



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

**DIPARTIMENTO DI SCIENZE DOCUMENTARIE,
LINGUISTICO-FILOLOGICHE E GEOGRAFICHE**

**DOTTORATO DI RICERCA IN
SCIENZE DOCUMENTARIE, LINGUISTICHE E LETTERARIE
XXIX CICLO**

CURRICULUM IN SCIENZE LIBRARIE E DOCUMENTARIE

COORDINATORE: PROF. ALBERTO PETRUCCIANI

**COMUNICAZIONE SCIENTIFICA E TRASFERIMENTO
DELLA CONOSCENZA NELLE SCIENZE UMANE:
PROCESSI, INDICATORI E METRICHE FONDAMENTALI**

DOTTORANDO

Luca Lanzillo

TUTOR

Prof. Giovanni Solimine

CO-TUTOR

Prof.ssa Paola Castellucci

Dott.ssa Carla Basili

INDICE

RINGRAZIAMENTI.....	I

INTRODUZIONE.....	III

PARTE PRIMA: IL CONTESTO DI RIFERIMENTO

CAPITOLO 1 - UNIVERSITÀ, RICERCA E SOCIETÀ: BREVE <i>EXCURSUS</i> PER UNA LETTURA DEL PRESENTE	3

1.1. L'Università: dalle origini alla (sua) età moderna	3
1.2. La ricerca come fonte di sicurezza e benessere: il “rapporto Bush”	7
1.3. L'ampliamento dei confini della ricerca	10
1.4. L'università del XX secolo vista dagli umanisti.....	17
1.5. La situazione italiana	25

CAPITOLO 2 - LA RICERCA SCIENTIFICA E L'ECONOMIA DELLA CONOSCENZA..	33

2.1. Dalla società dell'informazione all'economia della conoscenza	33
2.2. La conoscenza come bene comune	40
2.3. L'accesso aperto ai risultati della ricerca.....	44
2.4. Il contesto europeo e la situazione italiana	49

CAPITOLO 3 - LA RICERCA NELLA SOCIETÀ DELLA VALUTAZIONE	59

3.1. Valutazione della ricerca e autonomia della scienza	59
3.2. Valutare la ricerca: strumenti qualitativi	68
3.3. Valutare la ricerca: strumenti quantitativi	75
3.4. La valutazione della ricerca all'estero	87
3.5. La valutazione della ricerca nell'esperienza italiana	98

PARTE SECONDA: L'OGGETTO DI STUDIO

CAPITOLO 4 - LA RICERCA NELLE SCIENZE UMANE: OBIETTIVI, PROCESSI, STRATEGIE	117

4.1. Definire le scienze umane.....	117
4.2. Ricerca e comunicazione scientifica nelle scienze umane.....	124
4.3. Valutare la ricerca umanistica: questioni metodologiche	136

CAPITOLO 5 - LA TERZA MISSIONE DELL'UNIVERSITÀ: OBIETTIVI, DEFINIZIONI, VALUTAZIONE 145

5.1. Una “nuova” sfida per l’università.....	145
5.2. Classificare le attività di terza missione.....	152
5.3. Terza missione e valutazione	159
5.4. Ricerca umanistica e terza missione: riflessioni preliminari	165

PARTE TERZA: L'INDAGINE EMPIRICA

CAPITOLO 6 - NOTA METODOLOGICA: LA STRUTTURA DELLA RICERCA.... 173

6.1. Orientare la ricerca: paradigma e metodologia, metodo e tecnica	173
6.2. La ricerca empirica: definire l’oggetto di studio.....	177
6.3. Campionamento, fonti disponibili e punti critici	182
6.4. Etica della ricerca.....	188

CAPITOLO 7 - RICERCA E TERZA MISSIONE: LA PERCEZIONE DEGLI UMANISTI ITALIANI..... 191

7.1. Una panoramica d’insieme.....	191
7.2. I docenti intervistati	203
7.3. Le informazioni raccolte	206
7.4. Discussione dei risultati	209

CAPITOLO 8 - L'INTERAZIONE UNIVERSITÀ-SOCIETÀ: IL CASO DI STUDIO DI MACERATA..... 229

8.1. Il caso di studio: la scelta di Macerata e alcuni dati di contesto	229
8.2. Le strategie messe in campo	237
8.3. Alcuni spunti.....	242

CONCLUSIONI..... 245

BIBLIOGRAFIA..... 259

APPENDICI 297

Appendice 1 - Campione ASN: traccia intervista semistrutturata	299
Appendice 2 - Campione ASN: autorizzazione all’intervista e ai suoi usi.....	301
Appendice 3 - Campione ASN: trascrizioni interviste.....	303
Appendice 4 - Campione ASN: reti concettuali.....	533

«Come si valuta la validità di una ricerca? [...] Esistono ricerche ridicole e ricerche importanti? Si può valutare la bontà di una ricerca sulla base del suo argomento? Io, [...] per tutta la vita, mi sono chiesto se quello che facevo avesse un minimo senso, o se stessi sprecando il mio tempo. [...]

Non esiste una dignità della ricerca, perché nessuno può dire con sicurezza che una data ricerca non serve né servirà mai a nulla. [...] Possiamo solo fabbricare mattoni; mattoni universali, con cui sia possibile fare qualsiasi cosa. Possiamo farci case, torri, ospedali, e persino fabbriche di mattoni. Ed è nostro dovere farli solidi, più solidi possibile, affinché le torri che edificheremo con quei mattoni possano arrivare più in alto possibile, e durare oltre le nostre vite. E quando qualcuno, qualche economista convinto che la cultura e la ricerca non si mangiano, ci chiede a che cosa serve quello che facciamo, teniamo in mente quello che rispose Faraday a Gladstone.

Quando Gladstone, in qualità di ministro, visitò il laboratorio di Michael Faraday, rimase piuttosto deluso nel vedere quelli che a lui sembravano solo dei pezzi di ferro, e chiese allo scozzese a che cosa mai sarebbe potuta servire l'elettricità. E il buon Michael rispose francamente: "A che cosa serve un neonato, signor ministro?". Poi, dopo averci pensato un attimo, infierì: "Di una cosa sola sono sicuro, sir: un giorno potrete tassarlo"»

MARCO MALVALDI, *Argento vivo*, Palermo, Sellerio, 2013, p. 229-233

«I pubblici impiegati sono al servizio esclusivo della Nazione»

Cost. it., art. 98, c. 1

RINGRAZIAMENTI

Giungere al termine di un percorso così intenso, coinvolgente e stimolante è motivo di grande soddisfazione, alla quale si mescola un senso di sincera gratitudine nei confronti delle persone con le quali ho incrociato la strada in questo cammino lungo quattro anni.

I ringraziamenti più sentiti vanno al mio tutor, prof. Giovanni Solimine, la persona che mi ha proposto questa sfida nella quale, forse piuttosto ingenuamente, non avrei mai pensato di lanciarmi. Accompagnandomi con saggezza e fiducia, mi ha offerto innumerevoli opportunità di crescita professionale e umana che mi impegnerò a mettere a frutto nella maniera migliore possibile.

Un sentito ringraziamento va alle mie co-tutor, Paola Castellucci e Carla Basili: la prima che con i suoi suggerimenti e letture ha contribuito ad ampliare sensibilmente il mio bagaglio culturale; la seconda perché mi ha avvicinato con pazienza e disponibilità ai temi oggetto di questo progetto di dottorato, dandomi l'occasione di entrare nel mondo della ricerca del CNR, esperienza scientifica e professionale assai arricchente.

Ringrazio i docenti del Collegio di dottorato, in modo particolare i proff. Alberto Petrucciani, Francesca Santoni e Giovanni Paoloni, per la loro disponibilità e per le tante occasioni di confronto delle quali mi hanno reso partecipe.

Un particolare ringraziamento è rivolto a Chiara, collega e amica, per i consigli e le parole di incoraggiamento che ha saputo rivolgermi in tutto il percorso.

Grazie ad Antonella, Eleonora, Enrico, Paola, Simona, Valeria e a tutti gli amici-colleghi del corso di dottorato, persone splendide e professionisti esemplari, con i quali siamo riusciti a creare un gruppo affiatato, divertente e stimolante.

Grazie ai miei amici di sempre, «fratelli in tutto fuorché nel sangue», che hanno saputo accettare le tante assenze e rinunce di questi ultimi anni facendomi sempre sentire il loro affetto, anche a distanza.

Ringrazio mia mamma, esempio di vera determinazione e dedizione, per il sostegno che non mi ha mai fatto mancare e per avermi sempre spronato a studiare e formarmi. E un ringraziamento speciale è rivolto a Nicoletta per essermi stata accanto con cura e pazienza, supportandomi e sopportandomi, accettando anche di sacrificare il suo tempo per i miei impegni.

L'ultimo ringraziamento è per due persone che oggi non ci sono più, mia nonna Marisa e suor Agnese, la mia maestra delle scuole elementari: se sono giunto a questo traguardo così importante lo devo anche al loro esempio e ai loro insegnamenti.

INTRODUZIONE

Oggetto di studio e presupposti della ricerca

L'odierna "società della conoscenza" attribuisce alla ricerca scientifica un ruolo centrale nei processi di innovazione in tutti i settori della vita umana: economico, ambientale, politico-istituzionale, sociale, culturale ecc. Negli ultimi settant'anni si è assistito al crescere dell'attenzione della classe politica e dell'opinione pubblica nei confronti delle istituzioni scientifiche: all'Università, in particolare, si chiede di interagire maggiormente con il mondo esterno, soprattutto con la sua componente industriale/imprenditoriale, al fine di favorire una diffusione più capillare dei risultati della ricerca – aumentandone dunque le possibilità di "impatto" sulla società – e di sviluppare percorsi formativi maggiormente aderenti alle richieste del mercato. Alle tradizionali "missioni" di ricerca e insegnamento dell'Università, si affianca così una "terza missione" legata alle attività di disseminazione dei risultati della ricerca a un pubblico molto più ampio e variegato rispetto a quello costituito dalla comunità dei ricercatori e dagli studenti.

L'importanza strategica ricoperta dalla ricerca ha fatto sorgere, in seno ai governi nazionali, la necessità di verificare – e giustificare nei confronti dell'opinione pubblica – i risultati degli investimenti fatti nel settore, con l'obiettivo (dichiarato) di ripartire in maniera più efficiente ed efficace le risorse disponibili, premiando la ricerca "di qualità". Dalla metà degli anni Ottanta si avviano dunque procedure centralizzate, esterne alla comunità accademica, volte a valutare le strutture scientifiche e la (presunta) qualità dei risultati della loro ricerca.

In anni recenti l'onda valutativa ha esteso il proprio raggio d'azione anche al cosiddetto "impatto sociale" della ricerca. Tuttavia, mentre la valutazione della ricerca ha potuto ricorrere (con notevoli difficoltà) agli strumenti elaborati dalla stessa comunità scientifica – *peer review* e bibliometria – quella dell'impatto è un campo pressoché inesplorato e dunque sostanzialmente privo di metodi e strumenti condivisi di rilevazione e misurazione.

In un contesto in cui scienza e società interagiscono molto più intensamente rispetto al passato e attraverso molteplici canali, l'Università pubblica deve essere in grado di inserirsi attivamente in questo dialogo per rispondere alla crescente domanda sociale nei suoi confronti, pena il rischio di essere tagliata fuori. Rischio che, seguendo il dibattito accademico e culturale, sembrano correre in maniera molto concreta le discipline umanistiche, il cui impatto – reale e potenziale – è decisamente assai meno visibile rispetto a quello delle cosiddette "scienze dure" o delle scienze sociali.

In che modo la ricerca umanistica ha (o potrebbe avere) un impatto sulla società? E qual è il ruolo che tali discipline svolgono (o potrebbero svolgere) nell'ambito della "terza missione dell'Università"? Queste due domande vengono elaborate nel corso della proficua esperienza vissuta presso l'Istituto di ricerca sull'impresa e lo sviluppo (CERIS, poi divenuto IRCrES) del Consiglio nazionale delle ricerche, durante la quale chi scrive ha avuto l'opportunità di prendere parte al progetto *Information policies in science: knowledge sharing and transfer in scholarly disciplines* (IPS), coordinato dalla d.ssa Carla Basili. Il progetto IPS, inserito nel dominio degli studi sulle politiche dell'informazione scientifica, ha concentrato l'attenzione sulle strategie di ricerca e diffusione dei relativi risultati nelle discipline umanistiche e su opportunità/ostacoli riscontrabili nel momento in cui si inizi a ragionare in termini di "trasferimento della conoscenza", per di più in uno scenario normativo ancora eterogeneo e in continuo mutamento.

Obiettivi della ricerca e nuove prospettive di indagine

La letteratura scientifica che studia le questioni inerenti il "trasferimento della conoscenza" e la "terza missione dell'Università" è assai sviluppata, di natura fortemente trasversale e in continua espansione. Tuttavia la gran parte degli studi si è concentrata prevalentemente sugli aspetti legati alle ricadute "dirette" della ricerca, ovvero riconducibili ai temi dello sviluppo tecnologico e della produzione industriale, lasciando poco spazio a riflessioni di carattere più marcatamente sociale e culturale. Laddove poi questi temi sono stati toccati, lo si è fatto in maniera piuttosto generica o comunque in riferimento alla loro valutazione, incontrando al contempo evidenti difficoltà nella definizione di un possibile sistema di rilevazione e misurazione.

È dunque abbastanza comprensibile che la comunità umanistica, nel suo complesso, si sia tenuta piuttosto in disparte nel dibattito sulla "terza missione" e non vi abbia dedicato poi molte attenzioni. Oggi però la questione giunge prepotentemente alla ribalta per via proprio delle istanze valutative che, in Italia, hanno puntato i riflettori su di essa: si è infatti giunti alla situazione per la quale si definiscono, attraverso un atto normativo, criteri e parametri per valutare le attività di "terza missione", senza prima averne discusso il significato e i motivi per i quali esse debbano essere portate avanti.

Pertanto l'obiettivo primario del lavoro presentato in questo volume è stato quello di esplorare il tema della "terza missione dell'Università" dal punto di vista delle scienze umane in Italia, ovvero approfondire la percezione degli umanisti italiani nei confronti di questa "nuova" missione, nel tentativo di comprendere quale possa essere il loro contributo

peculiare. Si intende dunque offrire una riflessione che metta al centro di questi temi le scienze umane in riferimento alle loro caratteristiche peculiari e al contesto, quello italiano, nel quale esse operano, nel tentativo di superare schemi precostituiti (tra l'altro sulla base di altri settori disciplinari).

L'assunto di base è che sia possibile (e doveroso) “trasferire” alla società la conoscenza elaborata in seno alla ricerca umanistica e che essa possa avere un impatto reale, riscontrabile tanto nel lungo quanto nel breve periodo. Lo stereotipo dell'umanista chiuso nella sua biblioteca a studiare libri antichi e polverosi, incurante di ciò che avvenga al di fuori di essa, ancora persiste nell'immaginario comune, nonostante oggi tra gli specialisti si parli tanto perfino di *digital humanities*. Ciò però non significa che si debba smettere di studiare le “cose antiche”, anzi. Tuttavia, rispetto a settori come la medicina o l'ingegneria, l'importanza di questi studi non è di certo auto-evidente: oggi è necessario comunicare il proprio lavoro, interagire con la società per spiegare la necessità della ricerca umanistica, mettendosi continuamente in gioco, dando accesso alla conoscenza elaborata affinché possa moltiplicarsi esponenzialmente.

L'articolazione dei contenuti

Le questioni, i temi e i problemi relativi al campo di indagine sulla terza missione dell'Università sono assai numerosi e tra loro fortemente trasversali. Pertanto non si prestano facilmente ad essere trattati e “incasellati” in una descrizione/narrazione che intenda procedere per punti o sezioni, elementi tuttavia necessari per chi intenda affrontare un argomento in maniera sistematica. Il problema si pone in modo ancora più stringente nel momento in cui si intenda focalizzare l'attenzione su un aspetto specifico, ovvero il ruolo e il posizionamento delle discipline umanistiche all'interno dei rapporti Università-Società.

In questa sede si è cercato di ricondurre il tutto ad alcuni elementi ritenuti essenziali nell'affrontare il tema in questione, i quali al contempo hanno permesso di organizzare gli argomenti secondo una trattazione che si potrebbe definire in un certo senso “deduttiva”, ovvero che va dal generale al particolare. Il presente volume, frutto della ricerca condotta nell'ambito del progetto di dottorato, si divide dunque in tre parti.

La *Parte prima*, strutturata in tre capitoli, descrive il contesto di riferimento nel quale (e grazie al quale) il concetto della “terza missione dell'Università” prende forma e si diffonde nel dibattito relativo al ruolo dell'Università e della ricerca scientifica nella società odierna. Obiettivo di questa sezione è quella di esporre i presupposti teorici del

progetto, mettendo in relazione tra loro aspetti che, in maniera evidente o meno, si ritengono fortemente correlati ma che non sempre vengono esplicitamente “messi a sistema”. Data la particolarità dell’esperienza italiana, in ciascun capitolo si è cercato di riservare un *focus* su ciò che avviene nel nostro Paese rispetto al panorama internazionale.

Il *Capitolo 1* illustra le principali tappe che si ritiene necessario “attraversare” per riuscire a comprendere più profondamente il fenomeno oggi conosciuto come “terza missione dell’Università”. Si è ritenuto opportuno riflettere brevemente sugli albori dell’Università come istituzione nata per rispondere a una richiesta proveniente in un certo senso “dal basso” e caratterizzata dall’elemento del “servizio” nei confronti della società. Quella del Basso Medioevo era, infatti, una società sempre più complessa che necessitava di acquisire/riscoprire un patrimonio di conoscenze, soprattutto giuridiche, che ne permettesse il governo, come oggi è quanto mai essenziale possedere una “cittadinanza scientifica” che permetta agli individui di esercitare i propri diritti e i propri doveri in un sistema di carattere democratico. L’idea medievale di Università subisce una graduale trasformazione, fino ad arrivare alla sua “età moderna” nell’Ottocento con il modello proposto dal prussiano Wilhelm von Humboldt, fondato saldamente sui due pilastri dell’insegnamento e della ricerca. Il cuore del capitolo è rappresentato però dagli avvenimenti susseguitisi nel corso del Novecento, in particolare dalla metà del secolo: il manifesto di Vannevar Bush, il rapporto tecnico di Jean-François Lyotard e la visione dell’università offerta da Jacques Derrida, passando per il cosiddetto “Rapporto Bodmer” e per il cambiamento di paradigma nella produzione della conoscenza scientifica denominato come “Mode 2”, giungendo alle politiche europee su ricerca e sviluppo tese alla creazione di uno Spazio europeo della ricerca e all’attenzione crescente verso una costante comunicazione tra mondo della ricerca e società.

Nel *Capitolo 2* si riflette sui mutamenti che hanno investito le modalità di produzione e diffusione della conoscenza scientifica, i quali hanno portato progressivamente a una svolta terminologica (e concettuale) che dalla cosiddetta società dell’informazione (*information society*) ha condotto all’attuale economia della conoscenza (*knowledge economy*). Tale passaggio è testimoniato anche nei cambiamenti avvenuti nel linguaggio tecnico delle discipline dell’informazione, nelle quali da un concetto piuttosto statico come quello veicolato dall’espressione “gestione della conoscenza” (*knowledge management*) si è passati a quello più ampio e articolato di “trasferimento” e poi di “condivisione della conoscenza” (*knowledge transfer, knowledge sharing*): quest’ultima accezione esprime al contempo un progressivo aumento della “dinamicità” della conoscenza, nel momento in cui si parla prima di un suo semplice trasferimento da un destinatario (attivo) a un

ricevente (passivo), poi di uno scambio attivo (e proattivo) tra due o più parti coinvolte nel processo di produzione e diffusione della conoscenza. Tutto ciò viene “letto” prendendo a riferimento la storia della tecnologia delle banche dati, la cui evoluzione corre parallelamente alle trasformazioni concettuali in atto, delle quali è al tempo stesso causa e conseguenza, in quanto con esse è possibile aumentare enormemente la quantità di informazione scambiabile, “spacchettandola” e trattandola alla pari di bene/risorsa commercializzabile. Tra le conseguenze principali di quest’ultimo punto c’è quella della nascita di un vero e proprio fenomeno di “recinzione” della conoscenza prodotta dalle istituzioni scientifiche, comprese quelle pubbliche, dando luogo a un divario informativo che, nello scenario descritto ad inizio capitolo, lede i diritti di partecipazione democratica dei cittadini, tagliati fuori dall’accesso all’informazione e alla conoscenza. Questo dà vita a riflessioni profonde sulla natura della conoscenza come bene comune e sulla necessità di resistere ai processi di recinzione al fine di salvaguardare tali diritti: il movimento dell’*Open Access* e, più in generale, dell’*Open Science* si pongono questo obiettivo, affermando la libertà di accesso all’informazione e alla conoscenza e, più in generale, ai risultati della ricerca scientifica. Le istanze dell’accesso aperto, nate in maniera spontanea nella comunità della scienza, vengono poi analizzate dal punto di vista istituzionale, in particolare da quello delle politiche europee in materia di apertura di dati/informazioni e della circolazione della conoscenza scientifica, riconosciuta come motore fondamentale del progresso in tutti i campi, sui quali l’Unione europea deve far leva per la competitività a livello mondiale.

Il *Capitolo 3* focalizza l’attenzione sulla questione della valutazione della ricerca scientifica (pubblica), inserita in un più ampio processo di controllo e valutazione del settore pubblico in tutte le sue diramazioni da parte dei decisori politici secondo gli orientamenti individuati dal movimento del *new public management* (NPC). Sebbene la valutazione sia un elemento costitutivo della vita della comunità scientifica, finalizzato alla sua autoregolamentazione e per il quale il mondo scientifico ha elaborato nel tempo una serie di criteri e strumenti specifici (*peer review* e indicatori quantitativi), essa diviene ora strumento di controllo e orientamento della comunità stessa da parte dei decisori politici, secondo criteri che dovrebbero consentire di determinare la “qualità” della ricerca svolta e individuare le istituzioni scientifiche “di eccellenza”, facendo tra l’altro ricorso agli stessi strumenti (utilizzati però con obiettivi differenti) e stimolando al contempo l’elaborazione di nuovi (prevalentemente quantitativi). Il capitolo affronta i presupposti teorici della valutazione della ricerca, offrendo una panoramica su come siano cambiati nel tempo concetti e obiettivi che orientano le procedure valutative, sulla dicotomia

qualitativo/quantitativo ecc. nel tentativo di tirare le fila del discorso e fare il punto della situazione. Il dibattito sulla valutazione della ricerca, avviato nel Regno Unito sotto il governo di Margaret Thatcher, si è progressivamente allargato ad altri contesti nazionali, divenendo ben presto un tema di caratura internazionale. In ritardo rispetto ad altre esperienze, il fenomeno si è manifestato anche nel nostro Paese, divenendo ben presto tema (fin troppo) assai caldo del dibattito interno ed esterno all'accademia, oggetto di critiche sotto molteplici punti di vista. Soffermendosi sull'esperienza italiana, il capitolo descrive le procedure messe in campo: dalla valutazione delle strutture a quella dei singoli studiosi per la progressione di carriera, passando per il monitoraggio periodico e per la crescente burocratizzazione del sistema universitario, delineando il contesto nel quale si inserisce la valutazione della terza missione, descritta nel quinto capitolo.

La *Parte seconda*, articolata in due capitoli, entra maggiormente nel dettaglio del discorso descrivendo l'oggetto di studio della presente tesi, ovvero la ricerca nelle discipline umanistiche e il concetto di "terza missione dell'Università". L'obiettivo è quello di mostrare, attraverso l'analisi della letteratura specializzata, quali possono essere gli elementi di contatto e le distanze tra la ricerca umanistica e le attività di trasferimento della conoscenza.

Il *Capitolo 4* prende le mosse da una riflessione sulla natura delle cosiddette scienze umane nel tentativo di darne una definizione. Partendo da un classico della letteratura scientifica qual è la *Rede lecture* di Charles Snow sulle "due culture", vengono presi in considerazione autori contemporanei come Martha Nussbaum, Edward Said e Jerome Kagan che hanno riaffermato il ruolo chiave degli studi umanistici nella società del XXI secolo e, attraverso le loro parole, si è cercato di delinearne un profilo, basato principalmente sulle caratteristiche della loro ricerca. Da questo si passa a illustrare le principali caratteristiche delle discipline umanistiche nel loro complesso, strutturalmente differenti dalle cosiddette scienze dure (*hard sciences*) – ovvero le discipline afferenti al settore scientifico-tecnico-medico – nelle modalità di pubblicazione, nei comportanti citazionali e nella propensione al coautoraggio, nell'utilizzo della lingua madre e nella predilezione per tematiche di carattere locale, nonché nella prospettiva marcatamente storica della ricerca. In ultimo si discutono alcune questioni metodologiche relative alla valutazione della ricerca umanistica, soprattutto per quel che riguarda l'applicabilità dell'analisi bibliometrica e l'elaborazione di nuovi indicatori non strettamente citazionali e maggiormente focalizzati sulle caratteristiche specifiche dei settori umanistici. Anche per questo, si è ritenuto importante far ricorso ai risultati e alla documentazione prodotti nel

corso degli esercizi italiani di valutazione della ricerca: al netto delle critiche, essi rappresentano gli unici dati globali ufficiali a disposizione del nostro sistema universitario.

Nel *Capitolo 5* viene spiegato il concetto di terza missione dell'Università nelle sue molteplici espressioni. Analizzando il graduale passaggio dal concetto di mero “trasferimento tecnologico” a quello più ampio e articolato di “terza missione”, si giunge a una definizione di terza missione come occasione per promuovere e realizzare un “nuovo umanesimo”, non limitata alle esigenze del momento ma in grado di guardare al futuro e addirittura di plasmarlo, come opportunità di incontro e arricchimento non solo per la società ma anche per l'Università stessa. Dopo una panoramica generale sulle possibili “applicazioni” della terza missione, si assume come punto di vista il contesto italiano, nel quale il concetto viene introdotto soprattutto in relazione alla sua valutazione, ovvero sul “come” valutarla, dando per scontato il “cosa” valutare. Sulla scia di ciò che è stato detto nel precedente capitolo quarto, la seconda parte si conclude con una riflessione preliminare sui possibili rapporti tra ricerca umanistica e terza missione dell'Università e sulle questioni metodologiche maggiormente rilevanti sulle quali è necessario soffermarsi.

La *Parte terza* si compone di tre capitoli. In questa sezione vengono presentati i risultati dell'indagine condotta su due livelli distinti: una vera e propria indagine “sul campo”, con una serie di interviste a docenti e ricercatori italiani di ambito umanistico; un'analisi preliminare “dall'esterno” di un ateneo statale italiano scelto per la sua forte specializzazione socio-umanistica, l'Università degli studi di Macerata.

Il *Capitolo 6* illustra le scelte metodologiche intraprese nell'impostazione dell'indagine empirica. Nella cornice di un paradigma interpretativo, si è scelto di seguire un orientamento qualitativo della ricerca che, rispetto a quello di tipo quantitativo, permette di esplorare più in profondità il tema oggetto di indagine a partire da considerazioni di carattere generale derivate dalla letteratura specializzata e dal dibattito in corso. Si descrivono i criteri adottati per realizzare il campionamento dei docenti e i punti critici delle fonti di dati alle quali si è fatto ricorso per la selezione degli intervistati; si spiegano le motivazioni legate all'uso di uno strumento informatico (software di analisi qualitativa dei testi) per l'analisi dei dati raccolti e si riflette sulle questioni di natura etica legate alla riservatezza dei dati e sulle implicazioni che esse hanno avuto sul risultato finale.

Nel *Capitolo 7* si presentano i risultati dell'analisi condotta sul campione di docenti di area umanistica (aree 10-11a) selezionati sulla base di una particolare sensibilità verso i temi del trasferimento della conoscenza, evidenziata dal *curriculum* presentato in occasione delle tornate 2012-2013 dell'Abilitazione scientifica nazionale. Nella prima

parte del capitolo si offre una panoramica sulla composizione del campione studiato in riferimento di alcuni elementi quali l'età anagrafica, la provenienza geografica e istituzionale, il ruolo accademico, la distribuzione nei settori scientifico-disciplinari, la presenza di brevetti o di imprese *spin-off*. Dopodiché si illustra più nello specifico il profilo degli intervistati e si spiega la traccia d'intervista utilizzata. Nella seconda parte del capitolo si dà conto dei risultati ottenuti, commentando i principali temi emersi in relazione agli obiettivi della ricerca.

Il *Capitolo 8* descrive il caso di studio dell'Università degli studi di Macerata, con il quale si è voluto approfondire la questione dei rapporti di natura "istituzionale" che si possono instaurare tra un ateneo e il territorio in cui opera. In particolare, si intende studiare l'esperienza maceratese alla luce di alcuni elementi emersi nel corso dell'indagine descritta nel settimo capitolo.

Nelle *Conclusioni* si fornisce una sintesi dei risultati raggiunti, riflettendo sull'esperienza vissuta e al contempo sui possibili sviluppi futuri di una ricerca sui temi del trasferimento della conoscenza e sulla terza missione in relazione alla ricerca umanistica, tenendo tra l'altro in considerazione: gli attuali orientamenti politici del nostro Paese sui temi di istruzione e ricerca, il ruolo e le opportunità delle biblioteche accademiche nel contesto della terza missione, l'importanza del coinvolgimento delle comunità universitarie nel loro complesso.

La *Bibliografia*, organizzata per temi chiave, comprende una selezione delle fonti citate e consultate nel corso della ricerca, ritenute particolarmente significative per approfondire i diversi argomenti trattati.

Il volume è infine corredato di un apparato di *Appendici* costituito, oltre che dalla traccia d'intervista e dal modello di liberatoria utilizzate nel corso dell'indagine empirica, dalle trascrizioni delle interviste per le quali è stata rilasciata una liberatoria firmata dagli intervistati e dalle reti concettuali elaborate nel corso dell'analisi qualitativa testuale.

PARTE PRIMA
IL CONTESTO DI RIFERIMENTO

CAPITOLO 1.

UNIVERSITÀ, RICERCA E SOCIETÀ:

BREVE *EXCURSUS* PER UNA LETTURA DEL PRESENTE

«L'Università è l'intelletto come istituzione, e questo fatto è stata la volontà specifica dell'Europa rispetto alle altre razze, alle altre terre e alle altre epoche; significa la decisione misteriosa che l'europeo adottò di vivere della sua intelligenza e a partire da essa»

José Ortega y Gasset, *La missione dell'Università*

Sommario: 1.1. L'Università: dalle origini alla (sua) età moderna; 1.2. La ricerca come fonte di sicurezza e benessere: il “rapporto Bush”; 1.3. L'ampliamento dei confini della ricerca; 1.4. L'università del XX secolo vista dagli umanisti; 1.5. La situazione italiana.

1.1. L'Università: dalle origini alla (sua) età moderna

L'Europa poggia le basi della sua esistenza sulla scienza, ovvero sulla ricerca scientifica (intesa come “ricerca della conoscenza”). Questa affermazione può forse sintetizzare adeguatamente le parole del filosofo spagnolo Ortega y Gasset¹ che – richiamando le riflessioni del filosofo tedesco Hegel² – vede nell'Europa la civiltà (la “razza”) fondata sull'intelligenza, facoltà che a suo dire si manifesta proprio nella ricerca scientifica. E l'Università, in quanto istituzione della ricerca scientifica, è «un principio promotore della storia europea»³. Sebbene anche altre civiltà abbiano conosciuto una qualche forma di “istruzione superiore” per la quale è stato utilizzato a volte il termine di “università”⁴, non si può negare che l'Università – per come la intendiamo oggi – sia un

¹ JOSÉ ORTEGA Y GASSET, *La missione dell'Università*, Napoli, Guida, 1972, p. 77 (ed. or. *Misión de la Universidad*, in *Obras completas*, Madrid, Revista de Occidente, 1966⁶, vol. 4, p. 313-353). La prima edizione dell'opera *Misión de la Universidad* risale però al 1930 e il testo originale in lingua spagnola è disponibile su <<http://www.esi2.us.es/~fabio/mision.pdf>>. La scelta di ricorrere a questa citazione non ha nessun intento di stampo “colonialista”, né si vuole affermare una qualsivoglia supremazia dell'Europa rispetto agli altri popoli. Tuttavia, in un momento storico come quello attuale nel quale fin troppo spesso si pensa all'Europa come un “pachiderma” finanziario teso a sopraffare e annullare le sovranità nazionali, si vuole offrire una suggestione che possa evocare le radici culturali (e unitarie) del nostro continente.

² Cfr. GEORG W. F. HEGEL, *Lezioni sulla storia della filosofia*, a cura di Giovanni Bonacina e Livio Sichirollo, Milano, Mondolibri, 2004².

³ J. ORTEGA Y GASSET, *La missione dell'Università* cit., p. 81.

⁴ In realtà si pensa che la più antica università del mondo, l'Università al-Qarawiyyin, sia stata fondata a Fes (Marocco) nell'anno 859 d.C. da Fatima El Fihriya, anche se in realtà essa nasce come moschea, quindi come luogo di preghiera e di studio della teologia. Anche l'Unesco fa riferimento a Fes come il luogo in cui è sorta la più antica università del mondo, cfr. *Medina of Fez*, <<http://whc.unesco.org/en/list/170>>. A questa sarebbe seguita la fondazione di un altro centro di studi, l'università al-Azhar (970 d.C. circa), sempre però dedicato agli

prodotto della società medievale (e, di conseguenza, europea)⁵. E il primissimo nucleo di «un insegnamento libero e indipendente dalle scuole ecclesiastiche» – dal quale ha poi origine lo *Studium* – si ritiene si sia formato a Bologna alla fine del secolo XI⁶, intorno alla figura dello *iudex* Irnerio.

Questo primo capitolo intende offrire una breve panoramica delle principali tappe che si ritiene necessario “attraversare” per comprendere più profondamente come si è giunti oggi a parlare di “terza missione dell’Università” e quale sia il terreno in cui questo concetto affonda le proprie radici. Un terreno forse molto più stratificato di quello che si possa pensare a un primo sguardo, soprattutto se si prende come riferimento la gran parte della letteratura sull’argomento.

E non si può che cominciare dalle origini, riflettendo brevemente sugli albori dell’Università come istituzione nata per rispondere a una richiesta di nuova conoscenza e caratterizzata in un certo senso dall’elemento del “servizio” nei confronti della società. Una *universitas* come tante altre che già esistevano, che si è però caratterizzata ben presto come associazione di persone che «avevano in comune il punto di essere dediti professionalmente allo studio e all’insegnamento [...] oppure soltanto allo studio, e in via transitoria»⁷. Si potrebbe ipotizzare che tale bisogno di associarsi possa esser stato avvertito anche in risposta a una società che stava diventando sempre più complessa in tutte le dimensioni della realtà quotidiana: la dimensione istituzionale, quella economica, quella delle relazioni sociali ecc. Una società che necessitava di acquisire un patrimonio di conoscenze che ne permettesse il governo e la regolamentazione, dovendo affrontare una serie di nuove esigenze legate ai mutamenti in atto: il dualismo Impero-Papato inizia a confrontarsi con il processo di formazione degli stati nazionali e la nascita dei comuni; il flusso commerciale cresce parallelamente allo sviluppo di questa molteplicità di centri; il mondo europeo/cristiano si incontra (e si scontra) con quello arabo/musulmano⁸. Nel caso di Bologna, ad esempio, questo patrimonio di conoscenze ha poggato le proprie basi sulla riscoperta della scienza/conoscenza giuridica, fondamentale per interpretare e codificare i rapporti, le relazioni, le istanze sorte tra i singoli, tra le istituzioni, nonché tra i singoli e le

studi teologici, cfr. CARLO A. NALLINO, *al-Azhar*, in *Enciclopedia italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1929, vol. 5, p. 693-694, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/al-azhar_\(Enciclopedia-Italiana\)>](http://www.treccani.it/enciclopedia/al-azhar_(Enciclopedia-Italiana)>).

⁵ Cfr. JACQUES VERGER, *Patterns*, in *A history of the University in Europe: Volume 1. Universities in the Middle Ages*, edited by Hilde de Ridder-Symoens, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, p. 35-76.

⁶ La data, fissata convenzionalmente all’anno 1088, è stata stabilita da una commissione istituita nel 1888 e presieduta dal poeta Giosuè Carducci. Per una lettura sulle origini dell’ateneo bolognese si rimanda a GIORGIO CENCETTI, *Studium fuit Bononie: note sulla storia dell’Università di Bologna nel primo mezzo secolo della sua esistenza*, «Studi medievali», 7 (1966), n. 2, p. 781-833.

⁷ GIROLAMO ARNALDI, *Introduzione*, in *Le origini dell’Università*, a cura di Girolamo Arnaldi, Bologna, il Mulino, 1974, p. 7-31: 7.

⁸ Cfr. JEAN-LUC DE MEULEMEESTER, *Quels modèles d’université pour quel type de motivation des acteurs? Une vue évolutionniste*, «Pyramides», 21 (2011), n. 1, p. 261-289, <<http://pyramides.revues.org/804#tocto2n7>>.

istituzioni. L'Università, rispondendo a dei fini essenzialmente pratici, aveva dunque una natura prettamente professionalizzante⁹. E, guardando all'episodio della consulenza giuridica prestata dai quattro dottori bolognesi a Federico Barbarossa¹⁰, si potrebbe in qualche modo pensare a un primo episodio di attività di terza missione dello *Studium* nei confronti della società (in questo caso, dell'autorità politica).

L'iniziale spirito innovativo dell'Università, ben inserito nel rinnovamento complessivo verificatosi nel corso del Basso Medioevo, deve col tempo confrontarsi con i nuovi assetti istituzionali imposti dalla nascita degli stati moderni; tale situazione influenza inevitabilmente l'attività di ricerca, che diventa prerogativa di altre realtà, in particolare quella delle accademie:

La ricerca era per lo più nascosta, o perché finanziata da privati per i loro interessi, o perché patrimonio di corporazione o perché – come nel caso dell'alchimia – proibita dalla Chiesa. A partire dal XV secolo l'affermazione dello Stato moderno, che mal tollerava i diritti particolari, spense l'autonomia dell'università, riducendola a centro di formazione professionale al suo servizio¹¹.

Si deve attendere l'inizio del XIX secolo affinché le università e la ricerca tornino a condividere la medesima strada. È in questo momento che si giunge a un nuovo modello di Università, impostosi velocemente come “archetipo” di quella moderna, resistendo inalterato fino all'inizio degli anni Ottanta dello scorso secolo. Tale modello viene elaborato in Germania dal filosofo e linguista – nonché ministro della cultura dello Stato prussiano – Wilhelm von Humboldt (1767-1835) in una serie di suoi scritti¹² con l'intento di creare un'Università che assolvere principalmente a due missioni fondamentali, quella della formazione e quella della ricerca:

The concept of the Humboldtian university as it is used in today's scholarly discussion comprises the following elements: the unity of research and teaching; the function of the university as a research institution; the freedom of research and teaching which allows the

⁹ Cfr. MARIA C. PIEVATOLO, *L'università e le sue crisi: una riflessione storica*, «Bollettino telematico di filosofia politica», 2012, <<http://btfp.sp.unipi.it/2012/08/luniversita-e-le-sue-crisi-una-riflessione-storica>>.

¹⁰ G. ARNALDI, *Introduzione* cit., p. 10.

¹¹ Cfr. M. C. PIEVATOLO, *L'università e le sue crisi* cit. Sembra difficile non notare un certo parallelismo con quello che sta succedendo in Italia a proposito del progetto *Human Technopole*, la cui guida il Governo vorrebbe affidare all'Istituto italiano di tecnologia (IIT, <<https://www.iit.it>>), centro di ricerca e fondazione di diritto privato finanziato dal Governo stesso, sulla cui gestione sono presenti diversi punti oscuri. All'aumentare del finanziamento nei confronti di questo istituto privato ritenuto un'eccellenza su cui puntare, fa da contrappeso il crescente definanziamento dell'Università e della ricerca pubblica in generale; a questo si somma l'idea che possano crearsi due distinte “classi” di università, alcune eccellenti dedite sia alla ricerca sia all'insegnamento (*research university*), altre destinate solamente alla formazione (*teaching university*). Relativamente al dibattito su IIT e *Human Technopole* si rimanda all'ampio dibattito sviluppatosi sul sito Roars (<<http://www.roars.it>>), segnalando in particolare un intervento in aula parlamentare della senatrice a vita Elena Cattaneo del maggio 2016 e il relativo documento di studio allegato, cfr. ELENA CATTANEO, *Documento di studio relativo al progetto Human Technopole*, in AP, *Senato della Repubblica*, legislatura XVII, *Resoconto stenografico della seduta pubblica n. 620 (antimeridiana) del 4 maggio 2016*, p. 53-97, <<http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/972493.pdf>>.

¹² Cfr. WILHELM VON HUMBOLDT, *Università e umanità*, a cura di Fulvio Tessoro, Napoli, Guida, 1970.

university to function in furthering *pure* science (which is to say a science free of vested interests. Science in the German understanding refers to sciences and to humanities); the assumption that science provides moral education [...]; the idea that all academic disciplines should be represented within the university, and that the faculty of philosophy should function as the core, as the glue between the different disciplines and faculties¹³.

L'Università ottocentesca, basata sul modello humboldtiano, deve poter rispondere a un'esigenza economico-sociale ben precisa: deve formare l'*élite* di quella società di stampo industriale che sta nascendo, un gruppo di politici, di dirigenti e di tecnici che possano guidare la nazione verso il pieno sviluppo. Nella società industriale "classica" l'istruzione deve riferirsi solamente a una ristretta *élite* per non compromettere il processo produttivo, il quale necessita di un'ampia disponibilità di forza lavoro che svolga diligentemente i suoi compiti nella catena di montaggio. E, come si è letto, tale formazione prevede un robusto apporto da parte della Filosofia, considerata la disciplina cardine, la "linfa" tra tutti i campi del sapere: l'Università può essere pensata come un organismo con tanti organi (le facoltà) e un sistema linfatico che scorre attraverso tutto (la Filosofia).

Tuttavia, evidenzia Paolo Bisogno, fino alla metà del XX secolo la ricerca scientifica «era considerata un fattore esogeno rispetto alla politica economica»¹⁴, lasciata libera di operare senza alcun particolare controllo. Solamente quando gli effetti dello sviluppo scientifico-tecnologico cominciano a presentarsi in maniera evidente nella vita di tutti i giorni, si assiste a un intervento più diretto dello Stato nella consapevolezza di non poter continuare a trascurare un aspetto tanto delicato. Il concetto di "politica scientifica", continua Bisogno, può essere utilizzato nel senso di "azione politica a favore della scienza" o di "azione politica di utilizzazione della scienza", con un'accezione, dunque, o sulla sua autonomia o sul suo controllo/sfruttamento: il progressivo radicamento della scienza e della tecnologia in tutte le dimensioni della società contemporanea ha fatto sì che gli interessi di tali politiche non si limitassero più alla sola sfera della scienza, ma estendessero la loro azione anche al di fuori di essa, mettendo in discussione l'autonomia fino a quel momento riconosciuta¹⁵.

Il sistema humboldtiano può funzionare solamente in una società che mantenga un'impostazione di tipo piramidale e può invece essere messo facilmente in discussione in un contesto con un orientamento democratico, nel quale non ci siano più sudditi ma

¹³ SYLVIA PALETSCHEK, *The invention of Humboldt and the impact of national socialism: the German University idea in the first half of the 20th century*, in *Science in the Third Reich*, edited by Margit Szöllösi-Janze, Oxford, Berg, 2001, p. 37-58: 37-38, <<https://www.freidok.uni-freiburg.de/data/4726>>.

¹⁴ *Evoluzione della politica scientifica*, in *La politica scientifica in Italia negli ultimi 40 anni: risorse, problemi, tendenze e raffronti internazionali*, a cura di Paolo Bisogno, Roma, [s.n.], 1988, p. 209-225: 210.

¹⁵ Cfr. Ivi, p. 211 e 214-2015.

cittadini in grado di esercitare una sovranità. Una messa in discussione che può essere ancora più forte nel momento in cui questi stessi cittadini si trovino chiaramente di fronte ai risultati della ricerca scientifica o, per essere più precisi, di fronte ai modi in cui l'uomo può utilizzare i risultati della ricerca scientifica.

1.2. La ricerca come fonte di sicurezza e benessere: il “rapporto Bush”

Hiroshima, 6 agosto 1945. Un bombardiere statunitense sgancia sulla città giapponese la bomba atomica denominata *Little boy*; tre giorni è il turno di un'altra città, Nagasaki. L'Impero giapponese dichiara la resa, la Seconda guerra mondiale termina definitivamente poche settimane dopo.

Tutto il mondo ha assistito alla manifestazione di potenza degli Stati Uniti, ma soprattutto agli effetti devastanti della bomba atomica, un prodotto della ricerca scientifica. Probabilmente il risultato più evidente ottenuto nel corso di quella guerra, nella quale la scienza ha offerto un contributo davvero molto importante in entrambi gli schieramenti: gli scienziati hanno collaborato intensamente con le autorità militari al fine di offrire le soluzioni più efficaci per prevalere sull'avversario. «This has not been a scientist's war; it has been a war in which all have had a part. The scientists, burying their old professional competition in the demand of a common cause, have shared greatly and learned much»¹⁶: questo afferma pubblicamente Vannevar Bush (1890-1974), ingegnere elettronico, direttore dell'Office of Scientific Research and Development, consigliere scientifico del presidente degli Stati Uniti Franklin D. Roosevelt, nonché supervisore del Progetto Manhattan¹⁷. Lo afferma poche settimane prima del disastro di Hiroshima e Nagasaki, ma negli occhi delle persone non può che rimanere impressa l'immagine del “fungo” atomico e della desolazione di cui è il simbolo: la scienza come causa di distruzione.

Serve perciò fare chiarezza, mostrare che la ricerca scientifica può avere un ruolo fondamentale per la sicurezza e il benessere di ciascuno e della collettività e pertanto deve essere sostenuta e promossa al massimo delle possibilità: Bush deve porsi come

¹⁶ VANNEVAR BUSH, *As we may think*, «The Atlantic», July 1945, p. 101-108: 101, <<http://www.theatlantic.com/magazine/archive/1945/07/as-we-may-think/303881>>. La partecipazione degli scienziati agli sforzi bellici non è certamente una novità, poiché già nel primo conflitto mondiale il ricorso a nuove tecnologie ha avuto un impatto molto pesante sull'andamento della guerra, cfr. GIOVANNI PAOLONI, *Ricerca e istituzioni: dall'Unità alla Liberazione*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero: scienze*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2013, p. 540-547, <http://www.treccani.it/enciclopedia/ricerca-e-istituzioni-dall-unita-alla-liberazione_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Scienze%29>. È però a seguito del secondo conflitto mondiale che si manifesta «la consapevolezza del valore strategico della Scienza», cfr. CARLA BASILI, *Tre volti dell'informazione: nella cultura, nella scienza, nell'economia*, «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 15 (2001), p. 205-223.

¹⁷ Per un approfondimento sulla vita e la figura di Bush si rimanda a G. PASCAL ZACHARY, *Endless frontier: Vannevar Bush, engineer of the American century*, Cambridge (MA), MIT Press, 1999.

«traduttore fra il mondo della politica e il mondo della scienza»¹⁸. Il Governo deve cambiare la propria politica e intervenire fortemente nello sviluppo della ricerca scientifica, favorendo una «nuova e inusitata relazione tra scienza, Stato e società»¹⁹. È questo, in estrema sintesi, l'obiettivo del cosiddetto “rapporto Bush”, intitolato *Science, The endless frontier*, presentato il 25 luglio 1945 al nuovo presidente statunitense Harry S. Truman (ma commissionato dal suo predecessore Roosevelt). Il documento è redatto per rispondere nello specifico a quattro quesiti²⁰:

- Cosa si può fare per rendere pubblici il più rapidamente possibile i risultati scientifici ottenuti nel corso della guerra?
- È possibile organizzare un programma per la lotta contro le grandi malattie?
- Quale deve essere il ruolo del Governo e delle organizzazioni pubbliche e private?
- È possibile attuare una politica di sviluppo della ricerca che garantisca nel tempo i livelli raggiunti durante la guerra?

Come evidenzia lo stesso Bush:

emerge con chiarezza che, riferendosi alla scienza, il Presidente Roosevelt ha in mente le scienze naturali, come la biologia e la medicina, e in tal senso io interpreto le sue domande. Il progresso è certo importante anche in altri campi, per esempio nelle discipline sociali e umanistiche; ma il programma per la scienza presentato nel mio rapporto richiede un'attenzione immediata²¹.

Ciò significa che nel rapporto il termine *science* fa riferimento nello specifico alle cosiddette *hard sciences* – ossia alle discipline STEM (*Science, Technology, Engineering and Mathematics*) – che richiedono «un'attenzione immediata»²². È evidente perciò che ci si sia allontanati dall'idea di scienza presente nel pensiero humboldtiano, nella quale con lo stesso termine (nella lingua tedesca²³) si fa riferimento indistintamente alle scienze naturali e a quelle umane (e nella quale la filosofia ha un ruolo di raccordo tra tutte le altre discipline)²⁴.

¹⁸ PAOLA CASTELLUCCI, *Dall'ipertesto al web: storia culturale dell'informatica*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 112.

¹⁹ PIETRO GRECO, *Introduzione*, in VANNEVAR BUSH, *Manifesto per la rinascita di una nazione: scienza, la frontiera infinita*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013, p. 7-70: 8 (ed. or. *Science, The endless frontier: a report to the President on a program for postwar scientific research*, Washington DC, United States Government Printing Office, 1945, <<https://www.nsf.gov/od/lpa/nsf50/vbush1945.htm>>).

²⁰ Cfr. V. BUSH, *Manifesto per la rinascita di una nazione* cit., p. 77.

²¹ Ivi, p. 74.

²² Nonostante tale considerazione, più avanti lo stesso Bush si cura di inserire una “nota di avvertimento”: «sarebbe avventato formulare un programma che favorisca la ricerca nelle scienze naturali e mediche a discapito di quelle sociali e umane e di altre discipline così essenziali al benessere della nazione», Ivi, p. 117.

²³ Secondo la concezione dell'Idealismo tedesco, dal quale deriva l'idea humboldtiana di Università, il termine “*wissenschaft*” include tutte le branche del sapere. Tutti i grandi filosofi dell'Idealismo tedesco scrivono infatti delle “enciclopedie delle scienze” (*Enzyklopädien der Wissenschaften*), nelle quali espongono e sistematizzano tutto lo scibile umano, non soltanto quello che in lingua inglese si intende con il termine “*science*”. Oltretutto, Ben-David sottolinea come «gli umanisti tedeschi abbiano sempre più adottato un modello di comportamento simile a quello degli scienziati. Essi consideravano i fenomeni culturali, quali la storia, la letteratura e la lingua, argomenti di tipo empirico, e guardavano alla ricerca filologica come a un metodo di ricerca scientifica empirica. Gli studi umanistici [...] erano considerati materie da capire, proprio come i fenomeni naturali», JOSEPH BEN-DAVID, *Scienza e società: uno studio comparato del ruolo sociale*

C'è poi un altro elemento che caratterizza l'idea di ricerca così come è pensata nel "rapporto Bush" e che la differenzia dal modello humboldtiano. È il concetto di "ricerca di base" (*basic research*), il cui significato viene notevolmente ampliato dall'utilizzo che ne fa Bush, «[i]n using it to refer simultaneously to the demands of policy-makers for practical innovation and to the interests of scientists in curiosity-driven enquiry, he satisfied both sectors»²⁵. L'utilizzo del concetto di "ricerca di base" permette a Bush di raggiungere un compromesso tra gli scienziati (che chiedono di essere finanziati) e i politici (che devono giustificare questi finanziamenti):

The concepts of 'pure' and 'fundamental' research had long presented a narrow view of science in terms of benefits only to scientists. By contrast, basic research could be carried out for curiosity's sake – satisfying scientists – and could meet national needs, pleasing the politicians²⁶.

Nel modello humboldtiano, invece, si fa riferimento alla ricerca *pure*, intesa come «free of vested interests»²⁷. E Bush rimarca molto spesso in tutto il rapporto che «la ricerca di base porta nuove conoscenze, produce nuovo capitale scientifico e crea il substrato per le future applicazioni pratiche della conoscenza»²⁸, come a voler sottolineare l'importanza che essa ha per l'innovazione tecnologica.

Senza contare poi che la ricerca descritta da Bush non è più una ricerca di *élite*, chiusa nelle mura dell'università, ma dovrebbe essere condotta dal maggior numero possibile di persone, uomini e donne, al fine di rinnovare continuamente il "talento scientifico". A questo aspetto Bush riserva un intero capitolo del rapporto (il quarto), nel quale uno degli aspetti centrali è quello della rimozione delle barriere, soprattutto economiche, che impediscono agli individui dotati di talento scientifico di raggiungere i più alti gradi degli studi. Per ottenere ciò e avviare un gran numero di giovani alla carriera scientifica sono necessari borse di studio universitarie, assegni di ricerca, contributi per la formazione e la ricerca di base. L'obiettivo è quello di non vanificare «la più grande risorsa di una nazione: l'intelligenza dei suoi cittadini»²⁹.

Per tale motivo l'Università non può essere riservata a un esiguo gruppo di studiosi, ma tutti devono avere l'opportunità di progredire negli studi. E inoltre:

dello scienziato, Bologna, il Mulino, 1975, p. 186-187 (ed. or. *The scientist's role in society: a comparative study*, Englewood Cliffs (NJ), Prentice-Hall, 1971). Si ringrazia il collega Eugenio Petrovich, dottorando dell'Università degli studi di Milano, per i chiarimenti in merito al termine.

²⁴ S. PALETSCHEK, *The invention of Humboldt and the impact of national socialism* cit., p. 37-38.

²⁵ Cfr. ROGER PIELKE JR., *In retrospect: Science, the endless frontier*, «Nature», 466 (2010), p. 922-923, <<http://www.nature.com/nature/journal/v466/n7309/full/466922a.html>>.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ S. PALETSCHEK, *The invention of Humboldt and the impact of national socialism* cit., p. 37.

²⁸ V. BUSH, *Manifesto per la rinascita di una nazione* cit., p. 107.

²⁹ *Ivi*, p. 121.

occorre un rapporto cooperativo tra scienza e società [...] dove il lavoro di squadra si riferisce sia a quello degli scienziati, che devono mettersi insieme per raggiungere un obiettivo [...] sia alla società americana nel suo complesso, che deve lavorare insieme e fare squadra con la comunità scientifica³⁰.

Il modello proposto da Bush rappresenta un punto di svolta nella visione della ricerca e dell'università, nonché dei rapporti tra scienza e società, di portata mondiale e può essere considerata la pietra miliare su cui poggiano le trasformazioni che hanno investito il mondo della ricerca scientifica nei successivi decenni, fino ad arrivare ai giorni nostri. Un modello che progressivamente ha sostituito (e sta sostituendo) quello humboldtiano e che ha fortemente influenzato non solo le politiche nazionali (e internazionali) per la ricerca scientifica³¹, ma in generale ha contribuito a modificare radicalmente la società nel suo complesso, aprendo le porte a quella che, come si vedrà nel capitolo successivo, è stata definita la società (o economia) della conoscenza.

1.3. L'ampliamento dei confini della ricerca

Vannevar Bush è stato il supervisore di quel Progetto Manhattan che può essere considerato «forse il più impegnativo mai realizzato sul pianeta dopo la costruzione delle piramidi in Egitto»³², nel quale per la prima volta hanno lavorato fianco a fianco centinaia di migliaia di addetti tra scienziati, professionisti, militari, operai. E come si è visto su questa collaborazione Bush crede molto, ritenendola l'unica strada per raggiungere un reale progresso sotto tutti i punti di vista.

1.3.1. La Big science

In tal senso, l'esperienza del Progetto Manhattan può essere presa a modello per spiegare quel fenomeno che, all'inizio degli anni Sessanta, è stato definito con il termine di *Big science*³³, in contrapposizione alla – e, in qualche modo, in sostituzione della –

³⁰ P. GRECO, *Introduzione* cit., p. 30.

³¹ Una trattazione critico-sistematica delle trasformazioni che hanno investito la politica della scienza nel suo complesso, ancora oggi valida nonostante la prima edizione abbia oramai compiuto i trent'anni, è offerta in PAOLO BISOGNO, *Introduzione alla politica della scienza*, Milano, Franco Angeli, 1979².

³² P. GRECO, *Introduzione* cit., p. 19.

³³ Cfr. ALVIN M. WEINBERG, *Impact of large-scale science on the United States*, «Nature», 134 (1961), n. 3473, p. 161-164. Fisico nucleare statunitense, come si legge dalla sua biografia, Weinberg mostrò in più di un'occasione di possedere «a wide-ranging curiosity and an abiding concern for the welfare of humanity, applied these traits to addressing the complex issues that arise at the intersection of science and society», cfr. JAMES B. ROBERTO - MARGARET B. NESTOR, *Alvin M. Weinberg: 1915-2006*, in *Biographical memoirs*, Washington DC, National Academy of Sciences, p. 2, <<http://www.nasonline.org/member-directory/deceased-members/49305.html>>. Questa attenzione è evidente leggendo i suoi scritti, soprattutto quelli pubblicati dagli anni Sessanta, focalizzati sui temi della *big science* e del rapporto scienza-società; si veda, a titolo di esempio, ALVIN M. WEINBERG, *Reflections on big science*, Cambridge (MA), MIT Press, 1967; ID., *Continuing the nuclear dialogue: selected essays*, La Grange Park (IL), American Nuclear Society, 1985.

precedente *Little science*. Volendo trovare una definizione sintetica del fenomeno, si potrebbe dire che il termine indica una «large-scale scientific research consisting of projects funded usually by a national government or group of governments»³⁴; l'espressione viene comunemente associata alla gran parte della ricerca fisica, astronomica e biologica, caratterizzata dall'utilizzo di strutture e strumentazione di imponenti dimensioni, nonché oggetto di finanziamenti ingenti e condotta da gruppi di ricerca composti da centinaia di addetti, non solamente scienziati³⁵. È un «modo di fare scienza»³⁶ nettamente diverso da quello riconducibile alla precedente *little science*, quella per cui «Ernest Rutherford all'inizio del '900 poteva esplorare le proprietà dell'atomo con una strumentazione che stava tutta sul suo tavolo»³⁷.

Tale cambiamento, come argomenta lo storico della scienza e padre della scientometria Derek De Solla Price sempre all'inizio degli anni Sessanta³⁸, non è stato però improvviso, né lo si può ricollegare esclusivamente alle esperienze portate avanti nel corso dell'ultimo conflitto mondiale. Price sostiene infatti che la *Big science* non sia altro che il risultato di quella crescita esponenziale che caratterizza la scienza e la comunità scientifica nel suo complesso: «matematicamente, la legge della crescita esponenziale deriva dalla condizione che ad ogni istante la velocità di crescita è proporzionale alla vastità della popolazione o alla grandezza totale già raggiunta»³⁹.

1.3.2. La scienza Mode 2

Una crescita che deve anche relazionarsi con i nuovi stimoli offerti da un panorama sempre più ampio e non solamente riferito alla sola comunità scientifica. Quella collaborazione “a tutto tondo” richiamata da Bush nella sua idea di sistema ricerca – o forse sarebbe più corretto dire nel suo programma di sistema della ricerca – viene progressivamente attuata, tanto da far ipotizzare la realizzazione di un nuovo paradigma della produzione della conoscenza che “rompe” con il passato. È il paradigma della scienza *Mode 2* proposto poco più di vent'anni fa da Michael Gibbons e altri:

The new mode operates within a context of application in that problems are not set within a disciplinary framework. It is transdisciplinary rather than mono or multi-disciplinary. It is

³⁴ *Big science*, in Merriam-Webster, 20 agosto 2016, <<http://www.merriam-webster.com/dictionary/big%20science>>.

³⁵ Cfr. MICHAEL A. DENNIS, *Big science*, in *Encyclopædia Britannica*, 20 agosto 2016, <<https://www.britannica.com/science/Big-Science-science>>.

³⁶ Cfr. RITA GIUFFREDI, *Da “little” a “big science”*, «Scienza in rete», 17 giugno 2012, <<http://www.scienzainrete.it/contenuto/articolo/da-little-big-science>>.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Cfr. DEREK J. DE SOLLA PRICE, *Sociologia della creatività scientifica*, Milano, Bompiani, 1967 (ed. or. *Little science, big science*, New York, Columbia University Press, 1963).

³⁹ *Ivi*, p. 36.

carried out in non-hierarchical, heterogeneously organised forms which are essentially transient. It is not being institutionalised primarily within university structures. Mode 2 involves the close interaction of many actors throughout the process of knowledge production and this means that knowledge production is becoming more socially accountable⁴⁰.

Questo nuovo paradigma è caratterizzato da cinque specifici attributi⁴¹ che lo differenziano dal precedente *Mode 1*:

- la conoscenza viene prodotta in un contesto applicativo, nel senso che la riflessione scientifica non prende più in riferimento solamente le norme della comunità scientifica (e della comunità disciplinare), ma già dall’inizio tiene conto dei bisogni esterni alla comunità scientifica stessa – siano essi provenienti dalla classe politica, dall’industria o dalla società nel suo complesso – all’interno di un continuo dialogo tra le parti coinvolte;
- transdisciplinarietà, ossia l’apporto di diverse specializzazioni disciplinari che permette di raggiungere un risultato finale non riconducibile a un singolo dominio della conoscenza. La conoscenza prodotta in un contesto transdisciplinare sviluppa quindi un modello concettuale, un metodo di ricerca e un’applicazione propri, distinti e non incasellabili nelle singole discipline coinvolte; necessita di essere comunicata primariamente tra tutti gli attori coinvolti e la comunicazione è parte stessa del processo produttivo, ricorrendo solo in un secondo momento ai canali tradizionali dei circuiti accademici; non necessariamente potrebbe rappresentare la base per nuove scoperte nei settori/istituzioni coinvolti per produrla, ma tornare utile anche in altri ambiti. Per tali motivi è importante comunicarla tramite canali formali e informali;
- mancanza di pianificazione e coordinamento centralizzati, sostituiti da una rete i cui nodi sono connessi da legami di vario tipo (virtuali, organizzativi, sociali, informali) per garantire flessibilità e tempi di risposta adeguati; sono infatti gruppi di lavoro temporanei che possono coinvolgere di volta in volta persone differenti, in luoghi differenti, per risolvere problemi differenti di carattere locale/nazionale/internazionale;
- responsabilità sociale riguardo alla crescente attenzione pubblica verso molte questioni nelle quali la scienza è coinvolta o per le quali essa può offrire soluzioni, l’attenzione all’impatto dei risultati della ricerca in un raggio più

⁴⁰ *The new production of knowledge: the dynamics of science and research in contemporary societies*, London [ecc.], Sage Publishing, 1994, p. VII. Molto simile è il concetto di “scienza post-accademica” definito in JOHN ZIMAN, “*Postacademic science*”: *constructing knowledge with networks and norms*, «Science & technology studies», 9 (1996), n. 1, p. 67-80, <<http://sciencetechnologystudies.journal.fi/article/view/55095>>.

⁴¹ *The new production of knowledge* cit., p. 3-8.

ampio di quello della sola comunità scientifica è presente sin nella fase di progettazione del lavoro; ciò comporta un grado maggiore di riflessività – caratteristica tipica delle scienze umane – sui temi che vengono affrontati, elemento prima considerato in maniera secondaria;

- controllo della qualità operato non più solamente dagli appartenenti di una data comunità scientifica (i “pari”) e secondo criteri esclusivamente accademico-scientifici, ma da tutti coloro che a vario titolo sono coinvolti nella produzione di conoscenza e secondo una gamma di criteri molto più ampia, determinando una difficoltà nell’individuare in maniera univoca la “scienza di buona qualità”.

Diverse critiche sono state mosse verso questa ipotesi di nuovo paradigma della ricerca scientifica, spesso oggetto di una semplificazione concettuale dei contenuti proposti⁴². Per tale motivo, alcuni degli autori di quel primo volume hanno deciso di elaborare più in profondità il loro pensiero, proponendone un secondo che «was not simply to answer critics of the first. Rather, it was to take the two most substantial critiques and, by addressing them, offer a more theoretical account of the argument advanced in *The new production of knowledge*»⁴³. Questo secondo lavoro ha permesso di focalizzare maggiormente l’attenzione sui cambiamenti che, oltre al mondo della ricerca, hanno coinvolto anche la società, favorendo un dialogo sempre maggiore tra questi due mondi, prima assai separati⁴⁴.

1.3.3. La tripla elica

Tale dialogo scienza-società, volto all’innescare di un processo di innovazione costante, alla fine degli anni Novanta si è arricchito di una nuova immagine che ha contribuito a sviluppare il dibattito e la riflessione sul tema: quello della “tripla elica” teorizzata da Henry Etzkowitz e Loet Leydesdorff⁴⁵. Ciascuna “elica” rappresenta uno degli attori del processo innovativo (Università, Industria, Governo) che, pur avendo una

⁴² Cfr. HELGA NOWOTNY - PETER SCOTT - MICHAEL GIBBONS, *Introduction: “Mode 2” revisited: the new production of knowledge*, «Minerva», 41 (2003), n. 3, p. 179-194, doi: 10.1023/A:1025505528250.

⁴³ Ivi, p. 190.

⁴⁴ Cfr. HELGA NOWOTNY - PETER SCOTT - MICHAEL GIBBONS, *Re-thinking science: knowledge and the public in an age of uncertainty*, Cambridge, Polity Press, 2001.

⁴⁵ Cfr. HENRY ETZKOWITZ - LOET LEYDESORFF, *The triple helix university-industry-government relations: a laboratory for knowledge based economic development*, «EASST review», 14 (1995), n. 1, p. 14-19, <http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=2480085>; IDD., *The endless transition: a “triple helix” of university-industry-government relations*, «Minerva», 36 (1998), n. 3, p. 203-208. È curioso il passaggio dalla “frontiera infinita” di Bush alla “transizione infinita” di Etzkowitz e Leydesdorff: da una proiezione geometrica – l’orizzonte è un oggetto lineare – a una costruzione frattale, termine coniato negli anni Settanta nel campo della geometria, cfr. BENOÎT B. MANDELBROT, *Les objets fractals: forme, hasard et dimension*, Paris, Flammarion, 1975.

propria indipendenza, si sovrappongono e si influenzano vicendevolmente. Da una “frontiera senza fine” immaginata da Bush, a una “transizione senza fine”:

The institutional innovations aim to promote closer relations between faculties and firms. The “endless frontier” of basic research funded as an end in itself, with only long-term practical results expected, is being replaced by an “endless transition” model in which basic research is linked to utilization through a series of intermediate processes [...] often stimulated by government⁴⁶.

La teoria della tripla elica mira a fornire un’analisi «more specific than by claiming a generalized transition from “mode 1” to “mode 2” in “the new production of knowledge”»⁴⁷. Tale teoria è stata velocemente implementata da considerazioni relative ad una quarta elica⁴⁸, giungendo poi all’idea che il processo innovativo sia spinto da n eliche, laddove n «represent[s] specialization and codification in function systems which evolve from and within civil society»⁴⁹.

1.3.4. La European Research Area

In quest’ottica, un chiaro esempio di ampliamento dei confini della ricerca è senz’altro quello che è stato attuato – sebbene la strada per una sua piena realizzazione sia ancora molto lunga – con l’istituzione dello Spazio europeo della ricerca (*European Research Area*, ERA)⁵⁰, progetto dell’Unione europea i cui obiettivi principali sono quelli di:

- creare uno spazio dove i ricercatori, la conoscenza e le tecnologie possano circolare liberamente;
- rafforzare la cooperazione tra le istituzioni scientifiche, rendendo al contempo più efficienti i sistemi di finanziamento;
- coordinare le attività e le politiche della ricerca nazionali verso una strategia comune o, più specificatamente, comunitaria.

Il primo atto formale dell’istituzione dell’ERA⁵¹ poggia le proprie basi sulle riflessioni avviate qualche anno prima da Antonio Ruberti⁵² – già commissario europeo alla ricerca –

⁴⁶ HENRY ETZKOWITZ - LOET LEYDESDORFF, *The dynamics of innovation: from national systems and “Mode 2” to a triple helix of university-industry-government relations*, «Research policy», 29 (2000), n. 2, p. 109-123: 110, <<http://www.uni-klu.ac.at/wiho/downloads/Etzk.pdf>>.

⁴⁷ LOET LEYDESDORFF, *The triple helix, quadruple helix, ..., and an n-tuple of helices: explanatory models for analyzing the knowledge-based economy?*, «Journal of the knowledge economy», 3 (2012), n. 1, p. 25-35: 25-26, <<http://link.springer.com/article/10.1007/s13132-011-0049-4>>.

⁴⁸ Cfr. SHAZIA PARVEEN - ASLAN A. SENIN - ARSLAN UMAR, *Organization culture and open innovation: a quadruple helix open innovation model approach*, «International journal of economics and financial issues», 5 (2015), n. 1S, p. 335-342, <<http://www.ilhanoturk.com/index.php/ijefi/article/view/1399>>.

⁴⁹ L. LEYDESDORFF, *The triple helix, quadruple helix* cit., p. 30.

⁵⁰ Cfr. *European Research Area*, <http://ec.europa.eu/research/era/index_en.htm>.

⁵¹ Cfr. COMMISSIONE EUROPEA, *Verso uno Spazio europeo della ricerca: comunicazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento europeo, al Comitato economico e sociale e al Comitato delle regioni*: COM(2000) 6 definitivo, 18 gennaio 2000, <<http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex%3A52000DC0006>>.

il quale aveva intuito l'importanza cruciale dell'abbattimento dei confini dei singoli sistemi della ricerca nazionali nell'ottica di un'azione a livello europeo per raggiungere un reale progresso scientifico.

Come si vedrà nel prossimo capitolo, la Commissione europea ha posto molto l'accento sulla necessità – se non addirittura sull'urgenza – di trasferire alla società nel suo complesso le conoscenze ottenute dalla ricerca scientifica. Per fare ciò è però necessario lavorare non solo nell'ottica di un miglioramento delle capacità e di un potenziamento dei canali di trasmissione a disposizione della comunità scientifica, ma anche nell'ottica di un ampliamento della “platea” dei possibili fruitori della conoscenza prodotta, i quali a loro volta necessitano di competenze adeguate. In questo senso, nel discorso sulla storia dei rapporti tra ricerca e società, si ritiene importante considerare un altro tassello.

1.3.5. La comunicazione della scienza

Si deve tornare indietro di trent'anni, nella Gran Bretagna della metà degli anni Ottanta, più precisamente nel 1985, quando la Royal Society pubblica un documento conosciuto anche sotto il nome di “rapporto Bodmer”, dal nome dello studioso a capo della commissione istituita per redigerlo, il cui titolo è *Public understanding of science*⁵³. L'espressione sta a indicare:

un'area di studi interdisciplinare che si occupa della percezione, della comprensione e degli atteggiamenti del pubblico non specialistico nei confronti della scienza e della tecnologia, nonché delle pratiche attraverso cui l'expertise scientifica è utilizzata, rielaborata o ignorata in contesti non specialistici. L'espressione è utilizzata non di rado anche per indicare iniziative e attività pratiche promosse da vari soggetti per stimolare l'interesse nei confronti della scienza o per promuovere l'immagine di particolari discipline o istituzioni scientifiche. Infine, seppur forse impropriamente, il riferimento è talvolta esteso allo studio dei processi di comunicazione che si instaurano tra esperti e non esperti - più correttamente designati dall'espressione *Public communication of science*⁵⁴.

Il rapporto pubblicato dalla Royal Society parte dalla constatazione che la scienza e la tecnologia svolgono un ruolo rilevante nella vita quotidiana, influenzando molti aspetti a prima vista banali: alimentazione e dieta, igiene personale, sicurezza a casa e sul lavoro, profilassi ecc. La scuola può (e deve) fornire le nozioni basilari più aggiornate sull'educazione scientifica, ma questo non è certamente sufficiente, specie nell'ottica di una formazione continua delle persone: gli organi di governo dovrebbero informare i cittadini dei temi affrontati nei loro dibattiti; i media – ossia i quotidiani e le televisioni di

⁵² Cfr. ANTONIO RUBERTI - MICHEL ANDRÈ, *Uno spazio europeo della scienza: riflessioni sulla politica europea della ricerca*, Firenze, Giunti, 1995.

⁵³ Cfr. *The public understanding of science*, London, Royal Society, 1985.

⁵⁴ Cfr. MASSIMIANO BUCCHI, *Public understanding of science*, in *Storia della scienza: 9. La grande scienza*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2003, p. 811-817, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/la-grande-scienza-public-understanding-of-science_\(Storia-della-Scienza\)>](http://www.treccani.it/enciclopedia/la-grande-scienza-public-understanding-of-science_(Storia-della-Scienza)>).

ieri, ma anche i canali virtuali di oggi – dovrebbero dedicare più spazio all’informazione scientifica (e dotarsi di professionisti in grado di comunicarla); le industrie avrebbero bisogno di dirigenti sempre più aggiornati e preparati per sfruttare al meglio le opportunità offerte dalla ricerca scientifica; la comunità scientifica dovrebbe imparare a interagire molto di più con il mondo esterno, con tutti i diversi pubblici che esso offre⁵⁵.

L’idea del *public understanding of science* (PUS) si diffonde e si sviluppa nell’arco di un ventennio⁵⁶, fino a giungere ad una sorta di punto di svolta nel 2002, quando dalle colonne della rivista *Science* si manifesta la necessità di un cambiamento di impianto, nel quale «[scientists] must get down in the trenches and interact with [the public]»⁵⁷. Come descritto efficacemente da Nico Pitrelli⁵⁸, si sente infatti il bisogno di modificare questo rapporto unidirezionale, nel quale il pubblico è un semplice spettatore in ascolto delle nozioni che vengono insegnate dagli scienziati. Il PUS deve evolversi, non più monologo ma dialogo tra il mondo della ricerca e il pubblico (ovvero i diversi pubblici): è stata così coniata una nuova espressione, quella del *Public engagement with science and technology* (PEST), tra le cui righe si legge l’invito ad un maggior coinvolgimento della comunità scientifica nell’interazione con la società.

La comunicazione della scienza alla società non può essere assimilata all’attività di formazione che le università svolgono quotidianamente all’interno delle proprie aule, attività che costituisce uno dei suoi due compiti tradizionali, se non il più antico. L’attività didattica universitaria infatti mira a formare e selezionare, a un livello sempre più alto, esperti e professionisti dotati di conoscenze e competenze specialistiche in grado di offrire il proprio apporto per il progresso della comunità in cui operano⁵⁹. La comunicazione della scienza, a sua volta, è lo strumento attraverso il quale il mondo della ricerca può contribuire a creare un ambiente con una forte vocazione all’innovazione, a costruire una società culturalmente attrezzata all’innovazione – in tutte le sue sfaccettature – nella quale tali esperti e professionisti possano operare al meglio delle loro potenzialità.

Per tale motivo la ricerca scientifica deve superare non solamente i confini disciplinari e quelli nazionali, ma anche quelli “comunitari” (nel senso delle comunità di riferimento, nell’ottica dell’abbandono di una certa autoreferenzialità).

⁵⁵ Cfr. *The public understanding of science* cit.

⁵⁶ Cfr. MARTIN W. BAUER, *The evolution of public understanding of science: discourse and comparative evidence*, «Science, technology and society», 14 (2009), n. 2, p. 221-240, <[http://eprints.lse.ac.uk/25640/1/The_evolution_of_public_understanding_of_science_\(LSERO_version\).doc.pdf](http://eprints.lse.ac.uk/25640/1/The_evolution_of_public_understanding_of_science_(LSERO_version).doc.pdf)>.

⁵⁷ *From PUS to PEST*, «Science», 298 (2002), n. 5591, p. 49b, doi: 10.1126/science.298.5591.49b.

⁵⁸ Cfr. NICO PITRELLI, *La crisi del “Public understanding of science” in Gran Bretagna*, «Journal of science communication», 2 (2003), n. 1, p. 1-10, <<http://jcom.sissa.it/archive/02/01/F020101>>.

⁵⁹ Che, in Italia, è un dovere costituzionale di ogni singolo cittadino: «ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, una attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società», Cost. it. art. 4, <<http://www.governo.it/costituzione-italiana/2836>>.

In diversi passaggi del discorso fatto fino a questo momento i termini “scienza” e “ricerca scientifica” fanno prevalentemente riferimento al comparto delle cosiddette scienze dure (*hard sciences*), ossia quello scientifico-tecnologico. Da parte di chi scrive c’è però la ferma volontà di utilizzare tali termini nel loro senso più ampio, includendo tutti i domini della conoscenza. Volendo tuttavia concentrare l’attenzione sulle discipline umanistiche, è senz’altro opportuno inquadrare anche il loro punto di vista all’interno del più generale discorso sulle trasformazioni dei rapporti tra università/ricerca e società. Si è scelto di ricorrere a tre contributi ritenuti significativi per i temi affrontati, tre opere che fotografano lo stato dell’università e della ricerca nel corso dell’ultimo secolo, per le quali di seguito si cercherà di offrire un commento.

1.4. L’università e la ricerca del XX secolo viste dagli umanisti

Le grandi trasformazioni che hanno riguardato il mondo dell’università e della ricerca nel corso del Novecento non sono certo passate inosservate alla comunità degli umanisti.

In questo scenario, si è ritenuto importante prendere in considerazione tre personaggi – tre filosofi, tre europei – che hanno riflettuto, nel corso dello scorso secolo, rispettivamente sul ruolo dell’università, sul ruolo della conoscenza, su quello degli umanisti. Quelle che si espongono di seguito sono tre opere che, insieme al manifesto di Bush, sembra giusto porre come riferimento dell’intera trattazione; chi scrive è cosciente della mancanza di una componente filosofica all’interno della propria formazione: la speranza è che, tramite i testi analizzati, si possano offrire alcuni spunti ritenuti funzionali per il discorso affrontato più avanti.

1.4.1 La missione dell’università

Il primo filosofo preso in considerazione è il già citato José Ortega y Gasset (1883-1955), docente universitario di metafisica e deputato nell’assemblea costituente della seconda repubblica spagnola, e il suo saggio *Misión de la universidad* (1930). Vivendo il proprio paese un periodo di vera e propria “stasi” culturale, il filosofo spagnolo ha concentrato la sua riflessione nel tentativo di

risvegliare dal suo letargo plurisecolare la società spagnola e introdurre in essa l’amore dei grandi problemi [...] cioè pensare in maniera adeguata [...] il proprio mondo [...] e i problemi che lo caratterizzano, per dare loro una risposta soddisfacente e per modificarlo, perfezionandolo e adattandolo alle esigenze vitali degli uomini che lo abitano⁶⁰.

⁶⁰ LUCIANO PELLICANI, *Presentazione*, in J. ORTEGA Y GASSET, *La missione dell’Università* cit., p. 5-9: 6-7.

Quattro sono le missioni specifiche – differenti ma necessariamente compenetranti – che l'università dovrebbe portare avanti, attraverso le quali può tornare a ricoprire il suo ruolo originario di propulsore della società. Due sono quelle a cui tradizionalmente l'università ha assolto, ossia la formazione dei professionisti e la selezione e formazione dei futuri ricercatori. Questi ultimi, per via della loro estrema specializzazione, nell'idea di Ortega y Gasset dovrebbero essere in numero decisamente inferiore ai primi; inoltre si dovrebbe fare molta attenzione a che una disciplina scientifica non venga soffocata dagli aspetti tecnici, situazione che porterebbe a idee prive di un carattere fondativo a vantaggio solamente di «argomenti parascientifici, cioè strumentali»⁶¹.

Tra le pieghe dell'insegnamento universitario però lo spagnolo evidenzia anche la presenza di un elemento in qualche modo percepito come residuale – ossia come qualcosa di cui «non si comprende perché si trova là» – ma che si ritiene che uno studente debba possedere. Questo insieme di nozioni viene indicato con l'espressione “cultura generale”, che non è altro che il cuore (e il complesso) della formazione universitaria dell'uomo medievale, formazione «che doveva dirigere effettivamente la sua esistenza [...] tutto il contrario, dunque, di un ornamento».

La cultura non è altro infatti che «il sistema d'idee *a partire dalle* quali vive ogni epoca»⁶² e non può essere scissa, né insegnata in compartimenti stagni, né l'università può produrla al suo interno: «l'individuo non se le fabbrica [...] ma le riceve dal suo ambiente storico, dal suo tempo». E lo spagnolo è convinto che «nella nostra epoca il contenuto della cultura deriva nella sua maggior parte dalla scienza». In questo senso però un ostacolo rilevante è rappresentato dall'uomo medio e dal suo grave stato di incultura, condizione che lo avvicina a quella del barbaro rispetto alla propria epoca. Nel caso poi esso sia un professionista, il suo essere estremamente specializzato non gli permette comunque di avere una coscienza sufficientemente adeguata del proprio tempo, ossia della vita del proprio tempo. Una specializzazione esclusiva, infatti, è sintomo non solo di frammentazione del patrimonio conoscitivo dell'individuo, ma anche di quella della sua identità (e, in questo caso, è l'europeo a perdere la propria identità).

Cultura e professione non sono assimilabili alla scienza, ma da essa traggono il necessario nutrimento: non possono perciò separarsi dall'università e con devono dialogare

⁶¹ J. ORTEGA Y GASSET, *La missione dell'Università* cit., p. 68.

⁶² Il corsivo è presente tanto nella traduzione italiana, quanto nel testo spagnolo: «cultura es [...] el sistema de ideas desde las cuales el tiempo vive», JOSÉ ORTEGA Y GASSET, *Misión de la Universidad*, Madrid, Revista de Occidente, 1936, p. 61. Sulla definizione di “cultura” esiste certamente una bibliografia poderosa, ma in questa sede si vuole segnalare la riflessione offerta in TULLIO DE MAURO, *Per la mobilità nello spazio culturale*, in *Percorsi e luoghi della conoscenza: dialogando con Giovanni Solimine su biblioteche, lettura e società*, a cura di Giovanni Di Domenico, Giovanni Paoloni, Alberto Petrucciani, Milano, Editrice Bibliografica, 2016, p. 269-282.

costantemente, per evitare di arrugginirsi e diventare sterili (un «sarmentoso scolasticismo»). Allo stesso modo, l'università deve rimanere in contatto con la vita pubblica, con la società del suo tempo, nella quale è immersa. Questo è ancor più vero nel momento in cui la società si rimasta orfana di una “guida spirituale”: non più la Chiesa che ha «abbandonato il presente», non più lo Stato nel quale il governo democratico è influenzato fortemente dall'opinione pubblica.

La proposta del filosofo è quella di creare, all'interno di ciascuna università, una “facoltà della cultura” in grado di stimolare «la promozione di una sorta di talento scientifico che finora si è prodotto soltanto per caso: il talento integratore. Questo, a rigore, equivale [...] ad una specializzazione; ma qui l'uomo si specializza precisamente nella costruzione di una totalità»⁶³.

Ecco perciò le altre due missioni dell'università secondo Ortega y Gasset: la trasmissione della cultura al fine di creare un uomo medio colto, pronto a vivere adeguatamente il tempo in cui vive, abbandonando il suo stato di “barbarie”; preparare i membri delle classi dirigenti, a tutti i livelli e in tutti i campi, combinando scienze umane e scienze esatte⁶⁴.

1.4.2. La condizione postmoderna

Altro contributo da tenere presente è quello del francese Jean-François Lyotard (1924-1998) che alla fine degli anni Settanta introduce il concetto di “postmoderno”, destinato ad avere un grande impatto in numerosi dibattiti fino alla fine del secolo, con la pubblicazione del saggio *La condition postmoderne* (1979)⁶⁵. Il saggio in realtà nasce come un vero e proprio rapporto tecnico, commissionato al francese dal consiglio universitario del Quebec, sullo stato del sapere nelle società contemporanee. Già questo aspetto è di per sé interessante: un filosofo è stato incaricato di redigere questo rapporto; non un esperto, come sottolinea lo stesso Lyotard, ma qualcuno che è abituato a interrogarsi e che, in questa occasione, deve riuscire anche a “concludere”, offrire un parere⁶⁶.

La base da cui muove le sue riflessioni è quella della fine delle “narrazioni”, in particolare delle “metanarrazioni”, ossia dei discorsi necessari a stabilire la legittimità dei valori culturali e sociali adottati nel tempo. Tale fine è stata determinata in particolar modo dal progresso scientifico per via del suo bisogno di misurare e di accrescere l'efficacia e

⁶³ J. ORTEGA Y GASSET, *La missione dell'Università* cit., p. 23, 24-25, 60, 62, 63, 77, 79, 71.

⁶⁴ Cfr. DOMINGO FERNÁNDEZ AGIS, *Ciencia, técnica y política en el pensamiento de José Ortega y Gasset*, «Boletín Millares Carlo», 20 (2001), p. 97-121, <<https://dialnet.unirioja.es/servlet/articulo?codigo=1700994>>.

⁶⁵ Cfr. JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna: rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli, 2014 (ed. or. *La condition postmoderne*, Paris, Les Editions de Minuit, 1979).

⁶⁶ Ivi, p. 6.

l'efficienza del sistema: ciò che non può essere misurato, che non può essere visto dal punto di vista quantitativo, è così destinato a sparire, a essere rimosso. Per tale motivo si abbandonano le grandi visioni della realtà, preferendo una pluralità di micro-discorsi che possono risolvere problemi concreti: non più una visione dei “massimi sistemi”, ma un approccio basato sul *hic et nunc*.

L'influsso della tecnologia sulla conoscenza coinvolge necessariamente due suoi aspetti imprescindibili, ovvero il suo recupero e la sua trasmissione: l'introduzione di tecnologie sempre più complesse permette di “spacchettare” l'informazione, moltiplicando al contempo i canali e le modalità tramite i quali poterla veicolare e fruire⁶⁷. La conoscenza assume progressivamente l'essenza di merce di scambio, alla quale è assegnabile un prezzo a sua volta proporzionale alla quantità di conoscenza che viene offerta⁶⁸. In quest'ottica, al fine di accrescere la loro potenza, i governi sono destinati a contendersi non più materie prime concrete e forza lavoro a basso prezzo, quanto piuttosto materie prime di tipo informativo per le quali sono necessarie strumentazioni e professionisti in grado di “lavorarle”. La forza produttiva del sapere è evidente nel momento in cui esso genera capitale, ossia quando è necessario ricorrere a un investimento (ad esempio per le strumentazioni) e il risultato ottenuto viene poi venduto dando luogo a un plusvalore⁶⁹. Per tale motivo, Lyotard sottolinea che oramai «non si assumono scienziati e tecnici, né si acquistano apparecchiature per sapere la verità, ma per accrescere la potenza». Il sapere è perciò visto in maniera strumentale e non come un fine, mentre la sua funzione critica può “riattivarsi” nel momento in cui la scienza debba dimostrare che non si stia facendo il bene della società. Assume così il compito di informare il soggetto pratico – ossia il decisore – su ciò che sia possibile fare: «non gli appartiene invece la definizione del dover eseguire, di ciò che si deve fare. Che una cosa sia possibile è una cosa, che sia giusta è un'altra».

Ciò ovviamente influisce sulle pratiche stesse del lavoro di ricerca, moltiplicando le mansioni e conducendo gli scienziati verso una specializzazione individuale sempre più spinta; tale condizione ha un contraccolpo soprattutto sulle discipline speculative (ovvero quelle umanistiche), le quali devono rinunciare alle loro «funzioni di legittimazione» entrando in crisi laddove pretendano di continuare ad assumerle. In questo senso è

⁶⁷ La tecnologia delle banche dati ha proprio questo obiettivo. A tal proposito si rimanda all'ultimo capitolo (*Epilogo*) del volume PAOLA CASTELLUCCI, *Carte del nuovo mondo: banche dati e Open Access*, Bologna, il Mulino, 2017.

⁶⁸ Lyotard rimanda alla riflessione presente in JÜRGEN HABERMAS, *Conoscenza e interesse*, Bari, Laterza, 1973. Il filosofo tedesco distingue tre tipi di conoscenza, ciascuna con un diverso obiettivo: le scienze empirico-analitiche mirano a individuare leggi generali; le scienze storico-ermeneutiche cercano di comprendere il senso; le scienze critico-riflessive hanno l'obiettivo di elaborare teorie critiche sull'uomo e sulla società.

⁶⁹ J. LYOTARD, *La condizione postmoderna* cit., p. 82.

divenuto indispensabile per gli studiosi ricorrere alla strategia della collaborazione, soprattutto interdisciplinare, al contrario di quanto avveniva nel modello humboldtiano di università, nel quale lo sconfinamento disciplinare era visto come un sintomo di confusione del sistema.

Il filosofo francese riconosce che di lì a poco le discipline con una vocazione “telematica”⁷⁰ guadagneranno uno spazio crescente, fino a superare tutte le altre, sebbene questa situazione dovrebbe comunque portare vantaggi in termini di progresso anche negli altri settori. Ci saranno però settori che faranno molta fatica a esplicitare il proprio ruolo in fatto di «ottimizzazione delle prestazioni del sistema» e per tale motivo vedranno progressivamente diminuire i finanziamenti a loro dedicati, fin quando non spariranno.

In tutto ciò, è cambiato il profilo della popolazione studentesca universitaria: non è più una ristretta *élite* proveniente prevalentemente dalle classi agiate, ma è senz’altro molto più ampia ed eterogenea. Allo stesso modo si è modificato il profilo del laureato: non più elemento di «una élite in grado di guidare la nazione nel suo processo di emancipazione», bensì parte di un gruppo di «giocatori in grado di capire convenientemente i ruoli legati alle posizioni pragmatiche di cui le istituzioni hanno bisogno».

Risulta però evidente che l’università non può essere la sola a cambiare e che deve esserci un reale adeguamento dell’intero sistema a queste nuove istanze, pena la marginalizzazione di una parte di questa nuova massa di laureati che tentano di inserirsi nella società: per tale motivo, l’università «dovrebbe cominciare a giocare un nuovo ruolo nel quadro del miglioramento delle prestazioni del sistema, che è quello del riciclaggio o educazione permanente». Lyotard afferma che il pubblico deve poter accedere liberamente alla conoscenza prodotta e immagazzinata nelle banche dati: affinché tale accesso sia realmente libero, il pubblico deve però essere messo nelle condizioni di poter fruire di questa conoscenza, fornendogli strumenti concettuali (prima ancora che tecnici) adeguati.

Pertanto il sapere scientifico, pur essendo strutturalmente di tipo non-narrativo, non può escludere del tutto l’aspetto narrativo, traducibile nel linguaggio odierno con l’espressione già usata di “comunicazione della scienza”: nel momento in cui il ricercatore si trovi a rapportarsi, ad esempio, con i media, deve adattarsi a far sì che la pragmatica del suo linguaggio riesca a narrare «l’epopea di un sapere che di suo non ha nulla di epico». Secondo Lyotard la pragmatica del linguaggio scientifico sta proprio nella sua capacità di «esplicitare le proprie regole e di chiederne l’accettazione al destinatario»⁷¹.

⁷⁰ Nel testo si parla, a titolo di esempio, di informatici, linguisti, matematici, logici.

⁷¹ Ivi, p. 84, 67, 66, 75, 96, 88, 89, 90, 121, 53, 77.

1.4.3. *L'università senza condizione*

La terza e ultima opera – forse anche la più complessa relativamente ai contenuti e alla forma in cui questi sono espressi – presa in considerazione è di un altro francese, Jacques Derrida (1930-2004) che all'inizio del nuovo millennio offre alle stampe il testo di una conferenza tenuta pochi anni prima all'Università di Stanford, in California, pubblicata sotto il titolo di *L'università senza condizione*⁷². Come nel caso di Lyotard, un filosofo europeo viene chiamato nel continente americano per riflettere sullo stato dell'università e della ricerca, focalizzandosi questa volta sugli studi umanistici.

Con questo libro, Derrida vuole fare «un appello in forma di professione di fede» nei confronti dell'università e della ricerca (universitaria), le quali dovrebbero essere incondizionatamente libere di cercare la “verità”, attività che non è altro che il fine ultimo dell'università stessa. L'assenza di condizioni, di vincoli di qualsiasi natura porterebbe però l'università a confrontarsi con diversi oppositori: statali, economici, mediatici, ideologici ecc. «in breve, a tutti i poteri che limitano la democrazia a venire».

La ricerca della verità dovrebbe avvenire prioritariamente all'interno dell'università e grazie all'apporto di studi umanistici rinnovati, per poi diffonderla nello spazio pubblico. Rinnovati in che modo? Non tanto abolendo la spinta conservatrice degli studi umanistici, quanto piuttosto spingendo verso l'inclusione di nuovi campi tra cui, in particolare, quello della *theory*, ossia «articolazione originale di teoria letteraria, filosofia, linguistica, antropologia, psicoanalisi ecc.»; senza dimenticare il principio della libertà accademica che si esprime nella presentazione e nella discussione dei temi trattati. La lettura che qui si dà di questo passaggio è che per rinnovare gli studi umanistici è necessario non fare più solamente la storia della letteratura, ma anche produrre letteratura; non fare più solamente storia della filosofia, ma anche fare filosofia ecc.

Derrida infatti parte dal significato del termine “professare”, mettendolo in relazione alla professione del professore (universitario, in questo caso): “professare” significa “dichiarare pubblicamente” e «la dichiarazione di chi professa è in qualche modo una dichiarazione *performativa*. [...] È appunto, nel senso forte della parola, un *impegno*». Si analizza poi il rapporto che c'è tra il professare e il lavorare: nel caso dell'università «il lavoro non è soltanto l'azione o la pratica. [...] E soprattutto, chi lavora non si vede necessariamente attribuire il nome e lo statuto di *lavoratore*» (quanto può essere vera quest'ultima affermazione se contestualizzata nel panorama italiano?). Lo *status* di

⁷² Cfr. JACQUES DERRIDA - PIER ALDO Rovatti, *L'università senza condizione*, Milano, Raffaello Cortina, 2002 (ed. or. JACQUES DERRIDA, *L'Université sans condition*, Paris, Editions Galilée, 2001). Il titolo originario della conferenza era *L'avvenire della professione o L'università senza condizione (grazie agli "studi umanistici")* [Humanités], *quel che potrebbe aver luogo domani*.

lavoratore viene comunemente riconosciuto a chi riceve un salario per le attività che svolge, a condizione che queste sue attività siano percepite all'interno di un mercato (del lavoro): «si può dunque lavorare molto senza essere un lavoratore riconosciuto come tale dalla società». Inoltre, non tutti i lavori producono dei risultati tangibili, ce ne sono alcuni che sono solamente di natura concettuale. Nel momento in cui però il lavoro dà luogo a prodotti tangibili, dotati di un proprio valore di scambio, è necessario distinguere tra ciò che può essere considerato come “opera” (*oeuvre*) e ciò che non è concepibile come tale; «negli studi umanistici ci si occupa in particolare delle opere [...] ma di principio la trattazione delle opere, nella tradizione accademica, appartiene a un sapere che, per parte sua, non consiste in opere». Perciò le scienze umane si occupano di opere, ma non le producono. Gli studi umanistici classici, seguendo l'insegnamento di Kant contenuto nella sua *Critica del giudizio*, «devono preparare senza prescrivere», sono studi preliminari che rimangono tali, senza andare oltre.

Per tale motivo, in questi nuovi studi umanistici è fondamentale riaffermare continuamente e con forza l'importanza della dottrina, ma allo stesso tempo l'aspetto teorico deve presupporre «una professione di fede performativa, [...] un impegno pubblico, una responsabilità etico-politica»⁷³.

Cosa significa “fare opera” nelle scienze umane? In che modo gli umanisti possono professare tangibilmente la propria fede, la propria professione? A questa domanda si cercherà di dare una risposta più avanti nella trattazione, nel momento in cui si darà spazio alla voce dei docenti intervistati, quando la suggestione della *oeuvre* derridiana comparirà nuovamente.

Le tre opere a cui si è fatto riferimento sono comparse sulla scena in periodi in tre diversi momenti storici. Ortega y Gasset, il più lontano nel tempo, si muove in un contesto difficile quale è la Spagna dei primi decenni del secolo, una società immobile e arretrata sia dal punto di vista culturale, sia da quello sociale, sottoposta al regime dittatoriale di Primo de Rivera (1923-1930) e, dopo una breve parentesi repubblicana, coinvolta in una sanguinosa guerra civile (1936-1939) che apre la strada all'avvento di una nuova dittatura, quella franchista (1939-1975)⁷⁴.

⁷³ Ivi, p. 9, 13, 19, 29, 31, 32, 33, 35-36.

⁷⁴ Situazioni che portarono il filosofo spagnolo a un periodo di esilio volontario; tornato in Spagna si trova comunque sottoposto a continue pressioni politiche a opera del regime franchista, soprattutto per i suoi orientamenti contrari all'idea di nazionalismo. Cfr. GIOVANNI FORNERO - SALVATORE TASSINARI, *Le filosofie del Novecento*, Milano, Bruno Mondadori, vol. 1, p. 345-350; EMILIO LAMO DE ESPINOSA, *La teoria sociologica in Spagna*, «Sociologia: rivista quadrimestrale di scienze storiche e sociali», 42 (2008), n. 2, p. 27-48. Sulla situazione spagnola di quegli anni si veda anche l'interessante articolo di MARIO VARGAS LLOSA, *La Spagna mediocrissima di Franco*, «La Repubblica», 10 marzo 1998,

Lyotard pubblica il suo rapporto negli anni della grande crisi economica che ha colpito i paesi occidentali alla fine degli anni Settanta, soprattutto nel settore dell'energia (e il 1979 è proprio uno degli anni ritenuti più critici): quello del filosofo francese è, in concreto, un rapporto tecnico commissionato da un'autorità politica, nei confronti del quale Lyotard ha operato come vero e proprio consulente, facendo una fotografia del contesto.

Derrida pubblica le sue riflessioni proprio alle porte del nuovo secolo/millennio, quasi segnando una sorta di ideale spartiacque tra un passato e un futuro per la professione del ricercatore umanista. Il filosofo francese rappresenta un chiaro esempio di intellettuale impegnato nella scena pubblica, nazionale e internazionale, e l'opera analizzata si colloca sulla scia di due importanti iniziative che lo vedono come principale ispiratore e animatore: la convocazione dei cosiddetti "Stati generali della filosofia" (*États généraux de la philosophie*, 1979), una protesta pubblica contro le riforme proposte dal ministro dell'educazione francese René Haby che prevedevano, tra le altre cose, l'abolizione dell'insegnamento della filosofia nelle scuole francesi⁷⁵; la fondazione del *College International de philosophie* (1983), un'associazione senza scopo di lucro riconosciuta come organismo di ricerca e di formazione alla ricerca dall'ordinamento francese e dedito a far dialogare le varie componenti accademiche e sociali con l'obiettivo di promuovere l'esercizio del pensiero critico⁷⁶.

Dopo questo (breve) *excursus* sulle principali questioni che si ritengono alla base dell'intera trattazione – insieme a quelle descritte in questa prima parte – è però necessario riservare uno spazio al contesto specifico nel quale si muove il presente discorso, quello della ricerca scientifica in Italia. Il nostro paese, infatti, rappresenta sotto molti punti di vista un caso singolare rispetto agli altri paesi occidentali (e, oramai, anche rispetto al più generale panorama globale) ed è perciò importante richiamare alcuni aspetti che aiutano a inquadrare meglio quello di cui si sta parlando. Anche in questo caso c'è la consapevolezza dell'impossibilità di offrire un'esposizione esaustiva nello spazio di poche pagine, sebbene l'argomento lo meriterebbe certamente.

<<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1998/03/10/la-spagna-mediocrissima-di-franco.html>>.

⁷⁵ Cfr. JACQUES DERRIDA, *Du droit a la philosophie*, Paris, Galilee, 1990; ROGER DUCLAUD-WILLIAMS, *Centralization and incremental change in France: the case of the Haby educational reform*, «British journal of political science», 13 (1983), n. 1, p. 71-91; FRED S. COOMBS, *The politics of educational change in France*, «Comparative education review», 22 (1978), n. 3, p. 480-503.

⁷⁶ Cfr. <<http://www.ciph.org>>.

1.5. La situazione italiana

I mutamenti di cui si è parlato finora hanno interessato gradualmente la gran parte dei paesi cosiddetti avanzati, permettendo al contempo di far emergere nuovi importanti attori che hanno acquisito (e stanno continuando ad acquisire) uno spazio crescente nel panorama mondiale, emancipandosi in maniera sempre più concreta. Gli esempi più evidenti di questi cambiamenti sono senza dubbio la Cina e l'India. In generale, però, questi cambiamenti hanno interessato globalmente tutto il pianeta, inserendosi in quel fenomeno più generale che è la globalizzazione.

Come si vedrà nel capitolo successivo, il forte investimento in ricerca e sviluppo che si è avuto a livello pressoché globale dalla metà del XX secolo è il principale fattore che ha aperto la strada a una nuova era dell'umanità, comunemente conosciuta con l'espressione "società della conoscenza" (*knowledge society*)⁷⁷.

Come si posiziona l'Italia nello scenario appena descritto? Che ruolo hanno svolto l'università e la ricerca nel nostro paese in questi decenni? Anche in questo caso si cercherà qui di evidenziare alcuni punti salienti che hanno condizionato (in positivo e in negativo) la storia delle istituzioni scientifiche e della politica della ricerca nel nostro paese. Sebbene la trattazione sia focalizzata soprattutto sull'università, parlando di storia della ricerca in Italia non si può escludere un attore di primo piano, le cui vicende si intrecciano fortemente con quelle generali del nostro paese, sovrapponendosi in più punti. Si fa riferimento al Consiglio nazionale delle ricerche (CNR), il maggior ente pubblico di ricerca italiano⁷⁸.

Già nei primissimi anni dello Stato unitario, il governo nazionale affrontò la questione della ricerca scientifica nell'ottica di uno sviluppo economico-industriale, sulla scia delle politiche attuate nel precedente decennio nel Regno di Sardegna: in questo senso un ruolo di primo piano fu affidato al Ministero di agricoltura, industria e commercio, «organo scientifico del governo» e sorta di «cerniera» tra la comunità scientifica e il sistema produttivo⁷⁹.

Dal punto di vista degli istituti universitari, il nuovo Regno d'Italia è un caso molto particolare: ciascuno Stato preunitario, indipendentemente dalla propria estensione, si è dotato nel corso della sua storia di uno o più atenei, prodigandosi per farli crescere in

⁷⁷ Cfr. *Knowledge society*, in *Lessico del 21. secolo*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2012, vol. 1, p. 674, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/knowledge-society_\(Lessico-del-XXI-Secolo\)>](http://www.treccani.it/enciclopedia/knowledge-society_(Lessico-del-XXI-Secolo)>).

⁷⁸ Attualmente sono 12 gli enti pubblici di ricerca (EPR) vigilati dal Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca (MIUR), oltre a quelli vigilati da altri ministeri, come ad esempio l'Istituto superiore di sanità (ISS) o l'Istituto nazionale di statistica (Istat). Di grande rilevanza per la storia della scienza sono anche le accademie, che in Italia vantano una lunga e importantissima tradizione, delle quali non si è ritenuto opportuno parlare in questa sede.

⁷⁹ Cfr. G. PAOLONI, *Ricerca e istituzioni* cit.

dotazioni e prestigio. Al momento dell'Unità, il nuovo Stato riceve così in dote un significativo numero di atenei, molti dei quali di lunga tradizione⁸⁰, sebbene fosse presente una forte disomogeneità territoriale, con uno squilibrio (in negativo) soprattutto nel Mezzogiorno. Fu stabilita inizialmente per legge una distinzione in università maggiori e minori, distinzione che scomparirà – almeno formalmente – all'inizio del Novecento⁸¹.

L'eterogeneità degli atenei italiani era però molto evidente anche dal punto di vista dell'organizzazione e del posizionamento delle singole istituzioni (nonché della didattica). Ciascuna di esse, infatti, aveva sviluppato proprie peculiarità e specifici rapporti con il territorio e con il potere centrale (si pensi ad esempio, nello Stato pontificio, a Roma e Bologna). Con la nascita di un nuovo potere centrale c'è anche la necessità di instaurare un modello unico che rispecchi il processo di unificazione politica: è in questo momento che il modello humboldtiano di università viene introdotto nella nostra penisola, provocando così «un deciso mutamento dello spirito medievale comunitario universitario, annientandolo definitivamente»⁸².

Tra la fine dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale il paese sviluppa «comparti produttivi che sarebbe difficile immaginare privi di retroterra scientifico e tecnologico»⁸³: industria elettrica e comparti affini, settore chimico, produzione di strumenti di precisione, settore meccanico, automobilistico, aeronautico, siderurgico, assistendo a volte anche alla creazione di laboratori di ricerca interni alle stesse industrie⁸⁴.

Ai primi trent'anni del Novecento è legato il nome di un personaggio molto importante sia per il mondo scientifico sia per quello politico del paese: Vito Volterra (1860-1940), matematico, accademico linceo e senatore del Regno⁸⁵. Nel 1907 fonda la Società italiana per il progresso delle scienze (SIPS)⁸⁶ convinto «che sì, è vero che la scienza deve essere riservata agli scienziati, ma che oramai stava assumendo un interesse generale»⁸⁷ e che la conoscenza scientifica era in grado di trasformare anche l'economia e la società.

⁸⁰ Cfr. ALESSANDRO VISCONTI, *Le università così dette minori e la loro missione culturale*, «Annali dell'Università d'Italia», 1 (1940), n. 3, p. 283-287.

⁸¹ Cfr. G. PAOLONI, *Ricerca e istituzioni* cit.

⁸² RICCARDO GARBINI, *Scendere dalle spalle dei giganti: la parabola dell'istituzione universitaria in Italia*, in *Sinergie invisibili: ricerca e informazione scientifica nell'economia della conoscenza*, a cura di Carla Basili, Roma, Consiglio nazionale delle ricerche, 2010, p. 285-306: 299.

⁸³ Cfr. G. PAOLONI, *Ricerca e istituzioni* cit.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ Cfr. ANGELO GUERRAGGIO, *Volterra, Vito*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero: scienze*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2013, p. 628-631, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/vito-volterra_\(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Scienze\)>](http://www.treccani.it/enciclopedia/vito-volterra_(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Scienze)>).

⁸⁶ Cfr. <<http://www.sipsinfo.it>>.

⁸⁷ LUCIO BIANCO, *La ricerca e il Belpaese: la storia del CNR raccontata da un protagonista: conversazione con Pietro Greco*, Roma, Donzelli, 2014, p. 4.

Durante il primo conflitto mondiale porta all'istituzione dell'Ufficio invenzioni all'interno del Sottosegretariato (poi Ministero) per le armi e munizioni, assumendone la direzione e trasformandolo rapidamente in Ufficio invenzioni e ricerche (UIR). Al termine della guerra è uno dei promotori del Consiglio internazionale delle ricerche (CIR)⁸⁸, partecipandovi come rappresentante italiano: tale organismo ha il fine di raccogliere gli scienziati dei paesi alleati per favorirne il progresso scientifico⁸⁹. La ricerca italiana – in particolare quella applicata – entra perciò presto in un contesto internazionale, con un'ottica strategica di rafforzamento industriale (e militare): l'UIR viene istituito con questo specifico scopo. All'inizio del 1919 Volterra riesce anche a ottenere dal Governo l'istituzione di una commissione per la progettazione di un ente che, sul modello del CIR, possa sviluppare ricerca applicata anche in Italia: il Consiglio nazionale di ricerche, il cui progetto che deve però attendere qualche anno per trovare compimento.

Il 1923 è un anno cruciale. Il governo fascista, in carica da circa un anno, dà avvio alla riforma scolastica di Giovanni Gentile⁹⁰ con la quale, di fatto, si attribuisce alle discipline umanistiche un peso decisamente superiore a quelle scientifiche⁹¹, creando anche squilibri dal punto di vista dell'accesso all'istruzione universitaria (ad esempio, solamente chi proviene dal liceo classico può accedere a tutte le facoltà universitarie). Questo netto rafforzamento della componente umanistica si verifica anche a livello universitario:

l'istituto universitario, basato soprattutto su Giurisprudenza e Filosofia, con la pretesa di essere il motore primo dunque a sospingere lo Spirito assoluto nella sua più alta incarnazione (lo Stato) ad una sempre maggiore perfezione, lega indissolubilmente la sua vicenda a quelle, politiche, dello Stato da cui si fa garantire⁹².

Per tale motivo la riforma influenza necessariamente anche la gestione amministrativa dell'istituzione universitaria, contribuendo a portare all'estremo «la forma oramai

⁸⁸ Fondato da Belgio, Francia, Regno Unito, Stati Uniti. La sua eredità è stata assunta dall'International Council for Science, <<http://www.icsu.org>>.

⁸⁹ L. BIANCO, *La ricerca e il Belpaese* cit., p. 6-9.

⁹⁰ Regio decreto del 30 settembre 1923, n. 2102 (*Disposizioni sull'ordinamento della istruzione superiore*). Riforma che, in realtà, si discosta sensibilmente dal disegno e dagli obiettivi iniziali, ben differenti da quelli che prenderanno corpo nel corso del ventennio fascista, disilludendo le aspettative di quanti ne avevano atteso il varo, cfr. MARINO RAICICH, *Introduzione*, in GIORGIO PASQUALI, *Scritti sull'università e sulla scuola*, con due appendici di Piero Calamandrei, Firenze, Sansoni, 1978, p. IX-XLVIII. Il volume raccoglie i più importanti scritti di Giorgio Pasquali sull'università e sulla scuola, le cui riflessioni paiono ancora oggi estremamente attuali, soprattutto (purtroppo) in riferimento alla situazione italiana. Tra i tanti spunti, si vuole qui segnalare una delle “pagine sparse” finali, intitolata *La preparazione universitaria degli impiegati e dei professionisti* (p. 414-422): pur essendo una riflessione risalente al 1935 e ispirata al modello universitario humboldtiano, non sembra tuttavia così lontana rispetto all'idea di “cittadinanza scientifica” di cui si parla nel capitolo quinto di questa tesi.

⁹¹ Squilibrio già prodotto dal r.d. 13 novembre 1859, n. 3725, meglio conosciuto come “Legge Casati”, varato dal regno di Sardegna e recepito in toto dal Regno d'Italia e vigente fino alla riforma Gentile.

⁹² R. GARBINI, *Scendere dalle spalle dei giganti* cit., p. 303.

consolidatasi di statalismo fortemente centralizzato, dove il professore universitario è visto sempre di più come un impiegato dello Stato, cui è richiesta la fedeltà assoluta»⁹³.

A distanza di poco meno di due mesi, un altro provvedimento governativo⁹⁴ dà vita al Consiglio nazionale delle ricerche e all'Unione accademica nazionale, quest'ultima nata

per coordinare le attività nell'ambito delle discipline umanistiche. Non c'è dunque separazione tra ricerca e università, bensì tra scienze naturali e scienze umanistiche. Si tratta dello storico dualismo italiano tra cultura umanistica e cultura scientifica che ha influenzato negativamente lo sviluppo del nostro paese [...] una diffusa concezione di una sorta di supremazia della cultura umanistica rispetto a quella scientifica⁹⁵.

Come si è già detto, il CNR invece è stato pensato da Volterra – che, tra l'altro, ne diviene anche il primo presidente – come l'ente in cui va sviluppata la ricerca applicata, nel quale non trovano spazio le scienze umane. Per tale motivo è fortemente osteggiato da gran parte degli intellettuali, capeggiati dal ministro Gentile e da Benedetto Croce (tra i principali fautori del dualismo tra cultura umanistica e scientifica in Italia)⁹⁶; quando poi si registra un primo tentativo di apertura verso questi settori, sono poi gli stessi scienziati ad opporsi, per non dover «dividere le scarse risorse con i colleghi delle scienze umane, forse anche influenzati dalla diffusa teoria delle due culture»⁹⁷. Si deve attendere il 1963 per assistere all'entrata in scena delle discipline umanistiche all'interno del CNR⁹⁸, con l'istituzione dei comitati umanistici che lo trasformano in un «ente di ricerca ad ampio spettro, veramente multidisciplinare»⁹⁹.

Nel 1925 al mondo intellettuale italiano viene chiesta, in un certo senso, una presa di posizione: il 21 aprile e poi il 1 maggio vengono pubblicati rispettivamente il *Manifesto degli intellettuali fascisti* (promosso da Giovanni Gentile) e il *Manifesto degli intellettuali antifascisti* (promosso da Benedetto Croce), quest'ultimo in particolare sottoscritto da diversi docenti universitari¹⁰⁰. Ancora più importante però in questo discorso è l'anno 1931, quando fu imposto a tutti i docenti universitari di giurare fedeltà al regime, pena la

⁹³ Ivi, p. 302.

⁹⁴ Cfr. r.d. del 18 novembre 1923, n. 2895 (*Istituzione ed erezione in ente morale del «Consiglio nazionale di ricerche» e della «Unione accademica nazionale»*).

⁹⁵ L. BIANCO, *La ricerca e il Belpaese* cit., p. 13-14.

⁹⁶ Ivi, p. 15.

⁹⁷ *Ibidem*. Relativamente alla questione delle “due culture” si rimanda al quarto capitolo di questa tesi.

⁹⁸ Cfr. legge 2 marzo 1963, n. 283 (*Organizzazione e sviluppo della ricerca scientifica in Italia*), poi abrogata dal d.lgs. 30 gennaio 1999, n. 19 (*Riordino del Consiglio nazionale delle ricerche*).

⁹⁹ L. BIANCO, *La ricerca e il Belpaese* cit., p. 48.

¹⁰⁰ Per un confronto tra i due manifesti si rimanda a EMILIO R. PAPA, *Storia di due manifesti: il fascismo e la cultura italiana*, Milano, Feltrinelli, 1958.

perdita della cattedra¹⁰¹: solamente in dodici si rifiutarono, tra questi c'era anche Vito Volterra (il quale aveva sottoscritto anche il manifesto crociano).

Al termine della Seconda guerra mondiale, la diffusione della cultura anglosassone in Europa dovuta all'influenza statunitense porta rapidamente alla crisi del modello di società franco-mitteleuropeo, crisi che coinvolge in pochi decenni anche la comunità universitaria:

laddove l'impostazione – soprattutto culturale – idealistica gentiliana nell'ambito universitario viene grossomodo mantenuta ancora oggi [...] a livello legislativo, invece, molteplici sono stati i provvedimenti che [...] hanno portato al definitivo suo superamento con la legge n. 910 dell'11 dicembre 1969 [...]. Questa legge attuò la grande svolta della liberalizzazione degli accessi universitari: non più i soli liceali, ma qualsiasi studente diplomato in un istituto d'istruzione superiore sarebbe stato ora in grado di iscriversi a qualsiasi facoltà avesse desiderato. Ma, mentre il modello di Humboldt può tranquillamente definirsi tramontato, non così purtroppo l'idealismo ad esso soggiacente¹⁰².

Influenza degli Stati Uniti significa anche “importazione” delle idee di cui Vannevar Bush si è fatto portavoce con il rapporto di cui si è già detto, idee che rapidamente prendono piede in tutta Europa. Nel Dopoguerra inizia la ricostruzione e l'Italia conosce quello che è stato definito un vero e proprio “miracolo economico”¹⁰³, nel quale «le politiche seguite per la ricerca nucleare, l'elettronica, la biochimica e la chimica industriale avevano dunque alterato gli equilibri esistenti, e di conseguenza gli assetti di potere tradizionali all'interno della comunità scientifica»¹⁰⁴.

Poi però intorno alla metà degli anni Sessanta qualcosa comincia a cambiare: dopo la misteriosa morte del suo presidente Enrico Mattei l'ENI, ente di grande rilievo per l'energia e la ricerca, entra in crisi; allo stesso modo entra in crisi l'azienda della famiglia Olivetti, forte nella ricerca elettronica, la quale cede la sua divisione di punta alla statunitense General Electric; Felice Ippolito (segretario generale del CNEN, Comitato nazionale per l'energia nucleare) e Domenico Marotta (già direttore generale dell'Istituto superiore di sanità) furono arrestati e processati per presunte irregolarità amministrative nell'esercizio delle proprie funzioni. Questi episodi, insieme a molti altri¹⁰⁵, rappresentano un freno notevole per lo sviluppo scientifico-tecnologico nonché economico del nostro paese. Le politiche italiane di sviluppo iniziano così ad allontanarsi dal modello perseguito

¹⁰¹ Cfr. GIORGIO BOATTI, *Preferirei di no: le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001; PAOLO VALABREGA, *I dodici professori che non hanno giurato*, Politecnico di Torino, 6 maggio 2014, <http://www.swas.polito.it/services/poli_flash/dettaglio_news.asp?id_newsletter=66&id_news=835>.

¹⁰² R. GARBINI, *Scendere dalle spalle dei giganti* cit., p. 304.

¹⁰³ Cfr. ANDREA VILLA, *Il miracolo economico italiano*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero: tecnica*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2013, p. 578-588, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/il-miracolo-economico-italiano_\(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica\)>](http://www.treccani.it/enciclopedia/il-miracolo-economico-italiano_(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica)>).

¹⁰⁴ GIOVANNI PAOLONI, *Il sistema della ricerca nell'Italia del secondo Novecento: riflessioni istituzionali e storico-politiche*, in *Sinergie invisibili: ricerca e informazione scientifica nell'economia della conoscenza*, a cura di Carla Basili, Roma, Consiglio nazionale delle ricerche, 2010, p. 233-262: 248.

¹⁰⁵ Un'efficace sintesi è offerta in G. PAOLONI, *Il sistema della ricerca nell'Italia del secondo Novecento* cit.

dagli altri paesi occidentali (fondato su una forte integrazione tra mondo della ricerca scientifico e sistema produttivo), orientandosi al contrario verso quello che è stato definito uno “sviluppo senza ricerca”¹⁰⁶, nel quale

gli strumenti di intervento utilizzati per stimolare l’innovazione hanno finito per avere come destinatario di fatto la piccola e media impresa, che spesso però non è stata in grado di farne l’uso che avrebbe dovuto, anche se il suo peso è costantemente cresciuto all’interno del sistema industriale italiano¹⁰⁷.

E il panorama italiano delle piccole e medie imprese è composto da una costellazione di realtà prevalentemente a conduzione familiare – magari anche di lunga tradizione – nelle quali le nuove generazioni entrano “in azione” una volta terminata la scuola dell’obbligo (o la scuola superiore), poco inclini a lavorare in rete o comunque caratterizzate da una filiera produttiva corta (come può avvenire nel settore agricolo locale ad esempio). Senza contare poi che questo panorama è inserito in un contesto politico caratterizzato da una grandissima frammentazione amministrativo-territoriale – province, comuni anche molto piccoli e loro frazioni, ai quali si aggiungono le regioni dagli anni Settanta – ulteriormente “irrigidita” da un esasperato particolarismo socio-culturale che costituisce un retaggio secolare nella nostra Penisola.

In questo momento, alla metà degli anni Sessanta, nonostante il “boom” l’Italia si trova a essere il più povero tra i paesi ricchi e fa una scelta ben precisa: invece di investire seriamente in politiche di istruzione superiore e di ricerca, decide di puntare tutto sulla produzione di beni a basso tasso di conoscenza aggiunta, il cui valore è dato in sostanza dal costo della materia prima più quello della manodopera (o delle macchine); così facendo si può essere molto più competitivi degli altri paesi occidentali nella produzione di questo tipo di beni (ad esempio beni agroalimentari, mobili, vestiti, elettrodomestici ecc.).

In un contesto come questo, in un paese in cui non c’è una domanda economica di innovazione, non c’è neanche una domanda rivolta all’università e ai centri di ricerca; quella italiana è una società che non saprebbe come utilizzare in senso produttivo personale altamente qualificato. E in una società di questo tipo, l’università non può che costituire un elemento debole, a prescindere dalla qualità della comunità scientifica o dalla sua tradizione. Con gli anni Ottanta però, con la globalizzazione, il progressivo abbattimento dei confini e l’entrata nel mercato di paesi nuovi e più poveri, questo

¹⁰⁶ Cfr. PIETRO GRECO - SETTIMO TERMINI, *Contro il declino: una (modesta) proposta per un rilancio della competitività economica e dello sviluppo culturale dell’Italia*, Torino, Codice, 2007.

¹⁰⁷ G. PAOLONI, *Il sistema della ricerca nell’Italia del secondo Novecento* cit., p. 255.

ragionamento mostra tutte le sue falle: è qui che comincia la crisi dell'Italia, che è una crisi strutturale, di specializzazione produttiva¹⁰⁸.

Mentre la popolazione mondiale è sempre più immersa nell'era della “società della conoscenza” – che è considerata innanzitutto una “economia della conoscenza” (*knowledge economy*) – il nostro paese ha molta strada da percorrere per divenirne un soggetto attivo, ma non può pensare di esserlo senza una seria politica della ricerca, lungimirante e di ampio respiro¹⁰⁹.

¹⁰⁸ Cfr. *La politica scientifica in Italia negli ultimi 40 anni* cit., p. 219-225. Crisi che ha risentito sensibilmente degli effetti derivanti dagli eventi del decennio appena concluso: gli anni Settanta sono infatti gli anni della sconfitta del fronte occidentale nella guerra del Vietnam (1975), delle due crisi energetiche (1973, 1979) legate rispettivamente ai conflitti arabo-israeliani e alla rivoluzione sciita in Iran, della crescita dell'inflazione e dell'aumento delle tasse.

¹⁰⁹ Cfr. P. GRECO - S. TERMINI, *Contro il declino* cit.

CAPITOLO 2.

LA RICERCA SCIENTIFICA E L'ECONOMIA DELLA CONOSCENZA

*«Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come
bruti, ma per seguir virtute e canoscenza»*

Dante Alighieri, *Inferno*

*«The difference between people arises only from the fact that
knowledge is more accessible to some and less so to others»*

Lev N. Tolstoj, *Polnoe sobranie sochinenii*

Sommario: 2.1. Dalla società dell'informazione all'economia della conoscenza; 2.2. La conoscenza come bene comune; 2.3. L'accesso aperto ai risultati della ricerca; 2.4. Il contesto europeo e la situazione italiana.

2.1. Dalla società dell'informazione all'economia della conoscenza

Uno dei tratti distintivi del XXI secolo – o almeno di quella porzione di secolo che stiamo vivendo – è senza alcun dubbio la pervasività della rete Internet nella vita di tutti i giorni. Chiunque possa accedervi si immerge in un costante, interminabile e impetuoso flusso di dati e informazioni¹ dal quale poter attingere a piene mani, ritrovandosi al contempo a ricoprire – attivamente o passivamente – sia il ruolo di fruitore, sia quello di produttore di nuovi dati e informazioni. Consapevolmente o meno, infatti, ciascun “nodo”

¹ Spesso considerati sinonimi, i termini “dato” e “informazione” fanno riferimento a due oggetti differenti. Volendo semplificare, l'informazione è frutto di un processo di elaborazione e di interpretazione di più dati; a sua volta, l'elaborazione e l'interpretazione di più informazioni permette di accrescere la conoscenza su una o più questioni, cfr. *Dati, informazioni, conoscenza*, in *Il valore dei dati: saperne di più, decidere meglio*, a cura dell'Istat, 2006, <http://www3.istat.it/servizi/studenti/valoredati/Cap1/Cap1_10.htm>. In questo senso, sulla differenza tra informazione e conoscenza uno dei primi contributi è quello di CLAUDE E. SHANNON, *A mathematical theory of communication*, «Bell Labs technical journal», 27 (1948), n. 3, p. 379-423; FRITZ MACHLUP, *Semantic quirks in studies of information*, in *The study of information: interdisciplinary message*, edited by Fritz Machlup and Una Mansfield, New York, Wiley, 1983, p. 641-671. Sul rapporto tra dati, informazioni e conoscenza, una teoria molto diffusa è quella della “piramide della conoscenza” (*knowledge pyramid*, conosciuta anche come *data-information-knowledge-wisdom hierarchy*, *DIKW hierarchy*) proposta da RUSSELL L. ACKOFF, *From data to wisdom*, «Journal of applied systems analysis», 16 (1989), p. 3-9; a tal proposito si veda anche JENNIFER ROWLEY, *The wisdom hierarchy: representations of the DIKW hierarchy*, «Journal of information science», 33 (2007), n. 2, p. 163-180, <<http://journals.sagepub.com/doi/abs/10.1177/0165551506070706>>; MARTIN FRICKÉ, *The knowledge pyramid: a critique of the DIKW hierarchy*, «Journal of information science», 35 (2009), n. 2, p. 131-142, <<http://journals.sagepub.com/doi/abs/10.1177/0165551508094050>>. Un'efficace esemplificazione di questi concetti è proposta da FRANCO MATTARELLA, *Dati, informazioni, conoscenze, saggezza*, «pensierocritico.eu», 19 agosto 2014, <<http://www.pensierocritico.eu/dati,-informaz,-conoscenze.html>>.

della rete, sia esso una persona o una macchina, contribuisce alla crescita di questo flusso anche con il suo semplice atto di connessione ad essa², tanto che da diversi anni si parla ormai del “fenomeno” dei *big data*³, ovvero di quantità di dati presto calcolabili nell’ordine di *zettabyte*, pari a miliardi di *terabyte* (10⁹ TB).

In questo contesto le tecnologie informatiche e della comunicazione (*information and communication technologies*, ICT) rappresentano ovviamente un *medium* di fondamentale importanza, tanto che il loro sviluppo riesce a influenzare radicalmente le attività e le abitudini di chi le utilizza, in tutti i settori: la società contemporanea può essere perciò definita una vera e propria società dell’informazione (*information society*)⁴. Questo “tipo” di società attribuisce all’informazione un vero e proprio valore economico: strategie di raccolta, organizzazione e gestione di enormi quantità di informazioni sono viste come opportunità di produzione di ricchezza e fonti di guadagno.

Sono diverse le possibili letture di questi fenomeni, nonché sono molte di più le vicende (tra loro inevitabilmente correlate) da cui partire per spiegare la realtà odierna. In questa sede si è tuttavia deciso di porre l’accento su un aspetto ben preciso e forse poco considerato ma la cui evoluzione, nell’opinione di chi scrive, può rappresentare adeguatamente l’evoluzione delle riflessioni che sottendono il concetto di *information society*.

Volendo individuare un momento di svolta che possa segnare l’inizio di questa nuova era dell’informazione, si può verosimilmente far riferimento alla metà degli anni Cinquanta quando negli Stati Uniti, tra le tante nuove tecnologie sviluppate grazie ai forti interventi statali in materia di politica della ricerca, si assiste all’introduzione della tecnologia delle banche dati⁵, definite da Lyotard come la “nuova enciclopedia” della

² Si pensi tra l’altro come, soprattutto per la diffusione degli *smartphone* e di tariffe telefoniche *all inclusive*, si viva in una condizione di costante connessione alla rete, senza dover più neanche compiere intenzionalmente l’azione di “attivarla”.

³ Per un primo approfondimento sul tema dei *big data* si rimanda a MARK BEYER - DOUGLAS LANEY, *The Importance of big data: a definition*, Stamford (CT), Gartner, 2012; ANDREA DE MAURO - MARCO GRECO - MICHELE GRIMALDI, *A formal definition of big data based on its essential features*, «Library review», 65 (2016), n. 3, p. 122-135.

⁴ Cfr. GIORGIO SIRILLI, *Società dell’informazione*, in *Scienza e tecnica: lessico*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2008, p. 422, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/societa-dell-informazione_\(Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica\)>](http://www.treccani.it/enciclopedia/societa-dell-informazione_(Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica)>). Uno dei primi contributi a utilizzare questa espressione è quello del sociologo giapponese YONEJI MASUDA, *The information society as post-industrial society*, Bethesda, World Future Society, 1981. Sulle caratteristiche della *information society* si veda anche NICK MOORE, *The information society*, in UNESCO, *World information report 1997/98*, Paris, Unesco publishing, 1997, p. 271-284, <<http://www.unesco.org/webworld/wirerpt/wirenglish/chap20.pdf>>. Sui grandi cambiamenti che le ICT hanno apportato (e continueranno ad apportare) nella nostra vita quotidiana si rimanda a LUCIANO FLORIDI, *La rivoluzione dell’informazione*, Torino, Codice, 2012 (ed. or. *Information: a very short introduction*, New York-Oxford, Oxford University Press, 2010).

⁵ Nel 1954 si tenne presso il Massachusetts Institute of Technology (MIT) la prima dimostrazione della possibilità di condurre ricerche bibliografiche in *batch* con un computer: l’utente trasmetteva i termini della richiesta a uno specialista che si occupava di codificarli in un linguaggio comprensibile dalla macchina e dopo qualche settimana riceveva la risposta; non era perciò possibile alcuna interazione tra utente ed elaboratore. Tra il 1954 e i primi anni Sessanta si realizzarono diverse banche dati bibliografiche, la più

contemporaneità⁶. Con esse è ora possibile “spacchettare” l’informazione, rendendola perfino un bene oggetto di scambio e di commercio:

In questo contesto, l’informazione, e quindi anche quella di tipo bibliografico, va considerata come un bene di consumo al pari di tanti altri, prodotta da un’industria tecnologicamente avanzata e resa disponibile su un mercato dalla dimensione internazionale in continua espansione⁷.

Nell’ambiente statunitense era ormai assestata la tecnologia del computer⁸ e viene pensata una nuova modalità di diffusione dell’informazione: più informazioni vengono unite fra loro, memorizzate e conservate nei *mainframe*. L’impegno finanziario e tecnico per la gestione di questi nuovi strumenti è grandissimo: settori come quello paramilitare, amministrativo, sanitario, economico, con a disposizione un’enorme massa di dati da cui partire, riversano tutte le informazioni in loro possesso negli elaboratori.

Fino ai primi anni Settanta l’interrogazione di banche dati in linea rimane prerogativa di grandi organizzazioni che potevano avere accesso a reti dedicate per la trasmissione dati: nel 1972 viene introdotta Tymnet, prima rete pubblica di trasmissione dati⁹, che rende possibile l’accesso a banche dati prodotte tanto da organizzazioni pubbliche quanto da organismi privati, su tutto il territorio statunitense. Nello stesso anno il sistema DIALOG¹⁰ diviene un servizio commerciale, permettendo l’accesso alle banche dati bibliografiche dell’Educational Resources Information Center (ERIC)¹¹ e del National Technical Information Service (NTIS)¹² e divenendo accessibile anche dall’Europa nel 1974. Sempre nel 1972 il Mead Data Central (MDC) lancia la prima banca dati di testi completi, la

celebre delle quali, Medline della National Library of Medicine, fu resa pubblica nel 1964. Con gli anni Sessanta inizia il periodo conosciuto con l’espressione di *online classico*, cioè l’insieme delle banche dati prodotte fino all’avvento del web all’inizio degli anni Novanta. Per una storia completa e approfondita delle banche dati si rimanda a P. CASTELLUCCI, *Carte del nuovo mondo* cit.

⁶ Cfr. J.F. LYOTARD, *La condizione postmoderna* cit.; PAOLA CASTELLUCCI, *Dall’ipertesto al web: storia culturale dell’informatica*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

⁷ Cfr. TOMMASO LAZZARI, *Telematica e basi di dati nei servizi bibliotecari*, Roma, La nuova Italia scientifica, 1982, p. 9-10.

⁸ La prima rete di computer della storia è ARPANET (Advanced research projects agency network), lanciata nel dicembre 1969 dalla Defense Advanced Research Projects Agency (DARPA) a cura di Joseph Licklider, direttore del settore informatico dell’Agenzia dal 1962. L’obiettivo è quello di creare una rete tra più computer tra loro diffusi, tutti presenti sulla dorsale californiana. I quattro nodi della rete vengono scelti sulla base della loro importanza nel settore della *computer science* e quindi delle loro potenzialità nel campo delle banche dati e della capacità di calcolo: la University of California Los Angeles (UCLA), lo Augmentation Research Center dello Stanford Research Institute; la University of California Santa Barbara (UCSB), la University of Utah. Cfr. P. CASTELLUCCI, *Dall’ipertesto al web* cit.

⁹ Ufficialmente chiusa nel 2004.

¹⁰ Cfr. CHARLES P. BOURNE - TRUDI B. HAHN, *Lockheed DIALOG and related systems, 1961-1972*, in IDD., *A History of online information services, 1963-1976*, Cambridge (MA)-London, MIT Press, 2003, p. 141-183. Sviluppato dalla Lockheed Corporation, una delle più importanti industrie aerospaziali a livello mondiale, fondata nel 1912 e fusa nel 1995 con la Martin Marietta, dando vita all’odierna Lockheed Martin. Realizzato a seguito di un contratto con la NASA, il cui archivio elettronico di citazioni bibliografiche di ricerche sul settore aerospaziale divenne così interrogabile in 4/5 minuti dalle 22 ore del precedente sistema di ricerca in *batch*.

¹¹ Cfr. <<http://www.eric.ed.gov>>.

¹² Cfr. <<http://www.ntis.gov>>.

LEXIS¹³. Nel corso degli anni Settanta anche in Gran Bretagna, Francia e Germania ha inizio la produzione e la distribuzione di banche dati in linea.

Nell'anno 1985 viene commercializzato il CD-ROM, la cui introduzione fu di fondamentale importanza per la diffusione dello strumento banca dati: molte basi di dati online dai costi proibitivi¹⁴ potevano così essere acquistate su supporto ottico a un costo notevolmente inferiore.

Nel 1989 al CERN di Ginevra si effettua il primo collegamento web grazie al lavoro di Tim Berners-Lee¹⁵, evento con una forte valenza anche per le banche dati: tra il 1992 e il 1997 la rete conosce un grandissimo sviluppo grazie al web e il TCP acquisisce il titolo di IP (divenendo lo standard *de facto* della rete)¹⁶. In quegli stessi anni la Microsoft di Bill Gates commercializza il sistema operativo Windows 95 che offriva la possibilità di accedere di default al web con il *browser* Internet explorer: aumenta così l'utenza della rete e i costi iniziano a essere divisi tra molte più persone.

Tra il 1995 e il 2002 grazie alla diffusione del web, aumenta la densità di personal computer: a usarli ora non c'è più solo lo scienziato, ma anche l'utente comune. Per questo motivo le banche dati, prendendo spunto dai motori di ricerca elaborati in quegli anni¹⁷, sviluppano un'interfaccia grafica per tradurre direttamente le richieste degli utenti. Le banche dati si presentano *come se* fossero dei siti web: l'interfaccia è il programma che permette di comunicare con l'utente nel modo più intuitivo e semplice¹⁸.

¹³ Cfr. *Mead Data Central, Inc. history*, «fundinguniverse.com», <<http://www.fundinguniverse.com/company-histories/mead-data-central-inc-history>>.

¹⁴ Si pensi che fino all'introduzione del web i costi medi di interrogazione per una sessione di circa venti minuti si aggiravano attorno ai 150 dollari: non è quindi una risorsa alla portata di un singolo utente, gestibile solo da istituti particolarmente importanti che devono inoltre selezionare la platea dei possibili utenti. Cfr. P. CASTELLUCCI, *Dall'ipertesto al web* cit., p. 149.

¹⁵ Cfr. TIM BERNERS-LEE, *L'architettura del nuovo web: dall'inventore della rete il progetto di una comunicazione democratica, interattiva e intercreativa*, Milano, Feltrinelli, 2001 (ed. or. *Weaving the web: the past, present and future of the world wide web by its inventor*, London, Orion Business, 1999).

¹⁶ Sigla di Transmission control protocol/Internet protocol, cioè l'insieme di protocolli che stanno alla base di Internet e che consentono lo scambio di dati tra i computer in rete, elaborato nel 1974 da Vinton Cerf e Bob Kahn. Cfr. MARCO CALVO - FABIO CIOTTI - GINO RONCAGLIA - MARCO ZELA, *Internet 2004: manuale per l'uso della rete*, Roma-Bari, Laterza, 2004, <http://www.liberliber.it/mediateca/libri/c/calvo/internet_2004/html/index.htm>.

¹⁷ Ovvero Altavista (creato allo Xerox PARC nel 1995) e Google (ideato da Larry Page e Sergey Brin nel 1998). Cfr. JOHN BATTELLE, *Google e gli altri: come hanno trasformato la nostra cultura e riscritto le regole del business*, Milano, Raffaello Cortina, 2006.

¹⁸ Sembrano oramai distanti i tempi in cui Riccardo Ridi esprimeva preoccupazione sull'usabilità delle banche dati da parte degli utenti senza la mediazione di esperti specializzati: «la sfida di rendere più intuitivo il rapporto col documentalista benché raccolta, non è però completamente vinta perché in genere quando dalle colorate e luccicanti pagine informative Web (queste sì, veramente amichevoli) si vuole intraprendere una vera ricerca nella banca dati prescelta, il Web passa (più o meno automaticamente) la mano al vecchio telnet, e rispunta la solita, ben poco amichevole, interfaccia testuale», cfr. RICCARDO RIDI, *Internet in biblioteca*, Milano, Editrice Bibliografica, 1996, p. 98.

La rapidissima evoluzione che si è realizzata negli ultimi quindici anni è sotto gli occhi di tutti ed espressioni come *social network*, Web 2.0, Web 3.0, Web semantico¹⁹ ecc. fanno ormai parte del linguaggio quotidiano: non si tratta più di “pochi” utenti che producono contenuti e li disseminano nella rete, ma oramai tutti i “navigatori” sono al contempo fruitori e produttori di contenuti.

L’anno 2002 è significativo in questa narrazione e rappresenta un ulteriore punto di svolta che viene però affrontato nei paragrafi successivi. Quello che qui si vuole evidenziare è il parallelismo tra l’evoluzione delle banche dati e quella del concetto di società dell’informazione che, nel frattempo, ha subito profonde trasformazioni.

Andrea Cerroni, riprendendo le riflessioni del sociologo indiano Krishan Kumar²⁰, descrive le tre principali teorie elaborate per rappresentare il mondo contemporaneo, tra le quali vi è quella della società dell’informazione, la quale sottende un

diluvio di informazioni [...] reso possibile da nuove tecnologie dell’informazione che hanno cambiato non solo il modo di vita delle persone, ma anche il loro modo di lavorare all’interno delle organizzazioni e in generale la configurazione della vita economica²¹.

L’autore rileva però come assai spesso il termine “informazione” venga trattato come un sinonimo di “conoscenza” ed entrambi siano usati in riferimento a una «merce scambiabile», ma in ogni caso come elementi banalmente secondari rispetto all’aspetto tecnologico.

L’espressione “società dell’informazione” viene perciò spesso alternata con quella di “società della conoscenza”, la quale però rimanda a un concetto ben diverso. Lo stesso Cerroni sottolinea come quest’ultimo concetto sia collegato a un fenomeno da sempre presente nella storia umana, che però solo oggi si manifesta in maniera evidente, ovvero il

progressivo coinvolgimento attivo di tutti i cittadini nel sistema della *circolazione della conoscenza* [...] in particolare nelle dinamiche economiche di *produzione di conoscenza a mezzo di conoscenza con surplus di conoscenza*, ma con effetti epocali a livello antropologico-cognitivo.

A questo si somma, sovrapponendosi, il progressivo sviluppo di quella che Norbert Elias ha definito come la “società degli individui”²², ovvero un contesto in cui «la società progressivamente eguaglia tutti se e nella misura in cui individualizza ciascuno: li attrezza

¹⁹ Cfr. Web 2.0, in *Lessico del 21. secolo*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2013, vol. 2, p. 642, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/web-2-0_\(Lessico-del-XXI-Secolo\)>](http://www.treccani.it/enciclopedia/web-2-0_(Lessico-del-XXI-Secolo)>); Web 3.0, in *Lessico del 21. secolo* cit., vol. 2, p. 648, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/web-3-0_\(Lessico-del-XXI-Secolo\)>](http://www.treccani.it/enciclopedia/web-3-0_(Lessico-del-XXI-Secolo)>); Web semantico, in *Lessico del 21. secolo* cit., vol. 2, p. 647, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/web-semantico_\(Lessico-del-XXI-Secolo\)>](http://www.treccani.it/enciclopedia/web-semantico_(Lessico-del-XXI-Secolo)>).

²⁰ Cfr. KRISHAN KUMAR, *Le nuove teorie del mondo contemporaneo: dalla società post-industriale alla società post-moderna*, Torino, Einaudi, 2000 (ed. or. *From post-industrial to post-modern society: new theories of the contemporary world*, Oxford, Blackwell, 1995).

²¹ ANDREA CERRONI, *Scienza e società della conoscenza*, Torino, UTET, 2006, p. 105.

²² Cfr. NORBERT ELIAS, *La società degli individui*, Bologna, Il Mulino, 1990 (ed. or. *Die Gesellschaft der Individuen*, Frankfurt, Suhrkamp, 1987).

cognitivamente e li fa convivere con individui altrettanto individualizzati». In questo senso, un ruolo preponderante è svolto dalla ricerca e dalla conoscenza scientifica delle quali, consapevolmente o meno, la nostra quotidianità è intrisa: «la scienza è sociale esattamente come la società è scientifica»²³. Lundvall e Johnson mostrano come non sia sempre possibile codificare e formalizzare la conoscenza, ma solamente una parte di essa, introducendo così la distinzione «tra *conoscenza esplicita* – cioè codificata e registrata – e *conoscenza implicita o tacita*, che in larga misura coincide con il concetto di competenza del singolo individuo, e con la capacità di orientamento entro un dato contesto disciplinare»²⁴.

Nella *knowledge society* si ribalta la prospettiva che era propria dell'*information society*: il centro di tutto non è più il solo processo di “immagazzinamento” dell’informazione, quanto piuttosto la capacità di elaborare nuova conoscenza dall’informazione che si ha a disposizione. E la storia e lo sviluppo delle banche dati sono la perfetta metafora di questo ribaltamento: da “semplici” depositi di stoccaggio dell’informazione scientifica si trasformano rapidamente in punti di accesso sempre più *user friendly* a disposizione di un’utenza di gran lunga più vasta che in passato, la quale potrebbe accedervi potenzialmente anche senza la diretta mediazione di terzi (bibliotecari, documentalisti ecc.).

La differenza fondamentale tra i due “tipi” di società è quindi legata al ruolo attivo che gli individui sono chiamati a ricoprire in maniera crescente nella produzione di conoscenza, provocando una frattura negli stessi processi economici: «con la *società della conoscenza*, insomma, non finisce l’epoca della produzione, ma quella della *produzione industriale*, basata sull’ignoranza [...] che cede il posto alla *produzione basata sulla scienza*»²⁵.

Pertanto la società della conoscenza è, allo stesso tempo, anche una “economia della conoscenza”²⁶, nella quale la materia prima fondamentale è l’informazione, ma in cui la

²³ A. CERRONI, *Scienza e società della conoscenza* cit., p. 106, 112-113, 116, corsivi dell’Autore.

²⁴ CARLA BASILI, *Politiche dell’informazione scientifica tra ricerca e innovazione in Italia*, in *Sinergie invisibili: ricerca e informazione scientifica nell’economia della conoscenza*, a cura di Carla Basili, Roma, Consiglio nazionale delle ricerche, 2010, p. 17-71: 29. Sulle differenze tra i due tipi di conoscenza si veda BENGT-ÅKE LUNDVALL - BJÖRN JOHNSON, *The learning economy*, «Journal of industry studies», 1 (1994), n. 2, p. 23-42; si consiglia inoltre la lettura di ENZO RULLANI, *Conoscenza*, in *Trasformare conoscenza trasferire tecnologia: dizionario critico delle scienze sociali sulla valorizzazione della conoscenza*, a cura di Andrea Bonaccorsi e Massimo Bucchi, Venezia, Marsilio, 2011, p. 60-66.

²⁵ A. CERRONI, *Scienza e società della conoscenza* cit., p. 126, corsivi dell’Autore.

²⁶ Cfr. FRITZ MACHLUP, *The production and distribution of knowledge in the United States*, Princeton, Princeton University Press, 1962, <<https://archive.org/details/productiondistri00mach>>; MARC URI PORAT, *The information economy: definition and measurement*, Washington, U.S. Department of Commerce, Office of Telecommunications, 1977, <<http://eric.ed.gov/?id=ED142205>>; OECD, *The knowledge-based economy*, Paris, OECD, 1996, <<http://www.oecd.org/science/sci-tech/1913021.pdf>>; BENOÎT GODIN, *The information economy: the history of a concept through its measurement, 1949-2005*, «History and technology», 24 (2008), n. 3, p. 255-287, <http://www.csiic.ca/PDF/Godin_38.pdf>; ID., *The knowledge economy: Fritz Machlup’s construction of a synthetic concept*, in *The capitalization of knowledge: a triple helix of university-industry-government*, edited by Riccardo Viale and Henry Etzkowitz, Cheltenham-Northampton, Edward Elgar Publishing, 2010, p. 261-290,

produzione dipende necessariamente anche da un altro insieme di fattori, classificabili sotto il concetto di “capitale umano”. L’espressione fa riferimento al

patrimonio di abilità, capacità tecniche e conoscenze di cui sono dotati gli individui; [...] la caratteristica più importante del capitale umano è data dal bagaglio culturale, dalla specializzazione, dalla capacità di eseguire compiti complessi e di lavorare con tecnologie sofisticate²⁷.

Data la rapidità con cui si susseguono gli sviluppi delle tecnologie e con cui si modificano le esigenze delle comunità/organizzazioni, ciascun componente della società della conoscenza deve essere in grado di fronteggiare le nuove situazioni e sfide che gli si possono presentare, anche attraverso una continua rimessa in discussione delle proprie posizioni:

Il capitale umano non tenderà più a coincidere semplicemente con il bagaglio conoscitivo delle persone e la produttività dei lavoratori non sarà più essenzialmente legata alle conoscenze tradizionali acquisite una volta per tutte sui banchi di scuola e applicate in modo standard nel corso della vita lavorativa. Le conoscenze tradizionali [...] resteranno un bagaglio irrinunciabile, ma andranno inserite in un contesto dinamico in cui assumerà importanza crescente ciò che gli educatori definiscono come “competenza”: la capacità, cioè, di mobilitare, in maniera integrata, risorse interne (saperi, saper fare, atteggiamenti) ed esterne, per far fronte in modo efficace a situazioni spesso inedite e certamente non di routine. [...] Non sono certo competenze nuove; è una novità, però, il ruolo decisivo che vanno assumendo nella moderna organizzazione del lavoro e, più in generale, quali determinanti della crescita economica²⁸.

Il cambiamento concettuale alla base di questi processi implica anche una trasformazione nel lessico relativo all'utilizzazione e al trattamento della materia prima. Nel momento in cui si comincia a ragionare nell'ordine dei già citati *big data*, date le loro caratteristiche (volume, velocità, varietà ecc.)²⁹, risulta quanto mai complicato pensare di poter gestire tali masse informative con le stesse strategie del passato, soprattutto per quanto riguarda il loro “stoccaggio”.

Ecco allora che il concetto molto diffuso di “gestione della conoscenza” (*knowledge management*) comincia a lasciare spazio a quello, più dinamico e aperto, di “trasferimento e condivisione della conoscenza” (*knowledge transfer and sharing*)³⁰. Il focus viene perciò spostato sulla capacità di saper riutilizzare i dati e le informazioni disponibili in quantità enormi in rete, trasformandoli in qualcosa di nuovo e rimettendoli poi in circolazione per permettere ad altri di fare altrettanto. E l'informazione/conoscenza si libera sempre più

<http://www.csiic.ca/PDF/Godin_37.pdf>; *L'economia della conoscenza: intervista ad Enzo Rullani*, «Scarichiamoli», 16 settembre 2005, <<http://www.scarichiamoli.org/main.php?page=interviste/rullani>>.

²⁷ IGNAZIO VISCO, *Investire in conoscenza: crescita economica e competenze per il 21. secolo*, Bologna, il Mulino, 2014, p. 35.

²⁸ Ivi, p. 131-132.

²⁹ Cfr. M. BEYER - D. LANEY, *The Importance of big data* cit.

³⁰ Per una rassegna sull'utilizzo di quest'ultima espressione si rimanda a DAN PAULIN - KAJ SUNESON, *Knowledge transfer, knowledge sharing and knowledge barriers: three blurry terms in KM*, «The electronic journal of knowledge management», 10 (2012), n. 1, p. 81-91, <<http://www.ejkm.com/volume10/issue1>>. Per una riflessione sulla questione del trasferimento della conoscenza si rimanda al quinto capitolo.

della forma rigida/strutturata che si era pensato di imporle solo pochi decenni fa, divenendo un'onda dell'oceano costituito dalla rete.

L'aspetto più importante di queste progressive trasformazioni è però l'avvio di una serie di riflessioni sull'importanza dell'accesso alla conoscenza nel nuovo contesto della rete, nella quale si intrecciano fattori non solamente economici ma anche (e soprattutto) sociali, normativi ed etici: esercizio della democrazia e salvaguardia della proprietà intellettuale sono due tra le questioni fondamentali e riguardano in modo particolare la conoscenza frutto della ricerca scientifica³¹.

2.2. La conoscenza come bene comune

Nella *knowledge society* alla ricerca e alla conoscenza scientifica viene riconosciuto il ruolo di motore del progresso e di fattori attraverso i quali è possibile generare innovazione in tutti i settori della società. Non solo: poiché la creatività e la capacità di produrre nuova conoscenza sono sempre più la chiave per l'ingresso nel mercato del lavoro, si rende necessario creare le opportunità per un più ampio accesso possibile alla conoscenza e alla sua materia prima, l'informazione, da parte della più ampia platea possibile.

Al di là dell'aspetto economico, l'elemento più rilevante è tuttavia quello che lega l'accesso alla conoscenza all'esercizio della democrazia: al fine di poter esercitare pienamente i propri diritti di cittadinanza, tutti dovrebbero essere messi nelle condizioni di acquisire gli strumenti cognitivi necessari a comprendere la realtà e i fenomeni con i quali la società odierna deve confrontarsi e per i quali la ricerca scientifica (in tutte le sue "manifestazioni" disciplinari) rappresenta una chiave di lettura imprescindibile.

La conoscenza ha sempre avuto un ruolo decisivo nel ridurre le disuguaglianze sociali, ma oggi questo avviene a un grado decisamente molto più elevato rispetto al passato: essere tagliati fuori dall'accesso all'informazione e, quindi, essere privati della possibilità di contribuire all'accrescimento del patrimonio conoscitivo – personale o condiviso – può equivalere a perdere qualsiasi *reale* diritto di cittadinanza in una società che fa sempre più affidamento su di esso, in tutti i suoi comparti.

Nel paragrafo precedente si è accennato alla crescente importanza dell'ICT nella quotidianità del XXI secolo. In questo contesto, lavorare per ridurre il divario digitale

³¹ Si veda ad esempio PAUL A. DAVID - DOMINIQUE FORAY, *An introduction to the economy of the knowledge society*, «International social science journal», 54 (2002), n. 171, p. 9-23.

(*digital divide*)³² non può limitarsi solo a un ampliamento della platea dei possessori di terminali per l'accesso alla rete (personal computer, smartphone, tablet ecc.) o a un incremento dell'estensione della banda larga³³. Ridurre il divario digitale significa anche e soprattutto curare e rafforzare negli individui una “cultura dell'informazione”³⁴, garantendo al contempo il rispetto del diritto fondamentale all'istruzione e alla libertà di espressione³⁵.

Qui cominciano però a presentarsi le prime incongruenze: nonostante il rapido e incessante sviluppo di Internet prima e del web dopo, con le loro enormi potenzialità in fatto di interconnessione e apertura, si è progressivamente assistito a un processo di “privatizzazione” dell'informazione e della conoscenza, soprattutto quelle di natura scientifica, volta a subordinarne l'accesso al pagamento di un prezzo.

Ovvero, nel momento in cui si potrebbero superare le limitazioni fisiche (e, in un certo senso, fisiologiche) imposte dalla comunicazione analogica/cartacea tradizionale, abbattendo in maniera significativa i costi di produzione e diffusione, si realizza invece una progressiva chiusura a favore di un numero ristretto di soggetti che hanno instaurato un rinnovato (e forse più rigido che in passato) regime di monopolio, a discapito di un libero accesso da parte della collettività generale.

Per descrivere questo fenomeno si è fatto ricorso all'espressione delle “recinzioni” (*enclosures*), in riferimento all'omologo processo di privatizzazione legalizzata dei cosiddetti “campi aperti” (*open fields*) che iniziò in Inghilterra a partire dal XIV secolo, espandendosi poi nel resto del continente europeo: in sostanza, le terre condivise dalle comunità rurali a scopo di sostentamento collettivo (*common land*) vennero rapidamente privatizzate dai ceti più ricchi per destinarle all'agricoltura intensiva e alla produzione di

³² Cfr. ANDREA GRANELLI, *Digital divide*, in *Scienza e tecnica* cit., p. 116, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/digital-divide_\(Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica\)>](http://www.treccani.it/enciclopedia/digital-divide_(Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica)>).

³³ Cfr. ITALIA. MINISTERO DELLO SVILUPPO ECONOMICO, *Piano strategico banda ultralarga*, <<http://bandaultralarga.italia.it>>.

³⁴ Cfr. CARLA BASILI, “*Information literacy*”: *un concetto solo statunitense?*, «AIDA informazioni», 19 (2001), n. 2, p.10-13, <<http://eprints.rclis.org/4636>>. La definizione più accreditata di *information literacy* è quella proposta dall'American Library Association (ALA): «to be information literate, a person must be able to recognize when information is needed and have the ability to locate, evaluate, and use effectively the needed information», cfr. AMERICAN LIBRARY ASSOCIATION, *Presidential committee on information literacy: final report*, Chicago, American Library Association, 1989, <<http://www.ala.org/acrl/publications/whitepapers/presidential>>. Al concetto di *information literacy* si è aggiunto nel tempo quello complementare di *digital literacy*, cfr. DAVID BAWDEN, *Information and digital literacies: a review of concepts*, «Journal of documentation», 57 (2001), n. 2, p. 218-259; ROSANNE M. CORDELL, *Information literacy and digital literacy: competing or complementary?*, «Communications in information literacy», 7 (2013), n. 2, p. 177-183, <<http://files.eric.ed.gov/fulltext/EJ1089065.pdf>>.

³⁵ Cfr. UNESCO, *Towards knowledge societies*, Paris, Unesco publishing, 2005, <unesdoc.unesco.org/images/0014/001418/141843e.pdf>. Nel 2015 la Commissione di studio per i diritti e i doveri in Internet della Camera dei deputati del Parlamento italiano ha approvato il testo della *Dichiarazione dei diritti in Internet*, primo documento al mondo a esplicitare il diritto di accesso alla rete come uno dei diritti fondamentali dell'uomo, cfr. ITALIA. CAMERA DEI DEPUTATI. COMMISSIONE DI STUDIO PER I DIRITTI E I DOVERI IN INTERNET, *Dichiarazione dei diritti in Internet*, 28 luglio 2015, <<http://www.camera.it/leg17/1179>>.

mercato³⁶. Mentre però la prima “ondata” di recinzioni contribuì per lo meno a spostare dalla campagna alla città potenziale manodopera per la futura Rivoluzione industriale, il riproporsi del fenomeno sulle vaste “praterie” della rete non porterebbe nessun beneficio alla collettività ma, anzi, rappresenterebbe una grave minaccia all’esercizio della democrazia.

Questo precedente storico ha stimolato in anni recenti l’avvio di un processo di riflessione centrato sulla questione dei cosiddetti “beni comuni della conoscenza” (*knowledge commons*) e sulle strategie da attuare per contrastare gli “steccati” volti a privatizzarla ed escluderne la libera fruizione dall’intera collettività.

Cosa si intende con “beni comuni” (*commons*)? Il concetto deriva dalla tradizione giuridica anglosassone e sta a indicare tutti quei beni, materiali e immateriali, compresi nel patrimonio collettivo di una comunità e dei quali essa può disporre liberamente; proprio a motivo di questa libertà di utilizzo, è assolutamente necessario che lo sfruttamento del *common* venga regolato dalla comunità stessa, affinché non si giunga all’esaurimento definitivo della risorsa e al conseguente danno per la collettività³⁷.

Come evidenzia David Bollier, la riflessione sui beni/risorse comuni da parte della comunità accademica ha subito una certa accelerazione sul finire del secolo scorso, soprattutto grazie agli studi condotti da Elinor Ostrom³⁸. Sebbene a una prima lettura possano sembrare sinonimi, esiste in realtà una differenza tra “beni pubblici” e “beni comuni” ed è relativa ai due attributi della “rivalità” e della “escludibilità”:

- con “rivalità” (detta anche “sottraibilità”) si intende la circostanza in cui l’uso di un bene incide sulla facoltà di goderne completamente da parte di terzi;

³⁶ Cfr. *Enclosures*, in *Enciclopedia Treccani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2010, vol. 3, p. 635, <<http://www.treccani.it/enciclopedia/enclosures>>.

³⁷ Cfr. PAOLO FERRI, *Introduzione all’edizione italiana: la conoscenza come bene comune nell’epoca della rivoluzione digitale*, in *La conoscenza come bene comune: dalla teoria alla pratica*, a cura di Charlotte Hess e Elinor Ostrom, edizione italiana a cura di Paolo Ferri, Milano, Bruno Mondadori, 2009, p. XXIII-XLVII (ed. or. *Understanding knowledge as a common: from theory to practice*, Cambridge (MA), MIT Press, 2007). In questo senso, Garrett Hardin ha teorizzato la cosiddetta “tragedia dei beni comuni”, secondo la quale i membri della comunità sono spinti per loro stessa natura a trarre il massimo dallo sfruttamento del bene comune, laddove questo sia sottoposto al libero accesso: è perciò inevitabile che si giunga al suo progressivo esaurimento. Cfr. GARRETT HARDIN, *The tragedy of the commons*, «Science», 162 (1968), n. 3859, p. 1243-1248, <<http://science.sciencemag.org/content/162/3859/1243.full>>. A questa teoria si contrappone la tesi di Charlotte Hess e Elinor Ostrom, le quali ritengono che sia possibile garantire il libero accesso attraverso una gestione partecipata e sostenibile del bene stesso, cfr. *La conoscenza come bene comune* cit.

³⁸ Cfr. ELINOR OSTROM, *Governare i beni collettivi*, Venezia, Marsilio, 2009² (ed. or. *Governing the commons: the evolution of institutions for collective action*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990); DAVID BOLLIER, *Lo sviluppo del paradigma dei beni comuni*, in *La conoscenza come bene comune* cit., p. 29-44.

- con “escludibilità” si fa riferimento alla possibilità di estromettere terzi dal consumo di un determinato bene³⁹.

Un bene pubblico è al tempo stesso non rivale e non escludibile, dunque non è possibile precluderne in alcun modo l’accesso e il suo utilizzo non impedisce ad altri di fruirne: all’opposto vi è il “bene privato”, pienamente rivale ed escludibile. Ci sono poi i cosiddetti “monopoli naturali”⁴⁰, esercitabili da un solo soggetto, ma che non alterano la godibilità altrui⁴¹. Al contrario un bene comune, pur essendo rivale, non è escludibile: poiché nessuno può essere escluso dal suo utilizzo nonostante esso incida sulle facoltà di terzi di goderne, è necessario giungere a una regolamentazione tra tutte le parti interessate.

In questa sede però si sta parlando di conoscenza e, nello specifico, della conoscenza quale risultato della ricerca scientifica. Anzi, scendendo ancora più nel dettaglio, il *focus* è sulla conoscenza scientifica elaborata in seno a istituzioni di ricerca *pubbliche*. Come evidenzia Lorenzo Beltrame, tradizionalmente si tende a pensare alla conoscenza scientifica come fosse bene pubblico a tutti gli effetti che, oltre a essere non escludibile e non rivale, possiede anche le caratteristiche della “non esauribilità” (il suo utilizzo non ne provoca il depauperamento) e dalla “cumulatività” (solo grazie alla conoscenza se ne può produrre di ulteriore). Inoltre, per sua natura la conoscenza scientifica deve circolare affinché vengano garantiti i diritti di priorità sulle idee⁴²: «ciò comporta che la ricerca scientifica produca un alto rendimento sociale, in presenza di alti costi di produzione, e un basso rendimento privato»⁴³.

Questa concezione viene però a mancare nel momento in cui cominciano a svilupparsi quelli che Beltrame chiama «processi di *commercializzazione della scienza*»⁴⁴, ovvero il ricorso sempre più frequente e massiccio alla brevettazione anche per i risultati della ricerca di base⁴⁵, divenuta oggetto di scambi commerciali: tali processi aumentano sia l’escludibilità, sia la rivalità della conoscenza scientifica.

³⁹ Cfr. RICCARDO VANNINI, *Bene pubblico: il bene pubblico nella teoria economica*, in *Economia e finanza*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2012, vol. 1, p. 132, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/bene-pubblico_\(Dizionario-di-Economia-e-Finanza\)>](http://www.treccani.it/enciclopedia/bene-pubblico_(Dizionario-di-Economia-e-Finanza)>).

⁴⁰ L’espressione fa riferimento a una «forma di mercato in cui, come conseguenza della tecnologia di produzione impiegata, il monopolista riesce a produrre, per ogni livello della domanda, a costi più bassi di quelli che emergerebbero con qualsiasi altra forma di mercato», ALBERTO HEIMLER, *Monopolio naturale*, in *Economia e finanza* cit., vol. 2, p. 139-140, <http://www.treccani.it/enciclopedia/monopolio-naturale_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29>.

⁴¹ Cfr. N. GREGORY MANKIW, *Principles of microeconomics*, Fort Worth (TX), Harcourt College, 2004³, citato in P. FERRI, *Introduzione all’edizione italiana* cit., p. XLI.

⁴² A tal proposito si rimanda alla questione della *peer review* descritta nel capitolo successivo.

⁴³ Cfr. LORENZO BELTRAME, *Commons*, in *Trasformare conoscenza trasferire tecnologia* cit., p. 57-59: 58.

⁴⁴ *Ibidem*, corsivo dell’Autore.

⁴⁵ Hess e Ostrom usano il termine “overpatenting”, cfr. CHARLOTTE HESS - ELINOR OSTROM, *Introduzione: panoramica sui beni comuni della conoscenza*, in *La conoscenza come bene comune* cit., p. 3-27.

In realtà Andrea Cerroni sottolinea come la conoscenza scientifica non sia per sua natura un bene pubblico naturale, quanto piuttosto “progettuale”, ovvero lo è solo se chi la produce si attivi per renderla tale⁴⁶. Questo è tanto più vero a seguito del passaggio sempre più marcato da una registrazione della conoscenza di tipo “analogico” a quella di tipo “digitale”: benché essa perda potenzialmente il suo carattere di rivalità (l’essere “registrata” su un libro o una rivista cartacea, per quanto diffusi nelle biblioteche, era comunque un fattore di rivalità), con l’avvento di Internet solamente una parte dei “navigatori” può realmente accedere alle ricerche più originali, ovvero coloro i quali possono permettersi il pagamento degli abbonamenti di accesso ai database dei grandi editori⁴⁷.

È per questo motivo che si è iniziato a ricorrere in modo più deciso all’espressione “beni comuni della conoscenza”: «parlare dei beni comuni significa dire che i cittadini (o le comunità di utenti) sono i soggetti primari, al di sopra e prima degli investitori, e che questi interessi di comunità non sono necessariamente in vendita»⁴⁸.

2.3. L’accesso aperto ai risultati della ricerca

Lo sviluppo di Internet, del web e in generale delle ICT ha permesso a un pubblico sempre più vasto di fruire di una quantità impressionante di informazioni e di conoscenza. Come accennato nel precedente paragrafo, però, in parallelo si è assistito a un processo di progressiva “recinzione” della conoscenza probabilmente più significativa, ovvero quella frutto dei risultati della ricerca scientifica.

Sebbene la storia delle banche dati mostri come l’evoluzione tecnologica abbia favorito un abbattimento considerevole dei costi per la loro interrogazione, è opportuno sottolineare come tale calo abbia coinvolto in realtà le procedure di collegamento, non i “contenuti”. Questi ultimi, anzi, hanno registrato un drastico aumento per quel che riguarda la voce dei costi di abbonamento, lievitati ben oltre il 200% nel giro di due decenni⁴⁹,

⁴⁶ Cfr. A. CERRONI, *Scienza e società della conoscenza* cit., p. 139.

⁴⁷ Cfr. P. FERRI, *Introduzione all’edizione italiana* cit.

⁴⁸ D. BOLLIER, *Lo sviluppo del paradigma dei beni comuni*, in *La conoscenza come bene comune* cit., p. 33.

⁴⁹ Cfr. P. FERRI, *Introduzione all’edizione italiana* cit. Alcune delle cause della crescita del costo dei periodici scientifici più frequentemente citate nella letteratura professionale sono: il tasso di circolazione della rivista, il tasso di articoli rifiutati, il numero medio di pagine pubblicate per ogni articolo e quindi il numero complessivo di pagine pubblicate da una rivista in crescita costante dal 1975 a oggi, il crollo delle sottoscrizioni personali, l’inflazione. A queste motivazioni va aggiunta la tendenza all’oligopolio di un mercato come quello editoriale che per sua natura sfugge alla legge della domanda e dell’offerta. Sui modelli di determinazione dei prezzi delle riviste scientifiche si rimanda a DONALD W. KING - FRANCES M. ALVARADO-ALBERTORIO, *Pricing and other means of charging for scholarly journals: a literature review and commentary*, «Learned publishing», 21 (2008), n. 4, p. 248-272, <<https://doi.org/10.1087/095315108X356680>>; LEE C. VAN ORSDEL - KATHLEEN BORN, *Periodicals price survey 2008: embracing openness*, «Library journal», 134 (2008), n.7, p. 53-58, <<http://lj.libraryjournal.com/2008/04/oa/periodicals-price-survey-2008-embracing-openness>>.

favorito anche dalla progressiva fusione di diverse case editrici e dalla concentrazione della produzione di maggior rilievo nelle mani di pochi soggetti di caratura mondiale, titolari di monopoli *de facto*. Con la transizione dall'editoria tradizionale cartacea a quella digitale⁵⁰ si è passati da una situazione in cui i costi, pur essendo elevati, erano in un certo senso giustificati dalla necessità di produrre e distribuire “oggetti” analogici (riviste e libri cartacei) resi poi disponibili e conservati dalle biblioteche di ricerca, a una situazione in cui le istituzioni di ricerca pagano pesanti abbonamenti di accesso che, in caso di recesso, non garantiscono affatto il mantenimento del pregresso⁵¹.

Ecco allora che, sulla scia delle riflessioni relative ai beni comuni della conoscenza, si è andato a costituire un movimento interno alla comunità scientifica volto a garantire il libero accesso alla conoscenza prodotta nell'ambito della ricerca, sfruttando proprio la tecnologia ormai matura delle banche dati. È il cosiddetto movimento Open Access (OA):

Con l'espressione *open access* si intende innanzi tutto un *movimento* di opinione e dunque un'istanza politica, volta alla necessità di rinegoziare i termini di autorità e autorevolezza all'interno delle transazioni scientifiche. Il movimento dell'*open access* si oppone ad un sistema di forze extra-scientifiche (il dominio degli editori, il principio del profitto, il commercio, gli elevati costi della carta e della distribuzione), e propone, viceversa, un sistema gestito direttamente dagli autori, validato dalle istituzioni scientifiche di appartenenza, e distribuito gratuitamente in linea. Proprio la modalità di libera distribuzione in rete determina un altro, fondamentale, aspetto: i documenti distribuiti in modalità *open access* sono sottoposti alla possibilità di critiche e correzioni da parte di tutti i componenti della comunità scientifica, o della comunità d'uso⁵².

L'intenzione è quella di saltare il passaggio del controllo editoriale, permettendo agli studiosi di presentare direttamente ai colleghi le proprie ricerche⁵³. Non solo: viene a mancare anche (e soprattutto) l'idea della conoscenza riservata a una ristretta cerchia di esperti. Infatti, attraverso il computer e Internet, si dà la possibilità all'intera società di

⁵⁰ Sulle trasformazioni dell'editoria scientifica si rimanda a NICOLA CAVALLI, *Editoria scientifica: la transizione al digitale: università, biblioteche e case editrici di fronte ad un sistema in evoluzione* [tesi di dottorato], Milano, Università degli studi di Milano Bicocca, 2006, <<http://eprints.rclis.org/10144>>; BARBARA BECHELLONI, *Università di carta: l'editoria accademica nella società della conoscenza*, Milano, Franco Angeli, 2010; *The future of scholarly communication*, edited by Deborah Shorley and Michael Jubb, London, Facet, 2013; JEAN-CLAUDE GUÉDON, *Per la pubblicità del sapere: i bibliotecari, i ricercatori, gli editori e il controllo dell'editoria scientifica*, Pisa, Pisa Università Press, 2004, <<http://archiviomarini.sp.unipi.it/174>> (ed. or. *In Oldenburg's long shadow: librarians, research scientists, publishers, and the control of scientific publishing*, Washington DC, Association of Research Libraries, 2001, <<http://www.arl.org/storage/documents/publications/in-oldenburgs-long-shadow.pdf>>).

⁵¹ Cfr. IAN SAMPLE, *Harvard University says It can't afford journal publishers' prices*, «The Guardian», 24 April 2012, <<https://www.theguardian.com/science/2012/apr/24/harvard-university-journal-publishers-prices>>.

⁵² Cfr. P. CASTELLUCCI, *Dall'ipertesto al web cit.*, p. 209. Per una definizione di *open access* si veda anche: ERNEST ABADAL, *Open Access: l'accesso aperto alla letteratura scientifica*, Milano, Ledizioni, 2014; MAURO GUERRINI - GIANFRANCO CRUPI, *Biblioteconomia: guida classificata*, a cura di Stefano Gambari, Milano, Editrice Bibliografica, 2007, p. 324.

⁵³ Proprio come se si scrivesse nel cielo e tutti potessero leggere liberamente, cfr. STEVAN HARNAD, *Scholarly skywriting and the prepublication continuum of scientific inquiry*, «Psychological science», 1 (1990), n. 6, p. 342-343, <<http://users.ecs.soton.ac.uk/harnad/Papers/Harnad/harnad90.skywriting.html>>.

essere veramente informata su quello che avviene nella ricerca: con questi due strumenti il sapere è raggiungibile potenzialmente da chiunque e da qualsiasi punto del pianeta.

Gli ostacoli ad un libero accesso ai contenuti sono ostacoli all'impatto scientifico dei lavori entro la comunità e, a lungo andare, entro l'intera collettività, e conducono ad un rallentamento nella crescita della ricerca scientifica e del progresso tecnologico. Laddove una rivista scientifica pubblicata da un editore distribuisce i suoi contenuti a prezzi elevati o a condizioni di accesso restrittive, prima saranno i singoli studiosi della materia a rinunciare ad abbonarsi, ma via via anche le biblioteche saranno costrette a disdire l'abbonamento (su carta, ma anche online), penalizzando intere fasce di utenti⁵⁴.

Il tema del movimento Open Access, assai denso e legato a molteplici prospettive di studio, si lega fortemente alla storia e allo sviluppo delle banche dati. I primi passi vengono mossi nel Los Alamos National Laboratory (LANL), all'inizio degli anni Novanta: il fisico statunitense Paul Ginsparg sviluppa proprio una banca dati, arXiv, nata come archivio di *pre-print* delle discipline legate alla fisica e in seguito ampliata per includere l'astronomia, la matematica, l'informatica, la biologia quantitativa e, più recentemente, la statistica⁵⁵. Lanciato nel 1991, è da subito presente in rete, permettendo quindi l'accesso remoto. È importante notare che in principio il dominio era di tipo governativo (*.gov): la fisica era infatti una disciplina che doveva essere gestita con un certo grado di controllo da parte delle autorità pubbliche⁵⁶. arXiv diviene subito un vero e proprio standard documentario⁵⁷: il *pre-print* è una modalità di comunicazione rapida e interna alla comunità scientifica, usata per diffondere i propri lavori e ricevere contemporaneamente suggerimenti e commenti dai colleghi.

Altro anno importante è il 1993, quando viene fondato l'Open Society Institute (OSI)⁵⁸ per opera dell'imprenditore e filantropo ungherese George Soros, personaggio chiave nel successivo sviluppo del movimento Open Access.

Nel 1999 a Santa Fe, nel New Messico, viene organizzato il primo convegno sugli *open archive*: fisici, documentalisti, informatici e bibliotecari cercano di rendere l'esperienza di arXiv ancora più grande e danno vita all'*Open archives initiative* (OAI),

⁵⁴ Cfr. ANTONELLA DE ROBBIO, *Open archive: per una comunicazione scientifica "free online"*, «Bibliotime», 5 (2002), n. 2, <<http://www.aib.it/aib/sezioni/emr/bibtime/num-v-2/derobbio.htm>>.

⁵⁵ Cfr. PAOLA CASTELLUCCI, *Come fare esperimenti con le parole: Paul Ginsparg archivist*, «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 25 (2011), p. 209-230.

⁵⁶ Oggi, ospitato dalla Biblioteca della Cornell University (<<http://arxiv.org>>), con oltre 1.200.000 articoli ad accesso aperto è uno dei più grandi *repository* disciplinari, cfr. PAOLA CASTELLUCCI, *arXiv: un archivio e un modello per la comunità scientifica*, «Le carte e la storia», 17 (2011), n. 1, p. 133-142.

⁵⁷ Nel giro di pochi anni videro la luce altri importanti repository disciplinari, tra i quali spiccano CogPrints per le discipline psicologiche/cognitive e RePEc per quelle economiche (rispettivamente nel 1997 e 1999).

⁵⁸ Trasformatosi in un secondo momento nella Open Society Foundation (OSF), <<https://www.opensocietyfoundations.org>>.

ovvero degli incontri biennali per monitorare e dare impulso allo sviluppo di questi concetti⁵⁹.

Si arriva così al già citato 2002, ossia l'anno cruciale della *Budapest open access initiative* (BOAI)⁶⁰, promossa dall'OSI⁶¹ con lo scopo di far pressione sugli autori al fine di ottenere un consenso generalizzato sul movimento *open*. La BOAI descrive molto chiaramente le intenzioni del movimento: rendere disponibile liberamente e gratuitamente la letteratura scientifica validata per supportare l'attività di ricerca e le sue ricadute sociali⁶².

Nell'anno successivo si raggiungono altre due tappe fondamentali. Nel giugno di quell'anno, nella città del Maryland sede dei National Institutes of Health statunitensi, Bethesda, viene firmato il *Bethesda statement on open access publishing*⁶³; nell'ottobre successivo a Berlino, città dove era già stato abbattuto un altro muro quattordici anni prima, viene firmata la *Berlin declaration on open access to knowledge in the sciences and humanities*, nella quale si specificano gli obiettivi dei firmatari:

La nostra missione di disseminazione della conoscenza è incompleta se l'informazione non è resa largamente e prontamente disponibile alla società. Occorre sostenere nuove possibilità di disseminazione della conoscenza, non solo attraverso le modalità tradizionali ma anche e sempre più attraverso il paradigma dell'accesso aperto via Internet. Definiamo l'accesso aperto come una fonte estesa del sapere umano e del patrimonio culturale che siano stati validati dalla comunità scientifica. Per mettere in pratica la visione di un'istanza globale ed

⁵⁹ Con l'obiettivo di promuovere e sviluppare standard per l'interoperabilità e l'adozione di software libero, cfr. <<http://www.openarchives.org>>. Con "interoperabilità" si intende la «capacità di due o più sistemi, reti, mezzi, applicazioni o componenti, di scambiare informazioni tra loro e di essere poi in grado di utilizzarle», cfr. *Interoperabilità*, in *Scienza e tecnica* cit., p. 229-230, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/interoperabilita_\(Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/interoperabilita_(Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica))>. Il tema riguarda in modo particolare l'architettura informativa sulla quale dovrebbero essere costruiti gli archivi istituzionali e/o disciplinari della ricerca, i cosiddetti *repository*. Cfr. MAURO GUERRINI, *Gli archivi istituzionali: open access, valutazione della ricerca e diritto d'autore*, a cura di Andrea Capaccioni, Milano, Editrice Bibliografica, 2010, <<http://eprints.rclis.org/15609>>. Tra questi archivi non vanno ricompresi i cosiddetti *social network* accademici (Academia.edu, ResearchGate ecc.), strumenti di natura commerciale intuitivi e di facile utilizzo, spesso ritenuti canali ad accesso aperto attraverso cui condividere rapidamente i propri lavori, con poca consapevolezza da parte degli utenti sugli aspetti legati al copyright, cfr. PAOLA GALIMBERTI, *Social networks vs. institutional repositories*, «Roars», 28 gennaio 2016, <<http://www.roars.it/online/social-networks-vs-institutional-repositories>>; CHRISTINE OKRET-MANVILLE, *Academic social networks and Open Access: french researchers at the crossroads*, «LIBER quarterly», 25 (2016), n. 3, p. 118-135, <<https://www.liberquarterly.eu/articles/10.18352/lq.10131>>; MARIA CHIARA PIEVATOLO, *ResearchGate e Academia.edu non sono archivi ad accesso aperto*, «Bollettino telematico di filosofia politica», 28 gennaio 2016, <<http://btfp.sp.unipi.it/it/2016/01/researchgate-e-academia-edu-non-sono-archivi-ad-accesso-aperto>>.

⁶⁰ Cfr. <<http://www.budapestopenaccessinitiative.org>>.

⁶¹ George Soros, fondatore dell'OSI, è un cittadino ungherese.

⁶² Una traduzione italiana, accompagnata da un commento critico, è offerta in PAOLA CASTELLUCCI, *Dichiarazione di Budapest per l'accesso aperto: testo e commento*, «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 24 (2010), p. 131-158.

⁶³ Cfr. *Bethesda statement on open access publishing*, 20 June 2003, <<http://legacy.earlham.edu/~peters/fos/bethesda.htm>>.

accessibile del sapere, il Web del futuro dovrà essere sostenibile, interattivo e trasparente. I contenuti ed i mezzi di fruizione dovranno essere compatibili e ad accesso aperto⁶⁴.

La *Berlin declaration* costituisce una pietra miliare per lo sviluppo dell'accesso aperto e rappresenta il tentativo di abbattere un nuovo muro, quello che ostacola la libera circolazione della conoscenza scientifica. A quel primo incontro di Berlino sono seguite ben altre 13 conferenze *Berlin*, l'ultima delle quali si è tenuta nella stessa città nel marzo 2017 (conferenza Berlin13)⁶⁵.

Le cosiddette “BBB definitions” (Budapest-Bethesda-Berlin) disegnano la cornice entro la quale si muove il dibattito dell'accesso aperto alla letteratura scientifica. A questo però si aggiungono una serie di altri importanti movimenti, “figli” della stessa matrice dell'OA ma ciascuno dedicato a “oggetti” differenti, sebbene siano tra loro strettamente interdipendenti: è la famiglia dei numerosi movimenti *open*, tra i quali negli ultimi anni ha ottenuto maggiore visibilità quello dedito alle politiche di Open Data, ma a cui si affiancano, ad esempio, quelli dell'Open Content e dell'Open Government⁶⁶. Anche questo “ampliamento” dei movimenti *open* può essere letto in quella trasformazione più ampia che ha riguardato il fruitore finale dei contenuti in ambiente digitale (siano esso articoli scientifici, dati grezzi, software, opere artistiche ecc.), portandolo a diventare un vero e proprio *prosumer*⁶⁷.

Al di là delle questioni puramente etiche – l'accesso alla conoscenza per tutti – o tecnico-informatiche – elaborazione di protocolli e standard – il fenomeno dell'accesso aperto ha stimolato un'ampia riflessione di natura giuridica focalizzata sugli aspetti della proprietà intellettuale e del diritto d'autore, le cui forme tradizionali mostrano profondi limiti rispetto alle esigenze della rete e dell'economia della conoscenza: la loro messa in

⁶⁴ Traduzione italiana curata da Susanna Mornati (Cilea) e Paola Gargiulo (Caspur), cfr. *Accesso aperto alla letteratura scientifica: Dichiarazione di Berlino*, <https://openaccess.mpg.de/67682/BerlinDeclaration_it.pdf>. Sottoscritta il 22 ottobre, a questa è seguito un altro significativo documento, presentato sempre a Berlino: la Carta di ECHO (*European cultural heritage online Charter*), cfr. <http://echo.mpiwg-berlin.mpg.de/policy/oa_basics/charter>.

⁶⁵ Cfr. “13th Berlin Open Access conference: building capacity for the transformation” (Berlin, 21-22 March 2017), <<https://oa2020.org/b13-conference>>.

⁶⁶ Per una panoramica generale si rimanda a ANTONELLA DE ROBBIO, *Forme e gradi di apertura dei dati*, «Biblioteche oggi», 30 (2012), n. 6, p. 11-24, <<http://www.bibliotecheoggi.it/pdf.php?filepdf=20120601101.pdf>>. La questione dei dati aperti ha investito anche il mondo delle biblioteche e dei dati bibliografici, cfr. ANTONELLA DE ROBBIO - SILVIA GIACOMAZZI, *Dati aperti con LODE*, «Bibliotime», 14 (2011), n. 2, <<http://www.aib.it/aib/sezioni/emr/bibtime/num-xiv-2/derobbio.htm#nota2>>.

⁶⁷ Cfr. ENRICO MENDUNI, *Prosumer*, in *Scienza e tecnica* cit., p. 360, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/prosumer_\(Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/prosumer_(Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica))>. Si pensi per esempio alla diffusione di pratiche di lavoro collaborativo in rete, favorita dallo sviluppo di piattaforme sempre più evolute e *user friendly*: il fenomeno dei *wiki*, l'implementazione di strumenti per la creazione partecipata di un testo letterario in formato digitale (ad esempio CommentPress, tema di WordPress rilasciato nel 2007 dall'Institute for the Future of the Book per la pubblicazione di monografie in formato digitale, cfr. <<http://www.futureofthebook.org/commentpress>>), le tante attività di *crowdsourcing* spesso promosse da istituzioni culturali/scientifiche (un esempio è il progetto britannico *Your paintings tagger*, cfr. <<https://artuk.org/participate/tag-artworks>>).

discussione ha portato all'elaborazione di nuove soluzioni normative riconducibili al sistema del cosiddetto *copyleft*⁶⁸.

Come si è detto, i temi affrontati in questo paragrafo e nei precedenti hanno una portata di dimensioni mondiali e non sono limitati alla sola sfera d'azione della comunità accademica. I fenomeni descritti sono allo stesso tempo causa e conseguenza di una serie di trasformazioni che hanno modificato radicalmente le gerarchie tra le nazioni (ma anche tra aree geografiche) esistenti fino a pochi decenni fa e tuttora in corso di svolgimento.

La diffusione, l'accessibilità e il controllo della conoscenza rappresentano oggi un fattore determinante nei rapporti di forza tra nazioni, molto più che nei secoli passati. Da "ascensore sociale" per gli individui all'interno della propria comunità, l'istruzione ha assunto un ruolo centrale nella competizione fra gli stati: le politiche nazionali (e internazionali) su istruzione e ricerca scientifica si sono perciò ritagliate uno spazio progressivamente maggiore nelle agende governative.

Nel primo capitolo sono state fissate alcune coordinate della situazione italiana rispetto alle trasformazioni in atto nel comparto universitario a livello mondiale. Di seguito si intende proseguire nel delineare questo "profilo" del nostro Paese, approfondendo l'analisi in base agli elementi descritti in questo secondo capitolo.

2.4. Il contesto europeo e la situazione italiana

Volendo analizzare la situazione italiana rispetto al tema della società e dell'economia della conoscenza, si ritiene opportuno e significativo prendere prima in considerazione il contesto più ampio delle politiche comunitarie in materia di ricerca scientifica e accesso alla conoscenza. Tre sono i fattori principali di questa scelta:

- la questione politica: pur nel rispetto della sovranità dei singoli paesi, le politiche comunitarie determinano le coordinate fondamentali di moltissimi settori di attività⁶⁹, alle quali gli stati membri sono tenuti ad adeguarsi;

⁶⁸ Il termine gioca con il contrasto tra "left" (sinistra/ceduto) e "right" (destra/diritto) di copyright, affermando una sorta di "controcultura" nel settore della proprietà intellettuale. Sulla questione del *copyleft* si veda: SIMONE ALIPRANDI, *Copyleft & opencontent: l'altra faccia del copyright*, Lodi, PrimaOra, 2005, <<http://www.copyleft-italia.it/libri/copyleft-opencontent>>; MARIA CASSELLA, *Dati aperti e ricerca scientifica: aspetti gestionali e normativi nel contesto dell'e-science*, «AIB studi», 53 (2013), n. 3, p. 223-238, <<http://aibstudi.aib.it/article/view/9131>>; MARCO MARANDOLA, *Il nuovo diritto d'autore: introduzione a copyleft, open access e creative commons*, Milano, DEC, 2005, <<http://web.fisica.unina.it/biblio/Marandola.pdf>>; SEBASTIANO MICCOLI, *Storia e attualità del diritto d'autore*, «AIB studi», 53 (2013), n. 2, p. 119-133, <<http://aibstudi.aib.it/article/view/8984>>. Relativamente al *copyleft* si ritiene opportuno rinviare il lettore anche alla relativa voce enciclopedica su Wikipedia, nella versione in lingua inglese, cfr. *Copyleft*, in *Wikipedia: the free encyclopedia*, last modified on 19 February 2017 at 16:18 UTC, <<https://en.wikipedia.org/w/index.php?title=Copyleft&oldid=766332402>>.

- l'internazionalizzazione: come già sottolineato nel primo capitolo, la ricerca ha ormai acquisito una dimensione fortemente internazionale e transnazionale, di cui l'istituzione dello spazio europeo della ricerca è una manifestazione tangibile;
- il finanziamento della ricerca: i fondi destinati dagli organi comunitari alla ricerca sono una risorsa sempre più decisiva nell'avviamento e nella gestione di progetti scientifici di grande portata (ma non solo), sia a livello di istituzioni, sia a livello di singoli ricercatori⁷⁰.

In che modo l'Unione europea (UE) orienta e supporta la ricerca e quali sono le sue posizioni in rapporto allo sviluppo della società della conoscenza? La normativa comunitaria pone un forte accento su questi aspetti e la documentazione ufficiale, sotto forma di linee guida, "libri"⁷¹ e reportistica di progetto, è assai copiosa. Ricerca e sviluppo possono essere considerati due elementi costitutivi dell'UE, presenti sin dalla sua nascita: due delle tre Comunità originarie erano basate su questi aspetti (in modo particolare l'Euratom, in misura minore la CECA)⁷². È dunque interessante vedere se e come sia cambiata nel tempo la visione dell'Europa in tal senso e una fonte indicativa sono senz'altro i trattati istituzionali, ovvero gli atti costitutivi dell'odierna UE. In particolare, si prendono qui a riferimento i seguenti tre trattati:

- Trattato che istituisce la Comunità economica europea (TCEE)⁷³, nella versione modificata a seguito della sottoscrizione dell'Atto unico europeo (AUE)⁷⁴;
- Trattato che istituisce la Comunità europea (TCE), nella versione consolidata⁷⁵;
- Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE), nella versione consolidata⁷⁶.

Al momento attuale, la base giuridica su cui poggiano le politiche comunitarie in materia di ricerca è costituita da undici articoli del TFUE (artt. 179-189) che, parzialmente modificati nel corso degli anni, sono stati introdotti alla metà degli anni Ottanta dall'Atto

⁶⁹ L'elenco dei settori sui quali l'Unione europea ha competenza normativa è disponibile su <https://europa.eu/european-union/topics_it>.

⁷⁰ Tra questi ultimi i più rilevanti sono senz'altro i *grants* dell'European Research Council (ERC) per progetti di ricerca "di frontiera" presentati da singoli ricercatori (che siano *principal investigator* di un gruppo di ricerca), cfr. <<https://erc.europa.eu/funding-and-grants>>.

⁷¹ Si fa riferimento ai cosiddetti "libri verdi" (*green paper*) e "libri bianchi" (*white paper*), cfr. SILVIA CIANCARELLA, *Libro verde e libro bianco*, «Aggiornamenti sociali», 61 (2010), n. 12, p. 772-775, <<http://www.aggiornamentisociali.it/articoli/libro-verde-e-libro-bianco>>.

⁷² Ovvero la Comunità europea dell'energia atomica e la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, i cui trattati sono stati firmati rispettivamente nel 1957 e nel 1951. A queste si aggiunge la Comunità economica europea (CEE), il cui trattato è stato firmato nel 1957.

⁷³ Firmato a Roma il 25 marzo 1957.

⁷⁴ Firmato a Lussemburgo il 17 febbraio 1986 e a L'Aja il 28 febbraio 1986, cfr. COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE, *Atto unico europeo*, «Bollettino delle comunità europee», 1986, supplemento n. 2, <<https://goo.gl/7RCtbG>>.

⁷⁵ A seguito del Trattato di Amsterdam, firmato il 2 ottobre 1997, cfr. <http://www.fondoprofessionisti.it/images/pdf/pdf-normativa/TRATTATO_ISTITUTIVO_CE.pdf>.

⁷⁶ A seguito del Trattato di Lisbona, firmato il 13 dicembre 2007, cfr. <<http://eur-lex.europa.eu/legal-content/it/TXT/?uri=CELEX%3A12012E%2FTXT>>.

unico europeo: prima di allora, infatti, la ricerca non aveva trovato spazio nella formulazione della CEE.

Alcuni passaggi dei suddetti trattati si ritengono particolarmente significativi nel percorso intrapreso dall'Europa in questi decenni, specchio di un'evoluzione "figlia del suo tempo", in linea con le trasformazioni in corso a livello internazionale⁷⁷. Di seguito si dà conto di questi passaggi, evidenziati in grassetto, con alcuni commenti (Tabella 2.1).

TCEE (1986)	TCE (1997)	TFUE (2007/2012)
Paragrafo assente nel Preambolo	Preambolo: «Determinati a promuovere lo sviluppo del massimo livello possibile di conoscenza nelle popolazioni attraverso un ampio accesso all'istruzione e attraverso l'aggiornamento costante»	
TITOLO VI Ricerca e sviluppo tecnologico Articolo 130 F 1. La Comunità si propone l'obiettivo di rafforzare le basi scientifiche e tecnologiche dell'industria europea e di favorire lo sviluppo della sua competitività internazionale. 2. A tal fine, essa incoraggia le imprese, comprese le piccole e medie imprese, i centri di ricerca e le università nel loro sforzi di ricerca e di sviluppo tecnologico; essa sostiene i loro sforzi di cooperazione, mirando soprattutto a permettere alle imprese di sfruttare appieno le potenzialità del mercato interno della Comunità grazie, in particolare, all'apertura degli appalti pubblici nazionali, alla definizione di norme comuni ed all'eliminazione degli ostacoli giuridici e fiscali a detta cooperazione. 3. Nel realizzare questi obiettivi si terrà specialmente conto della relazione tra lo sforzo comune avviato in materia di ricerca e sviluppo tecnologico, l'instaurazione del mercato interno e l'attuazione di politiche comuni in particolare in materia di concorrenza e di scambi. Articolo 130 H Gli Stati membri coordinano tra loro, in collegamento con	TITOLO XVIII (ex titolo XV) Ricerca e sviluppo tecnologico Articolo 163 (ex articolo 130 F) 1. La Comunità si propone l'obiettivo di rafforzare le basi scientifiche e tecnologiche dell'industria della Comunità, di favorire lo sviluppo della sua competitività internazionale e di promuovere le azioni di ricerca ritenute necessarie ai sensi di altri capi del presente trattato. 2. A tal fine essa incoraggia nell'insieme della Comunità le imprese, comprese le piccole e le medie imprese, i centri di ricerca e le università nei loro sforzi di ricerca e di sviluppo tecnologico di alta qualità; essa sostiene i loro sforzi di cooperazione, mirando soprattutto a permettere alle imprese di sfruttare appieno le potenzialità del mercato interno grazie, in particolare, all'apertura degli appalti pubblici nazionali, alla definizione di norme comuni ed all'eliminazione degli ostacoli giuridici e fiscali a detta cooperazione. 3. Tutte le azioni della Comunità ai sensi del presente trattato, comprese le azioni dimostrative, nel settore della ricerca e dello sviluppo tecnologico sono decise e realizzate conformemente alle disposizioni del presente titolo. Articolo 165 (ex articolo 130 H) 1. La Comunità e gli Stati membri coordinano la loro azione in materia di	TITOLO XIX Ricerca e sviluppo tecnologico e spazio Articolo 179 (ex articolo 163 del TCE) 1. L'Unione si propone l'obiettivo di rafforzare le sue basi scientifiche e tecnologiche con la realizzazione di uno spazio europeo della ricerca nel quale i ricercatori, le conoscenze scientifiche e le tecnologie circolino liberamente, di favorire lo sviluppo della sua competitività, inclusa quella della sua industria, e di promuovere le azioni di ricerca ritenute necessarie ai sensi di altri capi dei trattati. 2. A tal fine essa incoraggia nell'insieme dell'Unione le imprese, comprese le piccole e le medie imprese, i centri di ricerca e le università nei loro sforzi di ricerca e di sviluppo tecnologico di alta qualità; essa sostiene i loro sforzi di cooperazione, mirando soprattutto a permettere ai ricercatori di cooperare liberamente oltre le frontiere e alle imprese di sfruttare appieno le potenzialità del mercato interno grazie, in particolare, all'apertura degli appalti pubblici nazionali, alla definizione di norme comuni ed all'eliminazione degli ostacoli giuridici e fiscali a detta cooperazione. 3. Tutte le azioni dell'Unione ai sensi dei trattati, comprese le azioni dimostrative, nel settore della ricerca e dello sviluppo tecnologico sono decise e realizzate conformemente alle disposizioni del presente titolo. Articolo 181 (ex articolo 165 del TCE) 1. L'Unione e gli Stati membri coordinano la loro azione in materia di ricerca e

⁷⁷ Cfr. MASSIMIANO BUCCHI, *Repubblica o mercato? Produzione e diffusione della conoscenza in Europa*, in *Processi e trasformazioni sociali: la società europea dagli anni Sessanta a oggi*, a cura di Loredana Sciollo, Roma-Bari, Laterza, 2016³, p. 137-158.

la Commissione, le politiche ed i programmi svolti a livello nazionale. La Commissione, in stretto contatto con gli Stati membri, può prendere ogni iniziativa utile a promuovere questo coordinamento.	ricerca e sviluppo tecnologico per garantire la coerenza reciproca delle politiche nazionali e della politica comunitaria. 2. La Commissione, in stretta collaborazione con gli Stati membri, può prendere ogni iniziativa utile a promuovere il coordinamento di cui al paragrafo 1.	sviluppo tecnologico per garantire la coerenza reciproca delle politiche nazionali e della politica dell'Unione. 2. La Commissione, in stretta collaborazione con gli Stati membri, può prendere ogni iniziativa utile a promuovere il coordinamento di cui al paragrafo 1, in particolare iniziative finalizzate alla definizione di orientamenti e indicatori, all'organizzazione di scambi di migliori pratiche e alla preparazione di elementi necessari per il controllo e la valutazione periodici. Il Parlamento europeo è pienamente informato.
Articolo 130 I 1. La Comunità adotta un programma quadro pluriennale che comprende l'insieme delle sue azioni [...] 2. Il programma quadro può essere adattato o completato in funzione dell'evoluzione della situazione.	Articolo 166 (ex articolo 130 I) 1. Il Consiglio, deliberando secondo la procedura di cui all'articolo 251 e previa consultazione del Comitato economico e sociale, adotta un programma quadro pluriennale che comprende l'insieme delle azioni della Comunità [...] 2. Il programma quadro viene adattato o completato in funzione dell'evoluzione della situazione. 3. Il programma quadro è attuato mediante programmi specifici sviluppati nell'ambito di ciascuna azione [...] 4. Il Consiglio [...] adotta i programmi specifici.	Articolo 182 (ex articolo 166 del TCE) 1. Il Parlamento europeo e il Consiglio, deliberando secondo la procedura legislativa ordinaria e previa consultazione del Comitato economico e sociale, adottano un programma quadro pluriennale che comprende l'insieme delle azioni dell'Unione [...] 2. Il programma quadro viene adattato o completato in funzione dell'evoluzione della situazione. 3. Il programma quadro è attuato mediante programmi specifici sviluppati nell'ambito di ciascuna azione [...] 4. Il Consiglio [...] adotta i programmi specifici. 5. A integrazione delle azioni previste dal programma quadro pluriennale, il Parlamento europeo e il Consiglio [...] stabiliscono le misure necessarie all'attuazione dello spazio europeo della ricerca.

Tabella 2.1: Ricerca e sviluppo nei trattati fondativi dell'Unione europea

Il primo passaggio significativo è contenuto nel Preambolo, dove alla fine degli anni Novanta da parte dei paesi membri viene marcata l'importanza di un più ampio accesso all'informazione e la necessità di curare la formazione continua di tutti cittadini⁷⁸.

Sempre nel TCE si inizia a dare maggior risalto all'azione collettiva della Comunità europea nel suo insieme (riaffermato anche nel successivo art. 165) e compare per la prima volta il riferimento alla "alta qualità" (art. 163, comma 2). Dopo oltre un decennio viene esplicitata l'idea di uno spazio comune europeo della ricerca, nel quale si possano superare le frontiere e sia i ricercatori, sia le conoscenze possano circolare liberamente (art. 179,

⁷⁸ Tra l'altro il 1997 è un anno assai notevole dal punto di vista dell'accesso all'informazione: in quello stesso anno infatti, dall'altra parte dell'oceano, il governo degli Stati Uniti assegnò il dominio governativo (*.gov) alla banca dati di area medica Medline, allora come oggi la più grande al mondo, annettendola a PubMed e rendendo di fatto l'informazione scientifica medica liberamente accessibile a tutti, cfr. E. ABADAL, *L'accesso aperto alla letteratura scientifica* cit., p. 28; P. CASTELLUCCI, *Carte del nuovo mondo* cit., p. 162-166.

comma 1-2)⁷⁹, concetto che viene riaffermato nel successivo art. 182, comma 5, nella cui definizione sembra assumere un ruolo più centrale il Parlamento europeo, espressione diretta della volontà dei cittadini comunitari. In questo senso, il Parlamento deve essere anche informato delle iniziative volte a valutare il raggiungimento degli obiettivi e allo scambio di buone pratiche, per i quali è necessario individuare degli indicatori che ne agevolino il controllo (art. 181, comma 2): si va perciò verso un coinvolgimento maggiore dei cittadini nei confronti della scienza, attraverso un rapporto più stretto con i suoi rappresentanti⁸⁰.

Sul finire del XX secolo e alle porte del nuovo millennio, alla luce delle grandi trasformazioni che hanno investito la comunità mondiale, l'Unione europea ha definito e affermato con forza l'obiettivo primario verso il quale convogliare le proprie energie: l'Europa deve mirare a «diventare l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale»⁸¹. Il percorso attraverso il quale raggiungere questo imponente obiettivo è stato definito “Strategia di Lisbona” e ha fissato all'anno 2010 il punto di svolta di questo processo. A metà del percorso, però, si è riscontrato come gli sforzi compiuti fino a quel momento avessero sì portato concreti benefici e contribuito a rendere più solida la stagione di riforme comunitarie, ma non fossero ancora sufficienti a raggiungere l'obiettivo prefissato⁸². È così che i paesi membri

⁷⁹ Sullo Spazio europeo della ricerca si veda anche COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE, *Verso uno Spazio europeo della ricerca: COM(2000) 6 definitivo*, Bruxelles, 18 gennaio 2000, <<http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex%3A52000DC0006>>; EAD., *Nuove prospettive per lo Spazio europeo della ricerca: libro verde: COM(2007) 161 definitivo*, Bruxelles, 4 aprile 2007, <https://ec.europa.eu/research/era/pdf/era_gp_final_it.pdf>.

⁸⁰ Sin dai primi anni Duemila l'Europa ha spinto molto per un maggior coinvolgimento dei cittadini nei confronti della scienza e della ricerca: due azioni rilevanti sono state quelle del *Public awareness of science and technology*, progetto finanziato nell'ambito del V programma quadro e il successivo piano d'azione Scienza e società. Cfr. M. BUCCHI, *Repubblica o mercato?* cit.; EUROPEAN COMMISSION, *Raising public awareness of science and technology: project financed under 5th framework programme*, March 2003, <https://cordis.europa.eu/pub/improving/docs/rpa_projects_fp5.pdf>; *Scienza e società in Europa: piano d'azione*, <https://ec.europa.eu/research/science-society/action-plan/action-plan_it.html#top>.

⁸¹ CONSIGLIO EUROPEO, *Conclusioni della Presidenza*, Lisbona, 23-24 marzo 2000, <http://www.europarl.europa.eu/summits/lis1_it.htm>.

⁸² Cfr. COMMISSIONE EUROPEA, *Documento di valutazione della strategia di Lisbona: documento di lavoro dei servizi della Commissione: SEC(2010) 114 definitivo*, Bruxelles, 2 febbraio 2010, <http://ec.europa.eu/europe2020/pdf/lisbon_strategy_evaluation_it.pdf>. Un aspetto sul quale l'Unione si è concentrata molto è stato quello della lotta alla disoccupazione, in funzione della quale sono state elaborate le politiche dell'istruzione e della formazione, mostrando tuttavia diverse lacune per via probabilmente del grande peso attribuito all'acquisizione di competenze tecniche/tecnologiche, non sufficienti a garantire l'inclusione degli individui nella *knowledge economy*. Un importante esempio degli orientamenti comunitari in tal senso è senza dubbio COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE, *Insegnare e apprendere: verso la società conoscitiva: libro bianco su istruzione e formazione: COM(95) 590 def*, Bruxelles, 29 novembre 1995, <<https://publications.europa.eu/en/publication-detail/-/publication/d0a8aa7a-5311-4eee-904c-98fa541108d8/language-it/format-RDF>>.

hanno ridisegnato la strategia iniziale verso un nuovo “orizzonte”⁸³, quello dell’Europa 2020⁸⁴.

Nel frattempo le iniziative intraprese dall’UE, in particolare attraverso l’opera della Commissione europea, hanno contribuito in maniera decisiva a spostare sempre più l’attenzione verso i temi di cui si è discusso in questo capitolo, soprattutto nell’ottica della costruzione di una rete tra mondo della ricerca e mondo economico, attraverso la quale generare ricadute per tutta la società. Carla Basili illustra come la circolazione dell’informazione scientifica⁸⁵, la gestione della proprietà intellettuale⁸⁶ e dei rapporti università-industria⁸⁷ siano al centro di queste azioni⁸⁸ e come, col passare del tempo, la stessa Commissione si sia resa conto dell’insufficienza della sola componente di tipo tecnico/tecnologico e della necessità di coinvolgere maggiormente anche quella umanistico-sociale⁸⁹.

In questo contesto, come si posiziona il nostro paese? Nel primo capitolo si è visto come l’Italia, dalla metà degli anni Sessanta del secolo scorso, abbia intrapreso un percorso inverso rispetto a molte altre realtà, occidentali e non, con la scelta di perseguire una strategia politico-economica volta a uno “sviluppo senza ricerca”. Nell’ottica di quello che

⁸³ In tal senso, al programma quadro, l’ottavo, che dovrebbe condurre l’Unione verso questo traguardo è stato attribuito proprio il nome di “Horizon 2020”, cfr. EUROPEAN COMMISSION, *The grand challenge: the design and societal impact of Horizon 2020*, Luxembourg, Publications Office of the European Union, 2013, <http://ec.europa.eu/newsroom/horizon2020/document.cfm?doc_id=3778>.

⁸⁴ Cfr. COMMISSIONE EUROPEA, *Europa 2020: una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva: COM(2010) 2020 definitivo*, Bruxelles, 3 marzo 2010, <<http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2010:2020:FIN:IT:PDF>>. Le azioni principali da portare avanti sono descritte in EUROPEAN COMMISSION, *Europe 2020 flagship initiative: innovation union: COM(2010) 546 final*, Brussels, 6 October 2010, <https://ec.europa.eu/research/innovation-union/pdf/innovation-union-communication_en.pdf>. Su Europa 2020 si veda anche FERNANDO H. SORIANO - FULVIO MULATERO, *Knowledge policy in the EU: from the Lisbon strategy to Europe 2020*, «Journal of the knowledge economy», 1 (2010), n. 4, p. 289-302.

⁸⁵ Cfr. EUROPEAN COMMISSION, *Communication [...] on scientific information in the digital age: access, dissemination and preservation: COM(2007) 56 final*, Brussels, 2 February 2007, <<http://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/ALL/?uri=CELEX:52007DC0056>>; EAD., *Survey on open access in FP7*, Luxembourg, Publications Office of the European Union, 2012, <<http://bookshop.europa.eu/en/survey-on-open-access-in-fp7-pbKI3011316>>.

⁸⁶ Cfr. COMMISSION OF THE EUROPEAN COMMUNITIES, *The role of the universities in the Europe of knowledge: COM(2003) 58 final*, Brussels, 5 February 2003, <<http://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=celex:52003DC0058>>; EUROPEAN COMMISSION, *Commission recommendation on the management of intellectual property in knowledge transfer activities and Code of practice for universities and other public research organisations, C(2008)1329*, Brussels, 10 April 2008, <http://ec.europa.eu/invest-in-research/pdf/ip_recommendation_en.pdf>.

⁸⁷ Cfr. EUROPEAN COMMISSION, *Improving knowledge transfer between research institutions and industry across Europe: embracing open innovation: implementing the Lisbon agenda: COM(2007) 182 final*, Brussels, 4 April 2007, <http://ec.europa.eu/invest-in-research/pdf/com2007182_en.pdf>.

⁸⁸ Cfr. CARLA BASILI, *Politiche dell’informazione scientifica tra ricerca e innovazione in Italia*, in *Sinergie invisibili: ricerca e informazione scientifica nell’economia della conoscenza*, a cura di Carla Basili, Roma, Consiglio nazionale delle ricerche, 2010, p. 17-71.

⁸⁹ Cfr. CARLA BASILI, *EU policy trajectories for scientific information and the potential implications for the Humanities*, in *Information policies in the Humanities*, edited by Carla Basili, Rome, Ceris, 2014, p. 37-51.

si è descritto finora, ciò ha rappresentato senza dubbio un fattore fortemente limitante per l'accesso dell'Italia alla società della conoscenza.

In primo luogo questo è dovuto al ritardo di oltre vent'anni con il quale si diffuse la tecnologia delle banche dati che, si è detto, può essere assunta come metafora dell'evoluzione della società della conoscenza stessa: negli anni Settanta nacquero la Cerved⁹⁰ per progettare e gestire la rete di trasmissione dati e la fusione degli archivi delle singole Camere di commercio (accessibili a partire dal 1974 in Veneto e Lombardia) e il Centro elettronico di documentazione giuridica (CED) della Corte suprema di cassazione, la cui rete dedicata fu accessibile agli uffici giudiziari dal 1973. Alla seconda metà degli anni Settanta risale invece la creazione di banche dati bibliografiche da parte del Cilea (Alice, Circe, Adele), di banche dati soprattutto numeriche da parte dell'Istituto nazionale per il commercio estero⁹¹ e della Confindustria (sistema Giano) e di banche dati bibliografiche e di dati primari da parte della Camera dei deputati.

Solo dal 1980 però fu possibile, attraverso la rete europea Euronet, accedere dall'Italia alle grandi banche dati internazionali. Itapac⁹², la rete pubblica di trasmissione dati italiana, sostituì Euronet nel 1986, anno in cui fu introdotto anche il Videotel⁹³ su tutto il territorio nazionale. Agli inizi degli anni Novanta, nel nostro paese l'offerta di banche dati pubbliche italiane, soprattutto a testo completo, erano ancora molto carente. In quegli anni i costi diretti (quelli di connessione oraria, cioè il tempo che l'utente spende per compiere interrogazioni in linea) e indiretti (creazione di adeguate postazioni di lavoro, per la formazione del personale, per l'acquisizione e l'aggiornamento della documentazione) erano, come già rimarcato in precedenza, altamente proibitivi.

Al contrario, la riflessione sui temi dell'Open Access è entrata sin da subito nelle università italiane, tanto che già nel novembre 2004 fu organizzato dalla Commissione CRUI per le Biblioteche di ateneo e dall'Università degli studi di Messina il convegno "Gli atenei italiani per l'Open Access: verso l'accesso aperto alla letteratura di ricerca" (Messina, 4-5 novembre 2004), del quale è stato celebrato da pochi anni il decennale⁹⁴: gli atenei presenti hanno sottoscritto la *Berlin declaration on open access to knowledge in the*

⁹⁰ Cfr. <<http://www.cerved.com>>.

⁹¹ Oggi Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane (ICE).

⁹² Molto utilizzata all'inizio degli anni Novanta, oggi è pressoché sparita anche se continua a essere utilizzata da alcuni bancomat e POS.

⁹³ Era il *videotex* italiano, cioè un sistema che permetteva di trasmettere le informazioni (generalmente pagine di testo) per essere visualizzate sulla televisione. Lanciato in commercio dalla SIP, il progetto fu abbandonato nel 1994.

⁹⁴ Con il convegno "Dichiarazione di Messina 2.0: la via italiana all'Accesso aperto" (Messina, 3-4 novembre 2014), cfr. <<http://decennale.unime.it>>. In questa occasione è stato presentato e sottoscritto un nuovo documento, la *Messina Open Access road map 2014-2018*, con la quale le istituzioni della ricerca firmatarie confermano la loro adesione ai principi della Dichiarazione di Berlino, impegnandosi al contempo a sollecitare un'attenzione maggiore da parte della classe politica italiana.

sciences and humanities, impegnandosi a perseguirne gli obiettivi⁹⁵. Devono però trascorrere quasi dieci anni prima che l'Italia si doti di una legge che preveda espressamente e regoli, seppur con alcuni limiti, la questione dell'accesso aperto della letteratura e dei dati scientifici⁹⁶, grazie soprattutto alla spinta delle politiche europee⁹⁷.

Tornando alla riflessione principale sulle conseguenze derivate dalle scelte italiane circa il modello di sviluppo da perseguire, il risultato più drammatico è senz'altro quello analizzato da Giovanni Solimine che, mettendo in relazione fra loro una ricca serie di dati, descrive

un'Italia priva di conoscenze e di competente, un paese 'senza sapere'. Siamo talmente ignoranti da non comprendere perfino quanto sia grave e pericoloso il nostro livello di ignoranza, e da non correre ai ripari. Ciò che inquieta di più è che anche i nostri governanti [...] non sembrano occuparsi o pre-occuparsi del problema, non rendendosi conto del prezzo che quotidianamente l'intera società italiana è costretta a pagare per i guasti provocati dall'ignoranza⁹⁸.

Si sta parlando proprio di quell'Italia che, nella sua carta costituzionale, «promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica», nella quale «l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento», la cui «scuola è aperta a tutti» e dove chiunque mostri di meritarlo ha «diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi»⁹⁹. E allo stesso tempo è anche quel paese che «povero di risorse materiali e in ritardo su molti fronti non solo economici, dovrebbe mirare a investire nella scuola e nella conoscenza non “sotto” o “sulla” ma “al di sopra” della media degli altri paesi»¹⁰⁰.

E invece, come mostra Solimine attraverso le statistiche raccolte, il nostro paese è tutt'altro che inserito nella società della conoscenza. Anzi, ne è seriamente ai margini, con pesanti ripercussioni in tutti i settori, non solamente quello economico. La percentuale dei laureati in assoluto e il loro tasso di incremento nel tempo sono tra i più bassi, se non addirittura i più bassi, di tutta l'Eurozona e il divario è destinato ad aumentare, visto che gli altri paesi continuano a correre su questi aspetti. Se poi si analizza più attentamente il dato,

⁹⁵ Cfr. ANTONELLA DE ROBBIO, *Archivi aperti e comunicazione scientifica*, Napoli, ClioPress, 2007, <<http://www.fedoa.unina.it/1093/1/derobbio.pdf>>.

⁹⁶ Cfr. Legge 7 ottobre 2013, n. 112 (*Disposizioni urgenti per la tutela, la valorizzazione e il rilancio dei beni e delle attività culturali e del turismo*). Per una sua analisi si rimanda a ANTONELLA DE ROBBIO, *Accesso aperto e diritti: un difficile equilibrio tra tutele e libertà*, «Bibliotime», 16 (2013), n. 3, <<http://www.aib.it/aib/sezioni/emr/bibtime/num-xvi-3/derobbio.htm>>; PAOLA GALIMBERTI - ROBERTO CASO, *La legge italiana sull'accesso aperto agli articoli scientifici: l'inizio di un percorso normativo*, «Roars», 6 novembre 2013, <<http://www.roars.it/online/la-legge-italiana-sullaccesso-aperto-agli-articoli-scientifici-linizio-di-un-percorso-normativo>>.

⁹⁷ Cfr. EUROPEAN COMMISSION, *Guidelines on open access to scientific publication and research data in Horizon 2020*, 25 August 2016, <http://ec.europa.eu/research/participants/data/ref/h2020/grants_manual/hi/oa_pilot/h2020-hi-oa-pilot-guide_en.pdf>.

⁹⁸ GIOVANNI SOLIMINE, *Senza sapere: il costo dell'ignoranza in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2014, p. 3.

⁹⁹ Cost. it. artt. 9, 33-34.

¹⁰⁰ I. VISCO, *Investire in conoscenza* cit., p. 136.

si vede come esistano forti squilibri interni al nostro stesso paese, con le nostre regioni meridionali nella condizione di fanalino di coda (addirittura sul versante dei diplomati).

Il mero possesso di una laurea non certifica automaticamente il livello di preparazione di una persona ma, insieme ad altri indicatori quali ad esempio la scarsa attitudine alla formazione permanente e la bassa partecipazione alla vita culturale, mostra come gran parte della popolazione italiana sia ben poco attrezzata ad affrontare le sfide poste dalla società della conoscenza che, come si è detto, non sono solamente economiche, ma anche politico-sociali, perché riguardano la sopravvivenza stessa della democrazia¹⁰¹.

L'importanza dell'istruzione e della cultura per il progresso di una nazione era lucidamente chiara a personaggi del calibro di Quintino Sella, primo ministro delle finanze dell'Italia unita¹⁰², per i quali investire risorse nell'istruzione significa raccogliere grandi benefici, mentre è totalmente incomprensibile per i suoi successori contemporanei¹⁰³.

Questi ultimi sembrano dedicare un'attenzione maggiore agli aspetti della *knowledge society* direttamente collegati all'economia e allo sviluppo tecnologico, convinti che possano costituire la strada più rapida ed efficace per superare la profonda crisi che ha investito la comunità mondiale nell'ultimo decennio. Purtroppo però la questione è molto più complessa di come il più delle volte viene presentata, poiché l'attuale "grande recessione", come del resto tutte le grandi crisi, non limita la sua azione alla sola sfera finanziaria, anche se in quel settore si è manifestata con maggior evidenza¹⁰⁴.

La classe politica ha così iniziato a spingere affinché aumentassero i contatti e gli scambi tra la società civile, in modo particolare il settore industriale, e le istituzioni della ricerca, primi produttori della conoscenza che può generare innovazione. Nel tentativo di "massimizzare" i risultati di questi scambi, diversi governi hanno avviato procedure di valutazione volte a misurare la presunta qualità delle ricerche condotte dalle istituzioni

¹⁰¹ A tal proposito si veda anche STEFANO PARISE, *Il costo dell'ignoranza, un lusso che l'Italia non può più permettersi*, «AIB studi», 54 (2014), n. 2-3, p. 319-324, <<http://aibstudi.aib.it/article/view/10281>>; ALBERTO PETRUCCIANI, "Siamo talmente ignoranti da non comprendere perfino quanto sia grave e pericoloso il nostro livello di ignoranza", in *Percorsi e luoghi della conoscenza: dialogando con Giovanni Solimine su biblioteche, lettura e società*, a cura di Giovanni Di Domenico, Giovanni Paoloni, Alberto Petrucciani, Milano, Editrice Bibliografica, 2016, p. 207-227.

¹⁰² Cfr. GIOVANNI PAOLONI, *Infrastrutture e servizi culturali: riflessioni tra storia e politica*, in *Percorsi e luoghi della conoscenza* cit., p. 283-297.

¹⁰³ L'episodio più eclatante è senza dubbio quello che ha coinvolto il ministro dell'economia Giulio Tremonti, il quale dichiarò nel 2010 che «di cultura non si vive, vado alla buvette a farmi un panino alla cultura, e comincio dalla Divina Commedia», cfr. *Il Consiglio dei ministri dà ok unanime e già pensa a chiedere la fiducia*, «La Repubblica.it», 14 ottobre 2010, <http://www.repubblica.it/economia/2010/10/14/news/finanziaria_cdm-8045850>. Tesi prontamente ripresa e confutata in BRUNO ARPAIA - PIETRO GRECO, *La cultura si mangia!*, Parma, Guanda, 2013.

¹⁰⁴ Cfr. LUIGI SPAVENTA, *La grande crisi del nuovo secolo*, in *21. secolo: il mondo e la storia*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2009, p. 601-611, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/la-grande-crisi-del-nuovo-secolo_\(XXI-Secolo\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/la-grande-crisi-del-nuovo-secolo_(XXI-Secolo))>.

scientifiche con la convinzione che la competizione fra le istituzioni avrebbe portato le “migliori” a emergere rispetto alle altre, permettendo ai decisori politici di individuare più facilmente gli indirizzi da seguire e di ripartire più efficacemente le risorse disponibili.

Anche in questo caso, però, la questione è molto più complessa di come possa sembrare a una prima lettura.

CAPITOLO 3.

LA RICERCA NELLA SOCIETÀ DELLA VALUTAZIONE

«Molti di quelli che vivono meritano la morte e molti di quelli che muoiono meritano la vita. Tu sei in grado di valutare, Frodo? Non essere troppo ansioso di elargire morte e giudizi, anche i più saggi non conoscono tutti gli esiti»

Il Signore degli anelli (film)

Sommario: 3.1. Valutazione e autonomia della scienza; 3.2. Valutare la ricerca: strumenti qualitativi; 3.3. Valutare la ricerca: strumenti quantitativi; 3.4. La valutazione della ricerca nel dibattito internazionale; 3.5. La valutazione della ricerca nell'esperienza italiana.

3.1. Valutazione e autonomia della scienza

Nella società odierna, in modo più o meno consapevole, si è costantemente (se non addirittura quotidianamente) chiamati a esprimere giudizi sul grado di soddisfazione rispetto alla fruizione di un bene o un servizio. Allo stesso tempo ciascuno è soggetto a procedure volte a verificarne, a diversi livelli, il rendimento nell'ambito della propria attività. In breve, ogni giorno ci viene richiesto di valutare o si è sottoposti a un qualche tipo di valutazione: ecco perciò che la società della conoscenza può essere definita anche come una vera e propria "società della valutazione"¹. Per la DeGEval (Gesellschaft für Evaluation)², il binomio conoscenza-valutazione è caratterizzato da un legame molto forte e la sua ascesa non è casuale, poiché la valutazione di per sé può essere proprio l'occasione per generare nuova conoscenza³. Il riconoscimento di quest'ultima come bene (anche) economico la cui produzione è motore fondamentale per il progresso della società ha stimolato un crescente bisogno di controllarne e verificarne la gestione al fine di renderne efficienti ed efficaci le molteplici applicazioni. E i luoghi fondamentali di produzione e diffusione di nuova conoscenza non sono altro che i centri di ricerca, prime fra tutti le università.

È così che dalla metà degli anni Ottanta anche il sistema della ricerca è stato coinvolto in quell'ampio movimento che ha investito la Pubblica amministrazione in tutti i suoi settori

¹ Cfr. PETER DAHLER-LARSEN, *The evaluation society*, Stanford, Stanford University Press, 2012 (ed. or. *Den rituelle refleksion: om evaluering i organisationer*, Odense, Syddansk Universitetsforlag, 2001)

² Associazione tedesca con sede a Magonza dedita alla promozione della cultura della valutazione e allo sviluppo teorico e metodologico del settore, cfr. <<http://www.degeval.de>>.

³ Cfr. DEGEVAL, *Evaluation and knowledge society: position paper 8*, 2016, <http://www.degeval.de/fileadmin/Publikationen/Positionspapiere/Evaluation_and_knowledge_society.pdf>.

nel corso degli Settanta, configurandosi come un nuovo modello di gestione della cosa pubblica (*new public management*, NPM)⁴. Sviluppatisi in area anglosassone (a partire dalla Gran Bretagna e, a seguire, dall’Australia e dalla Nuova Zelanda), ha progressivamente coinvolto anche gli altri paesi avanzati⁵, introducendo una serie di concetti e procedure che, senza rimpiazzare completamente i precedenti modelli amministrativi, ne hanno modificato la gestione e i metodi di azione alle soglie del XXI secolo⁶. Gruening, nel delineare le origini e le basi teoriche del NPM, individua alcune sue caratteristiche evidenti e largamente accettate, tra le quali: taglio della spesa (pubblica), privatizzazione, ricorso agli appalti, competizione tra strutture e libertà di gestione per gli amministratori, pianificazione strategica, ma anche caratteristiche “ereditate” dai precedenti sistemi di gestione della pubblica amministrazione⁷, quali la decentralizzazione e la misurazione delle *performance*⁸. Tali cambiamenti miravano ad attuare una vera e propria “reingegnerizzazione” dell’amministrazione pubblica, la quale ha mostrato però diverse lacune che in molti casi non hanno permesso di raggiungere i risultati attesi: tra queste – nell’ottica di un discorso sull’amministrazione della ricerca – si ritiene importante evidenziare la scarsa consapevolezza sulla natura dell’attività stessa di reingegnerizzazione, che ha catalizzato l’attenzione più sugli sforzi tesi ad attuarla che sui contenuti⁹.

Elemento chiave di questi processi è quello della valutazione delle attività della Pubblica amministrazione, dei servizi erogati e dei risultati raggiunti. Come avvenuto per il movimento del NPM, l’idea di valutazione come strumento di verifica per le politiche pubbliche nasce sempre in area anglosassone, questa volta negli Stati Uniti: dopo una fase sperimentale nel periodo a cavallo tra i due conflitti mondiali, si assiste a un suo utilizzo sistematico dai primi anni Sessanta, nel corso delle presidenze dei democratici Kennedy e Johnson¹⁰. Giuseppe Moro, ricostruendo la storia della valutazione delle politiche pubbliche, individua un punto di svolta proprio negli anni Settanta, quando essa si intreccia con quella delle riforme nella gestione dell’amministrazione pubblica: la crisi economica che ha investito i paesi occidentali ha portato a un ridimensionamento delle politiche volto principalmente a contenere il deficit

⁴ Per un’introduzione al tema si rimanda a JAN-ERIK LANE, *New public management*, London, Routledge, 2000; JURG GYSIN - MARIO FERRARI, *NPM: new public management: nuova gestione pubblica: concetti, obiettivi, pratica: vademecum per politici, amministratori, funzionari pubblici*, Lugano, Casagrande, 2002.

⁵ Cfr. OECD, *Governance in transition: public management reforms in OECD countries*, Paris, OECD, 1995.

⁶ Cfr. J. LANE, *New public management* cit.

⁷ Conosciuti con le espressioni di *Classical public administration* e *Neoclassical public administration*, il cui spartiacque è segnato dalla Seconda guerra mondiale.

⁸ Cfr. GERNOD GRUENING, *Origin and theoretical basis of new public management*, «International public management journal», 4 (2001), p. 1-25, <https://www.pravo.unizg.hr/_download/repository/4_1-Origin_and_Theoretical_Basis%5B1%5D.pdf>.

⁹ Cfr. SANDRA SIEBENHÜTER-SCHMID, *Nuova gestione pubblica: un modello di pubblica gestione*, «IPL working paper», 7 (2001), <http://ipl.francescogaribaldo.it/10-anni-in-ipl/documenti/workingPaper/07_Nuova_Gestione_Pubblica.pdf>.

¹⁰ Cfr. GIUSEPPE MORO, *La valutazione delle politiche pubbliche*, Roma, Carocci, 2005.

statale. L'attenzione si sposta non tanto sulla verifica dei risultati, quanto sull'individuazione delle inefficienze e degli obiettivi mancati: da momento di sperimentazione di nuove politiche diviene strumento per la razionalizzazione della spesa¹¹. Un'ulteriore svolta si ha poi negli anni Novanta, quando l'obiettivo della valutazione diviene quello di «privilegiare i temi dell'imprenditorialità, della competizione e della centralità dei risultati piuttosto che quelli delle regole, della qualità dell'offerta e del coinvolgimento degli utenti»¹²: perfettamente in linea con le idee espresse dalla nuova gestione pubblica.

Il ruolo della valutazione in ambito pubblico è perciò mutato nel tempo, configurandosi inizialmente come momento della sperimentazione, in seconda battuta come “spia” degli sprechi, infine come sprone per il raggiungimento dei risultati.

Cosa si intende però quando si parla di “valutazione”? Nella lingua italiana viene usato in una varietà di situazioni e accezioni, ma sarebbe interessante osservare come la sua accezione sia cambiata nel tempo. In particolare, prendendo a riferimento l'Enciclopedia Treccani, si può vedere come nell'arco di settant'anni la voce “valutazione” in essa contenuta sia passata da una connotazione strettamente finanziaria/monetaria (1937)¹³ a una fortemente orientata alla sfera dell'istruzione/educazione (2007)¹⁴.

Nel frattempo però, a dimostrazione del crescente rilievo assunto, si è venuta a strutturare una vera e propria disciplina della valutazione, nell'ambito della quale è stata condotta un'intensa attività di riflessione teorica e metodologica. Non esiste una definizione ampiamente condivisa anzi, come evidenzia Moro, essa è stata oggetto di numerose controversie per via delle molteplici prospettive metodologiche esistenti¹⁵.

In questo contesto si è scelto di adottare la definizione proposta da Claudio Bezzi che con il termine “valutazione” vuole indicare

l'insieme delle attività collegate utili per esprimere un giudizio per un fine pubblico, giudizio argomentato tramite processi di ricerca che ne costituiscono l'elemento essenziale e imprescindibile di affidabilità delle procedure e fedeltà delle informazioni utilizzate per esprimere quel giudizio¹⁶.

Tale definizione contiene una serie di elementi molto interessanti, soprattutto nell'ottica di un discorso incentrato sul sistema della ricerca. L'elemento centrale è quello del giudizio:

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ivi*, p. 19.

¹³ Cfr. CARLO DRAGHI, *Valutazione*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1937, vol. 34, p. 957-960, <http://www.treccani.it/enciclopedia/valutazione_%28Enciclopedia-Italiana%29>.

¹⁴ Cfr. ALDO LO SCHIAVO, *Valutazione*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti: 21. Secolo: settima appendice*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2007, p. 432-434, <http://www.treccani.it/enciclopedia/valutazione_res-9e1966a6-9bca-11e2-9d1b-00271042e8d9_%28Enciclopedia-Italiana%29>.

¹⁵ Cfr. G. MORO, *La valutazione della politiche pubbliche* cit.

¹⁶ CLAUDIO BEZZI, *Il nuovo disegno della ricerca valutativa*, Milano, Franco Angeli, 2010³, p. 25-26.

un processo valutativo deve portare a un giudizio funzionale a un qualche scopo, in grado di innescare delle azioni dirette, di avere delle conseguenze pratiche. La pubblicità del fine sta a indicare la necessità di intervenire su un aspetto che riguarda la collettività o un gruppo specifico, ovvero chiunque possa essere identificato come *stakeholder*¹⁷ di quell'aspetto. Il terzo elemento è quello del processo di ricerca che conduce al giudizio, ossia la valutazione è il risultato di una "ricerca valutativa" intesa come

qualunque processo cognitivo basato su una di queste tre procedure (dati di primo e secondo livello e pareri di esperti) o su un loro mix, finalizzate a sostenere il giudizio valutativo espresso attraverso un'argomentazione appropriata in grado di connettere logicamente la base informativa al giudizio formulato¹⁸.

Tale ricerca deve fornire tutti gli argomenti che giustifichino il giudizio dato ed esplicitino il percorso logico seguito e le prove a supporto di questo. La ricerca così condotta non può prescindere da due caratteristiche fondamentali quali l'affidabilità (dello strumento usato)¹⁹ e la fedeltà (dei dati e delle informazioni raccolti)²⁰.

Bezzi invita a fare molta attenzione all'utilizzo del termine "valutazione", spesso ritenuto sinonimo di altri termini quali monitoraggio, *audit*, *benchmarking*, certificazione²¹. Allo stesso modo, l'Autore sconsiglia l'utilizzo del termine inglese *assessment* come sinonimo di *evaluation*, per via del suo significato ambiguo e non ancora codificato neanche nella letteratura anglofona²².

In sintesi, cosa vuol dire "valutare"? Bezzi lo propone come sinonimo di "comprensione":

Valutare vuol dire capire. [...] Valutare per capire e migliorare è un intento applicabile a qualunque azione sociale programmata. Non riguarda, quindi, le nostre azioni inconsapevoli,

¹⁷ Il termine indica «tutti coloro che, a qualunque titolo, hanno qualcosa a che fare con un'attività oggetto di valutazione», cfr. CLAUDIO BEZZI, *Stakeholder*, in ID., *Glossario della ricerca valutativa: versione 6.0.1*, 24 aprile 2011, p. 236, <<https://bezzicante.wordpress.com/risorse/glossario-della-ricerca-valutativa>>.

¹⁸ C. BEZZI, *Il nuovo disegno della ricerca valutativa* cit., p. 28. I dati di primo livello (dati primari) sono quelli raccolti appositamente per la ricerca; quelli di secondo livello (dati secondari) sono quelli esistenti a prescindere dalla ricerca specifica e originariamente raccolti da terzi per altri fini; i pareri provengono da persone ritenute competenti (o comunque rilevanti) sui temi specifici affrontati nel corso della ricerca.

¹⁹ Intesa come la «stabilità dello strumento di rilevazione, che registra lo stesso risultato in molteplici applicazioni», cfr. Ivi, p. 133. Detta in altro modo, essa è la «corrispondenza fra il dato ed il corrispondente stato sulla proprietà», cfr. CLAUDIO BEZZI, *Affidabilità*, in ID., *Glossario della ricerca valutativa* cit., p. 19. Per un approfondimento sul tema, si veda anche ALBERTO MARRADI, *Fedeltà di un dato, affidabilità di una definizione operativa*, «Rassegna italiana di sociologia», 31 (1990), n. 1, p. 55-96, <http://www.me-teor.it/marr_opere/italiano/articoli/Fedeltas.pdf>.

²⁰ Ossia la «congruenza fra l'informazione raccolta e l'effettivo stato sulla proprietà», cfr. *Ibidem*. L'Autore aggiunge che questa non è solo la proprietà centrale delle informazioni e dei dati raccolti, ma di tutto l'impianto della ricerca, cfr. CLAUDIO BEZZI, *Fedeltà*, in ID., *Glossario della ricerca valutativa* cit., p. 127.

²¹ Cfr. C. BEZZI, *Il nuovo disegno della ricerca valutativa* cit., p. 26. Si rimanda al Glossario già citato per le definizioni di ciascun termine.

²² Cfr. CLAUDIO BEZZI, *Assessment*, in ID., *Glossario della ricerca valutativa* cit., p. 40.

o il nostro tempo libero, o i nostri gusti e preferenze personali, ma ciò che facciamo in forma organizzata con la deliberata volontà di raggiungere un fine²³.

Valutazione e ricerca scientifica, si diceva all'inizio. Come si intrecciano questi due aspetti? È un legame che esiste probabilmente da sempre, ma definitivamente rinsaldato in seguito alla teorizzazione del “metodo scientifico” e quindi alla nascita della cosiddetta scienza moderna nel Seicento: il risultato di uno studio deve poter essere verificabile e replicabile da qualsiasi altro studioso, il quale deve poter risalire alle fonti utilizzate. La valutazione è perciò un aspetto legato alla quotidianità della scienza (in senso generale) la quale, per poterla applicare, ha sviluppato nel tempo procedure e strumenti che potessero rispondere alle sue due finalità primarie: nello specifico, la già citata verifica dei risultati delle ricerche condotte, oltre alla cooptazione di nuovi membri all'interno della comunità.

Riguardo questo secondo punto, è bene tenere presente la persistenza della valutazione nell'arco di tutta l'esperienza (formativa prima e professionale poi) dei ricercatori, da quella scolastica a quella degli esami universitari, passando per le grandi “tappe” dell'esame di maturità, della discussione della tesi laurea e della difesa di quella di dottorato, fino ad arrivare alle prove di accesso (ad esempio, i concorsi) alle posizioni di ricercatore/docente. Nella storia ormai millenaria dell'università, queste situazioni hanno un carattere comune: si è sempre trattato, infatti, di una valutazione nata e conclusasi all'interno di quella comunità formata dagli insegnanti e dai loro alunni, dai professori e dai loro allievi, basata su regole scritte e non scritte, condivise (più o meno consapevolmente) dai suoi appartenenti. In questo tipo di valutazione il giudizio di merito è influenzato da fattori “esterni” al lavoro in sé e non dal prodotto finale (sia esso un'interrogazione, un compito scritto, un esame, una tesi, una pubblicazione). Questi fattori possono essere codificati e riconosciuti probabilmente solo all'interno della comunità stessa e non possono prescindere dalla sua esistenza. Volendo tradurre questo pensiero con un esempio concreto, si pensi banalmente alla redazione di una tesi da parte di uno studente: sebbene chi giudica si esprima sul prodotto finale (la tesi, appunto), con molta probabilità il suo giudizio sarà influenzato dall'intero percorso dello studente, dall'impegno che vi ha profuso, dalle difficoltà che vi ha incontrato e – si badi bene – anche dalle aspettative che si avevano su quello studente (nella misura in cui esso le abbia superate, rispettate o perfino tradite).

La valutazione è perciò un fattore costitutivo della Repubblica della scienza nel suo complesso, sebbene poi ciascuna disciplina abbia stabilito nel tempo proprie regole –

²³ CLAUDIO BEZZI, *Cos'è la valutazione: un'introduzione ai concetti, le parole chiave e i problemi metodologici*, Milano, Franco Angeli, 2007, p. 16.

esplicite o meno – non necessariamente condivise con le altre. L’aspetto comunitario è centrale in questo discorso e gli strumenti valutativi elaborati ne sono ovviamente un riflesso.

Cosa succede però nel momento in cui il soggetto giudicante si sposta all’esterno della comunità di riferimento? Questa è infatti la situazione che si viene a creare dalla metà degli anni Ottanta dello scorso secolo, quando l’attenzione dei decisori politici inizia a focalizzarsi sul sistema dell’istruzione e della ricerca e si avviano politiche di controllo e di riforma in tutte le nazioni: in particolare, si passa gradualmente da una valutazione distribuita (nel corso dell’intero processo formativo) ad una valutazione amministrata (e amministrativo-burocratica)²⁴.

Lo sviluppo del sistema universitario pubblico avvenuto nel corso della seconda metà del Novecento, accompagnato da una proliferazione delle strutture necessaria per accogliere la grande massa dei nuovi studenti, ha portato a un aumento vertiginoso dei costi del sistema della ricerca a carico dell’erario: i governi hanno perciò pensato di legare i finanziamenti statali alla qualità e alla quantità della ricerca, puntando a formule che consentano una distribuzione selettiva delle risorse disponibili tra i vari attori, sulla base dei risultati ottenuti. Le istituzioni universitarie hanno così iniziato a individuare aree di eccellenza nella ricerca condotta dai propri docenti con l’obiettivo di attrarre tanto i finanziamenti pubblici quanto quelli privati, in un clima di crescente competizione che ha generato nel tempo perfino classifiche di università redatte annualmente sia a livello nazionale sia internazionale²⁵.

Qual è il significato che assume, nel contesto di questi cambiamenti, il concetto di valutazione della ricerca? Prendendo in prestito le parole di Alberto Baccini:

Valutare la ricerca significa stabilire norme e criteri per esprimere giudizi sulla *qualità* dei prodotti dell’attività di ricerca. Il mondo della scienza per secoli ha ritenuto che il giudizio sulla qualità della ricerca scientifica fosse di esclusiva competenza della comunità dei pari, ovvero che la comunità degli scienziati fosse la sola in grado di giudicare in piena autonomia la bontà dei risultati raggiunti e dei metodi utilizzati. La valutazione della qualità della ricerca di uno scienziato consisteva di fatto [...] nel riconoscimento da parte dei suoi pari della bontà del suo lavoro. [...] Soltanto in tempi molto recenti, nella seconda metà del XX secolo, con la crescente necessità per il decisore pubblico di avere informazioni sulla qualità

²⁴ Cfr. FRANCESCO CONIGLIONE, *Dalla valutazione distribuita a quella amministrata: alle origini della svolta bibliometrica*, «Roars: Return on academic research», 19 dicembre 2012, <<http://www.roars.it/online/dalla-valutazione-distribuita-a-quella-amministrata-alle-origini-della-svolta-bibliometrica>>.

²⁵ Tra le più note a livello internazionale si annoverano la *Academic Ranking of World Universities* (ARWU) <<http://www.shanghairanking.com>>, la *Times Higher Education World University Rankings* <<https://www.timeshighereducation.com/world-university-rankings>>, la *QS World University Rankings* <<http://www.topuniversities.com/university-rankings>>. Sul tema degli effetti dell’eccessiva competizione nella ricerca di finanziamenti nel mondo accademico si veda ad esempio MARC A. EDWARDS - SIDDHARTHA ROY, *Academic research in the 21st century: maintaining scientific integrity in a climate of perverse incentives and hypercompetition*, «Environmental engineering science», 2016, p. 1-11, <<http://online.liebertpub.com/doi/abs/10.1089/ees.2016.0223>>.

della ricerca, hanno cominciato a essere sviluppati sistematicamente i metodi formali di misurazione e valutazione della qualità [...]»²⁶.

La convinzione è quella che i secolari meccanismi di autoregolamentazione della ricerca scientifica non siano più validi per la scienza contemporanea e sia preferibile operare un controllo su di essa da parte del potere politico eletto democraticamente: se la conoscenza appartiene a tutti i cittadini, è necessario che essi possano dire la loro attraverso i propri rappresentanti. Per indicare questo intervento da parte della classe dirigente Mario Bressan ha coniato l'espressione di «vigilanza democratica sulla gestione delle risorse»²⁷.

È così che si assiste all'introduzione da parte dei governi di sistemi valutativi delle strutture di ricerca²⁸ volti principalmente a individuare i centri migliori con l'obiettivo (dichiarato) di distribuire più efficacemente le (poche) risorse disponibili. Questo cambio di visione ha prodotto un dibattito molto forte all'interno della comunità scientifica, soprattutto a causa dell'ingerenza crescente di soggetti esterni nei confronti di quella autonomia di cui il mondo accademico ha da sempre goduto.

Come evidenzia Bonaccorsi, il dibattito tra i favorevoli e i contrari alla valutazione della ricerca si trasforma sovente in un confronto sterile senza un reale dialogo che possa condurre a una soluzione (anche solo abbozzata)²⁹. Da una parte, i favorevoli «danno spesso per acquisita la discussione preliminare, forniscono alcuni argomenti convenzionali, e passano oltre»³⁰, limitandosi a parlare di metriche e indicatori attraverso canali istituzionali governativi, nella convinzione che non sia necessario giustificare il proprio operato. Dall'altra parte ci sono i contrari, quelli che sempre secondo Bonaccorsi, «scrivono anche maledettamente *bene*»³¹: percepiscono la valutazione “amministrata” come un elemento fortemente negativo, avversari della “misurazione” come strumento nelle mani del potere politico, certi dei fini essenzialmente punitivi che essa ha acquisito nel tempo³².

²⁶ ALBERTO BACCINI, *Valutare la ricerca scientifica: uso e abuso degli indicatori bibliometrici*, Bologna, il Mulino, 2010, p. 17-18.

²⁷ MARIO BRESSAN, *Presentazione*, in *La valutazione della ricerca pubblica: una analisi della valutazione triennale della ricerca*, a cura di Emanuela Reale, Milano, Franco Angeli, 2008, p. 9.

²⁸ Altro capitolo davvero molto grande sarebbe quello relativo alla valutazione della scuola e dell'istruzione, si pensi ad esempio all'esperienza italiana e alla questione dell'Invalsi (Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione) e a tutte le procedure che tale istituto promuove, oggetto di continue discussioni e critiche.

²⁹ Cfr. ANDREA BONACCORSI, *La valutazione possibile: teoria e pratica nel mondo della ricerca*, Bologna, il Mulino, 2015.

³⁰ Ivi, p. 8.

³¹ *Ibidem*, corsivo dell'Autore.

³² Da cui la citazione in apertura di capitolo. Relativamente alla valutazione come strumento punitivo nei confronti della comunità scientifica si veda VALERIA PINTO, *Valutare e punire: una critica della cultura della valutazione*, Napoli, Cronopio, 2012. Il titolo stesso del saggio è ispirato a un'opera di Michel Foucault degli anni Settanta, cfr. MICHEL FOUCAULT, *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 2012 (ed. or. *Surveiller et punir: naissance de la prison*, Gallimard, Paris, 1975).

Una delle questioni più significative e di cruciale importanza – tanto nel campo della valutazione delle politiche pubbliche in generale, quanto in quello della ricerca nello specifico – è quello dell'utilizzo dei dati raccolti e dei risultati del processo valutativo da parte dei decisori politici. Assumendo come riferimento le definizioni offerte da Bezzi, sarebbe ragionevole pensare che questi (dati e risultati) vengano utilizzati con l'obiettivo di capire i punti di forza e di debolezza di ciò che viene valutato, allo scopo di aumentarne gli aspetti positivi a scapito di quelli negativi. Succede però che essi siano spesso utilizzati per intervenire non soltanto su ciò che è stato originariamente valutato, ma anche su altri aspetti a esso correlati, in modo automatico, “forzandone” così la natura stessa dei dati e dei risultati (in maniera evidente o meno)³³.

Tenendo conto di questo, nel momento in cui si avvia un processo di valutazione è assolutamente necessario prestare attenzione alla totalità dei fattori coinvolti, evitando di giungere a giudizi soggettivi e poco condivisi (e condivisibili). Va da sé che queste accortezze siano ancor più necessarie se i risultati della valutazione debbano indirizzare l'allocazione di finanziamenti pubblici.

In fase di progettazione, il primo passo è quello di stabilire l'oggetto da valutare, nel nostro caso la produzione scientifica (tendenzialmente sotto forma di pubblicazioni³⁴), in un intervallo di tempo definito:

1. di un singolo ricercatore;
2. di un gruppo di ricerca più o meno ampio;
3. di una struttura (dipartimento, ateneo ecc.)
4. pubblicata in una data rivista;
5. pubblicata da uno specifico editore;
6. di un intero campo di ricerca, area disciplinare o disciplina;
7. di una regione o di una nazione.

Oltre a questo, va definito anche l'aspetto peculiare della produzione scientifica che si intende studiare. Più generalmente la valutazione può riguardare³⁵:

³³ Si veda l'esempio descritto nel riquadro *Lise and the evaluation wave* presentato in P. DAHLER-LARSEN, *The evaluation society* cit., p. 1-2. Pur rimandando al paragrafo 3.5 per un approfondimento sull'esperienza italiana, basti qui citare l'utilizzo dei risultati individuali ottenuti a seguito della valutazione delle strutture (atenei, dipartimenti) per la valutazione dei collegi dei docenti nell'ambito dell'accREDITAMENTO dei corsi di dottorato di ricerca. Cfr. CONSIGLIO UNIVERSITARIO NAZIONALE, *Mozione sull'accREDITAMENTO dei corsi di dottorato di ricerca*, 29 gennaio 2014, <<https://www.cun.it/provvedimenti/sessione/141/mozione/mozione-del-29-01-2014>>; ASSOCIAZIONE ITALIANA DI PSICOLOGIA, *Documento AIP sull'utilizzo indicatori VQR e ASN*, 14 ottobre 2013, <[http://www.aipass.org/files/Comunicato_AIP_su_VQR_e_ASN-1\(1\).pdf](http://www.aipass.org/files/Comunicato_AIP_su_VQR_e_ASN-1(1).pdf)>.

³⁴ Si è soliti ormai utilizzare l'espressione “prodotto della ricerca” per indicare un qualsiasi risultato di un'attività di ricerca, sia esso una pubblicazione, un brevetto, una mostra, una *performance* ecc.

³⁵ Cfr. CHIARA FAGGIOLANI, *La bibliometria*, Roma, Carocci, 2015.

- la qualità interna → il riconoscimento che la ricerca è stata ben condotta in riferimento agli standard prevalenti (originalità, rilevanza, rigore metodologico) in un certo momento e in una determinata disciplina;
- l’impatto → il riconoscimento tributato a un contributo scientifico dalla comunità dei pari attraverso le citazioni in un dato intervallo temporale³⁶: un articolo molto citato è ritenuto un articolo con un elevato impatto nella comunità scientifica;
- l’importanza → la capacità di un contributo scientifico di influenzare le ricerche svolte da altri e, più in generale, la ricerca su un dato argomento;
- l’impatto sociale ed economico → l’insieme delle ricadute generate dalla ricerca scientifica sulla società, ricadute che si manifestano più o meno apertamente e innescano processi di innovazione sotto diversi punti di vista. Rispetto agli altri tre punti, quest’ultimo necessita di strumenti diversi e appositamente studiati³⁷.

Il secondo passo fondamentale della progettazione riguarda il taglio che l’esercizio valutativo dovrà assumere: a seconda dell’ottica seguita, si utilizzeranno infatti strumenti differenti che forniranno risposte, per forza di cose, diverse. La scelta si divide solitamente tra una valutazione di tipo qualitativo e una di tipo quantitativo: la prima viene indicata nella letteratura³⁸ come valutazione *ex-ante* (poiché applicata prima della pubblicazione), la seconda come valutazione *ex-post* (e utilizza infatti indicatori applicabili solamente in seguito alla pubblicazione)³⁹. Spesso le due tipologie vengono (erroneamente) considerate intercambiabili tra loro e, finora, si è assistito prevalentemente a un uso “esclusivo” di ciascuna delle due: esse vanno invece pensate come complementari, dato che la valutazione quantitativa viene effettuata su pubblicazioni che sono, assai sovente in ambito scientifico, sottoposte ad una valutazione *ex-ante*⁴⁰.

Infine non rimane che individuare gli strumenti più adatti a raggiungere lo scopo: come si è appena detto, essi dipendono dall’oggetto che si intende valutare. Sono solitamente raggruppati in due grandi famiglie: quella della *peer review* (valutazione tra pari) e quella degli “indicatori bibliometrici”. Ambedue hanno pregi e difetti e offrono varie possibilità di analisi: di seguito si illustra il loro contributo e i loro potenziali modi di impiego.

³⁶ Susan Wainwright lo definisce come «any change resulting from an activity, project, or organisation. It includes intended as well as unintended effects, negative as well as positive, and long-term as well as short-term», SUSAN WAINWRIGHT, *Measuring impact: a guide to resources*, NCVO, 2002, p. 10, <<http://portals.wi.wur.nl/files/docs/ppme/measuringImpact20012003.pdf>>.

³⁷ Si rimanda al quinto capitolo per una trattazione approfondita sull’impatto socio-economico della ricerca.

³⁸ Cfr. MARIA CASSELLA, *Social peer review e scienze umane, ovvero “della qualità nella Repubblica della scienza”*, «Jlis.it», 1 (2010), n.1, p. 111-132, <<http://leo.cineca.it/index.php/jlis/article/view/30>>.

³⁹ In realtà la differenza non è così netta: come si vedrà più avanti, la valutazione qualitativa può essere adottata anche *ex-post*, come è previsto per l’esercizio italiano di valutazione riguardo alle pubblicazioni di area umanistica (per le quali non esistono metriche quantitative).

⁴⁰ Cfr. A. BACCINI, *Valutare la ricerca scientifica* cit., p. 63-97.

Di certo non sono possono essere considerati come oggetti asettici dal contesto in cui vengono utilizzati: essi sono stati sviluppati all'interno della comunità scientifica, per scopi ben precisi, a "uso e consumo" dell'accademia stessa che ne conosce i pregi e i difetti. L'utilizzo di buoni strumenti è una condizione necessaria, ma non sufficiente, per la definizione di buone politiche della ricerca. Vanno sempre tenuti presenti anche altri fattori: chi li usa, come vengono usati e su chi (e su che cosa) vengono usati.

3.2. Valutare la ricerca: strumenti qualitativi

La valutazione della ricerca è stata, per secoli, materia esclusiva della comunità degli scienziati, i quali possiedono direttamente le competenze e l'esperienza per giudicare la qualità di un lavoro, indirizzandolo poi verso la pubblicazione. Quest'ultimo *step* è particolarmente rilevante perché fortemente legato all'avanzamento di carriera all'interno del sistema accademico: la pubblicazione di monografie e di articoli su riviste di prestigio (i cosiddetti *core journal*) è uno dei fattori che pesano sul giudizio di un candidato al ruolo di ricercatore o di docente.

Ragionevolmente un importante editore scientifico (e colui che aspiri a diventarlo) non pubblica tutto ciò che gli viene presentato, sia per ragioni economiche sia di prestigio: esso cerca materiale che attiri l'attenzione del proprio pubblico (composto prevalentemente da accademici) e lo spinga ad acquistare le sue pubblicazioni, le quali non possono deludere le aspettative dei lettori (pena la perdita di prestigio dell'editore). Questo discorso è valido tanto per un editore commerciale quanto per uno istituzionale, sebbene per il secondo si ritenga pesi maggiormente l'eventuale perdita di prestigio rispetto a quella economica: un'istituzione dedicata alla ricerca ha l'obiettivo di diffondere i lavori condotti al suo interno e di metterli a disposizione della comunità nella quale opera, non tanto quello di generare profitto⁴¹.

Per filtrare il materiale a disposizione, un editore si rivolge ad un gruppo (*panel*) di esperti del settore a cui la ricerca afferisce, ritenuti "pari" rispetto all'autore: la procedura in questione prende perciò il nome di "revisione dei pari" (*peer review*). Compito di questi esperti è quello di giudicare la qualità del lavoro in relazione agli standard prevalenti (canoni) nell'ambito di una data disciplina, in un certo intervallo di tempo. Il giudizio

⁴¹ Circa la metà delle riviste scientifiche italiane del settore umanistico non vedrebbe la luce senza il sostegno delle istituzioni e sono molto rare le *university press* di modello anglosassone. In Italia predomina il fenomeno dell'editoria assistita, cioè la collaborazione tra istituzioni e «piccoli editori con poca visibilità in libreria e scarsa speranza di raggiungere il cliente individuale». Cfr. GIULIANA BENVENUTI, *Ha ancora senso parlare di periodici di cultura?*, «Bibliotime», 13 (2010), n. 1, <<http://www.aib.it/aib/sezioni/emr/bibttime/num-xiii-1/benvenuti.htm>>; GIUSEPPE VITIELLO, *Il mercato delle riviste in scienze umane e sociali in Italia: analisi quantitativa e sua evoluzione in ambito elettronico*, «Biblioteche oggi», 23 (2005), n. 1, p. 56-66, <<http://www.bibliotecheoggi.it/2005/20050105601.pdf>>.

presuppone che chi lo esprime abbia ben chiari questi canoni: se espresso da pari del ricercatore, che hanno acquisito competenze per sviluppare la propria ricerca, non sarà necessario investire ulteriori risorse per la formazione di giudici competenti. Chi può essere annoverato nel gruppo degli esperti? Di norma, il requisito minimo per diventare un revisore (*referee*) è il possesso della qualifica di dottore di ricerca: il giudizio tra pari parte dal presupposto che «tramite le pubblicazioni tutti diventino comparabili con tutti»⁴².

Il ruolo di revisore ha assunto un rilievo crescente: in passato, il valore di uno scienziato era riconosciuto anche tramite la cooptazione all'interno di influenti istituzioni scientifiche (come l'Accademia dei Lincei italiana o la British Academy inglese) o nei comitati editoriali di riviste scientifiche. Oggi la collaborazione con riviste in qualità di revisore è considerata un'attività di un certo spessore, che arricchisce la carriera di un ricercatore.

Secondo Ray Spier, il primo esempio di revisione di un manoscritto risale a un testo siriano sulla pratica medica del IX secolo a.C.⁴³ È però con lo sviluppo della stampa a caratteri mobili che la “Repubblica della scienza” sente il bisogno di introdurre un qualche meccanismo di selezione⁴⁴: la crescita della produzione editoriale avviene in maniera esponenziale e chiunque ha, potenzialmente, la possibilità di diffondere le proprie opere (scientifiche e non). Dalla seconda metà del XVII secolo nascono i primi grandi giornali con l'obiettivo di far conoscere agli intellettuali ciò che viene pubblicato nel proprio paese e all'estero: i capostipiti sono il *Journal des Sçavans* e le *Philosophical Transactions* (entrambi fondati nel 1665). In Italia, il 28 gennaio 1668 esce a Roma il primo numero del *Giornale de' Letterati* che nella prefazione sottolinea «la funzione dei giornali proiettata a dar notizia dei libri veramente utili senza essere tratti in inganno da pubblicazioni effimere offerte al pubblico tramite altisonanti frontespizi»⁴⁵. Maria Cassella, citando David Kronick⁴⁶, afferma che:

il peer review nasce nella sua accezione moderna nel 1731 a Edimburgo presso la Royal Society of Edimburgh che consulta un gruppo di pari “most versed in these matters” [...] prima di pubblicare una raccolta di saggi di medicina dal titolo *Medical Essays and Observations*⁴⁷.

Solamente dopo il Secondo conflitto mondiale questo strumento ha una diffusione molto più capillare:

⁴² FRANCESCA DI DONATO, *Come si valuta la qualità nella Repubblica della scienza? Una riflessione sul concetto di peer review*, «Bollettino telematico di filosofia politica», 2007, p. 1-18: 3, <<http://eprints.rclis.org/12602>>

⁴³ Cfr. RAY SPIER, *The history of peer review process*, «Trends of biotechnology», 20 (2002), n. 8, p. 357-358.

⁴⁴ Per una storia sulle origini della *peer review* Cfr. F. DI DONATO, *Come si valuta la qualità nella Repubblica della scienza?* cit., p. 12-18.

⁴⁵ GIUSEPPINA MONACO, *Il Giornale de' Letterati di Roma (1668-1681) sul modello francese*, «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 15 (2001), p. 97-130: 98.

⁴⁶ Cfr. DAVID A. KRONICK, *Peer review in the 18th century scientific journalism*, «JAMA», 263 (1990), n. 10, p. 1321-1322.

⁴⁷ M. CASSELLA, *Social peer review e scienze umane* cit., p. 116.

La diffusione su più ampia scala del peer review avviene però solo due secoli più tardi quando, dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, si ha una crescita del volume della ricerca scientifica prodotta nel mondo occidentale e si fanno strada contemporaneamente da un lato l'esigenza di una selezione accurata dei contenuti scientifici, dall'altro la necessità di dotarsi di un sistema di certificazione per una razionale allocazione dei fondi investiti nella ricerca⁴⁸.

Benché abbia una diffusione amplissima e sia ritenuta una pratica insostituibile, la *peer review* somiglia ancora a un insieme di pratiche eterogenee e non standardizzate, piuttosto che a un sistema codificato: i suoi meccanismi sono lasciati alla discrezione dei singoli comitati editoriali, per quanto da più parti si senta il bisogno di una definizione chiara e il più possibile condivisa. A tal proposito, l'American Medical Association si occupa del tema sin dal 1994, organizzando periodicamente un apposito congresso internazionale⁴⁹ dedicato alla revisione dei pari nelle scienze biomediche; la rivista *Nature* nel 2006 tentò un esperimento con un blog⁵⁰ dedicato alla revisione dei pari, nel quale sono apparse decine di contributi sui pro e sui contro delle varie modalità conosciute, focalizzando l'attenzione soprattutto sulla questione dell'anonimato di revisori e autori.

Parlando di revisione di pari, una prima distinzione da fare è quella tra una valutazione di tipo prospettico e una di tipo retrospettivo: le differenze sono dettate dagli insiemi di informazioni disponibili ai revisori per esprimere il loro giudizio. La revisione prospettica comprende sia quella editoriale sugli articoli proposti per la pubblicazione, sia quella per l'assegnazione di finanziamenti a seguito della presentazione di progetti di ricerca: i prodotti (articoli e progetti) possono essere giudicati essenzialmente attraverso la loro lettura e in base alle nozioni dei revisori. La revisione retrospettiva è quella messa in atto nell'ambito degli esercizi di valutazione delle strutture di ricerca⁵¹: l'oggetto, in questo caso, sono prodotti della ricerca già pubblicati e conosciuti, dei quali si posseggono una serie di ulteriori informazioni (come, ad esempio, il prestigio della rivista su cui è pubblicato, recensioni ricevute, commenti ecc.). In generale, con "revisione dei pari" si fa riferimento quasi sempre a quella di tipo prospettico: l'editoria scientifica ne fa uso in tre diverse forme, ciascuna con propri pregi e difetti.

La prima tipologia è quella nella quale il nome dell'autore è noto al revisore, ma non il contrario: prende perciò il nome di *single-blind peer review*. È la formula più diffusa, ma anche quella maggiormente esposta a critiche perché più facilmente soggetta all'eventuale parzialità del valutatore, il quale potrebbe essere portato, per diversi motivi, a falsare il suo giudizio.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Si tratta del "International congress on peer review and scientific publication: enhancing the quality and credibility of science", la cui ottava edizione si terrà a Chicago nel settembre 2017, <<http://www.peerreviewcongress.org/index.html>>.

⁵⁰ Cfr. *Peer-to-peer: peer review blog*, <<http://blogs.nature.com/peer-to-peer>>.

⁵¹ Si rimanda ai paragrafi 3.4 e 3.5.

La seconda tipologia, la cui applicazione sta crescendo, è quella della *double-blind peer review*, nella quale sia il nome dell'autore sia quello del revisore sono mantenuti segreti. Sembra in effetti la via più corretta, che può garantire una valutazione indipendente da eventuali pregiudizi: in alcune discipline (soprattutto quelle umanistiche) è però molto facile individuare l'autore di un determinato lavoro per via della grande parcellizzazione degli argomenti di studio e delle "scuole" di riferimento⁵².

Accanto a queste due forme tradizionali da qualche anno ha cominciato a circolare la proposta di una nuova soluzione, legata allo sviluppo del già citato movimento *Open Access*, conosciuta come *open peer review* o *social peer review*⁵³. Diversamente dalle altre due, si applica dopo la pubblicazione e permette a chiunque legga il testo di commentarlo: è perciò un sistema che intende favorire il più possibile la trasparenza, un punto critico delle formule *blind*. Mentre i suoi detrattori ritengono necessario garantire la riservatezza dei revisori per offrire loro piena libertà di giudizio, chi la sostiene ha la convinzione che, se i revisori sono noti, in qualche modo si sentano in dovere di mantenere un comportamento eticamente corretto. Inoltre, inserire il proprio nome nei commenti, può essere una buona opportunità per i giovani ricercatori di mettere in mostra le proprie idee all'interno della comunità scientifica. L'*open peer review* cerca di rispondere al nuovo modello di comunicazione scientifica che vuole essere aperto, decentralizzato e rifugge da una concezione di qualità definita dall'alto:

nell'età della rete, il "peer" significa qualcosa di diverso dal rango professionale o dall'appartenenza a una qualche istituzione scientifica e qualifica chiunque voglia e sia in grado di offrire contributi pertinenti alla ricerca scientifica⁵⁴.

Dario Taraborrelli presenta un'ulteriore forma di revisione aperta, la *soft peer review*⁵⁵, proponendo di usare i metadati collaborativi archiviati attraverso i *reference manager*⁵⁶ in rete per valutare i contenuti scientifici. Il vantaggio sta nella possibilità di gestire ampie

⁵² Si rimanda al capitolo quarto per l'approfondimento sulle discipline umanistiche.

⁵³ Maria Cassella ritiene più appropriato usare l'aggettivo *social* al posto del più diffuso *open*, perché quest'ultimo viene spesso utilizzato in modo non sempre corretto nella duplice accezione di pubblico in quando "aperto ai commenti di tutti" e di pubblico in quando "non anonimo": ad esempio, alcune riviste dell'editore BioMed Central affermano di operare una revisione *open* perché i loro *peer* sono tenuti a firmarsi, ma fanno comunque parte di un gruppo scelto. Cfr. M. CASSELLA, *Social peer review e scienze umane* cit., p. 122. Relativamente alla pubblicità delle revisioni, si veda anche MARIA C. PIEVATOLO, *Anonimo scientifico*, «Bollettino telematico di filosofia politica», 18 ottobre 2016, <<http://btfp.sp.unipi.it/it/2016/10/ex-orientale-lux>>.

⁵⁴ F. DI DONATO, *Come si valuta la qualità nella Repubblica della scienza?* cit., p. 8.

⁵⁵ Cfr. DARIO TARABORELLI, *Soft peer review: social software and distributed scientific evaluation*, in *Proceedings of the 8th International Conference on the design of cooperative systems, Carry-le-Rouet, 20-23 May 2008*, edited by Parina Hassanaly et al., Aix-en-Provence, Institut d'Etudes Politiques d'Aix-en-Provence, p. 99-110, <http://nitens.org/docs/spr_coop08.pdf>.

⁵⁶ Alcuni esempi sono Mendeley <<http://www.mendeley.com>>, Zotero <<https://www.zotero.org>>, Delicious <www.delicious.com>, CiteULike <<http://www.citeulike.org>>, Connotea <<http://www.connotea.org>>. Cfr. ENRICO FRANCESE, *Usage of reference management software at the University of Torino*, «Jlis.it», 4 (2013), n. 2, p. 145-174, <<http://leo.cineca.it/index.php/jlis/article/view/8679>>.

quantità di dati già a disposizione sul web. Il Web 2.0 e i *social software* possono offrire al sistema accademico nuovi strumenti e parametri di valutazione, basati su:

- *semantic metadata* → l'informazione viene strutturata in base a categorie predefinite dal sistema e a *tag* inseriti dagli utenti, potendo poi aggregare i *tag* associati ai singoli titoli e ottenendo velocemente informazioni semanticamente strutturate su grandi quantità di contenuti;
- *popularity* → oltre alla classica citazione, altri indicatori di popolarità possono essere il numero di persone che hanno archiviato il documento nella biblioteca personale, il numero di download, i ringraziamenti (*acknowledgment*) negli articoli che permettono di ricostruire la fiducia tra autori e lettori;
- *collaborative annotation* → l'inserimento delle note al margine è una tipica attività dei ricercatori che è possibile applicare anche al web. La difficoltà nell'usare tali commenti a fini valutativi consiste nel riuscire a quantificare i giudizi contenuti nei commenti.

Nonostante le opportunità offerte dall'innovazione tecnologica, le procedure di *peer review* più accreditate nelle redazioni delle grandi riviste scientifiche rimangono quelle *blind*.

Se un prodotto di ricerca supera il controllo da parte del comitato scientifico di una rivista prestigiosa (che, spesso, ha un alto tasso di rifiuto di manoscritti), a esso viene associato un segnale di qualità accettato a priori dalla comunità scientifica: l'articolo così pubblicato veicola un risultato scientifico di qualità e al suo autore viene riconosciuto un certo prestigio accademico (più riesce a pubblicare su riviste prestigiose, più la sua considerazione professionale aumenta all'interno della propria comunità).

Sebbene tradizionalmente alle riviste scientifiche siano state assegnate quattro funzioni fondamentali (registrazione, certificazione, diffusione, conservazione)⁵⁷, è pensiero comune che la funzione di certificazione sia oramai l'unico compito loro rimasto: nacquero come spazio per la comunicazione scientifica, mentre oggi questo ruolo è svolto prevalentemente dai *technical report*, dai *working paper*, dagli *open archive*⁵⁸. Affinché questa certificazione sia corretta, gli editori devono garantire un controllo accurato, attraverso la gestione di due tipi di rischio⁵⁹:

1. pubblicazione di articoli cattivi (presenza di errori, mancato rispetto dei canoni disciplinari, mal redatti ecc.);
2. rifiuto di articoli buoni.

⁵⁷ Cfr. ROBERTO CASO, *Scientific knowledge unchained: verso una policy dell'università italiana sull'Open Access*, «Trento law and technology research group research papers», 2013, n. 16, <<http://eprints.biblio.unitn.it/4155>>.

⁵⁸ A. BACCINI, *Valutare la ricerca scientifica* cit., p. 56.

⁵⁹ *Ibidem*.

I due rischi sono tra loro concatenati: cercando di ridurre al massimo il primo tipo, si rifiuteranno tanti manoscritti tra cui, con molta probabilità, ci saranno anche articoli buoni; allo stesso modo, volendo raccogliere quanto più possibile articoli buoni, ci si imbatte in errori del primo tipo. La strategia da adottare dipende dalla facilità con cui le comunità disciplinari riconoscono i due tipi di errori: nelle scienze dure è più facile minimizzare il rifiuto di articoli buoni, mentre nelle scienze umane e sociali il tasso di rifiuto è solitamente molto elevato.

Come si è accennato, il meccanismo di *peer review* non è esente da critiche, anzi. La più comune riguarda l'inefficacia di fondo nell'individuare frodi⁶⁰ e plagii⁶¹ al fine di garantire il diritto di priorità⁶² e di proprietà sulle idee contenute in un prodotto di ricerca: questo si può verificare molto più facilmente nelle forme tradizionali, nelle quali i revisori sono anonimi, ed esiste una vera e propria associazione che promuove l'etica della pubblicazione, il *Committee on Publication Ethics* (COPE)⁶³. Un aspetto da tenere sempre presente è la comunicazione delle ragioni che hanno portato a uno scarto, al fine di favorire un processo di miglioramento continuo.

Altro elemento soggetto a critiche è quello delle tempistiche: dovendo attendere la valutazione, spesso può passare molto tempo tra la consegna del prodotto all'editore e la sua effettiva pubblicazione e in diversi settori questo può causare l'obsolescenza della ricerca stessa. La comunicazione scientifica deve essere invece caratterizzata dalla tempestività: in un'epoca come quella contemporanea in cui la produzione editoriale è in continuo divenire, giungono quotidianamente sulle scrivanie degli editori quantità impressionanti di manoscritti alla ricerca di uno "spazio vitale", contribuendo a rallentare l'iter editoriale. Il crescente numero di articoli sottoposti a revisione obbliga poi a reclutare un numero sempre più ampio di revisori, col rischio di accettare anche individui meno esperti o comunque non ancora sufficientemente maturi per ricoprire un ruolo così delicato.

Se poi la rivista adotta una politica volta a minimizzare il più possibile la ricerca di cattiva qualità, allora presenterà un alto tasso di rifiuto dei manoscritti e, di conseguenza, si assisterà a un aumento dei costi di pubblicazione⁶⁴ dato che sono gli autori stessi a pagare le spese per la pubblicazione dei propri lavori. Un'altra accusa alla *peer review* tradizionale è

⁶⁰ Ivi, p. 57, «pubblicazione di ricerche i cui risultati siano stati manipolati *ad hoc* per corroborare la tesi sostenuta dall'autore».

⁶¹ *Ibidem*, «pubblicazione a proprio nome di ricerca già prodotta da altri».

⁶² Nelle scienze dure per un ricercatore è fondamentale essere riconosciuto come primo scopritore di un determinato fenomeno.

⁶³ Cfr. <<http://publicationethics.org>>. Oramai la gran parte delle riviste evidenzia l'accettazione delle linee guida fornite dal COPE e di perseguire i principi etici da esso promossi.

⁶⁴ Secondo le stime di Stevan Harnad, nel 2001 il costo medio per articolo pubblicato variava dai 200 ai 500 dollari, cfr. STEVAN HARNAD, *The self-archiving initiative*, «Nature», 410 (2001), p. 1024-1025, <<http://www.nature.com/nature/debates/e-access/Articles/harnad.html>>.

quella di avere una spinta conservatrice: secondo quanto detto, essa tenderebbe a favorire la pubblicazione di lavori condotti secondo standard consolidati, a scapito della ricerca più innovativa, sovvertitrice della visione comune o intenzionata a seguire approcci differenti⁶⁵.

La valutazione dei pari è accusata di non giudicare sempre i prodotti per la loro qualità intrinseca, ma anche per la loro provenienza istituzionale (si ritiene che un'università prestigiosa produrrà presumibilmente ricerca di qualità) o per la lingua usata: l'uso dell'inglese, lingua franca della comunicazione scientifica, tende infatti a favorire gli autori anglofoni.

La critica più forte è forse quella di Bruno Frey verso la pratica adottata dagli autori impegnati a modificare, anche sostanzialmente, i loro articoli per rispondere alle richieste dei revisori anonimi pur di vedere pubblicato il proprio articolo:

survival in academia depends on publications in refereed journals. Authors only get their papers accepted if they intellectually prostitute themselves by slavishly following the demands made by anonymous referees without property rights to the journals they advise⁶⁶.

A causa di ciò, gli scienziati sono portati a passare molto tempo a curare l'edizione dei loro lavori per la pubblicazione, anziché sviluppare nuove idee e ricerche. Oltretutto sono spinti anche a frammentare il proprio contributo scientifico fino al livello minimo pubblicabile, così da produrre un numero elevato di articoli brevi⁶⁷.

Il problema sta nel capire se la revisione dei pari possa dare luogo a un errato riconoscimento della qualità della ricerca. Va analizzato il contesto nel quale avviene la revisione: il giudizio sarà diverso a seconda se si deve valutare un prodotto ai fini della sua pubblicazione, per l'attribuzione di eventuali fondi o nel contesto di un esercizio di valutazione su scala nazionale. È altrettanto importante la questione della responsabilità sulla nomina dei revisori e sulla definizione del bacino dei possibili pari: un insieme troppo ristretto può favorire comportamenti opportunistici o il ristagno della ricerca su linee poco fruttuose perché decise in ambiti locali.

Nonostante tutte queste criticità, la *peer review* rimane probabilmente la modalità migliore che, ad oggi, la comunità scientifica è riuscita a mettere a punto per valutare la qualità interna di una pubblicazione. In realtà essa è la base imprescindibile dalla quale muove l'altra grande "famiglia" di strumenti valutativi: gli indicatori bibliometrici vengono applicati, infatti, proprio su quelle riviste indicate come fonti degne di fiducia dal

⁶⁵ A. BACCINI, *Valutare la ricerca scientifica* cit., p. 59; Cfr. CHRISTIAN SEIDL - ULRICH SCHMIDT - PETER GRÖSCHE, *The performance of peer review and a beauty contest of referee process of economics journals*, «Estudios de economía aplicada», 23 (2005), n. 3, p. 504-554: 514-515, <<http://dialnet.unirioja.es/servlet/articulo?codigo=1394347>>.

⁶⁶ BRUNO FREY, *Problems with publishing: existing state and solutions*, «European Journal of law and economics», 19 (2005), n. 2, p. 173-190: 173.

⁶⁷ Il cosiddetto fenomeno del *salami slicing* ("salamizzazione"), cfr. WILLIAM J. BROAD, *The publishing game: getting more for less*, «Science», 211 (1981), n. 4487, p. 1137-1139.

procedimento di revisione paritaria. Questo implica che, per quanto vengano messe in contrapposizione tra loro, esse non possano non coesistere e collaborare.

3.3. Valutare la ricerca: strumenti quantitativi

Una volta pubblicato, un prodotto della ricerca entra nella vasta rete della comunicazione accademica: attirerà l'attenzione di altri ricercatori, verrà letto, confrontato, discusso, dopodiché potrebbe essere usato per sostenere, integrare o confutare una ricerca preesistente oppure potrebbe costituire la base (o un semplice tassello) per un nuovo studio. Potrebbe anche passare inosservato per molto tempo prima che sia effettivamente utilizzato, così come potrebbe sparire immediatamente nel flusso incessante della produzione accademica senza lasciare la minima traccia (visibile).

In base a quanto già detto nel precedente paragrafo, se tale prodotto è stato giudicato degno di pubblicazione, significa che è stato considerato un lavoro di una certa qualità. Poiché però il meccanismo di certificazione *ex-ante* dell'editoria scientifica presenta diversi punti critici, si è sentito il bisogno di mettere a punto ulteriori sistemi per rafforzare o verificare la validità del giudizio espresso. In diverse comunità disciplinari si è così cominciato a sviluppare e adottare indicatori quantitativi (quindi numerici) che potessero in qualche modo “misurare” la qualità di un prodotto di ricerca, cioè tradurre un giudizio espresso con una «formulazione *esplicita*, riflessiva e discorsiva»⁶⁸ in un numero. Tali indicatori, ritenuti difficilmente alterabili (e quindi “più oggettivi”) per via della loro natura di misure sintetiche applicabili in modo meccanico, hanno acquisito un considerevole rilievo nell'ambito di alcune aree disciplinari, soprattutto per quel che riguarda la selezione delle fonti e la scelta delle sedi editoriali in cui pubblicare.

Tale corrente di pensiero parte dalla considerazione che il riconoscimento della qualità di un contributo scientifico avviene normalmente durante l'attività di ricerca quotidiana, ogniqualevolta si citi un contributo altrui all'interno del proprio lavoro; si possono perciò utilizzare i dati quantitativi sulla produzione delle singole discipline per evidenziare i legami instauratisi nel tempo tra i prodotti della ricerca: una ricerca è tanto più di qualità, quanto più essa ha stretto rapporti con altri studi. Gli indicatori che mettono in relazione questi dati sono molti e ne vengono proposti continuamente di nuovi per rispondere ai differenti bisogni e caratteristiche delle aree disciplinari.

⁶⁸ A. BONACCORSI, *La valutazione possibile* cit., p. 35, corsivo dell'Autore.

Attraverso la citazione⁶⁹, un autore lega la propria ricerca a quella di altri: i motivi per cui si citano opere altrui possono essere i più vari, ma in alcuni settori è comune ritenere che lo si faccia per mostrare un'affinità diretta tra le ricerche e si riconosca in loro un certo livello di qualità. A una prima analisi, il ragionamento sembrerebbe assai semplice: se l'autore *x* cita l'autore *y*, significa che *y* è ritenuto un autore di qualità. Più citazioni riceve *y*, maggiore sarà la qualità riconosciutagli: di conseguenza, la sua ricerca avrà avuto un forte impatto nell'ambito della disciplina.

In realtà il processo di citazione è molto più complesso: riflette il contenuto dell'opera citata, ma è influenzato anche da fattori non strettamente scientifici, dipendenti dall'autore citante, dall'istituzione a cui appartiene, da specifici rapporti accademici esistenti tra gli autori. Questo non significa che la citazione sia casuale, né che sia dettata da un capriccio personale: soprattutto se applicata al lavoro di gruppi di ricerca e istituzioni, per i quali si dispone di grandi moli di dati, risulta un buon indicatore della loro rilevanza/impatto nel proprio campo di riferimento. Nella misurazione delle *performance* individuali, il suo uso risulta invece decisamente più problematico: il semplice conteggio delle sole citazioni ricevute, senza tenere conto del loro significato e del contesto nel quale esse vengono fatte, espone al rischio di trarre conclusioni fuorvianti sulla qualità del singolo (sia esso un autore o un prodotto di ricerca).

Parlando di citazione si fa anche riferimento al concetto di “impatto” di un contributo scientifico, cioè alla sua capacità di influenzare le ricerche altrui, di produrre nuova conoscenza e di contribuire al progresso della scienza. Tale riconoscimento può avvenire anche con molto ritardo rispetto al momento in cui la scoperta viene pubblicata: spesso solo gli storici della scienza riescono a individuarne l'importanza e questo stesso giudizio può comunque variare nel tempo⁷⁰. Gli scienziati riconosciuti come capisaldi della scienza sono certamente un numero esiguo rispetto al totale e, di norma, i ricercatori “di ogni giorno” si ritengono soddisfatti quando il loro contributo viene menzionato nei lavori dei colleghi.

La disciplina che si occupa di analizzare queste situazioni e di sviluppare i relativi indicatori prende il nome di bibliometria (*bibliometrics*)⁷¹. Il termine viene usato per la

⁶⁹ La citazione è, in questo caso, l'unità informativa elementare: l'articolo *x* cita l'articolo *y* se in *x* è presente una nota a piè di pagina o un riferimento dove si utilizza o si descrive *y*. L'articolo *x* viene definito “articolo citante” (o fonte), l'articolo *y* è detto “articolo citato”: la citazione costituisce un legame citazionale tra i due articoli.

⁷⁰ È il fenomeno conosciuto in letteratura con l'espressione “belle addormentate”, cfr. ANTHONY F.J. VAN RAAN, *Sleeping beauties in science*, «Scientometrics», 59 (2004), n. 3, p. 467-472; C. FAGGIOLANI, *La bibliometria* cit.;

⁷¹ Il termine è spesso considerato sinonimo di altri due conati in momenti successivi, con i quali condivide l'accento sulla metodologia d'indagine comune (l'analisi statistica): la scientometria e l'informetrica. La prima indica «l'analisi quantitativa dello sviluppo della scienza dal punto di vista dei processi di trasmissione dell'informazione», cfr. VASILIJ V. NALIMOV - ZINAIDA M. MUL'CHENKO, *Measurement of science: study of the development of science as an information process*, Washington DC, Foreign Technology Division, 1971, p. 2.

prima volta da Alan Pritchard nel 1969, preferendolo all'allora più diffuso *statistical bibliography*⁷² e definendolo come:

the application of statistical and mathematical methods arranged to define the processes of written communication and the nature and development of scientific disciplines counting techniques and analysis of such communication⁷³.

La definizione formulata da Pritchard arriva dopo circa cinquant'anni dalla pubblicazione del primo studio⁷⁴ in cui furono utilizzate tecniche matematico-statistiche per analizzare i modelli di distribuzione delle pubblicazioni. In questo cinquantennio furono pubblicati diversi studi simili, riconosciuti come articoli seme della bibliometria. Quelli considerati maggiormente importanti sono tre, nei quali vengono formulate le cosiddette "leggi classiche" della bibliometria⁷⁵:

1. Legge di Lotka → Legge della distribuzione della produttività scientifica⁷⁶;
2. Legge di Bradford → Legge della distribuzione degli articoli e della dispersione tematica⁷⁷;
3. Legge di Zipf → Legge della frequenza delle parole nei testi⁷⁸.

Il punto di svolta della disciplina, dal quale derivano la terminologia e gli strumenti bibliometrici contemporanei, si ha però grazie al chimico-bibliografo Eugene Garfield⁷⁹ a

La seconda indica invece «l'applicazione di metodi matematici agli oggetti della scienza dell'informazione per la descrizione e l'analisi dei suoi fenomeni, la scoperta delle sue leggi ed il supporto alle sue decisioni», cfr. OTTO NACKE, *Informetrie: ein neuer Name für eine neue Disziplin*, «Nachrichten für Dokumentation», 30 (1979), n. 6, p. 219-226: 220. Le traduzioni sono state tratte da NICOLA DE BELLIS, *Introduzione alla bibliometria: dalla teoria alla pratica*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2014, p. 11.

⁷² Cfr. DOROTHY H. HERTZEL, *Bibliometrics, history of the development of ideas*, in *Encyclopedia of Library and information science*, New York, M. Dekker, 1987, vol. 42, supplement 7, p. 144-211.

⁷³ ALAN PRITCHARD, *Statistical bibliography or Bibliometrics*, «Journal of documentation», 25 (1969), n. 4, p. 348-369: 349.

⁷⁴ Cfr. FRANCIS J. COLE - NELLIE B. EALES, *The history of comparative anatomy: part 1.: A statistical analysis of the literature*, «Science progress», 11 (1917), p. 578-596: l'articolo presenta un'analisi bibliografico-statistica di tutte le pubblicazioni di anatomia comparata suddivise per nazioni e fasce cronologiche (1543-1860), per mostrare l'attività degli studiosi di settore nel corso del tempo tramite numeri e grafici. Studi cardine successivi sono: Edward W. Hulme, *Statistical bibliography in relation to the growth of modern civilization*, London, Grafton, 1923; PAUL L.K. GROSS - ELSIE M. GROSS, *College libraries and chemical education*, «Science», 66 (1927), n. 1713, p. 385-389; HUSLEY CASON - MARCELLA LUBOTSKY, *The influence and dependence of psychological journals on each other*, «Psychological bulletin», 33 (1936), n. 2, p. 95-103; MAXWELL M. KESSLER, *Bibliographic coupling between scientific papers*, «American documentation», 14 (1963), n. 1, p. 10-25. Per una panoramica sulla storia della bibliometria si rimanda al secondo capitolo di C. FAGGIOLANI, *La bibliometria* cit.

⁷⁵ Sono leggi derivate empiricamente e vanno perciò prese con la dovuta cautela. Dimostrano che i fenomeni studiati non si distribuiscono uniformemente, ma secondo una curva iperbolica tipica delle distribuzioni casuali.

⁷⁶ ALFRED J. LOTKA, *Statistics: the frequency distribution of scientific productivity*, «Journal of Washington Academy of Sciences», 16 (1926), n. 12, p. 317-325.

⁷⁷ SAMUEL C. BRADFORD, *Sources of information on specific subjects*, «Engineering», 137 (1934), p. 85-86. Questa legge è stata aspramente criticata in BIRGER HJØRLAND - JEPPE NICOLAISEN, *Bradford's Law of scattering: ambiguities in the concept of "subject"*, in *Context: nature, impact, and role. 5th International Conference on conceptions of Library and information sciences, CoLIS 2005, Glasgow, UK, June 4-8, 2005 Proceedings*, edited by Fabio Crestani and Ian Ruthven, Berlin-New York, Springer, 2005, p. 96-106.

⁷⁸ GEORGE K. ZIPF, *The Psycho-biology of language: an introduction to dynamic philology*, London, Routledge, 1936.

metà degli anni Cinquanta, il quale elabora il concetto di indice citazionale. Garfield propone uno strumento «that offers a new approach to subject control of the literature of science» e ha la qualità di «eliminate the uncritical citation of fraudulent, incomplete, or obsolete data by making it possible for the conscientious scholar to be aware of criticisms of earlier papers»⁸⁰: un indice citazionale non è altro che una lista ordinata di articoli citati, ognuno dei quali è accompagnato da una lista di articoli citanti.

Nel 1960 Garfield fonda a Philadelphia l'Institute for Scientific Information (ISI) e nel 1964 lancia lo Science Citation Index (SCI) sotto forma di bollettino cartaceo annuale⁸¹, a cui si sono poi aggiunti il Social Science Citation Index (SSCI) e l'Arts and Humanities Citation Index (A&HCI): questi sono i nomi assegnati agli indici citazionali relativi rispettivamente all'area scientifico-tecnico-medica (le cosiddette scienze dure, *hard sciences*), a quella delle scienze sociali e a quella delle scienze umane (*social sciences and humanities*)⁸².

Per la loro realizzazione sono necessari enormi database che permettano di mettere in relazione i dati tra loro, dando vita ai legami citazionali: per tale motivo questi database prendono il nome di archivi citazionali (*Web of Science* è uno di questi). Esattamente come per gli archivi bibliografici, la costruzione, il mantenimento, il controllo dell'accuratezza delle informazioni sono operazioni complesse e costose. La differenza sta nell'uso che se ne vuol fare: gli archivi bibliografici sono stati messi a punto e curati dalla comunità scientifica (con la collaborazione dei bibliotecari) a fini di documentazione e ausilio alla ricerca; in relazione al crescente uso di indicatori bibliometrici per la valutazione, sono comparsi database bibliografici costruiti e mantenuti da singole istituzioni per favorire una documentazione «non distorta» delle attività di ricerca condotte dai propri affiliati. Lo sviluppo dell'analisi citazionale ha richiesto invece la messa a punto di archivi sempre più complessi la cui costruzione e il cui mantenimento si sono configurati sin da subito come un vero e proprio *business*, come è avvenuto con l'ISI di Garfield: lo scopo che guida le due tipologie di database è quindi totalmente opposto.

⁷⁹ La sua produzione scientifica è consultabile sul sito web personale, cfr. *Eugene Garfield personal website* <<http://www.garfield.library.upenn.edu>>.

⁸⁰ EUGENE GARFIELD, *Citation indexes for science: a new dimension in documentation through association of ideas*, «Science», 122 (1955), n. 3159, p. 108-111: 108, <<http://ije.oxfordjournals.org/content/35/5/1123.short>>.

⁸¹ Dal 1988 sono circolate le prime edizioni in CD-Rom, poi sostituite definitivamente dalla versione online (1997) che segna la trasformazione di ISI in *Web of science* (WoS) e la sua integrazione con la piattaforma *Web of knowledge*. Negli anni Novanta ISI fu acquistato dall'editore Thomson Reuters, uno dei leader mondiali nella creazione e distribuzione di informazioni, <<http://thomsonreuters.com>>. Nell'ottobre 2016 è stato ufficializzato l'acquisto dell'intera divisione *Intellectual Property & Science* di Thomson Reuters da parte di due fondi d'investimento asiatici, prendendo il nome di *Clarivate analytics*, <<http://ipscience.thomsonreuters.com>>.

⁸² Nel tempo a questi si sono aggiunti ulteriori indici, tra i quali la serie dei *Current contents* e l'*Emerging sources citation index*. Per la lista completa si veda la relativa *Master journal list*, <<http://ip-science.thomsonreuters.com/mjl>>.

Con il passare degli anni, il panorama degli archivi citazionali si arricchisce di altri due protagonisti, pronti a confrontarsi con Web of Science: nel 2004 vengono lanciati Scopus (database citazionale dell'editore Elsevier)⁸³ e Google Scholar (motore di ricerca specializzato sul materiale accademico di proprietà del colosso di Mountain View)⁸⁴.

Vista l'incredibile quantità di materiale presente in questi database⁸⁵, non dovrebbero esserci problemi nell'ottenere dati coerenti e affidabili: in teoria, queste banche dati posseggono tutto ciò di cui si ha bisogno. In realtà non è proprio così: incrociando le ricerche effettuate su questi tre database si ottengono probabilmente risultati molto validi, ma non realmente completi.

La prima grande questione è appunto quella della copertura della letteratura rilevante, ossia il rapporto tra la quantità di pubblicazioni incluse in un archivio e il totale della produzione in un dato ambito disciplinare: un archivio con grado di copertura completo indicizza tutta la letteratura prodotta in un dato ambito disciplinare. Il grado di copertura è influenzato dai criteri adottati per selezionare i prodotti: il filtraggio può avvenire in relazione alla qualità della pubblicazione, alla sua natura, alla tipologia di citazione⁸⁶.

Il filtraggio in base alla qualità delle pubblicazioni impone che i prodotti inclusi rispettino criteri e standard accettati dalla comunità di riferimento: il criterio più diffuso è quello di selezionare solamente pubblicazioni sottoposte a un rigoroso processo di *peer review*. Questo sistema è particolarmente utile per le riviste scientifiche, poiché è sufficiente sapere se una rivista adotti la revisione dei pari, per includere tutti gli articoli in essa pubblicati. In questo modo, gli indicatori calcolati su tali archivi incorporano, di fatto, informazioni sulla qualità della ricerca (derivanti dalla revisione paritaria). Un archivio potrebbe però scegliere di includere tutta la letteratura di una data disciplina, senza applicare alcuna selezione preventiva basata sulla qualità e quindi sarebbero le stesse informazioni citazionali a fornire indicazioni sulla rilevanza di un contributo.

I contenuti possono essere selezionati sulla base delle tipologie di pubblicazioni incluse. Il punto nodale in questo caso è se (e in quale misura) le tipologie di prodotti indicizzate riflettano le modalità di comunicazione nella comunità di riferimento: solo adottando questo punto di vista è possibile impostare correttamente il problema del grado di copertura degli archivi e del loro uso per la valutazione della ricerca. Il calcolo bibliometrico è molto facilitato nei settori dove la ricerca è veicolata da articoli su riviste in lingua inglese che adottano la revisione dei pari e le cui citazioni si riferiscono quasi

⁸³ Cfr. <<http://www.info.sciverse.com/scopus>>.

⁸⁴ Cfr. <<http://scholar.google.it>>.

⁸⁵ A gennaio 2016 WoS registra più di 90 milioni di record, Scopus più di 60 milioni, mentre Scholar ha a sua disposizione l'intero web.

⁸⁶ A. BACCINI, *Valutare la ricerca scientifica* cit., p. 78.

esclusivamente ad articoli apparsi in un gruppo ristretto di riviste importanti (*core journal*), in un arco di tempo molto stretto: in linea generale, queste impostazioni appartengono al settore delle *hard sciences*, mentre le scienze umane e sociali seguono regole differenti⁸⁷.

Infine il grado di copertura di un archivio può dipendere dalle citazioni in esso contenute: le pubblicazioni qui indicizzate rappresentano le fonti dell'archivio stesso. Di queste fonti vengono registrate tutte le citazioni, le quali possono riferirsi ad altre fonti oppure ad altre pubblicazioni, escluse dall'archivio e indicate con l'espressione "non fonti": tanto più l'insieme delle fonti contenute in un database citazionale è piccolo rispetto al totale delle pubblicazioni, tanto minore è il grado di copertura delle citazioni.

Nel caso dei tre strumenti citati, le procedure di filtraggio risultano essere piuttosto opache, in particolare quelle di Scholar. La politica di selezione di *Web of Science* è gestita da un comitato di *editor* che valuta se accettare o meno una risorsa e che si basa su quattro gruppi di criteri, fissati sin dall'inizio dallo stesso Garfield⁸⁸:

- standard di base → puntualità di pubblicazione (o il flusso costante di articoli pubblicati nel caso di una risorsa elettronica), adozione di convenzioni editoriali internazionali, uso della lingua inglese, applicazione della *peer review*;
- contenuto editoriale → verificare se il contenuto di una rivista possa arricchire il database o se, al contrario, l'argomento sia stato già adeguatamente affrontato nella copertura esistente;
- eterogeneità degli autori → si chiede un elevato grado di internazionalizzazione degli autori che pubblicano sulla rivista, senza escludere le pubblicazioni di carattere nazionale e locale;
- analisi delle citazioni → si tiene conto delle modalità citazionali nelle diverse aree scientifiche.

Scopus mostra un'articolazione maggiore dei criteri adottati per la selezione del materiale⁸⁹. Dal 2005 ha istituito un comitato consultivo, il Content Selection and Advisory Board (CSAB), composto da «scientists, researchers and librarians who represent the major scientific disciplines»⁹⁰ con il compito di coadiuvare il processo di valutazione e selezione e di suggerire miglioramenti da applicare al processo stesso. Gli ambiti nei quali una rivista viene analizzata per la sua inclusione sono:

⁸⁷ Si veda il capitolo quarto.

⁸⁸ Cfr. EUGENE GARFIELD, *How ISI selects journals for coverage: quantitative and qualitative considerations*, «Essays of an information scientist», 13 (1990), n. 22, p. 185-193, <<http://www.garfield.library.upenn.edu/essays/v13p185y1990.pdf>>.

⁸⁹ Cfr. OVE KÄHLER, *Combining peer review and metrics to assess journals for inclusion in Scopus*, «Learned publishing», 23 (2010), n. 4, p. 336-346, <<http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1087/20100411/abstract>>.

⁹⁰ Cfr. <<https://www.elsevier.com/solutions/scopus/content/scopus-content-selection-and-advisory-board>>.

- politica editoriale → deve essere chiara, si deve applicare il processo di *peer review*, si devono pubblicare gli *abstract* anche in lingua inglese (ma l'articolo non deve essere necessariamente scritto in tale lingua), le citazioni devono essere scritte in alfabeto latino, gli autori e gli *editor* devono provenire da tutto il mondo;
- contenuti → gli *abstract* e gli articoli devono essere leggibili e conformi agli obiettivi della rivista;
- stabilità → deve esserci una stabilità nel comitato editoriale;
- regolarità → non devono esserci ritardi nella pubblicazione;
- disponibilità online → i contenuti devono essere accessibili anche online attraverso un sito in lingua inglese e di qualità.

Scholar è il più criptico sulle modalità di selezione dei materiali, sui criteri di inclusione, sui tempi di aggiornamento, sulle modalità di indicizzazione: gli algoritmi di Google sono coperti da segreto e non è perciò possibile controllare l'affidabilità e la copertura della ricerca effettuata. Si limita a dichiarare di includere nel suo indice «articles, theses, books, abstracts and court opinions, from academic publishers, professional societies, online repositories, universities and other web sites»⁹¹. Attraverso procedure automatizzate si indicizzano i nuovi documenti e si individuano le citazioni a ogni documento già presente.

Diversi sono gli studi che analizzano comparativamente il grado di copertura di questi strumenti⁹² e dimostrano che «per quanto potenti e dai risultati comunque nel complesso più che soddisfacenti, non possano garantire uniformità, coerenza, affidabilità certa»⁹³.

Un indicatore bibliometrico è un indicatore di qualità o impatto costruito, con opportune tecniche statistiche, a partire da informazioni elementari ricavate da riferimenti bibliografici contenuti in pubblicazioni scientifiche o in archivi creati appositamente. Tra gli indicatori bibliometrici assumono particolare rilevanza gli indicatori citazionali, che

⁹¹ Cfr. *About Google Scholar*, <<https://scholar.google.com/intl/en/scholar/about.html>>. Su Scholar si veda ad esempio *Google Scholar and more: new Google applications and tools for libraries and library users*, edited by William Miller and Rita M. Pellen, Binghamton (NY), Haworth Information Press, 2007.

⁹² Cfr. SIMONA TURBANTI, *Navigare nel mare di Scopus, Web of science e Google Scholar: l'avvio di una ricerca sulla vitalità delle discipline archivistiche e biblioteconomiche italiane*, «AIB studi», 54 (2014), n. 2/3, p. 213-225, <<http://aibstudi.aib.it/article/view/10266>>; LOET LEYDESDORFF, *How are new citation based journal indicators, adding to the bibliometric toolbox?*, «Journal of the American Society for Information Science and Technology», 60 (2009), n. 7, p.1327-1336; LOKMAN I. MEHO - KIDUK YANG, *Impact of data sources on citation counts and rankings of LIS faculty: Web of science versus Scopus and Google scholar*, «Journal of the American Society for Information Science and Technology», 58 (2007), n. 13, p. 2105-2125; EZIO TARANTINO, *Troppo o troppo poco? Web of science, Scopus, Google scholar: tre database a confronto*, «Bollettino AIB», 46 (2006), n. 1/2, p. 23-33, <<http://www.aib.it/aib/boll/2006/0601023.htm>>; PÉTER JACSÓ, *As we may search: comparison of major features of the Web of science, Scopus and Google Scholar citation-based and citation-enhanced databases*, «Current science», 89 (2005), n. 9, p. 1537-1547, <<http://choo.fis.utoronto.ca/FIS/courses/LIS1325/Readings/jacso.pdf>>.

⁹³ E. TARANTINO, *Troppo o troppo poco?* cit., p. 31.

utilizzano informazioni relative alle citazioni contenute nelle pubblicazioni⁹⁴. L'indicatore dal quale hanno poi preso vita tutti gli altri è, per l'appunto, il Citation index, ossia «il numero di citazioni che un articolo, e di conseguenza a livello più ampio un autore o una rivista, ha ricevuto»⁹⁵. Sebbene il numero di citazioni ricevute da un articolo non può che essere unico, in realtà il suo calcolo cambia a causa delle differenze tra un archivio e l'altro: il recupero del valore più vicino alla realtà dovrebbe perciò prevedere l'interrogazione di tutti e tre gli strumenti sopra descritti.

Sebbene il Citation index sia il capostipite, l'indicatore bibliometrico per eccellenza, ma anche quello più criticato, è senza ombra di dubbio l'Impact factor (IF): sebbene sia il più noto, non è per questo il più conosciuto.

L'Impact factor nasce con lo scopo di indicare il peso (il “fattore di impatto”) di una rivista all'interno del suo settore disciplinare specifico ed è, matematicamente parlando, il rapporto tra il numero complessivo di citazioni ricevute in un dato anno dagli articoli pubblicati da una certa rivista nei due anni precedenti e il numero di questi ultimi: in pratica il numero medio di citazioni ricevute da un singolo articolo pubblicato da una determinata rivista in un certo lasso di tempo⁹⁶.

L'IF viene calcolato e pubblicato annualmente sul Journal Citation Reports (JCR)⁹⁷ già di Thomson Reuters: è stato infatti Eugene Garfield a elaborare questo indicatore nel 1955⁹⁸. Va da sé che è un indicatore sviluppato espressamente per le riviste, caratterizzate da una pubblicazione nel breve periodo, non certo per opere che necessitano di un tempo di gestazione più lungo, come ad esempio quelle pubblicate in forma di libro. È riconosciuto in tutto il mondo come l'indicatore del grado di penetrazione di una ricerca e della considerazione di cui gode presso gli altri ricercatori.

Su di esso c'è però una generale confusione: si riferisce infatti alla pubblicazione nel suo insieme, non a uno specifico articolo o autore. Si è giunti invece a considerarlo come indice del valore di un autore, provocando una corsa forsennata da parte degli studiosi a pubblicare su riviste con il fattore di impatto più elevato. Inoltre, non viene calcolato per tutte le riviste esistenti, ma solo per quelle contenute nella banca dati Web of Science⁹⁹: ciò ha inevitabilmente ripercussioni su tanti piccoli editori che, pur promuovendo studi di qualità, non sono in grado di rispettare tutti gli standard di pubblicazione richiesti. In

⁹⁴ A. BACCINI, *Valutare la ricerca scientifica* cit., p. 68.

⁹⁵ TESSA PIAZZINI, *Indicatori bibliometrici: riflessioni sparse per un uso attento e consapevole*, «Jlis.it», 1 (2010), n.1, p. 63-86: 75, <<http://leo.cilea.it/index/jlis/article/viewFile/24/38>>.

⁹⁶ T. Piazzini, *Indicatori bibliometrici*, cit., p. 68.

⁹⁷ Il JCR non si limita al solo IF, ma calcola anche una serie di ulteriori indicatori da esso derivati: Immediacy index, Cited half-life, Five-year impact factor. Per una loro descrizione si rimanda a N. DE BELLIS, *Introduzione alla bibliometria* cit., p. 91-98.

⁹⁸ Cfr. EUGENE GARFIELD, *The history and meaning of the journal impact factor*, «JAMA», 295 (2006), n. 1, p. 90-93, <<http://garfield.library.upenn.edu/papers/jamajif2006.pdf>>.

⁹⁹ Sono escluse dal JCR (quindi dal calcolo dell'IF) le riviste appartenenti alla sezione dell'Arts and Humanities Citation Index.

generale le critiche imputategli fanno riferimento all'attribuzione di un suo ideale valore assoluto (che in realtà è più una critica verso l'uso che se ne fa, piuttosto che verso lo strumento in sé)¹⁰⁰. Lo stesso Garfield ha più volte sottolineato i rischi derivanti da un uso improprio dell'IF:

great care must be taken when using citation data to evaluate the impact of the average individual. Those evaluations can be both revealing and reliable, but only when performed properly - with expert interpretation, peer assessment, and recognition of potential artifacts and limitation¹⁰¹.

Sulla scia dei due indicatori appena descritti, negli anni ne sono stati sviluppati altri con l'obiettivo di correggerne i difetti o di imporsi addirittura come loro alternativa, anche nel tentativo di allargare l'analisi bibliometrica a quella gran parte della produzione scientifica che non ricorre in modo esclusivo alla rivista internazionale in lingua inglese. Al contempo, la letteratura di carattere bibliometrico è aumentata in maniera esponenziale¹⁰², producendo in parallelo una vasta gamma di riviste e fonti altamente specializzate¹⁰³.

Tra i nuovi indicatori alternativi all'Impact factor che hanno ottenuto un rapido successo nell'ambito dell'analisi citazionale si ricordano¹⁰⁴:

- Scimago Journal Rank Indicator (SJR) → progetto spagnolo avviato da vari soggetti pubblici¹⁰⁵ che nel 2007 dà vita all'omonimo portale Scimago¹⁰⁶. Basato sui dati Scopus e sull'algoritmo PageRank di Google, può essere utilizzato liberamente online e le analisi sono esportabili e condivisibili; permette anche di calcolare classifiche tra paesi (*Country ranks*) e mappe della scienza (*Shape of science*);

¹⁰⁰ Cfr. ALESSANDRO FIGÀ TALAMANCA, *L'impact factor nella valutazione della ricerca e nello sviluppo dell'editoria scientifica*, in *SINM 2000: un modello di sistema informativo nazionale per aree disciplinari*, Lecce, 2 ottobre 2000, <<http://www.roars.it/online/limpact-factor-nella-valutazione-della-ricerca-e-nello-sviluppo-delleditoria-scientifica>>; PER O. SEGLEN, *Why the impact factor of journals should not be used for evaluating research*, «BMJ», 314 (1997), n. 7079, p. 498-502, <<http://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC2126010>>.

¹⁰¹ EUGENE GARFIELD - ALFRED WELLJAMS-DOROF, *Citation data: their use as quantitative indicators for science and technology evaluation and policy-making*, «Essays of an information scientist», 15 (1992-1993), n. 49, p. 190-198; 192, <<http://www.garfield.library.upenn.edu/essays/v15p188y1992-93.pdf>>.

¹⁰² Un esempio della crescita dell'attenzione nei confronti della bibliometria è offerto in LUCA LANZILLO, *Bibliometria e discipline bibliografico-biblioteconomiche in Italia: una questione di magnetismo*, «Biblioteche oggi trends», 1 (2015), n. 2, p. 87-94.

¹⁰³ Per un elenco molto utile e ben strutturato si rimanda all'*Appendice: fonti e strumenti per chi studia bibliometria*, in N. DE BELLIS, *Introduzione alla bibliometria* cit., p. 177-189.

¹⁰⁴ Per una loro descrizione si rimanda al capitolo terzo del volume di De Bellis, cfr. Ivi, p. 79-138.

¹⁰⁵ Consejo Superior de Investigaciones Científicas (CSIC) con le Università di Granada, Extremadura, Carlos III di Madrid, Alcalá de Henares. Cfr. BORJA GONZALEZ-PEREIRA - VICENTE P. GUERRERO-BOTEB - FÉLIX MOYA-ANEGÓN, *The SJR indicator: a new indicator of journals' scientific prestige*, 2009, <<https://arxiv.org/abs/0912.4141>>.

¹⁰⁶ Cfr. <<http://www.scimagojr.com>>.

- Eigenfactor → sostenuto da due laboratori dell'University of Washington¹⁰⁷, il progetto si rifà anch'esso all'algoritmo di Google per creare liste disciplinari ordinate secondo il “peso” delle riviste: dai suoi ideatori è definito come «measure of the journal's total importance to the scientific community»¹⁰⁸. L'idea è quella di tener conto della diversità degli stili citazionali tra discipline, nel tentativo di equilibrarli e compararli: il primo passo è stato quello di estendere il riferimento temporale dai due anni dell'IF a cinque anni. In questo caso però, la fonte di riferimento è il Journal Citation Reports¹⁰⁹;
- H-Index → elaborato nel 2005 dal fisico George E. Hirsch dell'University of California, San Diego¹¹⁰ con l'obiettivo di equilibrare e comparare «autori molto prolifici, ma con un basso numero di citazioni per articolo [...] e studiosi meno produttivi, ma con un alto rapporto citazione/articolo»¹¹¹; nasce per misurare la produzione dei singoli, ma può essere esteso anche all'analisi di una intera rivista. È un indicatore debole verso quegli autori che, seppur riconosciuti come autorevoli, hanno avuto una carriera molto breve; non tiene conto delle autocitazioni, ignora il contesto delle citazioni e il coautoraggio¹¹²: per questi motivi ne sono state sviluppate molte varianti¹¹³.

Relativamente agli indicatori citazionali sembra opportuno fornire qualche piccolo spunto di riflessione su tre questioni che influiscono sui risultati finali di un'analisi di questo tipo. La prima è relativa al fenomeno conosciuto come *obliteration by incorporation* (OBI)¹¹⁴, secondo il quale in tutti i settori scientifici esistono contributi che non vengono più citati perché sono stati oramai incorporati nella pratica quotidiana. La seconda, strettamente collegata alla precedente, è la cosiddetta “sindrome del palinsesto”¹¹⁵, per la quale non si cita

¹⁰⁷ Dal West Lab dell'Information School e dal Bergstrom Lab del Department of Biology, cfr. <<http://www.eigenfactor.org>>.

¹⁰⁸ *Eigenfactor FAQ n.1*, <<http://www.eigenfactor.org/faq.php>>.

¹⁰⁹ *Eigenfactor FAQ n. 6*, <<http://www.eigenfactor.org/faq.php>>.

¹¹⁰ Cfr. GEORGE E. HIRSCH, *An index to quantify an individual's scientific research output*, «PNAS», 102 (2005), n. 46, p. 16569-16572, <<http://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC1283832>>.

¹¹¹ T. PIAZZINI, *Indicatori bibliometrici* cit., p. 80.

¹¹² Soprattutto nelle scienze dure, gli articoli possono essere scritti a più mani e, di norma, gli autori con un ruolo maggiore sono il primo e l'ultimo.

¹¹³ Cfr. SERGIO ALONSO - FRANCISCO J. CABRERIZO - ENRIQUE HERRERA VIEDMA - FRANCISCO HERRERA, *H-index: a review focused in its variants, computation and standardization for different scientific fields*, «Journal of informetrics», 3 (2009), n. 4, p. 273-289, <<http://eprints.rclis.org/13282>>; ROSSANA MORRIELLO, *L'indice di Hirsch (h-index) e altri indici citazionali dopo l'impact factor*, «Biblioteche oggi», 25 (2007), n. 1, p. 23-32.

¹¹⁴ Cfr. EUGENE GARFIELD, *The “obliteration phenomenon” in science and the advantage of being obliterated*, «Current contents», (1975), n. 51/52, p. 5-7, <<http://garfield.library.upenn.edu/essays/v2p396y1974-76.pdf>>; KATHERINE W. MCCAIN, *Assessing obliteration by incorporation: issues and caveats*, «JASIS&T», 63 (2012), n. 11, p. 2129-2139.

¹¹⁵ WILLIAM P. BOTTOM - DEJUN KONG - ZHAN ZHANG, *The palimpsestic syndrome in management research: Stereotypes and the obliteration process*, in *Annual meeting of Academy of Management*, Philadelphia (PA), August 3-8, 2007, <<http://apps.olin.wustl.edu/workingpapers/pdf/2007-01-002.pdf>>.

più la fonte primaria da cui si ricava un'informazione, ma un anello intermedio della catena (non tutte le discipline adottano un metodo "filologico"). Infine va sempre tenuto conto che non tutti i lettori di un articolo sono necessariamente autori di altre pubblicazioni (ad esempio potrebbero essere professionisti del settore): in questo caso non ci sarà alcuna citazione, ma questo non significa che la ricerca non abbia avuto un qualche tipo di impatto.

La disciplina bibliometrica è in continua e costante espansione, anche se è cambiata sostanzialmente la spinta propulsiva che la anima: dall'essere una semplice "costola" degli studi bibliografico-biblioteconomici a sostegno delle attività di selezione e gestione delle collezioni¹¹⁶ bibliotecarie, si è trasformata in un servizio (di stampo commerciale) di gestione e orientamento della comunicazione scientifica a diretto supporto della comunità degli studiosi. Oggi invece ha acquisito la natura di strumento a disposizione dei decisori politici nell'ambito delle attività di valutazione della ricerca, con lo scopo di acquisire dati e informazioni per delineare le relative politiche nazionali, nonché come metro di paragone per la competitività internazionale nel contesto dell'economia della conoscenza.

Questa nuova istanza spinge la disciplina a cercare di elaborare nuove soluzioni in grado di rispondere alle esigenze tanto della comunità scientifica (che pretende di essere valutata realisticamente), quanto della classe dirigente (che necessita di strumenti in grado di agevolare e snellire le procedure di valutazione). È fondamentale però che ci sia un atteggiamento positivo di confronto e di dialogo aperto tra le parti coinvolte, garantendo la massima trasparenza possibile delle procedure. Lo stesso Garfield, sin dagli esordi, era infatti convinto che

however, analyses based on citation counts must be challenged with the question, "What is the relationship between citation frequency and the historical impact or importance of the work cited?" High citation counts reflect impact but may or may not reflect intrinsic worth. The data obtained from citation analysis are always relative rather than absolute¹¹⁷.

La scienza non procede tutta allo stesso modo: ogni area, se non ogni disciplina, ha caratteristiche specifiche che non possono essere ignorate. Gli strumenti della valutazione devono perciò adeguarsi se vogliono fotografare il più fedelmente possibile lo stato delle cose. Pensare di distinguere nettamente qualità e quantità è una soluzione che non può

¹¹⁶ Oltre agli studi bibliometrici condotti nel primo trentennio del XX secolo, è importante ricordare i contributi di due figure chiave dei nostri settori di studio: SHIYALI R. RANGANATHAN, *Librametry and its scope*, «International journal of scientometrics and informetrics», 1 (1995), n. 1, p. 15-21, reprint (1949), <http://issi-society.org/jissi/jissi_vol01_nr01.pdf>; PAUL OTLET, *Traité de documentation: le livre sur le livre, théorie et pratique*, Bruxelles, Mundaneum, 1934, p. 13-22, <http://lib.ugent.be/fulltxt/handle/1854/5612/Traite_de_documentation_ocr.pdf>;

¹¹⁷ EUGENE GARFIELD - SHER H. HIRVING - RICHARD J. TORPIE, *The use of citation data in writing the history of science*, Philadelphia, Institute for Scientific Information, 1964, p. 1, <<http://www.garfield.library.upenn.edu/papers/useofcitdatawritinghistofsci.pdf>>.

soddisfare appieno: l'analisi citazionale è, a tutti gli effetti, una forma di *peer review* indiretta, pertanto anche ritenerla esente dalla soggettività del giudizio non è del tutto appropriato.

Un primo passo è quello di una *peer review* che, essendo comunque esposta alla soggettività dei revisori, possa essere “rinforzata” da dati quantitativi volti a fornire informazioni ulteriori ai valutatori: si parla in questo caso di “valutazione paritaria informata” (*informed peer review*)¹¹⁸. Un giudizio di questo tipo dovrebbe (il condizionale è d'obbligo) poter godere di una maggiore robustezza.

Rimane però la difficoltà degli esistenti indicatori citazionali nell'offrire risultati soddisfacenti. Per tale motivo si è cominciato a elaborarne di nuovi tipi slegati dall'utilizzo delle citazioni in riviste internazionali. Nello specifico si possono individuare due raggruppamenti: il primo – che viene illustrato e discusso nel quarto capitolo, dedicato alla ricerca umanistica – riguarda i prodotti della ricerca in forma di libro (monografie, capitoli di libri, curatele ecc.); il secondo comprende gli indicatori costruiti a partire dai dati ricavati dalla circolazione dell'informazione scientifica nel web, prendendo il nome di metriche web (*webometrics*) e metriche alternative (*altmetrics*).

Mentre le metriche web rappresentano «un ramo della bibliometria che prende in considerazione l'analisi dei web link intesi come il corrispondente delle tradizionali citazioni e l'elaborazione di metriche alternative basate sulle nuove forme comunicative offerte dal Web 2.0»¹¹⁹, le metriche alternative sono costruite a partire dai “legami sociali” creati tra i ricercatori attraverso l'utilizzo dei *social media*¹²⁰.

Nel 2010 viene pubblicato online il Manifesto delle metriche alternative¹²¹, che riconosce i mutamenti che sta subendo la comunicazione scientifica a seguito dello sviluppo del web. Agli occhi degli autori del Manifesto, gli strumenti di valutazione esistenti – siano essi di carattere qualitativo o quantitativo – si muovono ad una velocità diversa rispetto alla produzione scientifica e non riescono a fotografare adeguatamente ciò per cui sono stati pensati. Alla luce di questo nuovo modo di concepire l'impatto dei prodotti della ricerca, sono nati diversi strumenti che permettono di “catturare” e aggregare questo nuovo tipo di citazioni e di valutazioni paritarie¹²².

¹¹⁸ Cfr. GRAZIELLA BERTOCCHI - ALFONSO GAMBARDILLA - TULLIO JAPPELLI - CARMELA A. NAPPI - FRANCO PERACCHI, *Bibliometric evaluation vs. informed peer review: evidence from Italy*, «Research policy», 44 (2015), n. 2, p. 451-466.

¹¹⁹ SIMONA TURBANTI, *La visibilità – e l'impatto? – nel web ai tempi dei social: i principali strumenti di altmetrics*, «AIB studi», 56 (2016), n. 2, p. 41-58: 41, <<http://aibstudi.aib.it/article/view/11410>>.

¹²⁰ Sia “generalisti” come Facebook o Twitter, sia “accademici” come Academia.edu o ResearchGate.net.

¹²¹ Cfr. JASON PRIEM - DARIO TARABORELLI - PAUL GROTH - CAMERON NEYLON, *Altmetrics: a manifesto*, 26 October 2010, <<http://altmetrics.org/manifesto>>.

¹²² Cfr. ANNARITA BARBARO - DONATELLA GENTILI - CHIARA REBUFFI, *Altmetrics as new indicators of scientific impact*, «Journal of the European association for health information and libraries», 10 (2014), n. 1, p. 3-6, <<http://eprints.rclis.org/24162>>.

La rete Internet nasce per scopi di ricerca¹²³, ossia per lo scambio di dati e informazioni scientifiche; è però oramai superata la fase della semplice ricerca “connessa”, sostituita dalla nuova ricerca “partecipata”, della quale Internet e il Web ne costituiscono l’infrastruttura basilare¹²⁴. E questo cambiamento riguarda tutte le aree disciplinari, costituendo in tal modo un substrato comune per l’individuazione di metriche ampiamente condivise. In questo senso, come evidenzia Paola Galimberti, molto importanti possono essere gli archivi istituzionali (*repository*) delle università, specialmente se interoperabili e ad accesso aperto. Se raggiungessero una copertura realmente completa della produzione scientifica (nazionale, di area, delle strutture ecc.), tali archivi potrebbero divenire l’infrastruttura adeguata per l’applicazione di nuove metriche *article based* e non più *journal based*¹²⁵.

L’orizzonte delle metriche alternative si sta espandendo in fretta e coinvolge aspetti di cui sempre più si parla trasversalmente in molti settori (non solo in quello della ricerca): a livello internazionale, David Stuart¹²⁶ offre una panoramica molto completa dello stato dell’arte su queste tematiche, delineandone i contorni quanto mai sfumati e fluidi, «intrinsecamente in divenire, che cambiano in tempo reale»¹²⁷, ipotizzando le opportunità per i professionisti dell’informazione.

3.4. La valutazione della ricerca nel dibattito internazionale

Per lungo tempo il sistema pubblico della ricerca non è stato oggetto di interventi esterni volti a valutarne le prestazioni. Le ragioni di questa indipendenza erano sostanzialmente due: la convinzione che il mondo scientifico dovesse essere libero di autoregolarsi e l’idea che la ricerca di base portasse in ogni caso benefici alla collettività, attraverso un sistema lineare di trasmissione della conoscenza.

I cambiamenti socio-politici avvenuti a cavallo tra anni Settanta e Ottanta hanno portato anche nel mondo della ricerca i principi di *accountability* e di *value for money*¹²⁸. A

¹²³ Cfr. P. CASTELLUCCI, *Dall’ipertesto al web cit.*

¹²⁴ Cfr. ANNA MARIA TAMMARO, *Altmetrics in the humanities: a case study*, in *Information policies in the Humanities*, edited by Carla Basili, Rome, Ceris, 2014, p. 95-106.

¹²⁵ Cfr. PAOLA GALIMBERTI, *Verso un nuovo scenario per la valutazione della ricerca: potenzialità dell’Open Access e limiti imposti dal contesto*, «Jlis.it», 1 (2010), n. 1, p. 87-110, <<http://leo.cineca.it/index.php/jlis/article/view/16>>.

¹²⁶ Cfr. DAVID STUART, *Web metrics for library and information professionals*, London, Facet Publishing, 2014.

¹²⁷ CHIARA FAGGIOLANI, Recensione a: DAVID STUART, *Web metrics for library and information professionals*, London, Facet Publishing, 2014, «AIB studi», 55 (2015), n. 1, p. 148-151: 151, <<http://aibstudi.aib.it/article/view/11090/10302#8>>. Relativamente al volume di Stuart si veda anche SIMONA TURBANTI, Recensione a: DAVID STUART, *Web metrics for library and information professionals*, London, Facet Publishing, 2014, «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 29 (2015), p. 256-258.

¹²⁸ SECONDO ROLFO, *Presentazione*, in *La valutazione della ricerca pubblica: una analisi della valutazione triennale della ricerca*, a cura di Emanuela Reale, Milano, Franco Angeli, 2008, p. 11.

fronte di un divario crescente tra Europa e Stati Uniti in termini di risultati innovativi – e in presenza di una generale contrazione dei bilanci pubblici nei paesi occidentali – ci si pone il problema dell’efficienza e dell’efficacia della spesa pubblica anche nel campo della ricerca. Diversi paesi avviano iniziative di valutazione delle istituzioni scientifiche su base nazionale, istituendo agenzie dedicate specificatamente a questo compito che, a causa di processi molto complessi, vanno ad assorbire notevoli risorse ed energie (sottratte alle attività di ricerca): è perciò necessario che questi sforzi siano ben pianificati, gestiti e i loro risultati siano poi benefici per l’intero sistema.

Ben Jongbloed ha proposto una classificazione degli schemi di finanziamento nel settore dell’alta formazione¹²⁹ articolata su quattro tipologie, relative a due dimensioni fondamentali: la prima è quella dell’approccio di governo delle istituzioni (riguardante le relazioni Stato-Università, “centralizzato e regolamentato” o “decentralizzato e di mercato”), l’altra è quella dell’orientamento del meccanismo allocativo (orientato all’input oppure all’output). Jongbloed evidenzia che i cambiamenti osservabili nei diversi sistemi nazionali mostrano un passaggio da forme di finanziamento *line item* (vincolate cioè a specifici capitolo di spesa) a un finanziamento *lump sum* (non vincolato e destinato a coprire costi correnti ordinari), il cui ammontare è spesso collegato a formule costruite in modo da soddisfare precisi orientamenti di politica scientifica. Oltre a questo, si tende a ridurre sempre più frequentemente la quota destinata alla ricerca, collegandola a meccanismi di finanziamento competitivi di mercato o basati sulle *performance* istituzionale.

Uno studio dell’Institute for Prospective Technological Studies (IPTS) di Siviglia su campioni nazionali di strutture accademiche mostra che il finanziamento statale sia ancora la prima e più importante delle entrate per i sistemi universitari, sostanzialmente stabile nel corso del decennio preso in esame (1993-2003)¹³⁰: la percezione diffusa tra i ricercatori è, invece, che tale quota di finanziamento stia rapidamente diminuendo e sia insufficiente a sostenere la ricerca, che deve perciò essere sostenuta con contratti esterni. Il problema principale legato all’aumento della quota dei fondi competitivi a scapito di quella ordinaria è il possibile scoraggiamento di investimenti a lungo termine nelle infrastrutture, con effetti destabilizzanti su istituzioni tendenzialmente stabili quali sono quelle universitarie, la cui sopravvivenza può essere compromessa se entrate troppo discontinue non forniscono una copertura sufficiente dei costi.

¹²⁹ Cfr. BEN JONGBLOED, *Funding higher education: options, trade-off and dilemmas*, in *Fulbright brainstorm 2004: new trends in higher education*, September 24-25, 2004, Lisbon, <<http://doc.utwente.nl/56075>>.

¹³⁰ Cfr. *Research in university: changes and challenges in funding and governance*, IPTS, Sevilla, 2005.

3.4.1. Lì dove tutto è iniziato: il RAE/REF britannico

Le esperienze nazionali di valutazione della ricerca sono molte e i loro meccanismi possono differire anche in maniera evidente: sebbene tutte abbiano come oggetto principale la produzione scientifica rappresentata dalle pubblicazioni, ciascuna di esse utilizza i risultati ottenuti per scopi differenti¹³¹. Tuttavia, in linea generale tutte fanno riferimento all'esperienza più longeva nel settore, avviata trent'anni fa nella Gran Bretagna del primo ministro Margaret Thatcher: il Research Assessment Exercise (RAE), di cui sono state svolte sei edizioni (1986-2008).

Il RAE è coordinato dalle quattro agenzie britanniche per il finanziamento dell'istruzione superiore¹³² in maniera congiunta e il suo scopo è quello di tracciare profili di qualità delle varie attività di ricerca condotte dalle università britanniche: i profili vengono poi utilizzati per determinare i finanziamenti premiali per le istituzioni. A partire dal primo esercizio, nel corso del tempo il RAE è diventato un sistema sempre più complesso, ma al contempo trasparente: l'unico strumento utilizzato per la valutazione dei prodotti è la *peer review*, decidendo perciò di non ricorrere a strumenti di tipo quantitativo. Le discipline sono state organizzate in 67 unità di valutazione (*unit of assessment*), raggruppate in 15 *panel* (*main panel*) con il ruolo di coordinatori¹³³: questa organizzazione a doppio livello ha garantito un approccio più coerente sia per l'impostazione dei criteri (stabiliti da ciascun *panel*)¹³⁴ sia per valutazioni più omogenee tra settori correlati. I *panel* avevano il compito di:

- verificare e approvare i criteri e i metodi di lavoro usati dalle unità di valutazione;
- confermare il profilo di qualità (*quality profile*) assegnato a ciascun prodotto;
- mantenere i contatti con gli altri *panel*, al fine di garantire risultati uniformi.

Ciascuna unità di valutazione era invece responsabile di:

- predisporre una bozza dei criteri e dei metodi di lavoro da seguire;
- effettuare una valutazione dettagliata dei prodotti sottoposti a giudizio;
- formulare raccomandazioni ai *panel* sul profilo di qualità da assegnare ai prodotti.

I membri dei *panel* erano nominati dalle comunità scientifiche e dalle organizzazioni delle parti interessate (*stakeholder*), per poi essere confermati dalle quattro agenzie.

¹³¹ Una rassegna dei vari esercizi valutativi attivi nel mondo, seppur focalizzata su una specifica area disciplinare, è disponibile in *La valutazione periodica della ricerca nelle discipline economico-aziendali: una comparazione internazionale*, a cura di Riccardo Palumbo, Milano, Franco Angeli, 2012.

¹³² Higher Education Funding Council for England (HEFCE), Scottish Funding Council (SFC), Higher Education Funding Council for Wales (HEFCW), Department for Employment and Learning, Northern Ireland (DEL).

¹³³ Cfr. RAE 2008, *Units of assessment (UOAs)*, <<http://www.rae.ac.uk/aboutus/uoas.asp>>.

¹³⁴ Cfr. RAE 2008, *Panel criteria and working methods*, January 2006, <<http://www.rae.ac.uk/pubs/2006/01>>.

La valutazione dei prodotti teneva conto di tre criteri: a) risultati della ricerca; b) ambiente di ricerca; c) indicatori di stima¹³⁵. A ciascun criterio le unità di valutazione attribuivano un livello di qualità su una scala a cinque livelli, inviando poi il giudizio ai rispettivi *panel*, i quali provvedevano a sintetizzare un profilo di qualità, espresso attraverso una proporzione dei livelli di qualità dei prodotti inviati da ciascuna università¹³⁶.

Quali son state le critiche mosse al RAE? La prima è quella di aver ignorato esplicitamente le pubblicazioni di una gran parte dei ricercatori a tempo pieno per il solo fatto di essere impiegati a tempo determinato: secondo le linee guida, infatti, una gran parte dei *research assistant* «are not eligible to be listed as research active staff»¹³⁷, a meno che non avessero pubblicazioni in comune con docenti strutturati¹³⁸. D'altra parte, se questi ricercatori fossero stati soggetti a valutazione, avrebbero potuto subire pressioni dalla propria istituzione per produrre di più, pena la mancata riconferma. Le critiche più feroci sono state rivolte dall'University and College Union (UCU):

The RAE has had a disastrous impact on the UK higher education system, leading to the closure of departments with strong research profiles and healthy student recruitment. It has been responsible for job losses, discriminatory practices, widespread demoralisation of staff, the narrowing of research opportunities through the over-concentration of funding and the undermining of the relationship between teaching and research¹³⁹.

In occasione dell'ultima edizione il RAE ha cambiato nome, diventando Research Excellence Framework (REF 2014)¹⁴⁰. Questo nuovo titolo porta a fare una riflessione sull'orientamento assunto dalle politiche della valutazione, probabilmente frutto di una lenta trasformazione giunta ora a uno stadio più maturo. Tale cambiamento sposta l'attenzione da una valutazione delle strutture in un certo senso caratterizzata da uno spirito comparativo – volta cioè a confrontare le istituzioni e la loro attività scientifica per avere una fotografia sullo stato della ricerca a livello nazionale – a una valutazione che intende individuare ed evidenziare le strutture che possano essere considerate di eccellenza sotto il punto di vista scientifico. Dietro un cambio di nome apparentemente banale, si potrebbe celare in realtà un cambio di orientamento politico molto forte: la valutazione non è più un mezzo per capire cosa funziona e cosa no nel sistema universitario, al fine di intervenire per equilibrarlo e favorirne un miglioramento complessivo; ora la valutazione è lo

¹³⁵ Cfr. RAE 2008, *Esteem indicators*, August 2007, <<http://www.inf.ed.ac.uk/admin/rae/esteem.html>>.

¹³⁶ Cfr. RAE 2008, *Quality profiles*, <<http://www.rae.ac.uk/aboutus/quality.asp>>.

¹³⁷ RAE 2008, *Guidance on submissions*, June 2005, p. 18, <<http://www.rae.ac.uk/pubs/2005/03/rae0305.pdf>>.

¹³⁸ Cfr. ANDREW MADDEN, *The researchers the RAE forgot*, «The Guardian», 19 December 2008, <<http://www.guardian.co.uk/education/2008/dec/19/rae-researchers-ignored>>.

¹³⁹ Cfr. <<http://www.ucu.org.uk/index.cfm?articleid=1442>>.

¹⁴⁰ Cfr. <<http://www.ref.ac.uk>>.

strumento attraverso cui individuare le eccellenze che dovranno essere sostenute al fine di potenziare la competitività nazionale nel contesto internazionale.

Il nuovo REF ha portato a una diminuzione dei *panel* (quattro)¹⁴¹ e delle unità di valutazione (36)¹⁴². Sebbene siano rimasti i cinque livelli di qualità¹⁴³, sono cambiati i tre criteri di valutazione:

- prodotti (*outputs*) → pesa per il 65% del giudizio totale e riguarda elementi come l'originalità, l'importanza e il rigore metodologico;
- impatto (*impact*) → pesa per il 20% del giudizio complessivo ed è valutato in base alla portata e alla significatività;
- ambiente (*environment*) → influisce per il 15% sul giudizio totale e assume come parametri la vitalità¹⁴⁴ e la sostenibilità¹⁴⁵.

L'esercizio britannico è fortemente significativo per tre motivi: a) è l'apripista della "stagione" della valutazione della ricerca, al quale guarderanno (più o meno puntualmente) tutti gli altri paesi; b) ha scelto di ricorrere esclusivamente alla *peer review*, rifiutando l'utilizzo della bibliometria; c) è il primo esercizio di valutazione a prendere in considerazione l'impatto della ricerca – non solamente quello strettamente "scientifico" – come criterio attestante la qualità di una ricerca. Il REF ha chiesto infatti alle università di presentare un numero di studi di caso, proporzionati al numero di addetti alla ricerca, relativi all'impatto – rilevato nel periodo 2008-2013 – di ricerche svolte a partire dal 1993¹⁴⁶. Quest'ultimo fattore è importante rispetto alla terza missione e ai suoi rapporti con l'attività di ricerca: come vedremo più avanti, in Italia è stata fatta una scelta opposta rispetto a quella britannica, mantenendo nettamente separate le due valutazioni.

¹⁴¹ A questi se ne è aggiunto un quinto, l'Equality and Diversity Advisory Panel (EDAP), con il compito di garantire l'adozione di criteri equi e adeguati alle discipline ma alle persone valutate, cfr. REF 2014, *Equality and diversity in the REF*, 23 January 2015, <<http://www.ref.ac.uk/equality>>.

¹⁴² Cfr. REF 2014, *Units of assessment*, 11 December 2014, <<http://www.ref.ac.uk/panels/unitsofassessment>>.

¹⁴³ Cfr. REF 2014, *Assessment criteria and level definitions*, 12 December 2014, <<http://www.ref.ac.uk/panels/assessmentcriteriaandleveldefinitions>>.

¹⁴⁴ «La vitalità di una disciplina scientifica è normalmente attestata dalla ricaduta che le ricerche e le pubblicazioni hanno sulla comunità degli studiosi che la praticano e, quindi, sullo sviluppo della disciplina stessa e delle sue metodologie. Il grado di "salute" di un settore disciplinare, nonché la sua capacità di uscire fuori dalla propria nicchia di studiosi e di vedere riconosciuta la propria validità, si misura, infatti, analizzando se e in quale misura i lavori vengano letti, commentati, citati da studiosi di altri contesti geografici e/o di altri rami scientifici», cfr. SIMONA TURBANTI, *Bibliometria e scienze del libro: internazionalizzazione e vitalità degli studi italiani*, Firenze, Firenze University Press, 2017, p. 1, <http://www.fupress.com/archivio/pdf/3393_10925.pdf>. La definizione data da Turbanti, sebbene riferita al contesto disciplinare, può essere allargata anche al livello istituzionale.

¹⁴⁵ Il termine, mutuato dal linguaggio delle scienze ambientali, in questo caso fa riferimento alla capacità di un'istituzione di sostenere la ricerca ivi condotta al di là delle risorse ordinarie governative, finanziarie e non: strategie di ricerca e reclutamento del personale, capacità di attrarre ricercatori esterni (compresi dottorandi e *post doc*), investimenti e finanziamenti esterni ecc.

¹⁴⁶ Dell'impatto della ricerca si discute nel quinto capitolo, dove si approfondisce il tema del trasferimento della conoscenza e della terza missione dell'università.

3.4.2. *L'esperienza australiana*

Altro esercizio nazionale di particolare interesse è quello australiano dell'Excellence in Research for Australia (ERA), gestito dall'Australian Research Council (ARC)¹⁴⁷.

La riforma del sistema accademico australiano attuata a fine anni Ottanta¹⁴⁸ ha aumentato l'entità dei fondi pubblici destinati annualmente alle università, delineando un sistema dall'assetto istituzionale neo-liberale, con atenei dotati di ampia autonomia nella definizione dei percorsi formativi e nella gestione del personale (docente e non), dando vita a un modello caratterizzato da «una stretta interconnessione tra le attività di insegnamento (didattiche-formative) e quelle di ricerca scientifica»¹⁴⁹.

La valutazione della ricerca in Australia muove i primi passi nel 1995 con l'Australian Composite Index (ACI), basato su criteri quali la capacità di attrarre finanziamenti (pubblici e privati), la produttività (numero di pubblicazioni) e l'efficacia della formazione (master e dottorati conseguiti)¹⁵⁰: gli Higher Education Providers (HEPs)¹⁵¹ ricevevano annualmente i fondi a seguito di una valutazione basata su questi criteri. Il sistema, svincolato dall'analisi di specifici progetti e prodotti scientifici, garantiva loro una forte autonomia nella gestione dei fondi, favorendo tuttavia molto più quegli istituti che anteponevano la quantità dei prodotti alla loro qualità.

A seguito di forti critiche e risultati non in linea con le attese¹⁵², nel 2001 l'ACI fu sostituito da un nuovo modello di valutazione, il Research Quality Framework (RQF), ispirato al RAE britannico e al Performance-Based Research Fund (PBRF) neozelandese¹⁵³:

L'RQF si basava sull'utilizzo di metriche molto più complesse e sofisticate rispetto al *Composite Index* e allo stesso RAE, specifiche per ciascuno dei tredici panel di materie individuati. L'obiettivo era la misurazione non più del volume delle pubblicazioni prodotte da ciascun gruppo di ricerca ma della loro qualità ed innovazione in relazione alle possibili applicazioni, al successo e al riconoscimento, onde pervenire all'espressione di un giudizio qualitativo¹⁵⁴.

In realtà, il modello RQF non riuscì a innovare il sistema valutativo australiano, accentuando al contrario i difetti già manifestati dal predecessore. Pertanto il governo

¹⁴⁷ Cfr. *Excellence in Research for Australia*, <<http://www.arc.gov.au/excellence-research-australia>>.

¹⁴⁸ Cfr. MARCELA MOLLIS - SIMON MARGINSON, *The assessment of universities in Argentina and Australia: between autonomy and heteronomy*, «Higher education», 43 (2002), n. 3, p. 311-330.

¹⁴⁹ *La valutazione periodica della ricerca nelle discipline economico-aziendali* cit., p. 33.

¹⁵⁰ Cfr. DIANA HICKS, *Evolving regimes of multi-university research evaluation*, «Higher education», 57 (2009), n. 4, p. 393-404.

¹⁵¹ Gli istituti australiani di istruzione superiore e di ricerca.

¹⁵² Cfr. D. HICKS, *Evolving regimes of multi-university research evaluation* cit.; LINDA BUTLER, *Explaining Australia's increased share of ISI publications: the effects of a funding formula based on publication counts*, «Research policy», 32 (2003), p. 143-155.

¹⁵³ Cfr. <<http://www.tec.govt.nz/Funding/Fund-finder/Performance-Based-Research-Fund-PBRF->>>.

¹⁵⁴ *La valutazione periodica della ricerca nelle discipline economico-aziendali* cit., p. 35.

decise di tentare con un nuovo programma e nel febbraio 2008 lanciò il già citato ERA. Caratterizzato da una maggiore trasparenza rispetto ai precedenti esercizi, ERA ha allentato sensibilmente il rapporto tra attività di valutazione e finanziamenti, ponendosi l'obiettivo di «rafforzare la qualità della ricerca degli istituti di istruzione superiore ed identificare aree emergenti per nuove opportunità di sviluppo»¹⁵⁵.

Pur prendendo spunto dall'esperienza britannica, l'ERA rinuncia ad affidarsi totalmente alla valutazione paritaria, scegliendo un *mix* tra bibliometria e giudizi di *panel* di esperti di caratura internazionale. I risultati della valutazione offrono un quadro dettagliato sia delle singole università sia delle aree di ricerca: le diverse discipline sono state raggruppate in otto *cluster* omogenei, organizzati in 22 macro-raggruppamenti suddivisi in 157 unità di valutazione (*unit of evaluation*). Il processo di valutazione si svolge nell'arco di cinque o sei mesi e si articola in quattro fasi¹⁵⁶, concludendosi con la pubblicazione di un giudizio sintetico per ciascun *cluster*. Il primo esercizio ERA si è svolto, sperimentalmente, nel 2009 e ha riguardato due soli *cluster*, di cui uno è stato quello delle *Humanities and creative arts*. Grazie a questa sperimentazione è stato possibile raccogliere informazioni per la realizzazione dei nuovi esercizi (2010, 2012, 2015).

Un aspetto assai significativo dell'ERA è stata la decisione di voler redigere un *ranking* delle riviste su cui hanno pubblicato i ricercatori australiani, come strumento a supporto delle procedure valutative (*informed peer review*): nel corso dell'ERA 2012 è stata realizzata una seconda edizione di queste liste. La valutazione di qualità di una rivista, in questo caso, rappresenta la sua qualità complessiva in rapporto alle altre riviste e non va confusa con la sua rilevanza all'interno di una particolare disciplina. Il *ranking* è stato realizzato tramite valutazione paritaria, che ha integrato i giudizi ottenuti tramite una precedente consultazione pubblica. Il lavoro, avviato nel 2007, ha seguito quattro fasi:

1. sviluppo della lista e prima revisione → redatte le prime liste da parte delle quattro Learned Academies¹⁵⁷, sono state esaminate in collaborazione con l'ARC per eliminare duplicazioni e incoerenze;
2. revisione e *feedback* da parte dei settori → a ciascun settore disciplinare è stato richiesto un *feedback* sulla rispettiva classifica di riviste;
3. rilascio della *Journal title list* per una revisione pubblica → questa fase ha consentito di inserire riviste omesse e verificare gli ISSN;

¹⁵⁵ *Ibidem*.

¹⁵⁶ *Submission, assignment, evaluation, outcome reporting*, Ivi, p. 39-40.

¹⁵⁷ Australian Academy of Science, Australian Academy of the Humanities, Academy of the Social Sciences in Australia, Australian Academy of Technological Sciences and Engineering.

4. revisione finale da parte di esperti del settore → oltre 700 esperti hanno espresso il proprio giudizio sulle liste dei rispettivi settori ed è stata redatta la *Jornal title list* finale (2010).

Questo primo *ranking* è stato però sfiduciato nel maggio 2011 da una delle quattro accademie (l’Australian Academy of Science), la quale ha auspicato un apporto maggiore da parte dei *panel* per la valutazione delle riviste, ritenuto più appropriato rispetto alla valutazione bibliometrica, poiché questo giudizio può sfavorire settori chiave, soprattutto quelli che praticano una ricerca di tipo interdisciplinare¹⁵⁸. Le liste di riviste, come sottolinea De Bellis, sono «l’escamotage più diffuso per risolvere in maniera pseudo-bibliometrica un problema non bibliometrico: si traducono differenze qualitative in differenze quantitative applicando una forma larvata di *peer review* al contenitore anziché al contenuto»¹⁵⁹. Per scongiurare ulteriori critiche, l’ARC ha trasformato perciò i *ranking* in semplici liste di riviste i cui articoli sono eleggibili per la valutazione¹⁶⁰.

Nonostante le esperienze straniere già “collaudate”¹⁶¹, anche in Italia sono state adottate liste di riviste che hanno creato non pochi problemi e sono state (e lo sono tutt’ora) al centro di un intenso dibattito: più avanti viene discusso di come le liste di riviste sono state utilizzate nella valutazione della ricerca nel nostro paese.

3.4.3. Gli strumenti della valutazione

La valutazione della ricerca fa ricorso a strumenti che sono stati pensati e sviluppati in precedenza dalla comunità scientifica per i suoi fini specifici. A voler essere più precisi, essi son stati pensati primariamente per vagliare i risultati della ricerca medica, per poi estendersi a tutto il comparto delle cosiddette scienze dure. Utilizzando la *peer review* come “deterrente” per gli studi di scarso valore¹⁶², al fine di ridurre l’immissione nel mercato editoriale accademico, si può in qualche modo riuscire ad arginare la portata dei suoi difetti. Allo stesso modo la bibliometria – nata nelle biblioteche accademiche per esigenze tecnico-professionali – sebbene abbia acquisito in un secondo momento una

¹⁵⁸ Cfr. *L’Accademia australiana delle scienze sulle ragioni che sconsigliano il ricorso a rankings di riviste*, «Roars», 2 gennaio 2012, <<http://www.roars.it/online/laccademia-australiana-delle-scienze-sulle-ragioni-che-sconsigliano-il-ricorso-a-rankings-di-riviste/comment-page-1>>. Relativamente ai problemi legate alle liste di riviste australiane si veda SIMON COOPER - ANNA POLETTI, *The new ERA of journal ranking: the consequences of Australia’s fraught encounter with “quality”*, «Australian universities’ review», 53 (2011), n. 1, p. 57-65, <<http://eric.ed.gov/?id=EJ926450>>.

¹⁵⁹ N. DE BELLIS, *Introduzione alla bibliometria* cit., p. 146.

¹⁶⁰ Cfr. ERA 2015, *Submitted journal list*, 11 January 2016, <<http://www.arc.gov.au/era-2015-submitted-journal-list>>.

¹⁶¹ Quella australiana è solo una di queste, tra le quali le più famose sono l’European reference index for the humanities (ERIH, ora divenuta ERIH PLUS, <<https://dbh.nsd.uib.no/publiseringsskanaler/erihplus>>) della European Science Foundation (ESF) e la Clasificación integrada de revistas científicas (CIRC, <<http://www.clasificacioncirc.es>>) mantenuta dal centro EC3metrics.

¹⁶² In ogni caso rimane sempre difficile da definire quali siano.

dimensione prettamente commerciale, rimane un valido strumento per studiare i *trend* della comunicazione scientifica e dei rapporti tra discipline¹⁶³.

Nelle scienze umane e sociali – e nelle scienze umane in particolare – queste modalità hanno impiegato molto a essere accettate, senza contare che la bibliometria è ancora ampiamente inapplicabile¹⁶⁴. D'altra parte, la grande eterogeneità che caratterizza l'area socio-umanistica, con scuole (e sottoscuole) di pensiero con propri elementi distintivi, difficilmente riesce a garantire l'anonimato degli autori (e dei revisori).

Al di là di questo però, nel momento in cui tali strumenti vengono utilizzati per gestire i finanziamenti e la loro assegnazione da parte di esterni, quali possono essere le conseguenze? A quali distorsioni si può andare incontro e in che modo si possono contenere? In tutti i paesi in cui è stata avviata una procedura valutativa si sono sollevate critiche e polemiche, in particolare per la mancanza – da parte dei responsabili (politici e scientifici) della gestione delle procedure – di una contestualizzazione tanto degli strumenti, quanto dei risultati stessi. Per lungo tempo son rimaste proteste localizzate, più rivolte forse all'esercizio valutativo specifico (e alle sue falle) che a una riflessione più ampia e condivisa che potesse dar voce a bisogni comuni degli accademici del XXI secolo.

Rivolgendosi alla oltremodo imponente letteratura sul tema, la gran parte delle critiche è rivolta all'uso della bibliometria come strumento per la valutazione dei singoli (e della qualità delle loro ricerche) con il presunto obiettivo di valutare la qualità delle loro strutture (università, dipartimenti ecc.); un'altra critica è verso quell'idea secondo la quale si possano applicare gli strumenti bibliometrici a tutte le discipline indistintamente, senza tenere conto delle forti limitazioni esistenti in molti settori. Il legame tra bibliometria e valutazione ha raggiunto un livello tale da finire per considerarli, in un certo senso, sovrapponibili. E il suo uso – e abuso, citando Baccini – ha convinto sempre più persone e istituzioni a evidenziare la necessità di ristabilire un equilibrio tra attività valutative e disciplina bibliometrica.

Relativamente alla *peer review*, da parte di diverse istituzioni negli ultimi anni si è verificato un lavoro volto a codificarne le finalità e le procedure, nel tentativo di raggiungere una condivisione di intenti e di “irrobustire” una pratica attualmente insostituibile per la comunità scientifica. Il più autorevole contributo in tal senso sono senz'altro le linee guida proposte dall'European Science Foundation¹⁶⁵, nelle quali sono

¹⁶³ Le cosiddette “mappe della scienza”, cfr. N. DE BELLIS, *Introduzione alla bibliometria* cit.

¹⁶⁴ Si veda il quarto capitolo.

¹⁶⁵ Cfr. *European peer review guide: integrating policies and practices into coherent procedures*, March 2011, <<http://www.esf.org/coordinating-research/mo-fora/peer-review.html>>.

identificati i “pilastri” sui quali dovrebbe poggiare la valutazione paritaria, ribadendo la centralità del revisore come valutatore imparziale¹⁶⁶.

È però nel campo della bibliometria che ci son stati gli interventi più “eclatanti”. La prima azione intrapresa è stata la *San Francisco Declaration on Research Assessment* (DORA)¹⁶⁷, documento pubblicato nel dicembre 2012 dall’American Society for Cell Biology (ASCB) insieme a un gruppo di redattori ed editori di riviste scientifiche. Tale dichiarazione si compone di 18 raccomandazioni e si rivolge a tutti gli attori che, nei rispettivi ruoli, sono coinvolti nel processo di valutazione della ricerca¹⁶⁸: finanziatori, istituzioni, editori, organizzazioni dedite al calcolo delle metriche, ricercatori. È una presa di posizione che, dai 155 firmatari individuali e 82 istituzionali, può vantare oggi ben 12.523 sottoscrizioni individuali e 904 istituzionali¹⁶⁹.

Il documento parte da una considerazione abbastanza semplice, ma a quanto pare forse non così scontata: le pubblicazioni non solo le uniche testimonianze di una ricerca, né gli unici risultati. Questi ultimi sono molteplici: principalmente le pubblicazioni di contenuto originale, ma anche i dati raccolti, i reagenti prodotti, i software compilati, la proprietà intellettuale (ad esempio i brevetti), così come i giovani ricercatori che son stati ben formati nel corso della ricerca¹⁷⁰.

Come evidenziato dagli stessi estensori della dichiarazione, le raccomandazioni fornite ruotano principalmente attorno a tre questioni: l’impossibilità di utilizzare metriche basate sulle riviste (*journal-based metrics*) come criterio di valutazione nelle procedure amministrative (finanziamento, avanzamenti di carriera); una ricerca va valutata entrando nel merito e non sulla base della sede di pubblicazione¹⁷¹; la necessità di sfruttare al meglio le opportunità offerte dalla pubblicazione in rete e dall’accesso aperto, sperimentando anche possibili nuovi indicatori di impatto.

Leggendo l’intero testo ci si rende conto che gli estensori non sono in realtà contrari all’utilizzo di metriche in senso assoluto, quanto piuttosto all’utilizzo di metriche che assumono la rivista (il contenitore) come criterio di giudizio sulla qualità. Auspicano

¹⁶⁶ Per una descrizione delle linee guida dell’ESF e una comparazione delle principali esperienze estere, si rimanda a un contributo di prossima pubblicazione, cfr. ANDREA CAPACCIONI - GIOVANNA SPINA, *Guidelines for peer review: a survey of international practices*, in *The evaluation of research in social sciences and humanities: lessons from the Italian experience*, edited by Andrea Bonaccorsi, [s.l.], Springer, in corso di pubblicazione.

¹⁶⁷ Cfr. *San Francisco Declaration on research assessment (DORA): putting science into the assessment of research*, <<http://www.ascb.org/dora>>.

¹⁶⁸ Cfr. C. FAGGIOLANI, *La bibliometria* cit., p. 78-79.

¹⁶⁹ Dati aggiornati al 26 ottobre 2016.

¹⁷⁰ Cfr. *San Francisco Declaration on research assessment* cit.

¹⁷¹ Nel documento si fa riferimento alle riviste poiché nasce nell’ambito delle scienze naturali, ma il concetto potrebbe essere esteso a tutti i settori. Dopo sei mesi dalla sua pubblicazione, il 94% dei sottoscrittori era di area scientifica, mentre solo il 6% di area umanistica: sarebbe interessante verificare se nel frattempo tale distribuzione sia cambiata.

invece lo sviluppo di nuove metriche e il potenziamento di quelle alternative all'Impact factor tradizionale già esistenti.

La seconda azione è quella intrapresa nel 2015 da alcuni tra i maggiori esperti mondiali nel campo della bibliometria (e della scientometria), ossia il *Leiden Manifesto for research metrics*¹⁷². Dati l'argomento e la caratura degli autori, il documento ha avuto in brevissimo tempo una grande eco e un numero considerevole di traduzioni in diverse lingue¹⁷³. L'obiettivo è quello di realizzare una tabella di marcia, tanto per i ricercatori quanto per i valutatori, al fine di delineare delle *best-practice* nel campo della valutazione della ricerca. Il Manifesto è il primo esempio di sistematizzazione dei principi che regolano l'attività di valutazione, nel tentativo di arginare l'eventuale uso esclusivo e indiscriminato della bibliometria di cui si è già detto: principi generali validi per tutto il mondo della ricerca, che possano così rispondere a tutte le istanze, i comportamenti, le specificità esistenti a livello delle singole discipline, al fine di evitare conseguenze inattese¹⁷⁴. Gli stessi bibliometristi invitano perciò le parti interessate a non farsi prendere dalla «ossessione della misura»¹⁷⁵ che sta contraddistinguendo il dibattito degli ultimi anni, spronando a non guardare alle metriche e agli indicatori come la soluzione alle difficoltà presentate dalla valutazione della ricerca e a lavorare verso la maggior trasparenza possibile delle procedure.

In risposta al *Leiden Manifesto*, alcune voci obiettano sulle vere origini del problema sollevato – che non sarebbe tanto da attribuire agli strumenti in sé, ma all'uso che le persone ne fanno – e sostengono che in realtà il Manifesto si rivolga alle procedure di valutazione in generale e non alla bibliometria nello specifico¹⁷⁶.

¹⁷² Cfr. DIANA HICKS - PAUL WOUTERS - LUDO WALTMAN - SARAH DE RIJCKE - ISMAEL RAFOLS, *The Leiden Manifesto for research metrics*, «Nature», 520 (2015), 23 April, p. 429-431, <<http://www.nature.com/news/bibliometrics-the-leiden-manifesto-for-research-metrics-1.17351>>. A seguito della pubblicazione del Manifesto, è stato predisposto anche uno specifico sito web con l'obiettivo di raccogliere ulteriori materiali a esso collegati, cfr. *Leiden Manifesto for research metrics*, <<http://www.leidenmanifesto.org>>.

¹⁷³ Una prima (parziale) traduzione italiana è stata curata dalla Redazione Roars, cfr. *Leiden Manifesto for research metrics*, «Roars», 28 aprile 2015, <<http://www.roars.it/online/leiden-manifesto-for-research-metrics>>.

¹⁷⁴ Cfr. ROBERT K. MERTON, *The unanticipated consequences of purposive social action*, «American sociological review», 1 (1936), n. 6, p. 894-904, <<http://www.d.umn.edu/cla/faculty/jhamlin/4111/Readings/MertonSocialAction.pdf>>; CHIARA FAGGIOLANI, *Contro le unanticipated consequences della valutazione quantitativa della ricerca: il Leiden Manifesto for research metrics*, «AIB studi», 55 (2015), n. 3, p. 427-438, <<http://aibstudi.aib.it/article/view/11366/0>>.

¹⁷⁵ Cfr. SIMONA TURBANTI, *Un Manifesto contro l'“ossessione della misura”*, «Biblioteche oggi», 33 (2015), n. 5, p. 19-22, <<http://www.bibliotecheoggi.it/rivista/article/view/354>>.

¹⁷⁶ Cfr. DANIEL DAVID - PETRE FRANGOPOLO, *The lost paradise, the original sin, and the Dodo bird: a scientometrics Sapere Aude manifesto as a reply to the Leiden manifesto on scientometrics*, «Scientometrics», 105 (2015), n. 3, p. 2255-2257.

In ogni caso, non si può pensare che lo strumento da solo – sia esso nelle mani di professionisti o meno – possa essere risolutivo di una situazione che implica per forza di cose aspetti di natura sociale e, di conseguenza, questioni che ricadono nella sfera dell’etica.

3.5. La valutazione della ricerca nell’esperienza italiana

Come si posiziona l’Italia nel contesto della valutazione della ricerca? In questi anni di profonda crisi economica (e sociale) che il nostro paese sta attraversando, uno dei “mantra” principali è quello della gestione della spesa pubblica, quasi sempre realizzato attraverso tagli orizzontali nei confronti delle risorse a disposizione dei vari comparti della Pubblica amministrazione. Quotidianamente sentiamo parlare di “lotta agli sprechi”, “razionalizzazione delle spese”, “premiare il merito” ecc. e il settore che più viene accostato a questi “nuovi” valori è senza dubbio quello dell’istruzione e della ricerca pubbliche. Per portare questa tanto attesa meritocrazia all’interno del nostro “malandato” sistema universitario, la strada ritenuta più corretta è stata quella della valutazione delle *performance* delle università, al fine di individuare le strutture di ricerca di eccellenza, gli studiosi di eccellenza ecc. e poter così distribuire le (assai scarse) risorse a disposizione in maniera più efficiente ed efficace¹⁷⁷.

Di seguito si descrivono alcune tappe importanti relative alla valutazione della ricerca in Italia, la cui storia affonda le proprie radici ben più in profondità di quanto (comunemente) si pensi, ma i cui frutti sono cominciati a “sbocciare” solamente negli ultimi anni. Sebbene il punto di riferimento siano le esperienze straniere già attive da molti anni – RAE/REF britannico su tutte – quella italiana presenta diversi caratteri di originalità, nel bene e nel male¹⁷⁸.

3.5.1. Il quadro normativo

Negli ultimi trent’anni il sistema universitario italiano è stato oggetto di una continua e costante attività di riforma legislativa che ha inciso profondamente sulla sua struttura e sulla vita quotidiana delle università e dei loro attori (docenti e non).

¹⁷⁷ Le statistiche ufficiali mostrano come la spesa pubblica italiana in istruzione, ricerca e sviluppo sia inferiore rispetto a molti altri paesi occidentali e, in generale, al resto dei cosiddetti “paesi avanzati”. Tra le principali fonti a riguardo si veda: EUROSTAT, *R&D expenditure*, <http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/R_%26_D_expenditure>; OECD, *Research and development statistics (RDS)*, <<http://www.oecd.org/innovation/inno/researchanddevelopmentstatisticsrds.htm>>; ID., *Gross domestic spending on R&D (indicator)*, <<https://data.oecd.org/rd/gross-domestic-spending-on-r-d.htm>>.

¹⁷⁸ La principale “piazza” dove quotidianamente si discutono le vicende del nostro sistema universitario è senz’altro il sito/blog dell’associazione Roars (Return on academic research), fondata da un gruppo di esponenti del mondo accademico italiano, cfr. <<http://www.roars.it>>.

La prima tappa di questo cammino risale alla fine degli anni Ottanta, quando viene istituito il Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica (MURST) e viene stabilita l'autonomia delle università (e degli enti pubblici di ricerca)¹⁷⁹. Il primo titolare del nuovo dicastero è Antonio Ruberti, personaggio accademico e politico di grande rilevanza per il nostro paese¹⁸⁰, additato come fautore della legge di riforma che porta la sua firma, anche se la sua idea di "autonomia universitaria" sarebbe stata molto diversa da quella effettivamente delineata dalla legislazione: non un'autonomia delle singole università ma del sistema universitario¹⁸¹.

Tale riforma però sembra inserirsi perfettamente all'interno del nostro ordinamento legislativo, poiché risulta attuativa del dettato costituzionale secondo cui «le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato»¹⁸².

Devono però passare alcuni anni per l'introduzione all'interno del nostro sistema universitario del concetto di valutazione per la corretta gestione delle risorse¹⁸³. Nel corso del 1993 sono due i provvedimenti interessati: uno di carattere generale prevede l'istituzione di appositi nuclei di valutazione all'interno delle pubbliche amministrazioni¹⁸⁴; un secondo provvedimento istituisce espressamente nuclei di valutazione interna nelle università, prevedendo al contempo possibili ricadute della valutazione sulla successiva assegnazione delle risorse¹⁸⁵. Successivamente la normativa stabilisce più nel dettaglio la composizione di tali nuclei di valutazione interna delle

¹⁷⁹ Cfr. legge 9 maggio 1989, n. 168 (*Istituzione del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*), <<http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1989/05/11/089G0202/sg>>.

¹⁸⁰ Per approfondire la figura di Ruberti è possibile consultare il sito della fondazione a lui intitolata, cfr. <<http://www.fondazioneantonioruberti.it>>.

¹⁸¹ Cfr. ALESSANDRO FIGÀ TALAMANCA, *La vera storia dell'autonomia universitaria*, «Roars», 20 agosto 2012, <<http://www.roars.it/online/la-vera-storia-dellautonomia-universitaria>>; LUIGI CAMPANELLA, *A proposito di autonomia*, «Il blog della SCI», 28 febbraio 2013, <<https://ilblogdellasci.wordpress.com/2013/02/28/a-proposito-di-autonomia>>.

¹⁸² Cost .it. art. 33, c. 6. Cfr. ROSA ROTA, *Le "regole" dell'autonomia universitaria: brevi riflessioni sul cambiamento*, «Amministrazione in cammino», 28 luglio 2006, <http://amministrazioneincammino.luiss.it/app/uploads/2010/04/15530_rota.pdf>.

¹⁸³ In realtà procedure di valutazione della ricerca erano già state avviate in Italia all'inizio degli anni Ottanta, non nel mondo universitario (e della ricerca di base), ma in quello degli enti di ricerca, in particolare del CNR, cfr. PAOLO BISOGNO - GIORGIO SIRILLI, *La valutazione della ricerca nella formulazione della politica scientifica in Italia*, «Il mulino», 38 (1989), n. 4, p. 665-683.

¹⁸⁴ Cfr. d.lgs. 3 febbraio 1993, n. 29, art. 20. Tale provvedimento è stato successivamente abrogato e sostituito dal d.lgs. 30 marzo 2001, n. 165 (*Norme generali sull'ordinamento del lavoro alle dipendenze delle amministrazioni pubbliche*).

¹⁸⁵ Legge 24 dicembre 1993, n. 537, art. 5 (*Interventi correttivi di finanza pubblica*). Tra l'altro, la stessa legge prevede tre distinti capitoli di finanziamento: il fondo di finanziamento ordinario (FFO), il fondo per l'edilizia universitarie e le grandi attrezzature, il fondo per la programmazione dello sviluppo del sistema universitario.

università, stabilendo penalità nell'accesso alle risorse per le strutture che non abbiano adempiuto alle disposizioni di legge¹⁸⁶.

Nel frattempo comincia la proliferazione/successione di organismi che dovrebbero sovrintendere a livello centrale a questi processi valutativi. Il primo di questi è l'Osservatorio per la valutazione del sistema universitario italiano¹⁸⁷ «con le finalità, anche in ordine alla assegnazione delle risorse, di: valutare i risultati relativi all'efficienza ed alla produttività delle attività di ricerca e di formazione; verificare i piani di sviluppo e di riequilibrio del sistema universitario»¹⁸⁸. L'Osservatorio redige una relazione annuale elaborata sulla base di quelle dei singoli nuclei di valutazione interna, quindi con una funzione di raccordo e sintesi.

Nel 1998 viene istituito il Comitato di indirizzo per la valutazione della ricerca (CIVR) con il compito di «indicare i criteri generali per le attività di valutazione dei risultati della ricerca, di promuovere la sperimentazione, l'applicazione e la diffusione di metodologie, tecniche e pratiche di valutazione»¹⁸⁹.

Nell'aprile del 2000¹⁹⁰, a seguito della già citata legge 370/1999, l'Osservatorio viene soppresso e sostituito dal Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario (CNVSU)¹⁹¹, i cui compiti in parte si sovrappongono a quelli del CIVR.

A questa confusione di ruoli e funzioni si cerca di porre fine nel 2006 quando viene istituita l'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (ANVUR)¹⁹², organismo unico designato a sostituire in toto i precedenti soggetti (CIVR, CNVSU, nonché i comitati di valutazione del CNR e dell'Agenzia spaziale italiana)¹⁹³.

Ultimo tassello di questo cammino – e molto probabilmente il più decisivo – è quello che coincide con l'ultima riforma del nostro sistema universitario, quello della cosiddetta “Legge Gelmini”¹⁹⁴: da questo momento il termine e il concetto di valutazione permeano in modo pervasivo – e forse quasi ossessivo – in qualsiasi aspetto della vita universitaria.

¹⁸⁶ Legge 19 ottobre 1999, n. 370, art. 1 (*Disposizioni in materia di università e di ricerca scientifica e tecnologica*).

¹⁸⁷ Cfr. <<http://osservatorio.murist.it>>.

¹⁸⁸ MURST d.min. 22 febbraio 1996, art. 1 (*Istituzione dell'Osservatorio per la valutazione del sistema universitario*).

¹⁸⁹ Cfr. d.lgs. 5 giugno 1998, n. 204, art. 5 (*Disposizioni per il coordinamento, la programmazione e la valutazione della politica nazionale relativa alla ricerca scientifica e tecnologica*).

¹⁹⁰ Cfr. MURST d.min. 4 aprile 2000, n. 178.

¹⁹¹ Cfr. <<http://www.cnvsu.it>>.

¹⁹² Cfr. <<http://www.anvur.org>>.

¹⁹³ Legge 24 novembre 2006, n. 286, art. 2. Si deve però attendere qualche anno prima che l'ANVUR entri in funzione, a seguito dell'emanazione dell'apposito regolamento, cfr. d.p.r. 1 febbraio 2010, n. 76.

¹⁹⁴ Legge 30 dicembre 2010, n. 240 (*Norme in materia di organizzazione delle università, di personale accademico e reclutamento, nonché delega al Governo per incentivare la qualità e l'efficienza del sistema universitario*), <<http://www.camera.it/parlam/leggi/10240l.htm>>.

Quali sono le novità principali in tal senso? I nuclei di valutazione divengono organi di ateneo disciplinati dallo statuto (art. 2); si prevede un sistema nazionale di valutazione e accreditamento delle sedi universitarie e dei corsi con meccanismi premiali nella distribuzione delle risorse (art. 5); si istituiscono i settori concorsuali¹⁹⁵, classificazione intermedia tra le aree disciplinari e i settori scientifico-disciplinari (art. 15); si istituisce l'Abilitazione scientifica nazionale (ASN) per la progressione di carriera dei docenti (art. 16); si introduce una procedura di accreditamento e valutazione dei corsi di dottorato di ricerca (art. 19); si introduce la duplice figura di ricercatore a tempo determinato¹⁹⁶ (tipo A e tipo B), eliminando quella a tempo indeterminato (art. 24).

In diverse parti di questa trattazione è stata usata l'espressione "sistema universitario" a indicare il complesso delle università di un paese e dei rapporti esistenti tra di esse. La legge 240/2010 utilizza assai frequentemente l'espressione e, a tal proposito, sembra interessante riportare una riflessione di un illustre accademico e giudice costituzionale quale è Sabino Cassese proprio in riferimento a questa legge di riforma:

Il vero errore è stato di concepire un «sistema universitario»: l'espressione «sistema universitario» è, come voi sapete, quella più diffusa nell'ultima legge universitaria. [...] L'espressione «sistema universitario» dovrebbe essere cancellata dalle leggi ordinarie, perché è in contrasto con la Costituzione, [la quale] dice che le università hanno diritto di darsi ordinamenti autonomi... e le università sono al plurale non al singolare. Non esiste un sistema universitario: se non esiste un sistema universitario non ci può essere un accentramento della valutazione, se non come una fornitura di mezzi e di strumenti alle singole università e, all'interno delle università, ai ricercatori, ai dipartimenti, alle facoltà ecc. per valutare e valutarsi. Quindi il problema è questo: è stata tradita la Costituzione, è stato compiuto un atto di accentramento perché è stato imposto anziché fornito il servizio di valutazione e infine è stato compiuto un atto di espropriazione, perché questo ha espropriato la capacità di valutazione all'università¹⁹⁷.

Di seguito si illustrano brevemente le principali procedure messe in atto nel nostro paese nell'ambito della valutazione della ricerca, relativamente alla valutazione delle strutture, alla progressione di carriera dei docenti e al monitoraggio. L'obiettivo è quello di offrire un quadro generale per contestualizzare gli approfondimenti del quinto capitolo.

¹⁹⁵ Cfr. MIUR d.min. 29 luglio 2011, n. 336 (*Determinazione dei settori concorsuali, raggruppati in macrosettori concorsuali*) e successive modificazioni, l'ultima delle quali è il MIUR d.min. 30 ottobre 2015, n. 855 (*Rideterminazione dei macrosettori e dei settori concorsuali*).

¹⁹⁶ In parte già anticipata dalla precedente l. 4 novembre 2005, n. 230, art. 1, comma 14 (*Nuove disposizioni concernenti i professori e i ricercatori universitari e delega al Governo per il riordino del reclutamento dei professori universitari*).

¹⁹⁷ Estratto dall'intervento di Sabino Cassese al secondo convegno organizzato dall'associazione Roars dal titolo "Higher education and research policies in Europe: challenges for Italy" (Roma, 21 febbraio 2014), <https://www.youtube.com/watch?v=NBFU_n1YE-k>.

3.5.2. Il primo esercizio italiano: la VTR 2001-2003

Dopo quasi sei anni dall'istituzione del CIVR, alla fine del 2003 viene avviato il primo esercizio italiano di valutazione su base sperimentale, la Valutazione triennale della ricerca (VTR 2001-2003)¹⁹⁸. Le finalità dell'esercizio sono state¹⁹⁹:

- verificare la capacità del settore pubblico di attrarre risorse esterne (governative e non, nazionali e internazionali) e la sua correlazione con la qualità della ricerca;
- verificare il grado di internazionalizzazione della ricerca italiana;
- individuare i vantaggi (reali e potenziali) della ricerca per le istituzioni;
- individuare eventuali differenze territoriali nella *performance* del settore pubblico;
- verificare la robustezza della *peer review* e la sua relazione con la bibliometria;
- individuare i punti critici e la loro influenza sul giudizio finale.

Obiettivo principale dell'esercizio è stato quello di fornire indicazioni per una valutazione permanente della ricerca, utilizzabili nella distribuzione delle risorse e nell'orientamento delle politiche di settore; si è voluto inoltre stimolare nei partecipanti la capacità di autovalutazione per favorire lo sviluppo di strategie di crescita condivise. Pertanto la VTR non ha espresso giudizi sui singoli docenti o gruppi di ricerca, ma a livello di aree disciplinari all'interno delle strutture. Altri due aspetti da sottolineare sono:

- volontarietà → per le strutture è stato facoltativo sottoporsi a valutazione;
- numero dei prodotti → si è cercato di valutare la qualità della produzione attraverso un numero contenuto di prodotti.

Le strutture hanno avuto la massima autonomia nella scelta dei prodotti e delle aree da rappresentare, dovendosi attenere solo a un numero massimo di prodotti (pari al 50% dei docenti a tempo pieno) e alla tipologia dei prodotti da presentare²⁰⁰. Le strutture hanno costituito Comitati di area (CAR), coordinati dal Comitato di ateneo (CAT), che hanno trasmesso i prodotti al Nucleo di valutazione (NUV) per la certificazione e la trasmissione degli elenchi. In assenza di prodotti in un'area, la struttura veniva giudicata "inattiva" per quell'area²⁰¹.

La produzione scientifica nazionale è stata organizzata in 20 aree, di cui 14 disciplinari (individuate dal Consiglio universitario nazionale, CUN)²⁰² e 6 tematiche (aree

¹⁹⁸ Cfr. MIUR d.min. 16 dicembre 2003, n. 2206 <<http://vtr2006.cineca.it/documenti/DM2206.pdf>>.

¹⁹⁹ Cfr. *Linee guida per la valutazione della ricerca*, a cura di Ivana De Santis, 2004, <http://vtr2006.cineca.it/documenti/linee_guida.pdf>.

²⁰⁰ Cfr. CIVR, *Valutazione triennale della ricerca (VTR): bando di partecipazione all'esercizio 2001-2003*, 18 marzo 2004, <http://vtr2006.cineca.it/documenti/bando_35_160304.pdf>.

²⁰¹ Cfr. *La valutazione della ricerca pubblica* cit., p. 181.

²⁰² Cfr. MURST d.min. 4 ottobre 2000, <<http://attiministeriali.miur.it/anno-2000/ottobre/dm-04102000.aspx>>.

speciali) relative «ai settori con particolare potenziale di sviluppo e valore strategico per il sistema di ricerca nazionale»²⁰³.

Emanuela Reale individua tre macrogruppi di criteri valutativi adottati²⁰⁴:

1. valutazione della produzione scientifica del triennio → a) qualità, rilevanza, originalità, internazionalizzazione; b) grado di proprietà dei prodotti eccellenti;
2. capacità di sostenere la ricerca nel medio periodo → a) ricercatori in formazione; b) mobilità internazionale; c) capacità di attrarre risorse esterne; d) investimenti di risorse proprie per la ricerca;
3. ricadute applicative → valorizzazioni applicative (brevetti, *partnership*).

Il metodo valutativo adottato per i prodotti è stato quello della *single-blind peer review* da parte di *panel* di esperti e *referee* anonimi esterni, ritenuto il più affidabile per via della produzione estremamente variegata: si è rinunciato alla bibliometria nella consapevolezza che avrebbe potuto causare notevoli disparità²⁰⁵. Per gli altri criteri sono stati invece adottati una serie di indicatori non bibliometrici appositamente costruiti. Il primo di questi è stato il “grado di proprietà dei prodotti eccellenti”, inteso come il prodotto tra il numero di prodotti eccellenti e il rapporto tra il numero di autori di un prodotto appartenenti alla struttura di riferimento e il numero complessivo di autori:

$$\text{n. prodotti eccellenti} * (\text{n. autori afferenti alla struttura} / \text{n. totale di autori})$$

Figura 3.1: Indicatore del Grado di proprietà dei prodotti eccellenti

Tale indicatore è stato scelto per premiare e incentivare la creazione di gruppi di eccellenza consolidati. Viene dato un peso minore, ad esempio, a prodotti eccellenti con cinque autori dei quali uno solo afferente alla struttura che lo presenta, piuttosto che a prodotti eccellenti con quattro autori su cinque della struttura: il secondo caso indica la presenza di un gruppo forte della struttura in quel settore di ricerca. Il principale limite dell’indicatore è che scoraggia la collaborazione con gruppi di altri atenei e paesi, al contrario importantissima.

Con la VTR si è cercato di verificare la capacità di sostenere nel tempo la ricerca in relazione alla gestione delle risorse umane e finanziarie. Un primo indicatore è stato quello relativo al numero di ricercatori in formazione (dottorandi, assegnisti, borsisti): il personale

²⁰³ Questo secondo gruppo (aree 15a-15f) è un elemento originale della VTR: a) Scienze e tecnologie per una società dell’informazione e della comunicazione; b) Scienze e tecnologie per la qualità e la sicurezza degli alimenti; c) Scienze e tecnologie dei nano/microsistemi; d) Scienze e tecnologie aerospaziali; e) Scienze e tecnologie per lo sviluppo e la *governance* sostenibili: aspetti economici, sociali, ed ambientali; f) Scienze e tecnologie per la valutazione e la valorizzazione dei beni culturali.

²⁰⁴ Cfr. *La valutazione della ricerca pubblica* cit., p. 19.

²⁰⁵ Per uno studio *ex post* sulla possibile applicabilità di indicatori bibliometrici nell’ambito della VTR si veda MASSIMO FRANCESCHET - ANTONIO COSTANTINI, *The first Italian research assessment exercise: a bibliometric perspective*, «Journal of informetrics», 5 (2011), n. 2, p. 275-291, <<https://arxiv.org/abs/0912.2601>>.

delle strutture pubbliche di ricerca va incontro a un forte invecchiamento, per il quale non è previsto un ricambio sufficiente. Altro indicatore sulle risorse umane adottato è stato il grado di mobilità internazionale, in entrata e in uscita, di ricercatori di ruolo (calcolato in mesi uomo e considerando solo i periodi superiori a tre mesi).

Gli indicatori riconducibili alla gestione finanziaria sono stati anch'essi due: il primo calcolato sulla capacità di attrarre fondi esterni²⁰⁶, a dimostrazione del carattere competitivo del soggetto (misurabile sia sulle ricerche passate sia su quelle in corso); il secondo misura l'investimento di risorse proprie nell'attività di ricerca, ossia l'uso del proprio spazio di autonomia finanziaria da parte delle strutture nell'impostare strategie a sostegno della ricerca²⁰⁷.

L'ultimo aspetto considerato nella VTR è stata la capacità delle strutture di generare ricadute applicative al di fuori dell'ambiente accademico, tenendo conto: del numero di brevetti depositati, di quelli attivi e dei loro ricavi, di quelli acquistati (e il loro costo rispetto ai risultati prodotti), dei costi per la gestione di *spin-off* e *partnership*²⁰⁸. I limiti dell'indicatore sono dovuti alla grande difficoltà nell'individuare dati oggettivi e rappresentativi di rapporti spesso complessi, dei quali difficilmente rimane traccia in un flusso di fondi o in rapporti formalizzati. Oltre a questo, la quantità di brevetti depositati e attivi non è di per sé sinonimo di un effettivo contributo allo sviluppo economico, perché i brevetti possono anche comportare una spesa per il loro mantenimento più che un ricavo.

La sperimentazione VTR è durata due anni e i risultati finali sono stati pubblicati a inizio 2007²⁰⁹: sono stati presentati 18.508 prodotti, con una partecipazione di 102 strutture²¹⁰ e 64.028 ricercatori²¹¹. È stata redatta una classifica delle strutture, organizzata per aree e fasce dimensionali²¹² in base al valore medio dei prodotti presentati, per evitare il confronto tra atenei con pochi prodotti e quelli di grandi dimensioni. Ogni *panel* ha presentato una relazione finale²¹³ che individua punti di forza e di debolezza di ciascuna area rispetto al complesso, suggerendo specifici interventi laddove possibile; il CIVR, nella sua relazione finale, ha invece espresso il giudizio in merito alle singole strutture, basandosi sulle informazioni trasmesse dai *panel*, indicando per ciascuna:

²⁰⁶ Come i Progetti di ricerca di rilevante interesse nazionale (PRIN) o i programmi di finanziamento europei.

²⁰⁷ Ad esempio orientabili al potenziamento di un'area d'eccellenza e/o al sostegno di aree meno attrattive dal punto di vista del mercato.

²⁰⁸ Di questi aspetti si parla nel quinto capitolo.

²⁰⁹ CIVR, VTR 2001-2003: *relazione finale*, 8 febbraio 2007, <http://vtr2006.cineca.it/php5/relazione_civr/output/totale.pdf>.

²¹⁰ Di cui 77 atenei, 12 enti pubblici di ricerca, 13 istituzioni private.

²¹¹ Cfr. *La valutazione della ricerca pubblica* cit., p. 181.

²¹² La dimensione delle strutture è calcolata in base ai prodotti presentati per ciascuna area: piccole (1-9 prodotti), medie (10-24 prodotti), grandi (25-74 prodotti), mega (oltre 75 prodotti).

²¹³ I risultati della valutazione dei *panel* d'area sono stati pubblicati a inizio 2006, cfr. CIVR, VTR 2001-2003: *risultati delle valutazioni dei panel di area*, 26 gennaio 2006, <http://vtr2006.cineca.it/pubblicazioni/volume_completo.pdf>.

la concorrenza alle risorse attesa, ossia la quota delle risorse che la struttura riceverebbe se maturasse performance nella media per ogni area e indicatore. In questo modo è possibile avere un dato di valutazione complessivo della struttura, anche con riferimento a singole macro aree di giudizio, come la performance scientifica e la performance sui soli dati di contesto²¹⁴.

La VTR 2001-2003 può essere considerata un'esperienza positiva sotto diversi aspetti: sebbene fosse su base volontaria, la partecipazione è stata elevata; gli obiettivi erano chiari, pochi ma adeguati alle risorse e al tempo, oltre che alla scarsa esperienza italiana nella valutazione retrospettiva; la scelta di affidarsi totalmente alla *peer review*, evitando metodologie troppo articolate, è risultata vincente²¹⁵; la comunicazione tra esperti, *panel* e CIVR è stata gestita telematicamente su rete dedicata, risparmiando tempo e risorse; c'è stata un'adeguata formazione preliminare e un costante monitoraggio da parte di uno staff permanente; il ruolo di giudice esercitato dal CIVR ha permesso la rapida risoluzione delle controversie.

Non sono mancati però gli aspetti critici: la totale libertà delle strutture nella selezione dei prodotti (presentando magari le pubblicazioni di un unico brillante docente per un'intera area), potendo anche ignorare intere aree disciplinari; indicatori come quello del grado di proprietà non sembrano adeguati in una ricerca sempre più internazionale; problema dell'affidabilità nella trasmissione delle informazioni da parte delle strutture per l'assenza di un sistema informativo unitario, con conseguenti incongruenze nel risultato finale e un eccesso di lavoro di elaborazione per le strutture periferiche; il campione esiguo di prodotti, congruo rispetto al tempo disponibile, non è stato però idoneo a fornire un panorama reale della produzione scientifica nazionale, pur fornendo un'idea della qualità della produzione ritenuta migliore (non certo sulla produttività dei ricercatori)²¹⁶; la VTR non ha valutato l'intera ricerca pubblica italiana, ma quella componente che raccoglie l'80% dell'investimento del Governo per ricerca e sviluppo e dove operano l'85% dei ricercatori pubblici italiani²¹⁷.

L'ultima questione riguarda l'utilizzo dei risultati della valutazione da parte del soggetto che l'ha commissionata: non utilizzarli o utilizzarli non adeguatamente comporta molteplici rischi, tra cui quello di renderlo una sterile pratica burocratica. I risultati riguardano la produzione considerata d'eccellenza, non il complesso della produzione: per tale motivo, i risultati andrebbero utilizzati per assegnare risorse premiali, aggiuntive al

²¹⁴ Cfr. *La valutazione della ricerca pubblica* cit., p. 37.

²¹⁵ In caso di ricorso alla bibliometria, le aree umanistiche sarebbero state fortemente svantaggiate: per l'Area 10, articoli su rivista erano solo 123 su 1.282 prodotti presentati (di cui cinque con un valore di IF); per l'Area 11, erano 256 su 1.163 prodotti (di cui 173 quelli con IF). Cfr. *La valutazione della ricerca pubblica* cit., p. 172.

²¹⁶ Sarebbe stato interessante scoprire, ad esempio, il numero di docenti inattivi per poter avviare una riflessione sulle ragioni di questa inattività.

²¹⁷ Cfr. *La valutazione della ricerca pubblica* cit., p. 213.

finanziamento ordinario annuale delle strutture²¹⁸, al fine di sostenere ulteriormente le aree di eccellenza, stimolando al contempo il miglioramento dei settori meno attivi.

La VTR è stato un primo passo, propedeutico sotto il profilo metodologico, di un cammino verso un'istituzionalizzazione della valutazione della ricerca. Visti i risultati positivi, il Governo ha spinto per proseguire su questa strada: i passi successivi però non si stanno dimostrando realmente efficaci ma, anzi, sembrano rappresentare dei decisi passi indietro.

3.5.3. La valutazione delle strutture: la VQR

L'esperienza positiva della VTR ha stimolato nel breve periodo la predisposizione di un nuovo esercizio di valutazione, la Valutazione quinquennale della ricerca (VQR 2004-2008)²¹⁹, caratterizzato sin da subito da alcune differenze rispetto al precedente²²⁰ ma che non ha mai visto la luce. Questo perché nel frattempo è stato emanato il regolamento organizzativo dell'ANVUR che segna la soppressione del precedente CIVR.

Si arriva così al decreto²²¹ e al successivo bando del nuovo esercizio, la Valutazione della qualità della ricerca (VQR) per il periodo 2004-2010: la parola "qualità"²²² compare così nella denominazione della procedura e aumenta considerevolmente l'arco temporale di riferimento dei prodotti da valutare (sette anni)²²³. Questa nuova esperienza viene accolta da pesanti critiche da parte della comunità accademica, con echi anche sulla stampa nazionale e gli strascichi continuano a farsi sentire tuttora, perdurando anche nell'attuale esperienza della VQR 2011-2014²²⁴. La comunità accademica italiana si è fortemente opposta alle modalità di svolgimento della VQR, ritenendola un'attività che porterà solo spreco di risorse (finanziarie e umane) e di tempo:

Il sistema italiano è strettamente imparentato con quello inglese [...] le cui radici rimontano all'era del primo ministro Thatcher. Lo scopo [...] era quello di assicurare, in una situazione di risorse scarse, la distribuzione più efficiente possibile di queste risorse, promuovendo la loro massima produttività. Va detto che nel contesto italiano, l'esercizio di valutazione è

²¹⁸ Il già citato Fondo di finanziamento ordinario (FFO).

²¹⁹ Cfr. <<http://civr.miur.it/index.html>>.

²²⁰ Cfr. MIUR d.min. 19 marzo 2010, n. 8 (*Linee guida VQR 2004-2008*), <<http://attiministeriali.miur.it/anno-2010/marzo/dm-19032010-n-8.aspx>>; cfr. ANTONIO COSTANTINI - MASSIMO FRANCESCHET, *Un primo confronto tra VTR 2001-2003 e VQR 2004-2008*, 2010, <https://nuva.uniud.it/ricerca/Documenti%20da%20non%20visualizzare%20nel%20box/confronto_vtr-vqr.pdf>.

²²¹ Cfr. MIUR d.min. 15 luglio 2011, n. 17.

²²² Cosa intende l'ANVUR quando parla di qualità? In un suo documento la definisce come «il grado in cui le caratteristiche del sistema di formazione e ricerca soddisfano ai requisiti ovvero anche il grado di vicinanza tra obiettivi prestabiliti e risultati ottenuti», cfr. ANVUR, *Autovalutazione, valutazione e accreditamento del sistema universitario italiano*, 9 gennaio 2013, p. 4, <<http://www.anvur.org/attachments/article/25/1.%20testo.pdf>>.

²²³ Cfr. *Valutazione della qualità della ricerca 2004-2010 (VQR 2004-2010): bando di partecipazione*, 7 novembre 2011, <http://www.anvur.org/attachments/article/122/bando_vqr_def_07_11.pdf>.

²²⁴ Istituita con MIUR d.min. 27 giugno 2015, n. 458 (*Linee guida VQR 2011-2014*) e avviata con *Valutazione della qualità della ricerca 2011-2014 (VQR 2011-2014): bando di partecipazione*, 11 novembre 2015, <http://www.anvur.org/attachments/article/825/Bando%20VQR%202011-2014_secon~.pdf>.

funzionale alla distribuzione di una quota del Fondo di Finanziamento (FFO) definita “premiare”, che in realtà nel quadro dei tagli costanti degli ultimi anni premiale non è, poiché non si aggiunge alle risorse necessarie per garantire il buon funzionamento delle strutture, ma ne è in realtà parte²²⁵.

Oltre alla questione della distribuzione di questa quota “premiare” – che tale in realtà non è – una grande preoccupazione è data dal rischio di utilizzo dei risultati anche per altri scopi: sebbene il progetto riguardi la sola valutazione delle strutture, è facile immaginare che i risultati (o la metodologia) vengano sfruttati in un secondo momento anche per altri scopi, ad esempio da parte delle singole strutture per orientare la redistribuzione interna delle risorse o per l’assunzione/progressione in carriera/retribuzione del personale²²⁶.

A differenza della VTR, la VQR non è su base volontaria: tutte le strutture di ricerca vigilate dal MIUR (università pubbliche statali e enti pubblici di ricerca) – nonché quelle non statali legalmente riconosciute – devono presentare, per ciascun “addetto alla ricerca”, un numero stabilito di prodotti²²⁷. È però lasciata libertà di partecipazione volontaria ad altre istituzioni scientifiche pubbliche/private, su loro esplicita richiesta e previa intesa sulla copertura delle spese: il numero di prodotti è perciò considerevolmente maggiore²²⁸ rispetto al “piccolo” campione della VTR. Si considerino poi i tempi molto stretti previsti per l’intero procedimento, la cui durata prevista è inferiore ai due anni (nel caso della seconda edizione, la durata è di poco superiore a un anno)²²⁹.

L’esercizio si articola nelle 14 aree CUN²³⁰ per ciascuna delle quali è stato istituito un *panel* (Gruppo di esperti della valutazione, GEV) nominato dall’ANVUR²³¹ e composto

²²⁵ ANTONIO BANFI, *Apples and oranges? Spunti per una discussione sulla valutazione della ricerca nelle scienze umane e sociali*, «ASTRID rassegna» 161 (2012), n. 12, p. 17, <<http://www.roars.it/online/wp-content/uploads/2012/08/Apples-and-oranges.pdf>>.

²²⁶ Cfr. CHIARA FAGGIOLANI - GIOVANNI SOLIMINE, *La valutazione della ricerca, la bibliometria e l’albero di Bertoldo*, «AIB studi», 52 (2012), n. 1, p. 57-63: 58, <<http://aibstudi.aib.it/article/view/6290>>. E in effetti la “storia” ha dato poi ragione a questi timori: si pensi al già citato utilizzo dei risultati VQR dei singoli studiosi per la valutazione dei colleghi dei docenti ai fini dell’accreditamento dei corsi di dottorato di ricerca.

²²⁷ Tale numero varia a seconda dell’anno di entrata in servizio presso la struttura e di eventuali ulteriori incarichi svolti, con un numero maggiore per i ricercatori degli enti pubblici di ricerca (EPR) rispetto agli universitari per la mancanza dell’impegno didattico: per la VQR 2004-2010 il numero massimo era tre (sei per gli EPR), mentre per la VQR 2011-2014 è due (tre per gli EPR). Le tipologie di prodotti ammissibili sono indicate nel bando di partecipazione. Ciascun prodotto della ricerca è associato a un solo autore: nel caso di prodotti con più autori della stessa struttura, solamente uno di questi può sottoporre il prodotto a valutazione; nel caso però di coautori di diverse strutture, il prodotto può essere presentato da ciascuna struttura. Per questo motivo – ma non solamente per questo – non è detto che tutti i partecipanti riescano a presentare quelli che ritengono i propri migliori risultati.

²²⁸ Per la prima VQR i prodotti conferiti sono stati 184.742 (sui 195.075 attesi), mentre per la seconda sono stati 96.066 (su 102.394), cfr. SERGIO BENEDETTO - ALESSIO ANCAIANI, *Statistiche sui prodotti conferiti e commenti preliminari*, 4 luglio 2012, <http://www.anvur.org/attachments/article/64/statistiche_commenti_prodotti.pdf>; ANVUR, *Aggiornamento dati statistici sul conferimento prodotti delle università*, 20 aprile 2016, <http://www.anvur.org/attachments/article/1026/statisticheVQR_uni_19apr2~.pdf>.

²²⁹ Laddove il RAE/REF britannico ha richiesto circa cinque anni per l’intera procedura.

²³⁰ Nella VQR 2011-2014 le aree sono diventate 16 poiché è stata formalizzata la scissione delle aree 8 e 11 in due sub-aree, una bibliometrica e una non-bibliometrica, per via delle forti differenze interne nelle modalità di pubblicazione: da una parte le sub-aree non bibliometriche 8a e 11a (rispettivamente Architettura e

da studiosi (anche stranieri) di esperienza e prestigio comprovati. La numerosità di ogni GEV è proporzionata al numero di prodotti attesi. I compiti dei GEV sono delicatissimi, in quanto devono «definire i criteri di valutazione e gestire direttamente la valutazione dei singoli prodotti di ricerca, applicando indicatori bibliometrici o scegliendo revisori anonimi»²³². Per questo, la selezione dei *panel* dovrebbe avvenire con la massima trasparenza possibile. In occasione della prima VQR, Baccini fece notare che:

“In un numero limitato di casi” [...] l’ANVUR ha scelto al di fuori della lista. In particolare è ricorso a nominativi fuori lista per i membri di università estere. Questo modo di procedere presenta alcune zone non completamente trasparenti. Per esempio: chi sono coloro che sono stati scelti fuori dalle liste? Come è possibile controllare che in alcune aree nelle liste non vi fossero candidati con qualificata e continua produzione scientifica, per cui si è dovuto ricorrere a “chiamate dirette”? Soprattutto non offre sufficienti garanzie sul fatto che i GEV non siano preda di gruppi accademici in grado di controllare i risultati della valutazione²³³.

Il bando di partecipazione stabilisce la cornice nella quale si muovono i GEV nella definizione dei criteri per la propria area disciplinare. La valutazione dei prodotti e la loro attribuzione alle classi di merito²³⁴ può avvenire sulla base della *peer review*, degli indici bibliometrici oppure di un loro mix (*informed peer review*)²³⁵: in ogni caso, almeno la metà più uno dei prodotti in ciascuna area deve essere valutato attraverso *peer review*. Questa libertà lasciata ai GEV costringerebbe però l’ANVUR a effettuare controlli serrati sui lavori dei *panel* per essere certi di ottenere risultati robusti. Nel momento in cui si debbano valutare enormi quantità di prodotti in un lasso di tempo molto stretto, l’*informed peer review* rischia di creare notevoli problemi:

È evidente che i revisori anonimi nominati dai rispettivi GEV [...] potranno decidere di non tenere in alcun conto la collocazione di una rivista nelle fasce di merito rifiutando di considerare le informazioni aggiuntive che verranno loro trasmesse. Ma è altrettanto

Scienze storiche, filosofiche e pedagogiche), dall’altra le sub-aree bibliometriche 8b e 11b (rispettivamente di Ingegneria civile e Scienze psicologiche).

²³¹ Per la prima VQR, i membri dei panel sono stati scelti in gran parte dalla lista predisposta per la mai realizzata VQR 2004-2008, alla quale si accedeva a seguito di bando pubblico, mentre per la VQR attuale la procedura è descritta in ANVUR, *Valutazione della qualità della ricerca 2011-2014 (VQR 2011-2014): la selezione dei componenti GEV*, 7 settembre 2015, <<http://www.anvur.org/attachments/article/841/Doc%20per%20selezione%20membri%20~.pdf>>.

²³² Cfr. ALBERTO BACCINI, *Gli esperti di valutazione all’italiana*, «Roars», 16 dicembre 2011, <<http://www.roars.it/online/gli-esperti-di-valutazione-allitalian>>.

²³³ *Ibidem*.

²³⁴ Nella VQR 2004-2010 le classi di merito erano: Eccellente (peso 1), Buono (peso 0,8), Accettabile (peso 0,5), Limitato (peso 0), Non valutabile (peso -1). Nella VQR 2011-2014 sono: Eccellente (peso 1), Elevato (peso 0,7), Discreto (peso 0,4), Accettabile (peso 0,1), Limitato (peso 0), Non valutabile (peso 0).

²³⁵ In alcuni settori dove non è possibile applicare la bibliometria, la soluzione scelta è stata quella – già scartata in altre esperienze straniere – delle liste di riviste, oggetto di forti critiche per via dello scarso rigore con le quali son state costruite. Nella VQR 2011-2014 le liste di riviste son state adottate solamente dal GEV di Area 13 (Scienze economiche e statistiche).

evidente che, anche vista la mole dei prodotti oggetto di valutazione, sarà assai facile che si produca un trasferimento quasi automatico del ranking dal contenitore al contenuto²³⁶.

Il giudizio di qualità espresso dai valutatori deve basarsi fondamentalmente su tre criteri indicati nel bando di partecipazione, in parte modificati tra le due edizioni:

VQR 2004-2010	VQR 2011-2014
Rilevanza: valore aggiunto per l'avanzamento della conoscenza nel settore e per la scienza in generale, anche in termini di congruità, tepestività e durata delle ricadute	Originalità: livello al quale il prodotto introduce un nuovo modo di pensare in relazione all'oggetto scientifico della ricerca, e si distingue così dagli approcci precedenti allo stesso oggetto
Originalità/Innovazione: contributo all'avanzamento di conoscenze o a nuove acquisizioni nel settore di riferimento	Rigore metodologico: livello al quale il prodotto presenta in modo chiaro gli obiettivi della ricerca e lo stato dell'arte nella letteratura, adotta una metodologia appropriata all'oggetto della ricerca e dimostra che gli obiettivi sono stati raggiunti
Internazionalizzazione: posizionamento nello scenario internazionale, in termini di rilevanza, competitività, diffusione editoriale e apprezzamento della comunità scientifica, inclusa la collaborazione esplicita con ricercatori e gruppi di ricerca di altre nazioni	Impatto attestato o potenziale nella comunità scientifica internazionale di riferimento: livello al quale il prodotto ha esercitato, o è suscettibile di esercitare in futuro, un'influenza teorica e/o applicativa su tale comunità anche in base alla sua capacità di rispettare standard internazionali di qualità della ricerca

Tabella 3.2: Criteri valutativi VQR, confronto tra le due edizioni

Oltre ai prodotti della ricerca, le strutture sono chiamate a presentare informazioni su diversi ambiti della propria attività, come i ricercatori in formazione, le borse di dottorato e post-dottorato erogate, la mobilità in entrata/uscita, i finanziamenti derivanti dalla partecipazione a bandi competitivi e in generale da fonti esterne. Rispetto alla prima edizione²³⁷, la seconda risulta maggiormente articolata nella costruzione della valutazione finale, con una rimodulazione degli indicatori utilizzati (sia a livello di istituzione, sia di dipartimento). Inoltre, nella VQR 2011-2014 la valutazione delle istituzioni è articolata in tre livelli (profili di qualità), i quali contribuiscono alla valutazione complessiva della struttura²³⁸.

Sulla VQR il dibattito è molto acceso²³⁹ e nell'edizione in corso la questione – già di per sé molto complessa – si intreccia con una serie di vicende legate allo *status* e al riconoscimento professionale dei ricercatori sul piano legislativo e retributivo nel nostro paese, aggiungendo un ulteriore elemento di confusione in un sistema davvero poco stabile, caratterizzato in particolare da un'assenza di dialogo tra tutte le parti coinvolte.

²³⁶ ANTONIO BANFI, *Aspetti critici dell'uso di rankings di riviste nelle scienze umane*, «Roars», 24 febbraio 2012, <<http://www.roars.it/online/aspetti-critici-delluso-di-rankings-di-riviste-nelle-scienze-umane>>.

²³⁷ I cui risultati sono stati pubblicati nel giugno 2013, cfr. <<http://www.anvur.org/rapporto>>.

²³⁸ Si rimanda alle appendici ai due bandi di partecipazione già citati per la descrizione più dettagliata degli indicatori.

²³⁹ Il già citato blog Roars è senza dubbio la “piazza” dove trova maggiore spazio il dibattito sui temi dell'università e della ricerca in Italia.

3.5.4. La valutazione dei singoli studiosi: l'Abilitazione scientifica nazionale

La legge 240/2010 ha introdotto nel mondo accademico italiano una nuova componente legata alla progressione di carriera degli studiosi nei ruoli universitari, l'Abilitazione scientifica nazionale (ASN), con l'obiettivo di applicare un filtro di accesso ai concorsi locali per le posizioni di professore di prima e seconda fascia (professori ordinari e associati). Possono presentare domanda di partecipazione strutturati e non strutturati delle università italiane: non è perciò una procedura riservata ai soli "interni" dell'università.

Ciascuna area scientifica è stata suddivisa nei già citati settori concorsuali e per ciascuno di essi è stata costituita a livello nazionale una commissione di cinque esperti (di cui uno straniero)²⁴⁰, sorteggiati da un elenco di professori ordinari che avevano precedentemente presentato la propria candidatura. Le commissioni valutano la maturità scientifica dei candidati sulla base dei *curricula* e delle pubblicazioni presentate²⁴¹. La presentazione delle candidature (sia per i commissari, sia per i candidati) era subordinata al raggiungimento di tre soglie (chiamate "mediane")²⁴², che per le aree definite non bibliometriche indicavano: a) il numero di libri dotati di ISBN; b) numero di articoli su rivista e capitoli di libro dotati di ISBN; c) numero di articoli su riviste appartenenti alla "classe A". Questi valori fanno riferimento alla produzione scientifica relativa ai dieci anni precedenti il decreto²⁴³, il quale fissa i criteri e i parametri secondo i quali giudicare i candidati all'abilitazione: ciascuna commissione avrebbe poi potuto adottare integralmente tali criteri e parametri oppure applicarne solamente una selezione, in base alle specificità dei settori concorsuali. Sulla base di questi criteri, ciascun commissario avrebbe fornito il proprio giudizio, confluito in un giudizio collegiale: per ottenere l'abilitazione era necessario ottenere almeno quattro giudizi positivi su cinque.

L'esistenza di un riferimento normativo (decreto ministeriale) che stabilisce criteri e parametri segna una forte differenza tra la valutazione delle strutture (VQR) e quella dei singoli (ASN): mentre nella VQR i criteri – tranne una cornice teorica comune definita centralmente – sono fissati dai singoli GEV sulla base delle specificità delle comunità scientifiche, nella ASN sono stabiliti con un atto normativo, il quale dà la possibilità di generare un contenzioso amministrativo davanti a un tribunale. E infatti le prime due tornate ASN (relative agli anni 2012 e 2013) hanno generato migliaia di ricorsi da parte dei candidati

²⁴⁰ Proveniente da un altro paese OCDE.

²⁴¹ Per un massimo di 12 o 18 pubblicazioni nelle aree socio-umanistiche (aree CUN 10-14, dette anche "non bibliometriche"), a seconda che il candidato si presentasse per l'abilitazione al ruolo di professore associato o di professore ordinario.

²⁴² Si noti che la commissione, alla luce del *curriculum* scientifico presentato, poteva decidere di ammettere anche candidati che non superassero tali mediane.

²⁴³ Cfr. MIUR d.min. 7 giugno 2012, n. 76.

davanti ai tribunali amministrativi. Anche per tale motivo, alle prime due edizioni è seguito un periodo di sospensione necessario a modificare l'impianto e le regole del sistema²⁴⁴.

3.5.5. Monitoraggio e accreditamento periodici: il sistema AVA e la scheda SUA-RD

Nel quadro normativo generale descritto all'inizio del paragrafo si innesta il sistema di Autovalutazione, valutazione periodica e accreditamento (AVA)²⁴⁵, volto a fornire alle istituzioni universitarie un modello di sviluppo fondato su processi valutativi, nonché a rendere più esplicite le informazioni sulle attività svolte dalle università per poterle poi mettere a disposizione della società civile. In questo sistema la questione dell'accREDITamento è centrale: con il termine si intende «il procedimento con cui una “parte terza” riconosce formalmente che un'organizzazione possiede la competenza e i mezzi per svolgere i suoi compiti»²⁴⁶. La “parte terza” sarebbe in questo caso l'ANVUR che avrebbe perciò il compito di “certificare” la già citata “qualità” delle università pubbliche. Certificarla nei confronti di chi? Nei confronti del Ministero – e quindi del Governo – per la programmazione delle risorse; nei confronti degli studenti – e delle famiglie – per aiutarli a scegliere il proprio percorso; nei confronti delle imprese – della società in generale – per mostrare la qualità delle istituzioni. Non stupisce che si senta questo bisogno di “certificare” la qualità delle università e di mostrarne (con numeri e misure) la potenziale importanza per il sistema-paese italiano, se si pensa a quello che è stato già detto nel primo capitolo.

Ecco che allora, valutazioni eseguite *ad hoc* – come la già citata VQR – non sono sufficienti, perché offrono “fotografie” di un determinato momento che però rischiano di divenire obsolete troppo velocemente. È perciò necessario un sistema di valutazione permanente che permetta di mantenere aggiornato il quadro, un monitoraggio costante che faciliti l'analisi nel tempo. Il sistema AVA prende in considerazione molti ambiti, ma qui si fa riferimento solamente ad alcuni elementi relativi alla ricerca scientifica. Come avviene il monitoraggio dell'attività di ricerca e la conseguente raccolta dati?

La scheda SUA-RD (Scheda unica annuale della ricerca dipartimentale) è lo strumento attraverso cui gli atenei concretizzano le attività previste nel sistema AVA,

²⁴⁴ Cambiamenti introdotti con la l. 11 agosto 2014, n. 114, che ha modificato la l. 240/2010 nelle parti relative all'ASN. La nuova procedura abilitativa è stata avviata nel 2016 con un nuovo impianto, non più su base annuale, cfr. d.p.r. 4 aprile 2016, n. 95; MIUR d.min. 7 giugno 2016, n. 120; MIUR d.min. 29 luglio 2016, n. 602.

²⁴⁵ Introdotto dalla l. 240/2010 e dal successivo d.lgs. 27 gennaio 2012, n. 19, poi applicato con il MIUR d.min. 30 gennaio 2013, n. 47 e successive modificazioni. Il sistema, attualmente in fase di revisione, è descritto nel dettaglio in ANVUR, *Autovalutazione, valutazione e accreditamento del sistema universitario italiano* cit.

²⁴⁶ Ivi, p. 5.

propedeutica alle visite a cui saranno sottoposte le istituzioni in un secondo momento da parte dell'ANVUR. Il *focus* della SUA-RD è la ricerca, principalmente a livello dipartimentale. Gli obiettivi principali generali sono: a) regolarizzare il processo AVA; b) fornire uno strumento programmatico per la ricerca dipartimentale²⁴⁷. Da questi derivano una serie di obiettivi specifici:

- raccordare i risultati di una VQR con quelli della successiva per la distribuzione della parte premiale del finanziamento ordinario, alleggerendo il carico di lavoro richiesto dalla raccolta dati per la VQR stessa;
- pubblicizzare e promuovere le competenze esistenti nei dipartimenti al di fuori del mondo universitario, per facilitare la collaborazione tra università e società;
- contribuire alla costruzione di un'anagrafe nazionale dei prodotti della ricerca, fornendo una classificazione organica e condivisa, anche in funzione dell'elaborazione di criteri valutativi più accurati basati sul quadro complessivo della produzione scientifica nazionale;
- standardizzare e rendere comparabili dati che gli atenei già raccoglievano annualmente in maniera indipendente per la propria gestione, facilitando il *benchmarking* tra le istituzioni.

La SUA-RD è strutturata in tre parti²⁴⁸:

1. Obiettivi, risorse e gestione del dipartimento;
2. Risultati della ricerca;
3. Terza missione.

La prima parte descrive: le politiche attuate dal dipartimento sulla base di programmi pluriennali e in raccordo con le strategie di ateneo; la struttura organizzativa del dipartimento; le modalità di verifica (intermedia e finale) del raggiungimento degli obiettivi; risorse umane e infrastrutture a disposizione del dipartimento.

La seconda parte è relativa all'attività scientifica del dipartimento, nello specifico: ai prodotti della ricerca; alla collaborazione e alla mobilità internazionali; ai finanziamenti ottenuti tramite progetti competitivi nazionali e internazionali; all'insegnamento/ricerca all'estero; ai riconoscimenti scientifici.

La terza parte raccoglie informazioni sugli ambiti di attività riconducibili alla terza missione, quello della valorizzazione economica della ricerca (proprietà intellettuale, *spin-off*,

²⁴⁷ Cfr. ANVUR, *Funzionalità e utilità della SUA-RD*, 3 febbraio 2015, <http://www.anvur.org/attachments/article/26/SUA-RD20150121_29_1_2015.pdf>.

²⁴⁸ Cfr. ANVUR *Linee guida per la compilazione della SUA-RD 2014-2016*, 2016, <http://www.anvur.org/attachments/article/26/Linee_GuidaSUA_RD_2014-20~.pdf>.

attività conto terzi, strutture di intermediazione) e quello della produzione di beni pubblici e sociali (*public engagement*, patrimonio culturale, tutela della salute, formazione continua)²⁴⁹.

Il punto di partenza per la raccolta dei dati da parte dei dipartimenti e degli atenei è il triennio 2011-2013²⁵⁰, mentre è in fase di svolgimento la raccolta relativa al triennio 2014-2016; i dati raccolti per il primo triennio sono stati resi pubblici su un portale dedicato²⁵¹. Gli adempimenti richiesti per il recupero dei dati e per la compilazione della scheda hanno suscitato anch'essi molte critiche da parte degli atenei, soprattutto per via della sovrapposizione della procedura con molte altre scadenze (tra cui la VQR), aumentando considerevolmente il carico di lavoro del personale (docente e non), a scapito del corretto funzionamento delle strutture stesse, le cui risorse sono così impiegate per adempiere a questi oneri burocratici²⁵².

D'altro canto – vista la finalità di raccolta e validazione dei dati relativi ai prodotti della ricerca – la SUA-RD potrebbe essere un'importante occasione per gettare le basi per la realizzazione di quella tanto invocata (e mai realizzata) anagrafe nazionale dei prodotti di ricerca, ossia un database unitario e centralizzato della produzione scientifica italiana²⁵³. In questo senso risultano molto importanti altri due provvedimenti che potrebbero rappresentare una concreta spinta positiva. Il primo è quello della progressiva adozione, da parte degli atenei italiani, di un sistema informativo comune (IRIS)²⁵⁴ che dovrebbe sostituire la costellazione di soluzioni esistente fino a poco tempo fa²⁵⁵. Il secondo è il progetto I.R.ID.E (Italian Research IDentifier for Evaluation)²⁵⁶ lanciato congiuntamente da ANVUR, CRUI²⁵⁷ e CINECA nell'ambito della VQR 2011-2014: a ciascun

²⁴⁹ Quest'ultima parte viene analizzata più in profondità nel quinto capitolo.

²⁵⁰ Per gli anni 2011-2012 sono stati raccolti solamente i dati relativi alle prime due parti della SUA-RD.

²⁵¹ Cfr. *Pubblicazione dati SUA-RD 2011-2013*, 28 gennaio 2016, <http://www.anvur.org/index.php?option=com_content&view=article&id=970:pubblicazione-dati-sua-rd-2011-2013-it&catid=47:news-ava-it&Itemid=456&lang=it>.

²⁵² Lo stesso Consiglio universitario nazionale ha presentato una mozione in tal senso, così come da molte altre parti si è levata una protesta per le procedure frettolose e poco trasparenti. Cfr. CUN, *Mozione Scheda unica annuale della ricerca dipartimentale (SUA-RD)*, 26 marzo 2014, <https://www.cun.it/uploads/4964/mo_2014_03_26.pdf?v=>.

²⁵³ Cfr. CUN, *Proposta «Criteri identificanti il carattere scientifico delle pubblicazioni e degli altri prodotti della ricerca» ai sensi art. 3-ter, comma 2, l. 9 gennaio 2009, n. 1 e successive modificazioni*, 23 ottobre 2013, <https://www.cun.it/provvedimenti/sessione/135/analisi_e_proposte/analisi-proposta-del-24-10-2013>; PAOLA GALIMBERTI, *Un passo verso l'anagrafe nazionale della ricerca (ANPrePS)*, «Roars», 28 novembre 2013, <<http://www.roars.it/online/un-passo-verso-anpreps>>; EAD., *Che fine ha fatto l'ANPrePS?*, «Roars», 13 maggio 2016, <<http://www.roars.it/online/che-fine-ha-fatto-lanpreps>>.

²⁵⁴ Sigla di Institutional research information system, sviluppato dal consorzio interuniversitario CINECA.

²⁵⁵ Nello specifico, un gran numero di atenei italiani era dotato della piattaforma U-Gov Ricerca sviluppata dal consorzio CINECA, mentre un numero più ristretto di università aveva adottato il sistema Surplus sviluppato dal consorzio Cilea. Nel 2012 CINECA, Cilea e il terzo consorzio interuniversitario Caspur sono stati fusi nell'unico CINECA.

²⁵⁶ Cfr. <<http://www.anvur.org/attachments/article/829/Il%20progetto%20IRIDE.pdf>>.

²⁵⁷ Conferenza dei rettori delle università italiane.

partecipante alla valutazione è stato richiesto di dotarsi di un identificatore unico²⁵⁸ da associare ai propri prodotti.

Rimane però il rischio della scarsa attendibilità dei dati dovuta all'autonomia dei ricercatori nell'inserimento dei metadati dei propri prodotti, al quale spesso non segue un controllo di qualità a livello istituzionale (che nel migliore dei casi dovrebbe essere condotto dai bibliotecari dei dipartimenti/atenei).

Si è cercato di condensare in questo capitolo gli elementi ritenuti essenziali per inquadrare la questione della valutazione nell'ambito della ricerca e delle università in senso generale. In questo scenario si innesta il tema della valutazione dell'impatto "esterno" della ricerca, più comunemente conosciuto come impatto socio-economico della ricerca. A differenza del cosiddetto impatto "interno" – relativo alla comunità accademica – quello esterno richiede un'analisi separata e strumenti differenti, perché differenti sono gli obiettivi. Il quinto capitolo offre una panoramica delle questioni inerenti l'impatto "esterno", in riferimento a un concetto – quello di "terza missione" – che qui in Italia si è affermato molto più tardi che negli altri paesi; la questione si complica ulteriormente se il *focus* si sposta sulle scienze umane e sulla valutazione nelle discipline umanistiche poiché, forse più che in altri settori, ricerca e impatto sociale non sono necessariamente separati (e separabili).

²⁵⁸ L'ORCID (Open researcher and contributor ID) è un codice univoco che identifica i ricercatori a livello internazionale, cfr. <<http://orcid.org>>.

PARTE SECONDA
L'OGGETTO DI STUDIO

CAPITOLO 4.

LA RICERCA NELLE SCIENZE UMANE: OBIETTIVI, PROCESSI, STRATEGIE

«“Pare che tu e gli altri Estetici siate pronti a combattere e a morire per difendere la biblioteca. Perché? È solo un mucchio di libri” “Un mucchio di libri che contiene la vivida luce del sapere delle passate generazioni, sir Aran” replicò Lillith, in tono sommesso. “Temiamo che se questa luce dovesse essere soffocata, potremmo sprofondare in un’oscurità tanto fitta da non riuscire più a trovare la via per uscirne”»

Margaret Weis - Tracy Hickman, *Le cronache perdute*

Sommario: 4.1. Definire le scienze umane; 4.2. Ricerca e comunicazione scientifica nelle scienze umane; 4.3. Valutare la ricerca umanistica: questioni metodologiche.

4.1. Definire le scienze umane

In questo capitolo si intende offrire una riflessione introduttiva su quei domini della conoscenza a cui si fa riferimento quando si usa l’espressione “scienze umane/umanistiche”. In primo luogo, tale espressione viene solitamente usata come sinonimo di altre quali “discipline umanistiche”, “scienze umane e sociali”, ma anche “*humanities*”¹, “*social sciences and humanities*”. A cosa rimandano questi termini?

Sul finire degli anni Cinquanta, lo scrittore Charles P. Snow (1905-1980) pubblica la trascrizione di una sua *lecture* tenuta presso l’Università di Cambridge² che, per via dell’intenso dibattito generato, dopo pochi anni portano l’autore ad ampliare le proprie riflessioni³. Cosa ha suscitato così tanto clamore? Snow evidenzia e attualizza un tema

¹ Sarebbe interessante approfondire l’uso del termine “human sciences” come sinonimo di “humanities” e come corrispondente all’italiano “scienze umane”. Per una riflessione iniziale si rimanda a FREDERICK A. OLAFSON, “*Human Sciences*” or “*Humanities*”: the case of literature, «Midwest studies in philosophy» 15 (1990), n. 1, p. 183-193.

² Cfr. CHARLES P. SNOW, *The two cultures and the scientific revolution: the Rede lecture 1959*, New York, Cambridge University Press, 1959, <http://sciencepolicy.colorado.edu/students/envs_5110/snow_1959.pdf>. Come si evince dal complemento del titolo, il contributo è stato presentato in occasione della *Sir Robert Rede’s Lecture*, appuntamento pubblico annuale dell’ateneo britannico, le cui origini risalgono alla metà del XVI secolo.

³ Cfr. CHARLES P. SNOW, *The two cultures and a second look: an expanded version of the two cultures and the scientific revolution*, New York, Cambridge University Press, 1963. Per una traduzione italiana – arricchita da saggi di commento di alcuni importanti studiosi italiani – si rimanda a CHARLES P. SNOW, *Le due culture*, a cura di Alessandro Lanni, Venezia, Marsilio, 2005. Alle “due culture” di Snow è stato dedicato anche un numero speciale monografico della rivista *Technology in society*, cfr. *Perspectives on C.P. Snow’s The Two cultures, fifty years later*, edited by Joseph J. Fins and Inmaculada de Melo-Martín, «Technology in society», 32 (2010), n. 1, p. 1-64.

ricorrente nella storia del pensiero, presente già nella riflessione platonica⁴: la separazione tra due tipi di conoscenza dell'universo, quella degli scienziati e quella dei letterati, i quali fanno riferimento a due distinte "culture"⁵ per nulla comunicanti tra loro o, ancora peggio, tra le quali intercorre «un abisso di reciproca incomprensione»⁶. Questa divisione ha delle ovvie ripercussioni nella vita intellettuale della società e non solo: gli uni (gli scienziati) rischiano di rimanervi lontani, incapaci di incidere in maniera positiva su di essa e sui problemi che essa manifesta; gli altri (i letterati) colgono con estrema lentezza i mutamenti sociali in divenire, incapaci di comprendere il reale apporto che la scienza potrebbe offrire. Snow fa l'esempio della rivoluzione scientifica prima e di quella industriale poi: spaccando la "cultura" unitaria in due poli – e basando la formazione delle nuove generazioni su una specializzazione sempre più estrema – si corre il serio rischio di produrre un estraniamento rispetto al mondo che ci circonda. E il mondo a cui fa riferimento Snow è quello del XX secolo, prima del quale «il ritmo dei mutamenti sociali è stato molto lento. Così lento, che passerebbe inosservato nel corso della vita di una persona»⁷. Un mondo nel quale i paesi poveri hanno preso coscienza della loro condizione e della possibilità di riscattarsi, mentre all'Occidente ricco e dalla cultura "fratturata" questa consapevolezza manca, pur avendo la soluzione tra le mani. E l'unico modo per evitare che queste distanze siano colmate «dalla guerra e dalla fame» è quello che i paesi occidentali collaborino per lo sviluppo dei paesi poveri, mettendo a disposizione persone dotate di un'educazione tanto scientifica quanto umanistica.

Il dibattito generatosi in tutto il mondo a partire dalle riflessioni avanzate da Snow testimonia un sentimento diffuso – ma latente – e non solamente relativo alla società anglosassone e l'Autore stesso è consapevole di averlo messo in luce. Sebbene i confini tra le due culture possano – e debbano – essere superati per poter realmente contribuire al progresso complessivo della società, non si può negare che i loro fondamenti epistemologici siano strutturalmente differenti. A chi si rivolgono queste culture? Con chi interagiscono? Lyotard, nel suo già citato rapporto tecnico, riflettendo sulle differenze tra scienze naturali e scienze umane evidenzia che

Per quanto riguarda le prime, la "natura" è lo stesso referente, muto ma anche costante, di un dado lanciato innumerevoli volte, a proposito del quale gli scienziati si scambiano enunciati denotativi che sono come delle mosse reciproche, mentre nel caso delle seconde, dato che il referente è l'uomo, ci si trova di fronte ad un interlocutore che, parlando, sviluppa una

⁴ Cfr. ALESSANDRO LANNI, *Introduzione*, in C. P. SNOW, *Le due culture* cit., p. 7-14.

⁵ Come ribadito anche nel 1963, con il termine "cultura" Snow si rifà al linguaggio antropologico per indicare «un gruppo di persone che vivono nello stesso ambiente e sono unite da abitudini, opinioni e modi di vita comuni», cfr. C. P. SNOW, *Le due culture* cit., p. 73.

⁶ Ivi, p. 20.

⁷ Ivi, p. 52.

strategia, anche eterogenea, che si contrappone a quella dello scienziato: [...] quest'ultimo non si scontra più con un rischio oggettuale o casuale, bensì deve fare i conti con dei comportamenti o delle strategie, è cioè coinvolto in un rapporto agonistico⁸.

In realtà, sin da subito Snow ribadisce che la divisione in due poli è sì funzionale al suo ragionamento, ma non completamente aderente allo stato delle cose. Si sta infatti facendo strada già da qualche tempo una terza cultura: i tempi non sono ancora maturi, ma «ciò si verificherà nell'immediato futuro. E quando ciò sarà avvenuto, alcune difficoltà di comunicazione si saranno almeno attenuate: infatti tale cultura, proprio per assolvere al suo compito, deve mantenersi in contatto con la cultura scientifica»⁹.

Questo terzo gruppo, in un secondo momento individuato con l'espressione "scienze sociali", viene assai spesso ricompreso nell'unica macroarea disciplinare delle scienze umane e sociali (*social sciences and humanities*, SSH) per via delle loro caratteristiche comuni, anche se sotto alcuni punti di vista possono essere considerate qualcosa di "altro". A tal proposito Hillman Chartrand afferma che:

The social sciences can be considered a complex of disciplines¹⁰ concerned with the behavior and interactions of people and social institutions. The humanities can be considered a complex of disciplines concerned with modes of expression and interpretation of human thought and emotion. Together [...] share a common interest in the human dimension of reality. Both are concerned with actual and potential goals and values for the individual and human communities¹¹.

Da questo discende anche un differente modo di fare ricerca, il quale però "produce" risultati molto simili:

Social science research can be considered investigation, according to established rules for performing observations and testing the soundness of conclusions, regarding the behavior and interactions of people and social institutions. Humanities research can be considered as critical study, interpretation or inquiry, according to generally accepted practice, regarding modes of expression and interpretation of human thought and emotion. The substantive results of SSH research take the form of ideas and insights¹².

⁸ J. LYOTARD, *La condizione postmoderna* cit., p. 105.

⁹ C. P. SNOW, *Le due culture* cit., p. 79. Riguardo al concetto di "terza cultura" in Snow si rimanda a JOSEPH J. FINS, *C.P. Snow at Wesleyan: Liberal learning and the origins of the "Third Culture"*, «Technology in society» 32 (2010), n. 1, p. 10-17.

¹⁰ Poco prima l'Autore ha definito anche il termine "disciplina": «A discipline can be considered a generalized theory akin to a language. A theory, i.e. a supposition or system of ideas explaining a phenomenon, is generally couched in certain words and concepts which, when numerous enough, elevate it to the rank of discipline», cfr. HARRY HILLMAN CHARTRAND, *Social sciences & humanities research impact indicators*, Ottawa, The Social Sciences & Humanities Research Council of Canada, 1980, <<http://www.compilerpress.ca/Cultural%20Economics/Works/SSHRII%201980.htm>>.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

Jerome Kagan ha recentemente individuato nove “dimensioni” funzionali a tracciare le differenze tra queste tre culture che permeano il mondo della ricerca¹³, brevemente descritte di seguito.

Il *focus* delle scienze umane è rivolto alla comprensione delle reazioni umane rispetto a ciò che avviene nel mondo, reazioni che possono differire al mutare del contesto storico-culturale in cui l'individuo è inserito¹⁴. Per questo motivo, più ricerche relative al medesimo oggetto possono condurre a risultati differenti, data la forza delle due componenti dell'interpretazione e della soggettività: diversamente dalle *hard sciences*, nelle scienze umane (e in quelle sociali) non è solo l'oggetto della ricerca ad acquisire un ruolo determinante ma anche il paradigma di riferimento che offre al ricercatore una specifica prospettiva nell'analisi dei problemi.

Le fonti di riferimento sono molteplici tipologie di testi scritti e comportamenti umani la cui interpretazione non è univoca, ma potenzialmente specifica per ciascun lettore: ad esempio, si può considerare il “vissuto” come fonte della conoscenza della ricerca umanistica, inteso come la “somma” di memoria ed esperienza di un individuo¹⁵.

Allo stesso modo, il vocabolario di un umanista è fortemente condizionato dal contesto in cui è inserito e uno stesso termine può assumere significati di volta in volta completamente differenti. L'utilizzo della lingua madre permette di esporre concetti complessi nella loro pienezza, completi delle loro molteplici sfumature: la stessa malleabilità non è spesso raggiungibile con una seconda lingua. D'altro canto, l'adozione di una lingua diversa da quella natia, comporta in un certo senso anche l'abbandono della citazione di ciò che è stato pubblicato prima nella propria lingua: per quanto una traduzione possa essere accurata, il rischio di perdere delle informazioni è presente. E perdere informazioni significa anche perdere memoria.

La componente storica e i valori etici (calati nella storia) influenzano la gran parte degli aspetti della ricerca umanistica, dalle domande di partenza fino alle conclusioni cui si giunge.

¹³ Cfr. JEROME KAGAN, *Le tre culture: scienze naturali, scienze sociali e discipline umanistiche nel XXI secolo*, Milano, Feltrinelli, 2013 (ed. or. *The three cultures: natural sciences, social sciences, and the humanities in the 21st century*, New York, Cambridge University Press, 2009).

¹⁴ Edward Said, scrittore palestinese naturalizzato statunitense, professore di letteratura comparata alla Columbia University, afferma che «il cambiamento è la storia umana, e la storia umana, in quanto fatta da azioni umane che le conferiscono senso, costituisce la base delle discipline umanistiche» (corsivo dell'Autore), cfr. EDWARD W. SAID, *Umanesimo e critica democratica: cinque lezioni*, Milano, il Saggiatore, 2007, p. 40 (ed. or. *Humanism and democratic criticism*, New York, Columbia University Press, 2004). Al contrario, riferendosi alle discipline scientifiche, Derek De Solla Price parla di «contemporaneità della scienza», grazie alla quale essa può perpetuarsi e continuamente rinnovarsi, cfr. D. J. DE SOLLA PRICE, *Sociologia della creatività scientifica* cit., p. 33.

¹⁵ Suggerione presentata nel corso del seminario “Studi di genere: aspetti teorici e questioni di definizione” (Roma, 11 febbraio 2014), tenutosi nell'ambito del corso di dottorato in Scienze documentarie, linguistiche e letterarie (curriculum di Studi di genere) della Sapienza Università di Roma.

Le scienze umane non necessitano inoltre di strumentazioni o di materie prime particolarmente onerose: per questo motivo la loro dipendenza dal sostegno esterno (ossia, dai finanziamenti) è minore rispetto alle scienze naturali. In realtà, questa loro relativa indipendenza potrebbe essere una delle cause che potrebbero aver condotto al «discredito e [al]la marginalizzazione degli studi umanistici in una università e una società sempre più marcatamente tecnocratiche ed efficientistiche»¹⁶: la facilità con la quale essi venivano spesso ignorati, potrebbe aver spinto i decisori politici a ridurre i costi della ricerca stessa.

La ricerca umanistica è, molto spesso, un lavoro isolato e autonomo: «in the humanities, scholars have tended to be physically alone when at work because their primary epistemic activity is the writing, which by nature tends to be a solitary activity»¹⁷.

Kagan ritiene infine che il giudizio di qualità di uno studio umanistico sia indirizzato soprattutto dalla presenza di argomenti semanticamente coerenti e stilisticamente eleganti. Il libro, dato il suo ampio respiro, è da sempre lo strumento principe per la trasmissione del sapere umanistico, ma la velocità e le tante pressioni esterne che stanno influenzando il mondo della ricerca spingono a porsi delle domande su quale potrà essere il suo futuro come prodotto scientifico: la scrittura di una monografia necessita di una lunga esperienza, di una grande padronanza degli argomenti, nonché di molto tempo.

Tra le nove dimensioni individuate da Kagan, c'è anche quella del contributo delle tre culture all'economia nazionale: per le scienze umane, questo aspetto è comunemente considerato non rilevante e comunque di minimo impatto¹⁸.

Dimensione	Scienze naturali	Scienze sociali	Scienze umane
Interessi principali	Previsione e spiegazione di tutti i fenomeni naturali	Previsione e spiegazione di comportamenti e stati psicologici degli esseri umani	Comprensione delle reazioni umane a eventi e i significati che gli esseri umani impongono all'esperienza in funzione di cultura, epoca storica e storia personale
Fonti di evidenza e controllo delle condizioni	Osservazioni, controllate sperimentalmente, di enti materiali	Comportamenti, espressioni verbali e meno spesso misure biologiche, raccolti in condizioni in cui i contesti non sempre possono essere controllati	Testi scritti e comportamenti umani raccolti in condizioni su cui il controllo possibile è minimo
Vocabolario	Concetti semantici e matematici i cui riferimenti sono gli enti materiali della fisica, della chimica e della biologia, e che si presuppongono trascendano i contesti particolari	Costrutti che si riferiscono a caratteristiche psicologiche, stati e comportamenti di singoli o gruppi, con un'accettazione dei vincoli che il contesto di osservazione impone, rispetto alla possibilità di generalizzare	Concetti che si riferiscono al comportamento umano e agli eventi che li provocano con forti restrizioni contestuali alle inferenze

¹⁶ GIORGIO BARATTA, *Introduzione all'edizione italiana*, in E. SAID, *Umanesimo e critica democratica* cit., p. 9.

¹⁷ WILLARD MCCARTY, *Humanities computing*, Hampshire, Palgrave Macmillan, 2005, p. 12.

¹⁸ Si rimanda al quinto capitolo per l'approfondimento della questione.

Influenza di condizioni storiche	Minima	Modesta	Forte
Influenze etiche	Minime	Importanti	Importanti
Dipendenza dal sostegno esterno	Fortemente dipendenti	Moderatamente dipendenti	Relativamente indipendenti
Condizioni di lavoro	Collaborazioni in gruppi piccoli e grandi	Collaborazioni in piccoli gruppi e lavoro isolato	Lavoro isolato
Contributo all'economia nazionale	Importante	Modesto	Minimo
Criteri di bellezza	Conclusioni che chiamano in causa le componenti materiali fondamentali in natura inferite da evidenze prodotte da macchine e riconducibili a descrizioni matematiche	Conclusioni che sostengono una concezione teorica ampia del comportamento umano	Argomenti semanticamente coerenti presentati in prosa elegante

Tabella 4.3: Le tre culture descritte attraverso nove dimensioni¹⁹

Riprendendo un autore già citato in queste pagine, Edward Said, possiamo rivolgerci all'insieme di queste discipline con un termine che affonda le proprie radici nella storia della nostra civiltà – quella occidentale – ma che lo stesso Autore intende ampliare per ricomprendervi tutte le società che hanno attraversato i secoli, perché indica qualcosa che è proprio dell'essere umano: il termine è quello di “umanesimo” (*humanism*). Cosa intende con questo termine? L'Autore vi individua quelle discipline volte a studiare «la storia secolare, i prodotti del lavoro umano e la capacità umana di espressione articolata»; il problema fondamentale è che l'umanesimo è di frequente visto come «un atteggiamento o un'attività spesso riservata a élite selezionate» e che al contempo ci si rifiuta di considerarlo «un processo democratico capace di produrre una mente critica e progressivamente più libera». E ancora viene definito umanistico «un particolare livello di cultura che richiedeva l'impegno della lettura e la familiarità con testi difficili e [...] esigeva di mettere da parte aspetti quali il divertimento, il piacere»; allo stesso modo l'umanesimo sembra non avere a che fare con il presente e «con il sordido mondo della storia contemporanea, della politica e dell'economia»²⁰.

Questa idea di umanesimo – di discipline umanistiche – è forse lo stereotipo più diffuso, probabilmente l'impressione che spesso esse suscitano – consapevolmente o meno – all'esterno della comunità degli studiosi. Questo però, secondo Said

significa essere pieni di sé, non essere umanisti [...] l'umanesimo è l'esercizio delle facoltà di ognuno, attraverso il linguaggio, per capire, reinterpretare e cimentarsi con i prodotti della lingua nella storia, in altre lingue e in altre storie [...] un mezzo per interrogare, mettere in

¹⁹ Cfr. J. KAGAN, *Le tre culture* cit.

²⁰ E. SAID, *Umanesimo e critica democratica* cit., p. 45-46.

discussione e riformulare ciò che ci viene presentato sotto forma di certezze già mercificate, impacchettate, epurate da ogni elemento controverso e acriticamente codificate²¹.

In una società multiculturale come quella di oggi non ha più senso ragionare solamente sulla base di alcuni (grandi) autori di epoche lontane, punti di riferimento per una ristretta parte della popolazione mondiale (quella occidentale, ma soprattutto europea). Se le discipline umanistiche intendono ritrovare un proprio ruolo, sostiene Said, debbono innanzitutto rivolgersi (anche) a tutta una serie di riferimenti culturali che in precedenza erano ritenuti marginali – se non proprio sconosciuti – perché oggi il loro pubblico non è più marginale nella scena mondiale. L’umanesimo deve rappresentare, in definitiva, «una sconvolgente avventura nei territori della differenza, tra tradizioni alternative, in testi che richiedono una nuova decifrazione in un contesto molto più ampio di quello che è stato finora loro assegnato»²².

Al monito lanciato dall’intellettuale palestinese fa eco pochi anni dopo un altro importante personaggio del mondo accademico statunitense, la filosofa Martha Nussbaum dell’University of Chicago. La sua tesi è perentoria: i governi nazionali stanno operando affinché spariscano dall’insegnamento scolastico quei «saperi che sono indispensabili a mantenere viva la democrazia [...] e comprendere il significato delle sofferenze e delle esigenze delle altre persone»²³. Ossia i saperi umanistici. Quali capacità si rischia perciò di perdere seriamente? «La capacità di pensare criticamente; la capacità di trascendere i localismi e di affrontare i problemi mondiali come “cittadini del mondo”; e, infine, la capacità di raffigurarsi simpaticamente la categoria dell’altro»²⁴. E l’unico modo per non perderle – e non perdere, di conseguenza, i valori democratici – è quello di integrarle seriamente nell’insegnamento, a tutti i livelli e al più ampio numero possibile di ragazzi.

Rispetto a questa visione di Nussbaum, Claudio Giunta propone una certa cautela: scienza e la tecnologia hanno influenzato fortemente lo stile di vita delle persone ed è in un certo senso fisiologico che la società richieda ora più professionisti tecnici che intellettuali. Quello su cui si dovrebbero dirigere gli sforzi è piuttosto un «umanesimo diffuso, [ossia] la trasmissione dell’arte e delle idee al di fuori delle aule scolastiche»²⁵. La scuola è senz’altro un canale importante, ma non è sufficiente per una popolazione progressivamente sempre più anziana: l’umanesimo deve perciò riuscire a entrare (sul

²¹ Ivi, p. 57.

²² Ivi, p. 81.

²³ MARTHA C. NUSSBAUM, *Non per profitto: perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Bologna, il Mulino, 2011, p. 21 (ed. or. *Not for profit: why democracy needs the humanities*, Princeton, Princeton University Press, 2010).

²⁴ Ivi, p. 26.

²⁵ Cfr. CLAUDIO GIUNTA, *Recensione a Martha Nussbaum, “Non per profitto”*, 21 marzo 2011, <<http://www.claudiogiunta.it/2011/03/recensione-a-martha-nussbaum-non-per-profitto>>.

serio) nella vita quotidiana delle persone e non limitarsi a rimanere semplicemente una materia di studio.

Prima però di passare all'approfondimento dell'aspetto della diffusione, è necessario guardare al cuore del problema, ovvero la ricerca e, nello specifico, l'attività di ricerca nelle discipline umanistiche. I temi discussi fino a questo momento sono stati trattati da un punto di vista abbastanza ampio; ora è opportuno focalizzare l'attenzione sulle caratteristiche salienti della ricerca nelle scienze umane, strutturalmente differente da quella condotta nelle discipline afferenti al settore scientifico-tecnico-medico.

Come lavorano gli umanisti, quali strategie di ricerca adottano e come contribuiscono al progresso delle conoscenze nelle proprie discipline? E, sulla base di ciò che si è detto nel capitolo precedente, quali sono le principali questioni relative alla valutazione in area umanistica?

4.2. Ricerca e comunicazione scientifica nelle scienze umane

Un definizione “ufficiale” italiana – volendo indicare con questo termine la provenienza da fonti di natura pubblico-istituzionale – potrebbe essere quella che vede le discipline umanistiche come «tendenzialmente idiografiche e non nomotetiche, fondate più sull'incremento graduale del sapere e la costante reinterpretazione dei testi che non sulla continua rigenerazione delle conoscenze e l'incessante innovazione tecnica»²⁶.

Secondo questa definizione, coloro i quali si occupano di studi umanistici – gli umanisti – preferiscono perciò occuparsi del “particolare”, ovvero di qualcosa che difficilmente possa essere oggetto di considerazioni di tipo universale (idiografiche)²⁷ e attraverso il quale non sia dunque possibile giungere a evidenze di carattere normativo (non nomotetiche)²⁸. Pertanto, il sapere umanistico non può che essere graduale: se il suo oggetto, anzi gli oggetti, di studio non rappresentano che una minuta porzione (della conoscenza) del reale, solamente l'accumulo progressivo delle porzioni può fornire un quadro sempre più completo. In questo caso però una maggiore “completezza” non equivale necessariamente a una maggiore “definizione”, dato che tale quadro è continuamente sottoposto all'interpretazione di chi osserva (senza contare che con la sua stessa osservazione egli può a sua volta modificare la realtà circostante).

²⁶ ANVUR, *Rapporto finale di area: Gruppo di esperti della valutazione dell'Area 10: Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche (GEV10)*, 2013, p. 3, <http://www.anvur.org/rapporto/files/Area10/VQR2004-2010_Area10_RapportoFinale.pdf>.

²⁷ Cfr. *Idiografico*, in *Il vocabolario Treccani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1997², vol. 2, p. 757, <<http://www.treccani.it/vocabolario/idiografico>>.

²⁸ Cfr. *Nomotetico*, in *Il vocabolario Treccani* cit., vol. 3, p. 601, <<http://www.treccani.it/vocabolario/nomotetico>>.

Pertanto si potrebbe affermare che il progresso conoscitivo nell'ambito delle discipline umanistiche non segua quello "paradigmatico" e "rivoluzionario" teorizzato da Thomas Kuhn per le discipline scientifiche²⁹. Kuhn ha infatti individuato in queste ultime la componente essenziale del paradigma, ossia la "visione" della realtà attraverso cui (tutti) gli scienziati operano di comune accordo e al di fuori della quale non esiste attività di ricerca considerata valida. Questo è vero fino a quando il paradigma si dimostra adatto ad "affrontare" con efficacia la realtà: quando questo non avviene più si verifica una crisi che innesci un processo di rivoluzione che mette in discussione l'intero sistema scientifico, dando infine vita a un nuovo paradigma che sostituisce in toto il precedente.

L'idea di una "visione" del mondo condivisa tra i "soggetti conoscitori" non è invece una caratteristica che si riscontra nell'attività di ricerca delle discipline umanistiche, tipicamente contraddistinte da una profonda eterogeneità sotto molti elementi, raggruppabili fondamentalmente in quattro ambiti: le modalità di pubblicazione, il comportamento citazionale, la lingua di pubblicazione, la prospettiva storica. Vediamo di seguito quali sono le questioni principali inerenti questi ambiti.

4.2.1. Le modalità di pubblicazione

La strada della conoscenza è lastricata di continue indagini, approfondimenti, dubbi, scoperte. La nuova "linfa" che possono offrire i risultati di un'attività di ricerca sarebbe però notevolmente ridimensionata se essi rimanessero rinchiusi in un cassetto e non venissero comunicati: se l'uomo è per sua natura un animale sociale, il ricercatore lo è anche di professione. Da sempre gli uomini di scienza (ossia "di conoscenza") hanno sentito il bisogno di dialogare con i loro pari: se si ha qualcosa di importante da dire, si ha anche bisogno di qualcuno in grado di recepirlo, comprenderlo e discuterlo. Nei secoli questo è stato possibile senz'altro con l'incontro e lo scambio di idee, ma il ruolo fondamentale è stato svolto dalla scrittura e dalle successive tecnologie che ne hanno aumentato esponenzialmente la portata: dallo scambio epistolare alla produzione libraria universitaria nel Medioevo (si pensi al sistema della *pecia*³⁰), dalla stampa a caratteri mobili e le sue evoluzioni, fino ad arrivare all'odierno web 2.0 e ai *social media*). Da un confronto "privato" tra due interlocutori (il rapporto epistolare) si è passati a una comunicazione orientata a una platea progressivamente più estesa, arrivando

²⁹ Cfr. THOMAS S. KUHN, *The structure of scientific revolutions*, Chicago, University of Chicago Press, 1962 (trad. it. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, traduzione di Adriano Carugo, Torino, Einaudi, 2009).

³⁰ Cfr. GUY FINK-ERRERA, *La produzione dei libri di testo nelle università medievali*, in *Libri e lettori nel Medioevo: guida storica e critica*, a cura di Guglielmo Cavallo, Roma-Bari, Laterza, 1989 (ed. or. *Une institution du monde médiéval: la "pecia"*, «Revue philosophique de Louvain», 60 (1962), n. 66, p. 184-243, <http://www.persee.fr/doc/phlou_0035-3841_1962_num_60_66_5153>).

potenzialmente all'insieme delle persone alfabetizzate in grado di accedere – sotto tutti i punti di vista – ai contenuti offerti: tale comunicazione avviene attraverso quel prodotto intellettuale conosciuto con l'espressione di “pubblicazione scientifica”, oggi sostituita con quella di “prodotto della ricerca”³¹.

A seconda dei risultati ottenuti, ogni attività di ricerca cerca uno spazio nel quale potersi presentare nella maniera più coerente possibile: questo bisogno ha portato allo sviluppo di diverse forme di pubblicazione, non necessariamente di tipo testuale, ciascuna delle quali ha un'efficacia che varia a seconda del contesto in cui viene utilizzata. Parafrasando una delle leggi della biblioteconomia di Shiyali Ranganathan³², si potrebbe dire forse «a ogni ricerca la sua pubblicazione».

Prima di proseguire è però necessario capire quando un certo lavoro presenta elementi tali da poter essere definito “scientifico”. La definizione comunemente accettata a livello internazionale è quella fornita dal Manuale di Frascati, pubblicato a cura dell'Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD):

Research and experimental development (R&D) comprise creative and systematic work undertaken in order to increase the stock of knowledge – including knowledge of humankind, culture and society – and to devise new applications of available knowledge³³.

Il lavoro scientifico è perciò quello che crea conoscenza aggiuntiva rispetto allo stock esistente, distinto dal lavoro di insegnamento e formazione, disseminazione, sviluppo di *routine* tecnico-professionali. Per essere definita come tale, un'attività di “ricerca e sviluppo” (*research and development*, R&D) deve possedere cinque criteri fondamentali: deve essere originale, creativa, incerta, sistematica, riproducibile (e/o trasferibile ad altri). A questa definizione si sono ispirati prima la Norske Videnskaps-Academy³⁴ e poi il nostro Consiglio universitario nazionale (CUN)³⁵ per l'individuazione di criteri minimi necessari a qualificare una pubblicazione come “scientifica”.

Come circolano i risultati della ricerca all'interno della comunità umanistica? Quali sono i canali privilegiati per la loro diffusione? Partiamo da un dato statistico: delle

³¹ È interessante evidenziare il passaggio concettuale da un termine legato in qualche modo a un'idea di apertura – qualcosa che è pubblico, che può essere di tutti – a un altro il cui significato è legato all'ambito del commercio, dal quale quindi si può trarre profitto: anche questo aspetto va ricondotto, con tutta probabilità, all'idea che governa l'economia della conoscenza (si veda il secondo capitolo).

³² Cfr. SHIYALI R. RANGANATHAN, *Le cinque leggi della biblioteconomia*, a cura di Laura Toti, Firenze, Le Lettere, 2010 (ed. or. *The five laws of library science*, Chennai, Madras Library Association, 1931).

³³ OECD, *Frascati Manual 2015: guidelines for collecting and reporting data on research and experimental development*, OECD, Paris, 2015, p. 44, <<http://www.oecd.org/sti/inno/Frascati-Manual.htm>>. Il manuale è un documento che stabilisce la metodologia per raccogliere e utilizzare dati sulla ricerca e sviluppo nei paesi membri dell'OECD, pubblicato per la prima volta nel 1962 e recentemente giunto alla sua settima edizione.

³⁴ Cfr. <<http://www.dnva.no>>.

³⁵ Cfr. CUN, *Proposta «Criteri identificanti il carattere scientifico delle pubblicazioni e degli altri prodotti della ricerca» ai sensi art. 3-ter, comma 2, l. 9 gennaio 2009, n. 1 e successive modificazioni*, 23 ottobre 2013, <https://www.cun.it/provvedimenti/sessione/135/analisi_e_proposte/analisi-proposta-del-24-10-2013>.

pubblicazioni presentate dai docenti/ricercatori italiani delle Aree 10-11³⁶ in occasione della VQR 2004-2010, su un totale di 27.237 prodotti della ricerca, il 56,10% è composto da pubblicazioni in forma di libro³⁷, mentre gli articoli su rivista ricoprono il 32,47% (**Figura 4.1**). Se poi a questi si aggiungessero anche gli atti di convegno (*proceedings*), le edizioni critiche, le traduzioni e i commenti scientifici (in buona parte pubblicati in volume), il divario tra i due gruppi aumenterebbe ulteriormente. Confrontando queste due tipologie di pubblicazioni nelle Aree 1-9 (**Figura 4.2**), i valori cambiano radicalmente: su un totale complessivo di 129.352 prodotti, gli articoli su rivista coprono ben l'88,33%, mentre le pubblicazioni in volume solamente il 5,52%³⁸.

GEV	# Prodotti attesi (Area del soggetto valutato)	# prodotti conferiti (Area del soggetto valutato)	% mancanti	Articoli su rivista	% sul totale Area	Monografie, contributi in volume, Curatele	% sul totale Area	Contributi ed abstract in atti di convegno	% sul totale Area	Edizioni critiche, traduzioni e commenti scientifici	% sul totale Area	Brevetti	% sul totale Area	Altro	% sul totale Area
10	14.636	14.072	3,9	3.736	26,5	8.056	57,2	1.998	14,2	194	1,4		0,0	88	0,6
11	13.500	13.165	2,5	5.107	38,8	7.225	54,9	723	5,5	62	0,5	6	0,0	42	0,3

Figura 4.2: Prodotti attesi e prodotti conferiti per le Aree 10-11 e loro tipologie³⁹

GEV	# Prodotti attesi (Area del soggetto valutato)	# prodotti conferiti (Area del soggetto valutato)	% mancanti	Articoli su rivista	% sul totale Area	Monografie, contributi in volume, Curatele	% sul totale Area	Contributi ed abstract in atti di convegno	% sul totale Area	Edizioni critiche, traduzioni e commenti scientifici	% sul totale Area	Brevetti	% sul totale Area	Altro	% sul totale Area
01	11.752	10.685	9,1	9.197	86,1	494	4,6	953	8,9	3	0,0	11	0,1	27	0,3
02	20.304	19.786	2,6	18.480	93,4	178	0,9	953	4,8	1	0,0	30	0,2	144	0,7
03	11.957	11.609	2,9	11.429	98,4	74	0,6	57	0,5		0,0	45	0,4	4	0,0
04	8.862	8.436	4,8	7.254	86,0	525	6,2	440	5,2	2	0,0	15	0,2	200	2,4
05	17.271	16.295	5,7	15.802	97,0	269	1,7	168	1,0	1	0,0	41	0,3	14	0,1
06	29.703	26.663	10,2	25.838	96,9	555	2,1	224	0,8		0,0	35	0,1	11	0,0
07	10.352	10.004	3,4	8.741	87,4	613	6,1	603	6,0	1	0,0	30	0,3	16	0,2
08	9.934	9.533	4,0	4.168	43,7	3.900	40,9	1.312	13,8	7	0,1	13	0,1	133	1,4
09	16.852	16.341	3,0	13.351	81,7	532	3,3	2.319	14,2		0,0	84	0,5	55	0,3

Figura 4.3: Prodotti attesi e prodotti conferiti per le Aree 1-9 e le loro tipologie⁴⁰

Il primo sostanziale elemento di differenza riguarda la netta prevalenza, nelle scienze umane, di pubblicazioni in forma di volume rispetto alle riviste.

Diana Hicks ha proposto di classificare le forme di comunicazione prevalenti nel settore delle scienze umane in “quattro letterature”: gli articoli su rivista, i libri, la letteratura nazionale, la letteratura non accademica⁴¹.

³⁶ Comprendenti, rispettivamente, le Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche (Area 10) e le Scienze storiche, filosofiche, psicologiche e pedagogiche (Area 11), ossia l'insieme delle discipline umanistiche italiane.

³⁷ Includendo in questa dicitura le monografie, i contributi in volume, le curatele.

³⁸ Fa eccezione l'Area 8 (Ingegneria civile e architettura), la quale presenta una percentuale pressoché simile delle tue tipologie di pubblicazione. Proprio in occasione della seconda edizione della VQR, tale area è stata suddivisa in due sub-aree, una bibliometrica e l'altra no.

³⁹ L'area per ogni prodotto è quella di appartenenza del soggetto valutato cui il prodotto è associato, cfr. SERGIO BENEDETTO - ALESSIO ANCAIANI, *Statistiche sui prodotti conferiti e commenti preliminari* cit., p. 2.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ Cfr. DIANA M. HICKS, *The four literatures for social science*, in *Handbook of quantitative science and technology research*, edited by Henk Moed, Wolfgang Glanzel and Ulrich Schmoch, Dordrecht, Kluwer Academic Publisher, 2004, p. 473-496, <http://works.bepress.com/diana_hicks/16>.

La rivista scientifica, sulla quale si basano praticamente tutti gli indicatori bibliometrici⁴², non è certamente la forma di pubblicazione considerata di maggior prestigio tra gli umanisti, tanto che finora ha avuto un peso minore perfino in sede concorsuale⁴³. Che ruolo viene affidato alla rivista in campo umanistico? Vitiello nota che

all'origine di una disciplina, di una tendenza letteraria e artistica, di un movimento politico di opinione vi è spesso una rivista. “La critica sociale”, “La rivoluzione liberale”, “Il Politecnico”, “La Voce” [...] senza di esse non vi sarebbero stati antifascismo, avanguardie artistiche e neanche il rinnovamento in profondità della cultura del nostro paese con la sua apertura alle grandi correnti del pensiero europeo⁴⁴.

La rivista è perciò vista come un battistrada, uno strumento utile a sondare il terreno, un luogo in cui sperimentare: è lo spazio più adatto per lanciare un'idea e capire quale può essere la risposta della propria comunità. È un mezzo di comunicazione rapido e immediato, utilizzato per diffondere notizie nel breve periodo.

La rivista può spesso ricoprire un ruolo comunicativo in seno a un'istituzione, un'associazione o un'azienda: sono infatti molti gli organismi professionali e industriali che affidano a un bollettino o a un notiziario il compito di trasmettere il *corpus* di nozioni e di temi che vorrebbero vedere ai primi posti dell'ordine del giorno nei dibattiti degli esperti e degli opinionisti.

Si è detto che, nel contesto internazionale, una rivista è riconosciuta di qualità nel caso in cui adotti una serie di standard editoriali, dichiarando di applicare un rigoroso sistema di selezione dei manoscritti: molto spesso le riviste di area umanistica non usano la *peer review* in senso stretto, commissionando invece gli articoli direttamente agli autori⁴⁵; anche nel caso in cui adottino un processo di selezione *ex-ante*, i criteri di selezione sono abbastanza vaghi. È poi un fattore comune l'assenza di una normalizzazione editoriale: non esistono regole condivise di pubblicazione, di posizione delle note, della struttura degli articoli. Ed è perciò facile capire che le banche dati, le quali necessitano di strutture ben definite che facilitino l'indicizzazione dei metadati dei contributi, riscontrino problemi di ordine anche meramente tecnico.

C'è poi la questione delle riviste professionali, considerate di minor valore e prestigio rispetto a quelle scientifiche in senso stretto, secondo una visione legata ancora a

⁴² È bene ricordare che il Journal Citation Reports di WoS non indicizza l'Arts & Humanities Citation Index (A&HCI) e quindi per le riviste ivi presenti non è disponibile il calcolo dell'IF (a esclusione di quelle indicizzate anche nel Social Sciences Citation Index).

⁴³ Cfr. F. DI DONATO, *Come si valuta la qualità nella repubblica della scienza* cit., p. 5.

⁴⁴ G. VITIELLO, *Il mercato delle riviste in scienze umane e sociali in Italia* cit., p. 56.

⁴⁵ In questo contesto acquista perciò maggior rilievo il rapporto personale tra editore e autore, cfr. MARIA CASSELLA, *La valutazione della ricerca nelle scienze umane*, «Quaderni del CNBA», 11 (2009), p. 6, <<http://eprints.rclis.org/14226>>.

una distinzione tra ricerca e professione, dove la seconda è vista come pura *ars mechanica* (separazione che ancora permane all'interno dell'università italiana).

Sono diversi gli studi che mostrano quanto sia minoritaria la pubblicazione su rivista nel contesto delle scienze umane e sociali: Bourke, Butler e Biglia, esaminando la produzione scientifica australiana, evidenziano che circa l'85% dei prodotti della ricerca nelle scienze dure è costituito da articoli su rivista o *proceedings*, contro il 61% delle scienze umane e sociali⁴⁶; Pestaña e il suo gruppo, studiando i report annuali per la costituzione di una bibliografia per il Consejo Superior de Investigaciones Científicas (CSIC) spagnolo, notano come questi valori siano pari, rispettivamente, all'81% e al 54%⁴⁷; Winterhager⁴⁸ mostra che la produzione di articoli degli umanisti tedeschi è pari al 42%.

La «seconda letteratura» è rappresentata dal libro, lo strumento per eccellenza della trasmissione del sapere umanistico: è il frutto di molti anni di lavoro, spesso delle ricerche di una vita, ha uno stile editoriale proprio, molto diverso da quello degli articoli su rivista e, a volte, variabile anche all'interno del suo stesso segmento editoriale. Se la rivista è il luogo delle sperimentazioni, il libro è quello che permette di fissare le proprie idee e di affermarle con forza: è il luogo privilegiato per l'approfondimento, è qui che l'umanista si trova da sempre a suo agio. La monografia concede al ricercatore il tempo necessario per strutturare la sua ricerca, per rafforzarla nei contenuti, per mostrarla nella sua interezza:

la monografia ha un ruolo preminente per ragioni senza dubbio riconducibili alla propria retorica specifica, alla natura cumulativa del suo approccio metodologico e alle necessarie sollecitazioni interdisciplinari⁴⁹.

Hicks afferma che «journal articles may reflect a more scientific and books a more humanities-type approach to scholarship»⁵⁰. E, usando le parole di Elisabeth Clemens

books and articles play different roles. Books are high-stakes endeavours that, when successful, are effective in enrolling allies from neighbouring fields. Articles, in contrast, discipline the troops, generating a common currency of evaluation, be it in comprehensive exams or tenure decisions⁵¹.

⁴⁶ Cfr. PAUL F. BOURKE - LINDA BUTLER - BEVERLEY BIGLIA, *Monitoring research in the periphery: Australia and the ISI indices*, Canberra, Research Evaluation and Policy Project: Australian National University, 1996.

⁴⁷ Cfr. ANGEL PESTAÑA - ISABEL GÓMEZ - MARIA TERESA FERNÁNDEZ - MARIA ANGELES ZULUETA - AIDA MÉNDEZ, *Scientometric evaluation of R&D activities in medium-size institutions: a case study based on the Spanish Scientific Research Council (CSIC)*, in *The Proceedings of the fifth International conference of the International Society for Scientometrics and Informetrics*, edited by Michael Koenig and Abraham Bookstein, Medford, Learned Information, 1995, p. 425-434.

⁴⁸ Cfr. MATTHIAS WINTERHAGER, *Bibliometrische basisdaten zur entwicklung der sozialwissenschaften in Deutschland*, in *Informations-und wissensverarbeitung in den sozialwissenschaften*, edited by Heinrich Best, Opladen, Westdeutsche Verlag, 1994, p. 539-551.

⁴⁹ G. VITIELLO, *Il mercato delle riviste in scienze umane e sociali in Italia* cit. p. 57.

⁵⁰ D. HICKS, *The four literatures for social science* cit., p. 483.

⁵¹ ELISABETH S. CLEMENS - WALTER W. POWELL - KRIS MCILWAINE - DINA OKAMOTO, *Careers in print: books, journals, and scholarly reputations*, «The American journal of sociology», 101 (1995), n. 2, p. 433-494: 484.

Il libro permette di ospitare ricerche di più autori sullo stesso oggetto di indagine: è attraverso il confronto che la ricerca si evolve e trova nuovi spazi nei quali svilupparsi. Diffuse sono perciò le miscellanee, che permettono al lettore di operare una sintesi dello stato dell'arte su un argomento e, perché no, sviluppare nuove ipotesi. Sulla stessa linea si collocano gli atti di convegni (*proceedings*), raccolte degli interventi fatti in occasione degli incontri scientifici: hanno in un certo senso lo stesso obiettivo di una rivista⁵², poiché i convegni sono spesso un luogo dove poter proporre nuove idee e suggestioni, nel quale gli studiosi si incontrano e possono confrontarsi personalmente.

Non si possono poi tralasciare, tenendo conto delle specificità dei settori scientifico-disciplinari, neppure le edizioni critiche e le traduzioni: lo studio di grandi o inediti testi letterari del passato, di documenti diplomatici o semplicemente la riproposizione critica di argomenti studiati in altri contesti linguistici, sono lavori che trovano largo spazio nell'attività di ricerca umanistica.

In tutte queste tipologie di pubblicazione, all'autore è richiesto un differente impegno scientifico: il curatore, infatti, opera come ideatore, supervisore, connettore, integratore, commentatore, offrendo alla comunità scientifica un prodotto che non è completamente frutto di una sua personale ricerca, ma di cui lui ne è il responsabile per quanto riguarda l'impianto e la "fruibilità".

Della «terza letteratura» (la «letteratura nazionale») si parla più avanti, mentre con «quarta letteratura» si intende il complesso dei lavori non accademici, ossia i lavori diretti a un pubblico di non specialisti (ad esempio gli insegnanti) o più in generale a un'*audience* generalista. Si tratta di lavori pubblicati su riviste, giornali o libri «devoted to enlightenment or knowledge transfer to the non-scholarly public»⁵³. Molti storici, linguisti, economisti, sociologi, politologi e giuristi (tra i quali anche molti premi Nobel) scrivono editoriali e articoli su importanti quotidiani e su riviste generaliste; allo stesso modo, anche i blog gestiti personalmente o da istituzioni scientifico-culturali ospitano scritti di questa natura. Questa letteratura parte dall'idea che tutti i cittadini abbiano il diritto di essere informati sui dibattiti relativi alle questioni centrali della vita di tutti i giorni e che, ascoltando questi dibattiti, non possano che trarne beneficio.

Rientrano in questa letteratura anche tutti i risultati di ricerche condotte da accademici per committenti pubblici o privati (ad esempio le commissioni parlamentari e le organizzazioni politiche), volte a rispondere a esigenze conoscitive in riferimento a

⁵² E si possono presentare anche come numeri speciali monografici di una rivista, modalità molto più diffusa nelle scienze dure.

⁵³ ANTON J. NEDERHOF - ROLF A. ZWAAN, *Quality judgments of journals as indicators of research performance in the humanities and the social and behavioral sciences*, «Journal of the American Society for Information Science», 42 (1991), n. 5, p. 332-340: 335.

problemi oggetto di intervento e decisione politica: sono ricerche molto diverse tra loro per rigore metodologico e di conduzione e sono pubblicate in molteplici forme. Come nota Alberto Baccini, questa letteratura è:

particolarmente rilevante ai fini della valutazione delle ricadute economiche e sociali delle discipline: un articolo di fondo scritto da un economista sul “New York Times” o sul “Financial Times” ha probabilmente maggiori conseguenze economiche e sociali di un articolo dedicato allo stesso argomento ma rivolto al pubblico accademico⁵⁴.

Quest’ultima letteratura svolge un ruolo molto importante nel contesto della crescita culturale di un paese: permettere infatti di trasmettere, quasi per osmosi, la conoscenza da un livello più alto (quello accademico) a uno inferiore (quello della divulgazione).

Le modalità di pubblicazione attuate in seno alle scienze umane non sono altro che lo specchio di altre caratteristiche proprie di queste discipline analizzate di seguito. Senza dubbio queste modalità “materiali” creano problemi nel momento in cui si voglia applicare un sistema di valutazione come quello largamente adottato nelle scienze pure, ma questo non significa che sia impossibile attuarlo: è fondamentale però mettere a punto strumenti che ne permettano l’analisi, esattamente come quelli esistenti per le pubblicazioni del settore scientifico-tecnico-medico.

4.2.2. *Comportamento citazionale e coautoraggio*

Rispetto alle scienze dure, le scienze umane presentano anche una sostanziale differenza per quel che riguarda la prassi citazionale. In ambito umanistico non è sufficiente contabilizzare le citazioni le quali, oltretutto, non sempre possono corrispondere a un giudizio positivo nei confronti del “citato”. Il comportamento citazionale, se a una prima occhiata può sembrare un meccanismo intuitivo, a uno sguardo più attento mostra un’ampia variabilità legata anche ad aspetti diversi da quello strettamente scientifico.

La “teoria normativa” proposta da Robert Merton – secondo la quale il conteggio delle citazioni mostra chiaramente l’impatto e il prestigio di un lavoro scientifico⁵⁵ – si contrappone alla “teoria socio-costruttivista” per la quale il comportamento citazionale è condizionato da diversi fattori che ne possono alterare fortemente il significato⁵⁶.

Mentre in ambito scientifico le citazioni possono essere ritenute in un certo senso “asettiche”, in quello umanistico esse possono assumere anche una funzione “critica” o “problematica”, ovvero possono riferirsi al lavoro citato non solo per approvarlo e

⁵⁴ A. BACCINI, *Valutare la ricerca scientifica* cit., p. 93.

⁵⁵ Cfr. ROBERT K. MERTON, *The Matthew effect in science, 2: cumulative advantage and the symbolism of intellectual property*, «Isis», 79 (1988), p. 606-623, <<http://www.garfield.library.upenn.edu/merton/matthewii.pdf>>.

⁵⁶ Tra questi fattori si possono annoverare: il rapporto maestro-allievo, l’appartenenza a differenti scuole di pensiero, l’affiliazione a una certa istituzione, il “peso” accademico ecc. Cfr. NIGEL G. GILBERT, *Referencing as persuasion*, «Social studies of science», 7 (1977), n. 1, p. 113-122.

sostenerlo ma anche per confutarlo o valutarlo negativamente. La differenza nel comportamento citazionale degli umanisti evidenzia perciò che tali specificità avrebbero bisogno di un adeguamento delle tecniche bibliometriche, attualmente troppo legate ai criteri utilizzati nelle scienze dure⁵⁷.

Sempre in riferimento alla prassi citazionale è importante sottolineare la scarsa attitudine alla collaborazione degli umanisti: mentre in ambito scientifico la ricerca è in gran parte un'attività collaborativa, nelle scienze umane la dimensione del "gruppo di ricerca" è assai poco frequente e lo è soprattutto l'abitudine a pubblicare scritti in collaborazione fra più autori⁵⁸, pratica che aumenta l'impatto delle pubblicazioni stesse, dato che le opere in coautoraggio sono solitamente citate in modo più frequente⁵⁹.

Al contrario le scienze umane sono caratterizzate da una forte interdisciplinarietà e questo si rispecchia anche nelle citazioni contenute nelle riviste: Leydesdorff rileva come il 79% delle citazioni contenute in prodotti indicizzati nello SCI di Web of Science rimandi ad altri documenti ivi presenti, mentre solamente il 45% dei documenti citati nello SSCI sono indicizzati a loro volta nel database⁶⁰.

Diana Hicks mostra, attraverso dati molto significativi, che gli articoli e le monografie sono tipologie di documenti completamente differenti anche rispetto alla logica citazionale, entrambi autoreferenziali rispetto al genere di fonti: nel 47% dei casi gli articoli tendono a citare altri articoli, mentre più del 50% delle monografie tende a citare altre monografie. Solo il 25% delle citazioni di monografie rimandano ad articoli su rivista; allo stesso tempo, il 24% delle monografie cita altre forme di pubblicazione, cosa che avviene solamente nel 14% degli articoli⁶¹.

⁵⁷ Cfr. ANTON J. NEDERHOF, *Bibliometric monitoring of research performance in the social science and the humanities*, «Scientometrics», 66 (2006), n. 1, p. 81-100.

⁵⁸ Cfr. W. MCCARTY, *Humanities computing* cit. In realtà, gli studiosi di scienze umane non andrebbero scambiati per "eremiti" isolati dal mondo: la differenza fondamentale con gli scienziati sta proprio nel loro modo di fare ricerca singolarmente, ma il confronto e lo scambio di idee con i propri colleghi sono elementi imprescindibili di qualsiasi attività di ricerca e non mancano di certo neanche nel lavoro quotidiano degli umanisti.

⁵⁹ La valutazione del contributo dei singoli nel caso di opere a più mani è una questione molto dibattuta, poiché difficilmente gli autori contribuiscono in pari misura al risultato finale. Tale aspetto è da ricollegarsi anche alla questione della progressione di carriera: in ambito umanistico è una situazione consolidata quella di richiedere, in sede concorsuale, di indicare esattamente quali paragrafi/sezioni di una pubblicazione a più mani siano stati scritti direttamente dal candidato, indicazione che dovrebbe essere presente già all'interno del contributo stesso. In questo modo si tende a guardare a una pubblicazione come il risultato di una semplice somma di "pezzi", invece che come il frutto omogeneo di una collaborazione. Cfr. MARIANNE GAUFFRIAUX - PEDER O. LARSEN - ISABELLE MAYE - ANNE ROULIN-PERRIARD - MARKUS VON INS, *Comparisons of results of publication counting using different methods*, «Scientometrics», 77 (2008), n. 1, p. 147-176; PEDER O. LARSEN, *The state of the art in publication counting*, «Scientometrics», 77 (2008), n. 2, p. 235-251.

⁶⁰ Cfr. LOET LEYDESDORFF, *Can networks of journal-journal citation be used as indicators of change in the social sciences?*, «Journal of documentation», 59 (2003), n. 1, p. 84-104.

⁶¹ Cfr. D. HICKS, *The four literatures of social science* cit. Relativamente al tema dell'autoreferenzialità si veda anche MAURICE B. LINE, *The influence of the type of sources used on the results of citation analyses*, «Journal of documentation», 35 (1979), n. 4, p. 265-284.

4.2.3. *Lingua di pubblicazione e tematiche di carattere locale*

Fino al Settecento inoltrato, la lingua universale con la quale gli studiosi (europei) comunicavano era il latino, qualsiasi fosse il loro campo di studi. Si trattava della lingua sovranazionale utilizzata dall'*élite* colta del continente: scrivere nella lingua volgare locale avrebbe comportato la perdita dell'internazionalità garantita dal latino, sebbene consentisse agli studiosi di creare un legame più stretto e diretto con la tecnica e i mestieri, fornendo perciò un'importante occasione di verifica e di precisazione delle proprie teorie.

È solo all'inizio del XIX secolo che le scienze dure trovano nella lingua inglese il loro nuovo linguaggio internazionale: si afferma come standard di comunicazione a livello mondiale grazie soprattutto all'imponente sviluppo politico-economico dei paesi anglosassoni e al fatto che la dimensione della cultura e della scienza inizia a essere globale e non più solo europea. E non si deve poi dimenticare che, prima di ogni altra cosa, nel settore scientifico-tecnico-medico si comunica tramite il linguaggio della matematica, i cui significanti e significati sono i medesimi in qualsiasi parte del pianeta.

Le scienze umane hanno invece intrapreso una strada ben differente, legata alla nascita e allo sviluppo delle identità nazionali: le discipline umanistiche erano viste come uno dei canali attraverso cui costruire queste identità. Soprattutto nel XIX secolo, la storia e la storiografia, il diritto, la diplomazia, la letteratura, la filologia, la filosofia ecc. hanno ricevuto un fortissimo sostegno da parte dei diversi governi nazionali, i quali avevano come loro obiettivo principale quello di affermare il proprio *status* e, di conseguenza, non potevano che essere le lingue nazionali le forme espressive privilegiate: è l'epoca del Romanticismo, dei moti rivoluzionari e della caduta dell'*Ancien regime*.

Allo stesso modo, il *focus* dalle diverse discipline è andato sempre più concentrandosi su argomenti di carattere nazionale, se non perfino regionale o locale. L'Italia è sicuramente l'esempio più lampante di questa situazione: da sempre la nostra storia e la nostra cultura sono caratterizzate da un forte (se non addirittura esasperato) particolarismo. Se le scienze dure trattano argomenti che toccano l'interesse dell'intera comunità mondiale (come la cura di una particolare malattia o la ricerca di nuove fonti energetiche), le discipline umanistiche guardano alle esigenze delle singole società:

In contrast to science, social sciences are more embedded in their social context because society is their concern. Social science research agendas are influenced by national trends and by policy concerns of the national government⁶².

Tutto ciò ha permesso la sopravvivenza e la diffusione di elementi culturali locali che, in una società sempre più globalizzata, rischiano continuamente di cadere nell'ombra. D'altra

⁶² D. HICKS, *The four literatures for social science* cit., p. 484.

parte, la trattazione di tematiche di carattere locale è probabilmente la causa principale della mancanza di mercato delle pubblicazioni umanistiche:

gli studiosi del settore sono molto influenzati nelle loro scelte di ricerca da quanto accade a livello nazionale, da quelli che sono gli argomenti prevalenti in ambito pubblico e ciò influisce anche sulla lingua di pubblicazione. L'uso della lingua madre [...] dà garanzia di migliore comprensione e impatto sulla propria comunità scientifica⁶³.

Tematiche di questo genere sono poco interessanti per i grandi editori internazionali ed è perciò molto difficile avere una diffusione di queste ricerche al di fuori dei confini dei singoli paesi. L'uso della lingua madre se da una parte dà garanzia di migliore comprensione e impatto sulla propria comunità scientifica, dall'altra risulta penalizzante ai fini dell'indicizzazione dei database bibliometrici internazionali. E, come scrive Hicks, gli studi bibliometrici provano che tanto i produttori quanto i consumatori degli studi umanistici siano orientati verso la produzione nazionale:

Research shows that compared to natural scientists, social scientists both write for and read fewer foreign language or even foreign journals. Kyvik⁶⁴ studying the writing habits of Norwegian scientists and social scientists in the early 1980's, found that compared to the scientists fewer social scientists published in a foreign language and more published in Norwegian [...] German and French authors cited material in their own language more than 60% of the time although such material accounted for less than 10% of literature in the field. [...] each national literature is a world unto itself⁶⁵.

Questa è la «terza letteratura» della quale parla Hicks. Al giorno d'oggi ci sono varie forze che possono facilitare l'omogeneizzazione delle nostre discipline: la globalizzazione economica, le potenzialità del web, i finanziamenti europei che hanno come uno dei requisiti di accesso quello della collaborazione internazionale. Aumentare la mole di prodotti condivisi e, in un certo senso, standardizzati può probabilmente facilitare l'analisi qualitativa della produzione scientifica anche nei nostri settori:

Ingwersen argued that analysis is possible when the number of a country's papers in a social science field that are indexed in the SSCI becomes reasonable, i.e. as the country's share of world output in the social science field approaches its share in scientific fields⁶⁶.

Certo, il cammino si prospetta assai lungo, visto che al momento non ci sono standard condivisi a livello internazionale, a volte neanche a livello nazionale: esistono molteplici scuole di pensiero in ogni disciplina, ciascuna con propri criteri e standard. Le comunità di umanisti sono infatti autoreferenziali, poco coese e molto frammentate: le citazioni sono realizzate secondo stili differenti e si riferiscono solitamente a studiosi della medesima

⁶³ C. FAGGIOLANI - G. SOLIMINE, *La valutazione della ricerca, la bibliometria e l'albero di Bertoldo* cit., p. 59.

⁶⁴ SVEIN KYVIC, *Internationality of the social sciences: the Norwegian case*, «International social science journal», 40 (1988), n. 1, p. 163-172.

⁶⁵ D. HICKS, *The four literatures for social science* cit., p. 485.

⁶⁶ Ivi, p. 489.

scuola (e, quando si riferiscono a studiosi appartenenti a correnti di pensiero alternative alla propria, molto probabilmente sono di carattere negativo). Questa frammentarietà rende difficile anche l'applicazione di una *peer review* di tipo classico: il sistema di revisione si regge su un congruo numero di studiosi disposti ad agire come revisori e dunque, in comunità relativamente piccole come quelle umanistiche, non riuscirebbe a risultare poi così anonimo, dato che si può ricondurre abbastanza facilmente un lavoro al proprio autore. Oltre a questo, da un punto di vista puramente sociale, esiste un maggior interesse a esercitare un controllo di qualità sulla ricerca biomedica piuttosto che su quella umanistica.

4.2.4. *La prospettiva storica delle scienze umane*

Un elemento di notevole importanza – se non addirittura quello principale – nella ricerca nel settore scientifico-tecnico-medico è la tempestività della comunicazione: per un ricercatore è fondamentale essere riconosciuto come primo scopritore di un determinato fenomeno e poter così godere del diritto di priorità. La ricerca in questo campo ha uno sviluppo rapido e, solitamente, viene considerata obsoleta nel giro di pochi anni.

Discorso diverso è quello per la ricerca umanistica: si sviluppa per accumulazione del sapere, tramite la stratificazione e la contaminazione delle idee, non attraverso il superamento di quelle precedenti. Il suo valore, infatti, «è prolungato negli anni e il suo impatto è misurabile solo su un lungo periodo di tempo»⁶⁷: le teorie si accumulano nel tempo, si influenzano, si integrano, si fondono.

Uno stesso fenomeno può essere letto da molteplici punti di vista differenti nel corso del tempo: si pensi a un evento storico, la cui interpretazione può cambiare anche drasticamente a seconda delle fonti utilizzate. Le discussioni su un determinato argomento possono proseguire per anni, se non addirittura per decenni, senza però arrivare a una soluzione definitiva: la ricerca in alcune discipline umanistiche è fondata su questioni puramente concettuali, non su fenomeni empirici, e per questo non è detto possa esistere una dimostrazione “pratica” che certifichi l'assoluta veridicità di una determinata teoria. Col passare del tempo si potrebbero trovare nuove argomentazioni, ma potrebbero trascorrere addirittura secoli prima che questo succeda.

Si pensi ad esempio agli studi in campo filologico: l'edizione di un testo per risalire alla sua forma originaria è un processo lungo e tortuoso. Allo stesso modo, il medesimo atto notarile può essere studiato da molteplici esperti per analizzare vari aspetti della società del tempo: condizione sociale degli individui, leggi vigenti, autorità sovrane, valore della moneta, conformazione del territorio, usi e costumi ecc.

⁶⁷ C. FAGGIOLANI - G. SOLIMINE, *La valutazione della ricerca, la bibliometria e l'albero di Bertoldo* cit., p. 59.

Se negli studi umanistici non ha significato scientifico tanto la rapidità della diffusione delle pubblicazioni quanto la loro permanenza nel tempo, risulta estremamente difficile poter applicare alcuni indicatori bibliometrici classici, in primis l'Impact factor, che si basa su un arco temporale molto piccolo:

un articolo nelle scienze umane ha un periodo di vita citazionale molto più lungo di quello scientifico e può essere citato nel medio e lungo periodo (10-20 anni), laddove invece l'IF è la misura del numero di citazioni dei lavori pubblicati in una certa rivista rispetto al numero totale di lavori pubblicati dalla stessa rivista nei due anni precedenti⁶⁸.

Allo stesso modo, la revisione dei pari applicata a una monografia di ampio respiro potrebbe richiedere molto tempo, causando un significativo ritardo nella pubblicazione. Né è possibile pensare di far valutare un manoscritto durante la sua stesura: qualsiasi opera ha bisogno di essere letta nella sua interezza per essere compresa appieno.

4.3. Valutare la ricerca umanistica: questioni metodologiche

Viste le caratteristiche peculiari delle discipline umanistiche appena descritte sarebbe facile pensare che gli strumenti valutativi – sia qualitativi, sia quantitativi – descritti nel capitolo precedente non possano fotografare adeguatamente la reale qualità della ricerca condotta dagli studiosi umanistici. Anche perché, in definitiva, la nozione di “qualità” nel contesto delle scienze umane assume significati non necessariamente coincidenti con quelli comunemente accettati nel comparto scientifico⁶⁹.

Va invece assolutamente evitato che, con il pretesto che la valutazione in area umanistica sia molto difficile, si finisca con il sostenere che essa sia impossibile, a tutto vantaggio di chi ha interesse a non essere valutato. Sarebbe, inoltre, indispensabile operare in direzione di una coerenza dei criteri di valutazione anche rispetto alle scienze dure, riconoscendo però le specificità della ricerca nelle scienze umane. È necessario, cioè, mettere a punto un sistema di valutazione che sia rispettoso delle specificità dei diversi saperi e delle loro modalità di disseminazione.

Una corretta valutazione della ricerca, infatti, deve avere ben presente l'eterogeneità delle aree scientifiche in riferimento, prima di tutto, alle procedure di pubblicazione: non si può pensare di utilizzare gli stessi strumenti per misurare oggetti differenti, ma si devono approntare strumenti adeguati, appositamente costruiti. Vanno studiati indicatori capaci di

⁶⁸ M. CASSELLA, *La valutazione della ricerca nelle scienze umane* cit., p. 63

⁶⁹ Cfr. MICHAEL OCHSNER - SVEN E. HUG - HANS-DIETER DANIEL, *Humanities scholars' conceptions of research quality*, in *Research assessment in the humanities: towards criteria and procedures*, edited by Michael Ochsner, Sven E. Hug, Hans-Dieter Daniel, [s.l.], Springer International Publishing, 2016, p. 43-69, <http://link.springer.com/chapter/10.1007%2F978-3-319-29016-4_5>.

adattarsi al materiale a disposizione e in grado di fornire informazioni realistiche: ad oggi, gli indicatori bibliometrici esistenti mal si prestano a questo compito nel contesto delle scienze umane. Allo stesso modo, andrebbero individuati criteri e parametri rigorosi e non arbitrari che permettano di “irrobustire” il processo di *peer review* per limitare le possibilità di incorrere in giudizi arbitrari – consapevolmente o meno – da parte dei valutatori. Riguardo quest’ultimo punto si noti che, in generale, una pratica in un certo senso “sistematica” della valutazione è stata adottata nelle scienze umane solo in tempi recenti: la stessa *peer review* non era così diffusa fino a pochi anni fa «per motivi storici, epistemologici ed economici»⁷⁰ e «spesso esercitata in forme non strutturate»⁷¹. Questo è uno dei motivi della bassa copertura di cui godono le pubblicazioni umanistiche nei due grandi database citazionali Web of Science e Scopus: la monografia, canale principale della ricerca in questi settori, raramente viene sottoposta a un processo di revisione paritaria come avviene nei *journal* del settore scientifico-tecnico-medico, poiché richiederebbe tempi lunghissimi per pubblicazioni che spesso condensano il lavoro di anni di ricerca. Le collane editoriali possono essere provviste di un comitato scientifico che effettua un controllo preventivo sulla qualità e sulla pertinenza della pubblicazione rispetto agli obiettivi della collana stessa, ma raramente entrano nel dettaglio del contenuto. Di norma, la selezione avviene *ex-post*, nella fattispecie soprattutto tramite le recensioni (genere estremamente diffuso, nato con i primi periodici scientifici).

La valutazione delle monografie è senz’altro uno dei temi più delicati: la comunità degli umanisti ribadisce a gran voce che l’unico strumento possibile sia quello della *peer review*, rifiutando qualsiasi utilizzo di indicatori numerici.

Per questo motivo l’ANVUR, pur condividendo le perplessità degli esperti, è convinta che si possa lavorare per individuare nuove soluzioni per affiancare alla valutazione qualitativa anche degli indicatori quantitativi con il già menzionato intento di irrobustirla⁷².

Maria Cassella espone le questioni relative alla valutazione delle monografie⁷³, ma anche le opportunità offerte agli umanisti dal digitale e dall’accesso aperto⁷⁴, nonché un

⁷⁰ M. CASSELLA, *Social peer-review e scienze umane* cit., p. 119.

⁷¹ PAOLA GALIMBERTI, *Qualità e quantità: stato dell’arte della valutazione della ricerca nelle scienze umane in Italia*, «JLIS.it», 3 (2012), n. 1, p. 5617/1-5617/25: 5617/7, <<https://www.jlis.it/article/view/5617>>.

⁷² ANDREA BONACCORSI, *Potenzialità e limiti della analisi bibliometrica nelle aree umanistiche e sociali: verso un programma di lavoro*, 7 marzo 2012, <http://www.anvur.org/attachments/article/44/valutazione_aree_umanistiche_e_sociali.pdf>.

⁷³ Sull’argomento si veda anche P. GALIMBERTI, *Qualità e quantità* cit., p. 5617/17-5617/19.

⁷⁴ A tal proposito si veda anche ANDREA CAPACCIONI, *La monografia scientifica e le sfide dell’accesso aperto*, «AIB studi», 54 (2014), n. 2/3, p. 201-211, <<http://aibstudi.aib.it/article/view/10084>>.

esaustivo *excursus* sul lavoro che stanno svolgendo Thomson Reuters ed Elsevier nell'implementazione di dati relativi ai libri⁷⁵.

La difficoltà principale nella realizzazione di analisi bibliometriche efficaci e affidabili nel campo delle scienze umane è data dall'insufficienza della materia prima, ossia dei dati bibliografici e citazionali negli archivi citazionali⁷⁶. Essendo il libro, non la rivista, il canale principale di diffusione dei risultati della ricerca umanistica, le grandi banche dati internazionali quali Web of Science e Scopus⁷⁷ non sono ancora pronte a rispondere a questo tipo di esigenza, sebbene stiano lavorando per colmare tale lacuna⁷⁸. E il livello di copertura diminuisce ulteriormente per quelle pubblicazioni non appartenenti all'area anglofona, dato che la ricerca si esprime soprattutto mediante le rispettive lingue nazionali⁷⁹. Il livello di copertura cambia a seconda della fonte considerata⁸⁰, senza contare

⁷⁵ MARIA CASSELLA, *La valutazione della monografia accademica di ricerca: problemi aperti e... prospettive?*, «Biblioteche oggi», 33 (2015), n. 6, p. 12-21, <<http://www.bibliotecheoggi.it/rivista/article/view/371>>.

⁷⁶ Un'ampia fetta della letteratura bibliometrica si concentra su questo argomento, tra cui: ÉRIC ARCHAMBAULT - ÉTIENNE VIGNOLA-GAGNE - GRÉGOIRE CÔTÉ - VINCENT LARIVIÈRE - YVES GINGRAS, *Benchmarking scientific output in the social sciences and humanities: the limits of existing databases*, «Scientometrics», 68 (2006), n. 3, p. 329-342, <<https://pdfs.semanticscholar.org/1c61/2e744774563043a2f3b0f4a706e41af47dc7.pdf>>; DIANA M. HICKS - JIAN WANG, *Towards a bibliometric database for the social sciences and humanities*, April 2009, <https://works.bepress.com/diana_hicks/18>; THED VAN LEEUWEN, *Bibliometric research evaluations, Web of Science and the social sciences and humanities: a problematic relationship?*, «Bibliometrie: praxis und forschung», 2 (2013), p. 8/1-8/18, <<http://www.bibliometrie-pf.de/article/view/173>>; TRUYKEN L. B. OSSENBLOK - TIM C. E. ENGELS - GUNNAR SIVERTSEN, *The representation of the social sciences and humanities in the Web of Science: a comparison of publication patterns and incentive structures in Flanders and Norway (2005-9)*, «Research evaluation» 21 (2012), n. 4, p. 280-290; HELEN R. TIBBO, *Indexing for the Humanities*, «JASIST», 45 (1994), n. 8, p. 607-619.

⁷⁷ Google Scholar indicizza già le monografie di ricerca, potendo anche contare su Google Books.

⁷⁸ Rispettivamente, con il *Book Citation Index* (BKCI) e con lo *Scopus books enhancement program*. Per un approfondimento sul BKCI si rimanda a: Cfr. ELEA GIMÉNEZ TOLEDO - DANIEL TORRES-SALINAS, *Book citation index: una nueva historia (adaptada) sobre big science y little science*, «Anuario ThinkEPI», 5 (2011), p. 203-205, <<http://www.thinkepi.net/book-citation-index-una-nueva-historia-adaptada-sobre-big-science-y-little-science>>; DANIEL TORRES-SALINAS - EMILIO DELGADO-LÓPEZ-CÓZAR, *Cobertura de las editoriales científicas del Book citation index en ciencias sociales y humanidades: ¿la historia se repite?*, «Anuario ThinkEPI», 7 (2013), p. 110-113, <<http://www.thinkepi.net/cobertura-editoriales-cientificas-book-citation-index-ciencias-sociales-humanas-historia-repite>>; LOET LEYDESDORFF - ULRIKE FELT, *Edited volumes, monographs and book chapters in the Book citation index (BKCI) and Science citation index (SCI, SSCI, A&HCI)*, «Journal of scientometric research», 1 (2012), <<http://arxiv.org/ftp/arxiv/papers/1204/1204.3717.pdf>>. Sul programma di Scopus si veda ad esempio SUSANNAH BEATTY-TUCKER - SUSANNE STEIGINGA, *Scopus content update: 75,000 book titles and counting*, «Elsevier Scopus Blog», 30th March 2015, <<http://blog.scopus.com/posts/scopus-content-update-75000-book-titles-and-counting>>.

⁷⁹ Spostando il focus sulle riviste italiane di scienze umane e sociali, infatti, è evidente il loro scarso peso nello scacchiere internazionale (0,47% nel JCR *Social Sciences Edition* e 3,75% nell'A&HCI di Thomson Reuters, mentre in SJR si hanno valori pari a 1,14% e 3,35%), cfr. ANDREA CAPACCIONI - GIOVANNA SPINA, *La presenza delle riviste italiane di area umanistica e sociale nel Journal Citation Reports (JCR) e nello SCImago Journal Rank (SJR): dati e prime analisi*, «JLIS.it», 3 (2012), n. 1, p. 4787/1-4787/21, <<http://leo.cineca.it/index.php/jlis/article/view/4787>>. A distanza di due anni (2010-2012), l'analisi delle sole riviste di scienze umane ha mostrato una crescita più marcata nello SJR, cfr. LUCA LANZILLO, *Le riviste scientifiche nell'ambito della ricerca nelle scienze umane*, in *Information policies in the humanities*, edited by Carla Basili, Rome, Ceris, 2014, p. 121-150.

⁸⁰ Un altro esempio, focalizzato sul settore dell'archivistica, biblioteconomia e bibliografia, è lo studio presentato in SIMONA TURBANTI, *Navigare nel mare di Scopus, Web of science e Google Scholar: l'avvio di*

che il terzo attore in gioco, Google Scholar, ha potenzialmente a disposizione l'intero web. Tale condizione rappresenta uno dei principali punti deboli degli indicatori bibliometrici: un output bibliometrico, per essere ritenuto affidabile e veritiero rispetto alla realtà, dovrebbe rimanere coerente anche al cambiare della fonte di riferimento⁸¹.

Simona Turbanti sottolinea il fondamentale contributo che potrebbe apportare un serio e robusto controllo di autorità⁸² sui dati presenti in queste fonti (in particolare in Google Scholar). Questo controllo richiederebbe uno sforzo enorme (e probabilmente senza esiti realmente efficaci) se eseguito a livello centrale dagli editori commerciali, mentre un lavoro distribuito, a rete, da parte di ciascun ricercatore potrebbe garantire risultati molto importanti⁸³. Fattore che incide notevolmente sulla situazione italiana è la già citata mancanza di un'anagrafe nazionale dei prodotti della ricerca, un catalogo centrale unico che permetta di verificare la qualità dei dati, di validarli e di renderli pubblici⁸⁴. In questo modo si potrebbero fare passi avanti nella pulizia dei dati, fattore di rischio nel momento in cui l'inserimento è lasciato all'autonomia dei singoli ricercatori all'interno degli archivi istituzionali dei rispettivi atenei⁸⁵, finora ben poco comunicanti tra loro.

Per ovviare al problema della mancanza di fonti certe e di un'adeguata copertura, l'ANVUR si è fatta promotrice di un progetto per la realizzazione di un database citazionale per le scienze umane e sociali⁸⁶, incontrando però le resistenze di una gran parte delle comunità scientifiche coinvolte, in particolare quelle di area giuridica. Tale opposizione è stata motivata in particolare dalla scelta di indicizzare le sole riviste di fascia A escludendo le monografie (quindi la parte più consistente della produzione scientifica umanistica), nonché dai costi eccessivi che l'intera procedura avrebbe richiesto⁸⁷. Per tale

una ricerca sulla vitalità delle discipline archivistiche e biblioteconomiche italiane, «AIB studi», 54 (2014), n. 2/3, p. 213-225, <<http://aibstudi.aib.it/article/view/10266>>.

⁸¹ Cfr. P. GALIMBERTI, *Qualità e quantità* cit., p. 5617-9.

⁸² S. TURBANTI, *Navigare nel mare di Scopus, Web of science e Google Scholar* cit.

⁸³ E in Italia questo potrebbe essere favorito dal già citato progetto IRIDE avviato nell'ambito della VQR 2011-2014. Come segnala Turbanti, un notevole lavoro di pulizia dei dati in Scholar potrebbe essere fatto se gli autori adottassero un profilo *Google Scholar citations*.

⁸⁴ A tal proposito si veda PAOLA GALIMBERTI, *Atenei e IRIS: a che punto siamo con i "Current Research Information Systems"?*, «Roars», 17 giugno 2015, <<http://www.roars.it/online/atenei-e-iris-a-che-punto-siamo-con-i-current-research-information-systems>>.

⁸⁵ Cfr. LUCA LANZILLO, *La valutazione bibliometrica della ricerca nelle scienze umane* in 1. *Seminario nazionale di biblioteconomia: didattica e ricerca nell'università italiana e confronti internazionali*, Roma 30-31 maggio 2013, a cura di Alberto Petrucciani e Giovanni Solimine, Milano, Ledizioni, 2013, p. 211-214.

⁸⁶ Nel corso della giornata di studi e di consultazione "Nuovi percorsi per la valutazione nelle aree umanistiche e sociali" (Roma, 20 gennaio 2014), i cui documenti sono disponibili su <http://www.anvur.org/index.php?option=com_content&view=article&id=594&Itemid=562&lang=it>.

⁸⁷ Cfr. MARIA CASSELLA, *Bibliometria sì, bibliometria no: la valutazione della ricerca nelle scienze umane e sociali al bivio*, «AIB studi», 54 (2014), n. 2/3, p. 295-304, <<http://aibstudi.aib.it/article/view/10247>>; MARIA CASSELLA - DONATELLA MUTTI, *Su alcuni aspetti della valutazione della ricerca nelle scienze umane: bibliometria e dintorni*, «Spaziofilosofico», 2015, n. 13, p. 123-137, <<http://www.spaziofilosofico.it/numero-13/5310/su-alcuni-aspetti-della-valutazione-della-ricerca-nelle-scienze-umane-bibliometria-e-dintorni>>.

motivo, l'ANVUR ha deciso di avviare successivamente un'attività di supporto alle riviste che vogliano presentare domanda per l'indicizzazione nelle banche dati internazionali.

Per quanto riguarda l'analisi citazionale, c'è da tener conto della mancanza di codificazione tra le differenti modalità citazionali (cambiano a seconda delle discipline o, addirittura, a seconda delle “scuole”) e della frequente “separazione” tra riviste e monografie. Proprio perché gli indicatori citazionali costruiti a partire dai libri e dalle riviste danno luogo a risultati assai diversi, «both our discipline's and our own, neither genre should be ignored»⁸⁸. Che i libri abbiano un forte impatto e, pertanto, non vadano ignorati nel calcolo bibliometrico lo sostiene anche Robert Broadus che, sondando le citazioni nella letteratura umanistica, ha trovato che i libri citano in maniera più ampia rispetto alle riviste, toccando anche altre discipline⁸⁹.

Per questo motivo negli ultimi anni si è assistito all'elaborazione di indicatori non citazionali nel tentativo di superare i limiti imposti dalle soluzioni esistenti (impact factor e simili) e valorizzare il ruolo della monografia – e del libro in generale – nelle discipline umanistiche.

Tra le prime proposte c'è quella di Torres-Salinas e Moed conosciuta con il nome di *library catalog analysis* (LCA), ossia lo studio della diffusione dei libri nei cataloghi di un gruppo selezionato di biblioteche rilevanti per un determinato settore scientifico⁹⁰. È un pensiero comune quello di ritenere che non esistano banche dati sui libri, ma in realtà questo è vero solo in parte. Non esistono banche dati che indicizzino, si faccia attenzione, le citazioni contenute nei libri – ma si è visto come Web of Science e Scopus stiano recuperando terreno su questo fronte – e permettano perciò di studiare bibliometricamente i collegamenti esistenti tra di esse. Basi di dati che indicizzano pubblicazioni in volume esistono eccome e sono utilizzate quotidianamente dagli studiosi di tutto il mondo: si tratta dei cataloghi delle biblioteche, che hanno il vantaggio di essere già disponibili a un alto livello di standardizzazione, costituito dagli standard catalografici (Reicat, ISBD)⁹¹ e di trasmissione dei dati (Unimarc, Marc21)⁹².

⁸⁸ E. S. CLEMENS [et al.], *Careers in print* cit., p. 484.

⁸⁹ Cfr. ROBERT N. BROADUS, *The literature of the social sciences: a survey of citation studies*, «International social sciences journal», 23 (1971), n. 2, p. 236-243.

⁹⁰ DANIEL TORRES-SALINAS - HENK F. MOED, *Library catalog analysis as a tool in studies of social sciences and humanities: an exploratory study of published book titles in economics*, «Journal of informetrics», 3 (2009), n. 1, p. 9-26, <<http://eprints.rclis.org/12813>>.

⁹¹ Acronimi di Regole italiane di catalogazione e *International standard bibliographic description*.

⁹² Acronimi di *(Universal) Machine readable cataloguing*.

Citation analysis of journal articles		Library catalog análisis of book titles
<i>Main Concepts</i>		
Article Author	↔	Book Author/editor
Research article	↔	Book
Publication database	↔	Library catalog
Publication database coverage	↔	Library catalog coverage
Journal Publisher	↔	Book Publisher
Journal's Prestige	↔	Prestige of book publisher or library's institution
<i>Indicators and methods</i>		
Create a set of papers published by a unit	↔	Create a set of book titles published by a unit
Measure the prestige of a journal	↔	Measure the prestige of a publisher or a library's institution
Numbers of citations received by a paper	↔	Numbers of catalog inclusions of a book title
Number of received citations per paper	↔	Numbers of catalog inclusions per book title
Compare a unit's citations per paper to an overall or world average	↔	Compare a unit's catalog inclusions per book title to an overall or world average
Geographical spread of authors citing the unit's papers	↔	Geographical spread of catalogs containing the unit's book title
Thematic mapping of publication databases (keywords)	↔	Thematic mapping of library catalogs (subject headings)

Figura 4.4: Analogie tra analisi citazionale degli articoli su rivista e LCA dei titoli di libri⁹³

Come sottolineano Faggiolani e Solimine⁹⁴, il presupposto imprescindibile per questo tipo di analisi dovrebbe essere quello dell'attuazione di una rigorosa politica di selezione dei documenti da parte delle biblioteche individuate, con un'attenzione particolare anche alla questione dei doni: la presenza e il costante aggiornamento di una carta delle collezioni può essere una spia di questo rigore. Nello stesso anno in cui Torres-Salinas e Moed presentano la loro LCA, anche un altro contributo propone un discorso sostanzialmente molto simile in area australiana: quello della Libcitation presentata da White e altri⁹⁵. Pur cambiando il nome, è evidente che entrambe le metodologie riconoscono «un ruolo particolarmente significativo alle biblioteche e alla selezione dei titoli effettuata dai bibliotecari»⁹⁶.

Altro elemento rilevante nella circolazione e diffusione dei libri scientifici è la già citata pratica della recensione. Ritenuta solitamente un prodotto scientifico “minore”, la recensione presenta un ampio spettro di soluzioni, passando da una stesura meramente descrittiva del contenuto e della struttura di un'opera all'analisi critica e dettagliata dei suoi contenuti. Il limite principale è, dunque, l'impossibilità di verificarne il contenuto in modo

⁹³ D. TORRES-SALINAS - H. F. MOED, *Library catalog analysis as a tool in studies of social sciences and humanities* cit., p. 13.

⁹⁴ C. FAGGIOLANI - G. SOLIMINE, *La valutazione della ricerca, la bibliometria e l'albero di Bertoldo* cit.; IDD., *LCA (Library Catalog Analysis) e la valutazione della ricerca umanistica*, «Roars», 12 aprile 2012, <<http://www.roars.it/online/lca-library-catalog-analysis-e-la-valutazione-della-ricerca-umanistica>>.

⁹⁵ Cfr. HOWARD D. WHITE - SEBASTIAN K. BOELL - HAIRONG YU - MARI DAVIS - CONCEPCION S. WILSON - FLETCHER T.H. COLE, *Libcitations: a measure for comparative assessment of book publications in the humanities and social sciences*, «Journal of the American Society for Information Science», 60 (2009), n. 6, p. 1083-1096.

⁹⁶ M. CASSELLA, *La valutazione della monografia accademica di ricerca* cit., p. 15. Allo stesso tempo, Cassella fa notare che assai spesso, in Italia, la selezione delle monografie sia effettuata prevalentemente dai comitati scientifici di biblioteca, composta anche da docenti.

automatico, da cui ne consegue l'inopportunità di un semplice conteggio. La letteratura sul tema si è ritagliata uno spazio significativo e vede tra i più vivaci sostenitori la ricercatrice Alesia Zuccala e il suo gruppo di ricerca⁹⁷.

Un terzo filone di indagine su possibili nuovi indicatori per la valutazione in area umanistica – e, nello specifico, dei libri – si concentra sull'analisi del prestigio degli editori e sulla possibilità di stilare delle classifiche delle sedi editoriali, tenendo conto della specializzazione e del processo di selezione dei manoscritti. L'esperienza più avanzata in tal senso è quella spagnola dello Scholarly Publishers Indicators (SPI)⁹⁸, progetto promosso dal Consejo Superior de Investigaciones Científicas (CSIC) spagnolo⁹⁹. A questa va affiancata l'esperienza belgo-fiamminga del Guaranteed Peer Reviewed Content (GPRC), marchio di qualità rilasciato dalla Flemish Publishers Association (VUV) alle case editrici che mostrano di seguire pratiche editoriali riconosciute a livello internazionale¹⁰⁰.

In attesa di individuare soluzioni che permettano una valutazione adeguata dei libri, la scelta italiana è ricaduta per il momento sulla pratica del *rating* delle riviste¹⁰¹, per le quali sarebbe così possibile mettere in atto una *informed peer review*¹⁰²: il problema non è però risolto, poiché nelle scienze umane la rivista ricopre comunque un ruolo di secondo piano rispetto al libro, perciò i risultati più significativi del lavoro degli umanisti non verrebbero toccati da questo tipo di soluzione. Sempre che, nel frattempo, non si verificino cambiamenti nei comportamenti di ricerca e nelle “strategie di pubblicazione”,

⁹⁷ Cfr. ALESIA ZUCCALA - RAF GUNS, *Comparing book citations in humanities journals to library holdings: scholarly use versus 'perceived cultural benefit' (RIP)*, in *Proceedings of ISSI 2013: 14th International Society of Scientometrics and Informetrics Conference, Vienna, Austria, 15th-20th July*, edited by Juan Gorraiz [et al.], Vienna, Austrian Institute of Technology, 2013, vol. 1, p. 353-360, <<http://www.issi2013.org/proceedings.html>>; ALESIA ZUCCALA - THED VAN LEEUWEN, *Book reviews in humanities research evaluations*, «Journal of the American Society for Information Science and Technology», 62 (2011), n. 10, p. 1979-1991; ALESIA ZUCCALA - MAARTEN VAN SOMEREN - MAURITS VAN BELLEN, *A machine-learning approach to coding book reviews as quality indicators: toward a theory of megacitation*, «Journal of the Association for Information Science and Technology», 65 (2014), n. 11, p. 2248-2260; JEPPE NICOLAISEN, *The scholarliness of published peer reviews: a bibliometric study of book reviews in selected social science fields*, «Research evaluation», 11 (2002), n. 3, p. 129-140.

⁹⁸ Cfr. *Scholarly Publishers Indicators: books in humanities and social sciences*, <<http://ilia.cchs.csic.es/SPI>>.

⁹⁹ Per una descrizione del progetto si rimanda a ANDREA CAPACCIONI - GIOVANNA Spina, *La valutazione della monografia scientifica e il ruolo degli editori: il progetto spagnolo Scholarly Publishers Indicators (SPI)*, «Bibliothecae.it», 5 (2016), n. 1, p. 241-255, <<https://bibliothecae.unibo.it/article/view/6128>>.

¹⁰⁰ Per una sua analisi si rimanda a FREDERIK VERLEYSEN - POL GHESQUIÈRE - TIM ENGELS, *The objectives, design and selection process of the Flemish academic bibliographic database for the social sciences and humanities (VABB-SHW)*, in *Bibliometrics: use and abuse in the review of research performance*, edited by Wim Blockmans [et al.], London, Portland Press, 2014, p. 115-125, <<http://www.portlandpress.com/pp/books/online/wg87/default.htm>>.

¹⁰¹ Per un'ampia rassegna della pratica delle cosiddette “liste” di riviste si veda STEFANO PIAZZA, *La valutazione della ricerca scientifica: uno studio empirico nelle scienze umane* [tesi di dottorato], Bologna, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, 2013, <<http://amsdottorato.unibo.it/6149>>.

¹⁰² Cfr. P. GALIMBERTI, *Qualità e quantità cit.*, p. 5617/14-5617/17.

legati proprio alle attività di valutazione e al reperimento di finanziamenti (nazionali e comunitari), istanze sempre più pressanti per tutto il settore contemporaneo dell'università e della ricerca scientifica. Un giovane ricercatore di oggi, con tutte le incombenze a cui è sottoposto, può ancora pensare di dedicarsi anni interi a un'unica indagine, diffondendola poi tramite un poderoso volume? E la ricerca, sempre più specializzata e ultrasettoriale, dà ancora modo di costruire un discorso adatto al respiro offerto da un libro? Inoltre, in una logica di “strategia di pubblicazione”, è più utile finalizzare le proprie ricerche in una ‘sola’ monografia, o adeguarsi alla logica del *publish or perish*, pubblicando più articoli su riviste (meglio se “impattate”) e adeguandosi alla già citata “salamizzazione” dei prodotti della ricerca?

Come ipotizza Chiara Faggiolani, è possibile che anche le scienze umane si stiano lentamente – o addirittura rapidamente – trasformando per adeguarsi al già citato paradigma della ricerca *Mode 2*?¹⁰³

Proprio in riferimento al nuovo paradigma ipotizzato da Gibbons e dai suoi colleghi, l'era della “scienza post-accademica” – come la preferisce chiamare John Ziman¹⁰⁴ – è caratterizzata non solo dalla crescita dell'attenzione dell'opinione pubblica nei confronti della ricerca scientifica, ma soprattutto nei confronti dell'impatto socio-economico – ossia delle ricadute, dirette e indirette – della scienza sulla società nel suo complesso.

Anche l'impatto socio-economico – detto anche come impatto “esterno”, al contrario di quello “interno” alla comunità accademica – è stato progressivamente sottoposto a processi di valutazione e, per tale motivo, è stato oggetto di un'intensa attività di categorizzazione volta a individuare le possibili “tipologie” di ricadute e renderle così tra loro comparabili (e, dunque, classificabili).

Esattamente però come avviene per i risultati strettamente “accademici”, anche – e soprattutto – per quelli socio-economici c'è una grande difficoltà a individuare con precisione quali siano queste tipologie di ricadute nelle scienze umane. Esse non sono votate alla realizzazione di complessi macchinari, alla sperimentazione di nuovi farmaci o alla scoperta di cure mediche. Le discipline umanistiche dovrebbero, tra le tante cose, lavorare per stimolare il confronto tra le varie componenti sociali creando opportunità di dialogo e contribuendo attivamente alla crescita culturale della società. L'obiettivo finale della ricerca umanistica non dovrebbe essere altro che quello di formare cittadini consapevoli di ciò che li circonda e in grado di agire positivamente sulla realtà in cui sono immersi.

¹⁰³ Cfr. CHIARA FAGGIOLANI, *Research evaluation and Mode 2 science*, «Lettera matematica», 1 (2014), n. 4, p. 191-197, <<http://link.springer.com/article/10.1007%2Fs40329-014-0033-5>>.

¹⁰⁴ Cfr. JOHN ZIMAN, *Why must scientists become more ethically sensitive than they used to be?*, «Science», 282 (1998), n. 5395, p. 1813-1814, <<http://science.sciencemag.org/content/282/5395/1813>>.

Il dubbio però rimane: come valutare – ovvero, tornando al significato principale del termine, come capire – un impatto di questo tipo? In che modo le scienze umane possono ottenerlo? E soprattutto: il perseguimento di un tale obiettivo mina alle fondamenta, sottraendole spazio, l'attività di ricerca?

CAPITOLO 5.

LA TERZA MISSIONE DELL'UNIVERSITÀ: OBIETTIVI, DEFINIZIONI, VALUTAZIONE

«Di nessuna nozione potrei compiacermi, per quanto straordinaria e vantaggiosa, se ne avessi conoscenza per me solo. Se mi fosse concessa la sapienza a condizione di tenerla chiusa in me senza trasmetterla ad altri, rifiuterei: non dà gioia il possesso di nessun bene, se non puoi dividerlo con altri»

Lucio A. Seneca, *Ad Lucilium*

«“Sapete voi quanti siano gl'impedimenti dirimenti?” “Che vuol ch'io sappia d'impedimenti?” “Error, conditio, votum, cognatio, crimen, cultus disparitas, vis, ordo, ligamen, honestas, si sis affinis... – cominciava don Abbondio, contando sulla punta delle dita”. “Si piglia gioco di me? – interruppe il giovine – Che vuol ch'io faccia del suo latinorum?” “Dunque, se non sapete le cose, abbiate pazienza, e rimettetevi a chi le sa”»

Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*

Sommario: 5.1. Una “nuova” sfida per le università; 5.2. Classificare le attività di terza missione; 5.3. Terza missione e valutazione; 5.4. Ricerca umanistica e terza missione: riflessioni preliminari.

5.1. Una “nuova” sfida per le università

Una delle conseguenze più evidenti delle trasformazioni descritte nella prima parte di questo lavoro è con tutta probabilità la crescente attenzione da parte della classe politica e dell'opinione pubblica nei confronti della ricerca scientifica e del mondo universitario.

Tale attenzione si è concretizzata in modo particolare attraverso la richiesta di un maggiore coinvolgimento della comunità accademica in ciò che avviene “al di fuori” delle mura delle università, contribuendo più direttamente al processo di innovazione¹ dei sistemi produttivi nazionali: lo sviluppo della *knowledge economy* richiede

¹ «Innovation activities are all scientific, technological, organisational, financial and commercial steps which actually, or are intended to, lead to the implementation of innovations. Some innovation activities are themselves innovative, others are not novel activities but are necessary for the implementation of innovations. Innovation activities also include R&D that is not directly related to the development of a specific innovation», cfr. OECD, *The measurement of scientific and technological activities: guidelines for collecting and interpreting innovation data: Oslo manual*, Paris, OECD, 2005³, p. 47, <http://www.uis.unesco.org/Library/Documents/OECD OsloManual05_en.pdf>.

necessariamente la partecipazione attiva delle istituzioni e dei professionisti dediti alla produzione di nuova conoscenza scientifica. Come d'altronde sottolinea Cerroni:

il crescente coinvolgimento delle università nella società della conoscenza dimostra, dunque, la debolezza dell'impianto teorico della *società dell'informazione* in cui la *conoscenza* sarebbe una risorsa archiviabile, dunque confinabile, soltanto *oggetto* di processi comunicazionali di natura tecnica, non progettati e non consapevoli².

Dalla metà del XX secolo, le istituzioni universitarie cominciano sempre più intensamente a stringere collaborazioni con il mondo dell'impresa, con l'obiettivo di fornire nuovi strumenti e conoscenze a supporto della ricerca industriale³. Si assiste non tanto a un aumento delle collaborazioni tra ricercatori universitari e industria, quanto piuttosto a un posizionamento sempre più forte delle università come mediatrici tra i propri strutturati e le imprese, nel contesto di un processo di progressiva istituzionalizzazione di tali rapporti⁴. È così che, accanto alle due missioni “canoniche” di insegnamento e ricerca di humboldtiana memoria, si comincia a delineare un nuovo ruolo per l'università⁵.

In linea generale, nella letteratura dedicata ai rapporti scienza-società ha sin da subito prevalso una concezione di trasmissione dei risultati della ricerca nella forma di “trasferimento tecnologico” (*technology transfer*)⁶, i cui destinatari sono essenzialmente le imprese nel contesto di una nuova modalità di conduzione della ricerca scientifica, il già citato “Mode 2” (o scienza post-accademica)⁷. Il contributo della ricerca viene visto perciò come supporto allo sviluppo di nuove tecnologie che consentano alle aziende di migliorare la produttività e/o la competitività, lanciando sul mercato prodotti innovativi e *hi-tech*. È evidente che questa concezione del rapporto scienza-società prende in considerazione

² A. CERRONI, *Scienza e società della conoscenza* cit., p. 108, corsivi dell'Autore.

³ Secondo il modello della “tripla elica” di cui si è già parlato nel primo capitolo

⁴ Cfr. ENRICO PREDAZZI, *The third mission of the university*, «Rendiconti Lincei: scienze fisiche e naturali» 23 (2012), n. 1S, p. 17-22. Un chiaro esempio del processo di istituzionalizzazione della terza missione è quello avvenuto nei paesi scandinavi, soprattutto in Danimarca, tra i primissimi paesi a prevedere esplicitamente la disseminazione della conoscenza tra i compiti fondamentali delle università nella legislazione nazionale con lo Act on University (act 28 May 2003, n. 403), cfr. <<http://www.au.dk/?id=244590&L=1>>. Sull'attuazione della terza missione nei paesi scandinavi si veda ad esempio: BIRGITTE GREGERSEN - LISBETH T. LINDE - JØRGEN G. RASMUSSEN, *Linking between Danish universities and society*, «Science and public policy», 36 (2009), n. 2, p. 151-156; PAUL BENNEWORTH - HARRY DE BOER - BEN JONGBLOED, *Between good intentions and urgent stakeholder pressures: institutionalizing the universities' third mission in the Swedish context*, «European journal of higher education», 5 (2015), n. 3, p. 280-296; SIRI B. BORLAUGA - MERLE JACOB, *Who commercialises research at Swedish universities and why?*, «Prometheus», 31 (2013), n. 2, p. 139-152.

⁵ Cfr. ALDO GEUNA, *Ruolo dell'università*, in *Trasformare conoscenza, trasferire tecnologia: dizionario critico delle scienze sociali sulla valorizzazione della conoscenza*, a cura di Andrea Bonaccorsi e Massimiano Bucchi, Venezia, Marsilio, 2011, p. 190-194.

⁶ Cfr. BARRY BOZEMAN, *Technology transfer and public policy: a review of research and theory*, «Research policy», 29 (2000), n. 4-5, p. 627-655; ALDO GEUNA - ALESSANDRO MUSCIO, *The governance of university knowledge transfer: a critical review of the literature*, «Minerva», 47 (2009), n. 1, p. 93-114.

⁷ A tal proposito si rimanda al primo capitolo; si veda anche C. BASILI, *Politiche dell'informazione scientifica tra ricerca e innovazione in Italia* cit.

solamente una parte della comunità accademica, quella riconducibile ai settori del comparto scientifico-tecnico-medico (ingegneria, informatica, chimica industriale e farmaceutica ecc.).

Le politiche pubbliche, d'altronde, spingono verso questa direzione: la letteratura di settore concorda nel ritenere il Bayh-Dole Act⁸ statunitense come l'atto normativo fondamentale in questi cambiamenti, approvato nello stesso anno in cui in Italia si apre alla ricerca conto terzi nelle università⁹. Si torna qui sui temi, di cui si è discusso nel secondo capitolo, dei processi di privatizzazione e di “recinzione” della conoscenza elaborata con attività di ricerca pubblica sotto forma di regolamentazione della proprietà intellettuale.

Tuttavia, quella del trasferimento tecnologico è una visione estremamente riduttiva della grande varietà di scambi possibili tra università e società che fa riferimento in modo particolare al bagaglio di conoscenze esplicite e formalizzate; in realtà essa è solamente una delle tante declinazioni dei processi di “trasferimento della conoscenza” (*knowledge transfer*) nel senso di «a series of planned and structured activities aimed at encouraging the use of research-generated knowledge in decision making»¹⁰ e, più in generale, «is the process through which one unit (e.g., group, department, or division) is affected by the experience of another»¹¹.

In realtà il concetto di “trasferimento della conoscenza” può essere fuorviante e necessita di una riflessione sul suo reale significato. Come evidenzia Bonaccorsi, infatti, la nozione di “trasferimento” è legata a un'idea di comunicazione tradizionale che prevede cinque componenti essenziali: il soggetto trasmettente, un oggetto trasferito, dei media di

⁸ Approvato dal Congresso americano nel 1980 e regolamentato nel U.S. Code agli articoli 200-2012, cfr. <<https://www.law.cornell.edu/uscode/text/35/part-II/chapter-18>>. Il Bayh-Dole Act «assegn[a] alle università i diritti di proprietà intellettuale sui risultati della ricerca finanziata da fondi pubblici – diritti che fino a quel momento erano detenuti dalle istituzioni finanziatrici – e concede alle stesse università di incassare i proventi derivanti dalle concessioni in licenza a terzi di tali diritti», cfr. Ivi, p. 37. Le università vengono così spronate a trasferire i risultati delle loro ricerche alle imprese e, allo stesso tempo, a farsi esse stesse imprese (*entrepreneurial university*), cfr. PIETRO GRECO, *Una “terza missione” per l'Università*, «Scienza & società», 5 (2010), n. 9/10, p. 7-10:8. In realtà l'aumento del numero di brevetti registrati dalle università statunitensi era in crescita già prima del Bayh-Dole Act, cfr. ANDREA BONACCORSI, *Università e terza missione in Europa: oltre i miti*, «Scienza & società», 5 (2010), n. 9/10, p. 16-22. A tal proposito si veda anche GIUSEPPE CONTI - MASSIMILIANO GRANIERI - ANDREA PICCALUGA, *La gestione del trasferimento tecnologico: strategie, modelli e strumenti*, Milano, Springer-Verlag Italia, 2011; EUROPEAN COMMISSION - OECD, *A guiding framework for entrepreneurial universities*, 18 December 2012, <<https://www.oecd.org/site/cfecpr/EC-OECD%20Entrepreneurial%20Universities%20Framework.pdf>>.

⁹ Con il d.p.r. 11 luglio 1980, n. 382 (*Riordinamento della docenza universitaria, relativa fascia di formazione nonché sperimentazione organizzativa e didattica*) si introduce infatti la possibilità per gli atenei di condurre attività di ricerca e di consulenza nei confronti di soggetti terzi mediante la stipula di contratti e convenzioni.

¹⁰ MATHIEU-JOËL GERVAIS - CAROLINE MARION - CHRISTIAN DAGENAIS - FRANÇOIS CHIOCCHIO - NATHALIE HOULFORT, *Dealing with the complexity of evaluating knowledge transfer strategies: guiding principles for developing valid instruments*, «Research evaluation», 25 (2016), n. 1, p. 62-69: 63.

¹¹ LINDA ARGOTE - PAUL INGRAM, *Knowledge transfer: a basis for competitive advantage in firms*, «Organizational behavior and human decision processes» 82 (2000), n. 1, 150-169: 151. A tal proposito si veda anche MATHIEU-JOËL GERVAIS - CAROLINE MARION - CHRISTIAN DAGENAIS - FRANÇOIS CHIOCCHIO - NATHALIE HOULFORT, *Dealing with the complexity of evaluating knowledge transfer strategies: guiding principles for developing valid instruments*, «Research evaluation», 25 (2016), n. 1, p. 62-69; SILVIA GHERARDI, *Conoscenza e suo trasferimento nelle organizzazioni*, in *Trasformare conoscenza, trasferire tecnologia* cit., p. 79-82.

trasferimento, un soggetto ricevente, un ambiente circostante nel quale le altre componenti sono immerse. Come rimarca però Bonaccorsi – e come evidenzia Cerroni a inizio di questo paragrafo – la conoscenza non è però equiparabile a un “oggetto” che possa essere spostato (trasferito) dal suo contesto di produzione a un altro senza subire delle variazioni, più o meno rilevanti: la sua codifica, dunque, necessita di un’interazione tra i soggetti coinvolti (produttori, ricettori ed eventuali intermediari) e di una condivisione dei relativi codici “di scambio”, fasi che non possono essere ignorate. Per tale motivo Bonaccorsi ritiene più corretto utilizzare l’espressione «trasformazione produttiva della conoscenza»¹². Tuttavia in questa sede si preferisce continuare a utilizzare il termine “trasferimento”, principalmente per due motivi: per una questione di semplicità dettata soprattutto dalla codifica del termine all’interno del linguaggio specialistico; perché la qualifica “produttiva” può risultare probabilmente fuorviante nel momento in cui si faccia riferimento a una serie di attività slegate a priva vista da generici “processi produttivi” o che comunque non hanno come interlocutore diretto il mondo industriale/imprenditoriale, come si vedrà nei successivi paragrafi.

Nel momento in cui questi contatti/scambi tra università e “mondo esterno” cominciano ad assumere contorni man mano più “istituzionali” – ovvero allorché i rapporti instauratisi tra i singoli ricercatori (o gruppi di ricerca) e l’esterno perdono il loro carattere eminentemente “personale” per via del coinvolgimento delle università in veste di intermediarie – si assiste all’attribuzione di un “nuovo” compito in capo a queste ultime, al quale è stato assegnato genericamente il nome di “terza missione” o “terzo flusso” (*third mission, third stream*). L’espressione indica altrettanto genericamente

contributions, both directly and indirectly, to decision-making in the wider society; this is their “Third Mission”. Third stream activities are therefore concerned with the generation, use, application and exploitation of knowledge and other university capabilities outside academic environments. In other words, the Third Stream is about the interactions between universities and the rest of society¹³.

¹² Cfr. ANDREA BONACCORSI, *Trasferimento tecnologico*, in *Trasformare conoscenza, trasferire tecnologia* cit., p. 232-237: 232.

¹³ *Measuring third stream activities: final report to the Russell Group of Universities*, Brighton, Science and Technology Policy Research, April 2002, p. III-IV. Tale definizione – in realtà ben poco definita – è quella probabilmente più diffusa ed è stata ripresa anche nel contesto italiano: «l’insieme delle attività con le quali le università entrano in interazione diretta con la società, affiancando le missioni tradizionali di insegnamento [...] e di ricerca», cfr. ANVUR, *Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca 2013, 2014*, p. 559, <http://www.anvur.org/attachments/article/644/Rapporto%20ANVUR%202013_UNIVERSITA%20e%20RICERCA_integrale.pdf>. La “terza missione” riguarda ovviamente anche gli enti pubblici di ricerca (EPR) per i quali però, privi della funzione didattica esercitata dalle università, è in effetti una seconda missione, oltre a quella della ricerca: in realtà gli enti pubblici di ricerca nascono proprio per svolgere attività di ricerca in funzione del successivo trasferimento dei risultati conseguiti, dunque ricerca prettamente applicata. Un esempio sono i cosiddetti “progetti finalizzati” condotti dal CNR sin dagli anni Settanta, cfr. L. BIANCO, *La ricerca e il Belpaese* cit.

Lo slittamento terminologico che dall'espressione di "trasferimento tecnologico" ha portato a quella di "trasferimento della conoscenza" e infine all'idea di "terza missione" non è però coinciso con un reale slittamento concettuale, circostanza che ha generato perciò un'erronea sovrapposizione dei concetti di "trasferimento tecnologico" e di "terza missione". Quando si parla di terza missione, infatti, nella gran parte dei casi si tende a far riferimento soprattutto all'insieme di attività volte a ottenere delle rapide ricadute di tipo economico, spesso molto più facilmente individuabili, quantificabili e, dunque, valutabili rispetto ad altri aspetti meno percepibili nel breve periodo¹⁴.

Una definizione di terza missione più articolata e aperta alle diverse istanze della società è stata recentemente elaborata e condivisa al termine di un incontro internazionale di docenti universitari tenutosi a Roma nell'ambito del Giubileo straordinario della misericordia, indetto dalla Chiesa cattolica per l'anno 2016¹⁵. In tale occasione è stata redatta e sottoscritta dai partecipanti la Carta di Roma 2016, una sorta di manifesto con il quale ci si impegna a promuovere il complesso delle istanze legate alla terza missione dell'università nella consapevolezza di affrontare un decisivo «cambiamento d'epoca», col fine di riportare al centro del discorso la persona e modificare radicalmente i modelli di sviluppo attualmente vigenti. Di seguito la definizione di terza missione che si dà nella Carta di Roma 2016, della quale si evidenziano i passaggi ritenuti salienti:

Uno **strumento olistico di costruzione della società** che, insieme alle tradizionali funzioni della Didattica e della Ricerca, qualifichi il ruolo e l'**impegno sociale** delle Università, dei Centri di Ricerca e delle Accademie di Alta Formazione nella realizzazione di un nuovo modello di sviluppo ispirato da un **nuovo umanesimo**. Un impegno permanente ispirato al raggiungimento della pace per **orientare i modelli educativi e didattici** verso una progressiva integrazione fra le esigenze della società e la capacità delle Università dei Centri di Ricerca e delle Accademie di Alta Formazione per elaborare soluzioni adeguate capaci di armonizzare fra loro le necessità economiche e la capacità di carico del pianeta. Un'**occasione di incontro e di confronto** rivolta all'uomo, capace di promuovere il dialogo interculturale e la tolleranza fra le diverse culture religiose, per guardare insieme alle sfide imposte dalla contemporaneità ed operare sinergicamente in favore di un miglioramento delle condizioni di vita correnti. Il "luogo" di elaborazione teorica di un nuovo **modello di sviluppo che sia autenticamente sostenibile e responsabile**¹⁶.

¹⁴ Cfr. PAUL BENNEWORTH - BEN W. JONGBLOED, *Who matters to universities? A stakeholder perspective on humanities, arts and social sciences valorisation*, «Higher education», 59 (2010), n. 5, p. 567-588; JULIA OLMOS-PEÑUELA - ELENA CASTRO-MARTÍNEZ - PABLO D'ESTE, *Knowledge transfer activities in social sciences and humanities: explaining the interactions of research groups with non-academic agents*, «Research policy» 43 (2014), n. 4, p. 696-706.

¹⁵ Si tratta del simposio "Conoscenza e misericordia: 13. Simposio internazionale dei docenti universitari" (Roma, 7-11 settembre 2016). Appuntamento organizzato annualmente dall'Ufficio pastorale universitaria del Vicariato di Roma, ha coinvolto 300 relatori avvicendatisi in una ventina di sessioni di lavoro dedicate a molteplici ambiti disciplinari, spaziando dall'economia alla comunicazione, dai beni culturali alla geografia, dalla bioetica alla teologia, dalla psicologia alla finanza, cfr. <<http://uniurbe.org/xiii-simposio-internazionale-dei-docenti-universitari>>.

¹⁶ *Carta di Roma 2016: instrumentum laboris*, a cura del Comitato di coordinamento, Roma, 9 settembre 2016, p. 4, <<http://uniurbe.org/download/carta-di-roma>>.

In primo luogo si afferma la natura olistica della terza missione, rimarcando dunque l'impossibilità di poter concretamente delimitare il suo perimetro di azione¹⁷, se non in relazione al suo destinatario che ne è al tempo stesso il fine ultimo, ovvero la società nel suo complesso.

Il ruolo dell'università è oggi definito proprio dall'insieme delle sue tre missioni (ricerca, insegnamento, trasferimento della conoscenza) e attraverso di queste è chiamata a impegnarsi attivamente nel perseguire un nuovo umanesimo. La riscoperta della centralità dell'uomo (e della sua umanità) avviene anche attraverso la tecnologia, che è allo stesso tempo oggetto e prodotto dell'attività di ricerca, poiché è innegabile il suo peso nell'influenzare gli stili e le abitudini della vita quotidiana di ogni epoca; ma, come in passato, è necessario riflettere sui modelli educativi che permettano una sana e critica relazione uomo-tecnologia.

La terza missione è fondamentalmente il momento di incontro tra chi ha accettato l'onere e la responsabilità di servire la propria comunità attraverso la ricerca della conoscenza e chi a quella stessa conoscenza deve poter attingere per poter attuare al meglio i propri diritti e doveri¹⁸. Come afferma Peter Levine, infatti, «le università dovrebbero essere “cittadini responsabili” che condividono con gli altri i loro vantaggi», nel senso che dovrebbero ricorrere al loro bagaglio per supportare le comunità locali, non solo con “consulenze specialistiche” ma anche facendo ricerca nelle comunità stesse, dalle quali possono ricevere consigli e ispirazioni da cui trarre lezioni generalizzabili¹⁹.

Le attività di trasferimento della conoscenza non possono perciò avere come bussola le contingenze del momento, né tantomeno esclusivamente le richieste del mercato. L'azione dell'università deve essere dunque guidata da una visione più ampia, che si estenda anche al di là delle generazioni presenti: l'università deve avere uno sguardo lungimirante, in grado di pensare il futuro, discuterlo e infine dargli forma²⁰.

La terza missione è, come ribadito nel primo capitolo, l'opera dell'Università nella costruzione di una società *culturalmente* attrezzata all'innovazione, nella quale l'Università sia in grado di dialogare con tutti gli altri attori sociali e non si limiti a porsi in una relazione di tipo *top-down* con essi. Una comunicazione monodirezionale di questo tipo

¹⁷ Cfr. *Olismo*, in *Enciclopedia Treccani* cit., vol. 7, p. 178, <<http://www.treccani.it/enciclopedia/olismo>>.

¹⁸ Questo è ancora più vero nel momento in cui si prenda a riferimento la nostra carta costituzionale: «ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società» (Cost. it. art. 4, c. 2). Soprattutto nella società della conoscenza, al crescere del proprio bagaglio di conoscenze dovrebbe corrispondere anche una maggiore responsabilità sociale.

¹⁹ PETER LEVINE, *L'azione collettiva, l'impegno civile e i beni comuni della conoscenza*, in *La conoscenza come bene comune* cit., p. 263-295: 283-284.

²⁰ Cfr. KALLE A. PIIRAINEN - ALLAN D. ANDERSEN - PER D. ANDERSEN, *Foresight and the third mission of universities: the case for innovation system foresight*, «Foresight», 18 (2016), n. 1, p. 24-40.

non è più sostenibile: il ricercatore sa, il cittadino comune non sa e pertanto si instaura un monologo del primo che insegna al secondo, come potrebbe avvenire in un'aula scolastica/universitaria. Per descrivere questo tipo di comunicazione Pietro Greco ha utilizzato la metafora “fluviale” del Rio delle Amazzoni che trasporta la conoscenza scientifica dalle alte vette fino all'oceano dei cittadini: scendendo, il fiume della divulgazione entra nella foresta, si sporca, le sue acque divengono limacciose, e porta questa conoscenza un po' deteriorata, semplificata, nell'oceano. Sebbene il Rio sia il più grande fiume della terra in quanto a portata e le sue acque, prima di perdere completamente la loro dolcezza relativa rispetto a quelle oceaniche, possono raggiungere anche trecento chilometri, alla fine l'oceano vince sul suo flusso. Ovvero, per quanti sforzi possa compiere, il mondo scientifico non può, da solo, portare la massa dei cittadini al proprio livello, o almeno a un livello considerato accettabile dagli scienziati.

Per tale motivo, Greco ipotizza la necessità di ricorrere a un modello alternativo di comunicazione, molto simile al sistema dei canali della laguna veneziana, composta da un arcipelago di isolotti più o meno grandi, collegati tra loro da ponti percorsi da flussi bidirezionali. Ciascuna isola è un attore sociale con proprie caratteristiche, valori, obiettivi e bisogni:

esistono certo isole più importanti (San Marco) e ponti più importanti (Rialto), eppure ciascun ponte è unico ed essenziale nel panorama complessivo. Su ciascun ponte “si fa” comunicazione della scienza. Eppure solo uno sguardo d'insieme ci offre la visione della città²¹.

Non può esistere infatti un reale ed efficace trasferimento della conoscenza senza una corretta e diffusa comunicazione della scienza che sensibilizzi i vari attori sociali. E come sostiene Mario Tozzi, geologo del CNR e divulgatore scientifico, la divulgazione è fondamentale perché «quando c'è una base robusta di conoscenza che viene trasferita, è più facile anche prendere decisioni politiche»²².

Tra l'altro è opportuno sottolineare come le “decisioni politiche” non si limitino esclusivamente a quelle prese dai governanti ai vari livelli ma, in senso più generale, sono tutte le scelte e le prese di posizione di ciascun cittadino nel momento in cui interagisce con la propria comunità. Nella *knowledge society* la conoscenza non è più “solo” un ascensore sociale, ma anche il “marciapiede” necessario per camminare in una democrazia più salda.

²¹ PIETRO GRECO, *Il modello Venezia: la comunicazione nell'era post-accademica della scienza*, in *La comunicazione della scienza: atti del 1. e 2. convegno nazionale*, a cura di Nico Pitrelli e Giancarlo Sturloni, Roma, Zadigroma, 2004, p. 11-35: 32, <<http://ics.sissa.it/conferences/csIntroduzione.pdf>>.

²² Cfr. MARIO TOZZI, *Divulgare è un dovere di chi fa ricerca*, 8 ottobre 2016, <<http://www.cnrweb.tv/divulgare-e-un-dovere-di-chi-fa-ricerca>>.

L'obiettivo finale dell'istituzione universitaria diventa perciò la concreta partecipazione alla costruzione e alla diffusione della “cittadinanza scientifica”, da non intendere certo come l'instaurazione di una tecnocrazia²³, quanto piuttosto come l'impegno nel:

- fornire ai cittadini gli strumenti critici per comprendere e intervenire consapevolmente sulla realtà che li circonda;
- “socializzare” la scienza e la tecnologia e dunque «[aprire] segmenti importanti del processo di ricerca al contributo dei cittadini, nella ricchezza di forme più o meno articolate e organizzate in cui questo stesso contributo già si esplica in altri settori quali la sanità o la difesa ambientale»²⁴.

Tutto ciò che si è detto finora si concretizza in una variegata gamma di soluzioni, tra loro necessariamente collegate. Nel paragrafo successivo si dà conto dei principali ambiti di azione nei quali la letteratura specializzata è solita ricondurre le attività di terza missione, prendendo a riferimento in modo particolare l'esperienza italiana.

5.2. Classificare le attività di terza missione

Le tre missioni assegnate all'Università del XXI secolo (ricerca, insegnamento, trasferimento della conoscenza) la qualificano tra le istituzioni di primo piano nel panorama della società contemporanea. Per poter raggiungere i propri obiettivi, tali missioni non possono essere tra loro separate, poiché condividono necessariamente molti aspetti, alimentandosi vicendevolmente. In realtà, si potrebbe guardare a queste missioni come a un *unicum* le cui diverse sfaccettature fanno riferimento a differenti punti di vista, più o meno interni alla comunità accademica. Se l'aspetto comunicativo è di fondamentale importanza nell'attività dei ricercatori, quello che cambia è infatti l'interlocutore al quale questi si rivolgono e, di conseguenza, il linguaggio utilizzato. Volendo semplificare, si potrebbero individuare tre distinte tipologie di interlocutori:

- la comunità dei pari, ovvero tutti coloro che svolgono attività di ricerca, all'interno della quale si usa un linguaggio estremamente formalizzato veicolato da canali specializzati (editoria scientifica) e cognitivamente accessibile solo a chi appartiene a tale comunità;
- gli studenti universitari, ossia coloro che stanno ampliando e approfondendo le proprie conoscenze in uno o più ambiti del sapere, acquisendo progressivamente il

²³ Cfr. MICHELA NACCI, *Tecnocrazia*, in *Trasformare conoscenza, trasferire tecnologia* cit., p. 223-225.

²⁴ GIANCARLO QUARANTA, *Cittadinanza scientifica e università*, «Scienza & società», 5 (2010), n. 9/10, p. 36-41: 40. Si veda anche PIETRO GRECO, *La terza missione dell'Università*, «AIM magazine», 62 (2007), n. 2-3, p. 50-52.

linguaggio formalizzato necessario a comprenderle e, in un momento successivo, a trasmetterle nel corso della propria carriera professionale (accademica o meno);

- la società, ovvero l'insieme delle persone (fisiche o giuridiche) che operano al di fuori delle altre due comunità, le quali non necessariamente posseggono tali conoscenze o padroneggiano i rispettivi linguaggi formalizzati.

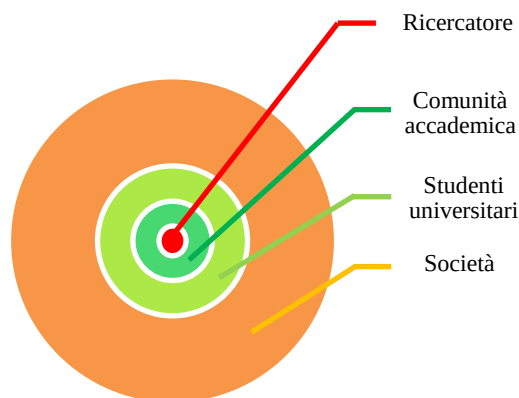


Figura 5.5: Tipologie di interlocutori del ricercatore

Naturalmente ciascuna tipologia di interlocutore ha obiettivi differenti rispetto alle altre e, per quel che riguarda la società nel suo complesso, questi cambiano in maniera sostanziale a seconda dell'interlocutore specifico che si ha davanti. Quando si parla di società, infatti, si fa riferimento a una molteplice platea di istanze: dalla commissione parlamentare al burocrate ministeriale, dalle organizzazioni non governative alle amministrazioni locali, dalle aziende multinazionali alle piccole e medie imprese, dai professionisti alle associazioni di cittadini organizzati, passando per i media fino ai singoli cittadini. Di conseguenza, le università devono essere in grado (e devono essere messe nelle condizioni) di definire strategie differenziate di disseminazione dei risultati della ricerca²⁵. In tal senso, il paragrafo illustra il concetto di terza missione nelle diverse declinazioni individuate nella letteratura di settore.

5.2.1. Una rapida panoramica internazionale

Come evidenziano Julia Olmos-Peñuela e altri, sono diversi i modelli concettuali elaborati negli anni, soprattutto in area anglosassone, con l'intento di inquadrare più

²⁵ Cfr. FUMI KITAGAWA - MABEL SÁNCHEZ BARRIOLUENGO - ELVIRA UYARRA, *Third mission as institutional strategies: between isomorphic forces and heterogeneous pathways*, «Science and public policy», 43 (2016), n. 6, p. 736-750; RÓMULO PINHEIRO - PATRICIO V. LANGA - ATTILA PAUSITS, *The institutionalization of universities' third mission: introduction to the special issue*, «European journal of higher education», 5 (2015), n. 3, p. 227-232.

puntualmente l'ampio spettro delle attività condotte dalle università nell'ambito del trasferimento della conoscenza²⁶. I tre studiosi spagnoli prendono a riferimento:

- una categorizzazione di sei differenti rapporti università-industria basata su aspetti formali quali modalità e durata della collaborazione e il tipo di coinvolgimento da parte degli atenei²⁷;
- una classificazione di dodici tipi di attività, suddivise tra ciò che hanno a disposizione gli atenei (*university capabilities*) e ciò che essi fanno (*university activities*)²⁸;
- un'articolazione di ventitré diverse interazioni tra ricercatori e organizzazioni esterne suddivise in quattro macrocategorie (*people based, community based, problem-solving, commercialization activities*)²⁹;
- una classificazione in otto punti delle attività di trasferimento della conoscenza relative all'ambito strettamente culturale³⁰;
- un modello concettuale strutturato in tre categorie di attività nell'ambito dell'imprenditorialità universitaria (commerciali formali e informali, non commerciali)³¹.

Sulla base di questi studi, i tre autori spagnoli propongono a loro volta un'ulteriore tassonomia rivolta principalmente alle discipline socio-umanistiche, organizzata in cinque categorie: consulenza, ricerca commissionata, attriti di ricerca condivisa, formazione, mobilità del personale³².

A livello europeo, nell'ambito del progetto di ricerca European indicators and ranking methodology for university third mission (E3M)³³, è stata ipotizzata una classificazione strutturata in tre aree principali della attività di terza missione: le attività relative alla ricerca, quelle relative all'insegnamento e quelle relative all'impegno

²⁶ Cfr. J. OLMOS-PEÑUELA - E. CASTRO-MARTÍNEZ - P. D'ESTE, *Knowledge transfer activities in social sciences and humanities* cit.

²⁷ Cfr. ANDREA BONACCORSI - ANDREA PICCALUGA, *A theoretical framework for the evaluation of university-industry relationships*, «R&D management», 24 (1994), n. 3, p. 229-247.

²⁸ Cfr. *Measuring third stream activities* cit.

²⁹ Cfr. *Knowledge exchange between academics and the business, public and third sectors*, London, University of Cambridge ; Imperial College London, 2009, <<https://eprints.soton.ac.uk/357117>>.

³⁰ Cfr. LESLEY RICHMOND - VALERIE MCCUTCHEON - KEVIN CULLEN, *Shaping metrics for HEI cultural engagement - knowledge transfer: AHRC project report*, Glasgow, University of Glasgow, 2008, <<http://eprints.gla.ac.uk/85817>>.

³¹ Cfr. MARIA ABREU - VADIM GRINEVICH, *The nature of academic entrepreneurship in the UK: widening the focus on entrepreneurial activities*, «Research policy» 42 (2013), n. 2, p. 408-422.

³² Cfr. J. OLMOS-PEÑUELA - E. CASTRO-MARTÍNEZ - P. D'ESTE, *Knowledge transfer activities in social sciences and humanities* cit.

³³ Progetto triennale cofinanziato dalla Commissione europea nell'ambito del Lifelong Learning Programme, al quale hanno partecipato partner provenienti da otto diversi paesi membri, cfr. <<http://www.e3mproject.eu>>.

sociale³⁴. Questo perché la terza missione viene concepita non come missione separata quanto piuttosto come una maniera diversa di pensare e concretizzare le altre due.

Di particolare interesse risulta essere la proposta di Secundo e altri che mette in relazione la terza missione con il capitale intellettuale delle università (*intellectual capital*, IC). L'IC viene definito, citando Stewart, «the sum of everything everybody in a company knows that gives it a competitive edge [...] Intellectual Capital is intellectual material, knowledge, experience, intellectual property, information [...] that can be put to use to create [value]»³⁵. Il modello proposto prevede una tripartizione delle “risorse” di un ateneo in tre dimensioni: capitale umano, ovvero le conoscenze e le competenze del personale universitario (*human capital*, HC); capitale organizzativo, che include ad esempio i processi interni all'istituzione, le infrastrutture di ricerca, i progetti scientifici (*organisational capital*, OC); il capitale sociale, ossia tutte le risorse e capacità in grado di generare valore dalle relazioni interne ed esterne all'istituzione universitaria, come il prestigio, le reti pubbliche/private, le collaborazioni con altre istituzioni ecc. (*social capital*, SC). In questi termini, la terza missione viene intesa come l'elemento di connessione tra queste tre dimensioni, impossibili da comprendere appieno in maniera separata.

Il modello proposto da Secundo e altri suggerisce come non sia possibile studiare la terza missione di un ateneo senza considerarne il contesto, l'ecosistema, nel quale opera: il “mondo circostante”, infatti, influenza fortemente il ruolo e gli obiettivi dell'istituzione, determinandone al contempo le strategie di accrescimento del “capitale” e il conseguente uso di quello accumulato. A tal proposito, nel loro contributo gli autori individuano tre diverse tipologie di università:

- le università di ricerca (*research university*): l'espressione indica centri ad alta intensità di ricerca (*research-intensive*), focalizzate sulla selezione di studiosi di elevata caratura, sulla loro attività di pubblicazione e sulla collaborazione con altre istituzioni di grande prestigio;
- le università imprenditoriali (*entrepreneurial university*): istituti la cui strategia è quella di accogliere ricercatori con chiare attitudini imprenditoriali, di supportare l'avvio di imprese satellite e lo svolgimento di ricerca finalizzata, di costituire rapporti sistematici con il settore privato³⁶;

³⁴ Cfr. E3M, *Need and constraints analysis of the three dimensions of third mission activities*, [2010], <<http://e3mproject.eu/Three-dim-third-mission-act.pdf>>; ID., *Fostering and measuring “third mission” in higher education institutions: green paper*, [2012], <<http://e3mproject.eu/Green%20paper-p.pdf>>.

³⁵ THOMAS A. STEWART, *Intellectual capital: the new wealth of organization*, London, Doubleday-Currency, 1997, p. X; citato in GIUSTINA SECUNDO [ET AL.], *An intellectual capital framework to measure universities' third mission activities*, «Technological forecasting & social change», 2017, p. 1-11: 3, article in press.

³⁶ Cfr. BARBARA KALAR - BOSTJAN ANTONCIC, *The entrepreneurial university, academic activities and technology and knowledge transfer in four European countries*, «Technovation», 36-37 (2015), p. 1-11;

- le università regionali (*regional university*): qui il focus è rivolto al contesto regionale, al suo capitale umano, all'elaborazione di programmi formativi coerenti con le specificità locali, alla collaborazione con le istituzioni del territorio³⁷.

	Characteristics	Human capital (HC)	Organisational capital (OC)	Social capital (SC)
Research university	World class universities attract best academics and best students. There may be a mismatch between the strategic goals of a world class university and the needs of local community e.g. social science research may be conducted according to the 'world' trends neglecting the local context and needs.	It is assumed that academics transfer their tacit and explicit knowledge to students and other members of the academic community.	Quality research is therefore an 'acid test' for taking a 'total quality' picture of a university.	Strong brand and economic ties with wealthy sponsors and donors including the graduates.
Entrepreneurial university	An entrepreneurial university allows supporting the creation of entrepreneurial attitudes that constitutes an engine of economic growth and it is increasingly involved with industry both as human capital provider and seed-bed of new firms and creation/diffusion of an enterprising culture.	Human capital component includes the staff, students and researcher with an "Entrepreneurial mindset" or involved into the creation of economic and social value from a new technology or scientific insights.	Organisational or structural capital include more the assets created by human capital in terms of spin off, spin out activities, research contract, innovative products and services developed.	Social capital include here particular the relationships with business communities, institutions and all the stakeholders of the innovation ecosystems in which the university is located.
Regional university	Its excellence is based on strong ties with the local community including local businesses, secondary schools and graduates who constitute the labor source in the region. There is usually a mismatch between the strategic goals of a regional university and the criteria evaluated in world university rankings. The local focus is often considered as a hindrance to becoming a world-class university.	Staff is recruited among local academics. Unless the local regulations prohibit 'inbreeding' a large proportion of academic staff are recruited from university's graduates. Good understanding of local context enables quality teaching.	Organisational capital aims to support that the university can serve the needs of the local community and educational demand by regional economy and specific social needs.	Strong local brand usually not recognised beyond the region, serving local communities and business needs.

Figura 5.6: Capitale intellettuale nelle tre tipologie di università³⁸

Ciascuna di queste tipologie necessita dunque di un'analisi mirata nel momento in cui si voglia approfondire il discorso della terza missione. Prendendo le mosse dagli orientamenti espressi dal progetto E3M, Secundo e colleghi ritengono opportuno specificare meglio le linee di azione, troppo facilmente sovrapponibili a quelle delle due missioni classiche, proponendo una classificazione tripartita su trasferimento tecnologico e innovazione, formazione continua, coinvolgimento sociale. Le diverse strategie delle istituzioni universitarie sulla gestione del "capitale" disponibile determinano concretamente le modalità di espressione della terza missione³⁹.

CHANPHIRUN SAM - PETER VAN DER SIJDE, *Understanding the concept of the entrepreneurial university from the perspective of higher education models*, «Higher education», 68 (2014), n. 6, 891-908.

³⁷ A tal proposito si veda anche YANN LEBEAU - ALLAN COCHRANE, *Rethinking the "third mission": UK universities and regional engagement in challenging times*, «European journal of higher education», 5 (2015), n. 3, p. 250-263, <<http://oro.open.ac.uk/43913>>; MICHELE ROSTAN, *Terza missione, dialettica territoriale e nuove competenze*, intervento tenuto nel corso del convegno "L'Università che vorremmo: otto tesi per cambiare" (Camerino, 24-25 febbraio 2011), <<https://goo.gl/iWtbDH>>.

³⁸ G. SECUNDO [ET AL.], *An intellectual capital framework to measure universities' third mission activities* cit., p. 5. Una tripartizione simile sotto alcuni aspetti è stata proposta già in PHILIPPE LAREDO, *Revisiting the third mission of universities: toward a renewed categorization of university activities?*, «Higher education policy», 20 (2007), n. 4, p. 441-456, <<https://goo.gl/63lwCi>>.

³⁹ Si veda ad esempio il confronto fatto su quattro diversi atenei, Ivi, p. 9.

5.2.2. La classificazione italiana

L'attuale classificazione italiana delle attività di terza missione è frutto di una riflessione maturata a livello istituzionale soprattutto negli ultimi cinque/sei anni che ha tuttavia potuto contare su un'abbondante letteratura specializzata a livello internazionale, pur caratterizzata dai limiti di cui si è parlato in precedenza.

L'ANVUR, dopo un percorso di approfondimento che ha previsto anche incontri pubblici periodici⁴⁰, ha individuato due filoni principali, corrispondenti alle due principali linee di azione delle attività di terza missione:

- terza missione come “valorizzazione della ricerca”, ovvero «l'insieme delle attività attraverso le quali la conoscenza originale prodotta dalle università con la ricerca scientifica viene attivamente trasformata in conoscenza produttiva, suscettibile di applicazioni economiche e commerciali»;
- terza missione come “produzione di beni pubblici di natura sociale, educativa e culturale”, intesa come «la capacità degli atenei e dei dipartimenti di mettere a disposizione della società, nelle sue varie articolazioni, i risultati della propria ricerca e specifiche attività di servizio [...] prevalentemente [sotto forma di] beni pubblici»⁴¹.

Al primo gruppo fanno capo quattro azioni principali, gestite secondo logiche che necessitano di un compromesso pubblico-privato che non comporti rinunce da entrambe le parti nei confronti delle proprie specifiche attitudini. Il trasferimento di conoscenza, in questo caso, equivale a rendere la conoscenza scientifica utile e funzionale a fini produttivi. Come avviene questa trasformazione? Il nodo principale è costituito dalla trasformazione di un bene pubblico (la conoscenza prodotta dal sistema pubblico di ricerca) in un bene privato a disposizione di un soggetto che ne sfrutta le potenzialità a fini commerciali, con tutta una serie di problemi legati alla sua regolamentazione. La valorizzazione della ricerca si concretizza in:

- gestione della proprietà intellettuale, relativa sia ai brevetti⁴², sia ai diritti di privativa su varietà vegetali⁴³;

⁴⁰ In particolare nel periodo 2013-2016 sono stati organizzati workshop tematici tesi a favorire il confronto e la condivisione di pratiche, anche a livello internazionale. I workshop sono stati l'occasione non solo per incontrare esperti di altri paesi (Svezia, Francia, Olanda) e di organizzazioni internazionali (Unione europea, OECD), ma anche per discutere con rappresentanti della realtà italiana (enti locali, mondo industriale, mondo del giornalismo), cfr. <http://www.anvur.org/index.php?option=com_content&view=article&id=882&Itemid=635&lang=it>.

⁴¹ Cfr. ANVUR, *La valutazione della terza missione nelle università italiane: manuale per la valutazione*, 1 aprile 2015, p. 8 e 29, <<http://www.anvur.it/attachments/article/880/Manuale%20di%20valutazione%20TM~.pdf>>.

⁴² Si intende la “famiglia brevettuale”, ovvero l'insieme della documentazione relativa a un'invenzione per la quale sia stata richiesta una verifica presso gli uffici di deposito riconosciuti; si distingue il brevetto accademico (firmato da almeno un docente-inventore) da quello universitario (di cui ne è titolare l'ateneo).

⁴³ L'espressione indica la registrazione di nuove varietà vegetali prodotte nel corso di una ricerca.

- imprenditorialità accademica, attraverso l'istituzione formale, con o senza capitale finanziario da parte dell'ateneo/dipartimento, di imprese spin-off, ovvero aziende satellite volte a utilizzare sul mercato risultati scientifici conseguiti presso la struttura⁴⁴;
- attività conto terzi, sotto forma di attività commerciale⁴⁵ o di entrate provenienti a qualunque titolo da soggetti terzi;
- strutture di intermediazione, interne o esterne all'ateneo/dipartimento⁴⁶, impegnate a rafforzare i rapporti con il territorio sul piano della valorizzazione della ricerca.

Nel secondo gruppo sono previste altre quattro azioni, caratterizzate da una variabilità molto maggiore rispetto a quelle di valorizzazione della ricerca, poiché frutto di attività difficilmente codificabili. In questo caso il bene pubblico della conoscenza viene trasformato in un altro tipo di bene (o servizio) a carattere essenzialmente pubblico. Rientrano in questo ambito:

- la produzione e gestione di beni culturali materiali, nello specifico gli scavi archeologici, i poli museali, gli immobili storici;
- la tutela della salute, nella quale rientrano gli studi clinici⁴⁷, la sperimentazione diagnostico-terapeutica, l'aggiornamento professionale del personale sanitario;
- la formazione continua, intesa sia come l'insieme delle attività formative rivolte a singoli partecipanti, sia come progetti formativi elaborati in accordo con aziende/organizzazioni terze per la formazione dei loro dipendenti/affiliati⁴⁸;

⁴⁴ Cfr. FRANCESCA GIOFRÈ, *Terza missione: spin off universitarie in Italia tra opportunità e criticità*, «Techne: journal of technology for architecture and environment», 7 (2014), p. 27-32, <<http://www.fupress.net/index.php/techne/article/view/14528>>.

⁴⁵ Ivi ricomprese la ricerca commissionata, le prestazioni a tariffario, le entrate per attività didattiche e seminari.

⁴⁶ Nel primo caso rientrano gli uffici di trasferimento tecnologico (TTO) e gli uffici di orientamento e placement degli studenti; il secondo caso comprende incubatori, consorzi, parchi scientifici. Sui TTO si veda anche FRANCESCA BRESCIA - PAOLO LANDONI - GABRIELE COLOMBO, *Organizational structures of Knowledge Transfer Offices: an analysis of the world's top-ranked universities*, «The journal of technology transfer», 41 (2016), n. 1, p. 132-151.

⁴⁷ Conosciuti in gergo medico anche come “trial clinici”, ovvero «uno studio clinico farmacologico, biomedico o salute-correlato sull'uomo, che segue dei protocolli predefiniti. Lo scopo è quello di verificare che una nuova terapia sia sicura, efficace e migliore di quella normalmente impiegata e correntemente somministrata», cfr. <<http://www.uildm.org/scienza-e-medicina/approfondimenti-tematici/che-cose-un-trial-clinico>>.

⁴⁸ La definizione di “formazione continua” adottata dall'ANVUR è quella del nostro Ministero del lavoro, la quale fa riferimento alle «attività formative rivolte ai soggetti adulti, occupati o disoccupati, con particolare riferimento alle attività a cui il lavoratore partecipa per autonoma scelta, al fine di adeguare o di elevare il proprio livello professionale, e agli interventi formativi promossi dalle aziende in stretta connessione con l'innovazione tecnologica e organizzativa del processo produttivo», cfr. circ. MLPS 23 dicembre 1996, n. 174, art. 4 (*Disposizioni per la gestione dei fondi [...] per interventi di formazione continua*). Spesso usata come mero sinonimo di “apprendimento permanente” (*lifelong learning*), di cui ne costituisce in realtà un “segmento”: quest'ultimo è definito come una «qualsiasi attività di apprendimento intrapresa nelle varie fasi della vita al fine di migliorare le conoscenze, il know-how, le capacità, le competenze e/o le qualifiche in una prospettiva personale, sociale e/o occupazionale»; la formazione permanente (*continuing education and training*) è invece maggiormente orientata alla sfera professionale poiché è «istruzione o formazione successiva al ciclo d'istruzione e formazione iniziale (o all'ingresso nel mondo del lavoro) il cui scopo è aiutare le persone a: migliorare o aggiornare le proprie conoscenze e/o competenze; acquisire nuove competenze per l'avanzamento professionale o la riqualificazione; proseguire il proprio sviluppo personale o

- il *public engagement*, nel quale rientra un ampio e variegato ventaglio di modalità di disseminazione della conoscenza con finalità di carattere socio-culturale ed educativo, il cui minimo comune denominatore è determinato dal fatto di essere tutte iniziative senza scopo di lucro⁴⁹. A quest'ultimo punto si può ricondurre in maniera particolare l'ambito della “divulgazione scientifica” o “comunicazione della scienza”, sebbene troppo spesso con “scienza/scientifica” si è soliti far riferimento alle sole discipline scientifico-tecnico-mediche; oltretutto, il termine “divulgazione” è spesso malvisto dalla comunità accademica e inteso come sinonimo di mera “semplificazione” dei contenuti⁵⁰.

La necessità di classificare le attività di terza missione è riconducibile essenzialmente a quel bisogno di valutazione descritto nel terzo capitolo, con l'obiettivo di poter successivamente comparare: parafrasando la già citata Valeria Pinto – che a sua volta cita Michel Foucault – si potrebbe dire in un certo senso “classificare e valutare”.

5.3. Terza missione e valutazione

Come ribadito dal gruppo di ricerca del progetto E3M, oggi alle università viene costantemente chiesto di dar conto dei risultati raggiunti non solo nella ricerca, ma in tutti i diversi ambiti in cui sono impegnate, al fine di giustificare i finanziamenti ricevuti o per poter

professionale». Cfr. CEDEFOP, *Terminology of European education and training policy: a selection of 130 key terms*, Luxembourg, Publications Office of the European Union, 2014², p. 52 e 171, <<http://www.cedefop.europa.eu/en/publications-and-resources/publications/4117>>. Alla luce di queste definizioni, sebbene nel manuale ANVUR si parli di entrambi gli aspetti, si ritiene significativo, e probabilmente non casuale, il fatto che sia stato dato maggior risalto all'espressione “formazione continua” rispetto a quella più ampia e inclusiva di “apprendimento permanente”. Si veda anche PAOLO DI RIENZO, *Lifelong learning e Università: saperi taciti e nuove transizioni in età adulta*, «Annali on line della didattica e della formazione docente», 5 (2013), n. 5, p. 122-131, <<http://annali.unife.it/adfd/article/view/704>>.

⁴⁹ L'aspetto del *no profit* può essere ritenuto un fattore limitante, non tanto in senso assoluto quanto piuttosto come elemento di per sé escludente: perché porre un limite di questo tipo? A prima vista, sembrerebbe una scelta legata all'idea che “con la cultura non si mangia” (cfr. Capitolo 2). Questo aspetto viene alla luce nel corso dell'indagine descritta nel settimo capitolo, al quale si rimanda per una riflessione in tal senso.

⁵⁰ Sui vari aspetti della comunicazione della scienza si rimanda a YURIJ CASTELFRANCHI - NICO PITRELLI, *Come si comunica la scienza?*, Roma-Bari, Laterza, 2007; *Come cambia la comunicazione della scienza: nuovi media e terza missione dell'Università*, a cura di Sergio Scamuzzi e Andrea De Bortoli, Bologna, il Mulino, 2012; *Aperti scienza: il presente e il futuro della comunicazione della scienza in Italia tra vincoli e nuove sfide*, a cura di Sergio Scamuzzi e Giuseppe Tipaldo, Bologna, il Mulino, 2015. Proprio in quest'ultimo volume viene proposta una specifica classificazione per il public engagement, cfr. ANDREA DE BORTOLI - ENRICO PREDAZZI - SERGIO SCAMUZZI, *Le attività di public engagement nelle università italiane: riconoscerle, censirle, valutarle, valorizzarle*, in *Aperti scienza* cit., p. 253-275. Sui rapporti tra accademici e divulgazione è molto interessante l'analisi fatta in DAVID N. SMITH, *Academics, the “cultural third mission” and the BBC: forgotten histories of knowledge creation, transformation and impact*, «Studies in higher education», 38 (2013), n. 5, p. 663-677. Nel processo di comunicazione non si deve poi dimenticare del ruolo svolto dagli intermediari scienza-pubblico, ovvero i media, cfr. GIULIANA BEVILACQUA, *La comunicazione scientifica: il delicato rapporto tra scienza, media e pubblico*, «Memorie descrittive della carta geologica d'Italia», 96 (2014), p. 387-390, <http://www.isprambiente.gov.it/it/pubblicazioni/periodici-tecnici/memorie-descrittive-della-carta-geologica-ditalia/memdes_96_bevilacqua.pdf>.

accedere a risorse aggiuntive (sebbene tali risorse spesso riescano a stento a coprire l'ordinaria amministrazione). Oltre a questo, sempre più devono agire in termini di imprenditorialità e di avvicinamento alle parti sociali per cercare di recuperare al di fuori dei canali tradizionali (nella gran parte dei casi, quelli governativi) le risorse necessarie, siano esse di tipo finanziario, collaborativo ecc. per continuare a esercitare regolarmente le proprie funzioni⁵¹.

Ad apertura del capitolo è stato sottolineato il passaggio terminologico che ha portato dal “trasferimento tecnologico” alla “terza missione”, legato a un processo di istituzionalizzazione delle attività di trasferimento della conoscenza nell'ambito del campo di azione delle università. Una delle conseguenze più evidenti di questo processo è, ad avviso di chi scrive, il progressivo inserimento delle attività di terza missione all'interno dei programmi di valutazione promossi a livello governativo di cui si è parlato nel capitolo terzo: ecco allora che alla valutazione dell'impatto “accademico” della ricerca, si aggiunge quella del suo impatto socio-economico. Tra i paesi più importanti che hanno inserito, in forme differenti, la valutazione dell'impatto socio-economico della ricerca nei rispettivi esercizi nazionali spiccano la Gran Bretagna con gli *impact case study* all'interno del Research Excellence Framework (REF 2014)⁵², i Paesi Bassi con la *societal relevance* nell'ambito dello Standard Evaluation Protocol (SEP 2015-2021)⁵³, l'Italia con la *terza missione* all'interno della Valutazione della qualità della ricerca (VQR)⁵⁴.

Analogamente alla “qualità” della ricerca, valutare l'efficacia della terza missione – ovvero l'impatto socio-economico della ricerca – risulta difficile, se non praticamente impossibile, sia per la vaghezza delle definizioni, sia per la difficoltà di giungere a una certa comparabilità dovuta alla stretta dipendenza dagli obiettivi specifici dei singoli atenei. La rilevazione e la misurazione sono rese poi difficili dal fatto che le attività di trasferimento della conoscenza per molto tempo (e probabilmente anche oggi) sono state condotte a livello personale dai singoli ricercatori, non a livello istituzionale. Sebbene la terza missione sia un dovere in capo all'istituzione, non ai singoli, essa non può realmente concretizzarsi senza il coinvolgimento e l'impegno di chi quotidianamente svolge ricerca: l'intera comunità accademica deve dunque essere coinvolta e mettersi in gioco per raggiungere gli obiettivi fissati; da parte sua, l'istituzione deve facilitarne il lavoro, curare il proprio capitale umano, rafforzare i rapporti con il territorio, creare le condizioni affinché si possano costruire

⁵¹ Cfr. E3M, *Fostering and measuring “third mission” in higher education institutions* cit., p. 5.

⁵² Cfr. <<http://www.hefce.ac.uk/rsrch/REFimpact>>.

⁵³ Cfr. <<https://www.knaw.nl/nl/actueel/publicaties/standard-evaluation-protocol-2015-2021>>.

⁵⁴ Uno studio commissionato dallo Higher Education Funding Council for England (HEFCE) in preparazione del REF 2014 evidenzia la crescita dell'attenzione dedicata al trasferimento della conoscenza negli esercizi di valutazione promossi da vari paesi, cfr. *Capturing research impacts: a review of international practice*, Santa Monica (CA), RAND Corporation, 2010, <http://www.rand.org/pubs/documented_briefings/DB578.html>.

collaborazioni tra ricercatori e territorio. Quelle di terza missione sono attività invisibili, tacite, informali, non quantificabili e spesso neanche “registrate”⁵⁵: le università devono ora lavorare affinché si possa tenere traccia nel tempo di questi rapporti.

La necessità di tracciare e registrare queste attività è legata non solo alle procedure di valutazione *ex post*, ma anche a quelle *ex ante*, in particolare nei bandi di finanziamento competitivi: quelli comunitari⁵⁶ e, sulla loro scia, quelli nazionali e locali⁵⁷ richiedono oramai stabilmente che, accanto ai risultati strettamente scientifici del progetto presentato, vengano indicate anche le ricadute sociali ed economiche attese (*outcomes*) e le modalità previste di disseminazione della conoscenza, evidenziandone così la sostenibilità nel lungo periodo. La Commissione europea, ad esempio, mira a finanziare progetti che mostrino di essere in grado di prolungare i propri effetti ben oltre la durata del finanziamento stesso, proseguendo autonomamente. L'idea, pienamente condivisibile, si traduce però spesso in una mera richiesta di abbattimento della disoccupazione, favorendo prevalentemente le ricadute economiche immediatamente riscontrabili a detrimento di quelle socio-culturali manifestabili solo sul lungo periodo. La loro rilevazione è dunque un aspetto che non può più essere trascurato, avendo un peso determinante sia in fase di presentazione, sia in quella di rendicontazione dei progetti di ricerca.

Nel momento in cui questi elementi divengono oggetto di valutazione, è necessario fare attenzione che venga dedicato in tutti i progetti uno spazio adeguato a tutte le espressioni della terza missione; accade però che si concentrino gli sforzi maggiori nella verifica del solo impatto economico diretto, potenzialmente riscontrabile nel breve periodo, trascurando quello più “nebuloso” dell'impatto socio-culturale.

Torna così in primo piano la classificazione delle attività. Quella italiana descritta nel precedente paragrafo è infatti il frutto di un lunga riflessione, avviata nel 2011 con il bando della VQR 2004-2010 – prima occasione nella quale in Italia si è parlato di valutazione delle attività di terza missione – con una rilevazione basata su otto indicatori generici e di natura essenzialmente quantitativa riferiti alle strutture (atenei/dipartimenti)⁵⁸: di questi,

⁵⁵ Cfr. G. SECUNDO [ET AL.], *An intellectual capital framework to measure universities' third mission activities* cit.

⁵⁶ In maniera molto accentuata a partire dall'attuale programma quadro Horizon 2020 (cfr. Capitolo 2). La Commissione europea ha lavorato molto per definire strumenti di misurazione delle attività di trasferimento della conoscenza, ritenendolo un aspetto di grande importanza per il loro sviluppo, cfr. EUROPEAN COMMISSION, *Metrics for knowledge transfer from public research organizations in Europe: report from the European Commission's Expert Group on knowledge transfer metrics*, Luxembourg, Office for Official Publications of the European Communities, 2009, <http://ec.europa.eu/invest-in-research/pdf/download_en/knowledge_transfer_web.pdf>; EAD., *Knowledge transfer study 2010-2012: final report*, Luxembourg, Publications Office of the European Union, 2013, <<http://www.knowledge-transfer-study.eu/home>>.

⁵⁷ Ne sono un esempio i programmi di finanziamento “Futuro in ricerca” (FIRB) e “Scientific independence of young researchers” (SIR) del MIUR, cfr. <<http://futuroinricerca.miur.it>> e <<http://sir.miur.it>>.

⁵⁸ Indicatori di struttura di terza missione (ITMS). I risultati di questa valutazione sono consultabili in ANVUR, *Valutazione della qualità della ricerca 2004-2010 (VQR 2004-2010): Rapporto finale ANVUR: Parte prima:*

cinque erano dedicati all'impatto economico⁵⁹, tre a quello socio-culturale⁶⁰. In questa circostanza è evidente lo squilibrio esistente a favore delle attività di impatto economico, dettato anche dal maggior dettaglio nella definizione e nella richiesta di dati. Si deve però considerare che anche la disponibilità dei dati era condizionata dall'esperienza già maturata dagli atenei: la valorizzazione della ricerca infatti, sebbene non in questi termini, era già stata introdotta da più di trent'anni nel sistema universitario italiano con il già citato d.p.r. 382/1980 e dunque ne esisteva un qualche tipo di codifica; al contrario, le attività di tipo socio-culturale sono un ambito perlopiù inedito, per cui non esisteva nessuna prescrizione normativa.

Al momento della pubblicazione del bando VQR 2004-2010, dunque, l'ordinamento italiano non presenta ancora riferimenti normativi relativi alla terza missione. Quando questo avviene⁶¹, il concetto di terza missione è introdotto principalmente in relazione alla sua valutazione, elemento che rappresenta con tutta probabilità un limite nel dibattito sull'argomento. Il decreto ministeriale, infatti, riporta in allegato l'elenco degli indicatori e parametri da considerare per la valutazione periodica della terza missione⁶². A questo è seguito un manuale per la valutazione predisposto dall'ANVUR⁶³ nel quale vengono definite le tipologie di attività, le fonti di dati ammesse, i criteri e i parametri di valutazione da seguire. Dopo di questo, più nulla: la normativa universitaria e la documentazione ufficiale non offrono altri cenni riguardo al trasferimento della conoscenza e alla terza missione, come se tutto fosse da ricondurre a mere esigenze di conteggio e misurazione.

La valutazione sembra essere il fine, non il mezzo attraverso il quale l'Università può cercare di migliorare la propria azione: si vogliono individuare le eccellenze, ma si omette di spiegare *perché* le università dovrebbero mirare a eccellere – o comunque a ottenere buoni risultati, a prescindere da eventuali classifiche – in questo campo⁶⁴. Se poi

statistiche e risultati di compendio, 30 giugno 2013, p. 55-59, <<http://www.anvur.org/rapporto>>; EAD., *Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca 2013* cit., p. 559-583.

⁵⁹ Nello specifico: importi dei contratti di consulenza/ricerca (ITMS1), numero di brevetti concessi (ITMS2), numero di *spin off* accreditati (ITMS3), partecipazione a incubatori di impresa (ITMS4), partecipazione a consorzi finalizzati al trasferimento tecnologico (ITMS5).

⁶⁰ Ovvero: numero di scavi archeologici attivati (ITMS6), presenza di poli museali gestiti o cogestiti (ITMS7), numero di altre attività di terza missione non riconducibili al conto terzi (ITMS8).

⁶¹ Cfr. d.min. MIUR 30 gennaio 2013, n. 47 (*Decreto autovalutazione, accreditamento iniziale e periodico delle sedi e dei corsi di studio e valutazione periodica*).

⁶² Cfr. Ivi, Allegato E (*Indicatori e parametri per la valutazione periodica della ricerca e delle attività di terza missione*).

⁶³ Cfr. ANVUR, *La valutazione della terza missione nelle università italiane* cit.

⁶⁴ Anche per la valutazione della terza missione vale la constatazione fatta da Chiara Faggiolani relativamente alla valutazione della ricerca: in Italia «il dibattito [...] a oggi si è concentrato più sul “come” effettuarla piuttosto che sul “cosa” valutare e sul “perché” farlo», cfr. CHIARA FAGGIOLANI, *Come valutare la ricerca nelle scienze umane e sociali: contesto, obiettivi e metodi*, «Le carte e la storia», 20 (2014), n. 1, p. 125-136: 125.

l'obiettivo risulta essere quello di *accaparrarsi* fondi aggiuntivi rispetto agli altri atenei, significa che qualcosa non sta funzionando⁶⁵.

Terminata l'esperienza della prima VQR, l'ANVUR ha dato inizio a una campagna di raccolta dati massiva con lo scopo di censire le attività condotte dagli atenei italiani e costruire una base informativa omogenea sulla quale fondare le successive valutazioni⁶⁶, ovvero il secondo esercizio VQR. A seguito di una chiamata pubblica è stato costituito un *panel* di esperti (Commissione di esperti della valutazione della terza missione, CETM) con l'incarico di valutare le attività di terza missione degli atenei italiani nell'ambito della VQR 2011-2014, ricorrendo al metodo della *informed peer review*⁶⁷ e facendo riferimento al manuale prodotto dall'ANVUR. Come dichiarato dallo stesso comitato di esperti⁶⁸, la valutazione dei vari campi di azione ha richiesto di tener conto di alcuni elementi comuni, quali: la strategia di terza missione delle singole istituzioni; il numero, la tipologia e le funzioni del personale impiegato; le risorse economiche investite o ricavate. Grande importanza hanno avuto anche i «fattori di sistema e di contesto»⁶⁹, che hanno orientato i valutatori a organizzare le istituzioni sulla base di tre criteri quali la specializzazione disciplinare⁷⁰, il contesto economico-sociale in cui operano⁷¹, le dimensioni⁷².

La fotografia offerta dalla seconda VQR è senz'altro più ampia e dettagliata rispetto a quella "scattata" con il primo esercizio e ha permesso di individuare ulteriori aspetti sui quali è necessario lavorare in vista dei futuri esercizi valutativi, soprattutto per quanto concerne la raccolta di dati più dettagliati⁷³.

In chiusura si ritiene opportuno fare una considerazione sull'esperienza italiana in fatto di valutazione della terza missione. La scelta dell'ANVUR di procedere con una

⁶⁵ Tra l'altro, al momento, la valutazione della terza missione in Italia non influenza in alcun modo l'assegnazione di finanziamenti aggiuntivi, né la ripartizione della quota premiale del fondo di finanziamento ordinario delle università. Allo stato attuale, risulta essere più un mero esercizio di raccolta dati che va purtroppo ad appesantire il già massiccio carico di lavoro degli atenei a tutti i livelli, da quello centrale a quello del singolo docente.

⁶⁶ Raccolta realizzata tramite la compilazione della Scheda SUA-RD di cui si è già parlato nel terzo capitolo, nella quale la terza parte è appositamente dedicata alla terza missione (sia a livello di ateneo, sia a quello di dipartimento).

⁶⁷ Metodo valutativo già descritto nel terzo capitolo.

⁶⁸ Cfr. CETM, *Valutazione della qualità della ricerca 2011-2014 (VQR 2011-2014): criteri per la valutazione delle attività di terza missione delle università e degli enti di ricerca*, 15 gennaio 2016, <http://www.anvur.org/rapporto-2016/files/Rapporto_CETM.pdf>.

⁶⁹ Ivi, p. 8.

⁷⁰ I "profili disciplinari" individuati sono stati: Scienze tecniche e ingegneristiche, Scienze mediche, Scienze naturali, Scienze sociali e umanistiche, Altre discipline.

⁷¹ Legato principalmente all'ambito territoriale secondo la ripartizione Istat (Nord ovest; Nord est; Centro; Sud; Isole).

⁷² Definite sulla base del personale docente strutturato.

⁷³ Cfr. ANVUR, *Valutazione della qualità della ricerca 2011-2014 (VQR 2011-2014): rapporto finale ANVUR: parte seconda: statistiche e risultati di compendio - Terza missione*, 21 febbraio 2017, <http://www.anvur.org/rapporto-2016/static/VQR2011-2014_TerzaMissione.pdf>.

sperimentazione a lungo raggio è senza dubbio condivisibile: dato il particolare contesto italiano, nel quale i rapporti scienza-società sono strutturalmente deboli, non sarebbe stato possibile importare modelli stranieri. Nello specifico, l'esperienza della VQR si pone in maniera diametralmente opposta a quella del già citato REF britannico, nel quale l'impatto esterno è stato inserito tra i tre criteri di valutazione della qualità della ricerca⁷⁴.

Il REF ha chiesto alle università di presentare un numero di studi di caso, proporzionale al numero degli addetti alla ricerca, relativi all'impatto rilevato nel periodo 2008-2013 di ricerche svolte a partire dal 1993. Tuttavia è doveroso sottolineare come in realtà assai spesso l'impatto di una ricerca non è un effetto intenzionale ma, anzi, si tratta di un vero e proprio processo di *spillover*⁷⁵ di conoscenza nella società: l'impatto dell'università infatti va molto oltre la sola terza missione ed è il complesso delle ricadute generate dalla ricerca, dall'insegnamento e dalle attività di terza missione⁷⁶.

Piazza e Matteucci evidenziano come il REF abbia provocato un ampio dibattito e, soprattutto da parte delle discipline umanistiche, le critiche principali hanno riguardato: la difficoltà nell'individuare nettamente ricadute socio-economiche e quindi il rischio di un consistente taglio ai finanziamenti alla ricerca; la mancanza di chiarezza sui criteri di selezione e valutazione degli studi di caso presentati⁷⁷.

Penfield e altri individuano nell'esperienza del REF cinque grandi difficoltà legate alla comparazione dell'impatto di discipline differenti. In primo luogo, lo scarto temporale tra lo svolgimento della ricerca e la manifestazione dei suoi possibili effetti, cioè del suo impatto, non è determinabile a priori. In secondo luogo, l'impatto di una ricerca può variare nel corso del tempo, anche in maniera considerevole. Terzo, il collegamento tra una specifica ricerca e i suoi effetti non è di così facile attuazione; oltretutto, per quanto si individuino degli indicatori di verifica a monte, non si può escludere che questi si rivelino inadeguati a mostrare il reale impatto di una ricerca. A tutto questo si deve poi aggiungere l'eventuale difficoltà nella raccolta stessa dei dati⁷⁸.

⁷⁴ Come già evidenziato nel capitolo terzo, i tre criteri di valutazione sono: *Outputs* (65% del peso), *Impact* (20% del peso), *Environment* (15% del peso), cfr. REF2014, *Panel criteria and working methods*, January 2012, <http://www.ref.ac.uk/media/ref/content/pub/panelcriteriaandworkingmethods/01_12_1.pdf>.

⁷⁵ Cfr. *Spillover (traboccamento)*, in *Economia e finanza*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2012, vol. 2, p. 484, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/spillover_\(Dizionario-di-Economia-e-Finanza\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/spillover_(Dizionario-di-Economia-e-Finanza))>.

⁷⁶ Riflessione proposta da Andrea Bonaccorsi in occasione del workshop organizzato dall'ANVUR "La valutazione della terza missione nell'ambito della VQR 2011-2014: un confronto con le università e gli enti di ricerca" (Roma, 28 giugno 2016).

⁷⁷ Cfr. STEFANO PIAZZA - MARIA C. MATTEUCCI, *La valutazione d'impatto socio-economico e culturale della ricerca nelle scienze umane e sociali: uno studio di caso in una università del Regno Unito*, «Roars transactions: a journal on research policy & evaluation», 3 (2015), n. 1, p. 1-18, <<http://riviste.unimi.it/index.php/roars/article/view/4318>>.

⁷⁸ Cfr. TERESA PENFIELD [ET AL.], *Assessment, evaluations, and definitions of research impact: a review*, «Research evaluation», 23 (2014), n. 1, p. 21-32. <<https://doi.org/10.1093/reseval/rvt021>>.

Il contesto britannico è senza dubbio differente da quello italiano, così come lo è il grado di maturità nel settore della valutazione della ricerca. Un modello come quello del REF, seppur con un bilanciamento del peso attribuito ai criteri di valutazione, combinando impatto e qualità rischia di trasmettere un'idea di ricerca nella quale si possa decidere di prediligere il primo aspetto anche a scapito del secondo. Nel caso in cui essi siano separati, come avviene nella VQR italiana, i dipartimenti sono in un certo senso “messi alle strette” e devono così ambire a raggiungere entrambi: l'idea che si vuole trasmettere potrebbe essere quella che un'alta qualità della ricerca favorisca senza dubbio anche la società.

Inoltre, soprattutto nella parte relativa alla produzione di beni pubblici, viene considerato molto rilevante l'aspetto del monitoraggio delle attività, nell'ottica di una crescente responsabilizzazione delle strutture. Non si valuta perciò esclusivamente l'impatto – che potrebbe manifestarsi anche dopo molti anni – ma soprattutto le strategie adottate dalle istituzioni, nonché le azioni volte a verificarle, mantenerle e potenziarle nel tempo.

5.4. Ricerca umanistica e terza missione: riflessioni preliminari

La recente introduzione del concetto di terza missione e della sua valutazione nel contesto del sistema universitario italiano rappresenta un, seppur parziale, cambio di passo rispetto allo scenario descritto nel primo capitolo. In un paese come l'Italia, in cui il dialogo scienza-società è strutturalmente molto debole, l'idea di valutare lo stato e la “salute” di questi scambi può senza dubbio rivelarsi un'opportunità per offrire un quadro più dettagliato di ciò che le università fanno quotidianamente in favore del territorio in cui operano ma che, per diversi motivi non imputabili solamente alle istituzioni scientifiche, non riescono a trasparire chiaramente.

Questo è ancor più vero nel momento in cui si sposta l'attenzione all'area delle scienze umane, il cui impatto è decisamente molto più socialmente diffuso seppur spesso assai meno percepibile. Data la loro estrema eterogeneità, le scienze umane rappresentano un caso complesso che necessita di un'analisi approfondita nella quale siano coinvolte molteplici dimensioni. In primo luogo, è realistico ipotizzare che la confusione concettuale che ha riguardato le espressioni di “trasferimento tecnologico” e “terza missione”, esposta nel primo paragrafo, possa essere una delle cause di una certa assenza di queste discipline nella letteratura sul tema. Tuttavia, in tempi recenti si è iniziato ad affrontare l'argomento in maniera più attenta anche in questi settori, nel tentativo di identificare modalità di disseminazione che non siano necessariamente associate a istanze di natura economica:

diversi sono infatti gli studi che hanno cominciato a proporre riflessioni sul trasferimento di conoscenza nelle scienze umane nel contesto di specifici paesi⁷⁹.

In realtà i ricercatori di area umanistica instaurano da sempre moltissime relazioni con la società, che tuttavia permangono sotto forma di legami nascosti («*hidden connections*») nel momento in cui il *focus* è centrato sull'impatto economico, acquistando visibilità solamente quando si sposta lo sguardo verso «people-based, problem-solving and community orientated activities»⁸⁰. Interessandosi ai fenomeni umani, i risultati della ricerca possono impattare sulla società sotto forma di innovazioni invisibili, intervenendo sugli obiettivi, sulle idee, sui valori degli individui e delle loro comunità⁸¹. Le principali attività di trasferimento della conoscenza portate avanti nei settori umanistici, infatti, ricadono sotto la sfera delle ricerche commissionate e delle consulenze, con un alto tasso di partecipazione a conferenze pubbliche e ad attività di tipo associativo e «di rete»⁸².

Tra le nove dimensioni di cui parla Jerome Kagan nel suo volume *Le tre culture*, c'è anche quella relativa al contributo delle tre culture all'economia nazionale: per le scienze umane questo aspetto è comunemente ritenuto non rilevante, residuale o comunque di minimo impatto⁸³. In realtà, come sostiene Martha Nussbaum, compito degli umanisti è quello di «promuovere un clima di attenta e responsabile disponibilità, nonché una cultura di innovazione creativa. Quindi, non siamo costretti a scegliere fra una forma di educazione che promuove il profitto e una forma di educazione che alimenta la buona cittadinanza»⁸⁴. Pertanto le discipline umanistiche (e i loro praticanti) dovrebbero ambire a fornire gli strumenti concettuali per affrontare una realtà complessa nella quale costruirsi

⁷⁹ A titolo di esempio si veda: TOSS GASCOIGNE - JENNI METCALFE, *Commercialisation of research activities in the humanities, arts and social sciences in Australia*, Melbourne, Council for Humanities, Arts and Social Sciences, May 2005, <<http://www.chass.org.au/wp-content/uploads/2015/02/PAP20050501TG.pdf>>; RÉJEAN LANDRY - NABIL AMARA - MOKTAR LAMARI, *Utilization of social science research knowledge in Canada*, «Research policy» 30 (2001), n. 2, p. 333-349; EALASOID MUNRO, *Illuminating the practice of knowledge exchange as a "pathway to impact" within an Arts and Humanities Research Council "Creative economy knowledge exchange" project*, «Geoforum», 71 (2016), p. 44-51.

⁸⁰ *Hidden connections: knowledge exchange between the arts and humanities and the private, public and third sectors*, May 2011, p. 54, <<http://www.ahrc.ac.uk/documents/publications/hidden-connections>>.

⁸¹ Cfr. BRITISH ACADEMY, «*That full complement of riches*»: the contributions of the arts, humanities and social sciences to the nation's wealth, London, British Academy, 2004; EUROPEAN COMMISSION, *Positioning humanities research in the 7th Framework Programme: report of the expert group on humanities*, Luxembourg, Office for Official Publications of the European Communities, 2007, <https://ec.europa.eu/research/social-sciences/pdf/policy_reviews/egh-report_en.pdf>.

⁸² Cfr. J. OLMOS-PEÑUELA - E. CASTRO-MARTÍNEZ - P. D'ESTE, *Knowledge transfer activities in social sciences and humanities* cit., p. 698. Riguardo quest'ultimo punto si ritiene appropriato citare le parole di Edward Said sull'abitudine degli umanisti di organizzare convegni con l'obiettivo di «riunire un consesso di figure note che possano fare convincenti dichiarazioni sulle proprie rispettive aree di competenza, rappresentino il punto culminante, pubblico e temporaneamente autorevole, di molte ore di lezione e di insegnamento, di ricerche in biblioteca e di scambi tra colleghi (il più delle volte invisibili dall'esterno)», cfr. E. W. SAID, *Umanesimo e critica democratica* cit., p. 60.

⁸³ Cfr. J. KAGAN, *Le tre culture* cit. Si rimanda al quarto capitolo della presente tesi, dove l'autore è stato già trattato.

⁸⁴ M. C. NUSSBAUM, *Non per profitto* cit., p. 29.

una propria identità senza tirarsi indietro nel cercare di comprendere il diverso⁸⁵; quella attuale è una società globalizzata nella quale il piccolo, il micro, tende assai facilmente a essere sommerso e assorbito, invece di esser considerato come quel valore aggiunto che è fonte di arricchimento per l'intera comunità.

La ricerca umanistica e sociale si occupa assai spesso di temi e di questioni che suscitano l'interesse tanto degli specialisti, quanto del pubblico generalista: la ricerca storica da una parte e l'attualità politica e culturale dall'altra; la comunicazione e l'utilizzo dei media; gli scambi tra le diverse culture e le dinamiche della società odierna; i temi dello sviluppo economico e della sostenibilità ecc. Ciò significa che anche la divulgazione e l'attività pubblica dei ricercatori non possono rinunciare al rigore che contraddistingue l'attività scientifica, al contrario su di essa dovrebbero costantemente poggiare le basi: non una mera banalizzazione di pochi concetti, ma una vera e propria "traduzione" di elevata qualità del bagaglio di conoscenze accumulato in anni di ricerca⁸⁶ può costituire un potente strumento di rafforzamento della democrazia e di coinvolgimento dei cittadini alla vita pubblica.

Per tale motivo, soprattutto in queste aree disciplinari, si deve porre molta attenzione ai possibili rapporti che potrebbero intercorrere tra la valutazione della ricerca e quella della terza missione. Benché i due aspetti esigano di essere verificati sulla base di criteri distinti e appropriati, finora le attività di trasferimento della conoscenza hanno sofferto di scarsa considerazione da parte della comunità accademica nel suo complesso, ritenute perlopiù occupazioni di basso valore alle quali gli studiosi capaci non dovrebbero dedicare troppa attenzione. Questa situazione ha contribuito purtroppo a rimarcare una certa separazione con il mondo al di fuori della comunità accademica, ignorando il potenziale apporto che la ricerca avrebbe potuto offrire a una platea più ampia di fruitori: un esempio abbastanza significativo è quello che riguarda il rapporto fra ricerca corrente e manualistica scolastica, dove quest'ultima si limita spesso a offrire una banale riproposizione di modelli e impostazioni ormai superate o comunque messe in discussione. Sarebbe dunque necessario incentivare l'impegno degli umanisti nelle attività di divulgazione e di

⁸⁵ Si ripropongono di nuovo le parole di Said: «mentre le discipline umanistiche un tempo proponevano lo studio dei testi classici permeati di cultura greca, latina ed ebraica, oggi un pubblico nuovo e più variegato, di provenienza multiculturale, chiede e ottiene che si presti maggiore attenzione a una galleria di personaggi e cultura precedentemente negletti o inascoltati che hanno invaso gli spazi incontestati precedentemente occupati dalle culture europee», Ivi, p. 71.

⁸⁶ Cfr. PIERO ANGELA, *Le vie della divulgazione scientifica*, in *21. secolo: comunicare e rappresentare*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2009, p. 709-717, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/le-vie-della-divulgazione-scientifica_\(XXI-Secolo\)>](http://www.treccani.it/enciclopedia/le-vie-della-divulgazione-scientifica_(XXI-Secolo)>).

trasferimento della conoscenza, a partire proprio da un'attenta rivalutazione di tutti quei prodotti editoriali attenti a soddisfare anche tali esigenze⁸⁷.

Senza contare che, relativamente alla realtà italiana, non si possono ignorare le politiche comunitarie orientate alla sostenibilità della ricerca e al coinvolgimento attivo dei cittadini nel processo di innovazione, i cui segnali si erano manifestati già con il 7° Programma quadro⁸⁸ e che ha dunque dato luogo a risultati di ricerca indirizzati in tal senso. Scegliere di ricorrere, spontaneamente o per necessità, alle risorse messe a disposizione dall'Unione europea significa dunque accettare tali criteri di finanziamento sui quali elaborare progetti orientati in modo deciso verso il *public engagement*, rafforzando inevitabilmente la produzione di prodotti editoriali di carattere divulgativo. Come evidenziato nel secondo capitolo, l'Unione europea vede nel rapporto ricerca-società, nella circolazione dell'informazione scientifica e nei processi di trasferimento della conoscenza la chiave di volta per il progresso dello spazio comune europeo⁸⁹. E la stessa Commissione riconosce pienamente il ruolo cruciale delle discipline socio-umanistiche nell'affrontare le grandi sfide sociali individuate⁹⁰: a differenza dei precedenti programmi quadro, infatti, Horizon 2020 «focus [...] around “Challenges” rather than disciplinary fields of research»⁹¹. Purtroppo però la ricerca collaborativa, intesa come la progettazione e la gestione di una specifica attività di ricerca attraverso un lavoro di gruppo

⁸⁷ In tal senso sarebbe probabilmente importante avviare una riflessione specifica sul ruolo degli editori accademici nei processi di disseminazione della conoscenza, anche sulla base dei cambiamenti descritti nel secondo capitolo. Nel momento in cui il digitale e l'accesso aperto introducono nuovi canali e nuove modalità di circolazione della conoscenza, in che modo gli editori possono (e dovrebbero) rimettersi in gioco? Allorché l'editing e la correzione di bozze sono sempre più a carico degli autori stessi – i quali possono disporre liberamente di software in grado di gestire automaticamente la composizione del testo, dal più comune editor di testo WYSIWYG (*what you see is what you get*) al più articolato software di tipografia digitale Tex – la pubblicazione, protetta da licenze *copyleft*, può avvenire tramite *repository* istituzionali o disciplinari e la diffusione della letteratura scientifica è sempre più affidata ai social media (accademici e non), cosa rimane effettivamente nelle mani degli editori? Certamente il processo di *peer review*, ma anche questo, in fin dei conti, è condotto dagli accademici stessi che potrebbero, presto o tardi, decidere di riprendere tutto sotto il proprio controllo. Ecco allora che gli editori potrebbero magari costruirsi un nuovo ruolo nei processi di disseminazione della conoscenza, mettendo a disposizione dei ricercatori le competenze di comunicatori della scienza professionisti che possano supportarli in una divulgazione più efficace dei risultati delle proprie ricerche.

⁸⁸ Cfr. EUROPEAN COMMISSION, *Commitment and coherence: essential ingredients for success in science and innovation: ex-post-evaluation of the 7th EU Framework Programme (2007-2013)*, November 2015, <http://ec.europa.eu/research/evaluations/pdf/fp7_final_evaluation_expert_group_report.pdf>.

⁸⁹ Cfr. CARLA BASILI, *Oltre la comunicazione scientifica: riflessioni sul trasferimento della conoscenza nelle scienze umane*, «AIB studi», 53 (2013), n. 2, p. 111-117, <<http://aibstudi.aib.it/article/view/9019>>, <<http://aibstudi.aib.it/article/view/9019>>; F. H. SORIANO - F. MULATERO, *Knowledge policy in the EU* cit.

⁹⁰ Cfr. EUROPEAN COMMISSION, *Integration of social sciences and humanities in Horizon 2020: participants, budget and disciplines*, Luxembourg, Publications Office of the European Union, 2015, <<https://publications.europa.eu/en/publication-detail/-/publication/85b6eb14-d159-11e5-a4b5-01aa75ed71a1>>; LERU, *Social sciences and humanities: essential fields for European research and in Horizon 2020: advice paper n. 11*, June 2012, <<http://www.kowi.de/Portaldata/2/Resources/horizon2020/LERU-AP-11-SSH-Essential-fields.pdf>>.

⁹¹ EUROPEAN COMMISSION, *Horizon 2020 in brief: the EU framework programme for research & innovation*, 2014, p. 18, <ec.europa.eu/newsroom/horizon2020/document.cfm?action=display&doc_id=4752>.

condiviso, è un'attività ancora poco diffusa nelle discipline umanistiche, soprattutto a causa della natura prevalentemente solitaria della loro ricerca⁹².

Dal punto di vista delle scienze umane la valutazione delle attività di terza missione dovrebbe tenere presenti in modo particolare tre elementi. Il primo è relativo al rapporto tra ricerca, didattica e terza missione nelle scienze umane e il ruolo del libro a tal proposito: diversamente da ciò che avviene nelle discipline scientifiche, infatti, in quelle umanistiche il confine tra le tre missioni non è così marcato come si possa credere. Relativamente alle attività di produzione di beni pubblici, si può facilmente notare la loro potenziale sovrapponibilità alle attività di ricerca e didattica: la differenza sostanziale non è tanto nel tipo di attività, quanto piuttosto nel *target* al quale si rivolgono. Allo stesso modo, un canale privilegiato continua a essere quello del libro, strumento di disseminazione della conoscenza che, per la sua storia, può essere ritenuto “familiare” (con un certo grado di variabilità) dalla società civile. In alcuni casi, perciò, può non risultare del tutto immediata la distinzione tra monografia di ricerca, didattica (manuale universitario) e monografia divulgativa: tale situazione va tenuta presente nel momento in cui si vogliano definire criteri ed elaborare strumenti a supporto delle procedure di valutazione.

Il secondo elemento è legato alla dimensione strettamente territoriale degli effetti della terza missione, «secondo la quale le ricadute della conoscenza prodotta dalla ricerca si manifestano con maggiore probabilità nelle vicinanze geografiche»⁹³. Soprattutto in riferimento alla produzione di beni di natura pubblica, tale situazione può facilmente condurre gli studiosi in un verso contrario rispetto alla richiesta di internazionalizzazione della produzione “accademica” tanto invocata nelle diverse procedure valutative come uno dei caratteri imprescindibili dell'eccellenza. Tuttavia, a differenza della ricerca nelle scienze dure, quella umanistica ha di solito un grado di “scalabilità” molto inferiore, i cui risultati sono difficili da estendere in maniera efficace a un pubblico più ampio di quello per il quale sono stati pensati. Ecco dunque un'altra motivazione per la quale sia urgente individuare un punto di equilibrio tra ricerca e disseminazione dei risultati.

In ultimo, non va dimenticata la questione della “competenza” in materia di terza missione. Laddove, infatti, didattica e ricerca sono doveri di ciascun docente, la terza missione ricade nella sfera d'azione delle università, nel rispetto delle proprie specificità e aree disciplinari: l'eventuale assenza di strategie di trasferimento della conoscenza in una o più aree disciplinari non comporta dunque una valutazione negativa della struttura⁹⁴. Va

⁹² Cfr. RESEARCH INFORMATION NETWORK, *Reinventing research? Information practices in the humanities*, April 2011, <http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=1859267>.

⁹³ ANVUR, *La valutazione della terza missione nelle università italiane* cit., p. 6.

⁹⁴ Cfr. Ivi, p. 5.

tuttavia tenuto presente che tanto gli umanisti quanto le istituzioni, in particolare quelle con un profilo generalista e di grandi dimensioni, potrebbero essere persuasi ad “adagiarsi” di fronte ai risultati raggiunti nei settori delle scienze dure, più facilmente individuabili e misurabili, dunque valutabili.

D'altra parte, tuttavia, la scelta sostenuta dall'ANVUR di valutare anche le linee strategiche di terza missione delle istituzioni si rivela una grande opportunità di *advocacy* per le discipline umanistiche per ritagliarsi nuovamente uno spazio significativo e costruttivo all'interno delle politiche di sviluppo dei rispettivi atenei, oramai seriamente “impantanate” nelle morse strette di logiche “manageriali” e burocratiche che mal si conciliano con lo spirito che anima la natura stessa dell'Università⁹⁵.

⁹⁵ Logiche descritte lucidamente in FEDERICO BERTONI, *University: la cultura in scatola*, Roma-Bari, Laterza, 2016. Nonostante il tono faceto si rimanda anche alla lettura di MAURIZIO FERRARIS, *Una ikea di università: alla prova dei fatti*, Milano, Raffaello Cortina, 2009². Uno degli aspetti più critici in tal senso è probabilmente quello della progressione di carriera e dei concorsi dei docenti, tanto da essere oggetto anche delle indagini dell'Autorità nazionale anticorruzione (ANAC) come dichiarato recentemente dal suo presidente Raffaele Cantone, cfr. *Firenze, Cantone: “Sull'università siamo subissati di segnalazioni sui concorsi”*, «Repubblica.it: Firenze», 23 settembre 2016, <<https://goo.gl/g4EUY7>>.

PARTE TERZA
L'INDAGINE EMPIRICA

CAPITOLO 6.

NOTA METODOLOGICA: LA STRUTTURA DELLA RICERCA

«Noi vogliamo sapere, per andare dove dobbiamo andare, per dove dobbiamo andare»

Antonio de Curtis, Totò, Peppino e la... malafemmina

Sommario: 6.1. Orientare la ricerca: paradigma e metodologia, metodo e tecnica; 6.2. La ricerca empirica: definire l'oggetto di studio; 6.3. Campionamento, fonti disponibili e punti critici; 6.4. Etica della ricerca.

6.1. Orientare la ricerca: paradigma e metodologia, metodo e tecnica

Trattare un tema come quello della terza missione dell'università significa confrontarsi con un'ampia gamma di differenti questioni epistemologiche, il cui numero cresce proporzionalmente al livello di specificità che si intende indagare. Tuttavia, credere di poter giungere, anche attraverso lo studio più approfondito e articolato, a conclusioni di carattere generale è un obiettivo pressoché irrealizzabile. Ecco allora che, nel progettare uno studio dal carattere esplorativo qual è il presente, la scelta del paradigma che deve guidare l'attività di ricerca appare quanto mai decisiva.

Cosa si intende quando si parla di "paradigma"? Il riferimento più autorevole non può essere che Thomas Kuhn, il quale lo definisce come «what the members of a scientific community share, and, conversely, a scientific community consists of men who share a paradigm»¹. Ossia, come spiega Piergiorgio Corbetta è «“una visione del mondo”, che delinea e organizza sia la riflessione teorica, sia la ricerca empirica e, come tale, precede entrambe»².

E quale "visione del mondo" è necessario assumere per indagare il tema della terza missione? Lincoln e Guba individuano tre paradigmi principali: il positivismo, il postpositivismo, l'interpretativismo³. Di questi, il paradigma interpretativo è quello che permette di affrontare con le dovute attenzioni l'argomento fissato. Infatti dal punto di vista ontologico (ossia quello della natura della realtà studiata) siamo di fronte a un campo

¹ THOMAS S. KUHN, *The structure of scientific revolution*, Chicago, University of Chicago press, 1970², p. 176.

² PIERGIORGIO CORBETTA, *La ricerca sociale: metodologia e tecniche*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 11. Citazione tratta da ALISON J. PICKARD, *La ricerca in biblioteca: come migliorare i servizi attraverso gli studi sull'utenza*, Milano, Editrice Bibliografica, 2010, p. 44 (ed. or. *Research methods in information*, London, Facet Publishing, 2007).

³ Cfr. YVONNA S. LINCOLN - EGON G. GUBA, *Naturalistic inquiry*, London, Sage, 1985.

particolare, inteso come “non universale”: ciò che viene alla luce nel corso dell’indagine deve essere contestualizzato e non si può ricorrere a generalizzazioni. Allo stesso tempo, dal punto di vista epistemologico, ciò che emerge non è tale *a priori*, ma è in rapporto di causa-effetto con chi conduce l’indagine ed entrambi si influenzano l’un l’altro. Infine, dal punto di vista metodologico, l’azione conoscitiva è caratterizzata da un dialogo e un’interazione diretta con l’oggetto indagato⁴.

L’obiettivo principale è stato quello di evidenziare nuovi elementi per poter avviare seriamente un discorso sul trasferimento di conoscenza e sulla terza missione dell’università che veda coinvolti in prima persona gli umanisti italiani. È un ragionamento che intende confrontarsi con il “*ferunt*” che sembra costantemente orientare il dibattito: si dice che le scienze umane non abbiano possibilità di applicazione (ma cosa si intende con “applicazione?”); si dice che esse siano discipline eminentemente teoriche (qual è però il significato che sta dietro *quel* “teoriche?”); si dice che non si possa valutare realmente il loro impatto (ma l’idea di “impatto” è realmente condivisa?); si dice che le discipline umanistiche siano da anni emarginate e marginalizzate (sempre e solo per ignoranza/noncuranza altrui?) ecc.

È evidente che queste affermazioni sono legate a uno *stereotipo* abbastanza diffuso, quello dello studioso di “cose antiche” che se ne sta richiuso nella biblioteca polverosa, consultando libri poderosi o pergamene scricchiolanti, incurante di quello che succede al di fuori di essa⁵. Se però si vuole portare alla luce qualcosa di diverso, qualcosa che si suppone ci sia ma che si muove “sottotraccia” rispetto a questa visione più immediata e “familiare”, è necessario adottare una metodologia di ricerca che faciliti la sua emersione.

Ecco allora che la scelta – favorita, non lo si può negare, anche da alcune conoscenze pregresse e dalle esperienze maturate personalmente negli ultimi anni – è ricaduta su un orientamento qualitativo, ossia su

un approccio metodologico utile alla conoscenza e all’approfondimento di un oggetto di studio ritenuto complesso, integrato nel proprio contesto di riferimento. [...] La ricerca qualitativa è un approccio teorico che adotta un atteggiamento naturalistico verso il suo oggetto di indagine, studiando i fenomeni nel loro *contesto* naturale, tentando di dare loro un senso o una *interpretazione*, nei termini del *significato* che la gente dà di essi⁶.

⁴ Cfr. A. J. PICKARD, *La ricerca in biblioteca* cit.

⁵ Un’altra immagine che riassume perfettamente un’idea abbastanza diffusa di “umanista” è quella offerta da Maurizio Ferraris: «Di solito, l’Umanista si presenta al Mercato [del lavoro] in giacca di velluto e con le sue povere carabattole avvolte in un fagottino: qualche parolone, qualche nozione vaga, la voglia di fare il giornalista, di entrare in una casa editrice o in un ufficio stampa, o magari di andare al Costanzo [show]. E poi il Mercato lo assolda come assolderebbe qualunque diplomatico, per compiti generici, che avrebbe potuto benissimo svolgere anche senza i paroloni. Questo perché Umanista sembra il contrario di Scienziato, il che non è affatto vero, e lo diventa solo quando si decide che Umanista significa Azzecagarbugli Generico e Pomposo, o Retore da Quattro Soldi», M. FERRARIS, *Una ikea di università* cit., p. 122.

⁶ CHIARA FAGGIOLANI, *Ricerca qualitativa*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2015, p.13.

La scelta di una metodologia qualitativa comporta alcuni punti essenziali, nello specifico: la rassegna della letteratura esistente e l'individuazione del contesto teorico nel quale ci si muove; il lavoro sul campo svolto in prima persona dal ricercatore, interagendo con l'oggetto di studio; la raccolta di dati attraverso un campione significativo (e non sull'intera popolazione), tramite i quali poter fare considerazioni di tipo induttivo che possano poi essere trasferite in nuovi contesti⁷.

In questa cornice metodologica si inserisce la scelta del metodo di ricerca, ossia della strategia di ricerca, identificata con lo studio di caso⁸, in particolare con uno studio di caso di tipo strumentale (*instrumental case study*)⁹, ovvero uno studio che cerca di approfondire un determinato fenomeno all'interno di un caso più ampio, ma nel quale quest'ultimo passa in un certo senso in secondo piano. Lo studio di caso presuppone che venga selezionata un'unità di analisi attraverso cui raccogliere i dati necessari al raggiungimento dell'obiettivo dell'indagine. Per costituire questa unità di analisi è richiesto un campionamento ragionato, ovvero una selezione sufficientemente rappresentativa della popolazione complessiva relativa al caso di studio, che può essere scelta in due modalità differenti: a) un campionamento a priori, operato secondo dei criteri fissati a monte; b) un campionamento a "palla di neve", nel quale la selezione avviene progressivamente in base alle informazioni via via raccolte¹⁰.

Un passaggio fondamentale in uno studio di caso è la realizzazione di un database nel quale immagazzinare i dati raccolti sia nella fase di preparazione, sia in quella di svolgimento dell'indagine. Il livello di strutturazione del database è ovviamente legato al numero di variabili e alle tipologie di informazioni da registrare.

La tecnica scelta per la raccolta dei dati è quella dell'intervista¹¹, nello specifico l'intervista semistruutturata. Nella fase di progettazione della ricerca si era ipotizzato l'utilizzo del questionario strutturato, preceduto eventualmente da un piccolo numero di interviste esplorative per sondare il terreno e irrobustirne i contenuti.

Perché in ultima analisi si è optato per l'intervista e non per il questionario? A differenza della prima, la seconda tecnica avrebbe permesso di raggiungere un campione

⁷ Cfr. A. J. PICKARD, *La ricerca in biblioteca* cit.

⁸ Cfr. Ivi, p. 159-172; ROBERT K. YIN, *Case study research: design and methods*, London, Sage, 2002³; PATRICIA A. BROWN, *A review of the literature on case study research*, «Canadian journal for new scholars in education», 1 (2008), n. 1, p. 1-13, <<http://cjnse-rcjce.ca/ojs2/index.php/cjnse/article/view/23>>.

⁹ Cfr. ROBERT E. STAKE, *Case studies*, in *Handbook of qualitative research*, edited by Norman K. Denzin and Yvonna S. Lincoln, London, Sage, 1994, p. 236-247; GINA GRANDY, *Instrumental case study*, in *Encyclopedia of case study research*, edited by Albert J. Mills, Gabrielle Durepos and Elden Wiebe, Thousand Oaks (CA), Sage, 2010, p. 474-475.

¹⁰ Cfr. A. J. PICKARD, *La ricerca in biblioteca* cit., p. 134-139.

¹¹ Cfr. Ivi, p. 273-289; GIOVANNA GIANTURCO, *L'intervista qualitativa: dal discorso al testo scritto*, Milano, Guerrini scientifica, 2005.

piuttosto ampio in tempi relativamente brevi, ottenendo un gran numero di informazioni sui rapporti intrattenuti dai docenti con il mondo esterno (salvo risposte mancanti da parte delle persone contattate).

In questo modo però non si sarebbe realmente perseguito l'obiettivo principale, ossia approfondire la percezione degli umanisti nei confronti della terza missione e del trasferimento di conoscenze. Solo un rapporto diretto ricercatore-intervistato, per mezzo di uno strumento "fluidico" e flessibile, avrebbe permesso di ottenere informazioni su ciò «che pensano, sentono e ricordano sugli eventi. Le interviste [...] inoltre offrono la possibilità agli intervistati e al ricercatore di chiarire i significati e le conoscenze comuni»¹².

Il ricorso a un'intervista semistruutturata (standardizzata non programmata o guidata) ha permesso di ottenere un compromesso tra il bisogno di ottenere determinate informazioni, la libertà di esplorare i nuovi aspetti emersi nel corso dell'intervista e l'inesperienza del ricercatore, il quale ha potuto contare comunque su uno schema basilare di temi e domande preparate in precedenza.

Nel prossimo capitolo viene descritto più nel dettaglio la tecnica e i procedimenti seguiti nel corso dell'indagine. Qui sembra opportuno aggiungere il ricorso, nell'ambito di una metodologia qualitativa (e interpretativa), all'utilizzo di uno strumento di ricerca umano, ovvero dell'impegno del ricercatore stesso in prima persona, il quale è «nella posizione di applicare la conoscenza tacita appropriata ad ogni situazione ed evento nel momento in cui questo accade»¹³. Il coinvolgimento diretto del ricercatore deve però confrontarsi con la necessità di ignorare ogni possibile interpretazione e convinzione dovute da eventuali pregiudizi, le quali possono rischiare di alterare la corretta raccolta dei dati e la conseguente analisi.

Se la raccolta dei dati avviene per mezzo dello strumento umano, per la loro analisi si è deciso di ricorrere al supporto di software di analisi qualitativa dei testi¹⁴. Il ricorso alla ricerca computer-assistita non sostituisce in alcun modo il lavoro di interpretazione svolto dal ricercatore, ma può invece potenziare le possibilità di azione, aumentando sensibilmente la precisione del lavoro classificatorio attuato dal ricercatore, nonché la rigosità del processo, rispetto al quale è più facile mantenere traccia del percorso seguito e delle scelte fatte, anche e soprattutto nel caso di grandi moli di dati testuali.

¹² A. J. PICKARD, *La ricerca in biblioteca* cit., p. 275.

¹³ Ivi, p. 69.

¹⁴ Si parla dei cosiddetti *computer assisted/aided qualitative data analysis* (CAQDAS), cfr. NIGEL G. FIELDING - RAIMOND M. LEE, *Computer analysis and qualitative research*, London, Sage, 1998.

Per supportare l'analisi dei dati testuali raccolti nel corso di questa indagine si è deciso di far ricorso a ATLAS.ti¹⁵, software molto diffuso e apprezzato nel panorama della ricerca qualitativa, del quale esiste oltretutto una consistente documentazione¹⁶. La scelta è motivata, oltre che dall'esistenza di una cospicua letteratura di riferimento e dalla disponibilità del software, soprattutto dalla familiarità di utilizzo acquisita nel corso dell'esperienza maturata nell'ambito del già menzionato progetto *Information policies in science* (IPS) presso il CERIS-CNR (ora IRCRES-CNR).

In che modo ATLAS.ti è funzionale all'analisi dei dati raccolti? Essenzialmente il software permette di “codificare” elementi testuali (singole parole, periodi, paragrafi), ossia selezionare porzioni di testo assegnandovi categorie concettuali significative. Gli elementi selezionati sono chiamati *quotations*, mentre le categorie individuate sono dette *codes*; in fase di codifica è possibile inoltre aggiungere commenti e *memo* utili per tenere traccia delle scelte fatte. Il software, oltre a rendere costantemente disponibili questi elementi in fase di analisi, in un momento successivo permette di creare famiglie di codici (*family*), nonché legami (*link*) e reti (*network*), supportando il ricercatore nella gestione delle informazioni elaborate in un crescente livello di concettualizzazione¹⁷.

Nel settimo capitolo si descrivono nel dettaglio i passaggi seguiti e le funzionalità del software a cui si è fatto ricorso in fase di analisi. Alla luce della metodologia appena descritta, nei prossimi paragrafi si prende in esame l'oggetto della ricerca empirica condotta, esponendo le scelte fatte e le principali questioni correlate.

6.2. La ricerca empirica: definire l'oggetto di studio

Come sottolineato più volte nel corso della trattazione, il lavoro descritto in questa sede mira ad approfondire la questione del trasferimento di conoscenza e della terza

¹⁵ Prodotto dalla società tedesca Scientific Software Development GmbH e attualmente giunto alla versione 8 in multiplatforma, della quale si può ottenere una demo utilizzabile a tempo illimitato su un piccolo numero di documenti, <<http://atlasti.com>>. La versione utilizzata nella ricerca qui presentata è la 7.5.

¹⁶ Tra i principali contributi italiani si veda CLAUDIA CHIAROLANZA - EUGENIO DE GREGORIO, *L'analisi dei processi psico-sociali: lavorare con Atlas.ti*, Roma, Carocci, 2007; AGNESE VARDANEGA, *L'analisi dei dati qualitativi con Atlas.ti: fare ricerca sociale con i dati testuali*, Roma, Aracne, 2008; EUGENIO DE GREGORIO - PAOLA FRANCESCA LATTANZI, *Programmi per la ricerca qualitativa: guida pratica all'uso di Atlas.ti e Maxqda*, Milano, Franco Angeli, 2011. È disponibile gratuitamente online la documentazione ufficiale rilasciata dalla casa produttrice, tra cui un manuale utente molto esaustivo, cfr. SUSANNE FRIESE, *ATLAS.ti 7: user guide and reference*, Berlin, Scientific Software Development GmbH, 2015, <<http://atlasti.com/manuals-docs>>.

¹⁷ Per una descrizione più dettagliata delle funzionalità del software e soprattutto dell'impianto teorico e logico ad esso sotteso, si rimanda alla brillante ed efficace analisi realizzata in Chiara Faggiolani, *Studio dell'efficacia dell'approccio qualitativo applicato all'analisi dell'utenza reale e potenziale dei servizi bibliotecari attraverso ricerca empirica* [tesi di dottorato], Roma, Sapienza Università di Roma, 2011, p. 61-63 e 146-158, <<http://padis.uniroma1.it/handle/10805/1000>>.

missione dell'università dal punto di vista di quelle che comunemente vengono definite scienze umane o discipline umanistiche.

All'inizio del quarto capitolo si è accennato al fatto che esse sono solitamente pensate come parte di un dominio di conoscenze più ampio, rappresentato dal raggruppamento delle scienze umane e sociali (*social sciences and humanities*, SSH). Non si vogliono qui negare gli stretti legami esistenti all'interno di questo vasto e multiforme ambito, né si può pensare realmente di operare una separazione netta tra i campi di ricerca. Tuttavia, nell'economia del discorso, è stato necessario compiere una scelta e quindi individuare una delimitazione, restringendo il campo di analisi alle sole scienze umane.

Perché si è deciso di focalizzare l'attenzione sulle scienze umane e non sulle scienze sociali? Il motivo principale è che queste ultime, per via della loro spiccata interdisciplinarietà, spesso presentano metodologie di lavoro più simili a quelle praticate nei settori delle scienze dure; oltre a questo, diverse discipline sociali hanno assunto nel tempo una rilevanza simile a quella attribuita oggi alle discipline scientifiche (si pensi, a titolo d'esempio, all'economia o alla statistica).

Quelle di cui si parla qui sono le scienze umane in senso stretto: la storia, la filosofia, la filologia, la letteratura ecc. Sono gli studi che al giorno d'oggi non servono¹⁸, con i quali non si può aspirare a trovare un lavoro vero, con cui non si mangia di certo, come sottolineato pochi anni fa da un ministro dell'economia del nostro paese¹⁹. Quelle stesse discipline che nel passato hanno rappresentato i mattoni con cui costruire le identità nazionali, quando gli stati-nazione aspiravano ad acquistare un proprio *status*, ad affermarsi e, purtroppo, a prevalere sulle altre. Mattoni che oggi non servono più nell'era della globalizzazione, rappresentando nient'altro che cose antiche, obsolete, superate.

Le scienze umane sono le colonne portanti di quell'indirizzo di studi, il liceo classico, sul quale è stato costruito il nostro sistema scolastico, considerato in Italia la scuola per antonomasia, idea tutt'ora diffusa nella nostra società seppur forse non più supportata con la stessa convinzione di qualche anno fa.

Agli studi umanistici viene solitamente riservato la pagina o l'insero "cultura" dei quotidiani, ben separate dalle scoperte scientifiche (in senso stretto), come se i primi non fossero scienza/ricerca e le seconde non fossero cultura²⁰. Sempre che non se ne parli nelle

¹⁸ Cfr. NUCCIO ORDINE, *L'utilità dell'inutile: manifesto*, Milano, Bompiani, 2013 (ed. or. *L'utilité de l'inutile*, Paris, Les Belles Lettres, 2013).

¹⁹ Una confutazione a questa tesi è stata presentata ad esempio nel volume BRUNO ARPAIA - PIETRO GRECO, *La cultura si mangia!*, Parma, Guanda, 2013.

²⁰ Una rassegna dei diversi significati del concetto di "cultura" della metà degli anni Cinquanta ha individuato oltre 160 definizioni, cfr. ALFRED L. KROEBER - CLYDE KLUCKHOHN, *Culture, a critical review of concepts and definitions*, Cambridge (MA), The Museum, 1952, <<http://www.pseudology.org/Psychology/CultureCriticalReview1952a.pdf>>.

pagine di cronaca, come quando si verifica una calamità naturale (ad esempio il crollo dei monumenti a causa di un sisma) o un furto/atto vandalico ai danni di un sito artistico/museale.

Il punto di vista che si vuole assumere è dunque quello delle discipline umanistiche o, più precisamente, quello degli umanisti, ossia di coloro che *oggi*, all'inizio del XXI secolo, svolgono la *professione* del ricercatore nei campi di studio inerenti le scienze umane. Le riflessioni intendono però concentrarsi su una porzione ancora più specifica, ovvero quella delle scienze umane in Italia, con particolare riferimento ai ricercatori/docenti²¹ affiliati alle università pubbliche *statali*²². È importante sottolineare questa delimitazione geografico-istituzionale per via degli elementi già evidenziati nella prima parte della trattazione in maniera più o meno esplicita fra cui (ma non solo) quello del particolarismo. I domini della conoscenza nell'università italiana sono infatti frammentati in una costellazione di partizioni e sotto-partizioni, nate soprattutto per fini burocratico-amministrativi e concorsuali nell'ambito del nostro sistema universitario²³: le 14 aree disciplinari principali (dette comunemente "aree CUN")²⁴ sono suddivise in ben 370 settori scientifico-disciplinari (s.s.d.)²⁵, nei quali sono inquadrati i docenti universitari; con l'istituzione della già citata Abilitazione scientifica nazionale (ASN) sono stati introdotti anche due livelli intermedi, i cosiddetti 88 macrosettori e 188 settori concorsuali (s.c.)²⁶.

In questa classificazione, quale posto ricoprono le discipline umanistiche? Esse possono essere individuate fondamentalmente nelle aree denominate Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche (Area 10, 77 s.s.d.) e Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche (Area 11, 34 s.s.d.)²⁷.

²¹ Nel corso dell'intera trattazione si fa uso indistintamente dei termini "ricercatore", "docente", "studioso", "accademico" per indicare "colui che svolge attività di ricerca", senza far riferimento alla distinzione formale del ruolo accademico (ricercatore, professore associato, professore ordinario).

²² Ovvero i 67 atenei dipendenti direttamente dal Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca. Sono perciò esclusi le università pubbliche non statali, quelle private, quelle telematiche, nonché gli enti pubblici di ricerca vigilati dal MIUR (EPR) e gli enti privati di ricerca. Sono esclusi anche le istituzioni appartenenti ai settori dell'Alta formazione artistica, musicale e coreutica (AFAM), sottoposti al MIUR e afferenti anch'essi al sistema universitario italiano, cfr. <<http://www.afam.miur.it>>.

²³ Il sistema dei s.s.d. fa riferimento solo al sistema universitario.

²⁴ Definite con il d.min. MURST 23 dicembre 1999 (*Rideterminazione dei settori scientifici-disciplinari*).

²⁵ Istituiti con l'art. 14 della l. 19 novembre 1990, n. 341 (*Riforma degli ordinamenti didattici universitari*), poi modificati dal d.min. MIUR 4 ottobre 2000 (*Settori scientifico-disciplinari*) e ss.mm.ii.

²⁶ Determinati con d.min. MIUR 29 luglio 2011, n. 336 (*Determinazione dei settori concorsuali, raggruppati in macrosettori concorsuali*) e attualmente disciplinati dal d.min. MIUR 30 ottobre 2015, n. 855 (*Rideterminazione dei macrosettori e dei settori concorsuali*).

²⁷ A seguito della VQR 2004-2010, l'Area 11 è stata formalmente suddivisa in due sub-aree, una non-bibliometrica (sub-Area 11a, Scienze storiche, filosofiche e pedagogiche: da ora in avanti Area 11a) e una bibliometrica (sub-Area 11b, Scienze psicologiche: da ora in avanti Area 11b). Questa seconda sub-area, comprendente la psicologia e le scienze motorie (10 s.s.d.), non viene qui considerata ed è assimilata al comparto delle scienze sociali.

E quando si parla di scienze umane in Italia, a quanti docenti si fa riferimento? Ovvero qual è il “peso” degli umanisti all'interno della popolazione accademica degli atenei pubblici statali? Nel 2016 le aree 10-11 rappresentano il 16,6% dei 51.347 docenti strutturati (pari a 8.518 individui)²⁸, rispettivamente l'8,8% (Area 10, 4.501 unità)²⁹ e il 7,8% (Area 11, 4.017 unità)³⁰. Nel triennio 2013-2016 vi è stato un calo complessivo della popolazione del 3,8%, con le due aree umanistiche che risultano quelle maggiormente colpite (con una variazione, rispettivamente, di -6,3% e -6%)³¹, seguite dall'area della medicina (-5,7%) e dell'ingegneria civile/architettura (-4,3%)³².

L'Area 10 è un caso emblematico della situazione delle scienze umane in Italia: nel 2000, al termine del XX secolo, era la seconda area per numero di docenti strutturati con il 10% della popolazione complessiva (49.796 unità); in questi sedici anni, mentre le altre aree socio-umanistiche possono dire di aver beneficiato di un considerevole incremento³³, l'Area 10 è una delle quattro aree più falcidiate (-9,6%)³⁴. La stessa esemplarità la si riscontra nella sua composizione: l'area degli antichisti e degli orientalisti, dei filologi e degli studiosi di letteratura, degli storici dell'arte e dei linguisti è anche l'area più frammentata ed eterogenea a livello di settori scientifico-disciplinari, con un gran numero di s.s.d. i cui appartenenti non superano le 10 unità (24 su 77³⁵, di cui uno senza alcun rappresentante³⁶) e meno di un quarto con almeno 100 docenti (17 su 77).

Al contrario l'Area 11a, con i suoi 24 settori scientifico-disciplinari, si presenta molto più compatta e omogenea, nella quale nessun s.s.d. presenta meno di 10 docenti e la metà ne ha almeno cento. Tale differenza è mostrata anche dalle stesse declaratorie degli s.s.d. delle due aree³⁷ e dall'organizzazione in macrosettore e settori concorsuali: mentre

²⁸ I dati, relativi a tutti i ruoli accademici delle università statali, sono stati recuperati dal portale *Cerca università* del MIUR e sono aggiornati alla data del 7 settembre 2016, <<http://cercauniversita.cineca.it/php5/docenti/cerca.php>>.

²⁹ L'Area 10 è la quarta per popolosità, dopo l'Area 6 (8.414), l'Area 9 (5.180) e l'Area 5 (4.517).

³⁰ Escludendo i dieci s.s.d. bibliometrici (1.209 docenti), la copertura scende al 5,5% (2.808).

³¹ Nell'Area 11a il calo è stato addirittura di otto punti percentuali (-7,9%). Per quanto riguarda la variazione dei singoli s.s.d. nel triennio 2013-2016, appena nove di essi sono cresciuti in Area 10, mentre solamente un settore di Area 11a mostra un segno positivo. In ogni caso si parla di aumenti nell'ordine di 1-4 unità.

³² L'unica area a presentare un *trend* positivo nel triennio è quella dell'ingegneria industriale (Area 9, +0,8%).

³³ Nel periodo 2000-2016 l'Area 11 è cresciuta del 3% per numero di docenti, l'Area 12 del 18,3%, l'Area 13 del 30% e l'Area 14 del 26,8%. Non è stato possibile scorporare il dato delle due sub-aree 11 a causa della scarsa presenza dell'indicazione degli s.s.d. nei dati relativi al 2000.

³⁴ Le più colpite sono l'Area 4 (Scienze della Terra, -19,4%), l'Area 2 (Scienze fisiche, -10,9%) e l'Area 3 (Scienze chimiche, -9,7%). Sarebbe interessante entrare più nel dettaglio delle singole aree per verificare se ci sono differenze significative tra settori: una prima ipotesi è che le aree più colpite siano anche quelle rappresentatrici di un tipo di ricerca dai risvolti meno applicativi nel breve periodo.

³⁵ Di questi, ben 17 sono settori degli orientalisti (gruppo L-OR, comprendente 23 settori).

³⁶ Ossia L-FIL-LET/03 - Filologia italiana, illirica, celtica.

³⁷ Disponibili su <<http://cercauniversita.cineca.it/php5/settori/index.php>>.

l'Area 10 è suddivisa in 12 macrosettori, a loro volta articolati in 20 settori concorsuali; l'Area 11a ha invece solamente 4 macrosettori e 13 settori³⁸.

Guardando la situazione con uno sguardo più ampio, in ogni caso, la composizione delle due aree e la distribuzione in settori scientifico-disciplinari mostrano in generale un'elevata frammentazione dei domini del sapere, nata per meri fini burocratici e strategici (gestione delle cattedre) ma che, inevitabilmente, ha finito per influenzare molti aspetti quotidiani dell'attività di ricerca, imbrigliandola in un groviglio di cavilli (più o meno stringenti, più o meno *intenzionali*) che ne limitano la corretta gestione, se non perfino la *serena* gestione³⁹. La questione dei settori scientifico-disciplinari è una caratteristica tutta italiana, non è nuova ma è stata sollevata in maniera "ufficiale" solo pochi anni fa dai rapporti finali dei GEV 10-11 per la VQR 2004-2010⁴⁰ e si è ripresentata anche recentemente nel dibattito che ha riguardato la loro aderenza ai settori dell'European Research Council (ERC)⁴¹.

Se da un lato si guarda alla realtà italiana delle scienze umane, dall'altro non si può ignorare l'apporto significativo che un atteggiamento comparativo può fornire a ricerche di questo tipo, sia nell'ottica di un rifiuto di una certa autoreferenzialità, sia in quella di un possibile loro ampliamento nel tempo; un orientamento che deve spingere a lavorare per gettare delle basi sulle quali poter continuare a indagare anche in futuro, a un livello sempre maggiore di approfondimento.

In questo senso si è cercato di contestualizzare il raggruppamento delle discipline umanistiche italiane all'interno della realtà internazionale delle *Humanities*: quanto è aderente la nostra classificazione disciplinare, opera del CUN, con quella a livello internazionale? Tralasciando la classificazione ERC adottata a livello europeo, si assume come punto di riferimento quella del *Revised field of science and technology* (FoST), aggiornamento del 2007 di quella contenuta nel *Frascati Manual*⁴²:

³⁸ C'è da aggiungere che, nel caso dell'Area 10, ben otto macrosettori comprendono solamente un settore; nell'Area 11a solamente un macrosettore presenta un singolo settore concorsuale.

³⁹ Cfr. GIOVANNI PASCUZZI, *Soldatini e danni collaterali: i settori scientifico-disciplinari*, «Roars», 18 gennaio 2014, <<http://www.roars.it/online/soldatini-e-danni-collaterali-i-settori-scientifico-disciplinari>>. Questo aspetto viene evidenziato in diversi momenti dell'indagine empirica e pertanto si rimanda al settimo capitolo per un approfondimento.

⁴⁰ Cfr. <<http://www.anvur.org/rapporto>>.

⁴¹ Ad esempio per la compilazione della SUA-RD o per la candidatura per il bando PRIN 2015. Essi però, più che classificare i domini della conoscenza, cercano di offrire una categorizzazione di argomenti per la gestione della valutazione dei progetti di ricerca, cfr. <http://prin.miur.it/documenti/erc_panel_descriptors_2012.pdf>.

⁴² Nella nuova edizione del *Frascati Manual* ha preso il nome di *Fields of R&D classification* (FORD), sebbene non siano state apportate modifiche alla classificazione, cfr. OECD, *Frascati Manual 2015* cit., p. 57-59. In un primo momento si è presa in considerazione anche la nomenclatura curata dall'Unesco, ma si è preferito far riferimento a quella OECD per via dell'importanza del manuale in ambito scientifico, cfr. UNESCO, *Proposed international standard nomenclature for fields of science and technology*, <<http://skos.um.es/unesco6>>.

6. Humanities and the arts

- 6.1 History and archaeology
- 6.2 Languages and literature
- 6.3 Philosophy, ethics and religion
- 6.4 Arts (arts, history of arts, performing arts, music)
- 6.5 Other humanities

La comparazione è stata realizzata grazie alla costruzione di una tavola sinottica⁴³ nella quale confrontare la classificazione internazionale con quella disciplinare italiana delle aree 10-11a. La difficoltà di un confronto tra questi due sistemi aumenta quanto più si scenda nel particolare rappresentato dall'estrema parcellizzazione dei settori italiani. Cercare di incasellare, in una struttura statica qual è una tavola sinottica, oggetti pensati in modi e con scopi differenti può comportare rischi di imprecisione o di sovrapposizione.

Il risultato di questa comparazione è stato l'individuazione di alcune discipline ricomprese in Italia nell'alveo delle discipline umanistiche ma che, a livello internazionale, sono annoverate nel raggruppamento delle scienze sociali (ossia, il gruppo 5. *Social sciences* del FoST)⁴⁴. Per tale motivo, si è deciso di escludere questi settori dal nucleo di discipline oggetto della ricerca, oltre a quelli riconducibili all'Area 11b, per un totale di 92 settori scientifico-disciplinari considerati, nei quali sono incardinati complessivamente 6.252 docenti: cifre decisamente spropositate in rapporto alla metodologia scelta per l'indagine.

6.3. Campionamento, fonti disponibili e punti critici

L'ambito di riferimento dell'indagine empirica qui presentata riguarda dunque una popolazione assai numerosa e profondamente eterogenea, che per questioni di fattibilità ha richiesto inevitabilmente di essere delimitata attraverso opportune tecniche di campionamento. La scelta di una metodologia di ricerca quantitativa applicata a una popolazione molto ampia avrebbe richiesto un campionamento⁴⁵ nel quale si tenesse conto di elementi quali l'età anagrafica, l'età accademica, il ruolo ricoperto, l'affiliazione istituzionale ecc. per garantire un'adeguata rappresentatività delle numerose variabili in

⁴³ Un primo confronto è stato avviato nell'ambito del progetto *Information policies in science* (<http://www.ceris.cnr.it/Basili/information_policies_in_science.htm>), coordinato da Carla Basili presso l'Istituto di ricerca sulla crescita economica sostenibile del CNR (IRCRES, già CERIS), cfr. CARLA BASILI, *Oltre la comunicazione scientifica: riflessioni sul trasferimento della conoscenza nelle scienze umane*, «AIB studi», 53 (2013), n. 2, p. 111-117, <<http://aibstudi.aib.it/article/view/9019>>.

⁴⁴ Per l'Area 10 il settore L-ART/08 (Etnomusicologia); per l'Area 11a i settori M-DEA/01 (Discipline demotnoantropologiche), M-GGR/01-02 (Geografia e Geografia economico-politica), l'intero gruppo M-PED (Pedagogia) e il settore M-STO/08 (Archivistica, bibliografia e biblioteconomia).

⁴⁵ Nello specifico, un campionamento casuale stratificato, cfr. A. J. PICKARD, *La ricerca in biblioteca* cit., p. 127-142.

gioco: un professore incardinato da tempo nell'università e già avanti negli anni e nella carriera, probabilmente, conduce la propria ricerca con obiettivi e metodi differenti da quelli di un giovane ricercatore appena entrato in ruolo; allo stesso modo, le due figure si pongono in maniera diversa di fronte a un processo valutativo; un docente che lavora in un grande ateneo del nord Italia potrebbe muoversi sul territorio in maniera diversa da una docente strutturata in un piccolo ateneo meridionale. E si potrebbe continuare per molto.

Considerati gli obiettivi della ricerca e la metodologia scelta, l'attività di campionamento, per quanto debba comunque prendere in considerazione anche questi fattori, deve necessariamente partire da criteri differenti se si vuole cercare di fare emergere aspetti "qualitativi" come la percezione degli "addetti ai lavori" sui temi trattati: non numeri e percentuali, ma idee, sensazioni, punti di vista.

Ecco allora che la prima delimitazione ipotizzata (docenti affiliati alle università pubbliche statali italiane incardinati nei 92 s.s.d. delle aree 10-11a riconducibili alla categoria *Humanities* della classificazione OECD) richiede un ulteriore passaggio: come procedere?

Il punto di partenza è lo *stereotipo* descritto in apertura di capitolo. La persistenza della "tradizionale" idea di studioso umanista, per quanto possa essere legata a una generale ignoranza sulle professioni della ricerca, è con molta probabilità sintomo di una realtà tuttora presente o, in caso contrario, di un'inefficace – se non addirittura mancante – comunicazione di sé e del proprio lavoro al "mondo esterno". Ovvero, posto che sia possibile trasferire la conoscenza elaborata dagli umanisti nel corso della loro attività di ricerca, quali sono gli ostacoli (interni ed esterni alle comunità accademiche⁴⁶) che si frappongono tra i ricercatori e la società? A chi rivolgersi per raccogliere informazioni su questi aspetti? La strategia adottata è simile a quella seguita nelle indagini volte a valutare le biblioteche e i loro servizi: in prima istanza ci si rivolge agli utenti reali della biblioteca (coloro che la frequentano più o meno regolarmente), per poi ampliare l'analisi agli utenti potenziali (quelli che, per i motivi più vari, non la frequentano).

L'indagine è stata dunque rivolta agli attori *reali* della terza missione, ossia quei ricercatori che sono effettivamente impegnati in attività riconducibili al concetto di trasferimento di conoscenza. O più precisamente a coloro i quali *hanno dichiarato* di essere impegnati in tali processi. Vedremo a breve cosa si intende con quest'ultima espressione.

⁴⁶ L'uso del plurale non è casuale, ma vuol rimarcare l'eterogeneità e la frammentazione tipica delle scienze umane, presenta anche all'interno delle singole discipline.

Data questa premessa, come è possibile individuare tali docenti dalla popolazione di partenza (pari a 6.252 unità)? A questo proposito si riscontrano due problemi, uno di natura strumentale, l'altro di natura concettuale. Il primo riguarda la mancanza di fonti, in quanto non esiste un repertorio, una banca dati ecc. a livello nazionale che indicizzi le attività condotte dai docenti, fatti salvi i singoli *repository* degli atenei nei quali però i dati vengono inseriti autonomamente dai singoli. Anche in quest'ultimo caso, per quel che riguarda le attività di terza missione le possibilità di inserimento sono limitate ad alcune categorie, riconducibili all'aspetto della valorizzazione della ricerca⁴⁷. Nel gennaio 2016 l'ANVUR ha pubblicato online le schede SUA-RD per gli anni 2011-2013⁴⁸, ma le informazioni in esse contenute sono presentate a livello di ateneo e/o dipartimento, non individuale⁴⁹. Inoltre la SUA-RD non registra ciò che è stato fatto a livello del singolo studioso, ossia senza l'intermediazione dell'istituzione.

Da questo discende il secondo problema, relativo alla terminologia per la costruzione di *query* finalizzate al recupero delle informazioni necessarie. La recente introduzione di categorie ufficiali nelle quali inquadrare le tipologie di terza missione⁵⁰ non risolve al momento la questione, in quanto le attività realizzate in una fase precedente potrebbero rifarsi a una terminologia differente e dunque non aderente a tale schema⁵¹; le ricerche condotte al di fuori di un ambiente controllato e centralizzato quale può essere un database rischiano perciò di restituire una risposta non attendibile né esaustiva.

Esiste però una fonte di dati che ha permesso di superare parzialmente entrambi i problemi, offrendo una soluzione di compromesso. Si tratta dei *curricula* presentati dai candidati e dagli aspiranti commissari all'Abilitazione scientifica nazionale (ASN), la cui standardizzazione permette di estrarre una serie di dati utili ai fini dell'individuazione del campione da studiare⁵².

⁴⁷ L'attuale sistema IRIS ha recepito *in toto* le categorie di prodotti già utilizzate dal predecessore U-GOV, tra le quali figurano i brevetti, gli spin-off e poche altre categorie generiche (prodotto artistico, architettonico, tecnologico ecc.). Per la lista delle categorie utilizzate in U-GOV si rimanda a una tabella sinottica realizzata per una lezione del corso di dottorato in Scienze documentarie, linguistiche e letterarie (a.a. 2014-2015) poco prima dell'introduzione di IRIS, nella quale si ipotizzava il recepimento da parte di quest'ultimo della classificazione adottata nella SUA-RD, ipotesi in seguito smentita dai fatti, cfr. *Tipologie di prodotti della ricerca: sinossi delle classificazioni*, 2015, <http://www.dolinfge.uniroma1.it/sites/default/files/allegati_dott/attivita/ugov_iris_classificazione_tipologie.pdf>.

⁴⁸ La terza parte della scheda, relativa alla terza missione, è disponibile solo per l'anno 2013, cfr. <http://www.anvur.org/index.php?option=com_content&view=article&id=970:pubblicazione-dati-sua-rd-2011-2013-it&catid=47:news-ava-it&Itemid=362&lang=it>.

⁴⁹ Essendo, giustamente, i risultati di un monitoraggio delle attività delle strutture.

⁵⁰ Come descritto nel quinto capitolo.

⁵¹ Questo è vero soprattutto per le attività di produzione di beni pubblici di natura sociale, educativa e culturale.

⁵² Attraverso appositi algoritmi sarebbe possibile estrarre da questi *curricula* anche molte informazioni sulla produzione scientifica dei candidati, sui quali poter fare delle analisi di tipo quantitativo utili per studi bibliometrici non citazionali. Purtroppo l'estrazione manuale richiederebbe tempi eccessivi, ma potrebbe costituire una fonte significativa anche per lo studio dei comportamenti e delle strategie di ricerca degli

Per entrambe le tornate (2012-2013) sono stati perciò compilati gli elenchi dei partecipanti ed è stato effettuato manualmente il download⁵³ di 12.593 *curricula* dei candidati (al lordo dei “doppi”, ossia coloro che hanno presentato domanda per entrambe le fasce e/o per più settori concorsuali) e dei 1.122 aspiranti commissari, organizzandoli per settori concorsuali⁵⁴ e, al loro interno, nelle due fasce⁵⁵. A seguito della pubblicazione di una prima analisi dei dati complessivi dell’ASN, è stato possibile recuperare la lista dei candidati “arricchita” da una serie di dati molto utili ai fini di questa ricerca, quali il settore scientifico-disciplinare e l’affiliazione istituzionale, oltre al risultato dell’abilitazione⁵⁶.

Successivamente è stato possibile effettuare una ricerca per termini sul complesso dei *curricula* recuperati (in formato “pdf ricercabile”), usando due *query*⁵⁷ molto semplici al fine di garantire una risposta quanto più completa possibile: 1) “trasferimento”⁵⁸; 2) “ - Brevetto”⁵⁹. I risultati di queste interrogazioni sono stati poi verificati manualmente, predisponendo una tabella riepilogativa su foglio di calcolo⁶⁰, uno per ciascuna area di ogni tornata. In fase preliminare sono stati considerati validi tutti i *curricula* che presentassero informazioni potenzialmente significative rispetto al trasferimento di conoscenza, a loro volta riportate nel campo “Annotazioni”. Dopo aver eliminato i nominativi “doppi”, la prima selezione ha ristretto il campione a 287 nominativi unici⁶¹, per i quali si è proceduto

umanisti, utilizzando variabili come la tipologia di pubblicazione, l’età anagrafica, il ruolo accademico e il risultato dell’abilitazione, evidenziando così particolari tendenze all’interno delle comunità scientifiche. A distanza di anni, il confronto tra più tornate potrebbe evidenziare perfino trasformazioni dettate dal crescente peso delle procedure di valutazione.

⁵³ Effettuato dal sito ufficiale dell’ASN, <<http://abilitazione.miur.it/public/index.php>>.

⁵⁴ I settori concorsuali considerati sono tutti quelli dell’Area 10 (19) e quelli dell’Area 11a (13, nei quali sono compresi anche i s.s.d. delle scienze motorie).

⁵⁵ Per completezza di informazione è stato effettuato il download anche dei s.c. dell’Area 11b, pari a 1.557 candidati e 92 aspiranti commissari (sempre al lordo dei “doppi”). Contestualmente ai *curricula* sono stati recuperati anche i giudizi delle commissioni, per i quali però ci sono alcune lacune nella tornata 2012 (s.c. 11/A1, 11/A3, 11/A4, 11/C2, 11/C4).

⁵⁶ Cfr. DANIELE GALLO, *Un’analisi della prima tornata ASN*, «Roars», 30 maggio 2014, <<http://www.roars.it/online/unanalisi-della-prima-tornata-asn>>. Per una maggiore sicurezza è stato preliminarmente effettuato un controllo a campione per testare la correttezza delle associazioni nominativo-settore-affiliazione, ripetuto nuovamente sulla lista finale.

⁵⁷ Ciascuna *query* è stata lanciata quattro volte, separatamente per entrambe le aree di entrambe le tornate. La ricerca è stata condotta utilizzando la funzione “Ricerca avanzata” presente in Adobe Reader DC, selezionando le opzioni “solo parole intere” e “maiuscole/minuscole”.

⁵⁸ Per recuperare i *curricula* contenenti il campo “Risultati ottenuti nel trasferimento tecnologico in termini di partecipazione alla creazione di nuove imprese (spin off), sviluppo, impiego e commercializzazione di brevetti”, nella sezione *Titoli*. Tale campo poteva essere presente o meno, a seconda che il candidato avesse selezionato la relativa casella in fase di compilazione del *curriculum*; nel caso in cui fosse presente, esso poteva contenere dati significativi oppure presentarsi vuoto (e quindi essere stato selezionato di *default* dal candidato). Nei risultati restituiti è stato controllato anche il successivo campo “Altri titoli”.

⁵⁹ Caratteri bianchi compresi al fine di recuperare i *curricula* contenuti prodotti della ricerca classificati nella tipologia “Brevetto” ed elencati nella sezione *Pubblicazioni scientifiche*.

⁶⁰ Strutturata in 16 campi: Nominativo, Mail, Anno di nascita, Fascia d’età, Tornata, Abilitato (s/n), s.c. candidatura, Fascia, Ruolo 2012/2013, Ruolo attuale, Ateneo, Area geografica, s.s.d., Area, Codice cv, Annotazioni.

⁶¹ Rispettivamente 248 per la prima tornata (di cui 29 aspiranti commissari), 39 per la seconda.

poi a recuperare i dati relativi all'abilitazione⁶² e a verificare nuovamente l'affiliazione⁶³. Escludendo poi i candidati non strutturati (pari a 124), quelli afferenti ad atenei non statali (10) e quelli incardinati in s.s.d. di altre aree CUN (19), si ottiene un insieme di 134 nominativi unici⁶⁴. Da questi sono stati ulteriormente esclusi quei settori che, secondo la comparazione effettuata, non rientrerebbero nelle *Humanities* in senso stretto⁶⁵: il campione finale è rappresentato da 93 nominativi unici, per ciascuno dei quali è stata verificata la reale pertinenza e significatività delle informazioni contenute nel campo "Annotazioni" con il tema del trasferimento della conoscenza. I *curricula* selezionati sono stati studiati e confrontati tra loro per verificare la presenza di possibili elementi ricorrenti all'interno della popolazione presa in esame⁶⁶.

Il fatto che tali informazioni siano presenti o meno (nel caso in cui delle attività siano effettivamente svolte) all'interno dei *curricula* presentati in sede di valutazione potrebbe essere una spia dell'importanza che gli studiosi assegnano a queste attività, percepite come qualcosa che possa essere inserito a pieno titolo nel loro percorso scientifico. Proprio per questo è stato importante verificare anche la sensibilità delle commissioni concorsuali nei confronti di questo aspetto. Il regolamento recante i criteri e i parametri per la valutazione dei candidati all'ASN prevede infatti, per entrambe le fasce di concorso, la possibilità di adottare come criterio valutativo la «capacità di promuovere attività di trasferimento tecnologico»⁶⁷. È lasciata libertà alle singole commissioni di scegliere i parametri ritenuti più adatti da una lista indicativa, tra i quali c'è anche quello recitante «nei settori concorsuali in cui è appropriato, risultati ottenuti nel trasferimento tecnologico in termini di partecipazione alla creazione di nuove imprese (spin off), sviluppo, impiego e commercializzazione di brevetti»⁶⁸. Ciascuna commissione, in occasione della riunione preliminare, ha stilato i criteri e i parametri che sarebbero stati adottati: analizzando i verbali delle sedute delle 32 commissioni⁶⁹, si nota che solamente otto di loro (ossia il 25%) hanno mantenuto tale parametro nella valutazione dei titoli⁷⁰. In 13 commissioni il

⁶² Settori e fasce per i quali si è presentata domanda, risultato dell'abilitazione. Ciascun nominativo è stato considerato abilitato se ha superato almeno una domanda tra quelle presentate, mentre in caso di abilitazione in entrambe le fasce è stata considerata solo la prima.

⁶³ Interrogando l'anagrafe docenti *Cerca Università*. Parametro primario è stato il nominativo e, in caso di omonimia, il s.s.d. più affine al s.c. per il quale è stata presentata la candidatura. La ricerca è stata condotta sulla situazione dei nominativi al 31 dicembre 2012 (prima tornata) e al 31 dicembre 2013 (seconda tornata), sulla base della scadenza di presentazione fissata dai bandi ministeriali.

⁶⁴ Dei quali son stati poi recuperati i rispettivi indirizzi di posta elettronica.

⁶⁵ Ai sei settori esclusi afferiscono 41 nominativi.

⁶⁶ Alcuni elementi da tenere presenti potrebbero essere: la formazione personale, l'attitudine a partecipare a bandi di finanziamento nazionali/internazionali, l'esperienza di ricerca all'estero, le collaborazioni.

⁶⁷ Cfr. MIUR d.min 7 giugno 2012, n. 76, <<http://attiministeriali.miur.it/anno-2012/giugno/dm-07062012.aspx>>.

⁶⁸ Rispettivamente all'art. 4, comma 4, lettera i) per la prima fascia, all'art. 5, comma 4, lettera g) per la seconda.

⁶⁹ La ricognizione è stata effettuata per entrambe le tornate, pur essendo i medesimi commissari.

⁷⁰ Quattro per l'Area 10 (10C1, 10D4, 10I1, 10N1), quattro per l'Area 11a (11B1, 11C2, 11C4, 11D1).

parametro non è stato neanche menzionato⁷¹, mentre nelle restanti 11 è stato dichiarato esplicitamente non pertinente per i settori in questione⁷².

Questa selezione presenta a sua volta due limiti che è bene rimarcare. Il primo è nuovamente di natura terminologica: i campi considerati riguardano esplicitamente le attività e i prodotti riconducibili alla valorizzazione della ricerca, non alla produzione di beni pubblici. Ciò significa che informazioni di questo secondo tipo⁷³ probabilmente non sono state recuperate nel caso in cui fossero presenti⁷⁴. Tale limite è dovuto all'ampia varietà di termini utilizzabili per la loro descrizione, pertanto son stati scelti quelli di cui ne esistesse una codifica precisa nella struttura del curriculum⁷⁵.

Il secondo limite è relativo all'esclusione dei candidati non strutturati, tra i quali molto probabilmente erano compresi anche ricercatori precari delle università pubbliche statali. La scelta è da imputare fondamentalmente alla mancanza di informazioni, nel senso che non erano facilmente individuabili (se non con uno spoglio manuale dei *curricula* o forse con il ricorso ad algoritmi informatici). Così facendo si rischia però di escludere dall'indagine un'importante fetta di attori delle nostre università, significativa anche rispetto alle strategie che essi decidono di adottare per ritagliarsi un posto all'interno dell'accademia: le attività di trasferimento di conoscenza giocano un ruolo in queste loro strategie? Se sì, di che tipo? Queste domande potrebbero essere oggetto di futuri approfondimenti.

L'utilizzo della documentazione concorsuale dell'ASN ha permesso di risolvere in parte il problema delle fonti, ma tale scelta richiede un'ultima considerazione. Per quanto essa sia una fonte ufficiale – e finora probabilmente l'unica nel panorama nazionale a livello individuale – presenta tuttavia alcuni punti critici. Dal punto di vista metodologico infatti:

- le pubblicazioni e i titoli elencati non corrispondono necessariamente al complesso della produzione personale di ciascun candidato;
- per essere inseriti nel *curriculum*, le pubblicazioni e i titoli dovevano essere stati caricati precedentemente nella propria pagina personale CINECA⁷⁶ (dando luogo così a una prima autoselezione);

⁷¹ Nove per l'Area 10 (10A1, 10B1, 10E1, 10F1, 10F2, 10F3, 10G1, 10M2, 10N3), quattro per l'Area 11a (11A2, 11A3, 11C1, 11C3).

⁷² Sei per l'Area 10 (10D1, 10D2, 10D3, 10H1, 10L1, 10M1), cinque per l'Area 11a (11A1, 11A4, 11A5, 11C5, 11D2).

⁷³ In particolare, attività di formazione permanente o di *public engagement*.

⁷⁴ Ad esempio in *curricula* in cui non fosse presente il campo sul trasferimento tecnologico, ma fosse stato compilato quello degli altri titoli.

⁷⁵ Nella scelta del termine “trasferimento” si è ipotizzata la possibilità di recuperare anche l'espressione “trasferimento di conoscenza”, non solo tecnologico.

⁷⁶ Cfr. <<https://loginmiur.cineca.it>>.

- al di là della lista complessiva delle pubblicazioni, non si conoscono quelle selezionate e presentate da ciascun candidato per l'abilitazione (quindi la produzione da essi ritenuta migliore).

Non si possono poi ignorare alcuni problemi di fondo legati alla qualità dei dati:

- le informazioni presenti nella documentazione sono prodotte in autonomia dagli stessi candidati e sono perciò privi di un controllo e di una validazione da parte di terzi;
- come già ribadito nel capitolo terzo, in Italia non esiste un'anagrafe della ricerca nazionale che ne certifichi la natura di prodotti scientifici;
- i dati non sono direttamente confrontabili con depositi di dati altamente strutturati: per le pubblicazioni si fa riferimento agli OPAC delle biblioteche⁷⁷ o alla Bibliografia nazionale italiana (BNI); per i brevetti alle banche dati gestite dalle organizzazioni nazionali e internazionali sulla tutela della proprietà intellettuale.

Per questo motivo in precedenza si è fatto riferimento alle persone che hanno dichiarato di essere coinvolte in attività di trasferimento di conoscenza: i *curricula* non sono altro che autocertificazioni e pertanto la loro affidabilità è legata alla correttezza di chi le ha redatte.

Perché allora scegliere questa fonte? Nonostante i tanti punti critici mostrati nel corso della procedura valutativa e nella gestione e nel controllo della qualità dei dati, l'ASN ha fornito comunque il panorama dei possibili, futuri, docenti universitari italiani e, in un modo o nell'altro, una visione di quelle che sono le tendenze della ricerca nei vari ambiti disciplinari. L'unica fonte a disposizione non è necessariamente la migliore, ma in ogni caso può rappresentare un punto di partenza, da affrontare in maniera critica.

6.4. Etica della ricerca

Un aspetto molto importante della ricerca sociale è quello che riguarda le questioni etiche, soprattutto nella gestione dei dati sui partecipanti all'indagine e delle informazioni da loro fornite. La presente ricerca ha previsto, in una prima fase, la raccolta di dati in parte pubblicamente disponibili nelle pagine web degli stessi partecipanti⁷⁸, in parte ricavati dalla documentazione pubblicata in occasione di una procedura pubblica (quale l'ASN)⁷⁹.

⁷⁷ Sul tema della qualità dei dati contenuti negli OPAC ci potrebbero in realtà essere dei dubbi, esposti molto lucidamente da Alberto Petrucciani nel suo intervento *Quality of library catalogues and value of (good) catalogues* nel corso del convegno internazionale "FSR 2014. Faster, smarter and richer: reshaping the library catalogue" (Roma, 27-28 febbraio 2014).

⁷⁸ Affiliazione, settore, ruolo, indirizzo e-mail, in alcuni casi l'anno di nascita.

⁷⁹ Anche se i dati sono stati rimossi una volta trascorsi i 120 giorni dalla pubblicazione, come previsto nei relativi decreti ministeriali.

In una seconda fase sono state raccolte informazioni fornite dagli stessi partecipanti, i quali hanno espresso anche opinioni personali sulle questioni trattate.

Per evidenti motivi di riservatezza, tali dati sono stati gestiti in forma anonima e i nominativi non sono stati divulgati in nessun caso, né lo saranno in futuro.

Mancando un comitato etico di ateneo, il progetto di indagine è stato sottoposto in prima istanza al controllo del tutor di progetto e in un secondo momento a quello del Collegio dei docenti per l'approvazione⁸⁰. Nella gestione dell'indagine e dei risultati ottenuti si fa comunque riferimento alla normativa vigente⁸¹ e a due fonti quali il *Codice etico di ateneo* della Sapienza⁸² e il *Codice deontologico dei bibliotecari* dell'Associazione italiana biblioteche⁸³.

All'inizio di ogni intervista sono stati illustrati obiettivi e finalità dell'indagine ed è stato chiesto il permesso di registrare la conversazione esclusivamente per la successiva trascrizione dell'intervista⁸⁴. A tal fine agli intervistati è stato chiesto di fornire il loro consenso informato attraverso la sottoscrizione di una liberatoria⁸⁵: «quando i partecipanti ad una ricerca forniscono il consenso informato vuol dire che hanno compreso i termini dell'accordo, accettano quello che si chiede loro e sono a loro agio con la finalità della ricerca e l'utilizzo dei dati che renderanno noti»⁸⁶.

Al fine di verificare la correttezza della trascrizione e la sua aderenza alle idee espresse dagli intervistati, il testo è stato inviato loro secondo il principio della «validazione dei partecipanti»⁸⁷.

Pur cercando di realizzare una trascrizione più aderente possibile al parlato, per tutelare la *privacy* degli intervistati sono stati adottati alcuni accorgimenti:

- sono stati oscurati ruolo e affiliazione degli intervistati, nonché i nomi di persone, luoghi o eventi menzionati nel corso dell'intervista, segnalati dalla formula [*omissis*]⁸⁸;

⁸⁰ La traccia di intervista utilizzata nel corso dell'indagine è una rielaborazione del modello utilizzato precedentemente nell'ambito del progetto IPS; per tale motivo è stata chiesta preventivamente l'autorizzazione anche alla dott.ssa Carla Basili, coordinatrice del progetto.

⁸¹ Ovvero il d.lgs. 30 giugno 2003, n. 196 (*Codice in materia di protezione dei dati personali*).

⁸² Sapienza Università di Roma d.r. 23 maggio 2012, n. 1636 (*Codice etico di ateneo*), <<http://www.uniroma1.it/ateneo/governo/normativa-e-documenti/codice-etico>>.

⁸³ In quanto bibliotecario libero professionista e associato AIB, cfr. ASSOCIAZIONE ITALIANA BIBLIOTECHE, *Codice deontologico dei bibliotecari: principi fondamentali*, 12 maggio 2014, <<http://www.aib.it/chisiamo/statuto-e-regolamenti/codice-deontologico>>.

⁸⁴ Tutti i partecipanti hanno accettato di essere registrati; la registrazione non verrà diffusa in alcun modo.

⁸⁵ La liberatoria riportava espressamente l'indicazione che la trascrizione anonima dell'intervista sarebbe stata inserita all'interno della tesi di dottorato, la quale sarebbe stata depositata e resa consultabile secondo la normativa vigente. Le trascrizioni prive di liberatoria sono state utilizzate in fase di analisi ma non sono state inserite in appendice alla tesi.

⁸⁶ A. J. PICKARD, *La ricerca in biblioteca* cit., p. 147.

⁸⁷ Ivi, p. 168. Diversi intervistati non hanno ritenuto necessario verificare la trascrizione.

- le espressioni in prima persona che potessero ricondurre al genere dell'intervistato/a son stati resi in forma impersonale⁸⁹.

La tipologia (docenti di discipline umanistiche) e il ristretto numero di intervistati coinvolti hanno richiesto una particolare attenzione nel garantire l'anonimato degli stessi, per via delle piccole dimensioni delle comunità disciplinari. Oscurare elementi come il ruolo e soprattutto l'affiliazione causa la perdita di elementi importanti che permetterebbero di contestualizzare i discorsi in maniera molto più decisiva, soprattutto trattando di temi come il rapporto tra università e territorio; per ovviare a questo limite si è cercato di valorizzare tali elementi nella riflessione più generale.

Nel capitolo successivo si presentano i risultati dell'indagine e dell'analisi condotta, rimandando alle Appendici per la trascrizione delle interviste.

⁸⁸ Cfr. C. FAGGIOLANI, *Studio dell'efficacia dell'approccio qualitativo* cit., p. 217-219. In un caso la persona intervistata ha chiesto esplicitamente di non oscurare il riferimento al proprio ateneo, poiché era un fattore importante per comprendere alcune considerazioni.

⁸⁹ Ad esempio un'espressione come "mi lascia perplessa/o" è stata trasformata in "mi suscita perplessità".

CAPITOLO 7.

RICERCA E TERZA MISSIONE: LA PERCEZIONE DEGLI UMANISTI ITALIANI

«Sono una studiosa, sto nella mia biblioteca, studio e per me è una soddisfazione capire una cosa, trovare un documento, riuscire ad attribuire un'opera o a datarla, dopodiché al di là della mia soddisfazione personale per aver capito, trovato, attribuito e aver condiviso con amici e colleghi, non è che c'è un'azienda alla quale può interessare il mio lavoro. Posso andare a un convegno, mi possono applaudire o fare una domanda, ma al di là della comunità scientifica...»

Progetto IPS, Stralcio di intervista

Sommario: 7.1. Una panoramica d'insieme; 7.2. I docenti intervistati; 7.3. Le informazioni raccolte; 7.4. Discussione dei risultati.

7.1. Una panoramica d'insieme

Il panorama delineato nella prima parte di questa trattazione mostra alcuni dei principali mutamenti che hanno coinvolto il mondo accademico nel corso dell'ultimo secolo. In particolare, si è cercato di mettere in evidenza il progressivo aumento dell'attenzione della società in tutte le sue componenti – dalla classe politica a quella imprenditoriale, passando per i media e l'opinione pubblica – nei confronti del mondo della scienza e della ricerca scientifica¹, concretizzatosi sia in un maggior controllo e orientamento delle scelte prese in campo scientifico-accademico², sia nella richiesta di un più attivo coinvolgimento da parte delle istituzioni scientifiche e dei loro ricercatori³.

Come già sottolineato nei precedenti capitoli, il termine “scienza” viene qui utilizzato nell'accezione più ampia possibile, ovvero come il complesso delle «varie branche in cui può dividersi l'attività speculativa dell'uomo in quanto sia rivolta, con

¹ Parlando di università, l'aspetto della ricerca è inevitabilmente legato a quello dell'insegnamento e i due aspetti sono tra loro fortemente correlati e non separabili: c'è la consapevolezza che l'aver messo da parte la questione della didattica universitaria abbia senza dubbio tolto un tassello molto importante nel delineare più precisamente questi cambiamenti. Tuttavia, alcune delle fonti citate in questo lavoro delineano – in tono faceto – alcuni dei temi e problemi principali relativi all'insegnamento universitario, cfr. F. BERTONI, *University* cit.; M. FERRARIS, *Una ikea di università* cit.

² Principalmente attraverso la legislazione (più o meno organica a seconda dei paesi), in seconda battuta per mezzo delle procedure di valutazione della ricerca.

³ Coinvolgimento che deve essere inteso come un dialogo e uno scambio costante tra la scienza e i vari attori sociali, non come un monologo della prima nei confronti dei secondi che rimangono ad ascoltare.

metodi peculiari, alla conoscenza di un determinato ordine di fatti»⁴. Nel linguaggio comune, tuttavia, si fa principalmente riferimento ai settori delle scienze dure (*hard sciences*) e del comparto scientifico-tecnico-medico, tralasciando in maniera più o meno consapevole tutti i settori delle scienze umane e sociali (*soft sciences*). Quando si parla di ricerca scientifica, di ricerca e sviluppo (*research and development*, R&D), di innovazione, di “smart-qualcosa” ecc. l’accento è sempre posto sugli aspetti tecnici/tecnologici⁵, dell’energia, della salute: gli investimenti in ricerca e sviluppo devono produrre effetti *tangibili* e devono essere fatti attentamente, a vantaggio del sistema produttivo locale/nazionale, pena lo spreco di denaro pubblico.

È innegabile che questi ambiti di ricerca – e lo sviluppo tecnologico che hanno stimolato – siano i principali artefici del benessere nel quale parte della popolazione mondiale (quella dei paesi occidentali) può godere quotidianamente; tuttavia, la ricerca scientifica non si “limita” solamente ad essi.

A tal proposito, qual è il pensiero dei ricercatori umanistici? Sentono che questa richiesta di coinvolgimento sia rivolta anche a loro? La “terza missione” dell’Università può essere considerata un’opportunità o una costrizione? Questo aspetto necessita senz’altro di un approfondimento nel momento in cui ci si focalizzi sulla questione della valutazione, come è avvenuto nel nostro paese⁶.

Senza alcun dubbio le *hard sciences* hanno maggiori possibilità di trasferire i risultati delle proprie ricerche alle imprese e di mettere in evidenza il proprio ruolo⁷ e in molti casi questo è quasi un aspetto “strutturale” della stessa ricerca (come nella medicina o nell’ingegneria, non necessariamente nella fisica teorica o nella matematica). Al contrario, le scienze umane il più delle volte necessitano di fare un passo in più rispetto all’attività di ricerca in senso stretto ma, come già evidenziato, la difficoltà principale consiste nel creare un ambiente culturalmente attrezzato a recepire e riutilizzare la conoscenza trasferita.

In questo capitolo si dà conto dei risultati dell’indagine condotta sul campione di 93 docenti delle aree 10-11a selezionato sulla base delle informazioni contenute nei *curricula* presentati in occasione delle prime due tornate dell’Abilitazione scientifica nazionale (ASN), per gli anni 2012-2013. Accanto all’obiettivo principale di esplorare e approfondire la

⁴ Cfr. *Scienza*, in *Vocabolario on line Treccani*, <<http://www.treccani.it/vocabolario/scienza>>. Come già ribadito nel primo capitolo, la definizione più largamente accettata è quella proposta in OECD, *Frascati Manual 2015* cit., p. 44.

⁵ Qualche volta si parla di “digitale” in riferimento alla fruizione del patrimonio culturale.

⁶ Cfr. Capitolo 5.

⁷ Sebbene la cura di una corretta e costante attività di comunicazione della scienza sia di fondamentale importanza per limitare i danni causati dalla disinformazione ed evitare potenziali speculazioni (a titolo di esempio si pensi alla questione dei vaccini, al caso stammina, alla paura per gli OGM o per l’energia nucleare).

questione della terza missione dal punto di vista dei ricercatori umanistici, c'è la volontà di "offrire" uno spazio alla loro voce, nel quale mettere in evidenza ciò che viene già fatto quotidianamente dai ricercatori umanistici per il territorio nel quale operano; uno spazio diverso da quello, per ovvi motivi, burocratico-amministrativo della SUA-RD e della VQR.

Coerentemente con gli obiettivi della ricerca e considerati il metodo scelto e le tecniche utilizzate, i risultati ottenuti e riportati di seguito non possono essere ritenuti esaustivi, né generalizzabili; sono il frutto di idee e sensazioni, esperienze e difficoltà vissute nel corso dell'attività di "trasferimento" di un esiguo numero di studiosi⁸; tuttavia si ritiene che essi possano costituire elementi importanti nella riflessione che si sta portando avanti sul tema della terza missione, utili per fornire spunti e suggerimenti ai fini di una successiva indagine a più ampio raggio.

Come si vedrà nel paragrafo successivo, solo una parte del campione individuato ha effettivamente partecipato all'indagine: in questi primi due paragrafi se ne dà una panoramica d'insieme, costruita principalmente sulla base dell'affiliazione e dei *curricula* degli studiosi, ovvero su ciò che essi hanno ritenuto significativo inserire nel proprio profilo ai fini della partecipazione all'ASN (come aspiranti commissari o come candidati). Il tentativo è quello di individuare possibili elementi ricorrenti nei profili dei docenti considerati, come ad esempio: il percorso di formazione, l'età anagrafica, la provenienza geografico-istituzionale, il ruolo accademico, il settore scientifico-disciplinare, l'attitudine a partecipare a bandi di finanziamento, l'esperienza di ricerca all'estero⁹.

Dei 93 docenti di cui è composto il campione, ben 76 sono incardinati nei s.s.d. delle Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche (Area 10); sulla scarsa presenza (solo 17 nominativi) di docenti delle Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche (Area 11a) pesa la scelta di escludere i s.s.d. che, prendendo a riferimento la classificazione internazionale OECD, sarebbero da iscrivere nel campo delle scienze sociali piuttosto che in quello delle scienze umane in senso stretto (scelta che ha portato a escludere ben 41 nominativi).

Il gruppo è composto da 23 aspiranti commissari e 70 candidati, di cui 31 per l'abilitazione alla prima fascia e 39 per la seconda¹⁰; un quarto del campione è composto dunque da professori ordinari, elemento da non sottovalutare nel momento in cui si prendono

⁸ Appena l'1,49% su un totale di 6.252 docenti dei s.s.d. afferenti alle aree 10-11a e congruenti alla classificazione disciplinare dell'OECD, cfr. Capitolo 6.

⁹ È bene comunque sottolineare come alcuni di questi elementi, ad esempio la partecipazione a bandi di ricerca (in generale), possa essere un elemento relativamente (poco) significativo, poiché quasi "scontato" nel *curriculum* di un accademico: informazioni più rilevanti possono essere quelle relative alla fonte (ad esempio l'Unione europea o il comparto privato) o alla modalità di ottenimento del finanziamento (ad esempio a seguito di bando competitivo).

¹⁰ Potendo presentare domanda in più settori concorsuali e più fasce, nel primo gruppo (31) sono ricompresi quelli che hanno concorso per entrambe le fasce o solamente per la prima fascia di un s.c. mentre nel secondo (38) quelli che si sono presentati per la sola seconda fascia.

in considerazione delle fonti prodotte nell'ambito di una procedura valutativa legata alla questione della progressione di carriera individuale. Nel caso specifico dell'ASN, il professore ordinario aspira a ricoprire il ruolo del giudicante e, in un certo senso, gode di una maggiore libertà nella "costruzione" del proprio *curriculum*; per essere inserito nella lista dei commissari sorteggiabili – le commissioni concorsuali vengono costituite per mezzo di un sorteggio – questi deve rispettare alcuni parametri quantitativi e possedere una «qualificazione scientifica coerente»¹¹ con il profilo richiesto per la prima fascia. Diversa è la posizione dei candidati, i quali hanno costruito il proprio *curriculum* tenendo conto: di tre indicatori quantitativi¹²; dei criteri e dei parametri scelti dalla commissione¹³; dei componenti della commissione stessa¹⁴. Pertanto non si può escludere che i *curricula* presentati dai candidati siano stati influenzati in qualche modo da queste condizioni.

7.1.1. Età anagrafica

Una delle prime informazioni ricavabili dai *curricula* è quella relativa all'anno di nascita dei candidati all'abilitazione, mentre per gli aspiranti commissari tale informazione è stata recuperata tramite alcune ricerche in rete¹⁵; sebbene in un caso non sia stato possibile individuare con certezza il dato, lo si è potuto determinare con un ragionevole margine di errore tenendo conto delle altre indicazioni disponibili¹⁶.

Al momento della raccolta dei dati e dell'avvio dell'indagine¹⁷, l'età media dei docenti selezionati è di 55 anni, in linea con la media nazionale che, per lo stesso anno, è di 54 anni¹⁸. Il dato in realtà è relativamente (poco) significativo e abbastanza prevedibile poiché il campione è stato scelto tra il personale strutturato delle nostre università, il cui reclutamento

¹¹ A tal proposito si veda l'art. 8 del d.min 76/2012 e il relativo Allegato B; il possesso della qualificazione scientifica è accertato dall'ANVUR. In occasione delle prime due tornate dell'ASN non tutte le domande pervenute hanno superato gli accertamenti svolti dall'Agenzia.

¹² Le cosiddette mediane, le quali tuttavia non sono strettamente vincolanti, cfr. paragrafo 3.5.4.

¹³ A partire da un elenco fornito dallo stesso d.min 76/2012, artt. 4-5, ampliabile a discrezione della commissione.

¹⁴ Sebbene la professionalità e l'obiettività dei commissari siano caratteristiche ovvie e auspicabili, la componente soggettiva è pressoché inevitabile in occasione di un giudizio valutativo e può influenzare anche chi viene sottoposto a giudizio. Tra l'altro, i candidati hanno avuto la possibilità di ritirare la propria candidatura in una finestra temporale successiva al sorteggio della commissione e precedente l'avvio delle valutazioni.

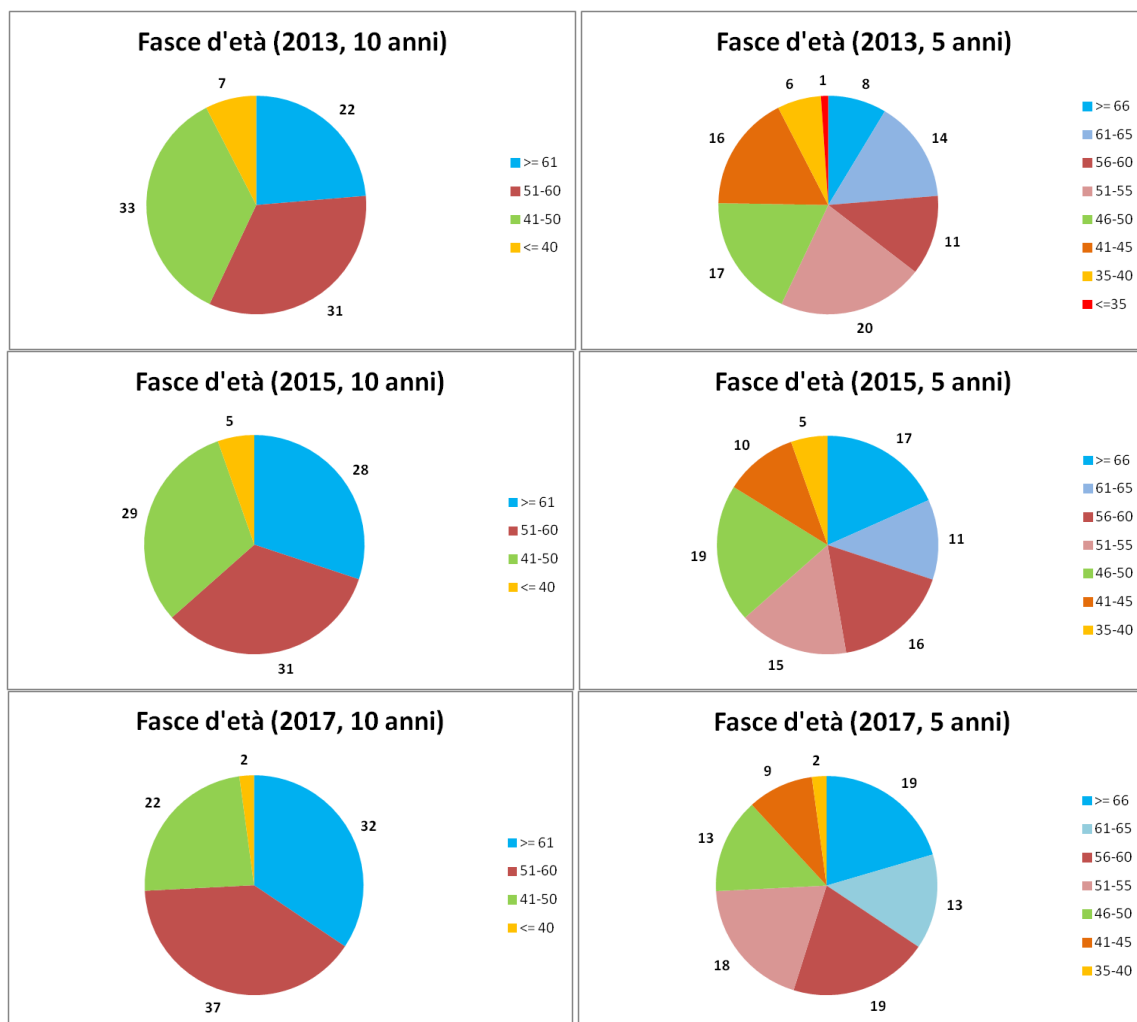
¹⁵ Laddove non segnalato su una fonte "primaria" (*curriculum* in rete o pagina web personale), si è fatto ricorso all'*Authority file* dell'OPAC SBN (<<http://www.sbn.it/opacsbn/opac/iccu/authority.jsp>>) e al VIAF (*Virtual international authority file*, <<http://viaf.org>>).

¹⁶ Nello specifico l'anno di diploma/laurea.

¹⁷ I dati sono stati dunque elaborati prendendo a riferimento l'anno 2015.

¹⁸ Calcolata sulla base dei dati forniti dall'Ufficio statistica e studi settori Università, AFAM e Ricerca del MIUR, cfr. <<http://statistica.miur.it>>. Il dato fa riferimento al personale docente strutturato nelle università statali italiane e afferente alle aree 10-11, aggiornati al 31 dicembre 2015. È interessante notare come l'età media dei nominativi recuperati inizialmente (287) è pari a 50 anni e scende ulteriormente a 49 anni se si considerano i soli nominativi esclusi dal campione (sempre in riferimento al 2015).

è stato fortemente limitato soprattutto negli ultimi anni e soggetto a un pesante *turnover*¹⁹. Il campione è stato prima suddiviso in quattro macrogruppi corrispondenti ad altrettante fasce d'età, intervallate le une dalle altre da un arco temporale di dieci anni, ulteriormente segmentate, in un secondo momento, in sette fasce con intervalli temporali di cinque anni, per ottenere un maggior dettaglio (**Grafici 7.1-6**).



Grafici 7.1-6: Campione ASN, suddivisione in fasce d'età

Sebbene inizialmente si sia deciso di fissare l'anno di riferimento per la suddivisione nelle fasce d'età al 2015, in un momento successivo si è ritenuto opportuno verificare la composizione anche in altri due momenti, con l'obiettivo di individuare eventuali cambiamenti evidenti nella composizione dei differenti gruppi "anagrafici". Gli altri due "punti" presi a riferimento sono stati il 2013, sorta di spartiacque tra le prime due tornate

¹⁹ Sono molti i contributi che sul già citato sito *Roars* trattano di questo aspetto; in particolare si rimanda a una ricostruzione storica "a puntate" (5 parti) a cura di A. Figà Talamanca del reclutamento degli accademici italiani nella seconda metà del secolo scorso, cfr. ALESSANDRO FIGÀ TALAMANCA, *Il reclutamento dei docenti universitari italiani negli ultimi cinquanta anni: parte I: gli anni '60*, «Roars», 20 gennaio 2014, <<http://www.roars.it/online/il-reclutamento-dei-docenti-universitari-italiani-negli-ultimi-cinquanta-anni-parte-i-gli-anni-60>>.

ASN²⁰, e il 2017, ossia la fotografia di come è composto ora questo campione; ciascun “punto” è distanziato dal successivo da un intervallo di due anni.

Per quanto l'età media sia alta – e la cosa era, si è detto, facilmente prevedibile – e i docenti più giovani (*under* 40) costituiscano una “fetta” decisamente minoritaria, quasi marginale, risulta essere abbastanza omogenea la suddivisione tra i gruppi anagrafici, con un buon grado di dispersione in tutte le fasce individuate; un gruppo che si mantiene sostanzialmente stabile nei tre momenti considerati, pari a un terzo del totale, è quello “trasversale” della fascia 46-55; gli *over* 66 nell'arco di quattro anni sono quasi triplicati.

7.1.2. Provenienza geografico-istituzionale

L'area geografica di provenienza e l'affiliazione istituzionale possono giocare un ruolo decisivo nelle possibilità di trasferimento dei risultati della ricerca: si è detto che la terza missione si realizza soprattutto per mezzo dei contatti e degli scambi che le università instaurano con il territorio in cui sono inserite. Allo stesso tempo, si è visto come le dimensioni e il profilo disciplinare delle stesse università possano influenzare le strategie stesse degli atenei in tal senso.

Il campione individuato è stato perciò “fotografato” anche sotto i due aspetti della provenienza geografica, relativa alla collocazione dell'università di afferenza nel territorio della nostra Penisola, e della “dimensione” delle strutture rispetto al “peso” che hanno le discipline umanistiche al loro interno.

Per il primo aspetto si è tenuto conto delle quattro categorie geografiche definite dall'Istat per suddividere la nostra Penisola²¹: Nord Ovest²², Nord Est²³, Centro²⁴, Sud²⁵. Per il secondo, invece, si è fatto riferimento alle classi dimensionali delle strutture definite nel corso della VQR 2004-2010 per comparare le istituzioni omogenee tra di loro, individuate sulla base del numero di prodotti della ricerca attesi per ciascuna area CUN²⁶: gli atenei sono stati così suddivisi in grandi (300 o più prodotti attesi), medi (tra i 100 e i 299 prodotti attesi) e piccoli (meno di 100 prodotti attesi)²⁷. Tale suddivisione si rivela infatti funzionale allo

²⁰ I bandi sono stati infatti emanati, rispettivamente, a luglio 2012 e a gennaio 2013.

²¹ Cfr. ISTAT, *Codici statistici delle unità amministrative territoriali*, 20 aprile 2017, <<http://www.istat.it/it/archivio/6789>>.

²² Comprende le seguenti regioni: Liguria, Lombardia, Piemonte, Valle d'Aosta.

²³ Comprende: Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige, Veneto.

²⁴ Comprende: Lazio, Marche, Toscana, Umbria.

²⁵ Comprende: Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna, Sicilia.

²⁶ Relativamente all'Area 11, è bene ricordare come già in occasione della prima VQR è stata realizzata la distinzione delle due sub-aree (bibliometrica e non bibliometrica) per via dei differenti metodi valutativi utilizzati; pertanto sono state realizzate due distinte graduatorie.

²⁷ Verificabili sui rispettivi rapporti d'Area. Nella tabelle VQR non state indicate le strutture che avrebbero dovuto presentare un numero di prodotti inferiore a 10 perché si sarebbe potuto ricondurre facilmente i dati ai

studio qui presentato visto che uno dei criteri discriminanti è proprio l'appartenenza all'area disciplinare. Si ritiene tuttavia necessaria una premessa: uno stesso ateneo può essere collocato in differenti classi dimensionali a seconda dei prodotti attesi per ciascuna area disciplinare; per tale motivo, ai fini delle considerazioni espresse in queste pagine, in caso di divergenza si è tenuto conto della classe dimensionale maggiore tra le due.

Accorpendo le due aree settentrionali, si può affermare che il campione individuato si distribuisce abbastanza uniformemente tra Nord, Centro e Sud della Penisola, con una leggera differenza a favore delle regioni centrali (**Grafico 7.7**).

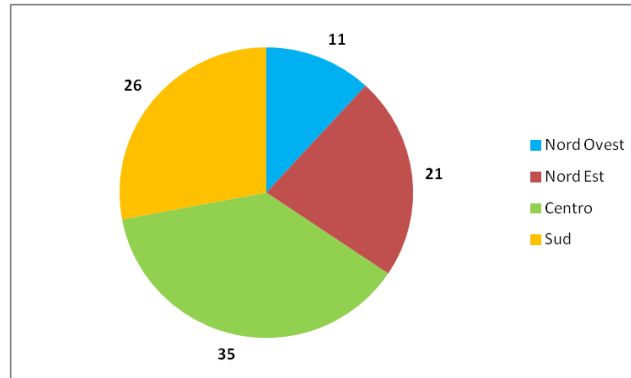
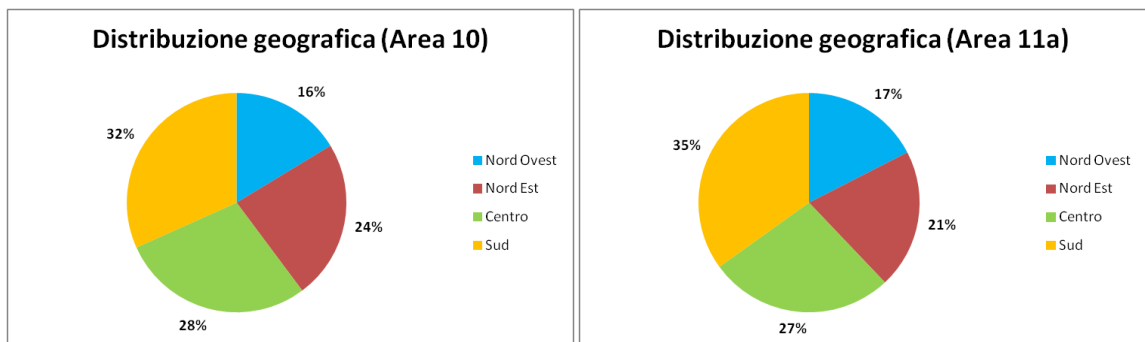


Grafico 7.7: Campione ASN, distribuzione geografica (anno 2015).

Confrontando la distribuzione geografica dell'intera popolazione umanistica italiana²⁸, risulta che la “fetta” maggiore è attiva in Italia settentrionale, seguita da quella operante negli atenei meridionali (**Grafici 7.8-9**).



Grafici 7.8-9: Distribuzione geografica degli umanisti italiani (Fonte: *Cerca Università*, anno 2016).

Le istituzioni rappresentate sono 38, quasi due terzi dei 63 atenei ai quali afferiscono gli studiosi delle discipline umanistiche (rispetto al totale di 67 università statali). Anche in questo caso, il campione si distribuisce abbastanza uniformemente, con un rapporto medio di due docenti per ateneo, rapporto che aumenta a tre nelle istituzioni dell'Italia centrale

rispettivi docenti. Ai fini delle riflessioni qui espresse, tali strutture sono state inserite nella terza classe dimensionale.

²⁸ La popolazione qui considerata è composta dai 6.252 docenti delle aree 10-11a (rispettivamente 4.484 e 1.768 docenti), “ridotte” come descritto nel sesto capitolo.

(**Grafico 7.10**); tuttavia, quattro istituzioni sono ben al di sopra della media con un numero tra i cinque e i dieci affiliati, per un totale di 28 docenti sui 93 totali.

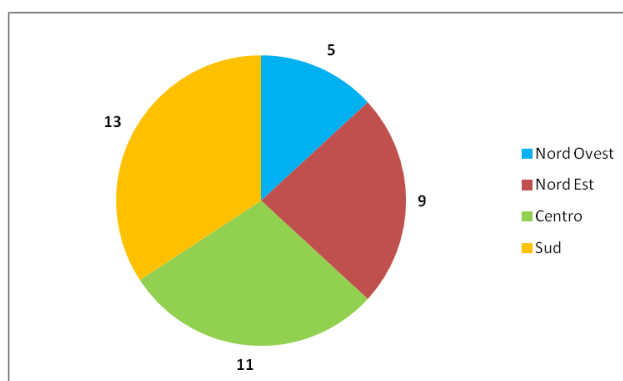


Grafico 7.10: Distribuzione geografica degli atenei rappresentati (anno 2015).

Per quanto riguarda le classi dimensionali degli atenei, gli umanisti individuati afferiscono principalmente ad atenei di dimensioni medio-grandi per quel che riguarda le aree umanistiche, quindi in strutture con una concentrazione elevata di studiosi (**Grafico 7.11**).

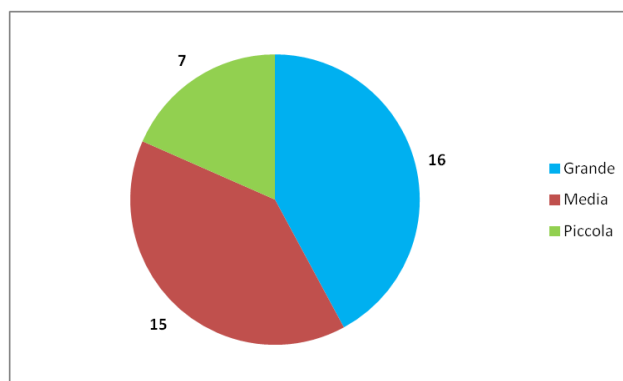


Grafico 7.11: Atenei per classe dimensionale (campione ASN, anno 2015).

7.1.3. Ruolo accademico

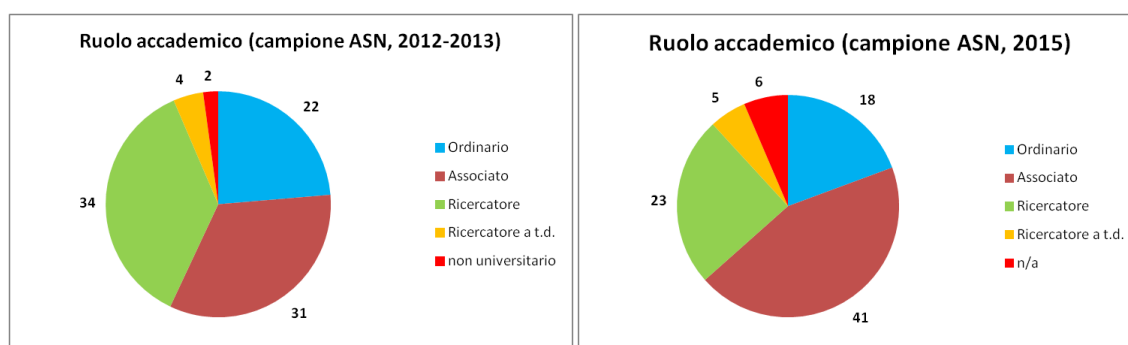
Come già fatto per l'età anagrafica, anche dal punto di vista del ruolo accademico si è ritenuto significativo differenziare tra la posizione ricoperta al momento della presentazione della domanda ASN (2012-2013) e quella ricoperta all'avvio dell'indagine (2015)²⁹. Si è deciso di ricorrere a una nomenclatura “normalizzata” che comprende i seguenti ruoli accademici: Ordinario, Associato³⁰, Ricercatore³¹, Ricercatore a t.d.³² (**Grafici 7.12-13**).

²⁹ Sulla base delle informazioni ricavate dal portale *Cerca Università*, prendendo a riferimento i dati aggiornati al 31 dicembre 2012 e al 31 dicembre 2015.

³⁰ Comprende le posizioni: Professore associato confermato, Professore associato non confermato.

³¹ Comprende le posizioni: Ricercatore confermato, Ricercatore non confermato.

³² Comprende le posizioni: Ricercatore a tempo determinato (ex l. 230/2005, art. 1, c. 14), Ricercatore a tempo determinato (ex l. 240/2010, art. 24, c. 3-a), Ricercatore a tempo determinato (ex l. 240/2010, art. 24, c. 3-b). Il primo tipo è stato istituito con la cosiddetta “Legge Moratti” ed è stato sostituito dalle altre due figure (i cosiddetti “RTD tipo A” e “RTD tipo B”) a seguito della vigente “Legge Gelmini”.



Grafici 7.12-13: Campione ASN, variazione nei ruoli accademici (Fonte: *Cerca Università*).

Prima di tutto è significativo notare come, a seguito delle procedure di abilitazione, nel corso di un triennio ci sia stata una progressione di carriera solamente per 15 persone, delle quali solamente due provengono dall'esterno dell'accademia ("non universitari")³³. Inoltre, dei 15 avanzamenti di carriera, solo in un caso si tratta di un passaggio dal ruolo di professore associato a quello di professore ordinario; nel frattempo, in sei casi (indicati dall'etichetta "n/a") si è verificata l'uscita dal corpo accademico a seguito di collocamento a riposo³⁴.

I docenti maggiormente inclini alle attività di "trasferimento" sembrerebbero dunque essere quelli che non hanno ancora raggiunto il culmine della carriera accademica, ma che hanno alle spalle un'esperienza decisamente consolidata.

7.1.4. Distribuzione nei settori scientifico-disciplinari

Analizzando la composizione disciplinare del campione, sono due gli ambiti che esprimono una maggiore propensione alle attività di trasferimento della conoscenza: quello dei linguisti e quello degli antichisti (**Grafico 7.14**)³⁵.

Il **Grafico 7.15** mostra invece i primi cinque (sette, a pari merito) settori scientifico-disciplinari con il maggior numero di nominativi riconducibili ad attività di trasferimento della conoscenza: anche in questo caso si conferma la posizione di spicco degli antichisti e dei linguisti, con la presenza di un settore di storia dell'arte (che in realtà è *Cinema, fotografia e televisione*, settore la cui declaratoria richiama frequentemente le questioni relative al linguaggio³⁶) e di un settore di Area 11a, anch'esso legato all'aspetto del linguaggio, ovvero *Filosofia e teoria dei linguaggi*³⁷.

³³ Dei 70 candidati, ben 51 hanno ottenuto almeno un'abilitazione. Potendo presentare domanda in più settori concorsuali e più fasce, ciascun nominativo è stato considerato abilitato se ha superato almeno una domanda tra quelle presentate, mentre in caso di abilitazione in entrambe le fasce è stata considerata solo quella per la prima fascia. In caso di mancata abilitazione in entrambe, è stata considerata solo quella per la seconda fascia.

³⁴ Pertanto non sono più presenti nell'anagrafica docenti interrogabile dal portale *Cerca Università*.

³⁵ Per facilitare la lettura, sono stati presi in riferimento i gruppi disciplinari CUN, per i quali sono stati indicati il numero di docenti e di settori scientifico-disciplinari differenti coinvolti (rispetto al campione).

³⁶ «Comprende gli studi sugli aspetti teorici e storici dei mezzi di comunicazione audiovisivi, in particolare cinema e televisione, ma per estensione anche gli ambiti espressivi e comunicativi collegati, come la fotografia e le nuove tecnologie visuali, con attenzione rivolta sia alla dimensione diacronica sia a quella

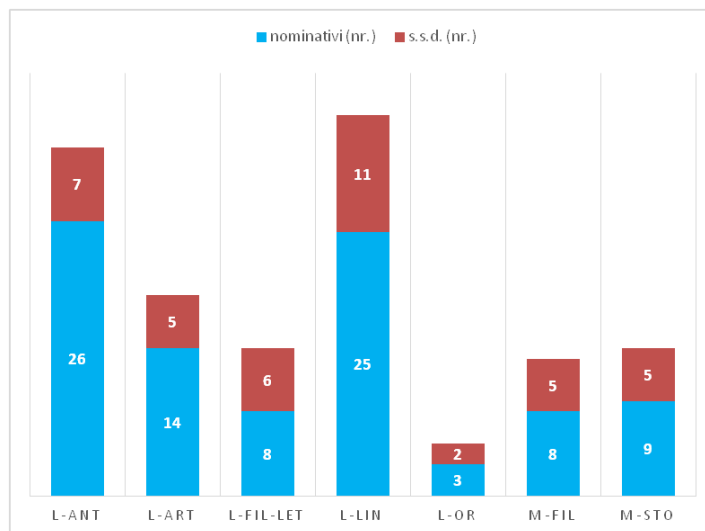


Grafico 7.14: Campione ASN, distribuzione nei settori disciplinari.

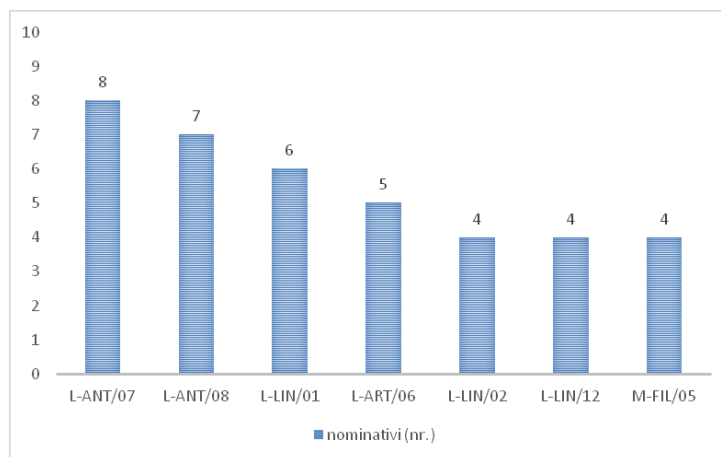


Grafico 7.15: Campione ASN, settori con maggiore attività di trasferimento.

7.1.5. Brevetti e imprese spin-off

Tra i 93 *curricula* presi in considerazione, in sette casi si fa riferimento alla questione della brevettazione dei risultati della ricerca; in cinque di questi si citano espressamente i titoli dei brevetti (datati tra il 1997 e il 2010), ma solo in due occasioni viene indicato un numero di registrazione, entrambi verificati sulla banca dati nazionale italiana³⁸: di uno di

sincronica (il linguaggio audiovisivo, le forme di produzione e consumo etc.) sia alle tecniche e alle finalità particolari di alcune tipologie di prodotto, quali i documentari e filmati a carattere scientifico», cfr. <<http://cercauniversita.cineca.it/php5/settori/elenco.php?gruppo=L-ART#L-ART/06>>.

³⁷ «Il settore raccoglie un insieme di competenze che considerano il linguaggio come oggetto di indagine eminentemente teorica; riflettono sulle diverse modalità e articolazioni che l'indagine sul linguaggio può assumere; affrontano il ruolo che la dimensione linguistica riveste nel contesto di altri ambiti significativi dell'esperienza umana; indagano sulle articolazioni storiche della riflessione filosofica sul linguaggio e della sua dimensione semeiotica», cfr. <<http://cercauniversita.cineca.it/php5/settori/elenco.php?gruppo=M-FIL#M-FIL/05>>.

³⁸ Gestita dall'Ufficio italiano brevetti e marchi (UIBM), presso la Direzione generale lotta alla contraffazione del Ministero dello sviluppo economico, cfr. *Banca dati Depositi nazionali*, <<http://www.uibm.gov.it/uibm/dati>>.

questi la titolarità è in capo alla struttura di afferenza del docente³⁹. Degli altri brevetti citati non risulta traccia nelle banche dati interrogate⁴⁰: in un caso ne esiste un record nel *repository* istituzionale dell'ateneo a cui il docente afferisce, sebbene la titolarità dichiarata del brevetto sia attribuita a un altro ateneo; in altri tre casi si dichiara semplicemente che si sta lavorando per brevettare alcuni risultati; l'ultimo caso è rappresentato da un docente che dichiara due brevetti nella lista delle pubblicazioni, pur non essendo tali⁴¹.

Se da una parte quello della brevettazione è un aspetto marginale nell'ambito delle scienze umane, dall'altra quello legato alla costituzione di imprese spin-off per opera di studiosi umanistici risulta essere assai più interessante.

In Italia una fonte molto autorevole nel settore della valorizzazione della ricerca e dell'imprenditorialità accademica è rappresentata dal Netval⁴², fondato nel 2002 come network informale e trasformatosi in associazione nel 2007, al quale aderiscono 71 partner, dei quali 52 sono università statali⁴³. In collaborazione con l'Università politecnica delle Marche e con l'Istituto di management della Scuola superiore Sant'Anna di Pisa, il Netval ha realizzato *Spin-off Italia*, portale contenente informazioni su circa 1.400 *spin-off* italiani della ricerca pubblica⁴⁴, del quale ne cura la gestione e l'aggiornamento⁴⁵.

Interrogando il suddetto database per settore produttivo e per facoltà di fondazione, in tutta Italia sono state individuate complessivamente 27 imprese *spin-off* riconducibili all'ambito delle scienze umane, fondate tra il 2001 e il 2015, di cui due risultano cessate⁴⁶. È dunque un numero irrisorio rispetto al totale delle imprese italiane di natura "accademica", ma è significativo il fatto che già nel 2001 ci fossero tracce di imprenditorialità accademica anche nei settori umanistici del nostro paese.

Analizzando i *curricula* del campione di docenti selezionati sarebbero ben 17 le imprese *spin-off* rappresentate⁴⁷, delle quali due risultano non più in attività⁴⁸, istituite tra il

³⁹ Sugli aspetti legati alla titolarità della brevettazione si rimanda al già citato volume *Brevetti e proprietà industriale* cit.

⁴⁰ Oltre alla banca dati UIBM è stata consultata anche quella dell'European Patent Office (EPO), cfr. *European patent register*, <<https://register.epo.org/regviewer>>.

⁴¹ È assai probabile che l'utilizzo del termine sia dovuto alla natura dei "prodotti" descritti, ovvero supporti multimediali.

⁴² Acronimo di Network per la valorizzazione della ricerca pubblica, <<http://netval.it>>.

⁴³ Dato aggiornato ad aprile 2017, cfr. <<http://netval.it/netval-network/soci-netval>>.

⁴⁴ In totale 1.389, delle quali 1.196 attive alla data del 1 maggio 2017.

⁴⁵ Cfr. *Spin-off Italia: database degli spin-off della ricerca pubblica*, <<http://www.spinoffricerca.it>>.

⁴⁶ Senza fare distinzioni tra gli enti di origine. I settori rappresentati sono: Archeologia (2 *spin-off*), Beni culturali (7), Culturale (1), Editoria (1), Linguistico (2), Moda (1), Scienze umane (1), Settore educativo e *digital humanities* (1), Turismo (1), Turistico (4). Le facoltà rappresentate sono: Lettere e filosofia (1, settore Informatica), Scienze umane e sociali (5, settori: Scienze naturali, Sicurezza stradale, Prevenzione bullismo, Alimentazione, Intelligence strategica). Le due imprese cessate hanno avuto un ciclo di vita di due e cinque anni.

⁴⁷ Di cui solamente quattro sono censite dalla banca dati Netval.

2001 e il 2012: di queste aziende, ben nove sarebbero riconducibili all'ambito dell'archeologia. In altri cinque casi si fa riferimento a una successiva proposta di creazione di impresa *spin-off* nell'ambito della propria attività di ricerca; in ulteriori otto *curricula* si fa riferimento alla creazione di attività imprenditoriali di altro tipo, esterne all'istituzione universitaria ma comunque collegate alla propria attività di ricerca⁴⁹. In totale sono 35 i nominativi che affrontano l'argomento imprenditoriale all'interno del proprio profilo, così suddivisi:

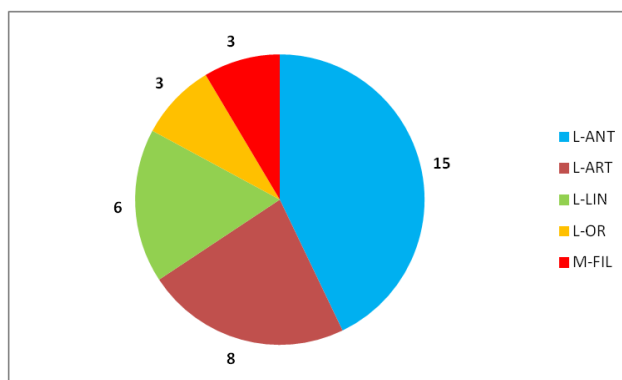


Grafico 7.16: campione ASN, curricula legati ad attività imprenditoriali (*spin-off* o altro).

I dati presentati in questo paragrafo sono serviti a inquadrare in modo più puntuale il campione di docenti selezionato per essere sottoposto all'indagine qualitativa. Per quanto il campione non possa ambire a essere statisticamente rappresentativo di un panorama assai eterogeneo qual è quello della ricerca umanistica, si ritiene tuttavia che possa rappresentare uno spaccato significativo delle opportunità e dei problemi – a volte evidenti, a volte meno – esistenti nell'ambito del trasferimento della conoscenza nelle scienze umane italiane e dei suoi rapporti con l'attività di ricerca.

Purtroppo solamente un sottoinsieme di questo campione ha effettivamente accettato di prendere parte all'indagine ed è stato intervistato. Il paragrafo successivo dà conto delle successive fasi dell'indagine.

⁴⁸ Di queste, una è rimasta in attività per sei anni, l'altra ha avuto purtroppo una durata assai effimera. Tutte le altre sono state verificate consultando i siti web degli atenei di appartenenza e delle aziende stesse, i quali mostrano come siano effettivamente in attività.

⁴⁹ In quattro casi la creazione di queste imprese è da collocare nel corso degli anni Novanta.

7.2. I docenti intervistati

Tra il novembre 2015 e l'aprile 2016 sono state concluse 39 interviste, pari al 42% del campione⁵⁰. I docenti selezionati sono stati contattati per mezzo di un messaggio di posta elettronica, nel quale sono state illustrate brevemente le finalità dell'intervista, ovvero approfondire il tema delle attività riconducibili alla terza missione dell'Università nelle scienze umane.

In 43 casi non si è ricevuta alcuna risposta; in altri sette c'è stata una prima disponibilità a collaborare senza però un effettivo seguito⁵¹; in quattro invece si sono espressamente rifiutati di prendere parte all'indagine⁵².

Le interviste sono state realizzate sia in presenza, con un incontro nello studio personale dei docenti presso i rispettivi dipartimenti, sia a distanza, via telefono o Skype⁵³. All'inizio di ciascun colloquio sono state illustrate le finalità dello studio e le modalità di svolgimento dell'intervista, precisando che non si sarebbe fatto ricorso a un questionario predeterminato ma a una traccia di base che si sarebbe potuta modificare nel corso dell'intervista stessa; contestualmente è stato richiesto di registrare la conversazione ai fini della successiva trascrizione e analisi ed è stato richiesto di firmare una liberatoria per l'utilizzo dell'intervista a fini di ricerca⁵⁴.

Complessivamente sono state raccolte 25 ore di registrazione audio, per un totale di 245 pagine di trascrizione, consultabili in appendice al presente volume (**Appendice 2**). Non tutte le trascrizioni sono state inserite in appendice, bensì solamente quelle per le quali si è in possesso di una liberatoria all'utilizzo dell'intervista firmata.

Prima di procedere a presentare i risultati dell'analisi delle trascrizioni condotta con il software di analisi testuale qualitativa ATLAS.ti, si illustra brevemente la traccia di intervista e si offre un profilo generale degli intervistati, realizzato sulla base dei rispettivi *curricula*.

7.2.1. La traccia d'intervista

Quella riportata in appendice al presente volume (**Appendice 1**) è la traccia di intervista semistrutturata alla quale si è fatto riferimento nel corso dell'indagine. Per la sua definizione si è fatto ricorso alla traccia utilizzata nell'ambito del già citato progetto IPS al

⁵⁰ Preliminarmente è stata realizzata anche un'intervista "pilota" con lo scopo di "testare" la traccia di domande, nella quale è stata coinvolta una persona esterna al campione e dunque non è stata presa in considerazione nell'analisi.

⁵¹ Dopo un primo contatto positivo nel quale i potenziali intervistati hanno proposto di rimandare il colloquio a un secondo momento, non si è ricevuta più risposta alla richiesta di appuntamento.

⁵² Nello specifico, due hanno rifiutato perché all'estero (uno in pianta stabile, l'altro in congedo sabbatico); un'altra persona ha dichiarato di non condurre affatto attività di terza missione; la quarta si è dichiarata in pensione.

⁵³ In base alla disponibilità degli intervistati, si è fatto ricorso a semplici chiamate vocali o a videochiamate.

⁵⁴ In caso di interviste a distanza il modulo è stato inviato via mail con la richiesta di rinviarlo in formato pdf.

quale si è preso parte nel corso della proficua esperienza di lavoro presso l'istituto CERIS (ora IRCRES) del Consiglio nazionale delle ricerche. La prima traccia di intervista⁵⁵ è stata dunque rielaborata per rispondere alle finalità specifiche del presente lavoro di tesi, cercando di far “incontrare” la questione inerente i processi di elaborazione e trasmissione di nuova conoscenza messi in atto nelle discipline umanistiche con quella relativa alla sua successiva disseminazione all'interno della società. Questo perché si ritiene che le due dimensioni – ricerca e disseminazione, senza dimenticare la didattica – siano tra loro fortemente interdipendenti.

La traccia è articolata in tre sezioni, ciascuna relativa ai principali temi trattati nelle prime due parti di questo volume. La prima sezione (*Stile, prassi e tradizione della disciplina di riferimento*) riguarda i processi di ricerca dello specifico settore disciplinare – o di una sua porzione – e ha una duplice funzione: introduttiva, nel senso che mira ad avviare un primo contatto tra il ricercatore e l'intervistato; contestualizzante, ovvero è volta a delineare, in maniera sintetica, il quadro disciplinare nel quale le attività di “trasferimento” sono inserite.

La seconda sezione (*Terza missione, impatto e ricadute della disciplina di riferimento*) è il cuore dell'intervista, incentrata sul tema del trasferimento della conoscenza e sul relativo impatto della ricerca, dunque sulle possibili declinazioni del concetto di terza missione e sugli eventuali rapporti con il mondo dell'impresa. Inoltre si è cercato di capire, sulla base dell'esperienza personale degli intervistati: qual è l'atteggiamento della rispettiva comunità scientifica nei confronti delle attività di terza missione; come l'istituzione di riferimento – a livello centrale, l'ateneo, e intermedio, il dipartimento – interviene nello scambio tra ricercatori e mondo esterno; quanto influiscono le politiche di distribuzione dei finanziamenti su base progettuale rispetto alle possibilità di disseminazione.

La terza sezione (*Esperienza relativa alla valutazione e ai cambiamenti in atto*) è volta ad approfondire le eventuali influenze che le procedure di valutazione a livello centrale abbiano avuto sui comportamenti di ricerca e sulla comunicazione/disseminazione dei relativi risultati.

La traccia così definita è stata sostanzialmente seguita in tutte le interviste, sebbene il livello di approfondimento di ciascuna sezione cambi a seconda degli incontri e nel corso delle conversazioni si siano toccati anche temi affini.

⁵⁵ Elaborata da Chiara Faggiolani in accordo con Carla Basili, coordinatrice del progetto.

7.2.2. *Il profilo generale degli intervistati*

Rispetto al campione selezionato tra i partecipanti alle procedure dell'ASN, il gruppo di docenti che hanno accettato di prendere parte all'indagine ne rappresenta un sottoinsieme. Al momento dell'inizio dell'indagine (2015) il gruppo degli intervistati ha un'età media di 53 anni circa, in larga parte con una posizione di Ricercatore (a tempo indeterminato) negli anni 2012-2013 e di Professore associato nel 2015.

Gli intervistati provengono prevalentemente dall'Italia centrale (16 persone); sono 25 gli atenei rappresentati, dei quali 15 portano "in dote" un solo docente, mentre in cinque provengono da una stessa università. La gran parte degli intervistati (23) è affiliata a università di grandi dimensioni e la quasi totalità (36) è incardinata in dipartimenti "tipicamente" di stampo umanistico.

Come per il campione complessivo, l'Area 10 è ampiamente rappresentata (32 docenti), con i "soliti" linguisti (11) e antichisti (8) a garantire la maggior presenza, anche se tutti i gruppi CUN sono comunque rappresentati. I docenti intervistati sono incardinati in 28 settori scientifico-disciplinari differenti, con 19 s.s.d. rappresentati da un solo individuo e un settore con quattro docenti (*Glottologia e linguistica*, L-LIN/01).

Tranne alcuni casi sporadici, tutte le persone coinvolte hanno una formazione (laurea e dottorato di ricerca) di stampo umanistico; in molti casi sono stati responsabili di progetti di ricerca a diversi livelli (locale, nazionale, internazionale, alcuni anche comunitario) e hanno svolto attività di ricerca e insegnamento in istituzioni straniere (*visiting professor*).

7.2.3. *Le interviste e la preparazione dell'analisi*

Una volta realizzate le interviste, si è provveduto a trascrivere le registrazioni audio nella maniera più fedele possibile, pur nel rispetto delle limitazioni descritte nel capitolo sesto: per tale motivo, i testi sono stati resi anonimi, oscurando tutti i nomi e i riferimenti a luoghi o eventi, rendendo in forma impersonale i passaggi dai quali era possibile risalire al genere degli intervistati.

Per ciascun testo è stata poi fatta una prima lettura completa, nella quale sono stati presi alcuni appunti che sono andati ad aggiungersi a quelli presi durante lo svolgimento delle interviste.

A questo punto si è proceduto con la fase di codifica con il software ATLAS.ti, per la quale sono state seguite le indicazioni fornite nella letteratura specifica già citata nel precedente capitolo⁵⁶. Le trascrizioni delle 39 interviste hanno costituito pertanto i documenti primari (*primary documents*) dell'unità ermeneutica (*hermeneutic unit*) denominata "terza

⁵⁶ In particolare C. CHIAROLANZA - E. DE GREGORIO, *L'analisi dei processi psico-sociali* cit.

missione". Come spiegano Chiarolanza e De Gregorio, l'unità ermeneutica è il "contenitore" nel quale sono inseriti non solamente i dati primari (in questo caso i testi), ma anche tutte quelle informazioni generate dal ricercatore nel corso dell'analisi stessa.

Durante l'attività di codifica si è fatto ricorso a tre delle quattro possibilità offerte dal software: la codifica aperta (*open coding*), la codifica da lista (*code by list*) e la codifica "dal vivo" (*coding in vivo*)⁵⁷. Una volta assegnati i codici a tutte le interviste, si è proceduto con un lavoro di scrematura e pulizia, ovvero si è cercato di ridurre il numero complessivo di codici, individuando eventuali doppi e fondendoli, oppure puntualizzandone altri sulla base dell'esperienza dell'analisi stessa.

Le fasi successive del lavoro vengono illustrate nel paragrafo seguente, insieme all'esposizione delle informazioni raccolte nel corso dell'indagine.

7.3. Le informazioni raccolte

Il lavoro di codifica svolto sulle trascrizioni delle interviste ha prodotto una notevole mole di dati inerenti i temi trattati. Lo strumento di codifica utilizzato, il software ATLAS.ti, nasce principalmente con lo scopo di favorire un approccio alla ricerca di tipo *Grounded theory*⁵⁸, permettendo di utilizzare al meglio le potenzialità offerte da questa metodologia, sebbene non sia limitato esclusivamente ad essa. Pur nella consapevolezza di utilizzarlo al di sotto delle sue potenzialità, in questa occasione si è deciso di ricorrere al software come strumento di marcatura del testo al fine di tenere traccia dei codici assegnati (ovvero i concetti emersi nel corso della lettura) e di creare in un momento successivo le reti di concetti necessarie alla riflessione sui temi oggetto dell'indagine.

La prima fase ha riguardato la cosiddetta codifica aperta (*open coding*), nella quale si è assegnato a ciascuna porzione significativa di testo un codice volto a sintetizzarne/schematizzarne il contenuto, creandone di volta in volta uno nuovo o selezionandone uno già creato. A ciascun codice è stata perciò assegnata almeno una porzione di testo, ovvero una o più citazioni testuali (*quotations*). Questa prima fase si è conclusa con una lista di 812 codici formalmente differenti, sebbene numerosi di essi si riferivano allo stesso concetto; si è dunque proceduto con una fase di pulizia dei dati al fine

⁵⁷ Come spiegato da Chiarolanza e De Gregorio, nella prima forma il codice viene assegnato sul momento mentre nella seconda si ricorre a uno dei codici già assegnati in precedenza; nella terza si utilizza un codice "parlante", ovvero si rende in forma di codice un passaggio del testo.

⁵⁸ Relativamente alla metodologia *Grounded theory* (e alla sua applicazione per mezzo del software) si rimanda a C. FAGGIOLANI, *Studio dell'efficacia dell'approccio qualitativo applicato all'analisi dell'utenza reale e potenziale dei servizi bibliotecari attraverso ricerca empirica* cit.; C. CHIAROLANZA - E. DE GREGORIO, *L'analisi dei processi psico-sociali* cit.

di individuare i possibili duplicati per fonderli con la forma ritenuta più opportuna, operazione che ha permesso di ridurre la lista ai 609 codici finali.

La gran parte dei codici individuati può essere ricondotta a un gruppo di quattordici temi principali affrontati nel corso delle interviste. Non si è ritenuto opportuno trattare alcuni di questi, sebbene fossero di generale interesse per questo ambito di studi, in quanto ciò avrebbe comportato un notevole allargamento del raggio d'azione dell'indagine; escludendo questi codici, comunque utilizzabili per ulteriori approfondimenti, si è dunque giunti a una lista finale di 306 codici, con i quali si è proceduto alla fase successiva di analisi.

Il secondo livello di codifica ha riguardato la creazione di supercodici (*supercodes*), ovvero dei primi raggruppamenti «ideati per rispondere all'obiettivo di connettere fra loro le categorie che sono emerse durante la fase di codifica aperta»⁵⁹ e, in un secondo momento, per connetterle al livello superiore, quello delle cosiddette famiglie di codici (*code families*).

Nel linguaggio di ATLAS.ti, le famiglie di codici «sono aggregati concettuali più ampi e comprensivi dei codici; sono vere e proprie dimensioni teoriche attraverso cui il ricercatore rielabora il modello teorico emergente»⁶⁰. Ai fini dell'indagine, i 306 codici selezionati sono stati suddivisi in sette famiglie di codici; a loro volta, per poter esprimere al meglio la ricchezza informativa disponibile, alcune famiglie sono state frammentate in raggruppamenti paralleli, ciascuno focalizzato su un aspetto differente del medesimo tema.

Le sette famiglie di codici individuate sono: Contesto, Divulgazione, Impatto, Open Access, Ricerca-Società, Ricerca-Scuola, Terza missione. La famiglia di codici etichettata come “Impatto” è stata ulteriormente suddivisa in “Impatto” e “Impatto sociale”; la famiglia “Terza missione” è stata suddivisa nelle seguenti categorie: Esempi, Necessità, Opportunità, Ostacoli, Valorizzazione della ricerca, Valutazione. Di seguito una breve descrizione delle famiglie:

- Contesto → include i codici che fanno riferimento a situazioni, fenomeni, temi che caratterizzano il panorama nel quale si sviluppa l'argomento della terza missione e che hanno un'influenza, positiva o negativa, su di esso;
- Open Access → l'espressione ricorre in realtà poche volte nel corso delle interviste, ma diverse questioni emerse hanno motivato la necessità di dedicarvi uno specifico *focus*, anche alla luce degli argomenti illustrati nella prima parte della trattazione;
- Divulgazione → categoria che, pur essendo concettualmente ricompresa nella dimensione della terza missione (*public engagement*), ha acquisito una propria, specifica, autonomia nell'ambito dell'indagine;

⁵⁹ E. DE GREGORIO - P. F. LATTANZI, *Programmi per la ricerca qualitativa* cit., p. 103.

⁶⁰ C. CHIAROLANZA - E. DE GREGORIO, *L'analisi dei processi psico-sociali* cit., p. 41.

- Ricerca-Società → la categoria fa riferimento ai rapporti tra mondo della ricerca e società, comprendendo tutti quei passaggi delle interviste in cui non è stato fatto esplicito riferimento all'espressione “terza missione”;
- Ricerca-Scuola → questa famiglia di codici riguarda i passaggi relativi alle ricadute della ricerca sulla scuola e sulla didattica scolastica;
- Impatto → fa riferimento alle ricadute, reali e potenziali, che la ricerca può avere sulla società;
- Impatto sociale → sebbene possa essere considerato un doppione della precedente categoria, in questo caso si è deciso di evidenziarlo per rispettare il “parlato” degli intervistati, che vi ha fatto riferimento in modo distinto;
- Terza missione → in quanto tema centrale di tutta l'indagine, è stato suddiviso in differenti sottoargomenti al fine di esplorare in profondità la percezione dei docenti intervistati e far emergere idee e situazioni meno trattate nel dibattito sull'argomento.

Una volta costituite le famiglie di codici, si è passati al terzo livello di analisi, volto a mettere in relazione tra loro le varie questioni emerse, ovvero i codici individuati. Le relazioni sono realizzate per mezzo di collegamenti (*link*) tra codici e l'“intensità” di questi legami è espressa attraverso due valori, ovvero la frequenza con la quale un codice ricorre nell'unità ermeneutica (*grounded*) e il numero di collegamenti che il ricercatore ha instaurato tra quel codice e altri ad esso affini (*density*); questi due valori sono riportati nell'etichetta di ciascun codice tra parentesi graffe⁶¹. Per descrivere i legami tra i codici si è fatto uso delle tipologie di relazioni basilari messe a disposizione dal software per realizzare i collegamenti intertestuali all'interno del *corpus*⁶².

Al termine della procedura di codifica, si è giunti alla definizione di 14 reti concettuali (*network*) nelle quali sono descritte le relazioni⁶³ tra i concetti emersi nel corso dell'indagine. All'inizio di ciascuna trascrizione d'intervista sono stati riportati i principali codici emersi nel corso dell'analisi (**Appendice 3**); per facilitarne la consultazione, le reti concettuali realizzate sono state inserite anch'esse in appendice al volume (**Appendice 4**).

Nel paragrafo successivo si discutono i risultati ottenuti, offrendo una lettura del tema della terza missione dell'Università sulla base delle informazioni emerse nel corso dell'indagine.

⁶¹ Esempio: nel caso un codice riporti i valori “{4-2}”, si intende che il codice ricorre quattro volte nell'unità ermeneutica ed è legato ad altri due codici ad esso affini.

⁶² Nello specifico si è fatto ricorso alle relazioni di associazione (*is associated with*), parte per il tutto (*is part of*), causa (*is cause of*), contraddizione (*contradicts*), proprietà (*is property of*), cfr. C. CHIAROLANZA - E. DE GREGORIO, *L'analisi dei processi psico-sociali* cit., p. 83-85.

⁶³ Per agevolare la lettura delle mappe, è bene specificare che le frecce rosse tratteggiate connettono il tema centrale ai vari nodi di raccordo (i supercodici) e ai codici “sparsi”, mentre le frecce nere mettono in connessione i supercodici con i restanti nodi, riportando anche il tipo di relazione che li lega.

7.4. Discussione dei risultati

La codifica delle interviste ha permesso di ricavare informazioni utili per una riflessione sul tema della terza missione dell'Università che abbia come protagoniste le scienze umane in Italia. In questo paragrafo si discutono i risultati ritenuti più significativi, commentandoli soprattutto sulla base del contesto descritto nelle prime due parti di questo volume.

Prima di dare spazio a queste riflessioni, si è ritenuto interessante proporre un'ulteriore modalità di lettura dei dati raccolti nel corso delle interviste, ricorrendo a una lente alternativa a quella di stampo qualitativo descritta nel sesto capitolo.

7.4.1. I risultati dell'analisi automatica del corpus

Il *corpus* composto dalle trascrizioni delle 39 interviste realizzate nel corso dell'indagine è stato sottoposto a un piccolo test aggiuntivo, costituito da un'analisi testuale automatica (*text mining*), ovvero realizzata dall'elaboratore⁶⁴. Questo test ha avuto l'obiettivo di cercare delle misure oggettive rispetto alla centralità di alcune parole emerse nel corso delle interviste stesse.

Prima di proseguire è necessario sottolineare come questo (brevissimo) esperimento presenti diversi limiti metodologici dovuti all'impostazione stessa dell'indagine: l'obiettivo è consistito nell'approfondire un determinato aspetto (la terza missione), non nel tentare una generalizzazione del fenomeno; pertanto, il campione è stato costruito in maniera ragionata e non casuale; le interviste, di tipo semistrutturato, sono state condotte secondo modalità tipiche della ricerca qualitativa e, per come è stata pensata la traccia, la presenza di molte parole è stata indotta dalle stesse domande poste dal ricercatore agli intervistati; infine, il *corpus* testuale è estremamente ridotto.

Sulla base di tali premesse, c'è dunque la consapevolezza che un'analisi di questo tipo non possa che costituire solamente una piccola suggestione, aggiuntiva rispetto all'indagine principale e della quale può rappresentare un tassello secondario.

Il test è stato condotto con l'ausilio del software IRaMuTeQ⁶⁵ ed è stato realizzato su due livelli: una descrizione statistica dei testi e una loro successiva classificazione gerarchica discendente⁶⁶. L'esperimento ha richiesto una fase preparatoria nella quale le

⁶⁴ Cfr. SERGIO BOLASCO, *L'analisi automatica dei testi: fare ricerca con il text mining*, Roma, Carocci, 2013.

⁶⁵ Acronimo di *Interface de R pour les analyses multidimensionnelles de textes et de questionnaires*, è un software *open source* per l'analisi statistica di dati testuali, basato a sua volta sul software R – software per l'analisi statistica di dati in qualsiasi forma – e sul linguaggio di programmazione Python. L'ultima versione rilasciata è la 0.7 alpha 2 del 22 dicembre 2014, cfr. <<http://www.iramuteq.org>>.

⁶⁶ L'analisi è basata sulla metodologia descritta in CHIARA FAGGIOLANI - GIOVANNI SOLIMINE, *Lo slittamento di paradigma della biblioteconomia italiana: una analisi metrica della manualistica di settore*, «Revista ciencias de la documentación», 2 (2016), n. 2, p. 19-55, <<http://www.cienciasdeladocumentacion.cl/vol-2->

trascrizioni delle 39 interviste realizzate – nel gergo della AAT le UCI, unità di contesto iniziali – stato state accorpate in un unico file (in formato *.txt, compatibile col software): il *corpus* testuale. Ogni UCI è stata marcata secondo la sintassi riconosciuta da IRaMuTeQ, ovvero quattro asterischi e un identificativo univoco costituito dal codice dell'intervista⁶⁷; a ciascun testo sono state poi “agganciate” le variabili relative al rispettivo intervistato (sesso, ruolo accademico, età anagrafica)⁶⁸.

Il primo livello di analisi ha restituito una descrizione statistica del *corpus* nella quale vengono individuate forme grafiche⁶⁹, il numero di occorrenze⁷⁰, il numero di *hapax*⁷¹, nonché la media di *token* in base al numero di UCI disponibili:

Nr. di testi: 39
 Nr. di occorrenze: 87.149
 Nr. di forme grafiche: 5.406
 Nr. di *hapax* : 2.410 (2,77% delle occorrenze - 44,58% delle forme grafiche)
 Media di occorrenze per testo: 2234,59

Figura 7.1: Descrizione statistica *corpus*.

Il software procede poi automaticamente alla lemmatizzazione del testo, ovvero la trasformazione delle forme grafiche nei lemmi corrispondenti⁷². Successivamente è stata realizzata una nuvola di parole (*word cloud*) – strumento che consente di evidenziare le parole tema – costituita dalle forme grafiche con almeno 50 occorrenze e, soprattutto, è stata realizzata un'analisi di specificità, rispetto ai tre tipi di variabili individuati⁷³. I risultati mostrano come non esistano particolari differenze al mutare delle variabili⁷⁴ e la

num-2-abr-jun-2016/2-oficial-articulo-dra.-chiara-faggiolani-y-drr.-giovanni---solimine.pdf>. Si ringrazia vivamente Chiara Faggiolani per le spiegazioni e l'aiuto forniti nello svolgimento del test.

⁶⁷ Ad esempio ****A01.

⁶⁸ Le variabili sono state codificate: uomo/donna (1, 2); ricercatore, professore associato, professore ordinario (1, 2, 3); fasce d'età (da 1 a 7, in ordine crescente d'età).

⁶⁹ Definite anche *type*, ovvero l'unità elementare del testo, può essere considerata l'unità statistica sulla quale vengono operate le analisi.

⁷⁰ Il numero di volte in cui il *type* appare nel *corpus* determina le sue occorrenze (*tokens*).

⁷¹ Le forme che ricorrono una sola volta in un testo.

⁷² Il *lemma* è la forma corrispondente all'entrata del termine nel dizionario e rappresenta tutte le flessioni con cui quell'unità lessicale può presentarsi. Ad esempio, le occorrenze “leggerai” e “leggevo” sono due forme grafiche distinte appartenenti allo stesso lemma: la forma verbale “leggere”.

⁷³ Tale analisi consiste nel verificare, rispetto alle variabili individuate, i termini che contraddistinguono e caratterizzano le modalità di ciascuna variabile (ad esempio gli uomini rispetto alle donne, i ricercatori rispetto ai professori associati o agli ordinari, giovani rispetto agli anziani ecc.).

⁷⁴ Unica eccezione può essere costituita dalle differenze di genere, con il lessico maschile più ricco di termini legati alla “materialità” (“mercato”, “commerciale”, “archivio”, “archeologico”, “documento”, “strumento”) mentre quello femminile di termini legati alla “riflessività” (“lingua”, “teatro”, “idea”, “comunicazione”, “riflessione”, “apprendimento”, “formazione”). In questo caso sono stati considerati i primi venti termini per numero di occorrenze. È però un ordine di differenze che si riscontra abbastanza comunemente, come per esempio è evidenziato in CHIARA FAGGIOLANI, *Il tempo della lettura: i risultati di un'indagine su lettori deboli, tempo libero e nuovi media*, «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 29 (2015), p. 207-227; STEFANO BANDERA - GIOVANNI CARUSO - CHIARA FAGGIOLANI - ANDREA RICCI, *Qualcosa di nuovo sulla lettura: nuove prospettive di conoscenza con i big data*, «Biblioteche oggi Trends», 2 (2016), n. 1, p. 84-95.

cosa non stupisce, dato che il campionamento è di tipo ragionato e non casuale, effettuato sulla base della loro (dichiarata) attitudine alla disseminazione dei risultati della ricerca: ciò potrebbe tuttavia essere interpretato come una conferma sulla coerenza delle scelte compiute in fase di campionamento.



Figura 7.2: Nuvola di parole con almeno 50 occorrenze.

Passando al secondo livello di analisi, è stata realizzata una classificazione gerarchica discendente dei testi, alla quale ha fatto seguito la relativa clusterizzazione dei testi, entrambe basate sulla ricerca di similitudini nella distribuzione delle parole e nella loro associazione all'interno dei testi (e di loro porzioni), che sono stati successivamente suddivisi in raggruppamenti di testi tra loro omogenei (*cluster*)⁷⁵.

In questo caso il software ha scomposto i singoli testi del *corpus* in frammenti testuali della medesima lunghezza, le cosiddette unità di contesto elementari (UCE), mettendoli poi a confronto l'uno con l'altro e organizzandoli in cluster: «l'obiettivo dell'analisi è rintracciare possibili forme di classificazioni delle UCE a partire dalla frequenza dei termini che vi ricorrono»⁷⁶.

Al termine dell'analisi, il software ha suddiviso i testi in quattro classi sulla base delle similitudini nella frequenza dei termini e delle affinità di contenuto, come mostra il dendrogramma di seguito riportato (**Figura 7.3**):

⁷⁵ Cfr. C. FAGGIOLANI - G. SOLIMINE, *Lo slittamento di paradigma della biblioteconomia italiana* cit.

⁷⁶ Ivi, p. 35.

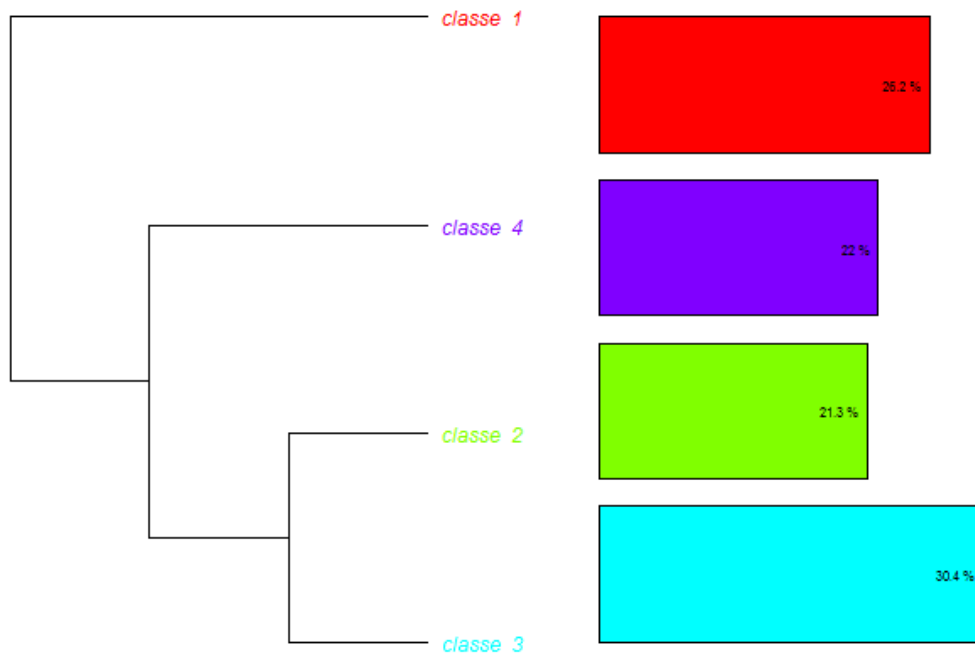


Figura 7.3: Dendrogramma della clusterizzazione dei testi.

Si può notare come a uno degli estremi si posizionano nettamente poco più di un quarto dei testi, costituenti la **classe 1** (di colore rosso, pari al 26,2% del totale); all'estremo opposto si trovano i testi ricompresi nelle **classi 2-3** (rispettivamente di colore verde e celeste), tra loro molto vicini e pari a poco più della metà dei testi (il 52% circa, rispettivamente il 21,3% e il 30,4%); tra questi due estremi, si interpone la **classe 4** (di colore viola, pari al 22% dei testi).

I quattro *cluster*, riportati sugli assi cartesiani, restituiscono la disposizione delle parole ricorrenti nelle quattro classi come mostrato nella pagina successiva (**Figura 7.4**).

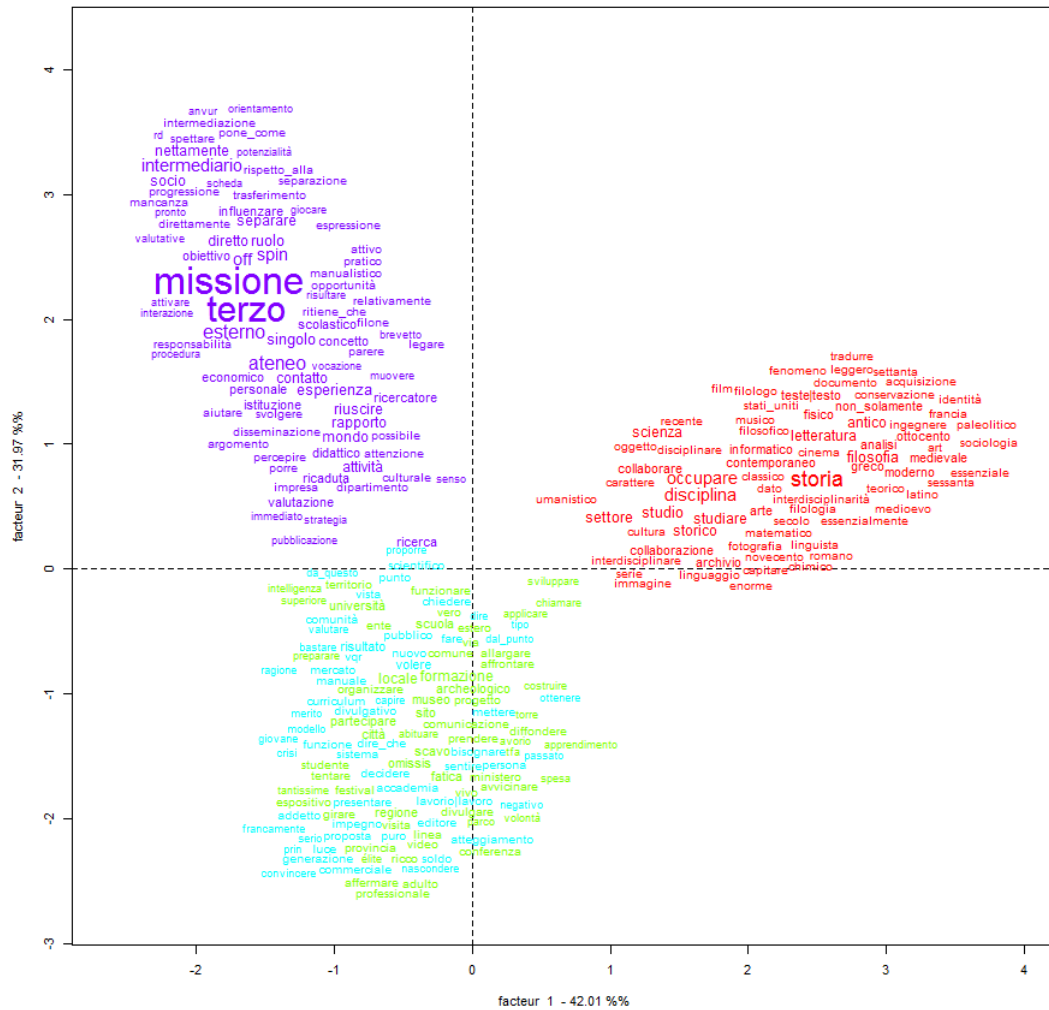


Figura 7.4: Cluster analysis delle quattro classi riportate su assi cartesiani.

La **classe 1** comprende testi che sembrano far riferimento principalmente all'ambito delle discipline accademiche, della ricerca e dei concetti ad essa collegati. La **classe 2** sembrerebbe essere quella dei testi che riguardano il territorio e le istituzioni, quindi il mondo esterno all'Università. La **classe 3** sembrerebbe comprende testi legati agli atteggiamenti e alle motivazioni. La **classe 4** è invece chiaramente quella della terza missione e delle sue diverse declinazioni.

Un'ipotetica – e probabilmente scontata – lettura guarda alla terza missione come il punto di incontro tra due mondi, quello della ricerca/accademia (prevalentemente umanistica) da una parte e quello della società/territorio dall'altra; un incontro che si può realizzare in una grande varietà di modi e che deve comunque fare i conti con una serie di atteggiamenti e di situazioni, interni ed esterni all'Università (ad esempio la valutazione e la necessità del *curriculum*), che influiscono su questi rapporti.

Tale lettura potrebbe essere sintetizzata da un passaggio significativo tratto proprio da una delle interviste: «la terza missione mette insieme due universi lontani che non sono

mai stati in contatto tra di loro»⁷⁷. È bene sottolineare come questa sia una proposta di lettura fortemente filtrata dalla pregressa conoscenza dei testi, realizzata oltretutto successivamente all'analisi qualitativa.

Di seguito si riportano le liste delle prime trenta parole caratteristiche per ciascuna classe individuata, ordinate secondo il valore decrescente di Chi2⁷⁸.

classe 1		
storia	scienza	archivio
disciplina	greco	collaborare
occupare	non_solamente	teste testo
settore	collaborazione	medievale
studio	analisi	ottocento
filosofia	contemporaneo	interdisciplinarietà
studiare	fisico	teorico
letteratura	arte	ingegnere
storico	moderno	filologia
antico	informatico	documento

classe 4		
missione	mondo	economico
terzo	attività	influenzare
ateneo	socio	scolastico
esterno	diretto	valutazione
intermediario	rapporto	ricaduta
spin	contatto	obiettivo
off	riuscire	personale
esperienza	separare	ricerca
ruolo	nettamente	concetto
singolo	ricercatore	istituzione

classe 2		
formazione	fatica	video
locale	sito	ente
scavo	regione	vivo
partecipare	organizzare	linea
scuola	VERO	festival
archeologico	visita	provincia
omissis	territorio	girare
città	prendere	estero
museo	progetto	comune
università	comunicazione	studente

classe 3		
volere	mercato	nuovo
risultato	lavorio lavoro	mettere
divulgativo	perché	sentire
presentare	dire_che	atteggiamento
curriculum	funzione	sistema
fare	scientifico	proposta
accademia	vista	generazione
decidere	impegno	chiedere
puro	non	editore
manuale	bisognare	pubblico

Tabella 7.1: Classificazione gerarchica discendente: parole caratteristiche delle quattro classi (prime 30).

Dopo questa breve parentesi, si passa ora a discutere i risultati ottenuti dall'analisi delle interviste, esposti nel paragrafo precedente.

7.4.2. Una riflessione alla luce delle interviste

Come già ribadito in precedenza, la riflessione proposta non ha obiettivi volti alla generalizzazione dei risultati, quanto piuttosto lo scopo di approfondire il tema della terza missione dell'Università in Italia dal punto di vista di umanisti particolarmente sensibili a questo aspetto. Al fine di agevolarne la lettura, la discussione dei risultati è articolata sulla base dei principali temi emersi, con un costante riferimento alle reti concettuali disponibili

⁷⁷ Cfr. Appendice 3, Scheda 3.9.

⁷⁸ Per ciascuna tabella, la prima colonna riporta le parole dalla prima alla decima posizione, la seconda colonna dalla undicesima alla ventesima, la terza colonna dalla ventunesima alla trentesima. Relativamente al valore Chi2 si rimanda a C. FAGGIOLANI - G. SOLIMINE, *Lo slittamento di paradigma della biblioteconomia italiana* cit.

in appendice al volume (**Appendice 4**). La citazione di passaggi tratti dalle interviste permette di delineare in maniera più concreta i concetti emersi.

IL CONTESTO - TAVOLA I

Questo primo tema ha una genesi essenzialmente “artificiale”, ovvero è stato delineato sulla base di informazioni sparse, recuperabili tra le righe delle conversazioni, che ricollegano il discorso alla prima parte della tesi.

L’Università come istituzione sta attraversando una fase di profondi cambiamenti che influiscono sulle sue strategie e scelte: tra queste c’è una progressiva apertura della ricerca ad attori esterni e la conseguente influenza sulle tradizionali modalità di trasmissione della conoscenza scientifica (*scholarly communication*), ma anche l’ingresso del mondo privato nei consigli di amministrazione universitari⁷⁹, ulteriore elemento che ha contribuito a spingere verso nuove strategie di ricerca di finanziamenti al di fuori dei tradizionali canali pubblici/governativi.

Il finanziamento della ricerca è proprio uno dei nodi principali della rete concettuale individuata. Una delle risposte al definanziamento della ricerca – fenomeno purtroppo prevalentemente italiano – è costituita dal ricorso alle risorse messe a disposizione dalla Comunità europea per progetti di ricerca che prevedano la riutilizzabilità dei risultati al di fuori del mondo accademico, soprattutto in termini di ricadute sociali che favoriscano l’inclusione e la sostenibilità (anche economica), sebbene tuttavia:

A23: Ci viene chiesto di essere innovativi, ma se l’innovazione poi non viene presa in carico da nessuno, rimane sulla carta.

L’impegno del mondo della ricerca va però a scontrarsi con un’impreparazione del “sistema Italia” nel quale, tra l’altro, manca la percezione del valore economico della cultura:

A07: noi dovremmo vendere cultura gratis tra l’altro introducendo l’idea, sempre più radicata, che chi fa cultura non guadagna – perché non guadagna, ed è vero – e merita di non guadagnare, perché vende aria. Se io chiamo un idraulico e mi gira una vite sono cinquanta euro perché l’ho dovuto portare fuori di casa ed è dovuto entrare in casa mia, io docente universitario con trent’anni di esperienza devo tenere lezioni gratuite, neanche per riuscire ad avere una borsa per uno studente meritevole, non è che me li devo intascare

Una situazione appesantita dal posizionamento sociale delle discipline umanistiche, che si vedono attribuire un ruolo marginale che sta sfociando (se non è già sfociato) in una vera e propria emarginazione socio-politica. C’è però da domandarsi dove finiscano le colpe altrui e dove inizino i demeriti propri di questa marginalizzazione:

⁷⁹ Vale la pena ricordare in questa sede la tanto discussa l. 6 agosto 2008, n. 133 (*Conversione in legge [...] recante disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria*), il cui art. 16 concede alle università pubbliche la facoltà di trasformarsi in fondazioni di diritto privato.

A07: a forza di essere reietti, perché è dal Settecento che siamo maltrattati [...]

A20: Da qui poi tutta quella serie di... accuse di inutilità rivolte a specifiche discipline, soprattutto alle discipline umanistiche e la loro marginalizzazione nel dibattito pubblico.

A29: Questa relazione la vedo lontana in generale, vedo che non c'è questo grande interesse per il semplice fatto che la letteratura, per sua struttura, non è indispensabile, no?

A10: certamente questa comunicazione così negativa attorno alle scienze umane impone allo stesso tempo anche alle scienze umane di cambiare qualcosa, c'è anche questo da dire, perché è un po' vero che gli umanisti sono in una torre d'avorio.

A17: Storicamente chi sono gli umanisti? Sono i letterati che vivono nelle corti, vivono delle briciole dei potenti e non son mai contenti, son sempre accattoni. È così, noi siamo gli amici del principe [...] e speriamo che, così come facciamo bella la corte, il principe conceda un po' di denaro per noi. C'è questo atteggiamento diciamo un po' "straccionesco" di fatto, che però c'è: «quelli delle facoltà scientifiche ci prendono tutti i denari, non ci lasciano mai nulla, son favoritissimi, con la ricaduta questo aumenta ancora». E vabbè, è abbastanza normale che io desideri che un ospedale funzioni bene e che i medici siano bravi, che gli architetti anche, no? Mi sembra normale e che questo si tramuti nel dare un po' più di soldi non è neanche così...

In tutto questo, non si può certo ignorare il posto sempre più ingombrante nella vita accademica occupato dalla valutazione della ricerca, l'altro grande nodo della rete concettuale. Una valutazione, quella italiana, che finora si è focalizzata in modo particolare sulle pubblicazioni scientifiche, scoraggiando di fatto l'attenzione nei confronti della disseminazione dei risultati, se non addirittura orientando le strategie di ricerca degli studiosi, soprattutto di quelli precari. La disseminazione dei risultati scientifici sembra così rimanere un'attività limitata a chi ha la forza di proseguire su questa strada, con un conseguente aumento delle energie investite:

A06: Questo si vede sia a livello di VQR, sia a livello di abilitazione [...]

A17: Certo e le cambiano in peggio. La valutazione è una cosa che da un lato è indispensabile perché è insostenibile dire che si è al di sopra di essa, ma dall'altro... se uno desse un range dentro il quale mettersi mi sta bene, ma vedere dei giovani che dicono «io ho tre pubblicazioni, una A e due B, te invece ne hai due B dunque sei un cretino»... dei giovani? Ma dovrebbero pensare a studiare bene, non a misurarsi su queste cose.

A27: Nel curriculum scientifico-accademico, che serve per la carriera, direi pressoché zero, ma questo non dipende dalla percezione degli studiosi bensì dai parametri del Ministero: se io ho fatto trasferimento di qualche cosa, che è una cosa difficilissima nel mio settore, mi conta meno di aver scritto una monografia pubblicata da un editore periferico. [...] Siamo sempre in una situazione in cui la valutazione è molto legata alla valutazione dell'innovazione scientifica rispetto ai canali di pubblicazione normali.

R: Secondo lei questa situazione costringe a modificare le proprie strategie di ricerca?

A32: Certo, assolutamente. Da una parte mantenerle perché poi dopo questa cosa si riversa anche nel progetto europeo, diventa un volano, un moltiplicatore. Però poi dopo, per tutto ciò che concerne non i fondi straordinari, come il progetto europeo, ma il FFO, le quote sulla

ricerca, la progressione di carriera, il consolidamento del s.s.d. non posso non pubblicare in maniera tradizionale.

OPEN ACCESS - TAVOLA II

La centralità ricoperta dalle modalità e dai circuiti tradizionali della comunicazione scientifica nella valutazione della ricerca – e pertanto nella distribuzione dei finanziamenti alle strutture e nella progressione di carriera dei singoli – può dunque rappresentare un freno nello sviluppo di pratiche di diffusione sostenibili dei risultati scientifici che permetterebbero di allargare la platea dei fruitori della conoscenza elaborata in seno alle istituzioni della ricerca.

Come il precedente, anche il tema dell'accesso aperto ai dati e ai risultati della ricerca è “nascosto” tra le righe delle interviste e solo in un'occasione viene esplicitamente nominato, tra l'altro come fattore che contribuirà ad affossare le storture delle pratiche valutative, in particolare quella della classificazione delle riviste:

A19: È tutto un assurdo, di cui credo ci libereremo presto, perché l'Italia è entrata da poco nel sistema dell'Open Access, una cosa molto positiva e credo che presto molte cose cambieranno. [...] sono assolutamente per il *copyleft*, siamo veramente alle soglie di una ridefinizione molto seria del discorso della proprietà dell'autore sui prodotti dell'ingegno e scientifici che si mettono a disposizione: oggi è pubblicato solo quello che è open access, tutto il resto è parzialmente pubblicato e sempre meno citato.

Questa consapevolezza sui temi dell'accesso aperto e del *copyleft* non traspare dalle altre interviste, le quali invece sembrano far emergere una certa confusione tra il livello delle pratiche di pubblicazione online/digitale e quello del libero accesso ai contenuti, ritenuti (erroneamente) sinonimi.

Da un lato ci sono le pratiche disciplinari e le istanze valutative che premiano (o almeno non penalizzano) la pubblicazione cartacea tradizionale, favorite anche da una certa reticenza degli editori – nelle scienze umane si tratta spesso di piccoli editori, seppur di lunga tradizione – nei confronti del “digitale”; dall'altro, tuttavia, c'è la convinzione che la pubblicazione online/digitale aumenti fortemente le citazioni – interessante il riferimento all'aspetto citazionale – e la visibilità dei risultati.

La strada scelta per rispondere a queste esigenze contrastanti è quella del ricorso, anche massivo, ai *social network* accademici (rappresentati da Academia.edu) sui quali caricare le scansioni di pubblicazioni cartacee:

A02: Assolutamente sì, pubblicazioni possibilmente di carta, su argomenti possibilmente tradizionali: questi vanno benissimo per ottenere una valutazione ottima.

A04: i canali nuovi come Academia.edu, che permettono di far circolare più facilmente e liberamente i propri lavori, nonché di poter accedere in tempo reale ai lavori altrui e trarre nuove idee e riflessioni.

A14: qualsiasi pubblicazione cartacea che subito va inserita in Academia.edu, che oramai appartiene a tutti...

A18: Naturalmente c'è un po' di ostilità, o per lo meno di resistenza, degli editori che naturalmente non cedono volentieri, no? Però la forma è ancora tendenzialmente quella tradizionale, con qualche spiraglio alla modernizzazione attraverso Internet. Però anche lì c'è molta difficoltà poi a capire se queste cose abbiano lo stesso valore dal punto di vista della valutazione di cose cartacee tradizionali: io per esempio ho avuto abbastanza paura che non venisse capito in un ambito umanistico e quindi ho evitato di metterlo come prodotto della ricerca tra quelli che da qui a poco dovremmo consegnare per la nuova valutazione.

Solamente in un'occasione si è fatto riferimento all'utilizzo di piattaforme ("siti") di natura istituzionale dove mettere a disposizione dei ricercatori dati e risorse informative utilizzate nel corso della ricerca, con la condizione di citare chi le abbia raccolte/prodotte in prima battuta. Per il resto sembra ci sia ancora poca consapevolezza dell'Open Access e delle relative questioni etico-normative.

DIVULGAZIONE - TAVOLA III

In un'occasione, l'accesso aperto è stato indicato come un'opportunità importante nell'ottica della divulgazione della conoscenza, uno degli argomenti centrali delle interviste che ha richiesto uno spazio autonomo rispetto a quello della terza missione.

La questione della divulgazione scientifica si scontra con una percezione tendenzialmente negativa interna alla comunità degli umanisti – con l'eccezione degli archeologi⁸⁰ e degli storici – da un lato a causa del tradizionale binomio divulgazione/banalizzazione⁸¹, dall'altro nuovamente per le richieste della valutazione e le necessità di carriera, le quali ignorano le energie investite in questo tipo di attività, sebbene poi vengano costantemente richieste in altre sedi, anche istituzionali:

A08: Sa che le nostre pubblicazioni a destinazione divulgativa non sono contate? È assurdo questo se lei ci pensa, perché in realtà fare della buona divulgazione non è una cosa semplice e le dirò, a volte è più complicato spiegare un concetto complesso a un non addetto ai lavori che non invece rimanere tra gli addetti ai lavori e utilizzare un linguaggio più familiare.

A11: Il problema è, appunto, che c'è una situazione paradossale, per cui da un lato siamo invitati a scrivere opere divulgative – in senso nobile, diciamo – per l'uso universitario e in parte liceale, dall'altra però ci dicono di non farlo perché poi non valgono nulla dal punto di vista della valutazione.

A12: Forse quello che l'accademia non è sempre disposta a capire è proprio il fatto che non è che lavorare sulla scena pubblica – commerciale se vuole – significa necessariamente banalizzare o semplificare delle cose, perché chiaramente ci sono vari linguaggi che si

⁸⁰ Il settore dell'Archeologia rappresenta un caso abbastanza singolare nel panorama delle scienze umane sotto diversi punti di vista, non solamente da quello della disseminazione dei risultati. Al di là dell'aspetto quantitativo (è il settore più ampiamente rappresentato nel campione), l'indagine ha evidenziato moltissimi spunti interessanti, sui quali non ci si è soffermati ai fini di queste riflessioni più ad ampio raggio.

⁸¹ A tal proposito si ritiene significativo il fatto che, nel parlare di divulgazione, gli intervistati abbiano avuto spesso cura di sottolineare il riferimento a quella "in senso positivo", "in senso buono", "in senso nobile" ecc.

possono utilizzare per fare una comunicazione scientifica di buon livello anche a persone non specializzate, come è il grande pubblico.

A19: Un tempo c'era una grande diffidenza verso questo tipo di operazioni, perché c'era l'idea che il bravo docente in carriera doveva fare cose molto filologiche.

A25: vengono considerate a volte in tono non positivo quei lavori che hanno un taglio più divulgativo e lì veramente spesso si tratta di linguaggio, nel senso che è scritto in un tipo di linguaggio più fruibile senza togliere poi merito ad una serie di risultati e di livelli raggiunti nella ricerca.

A34: Probabilmente uno dei motivi è che lo si avverte come poco qualificante.

D'altro canto si sta facendo strada una forte richiesta proveniente dal basso, dal pubblico generico, interessato soprattutto alla riscoperta del territorio e delle proprie radici: su tutti, gli archeologi e gli storici hanno grandi opportunità in questa direzione e rappresentano inoltre i settori con una tradizione più solida. Quella della divulgazione costituisce dunque una necessità (e un'opportunità) soprattutto per il patrimonio culturale, materiale e immateriale:

A03: Quando invece si tentano forme diverse di comunicazione, hanno tutt'altro successo: c'è sempre una fetta di popolazione che è interessatissima al suo passato, perché vive in quel territorio, perché fa parte di una certa nazione. [...] se scavi nel giardino di qualcuno, in una piazza di un quartiere, sicuramente c'è chi viene a chiedere cosa si sta trovando.

A12: Ho veramente grande ammirazione per alcuni divulgatori, anche del mondo del giornalismo, però sono convinto che se il mondo accademico facesse uno sforzo in tal senso sarebbe molto meglio e infatti tutte le volte che succede i risultati sono migliori, no?

A19: Questo della divulgazione popolare (in senso buono) è un grande fronte su cui misurarsi: se pensiamo all'INDA [...] con più di centomila persone che ogni anno vanno a vedere la tragedia greca... lì bisogna anche rispondere al fatto che c'è un desiderio, un bisogno, un ricordo, anche un piacere di andare a vedere questi spettacoli: deve perciò esserci anche un linguaggio adeguato, altrimenti si rischia di allontanare invece di avvicinare.

A37: la storia in particolare anche in televisione è oggetto di molta attenzione.

Questa richiesta di conoscenza rappresenta un'opportunità importante per le discipline umanistiche, che possono avere l'occasione di costruirsi una figura pubblica che, allo stesso tempo, possa favorire un miglioramento della percezione del valore della ricerca da parte del più ampio pubblico:

A09: Il lettore inesperto si rende conto che dietro uno scritto di semplice lettura c'è uno studioso di spessore, un ricercatore competente, che volutamente sta scrivendo un articolo divulgativo: c'è una garanzia di qualità, ma anche di accessibilità del prodotto. Queste attività aumenterebbero la visibilità dell'università e della ricerca.

A26: non c'è più fiducia nelle università e per ridar loro fiducia bisogna divulgare fuori, far vedere che vengono fatte cose, che ci sono possibilità ecc.

A34: una divulgazione ad alto livello, utilissima perché poi le persone si avvicinano ai nostri campi di ricerca – cosa che diversamente non succederebbe.

Oltretutto, divulgazione non è da intendersi come l'opposto di ricerca ma, anzi, richiede grandi sforzi ed energie. Tuttavia, esattamente come avviene per l'attività di ricerca, non tutti hanno le capacità (e l'attitudine) necessarie per fare bene divulgazione e non si deve correre il rischio di trasformarla in un obbligo lavorativo:

A12: l'editoria fotografica, in particolare all'estero, funziona molto bene e si possono raggiungere risultati interessanti dal punto di vista commerciale senza rinunciare ad un lavoro di tipo scientifico, ad una ricerca d'archivio.

A36: E questo vale anche per i miei colleghi di cinema o di teatro che organizzano concerti con personaggi straordinari che vengono dall'estero, esecuzioni di brani incredibili e quello viene considerato come manifestazione, come se facessimo Sanremo, o anche peggio: far eseguire un brano del Settecento tedesco, ritrovato in un archivio berlinese, da un esecutore con il violino, davanti ad un grande pubblico ecc. è visto con scarso interesse anche in sede di valutazione e non credo sia molto diverso da chi fa un esperimento in un laboratorio e poi scrive un articolo di quattro pagine.

A07: Sì, perché io dopo una visita di due ore stento a tornare a casa. Perché poi ovviamente il pubblico generico ti fa le domande più varie e più impensabili, non è come gestire una disciplinata classe [...]

A11: Intanto deve esser chiaro che una divulgazione, se fatta bene, è difficilissima: richiede in realtà di dominare notevolmente l'argomento, perché è molto più difficile dire le cose in modo chiaro, accessibile, che non parlare in filosofese con gli addetti ai lavori.

A38: Sarebbe una catastrofe però, questo ci tengo a dirlo, se a quel punto si cominciasse a pretendere da tutti gli studiosi che si mettano a fare anche la divulgazione, la televisione, gli interventi in pubblico ecc. Quella sarebbe veramente un'altra follia perché non è quello il vero mestiere dello studioso e pochi studiosi secondo me sanno fare bene anche queste altre cose.

RAPPORTO RICERCA-SOCIETÀ - TAVOLA IV

Il tema della divulgazione apre a quello molto più ampio del rapporto tra mondo della ricerca e società. Nel corso delle interviste il discorso è passato frequentemente dal piano "umanisti-società" a quello "università-società" e viceversa, mescolandosi e sovrapponendosi in più occasioni.

Gli ostacoli principali a questo scambio sono ancora una volta di natura comunicativa: da un lato c'è una società, una cittadinanza che percepisce quella del ricercatore, in particolare quello umanistico, sostanzialmente come una figura di scarsa utilità; dall'altro c'è un mondo accademico che non si cura troppo dell'immagine che dà di sé, sebbene in alcuni casi sia complesso riuscire a instaurare un rapporto sulla base dei propri interessi di ricerca:

A08: l'atteggiamento che hanno molti studiosi del settore umanistico sull'argomento, c'è l'idea che non importi poi il fatto di aprirsi e comunicare, perché tanto ci bastiamo.

A10: Poi se si sale verso le zone più rarefatte dell'accademia – vale sia per i fisici, per esempio, ma soprattutto per il mondo umanistico – ci si allontana progressivamente da quella realtà lì veramente in modo consistente, al punto che non abbiamo relazione.

A17: Il ritenersi liberi da dover dimostrare socialmente cosa ci stiamo a fare è un po' una richiesta eccessiva mi pare no? Tu sei lì e devi servire a qualcosa, a meno che tu non ti concepisca come quello che fa bello il mondo – il cortigiano di cui si parlava prima, no? – dici «io sono io e dunque devo avere il denaro», non è una ragione sufficiente.

A36: Secondo me la comunità scientifica – in certi settori, quelli umanistici – è ancora ancorata a modelli del passato, ma molto del passato. Ritengo che la comunità umanistica sia da svecchiare completamente. Mentre negli altri settori ci siano persone molto più mobili di testa, molto più aperte a tutte le soluzioni, al nuovo, a far entrare dentro l'università le nuove possibilità...

La comunità degli scienziati dà invece l'idea di essere molto più attiva da questo punto di vista ed è considerata un potenziale modello. Una strada potrebbe essere quella di inserirsi nelle strategie di sviluppo regionale, soprattutto per quel che riguarda gli *asset* del turismo e della cultura, tuttavia c'è anche l'idea che il mondo imprenditoriale sia abbastanza diffidente nei confronti del mondo accademico in generale, probabilmente anche per una scarsa attitudine alla progettualità dimostrata dagli imprenditori italiani. Allo stesso tempo giocano un ruolo cruciale le differenze socio-territoriali, come ad esempio quelle tra grande città e provincia.

C'è dunque la consapevolezza di una necessità di maggior condivisione da realizzare con un impegno di entrambe le parti:

A08: secondo me è un grande errore pensare che guardare all'esterno ti diminuisca, perché tante volte hai dall'esterno degli stimoli, una visione delle cose, una sensibilità verso cose a cui prima non avevi fatto caso, che arricchisce tantissimo e ti apre moltissimo. Alla fine è una ventata nuova, un modo nuovo rispetto a quello dell'addetto ai lavori, di chi fa ricerca in biblioteca o in archivio; da fuori magari la gente ti fa delle domande o ti chiede di presentare un libro in libreria e sono le occasioni per pensare a cose nuove a cui prima non si era mai pensato. Secondo me fa solo bene avere il contatto con l'esterno.

A21: L'altro aspetto fondamentale è che noi abbiamo bisogno del confronto con istituzioni e individui all'interno della società per capire se la nostra ricerca ha un valore o no e soprattutto per fare ricerca insieme, che è quello che faccio con gli insegnanti e con le scuole. La ricerca ha bisogno di collaborare con altre realtà e con le realtà a cui la stessa ricerca può andare, ma a quel punto lì la ricerca deve essere fatta insieme.

A35: pochi giorni fa una mia giovane collega, vincitrice di un progetto europeo del quale doveva presentarne i risultati, è riuscita ad ottenere una sala nel palazzo comunale, ma da parte dei nostri colleghi c'è stata una partecipazione quasi nulla. Se lo facciamo fuori dall'università ci sono pochissimi colleghi che vengono, se vengono; se lo facciamo dentro l'università, non c'è nessuno, o quasi, che viene dall'esterno.

L'Università deve dunque porsi come “sede aperta” e “agenzia pubblica di informazione e divulgazione”, come figura attiva nel campo della produzione culturale, come garante di un intervento di qualità e come promotrice di una democratizzazione della conoscenza. In questo modo sarà più semplice per il mondo esterno riconoscere e comprendere il grande valore della ricerca, in tutti i settori:

A08: Esatto. Se non si fa strada questo contatto con l'esterno, alla fine uno si chiede a cosa serva finanziare la ricerca su cose che per i non addetti ai lavori sono veramente delle perversioni mentali. E secondo me quello è l'unico modo, se non si riesce a trovare una giustificazione... io non penso che la cultura si giustifichi da sé.

A31: solo se la comunità capisce l'importanza di ciò che facciamo può poi sostenere la ricerca...

A33: in un sistema democratico siamo destinati a sparire perché in democrazia decide la base, se la base non ci vede un interesse non finanzia.

RAPPORTO RICERCA-SCUOLA - TAVOLA V

Un ambito d'azione particolare delle più generiche relazioni ricerca-società è quello che riguarda i rapporti tra mondo della ricerca e didattica scolastica.

La prima questione emersa è di natura eminentemente politica: la scuola è un settore fortemente normato a vari livelli, da quello locale a quello europeo, fattore che rende il rinnovamento dei programmi di difficile attuazione, soprattutto in un'epoca in cui le politiche scolastiche – soprattutto italiane – sono tese al risparmio. A questo si deve sommare il tradizionale impianto storicistico del nostro sistema scolastico e un suo presunto conservatorismo – forse più del mondo editoriale che degli insegnanti – che influisce anche sulla manualistica:

A27: Per me no, decisamente no, c'è un conservatorismo esagerato. L'innovazione è gestita tendenzialmente attraverso processi politici, non c'è un mercato libero. Ma questo a tanti livelli, è un settore fortemente normato: a livello europeo, a livello ministeriale, c'è un conservatorismo di base nei docenti, è molto difficile penetrare in questo settore. Questa sarebbe una delle possibilità, ma la gestione dei risultati dei progetti è un problema notevole.

A28: così anche nella didattica, se vogliamo che la ricerca sull'acquisizione delle lingue, su come si imparano e si studiano le lingue, entri nelle scuole... queste ricerche chi le recepisce?

A36: Non c'è uno scambio, vedo ancora testi molto antichi, molto legati a visioni passate, vecchie, un tentativo di dividere le cose secondo uno schematismo molto spicciolo, sono fatti veramente malissimo.

A37: E poi c'è un'altra dimensione ancora più generale che è lo studio con metodo storico di discipline altre, per esempio la letteratura, la filosofia e questo dipende un po' dall'impianto storicistico della nostra scuola dai tempi di Gentile in poi: noi studiamo tutto *more storico*, mentre in altri paesi si studia la filosofia mica come storia della filosofia ma per problemi e così la letteratura ecc.

A38: Conservatorismo del mondo dell'editoria scolastica che a sua volta addossa alla colpa al conservatorismo degli insegnanti. Io poi non so se sia vero o no ma le case editrici ti dicono «gli insegnanti non sono pronti, gli insegnanti non...». Questo per mia esperienza diretta anche recente, poi non voglio generalizzare la mia esperienza, però so che in genere se a un docente universitario una casa editrice propone di fare un manuale è difficile che uno dica «ah no, io non mi abbasso a fare queste cose», fare il manuale piace a quasi tutti: intanto è un lavoro ben pagato, ma poi comunque a parte questo è una gratificazione. O meglio, tu spera che sia una gratificazione finché non lo fai davvero e non ti accorgi di quali sono i problemi.

Un canale abbastanza diffuso è quello dell'orientamento post-scolastico che però presenta due limiti estremamente marcati: dall'Università viene visto principalmente come contatto con una futura utenza – futuri clienti? – e la conseguenza grave è che solo alcuni tipi di scuole sono coinvolti in queste attività.

A36: In alcune scuole qualcosa si fa, soprattutto negli istituti superiori si fanno momenti di orientamento, però credo sia un'attività limitata ad un contatto con la futura prossima utenza; tra l'altro è un ambito ristretto perché partecipa solitamente un certo tipo di scuola, magari quelli professionali non li mandano neppure i ragazzi.

Infine la questione degli insegnanti, quotidianamente impegnati ad affrontare difficoltà di ogni genere e sempre più stanchi e disillusi del loro ruolo sociale, sulla cui professione pesa in modo particolare la mancanza abbastanza diffusa della formazione permanente, non obbligatoria ma demandata alla dedizione e all'impegno dei singoli.

IMPATTO - TAVOLE VI-VII

Oltre agli aspetti già affrontati poco sopra, la questione dell'impatto si scontra in prima battuta con l'idea che, in riferimento alla ricerca universitaria, esso debba necessariamente essere subordinato alla ricerca di base, del quale ne costituisce un aspetto secondario.

Il discorso non può essere generalizzato per via dell'elevata ampiezza ed eterogeneità del settore umanistico, ma si ritiene che l'obiettivo dell'impatto possa indirizzare la ricerca concentrando le attenzioni sul presente, perdendo di vista il futuro; non deve perciò affrettare il lavoro di ricerca, né deve essere seguito/inseguito come un feticcio a tutti i costi:

A17: Poi bisogna stare attenti, ciascuna disciplina può avere un impatto molto differente sulla società: è chiaro che l'egittologo avrà qualche cosa di più... però se l'egittologo poi è disposto a socializzare i suoi dati, questo va bene. Ciascuno può essere incisivo o creare ricadute sociali in misure differenti, a seconda della propria disciplina. Poi, in maniera alquanto imprevedibile... magari ci può essere uno storico contemporaneo che non è capace di socializzare nulla e uno storico romano che magari sa fare cose stupende su Roma.

A16: In questo senso credo che la ricerca debba un pochino essere protetta da quelle che sono le mode e quest'ansia di presente in cui tutti viviamo, come se la storia e il futuro – quello lontano – non esistessero più, il fatto di poter comunicare su così larga scala e in modo così rapido nel presente ci ha portato tutti a vivere solo il presente, a non sentirci figli di una storia e a non sentirci proiettati verso il futuro: noi vogliamo guardare indietro e avanti anche, la ricerca deve fare un po' questo.

Le discipline che si occupano di temi più contemporanei hanno senz'altro più facilità di trovare un impatto senza rischiare di modificare le proprie strategie di ricerca. Tutte però possono lavorare con l'obiettivo di accrescere il territorio in cui operano e la strada è quella della collaborazione e della commistione delle conoscenze. Torna il discorso del superamento di una concezione elitaria del sapere, che però può realizzarsi solo in presenza

di politiche culturali inclusive: anche qui però l'Università deve farsi portatrice attiva di queste necessità.

Per fare ciò, è fondamentale che l'Università si posizioni in maniera forte e decisa nel rapporto con la società e con tutti gli attori che gravitano attorno ad essa ed è altrettanto fondamentale che lo faccia come istituzione e come comunità, lavorando al fianco dei propri ricercatori.

TERZA MISSIONE DELL'UNIVERSITÀ - TAVOLE VIII-XIV

La prima dimensione analizzata della terza missione è quella relativa proprio all'istituzione universitaria e alla sua intermediazione tra ricerca e società (**Tavola VIII**). In realtà sono almeno due i livelli di intermediazione individuati, quello dell'ateneo e quello del dipartimento.

Alcuni intervistati ritengono che il proprio ateneo non svolga nessuna attività di intermediazione e sono dell'idea che in generale gli atenei italiani siano ancora molto immaturi da questo punto di vista; altri invece ritengono che la propria istituzione assicuri una presenza adeguata e che in generale gli atenei si stiano attrezzando in tal senso. C'è la percezione che gli atenei più piccoli siano maggiormente attivi per quel che riguarda la terza missione, ma che in generale molto dipenda dalla sensibilità della governance universitaria, in particolare del rettore. Allo stesso modo, gli uffici preposti al supporto di queste attività possono essere strutturati in maniera differente e avere personale più o meno competente: tuttavia sono più le opinioni negative rispetto a quelle positive.

Il secondo livello, quello dei dipartimenti, segue le vicende del livello superiore, sebbene la possibilità di autonomia permetta una certa differenziazione tra dipartimenti dello stesso ateneo. La struttura dipartimentale dovrebbe poter assicurare un contatto più diretto con il territorio soprattutto in riferimento alle scienze umane:

A27: Questo aspetto molto importante per le discipline umanistiche, specialmente in un paese come l'Italia, secondo me sconta un problema delle strutture dipartimentali, perché non può essere solo l'ateneo: quest'ultimo si concentrerà su quelle cose che fruttano più guadagni o che sono rappresentate da personaggi più potenti, ma una politica di ateneo in questo senso è difficile, invece qui c'è proprio bisogno di sviluppare una politica a livello intermedio, altrimenti non si va avanti.

Un elemento molto interessante emerso è quello della mancanza d'identità dei dipartimenti, dovuta soprattutto alla grande eterogeneità che li caratterizza a seguito di continui accorpamenti burocratico-amministrativi:

A27: se si cambia struttura dipartimentale tre volte in un decennio, non esiste identità, c'è un fatto normativo che la rende impossibile. Se vado in Inghilterra o in Francia, non trovo un dipartimento generalista ma molto legato alla disciplina, c'è un peso specifico di professori,

ricercatori, dottorandi, post-doc di un determinato settore, che intrattengono relazioni anche di altissimo livello e questi gruppi si consolidano negli anni. Il cambiamento continuo non favorisce la formazione di un'identità culturale e scientifica: come fai a dire ad un dipartimento che si è costituito l'anno scorso, in cui c'è insieme latino, greco, storia romana, filosofia teoretica, linguistica, letteratura italiana, filologia ugro finnica ecc. che esso possa avere una sua identità?

La seconda dimensione è quella della valutazione della terza missione (**Tavola IX**), sulla quale ci sono opinioni contrastanti: se da un lato si ritiene che, parificandola a quella della ricerca, se ne aumenterebbe la consapevolezza, dall'altro il rischio può essere quello che vengano premiati coloro i quali siano più bravi a compilare i moduli della burocrazia che ad attuare effettivamente la terza missione:

A17: Secondo me è un bene, perché ho determinate esitazioni [...] Avranno in mano la terza missione quelli che se non se ne sono mai interessati perché sono soldi e allora, dato che i soldi li ottiene chi sa compilare meglio i moduli, diventeranno degli autentici professionisti.

L'aspetto burocratico è uno degli ostacoli più ricorrenti nel corso delle interviste, fattore abbastanza scontato, se si prende in considerazione le procedure attuate con la SUA-RD:

A07: Lo sa che tante volte non le metto neanche? Tante volte non c'è neanche lo spazio: come le metti, sotto "altro"? Cosa ho fatto così per la mia università? Niente.

A20: esistono invece irrigidimenti, difficoltà, blocchi che provengono dalla burocrazia e purtroppo in Italia la lotta contro la burocrazia è qualcosa di quotidiano.

A38: Nella mia esperienza fino a ora, il ruolo dell'ateneo o del dipartimento come intermediari è tendente a zero, né si vede come potrebbe essere diverso: lei si figuri un po' se un'emittente televisiva che vuole contattare un certo docente per chiedergli di partecipare ad una trasmissione, dovesse passare attraverso la burocrazia dell'università per contattarlo.

A38: Questa è una cosa che secondo me si dovrebbe cominciare a dire perché è un delirio totale, da ogni punto di vista. La stessa identica cosa che ha lo stesso identico impatto pubblico, è considerata terza missione se è fatta senza fini di lucro e se invece c'è un ritorno economico allora non è terza missione: quindi di fatto io terza missione quasi non ne faccio, benché ne faccia tutti i giorni in un certo senso.

La mancanza di organicità degli interventi è un altro ostacolo alla terza missione, che ne comporta una scarsa visibilità, col risultato che le energie e le risorse spese in tal senso non vengano percepite al di fuori (o comunque al di là del singolo intervento). A questo è legato l'aspetto più significativo, ovvero che quelle di terza missione siano tuttora attività strettamente legate all'iniziativa del singolo docente che si spende in prima persona e secondo la propria attitudine/vocazione:

A13: Forse sbaglio perché magari invece l'università potrebbe dare fondi per aiutare, organizzare ecc. però mi sembra che sia normale che le cose concrete appartengano alla sfera dell'attività personale, mentre il grande problema generale appartenga all'istituzione.

A21: Chiaramente ci deve essere la disponibilità del singolo ricercatore o della singola ricercatrice e a volte anche solo l'iniziativa della persona singola.

A25: L'istituzione non si pone, non lo cerca e non lo valuta; non soltanto diventa "personale", ma diventa anche, in un certo senso, una sorta di vocazione perché sono attività che non risultano, sono una perdita di tempo.

A27: L'istituzione non si pone, non lo cerca e non lo valuta; non soltanto diventa "personale", ma diventa anche, in un certo senso, una sorta di vocazione perché sono attività che non risultano, sono una perdita di tempo.

Le necessità emerse in relazione alla terza missione (**Tavola XI**) riguardano in prima battuta un cambio di mentalità degli studiosi, i quali si trovano (e si troveranno sempre più) a relazionarsi con pubblici differenti da quelli ai quali sono stati abituati:

A08: è arrivato il momento di uscire un po' fuori da questo regno incantato che era quello di alcune facoltà umanistiche

A09: Secondo me c'è bisogno di parecchio tempo, di cambiare un po' la mentalità dello studioso: il docente è abituato ad approcciarsi al collega di ricerca ed è abituato ad approcciarsi allo studente. Terza missione significa anche terzo approccio, significa approcciarsi con una persona che ha già delle competenze ma diverse dalle mie e dobbiamo metterle insieme per produrre qualcosa.

A33: Noi dobbiamo fargliela capire, ma non possiamo fargliela capire dicendo «adesso ve lo spiego io» – come ha sempre fatto l'università – «adesso ti faccio capire che tu sei ignorante, la storia è una cosa importante perciò devi investire sullo scavo archeologico»; noi lo dobbiamo far capire intervenendo direttamente nella realtà, facendo pianificazione, musealizzazione o tante altre cose che possono essere legate alle discipline umanistiche.

In seconda battuta, è necessaria una lungimiranza della governance universitaria che programmi una strategia chiara e organica e si assumi la responsabilità di guidare la propria comunità verso questa "nuova" missione:

A05: Ci vuole veramente una riflessione di tutti e una logica negli interventi: spesso quello che si evidenzia è una specie di schizofrenia, devi fare questo però d'altra parte... non è un approccio organico, fluido...

A13: Il problema della terza missione l'ho sempre vissuto soprattutto come un problema di riconoscimento del fatto che la cultura ha delle responsabilità e quindi l'università in quanto tale ha una terza missione.

E, spesso lo si dimentica, la comunità universitaria non è composta solamente dai docenti, ma anche dai molti ricercatori non strutturati, dal personale tecnico-amministrativo e, soprattutto, dagli studenti. E proprio a questi ultimi si è fatto riferimento – in maniera indiretta – come ad una delle opportunità principali per la realizzazione della terza missione (**Tavola XII**). Oltre alla necessità di introdurre i concetti della terza missione già nella formazione dottorale, per sviluppare nei giovani ricercatori un'attitudine positiva nei confronti della disseminazione, è emersa dalle interviste un'interessante partecipazione della componente studentesca, in maniera diretta e indiretta: nel primo caso come componenti

attive nella progettazione di attività di disseminazione, nel secondo caso quali destinatari “secondari” dell’azione di terza missione, tesa a valorizzarne le competenze e la professionalità da parte dei docenti (in particolare nel campo archeologico).

A06: quello che io credo è che la vera scommessa sia quella di riuscire a fare economia attorno a questa cosa, riuscire a prendere i laureati in archeologia e farne non soltanto guide da musei o persone che servano negli scavi di emergenza sui cantieri, ma farne persone in grado di creare contributi per i musei, di immaginare forme innovative di comunicazione ecc.

A07: Oltre a questo, si dà la sensazione che quello che studiano questi ragazzi non è carta igienica, ha il suo valore, gli viene riconosciuto e si interfacciano con tantissime persone, dal medico al notaio, dalle vecchiette ai giovani di un centro di recupero: l’arricchimento che hanno questi ragazzi, l’orgoglio di rappresentare la loro università e non solo, la sensazione di appartenere a un’élite intellettuale che ha il dovere di divulgare, di diffondere la conoscenza, è l’unico dovere che abbiamo.

Un’ultima dimensione della terza missione è quella relativa alla valorizzazione della ricerca (**Tavola XIII**). Tra gli ostacoli emersi relativamente all’attuazione della terza missione c’è quello costituito dalle scarse competenze manageriali degli umanisti, limite significativo nel momento in cui si parli di valorizzazione e, più in generale, di attività che possano avere ricadute più dirette dal punto di vista economico.

Al di là dell’Archeologia, settore che sembra avere una particolare facilità (e una spiccata propensione) nei confronti di questo aspetto, è importante evidenziare come ci sia un’attenzione particolare nel non alimentare concorrenza sleale da parte dell’Università, sia dal punto di vista della ricerca/consulenza in conto terzi, sia da quello dell’imprenditorialità accademica (imprese *spin-off*). A differenza di quello che si potrebbe pensare, quest’ultima non viene negata ma, anzi, diversi intervistati la reputano possibile, almeno per alcune discipline umanistiche; sono aziende caratterizzate principalmente da un capitale di natura intellettuale che può trovare difficoltà nel momento in cui si intenda immetterlo nel mercato, soprattutto nel caso di un intervento pubblico sempre più ridotto nel campo della cultura.

Sebbene il contesto territoriale ne condizioni le azioni, la creazione di imprese *spin-off* rappresenta un buon modo per creare una rete lavorativa che faciliti il contatto tra mondo universitario e aziende. Nonostante questo è fondamentale che, tanto le università quanto i ricercatori, siano messi nelle condizioni di poter operare, soprattutto a livello burocratico:

A23: D’altra parte, essere *spin-off* ci ha messo in contatto con gli altri *spin-off* del territorio che sono molti, sintomo di esperienze universitarie di successo.

A24: il know-how della ricerca storico-artistica contemporanea, o comunque del settore umanistico, non può essere un prodotto da scaffale di un negozio commerciale, come spesso chi si occupa di economia intende: è generalmente una conoscenza, una competenza, una capacità organizzativa o altro che si mette a servizio...

A30: Quello che voglio dire è che “si son volute fare le nozze con i fichi secchi”: non puoi far partire delle società il cui capitale è evidentemente di natura intellettuale senza costruire

delle relazioni e delle sinergie che poi ti permettono di aiutarli in situazioni di questo tipo. Io non chiedevo dei soldi a fondo perduto, avevo una fattura importante per la quale ho chiesto un anticipo di fattura, che è una cosa che nel mondo imprenditoriale funziona in modo sistematico, soprattutto quando si ha davanti una società, certo magari più solida della nostra. Io mi aspetterei in quelle fasi un sostegno molto maggiore, un impegno molto maggiore da parte dell'istituzione accademica.

A32: Poi dopo improvvisamente, come è accaduto nel mio caso, l'Ateneo si rende conto che c'è un'anomalia, ossia c'è un settore del comparto umanistico che produce una quantità di fatturato nel conto terzi che non è normale, non è tradizionale.

In conclusione si offre una panoramica degli esempi di ambiti emersi nei quali le discipline umanistiche hanno la possibilità di offrire un contributo specifico in un'ottica di terza missione (**Tavola XIV**). Tali ambiti sono stati suddivisi in sei raggruppamenti sulla base delle affinità reciproche: archeologia e patrimonio culturale; eventi e comunicazione; apprendimento; incontro con l'altro; mondo delle professioni; applicazioni informatiche per il linguaggio.

Tuttavia la lista non è da considerarsi completa. Nel corso delle interviste sono state più volte ribadite le potenzialità delle scienze umane nell'ambito della terza missione, verso la quale si ha la responsabilità di guardare per mettere pienamente a frutto la conoscenza elaborata in seno all'Università:

A02: Secondo me le potenzialità sono infinite, e con "infinite" non intendo semplicemente "tante", ma veramente infinite: tutto sta ad avere creatività sufficiente a immaginarle e voglia di spendere tempo ed energie per crearle... ma le potenzialità sono infinite.

A03: Eticamente direi che sia importante se chi fa ricerca si preoccupi di più dell'utilità sociale di quello che si fa, dell'impatto che si ha nella società.

A17: Mah, guardi, è questione di testa secondo me, non è questione di discipline diverse [...] Certo, quelli che stanno là e nessuno sa che cosa fanno. Da questo si deve in un certo modo uscire, senza ossessione e senza voler fare le cose in cinque minuti: la terza missione mi pare complessivamente una buona idea, sarà gestita molto formalmente come tutte le cose, mentre invece avrebbe bisogno di essere gestita con più intelligenza e meno formalità.

CAPITOLO 8.

L'INTERAZIONE UNIVERSITÀ-SOCIETÀ: IL CASO DI STUDIO DI MACERATA

«L'Umanesimo che innova»

Motto dell'Università di Macerata

Sommario: 8.1. Il caso di studio: la scelta di Macerata e alcuni dati di contesto; 8.2. Le strategie messe in campo; 8.3. Alcuni spunti.

8.1. Il caso di studio: la scelta di Macerata e alcuni dati di contesto

I docenti ricompresi nel campione selezionato per l'indagine sul campo provengono da realtà istituzionali e territoriali tra loro molto differenti e, nella gran parte dei casi, la loro esperienza nel settore del trasferimento della conoscenza deriva da un'attività in un certo senso di tipo “personale”, ovvero priva di un'intermediazione da parte della propria istituzione.

Se da una parte questa autonomia, caratteristica intrinseca della ricerca umanistica, mostra la volontà di una parte del corpo accademico di dedicare ulteriore tempo ed energie alla crescita della comunità di riferimento, dall'altra evidenzia alcuni fattori di cui tenere conto. La natura isolata e spontanea dell'azione di disseminazione comporta spesso una risposta debole alla richiesta (esplicita o meno) proveniente dal territorio: la mancanza di una strategia a monte e di un relativo coordinamento ha come conseguenza quella di disperdere le energie in attività di piccola entità, energie che potrebbero essere impiegate in maniera ancor più proficua se messe a sistema tra loro. La condivisione delle idee, degli obiettivi, delle competenze, delle attitudini dei singoli potrebbe ampliare le opportunità e l'entità del “trasferimento”, dando vita a possibili collaborazioni che potrebbero poi rinsaldarsi anche ai fini di nuove ricerche. L'intervento dell'istituzione può risultare decisivo nell'instaurare rapporti con altri soggetti istituzionali difficilmente raggiungibili dai singoli, con la possibilità di generare un effetto a cascata sui rispettivi livelli inferiori¹.

Alla luce delle informazioni tratte dall'indagine sul campione ASN, si ritiene interessante approfondire le strategie elaborate e le azioni intraprese da un'istituzione universitaria per far fronte, da una parte, agli orientamenti verso i quali si stanno

¹ Un esempio a riguardo potrebbe essere quello di un accordo con il Provveditorato agli studi invece che con il singolo istituto scolastico, che potrebbe quindi generare effetti su tutte le scuole ad esso afferenti.

indirizzando le politiche nazionali della ricerca, dall'altra alle richieste (dirette o indirette) che provengono dai vari attori sociali. L'obiettivo è quello di analizzare il rapporto istituzionale tra università e territorio, al di là del rapporto dei singoli con la realtà locale.

A tal fine si è deciso di ricorrere nuovamente al metodo del caso di studio, applicato questa volta a uno specifico ateneo italiano, l'Università degli studi di Macerata (UniMC da ora in avanti). Per via della sua vocazione prettamente socio-umanistica, l'ateneo maceratese rappresenta infatti un *unicum* nel nostro panorama universitario: assurgendo a dovere istituzionale e oggetto di valutazione, la terza missione incide necessariamente sull'organizzazione degli atenei, richiedendo energie e risorse a ciò dedicate. Mentre in un ateneo generalista può verificarsi che tale missione sia (più o meno implicitamente) demandata in gran parte al comparto scientifico-tecnico-medico senza particolari ripercussioni dal punto di vista istituzionale, in un ateneo specializzato come quello maceratese la necessità di elaborare strategie adeguate al raggiungimento di tali obiettivi risulta molto più urgente.

L'Università di Macerata in anni recenti è stata al centro di un intenso processo di elaborazione di una strategia di terza missione che la potesse rendere un punto di riferimento per il proprio territorio, strategia saldamente poggiata sulle discipline umanistiche (e sociali). Prima di analizzare più nel dettaglio gli orientamenti e le scelte fatte a livello istituzionale, in questo primo paragrafo si ritiene opportuno delineare una panoramica generale preliminare del contesto nel quale l'Università di Macerata è inserita: vengono presi in considerazione fattori come la storia, la collocazione geografica, la realtà socio-culturale, il profilo della comunità accademica e la posizione nello “scacchiere” universitario italiano, anche a seguito delle recenti procedure di valutazione.

8.1.1. *L'Università di Macerata: storia e contesto territoriale e sociale*

Per ripercorrere la storia dell'Università degli studi di Macerata in quanto *Studium generale* si deve tornare indietro di circa cinque secoli, quando nel luglio 1540 papa Paolo III decreta la sua istituzione per mezzo della bolla *In eminentis dignitatis Apostolicę*, sotto la responsabilità del Comune maceratese. Tuttavia, come evidenziano Borraccini e Pomante, un primissimo embrione si era già formato sul finire del XIII secolo con una scuola privata di diritto, non abilitata a rilasciare un “titolo”, ma sottoposta alla tutela pubblica, del Comune². Esiste già un'ampia e puntuale letteratura dedicata alla nascita e agli sviluppi dell'ateneo maceratese, alla quale si rimanda per gli approfondimenti del

² Cfr. *L'Università di Macerata: una storia plurisecolare*, a cura di Rosa Marisa Borraccini e Luigiaurelio Pomante, Macerata, EUM, 2016, <http://eum.unimc.it/it/index.php?controller=attachment&id_attachment=1117>. Molte delle informazioni fornite in questa sezione sono tratte da questa fonte.

caso³. In questa sede si ritiene interessante sottolineare come, fino al 1824, lo *Studium* maceratese sia stato nel concreto «un'istituzione di carattere comunale»⁴ dunque, presumibilmente, anche molto legato al territorio nel quale insiste; aspetto che potrebbe in un certo senso entrare in contraddizione con la volontà, all'indomani dell'Unità d'Italia, di assumere lo *status* di università statale, invece di essere ricompresa nel novero delle «libere» università – sostenute dagli enti locali – andando incontro a un progressivo ridimensionamento⁵. Tuttavia, proprio quando l'ateneo sembra stia andando a una definitiva chiusura, la movimentazione del corpo docente e l'intervento delle istituzioni locali, riesce a salvare la situazione, portando alla nascita di un «Consorzio universitario costituitosi tra Università, Comune e Provincia»⁶: ecco allora che il rapporto tra istituzione scientifica e il suo territorio si rafforza e si configura come qualcosa di formalmente (e legalmente) riconosciuto, addirittura dalla normativa statale⁷, in un territorio come quello marchigiano che poteva vantare all'epoca ben tre sedi universitarie «di antica tradizione» e il più alto rapporto in tutta Italia tra università e densità di popolazione⁸.

Proprio per questa ricchezza, come riportano Borraccini e Pomante, all'inizio degli anni Venti viene presentato un progetto di riordinamento che avrebbe dovuto condurre alla federazione di questi atenei al fine di realizzare un polo scientifico e culturale unitario di ambito regionale e di respiro internazionale che incontra l'interesse sia dell'opinione pubblica, sia delle amministrazioni locali, ma che si scontra «con la miopia e con il campanilismo dei tre atenei»⁹. Nel corso del Ventennio fascista, l'ateneo maceratese deve affrontare il ridimensionamento delle attività a seguito del «declassamento» a università di tipo B – e alla conseguente diminuzione dei finanziamenti statali – che tuttavia la spinge verso «una sempre maggiore specializzazione nell'attività di ricerca e di offerta degli insegnamenti giuridici ed economici dell'ateneo in sintonia con la peculiare vocazione di microimprenditoria e con le specifiche esigenze del mercato del lavoro della regione»¹⁰: anche in questo caso il rapporto con il territorio (e con le attività professionali) ricopre un ruolo di primo piano nella vita dell'ateneo.

³ Oltre alla ricca bibliografia riportata nel volume curato da Rosa Marisa Borraccini e Luigiaurelio Pomante, si segnala in particolare il fascicolo monografico *Per una storia dell'Università di Macerata*, a cura di Roberto Sani e Sandro Serangeli, «Annali di storia delle università italiane», 13 (2009), <http://www.cisui.unibo.it/frame_annali.htm>. Molto interessante, anche in relazione alla loro valenza «politica», è la raccolta dei discorsi inaugurali dei rettori curata da Pomante, cfr. *L'Università di Macerata nell'Italia unita (1861-1966): un secolo di storia dell'ateneo maceratese attraverso le relazioni inaugurali dei rettori e altre fonti archivistiche e a stampa*, a cura di Luigiaurelio Pomante, Macerata, EUM, 2012.

⁴ *L'Università di Macerata* cit., p. 21.

⁵ Cfr. Ivi, p. 24.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Ovvero il r.d. 4 gennaio 1880, n. 5236, con il quale ne viene approvato lo statuto.

⁸ Cfr. *L'Università di Macerata* cit., p. 29.

⁹ Ivi, p. 30.

¹⁰ Ivi, p. 31.

Nel corso di queste alterne vicende è doveroso sottolineare come l'ateneo maceratese disponga di una sola facoltà, quella di Giurisprudenza, fino al 1964. All'inizio dell'anno accademico 1964-1965, ancora una volta grazie a convenzioni stipulate con gli attori istituzionali e imprenditoriali del territorio, l'università infatti istituisce la Facoltà di Lettere e filosofia «tenendo ben presente la propria storia di ateneo che dal legame con gli enti locali e con le realtà socio-economiche e produttive del territorio aveva tratto e voleva continuare a trarre il suo maggiore sostegno e la sua principale forza»¹¹. Che poi è lo spirito che sembra incarnarsi nello stesso motto odierno dell'Università di Macerata, «L'Umanesimo che innova».

Oggi l'Università di Macerata è una delle quattro università statali presenti nella Regione Marche¹², insieme all'Università di Camerino, a quella di Urbino e all'Università politecnica di Ancona, ciascuna con una propria specializzazione¹³ più o meno spiccata, ovvero rispettivamente: socio-umanistica, (prevalentemente) medico-sanitaria, generalista (ma con una prevalenza dell'area socio-umanistica), scientifico-tecnico-medica. L'ateneo maceratese è il terzo per quota di iscritti a corsi universitari (21% del totale)¹⁴.

La Regione Marche si posiziona al settimo posto per percentuale di popolazione (15 anni e oltre) in possesso di un titolo di studio terziario, con il 13,5% su una media nazionale del 13,1%; inoltre, nel periodo 2004-2016 la percentuale regionale di laureati tra i 30 e i 34 anni è pressoché raddoppiato (dal 16,1% al 32,3%)¹⁵. Il tasso di disoccupazione tra i laureati è più basso della media nazionale (7,2% contro il 7,8% complessivo)¹⁶ e la regione si posiziona al terzo posto per il tasso di personale (almeno) laureato nella pubblica amministrazione ed è tra le nove regioni ad avere tutti dirigenti con almeno la laurea¹⁷.

Inoltre il 9,3% della popolazione regionale in età 25-64 anni prende parte ad attività di formazione permanente (contro una media nazionale dell'8%), è la sesta regione per tasso di partecipazione¹⁸ ed è al terzo posto per la quota di spesa delle famiglie in attività

¹¹ Ivi, p. 38. Sebbene sia uno studio piuttosto datato, si rimanda a tal proposito a *Didattica universitaria e professione: esperienze in una facoltà umanistica (1964-65 - 1974-75)*, a cura di Giuseppe Galli, Padova, Antenore, 1976.

¹² Oltre alle sedi principali, è bene tenere conto della diffusione capillare di sedi succursali in tutta la regione.

¹³ Definita sulla base dei propri dipartimenti.

¹⁴ Dato relativo al 2014 (a.a. 2014-2015), cfr. *Le Marche in cifre*, giugno 2016, <<https://goo.gl/prrgEX>>.

¹⁵ Dati relativi alle rilevazioni sulle forze di lavoro dell'Istat per l'anno 2015 (e, per la serie storica, aggiornati al 2016), tratti dalla sezione «Istruzione e formazione» del portale del Sistema informativo statistico (SIS) della Regione Marche, cfr. <<http://statistica.regione.marche.it/statistiche-per-argomento/istruzione-formazione>>. Per una panoramica complessiva sull'istruzione nelle Marche si rimanda a ISTAT, *L'istruzione nelle Marche: un'analisi territoriale*, Roma, Istat, 2015, <<https://www.istat.it/it/archivio/174002>>.

¹⁶ L'anno di riferimento è in questo caso il 2014, cfr. *Marche in pillole*, Ottobre 2015, p. 42, <http://statistica.regione.marche.it/Portals/0/Pubblicazioni/Generale/Marche_in_pillole_2015.pdf>.

¹⁷ Dati al 2012, cfr. Ivi, p. 117-118.

¹⁸ Dati al 2014, cfr. Ivi, p. 11.

ricreative e culturali (9,3% contro una media nazionale dell'8,2%), subito dopo Piemonte ed Emilia-Romagna¹⁹. Il 74,8% della popolazione con almeno 14 anni svolge almeno un'attività di partecipazione civica e politica, contro una media nazionale del 68,6% (quarta regione in Italia)²⁰.

Sul territorio marchigiano sono attive 152.360 imprese con quattro principali attività economiche rappresentate: Commercio all'ingrosso e al dettaglio (24,3%), Agricoltura, silvicoltura, pesca (18,6%), Costruzioni (13,9%), Attività manifatturiere (12,9%); a queste seguono, distaccate, le Attività dei servizi alloggio e ristorazione (6,3%)²¹. Tuttavia sono in gran parte imprese a carattere individuale (62%): gli occupati per settore di attività economica si concentrano infatti, prevalentemente, nei Servizi (63%) e, a seguire, nell'Industria (35%) e infine nell'Agricoltura (2%); la regione si posiziona inoltre al quinto posto per tasso di occupati in settori manifatturieri ad alta e medio-alta tecnologia (7,2% su una media nazionale del 6%)²².

Questi primi dati presentano una realtà economica e sociale che sembrerebbe predisposta e “attrezzata”, anche da un punto di vista storico, ad attivare processi di scambio e trasferimento della conoscenza con il sistema della ricerca, un contesto favorevole anche alle istituzioni scientifiche nell'elaborazione di proprie strategie di terza missione.

8.1.2. La comunità accademica e l'attività scientifica

La comunità accademica dell'Università di Macerata conta attualmente²³ 289 docenti strutturati, dei quali una metà è afferente alle aree umanistiche 10-11a (132 docenti), mentre l'altra è incardinata nei settori afferenti alle aree delle scienze sociali (Aree 11b-14, 143 docenti), con una piccola percentuale di docenti delle aree scientifiche (10 docenti, pari a circa il 3% del totale)²⁴. È dunque un ateneo di stampo fortemente socio-umanistico, con una particolare concentrazione nelle due aree considerate in questo studio, una specializzazione che si è concretizzata nell'ultimo cinquantennio, come visto dalla breve nota storica descritta in precedenza. La popolazione accademica, al netto degli studiosi non strutturati, è aumentata del 65% negli ultimi vent'anni circa (dal 2000 ad oggi) e in questo

¹⁹ Dati al 2011, cfr. Ivi, p. 14.

²⁰ Dati al 2013, cfr. Ivi, p. 125.

²¹ Dati aggiornati al 2015, si veda la sezione “Industria e artigianato” del SIS delle Marche, cfr. <<http://statistica.regione.marche.it/statistiche-per-argomento/Industria-Artigianato>>.

²² Dati al 2015, cfr. *Le Marche in cifre* cit.

²³ Situazione aggiornata al 19 giugno 2017, dati tratti da *Cerca Università*.

²⁴ Prendendo in considerazione la comparazione effettuata tra la classificazione CUN e quella del *Frascati Manual* descritta nel capitolo sesto della tesi, un ulteriore gruppo di 34 docenti afferenti ai s.s.d. esclusi dall'indagine sarebbe da includere nel secondo gruppo, con due gruppi finali costituiti, rispettivamente, da 98 e 177 docenti.

periodo le Aree 10-11 sono state costantemente rappresentate dalla metà dei docenti (49-50%), con una leggera prevalenza dell'Area 10.

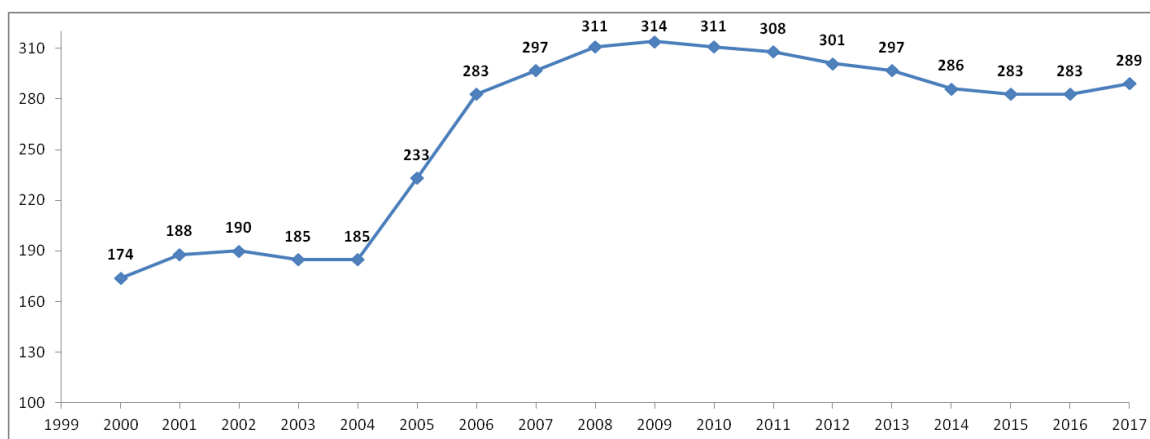


Grafico 8.1: Trend della popolazione accademica strutturata di UniMC (2000-2017)²⁵.

Seppur con tutti i problemi e i limiti di cui si è parlato nel capitolo terzo (e sui quali il dibattito accademico degli ultimi anni si è concentrato in modo particolare), una fonte ufficiale in grado di offrire una panoramica dell'attività scientifica dell'istituzione è costituita dai rapporti stilati dall'ANVUR al termine delle procedure VQR, dei quali si offre qui di seguito una breve sintesi.

In base al rapporto finale di struttura stilato al termine della VQR 2004-2010²⁶, l'Università di Macerata si colloca tra le istituzioni di medie dimensioni rispetto alle aree 10-11a; il voto medio dei prodotti delle due aree è leggermente superiore rispetto a quello complessivo delle aree, mentre solamente per la produzione scientifica di Area 11a la frazione dei prodotti eccellenti è superiore alla media di area²⁷.

Rispetto alle due aree di riferimento²⁸ di questo studio, l'ateneo maceratese mostra un rapporto positivo²⁹ abbastanza elevato³⁰ sia nella mobilità tra i ruoli accademici³¹, sia nel numero di figure in formazione (dottorandi, assegnisti di ricerca ecc.); in riferimento all'Area 11, tale rapporto positivo si manifesta anche nella mobilità internazionale dei

²⁵ Fonte *Cerca Università*, dati dell'anno corrente aggiornati all'8 giugno 2017.

²⁶ Cfr. ANVUR, *Rapporto finale VQR 2004-2010: la valutazione delle singole strutture: l'Università degli studi di Macerata*, giugno 2013, <http://www.anvur.org/rapporto/files/Universita/30_Macerata.pdf>.

²⁷ Complessivamente il numero dei prodotti della ricerca di UniMC copre lo 0,46% del numero di prodotti attesi dalle università italiane partecipanti al primo esercizio VQR (tra le quali non sono comprese solamente le università statali).

²⁸ In questo caso i dati disponibili fanno riferimento all'Area 11 nella sua interezza.

²⁹ Rispetto al cosiddetto "numero di soggetti valutati equivalenti a tempo pieno" (SVETP) che, per ciascun ateneo, viene calcolato «dividendo il numero di prodotti attesi della struttura per sei», ANVUR, *Rapporto finale VQR 2004-2010* cit., p. 7.

³⁰ I risultati mostrano come nei casi citati di seguito l'ateneo riesca a posizionarsi nel primo quartile della graduatoria degli atenei nelle aree considerate. Con "quartile" si intende «ciascuno dei valori che suddividono una distribuzione statistica di dati in quattro gruppi contenenti un uguale numero di dati», cfr. <<http://dizionari.repubblica.it/Italiano/Q/quartile.php>>.

³¹ Ovvero per quel che riguarda la progressione di carriera. Il voto medio ottenuto dalla produzione scientifica presentata dagli assunti/promossi da parte di UniMC nel settennio 2004-2010 rientra nella media delle due aree a livello nazionale.

propri affiliati. L'ateneo mostra un alto rapporto nella capacità di attrazione di finanziamenti a seguito della partecipazione a bandi competitivi, soprattutto in riferimento all'Area 10, ma comunque in entrambe le aree si dimostra una struttura capace di ottenere risorse non solamente di natura ministeriale, mettendo al contempo “sul piatto” un buon numero di risorse proprie per quel che riguarda il cofinanziamento dei progetti.

Passando agli aspetti della terza missione valutati nel corso del primo esercizio VQR, la vocazione umanistica dell'ateneo si manifesta chiaramente nei “tratti” di cui si è già discusso nel capitolo quinto: per il settennio 2004-2010 l'UniMC non presenta dati relativi alle attività di valorizzazione della ricerca (brevetti, *spin-off*, incubatori), se non alcune entrate derivanti dalla ricerca conto terzi³²; discorso contrario per le attività di produzione di beni pubblici di natura sociale, educativa e culturale, con l'ateneo che si pone nel primo quartile dell'Area 11 per quanto riguarda la gestione di poli museali, mentre nella categoria generica delle “altre attività di terza missione” viene inserita nel primo quartile di ben otto aree, non solo di quelle strettamente umanistiche³³.

Nel secondo esercizio di valutazione, la VQR 2011-2014³⁴, l'ateneo maceratese si conferma tra le istituzioni di dimensioni medie rispetto all'Area 11a, mentre scala di segmento dimensionale in riferimento all'Area 10, qualificandosi in questo caso come struttura di piccole dimensioni³⁵. Nell'Area 11a, inoltre, il voto medio dei prodotti è leggermente superiore alla media di area e posiziona l'ateneo al terzo posto su 74 istituzioni considerate, con la frazione di prodotti valutati come eccellenti/elevati superiore alla media di area. Rispetto alla precedente edizione, l'ateneo si mantiene ancora nel primo quartile per quel che riguarda la mobilità dei ruoli in Area 11a e, nella medesima area disciplinare, anche rispetto ai finanziamenti ottenuti da bandi competitivi.

Relativamente alla valutazione della terza missione, come già ricordato nei capitoli precedenti, la VQR 2011-2014 si differenzia dalla precedente per un maggior livello di dettaglio nella raccolta e nell'analisi dei dati. La Commissione di esperti della valutazione della terza missione (CETM), incaricata dall'ANVUR di valutare le strategie e i risultati delle istituzioni scientifiche italiane coinvolte nella VQR, ha rilevato come tanto la valorizzazione della ricerca (macroambito A), quanto la produzione di beni pubblici di

³² Fondi tuttavia significativi nel caso delle Scienze mediche (Area 6), che pone l'ateneo nel primo quartile della graduatoria di area.

³³ Le quattro aree con un punteggio normalizzato superiore a 1 sono, nell'ordine: Area 1 (9), Area 11 (3,78), Area 5 (2,4), Area 14 (2,11).

³⁴ Cfr. ANVUR, *Rapporto finale VQR 2011-2014: la valutazione delle singole strutture: l'Università degli studi di Macerata*, febbraio 2017, <<http://www.anvur.org/rapporto-2016/files/Universita/29.Macerata.pdf>>.

³⁵ Si ricorda che il segmento dimensionale è definito sulla base di numero di prodotti attesi per la valutazione ed è perciò influenzato da vari fattori quali l'anzianità di servizio, il ruolo accademico, le eventuali cariche istituzionali ricoperte (ad esempio direttore di dipartimento) nel corso del periodo considerato.

natura culturale, sociale o educativa (macroambito B), siano esplicitamente riconosciute dall'ateneo come obiettivi programmatici, rafforzati dalla volontà di porre al centro le potenzialità innovative della conoscenza umanistica.

Rispetto alla precedente VQR, l'UniMC si è dotata di imprese *spin-off* (due, nel quadriennio 2011-2014) e di strutture d'intermediazione interne (un Ufficio di trasferimento tecnologico, oltre a partecipare a un incubatore d'imprese), continuando comunque a esercitare un'attività conto terzi. In particolare, i valutatori hanno rilevato un'ottima strategia per quel che riguarda gli aspetti dell'"uscita dal capitale"³⁶ e della collaborazione tra *spin-off* e università³⁷, per i quali l'ateneo si posiziona rispettivamente al secondo e al primo posto sui 18 atenei considerati di piccole dimensioni³⁸.

Per quel che riguarda il macroambito B, il CETM ha assegnato il giudizio di "accettabile" alle attività di produzione e gestione di beni culturali (scavi archeologici e poli museali), con la raccomandazione finale di valorizzare meglio gli aspetti legati al polo museale; a queste si contrappongono le attività di formazione continua, definite di eccellenza sia nell'utilizzo del proprio potenziale formativo, sia nell'orientamento della struttura verso tali attività, così come nella capacità di "impattare" sulla popolazione in età lavorativa. Anche nelle attività di *public engagement* UniMC viene valutata in maniera positiva sia in termini di qualità, sia di quantità, posizionandosi nel primo quartile delle università considerate in entrambi gli anni presi a riferimento (2013-2014) e, secondo i valutatori, il quadro offerto «delinea attività svolte con consapevolezza e continuità»³⁹.

La panoramica offerta in questo primo paragrafo si basa su fonti secondarie, ovvero sulla letteratura, sulla documentazione istituzionale e sulle elaborazioni statistiche disponibili, e deve essere intesa come un'analisi preliminare funzionale a uno studio successivo più articolato e approfondito.

Su questa stessa linea, nel paragrafo successivo viene condotta una prima analisi delle strategie messe in campo da UniMC a partire dalla principale documentazione prodotta dall'istituzione stessa, che può costituire una base di partenza per orientare una successiva raccolta di dati primari.

³⁶ Intesa come «la capacità delle imprese spin-off di generare valore economico tale da attrarre l'attenzione di investitori industriali o finanziari, i quali rilevino quote del capitale o acquisiscano il controllo, o tale da condurre ad una quotazione sul mercato finanziario», ANVUR, *La valutazione della terza missione nelle università italiane* cit., p. 18.

³⁷ Ad esempio sotto forma di partecipazione congiunta a bandi competitivi o di coinvolgimento in commesse conto terzi, cfr. Ivi, p. 17.

³⁸ E al diciottesimo posto su 58 atenei statali valutati.

³⁹ ANVUR, *Rapporto finale VQR 2011-2014* cit., p. 24.

8.2. Le strategie messe in campo

L'ateneo maceratese può dunque muoversi in un contesto idealmente favorevole all'apertura di canali di comunicazione tra le università e i vari attori sociali. L'aspetto più interessante da indagare sono senz'altro le modalità secondo cui l'istituzione, dalla forte specializzazione umanistica, ha agito per mettere a disposizione dei diversi *stakeholder* – ovvero, i portatori di interessi, più o meno consapevoli, nei confronti della conoscenza elaborata in seno alla comunità accademica – la propria ricchezza scientifica e quali opportunità si sia creata per instaurare un rapporto di scambio con il proprio territorio.

Nel capitolo quinto si è parlato della terza missione dell'Università come un'azione che, al pari delle altre due missioni istituzionali, debba essere guidata da uno sguardo lungimirante in grado di pensare il futuro, discuterlo e dargli forma⁴⁰ e, pertanto, distaccato dalle contingenze del momento. Ecco dunque la necessità di fissare dei “paletti”, individuare alcuni “punti fermi” che possano guidare quest'azione nel tempo, come una bussola. Studiando la diversa documentazione istituzionale elaborata dall'ateneo, si ritiene che i “paletti” individuati da UniMC siano principalmente quattro:

- una visione (*vision*), ovvero un'aspirazione, una proiezione sul futuro, che definisce la traiettoria lungo la quale muoversi per il futuro, formulata non solamente in termini generali, ma declinata anche nei vari campi di azione nei quali l'università opera, in quanto istituzione di ricerca, di formazione, educativa e in quanto parte della pubblica amministrazione⁴¹;
- una missione (*mission*), ovvero l'esplicitazione del ruolo particolare che l'ateneo intende interpretare in quanto istituzione universitaria e istituzione del territorio; così come per la visione, anche la missione viene formulata non solo in termini generali, ma anche in rapporto alle diverse azioni alle quali viene chiamata⁴²;
- tre personaggi chiave, figure storiche di origini maceratesi portatori di alcuni valori scelti come valori dall'ateneo: Matteo Ricci (1552-1610), gesuita – e dunque appartenente all'ordine fondato sulla *ratio studiorum* – sinologo e cartografo, riconosciuto come testimone del dialogo interculturale⁴³; Alberico Gentili (1552-1608), giurista italiano considerato uno dei padri del diritto internazionale e, dunque, simbolo dell'apertura oltre i confini del proprio

⁴⁰ Cfr. K. A. PIIRAINEN - A. D. ANDERSEN - P. D. ANDERSEN, *Foresight and the third mission of universities* cit.

⁴¹ Cfr. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MACERATA, *Piano strategico 2013-2018*, a cura di Katia Giusepponi, Macerata, EUM, 2014, <<https://goo.gl/VIQbW2>>.

⁴² Cfr. Ivi.

⁴³ Cfr. RONNIE PO-CHIA HSIA, *Ricci, Matteo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2016, vol. 87, p. 272-280, <http://www.treccani.it/enciclopedia/matteo-ricci_%28Dizionario-Biografico%29>.

territorio⁴⁴; Giacomo Leopardi (1798-1837), il “giovane favoloso”⁴⁵ visto come la «quintessenza dell’umanesimo integrale»⁴⁶;

- infine il motto dell’università, “l’Umanesimo che innova”, il quale esplicita ulteriormente la centralità delle scienze umane e sociali nell’azione dell’ateneo e lo fa in maniera netta e concisa, superando il più volte citato stereotipo dell’umanista e riaffermando le potenzialità delle discipline umanistiche.

Questi quattro fattori orientano e ispirano le strategie dell’Università di Macerata, delineando l’orizzonte entro il quale l’istituzione intende muoversi e operare. Per individuare le modalità con le quali queste idee si concretizzano, soprattutto in relazione alle istanze manifestatesi negli ultimi anni all’interno del nostro sistema universitario, si può ricorrere a un’altra fonte ufficiale, già descritta nel capitolo terzo: la Parte III della Scheda SUA-RD compilata dall’Università di Macerata (e dai suoi dipartimenti) per gli anni 2013-2014, liberamente consultabili online dal sito dell’ANVUR e che, a loro volta, sono state tra le fonti di studio dai valutatori impegnati nella VQR 2011-2014⁴⁷.

L’istituzione, consapevole delle differenti possibilità a disposizione di un piccolo ateneo specializzato nelle scienze umane e sociali rispetto a un grande ateneo generalista, ha avviato una serie di iniziative volte a «creare cultura all’innovazione ed alla imprenditorialità tra gli studenti, i dottorandi, i laureati, gli assegnisti di ricerca e i ricercatori»⁴⁸. Lo sviluppo di questa attitudine imprenditoriale viene promosso per mezzo di una serie di azioni a vari livelli e attraverso il coinvolgimento di diversi attori, interni ed esterni alla comunità universitaria. Di seguito se ne dà una panoramica generale.

8.2.1. Le imprese spin-off

Nonostante la sua forte specializzazione socio-umanistica, l’Università di Macerata ha lavorato molto, negli ultimi anni, all’interno della propria comunità al fine di creare le condizioni per la nascita di imprese creative in seno all’istituzione, sotto forma di *spin-off*⁴⁹.

⁴⁴ Cfr. ANGELA DE BENEDICTIS, *Gentili, Alberico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1999, vol. 53, p. 245-251, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/alberico-gentili_\(Dizionario-Biografico\)>](http://www.treccani.it/enciclopedia/alberico-gentili_(Dizionario-Biografico)>).

⁴⁵ Epiteto tratto dal titolo del film del 2014 realizzato sulla vita del poeta italiano.

⁴⁶ Cfr. *3 grandi personaggi per 3 grandi idee*, <<http://www.unimc.it/it/unimission/3-grandi-personaggi-per-3-grandi-idee>>. Per dovere di completezza si rimanda a ACHILLE TARTARO, *Leopardi, Giacomo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2005, vol. 64, p. 637-651, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-leopardi_\(Dizionario-Biografico\)>](http://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-leopardi_(Dizionario-Biografico)>).

⁴⁷ Cfr. *Schede SUA-RD: Parte III, Terza missione: Università degli studi di Macerata*, 2013-2014, <<https://goo.gl/CrXrg7>>.

⁴⁸ *Allegato alla Scheda SUA-RD di ateneo 2013: Parte 3. Terza missione*, p. 1.

⁴⁹ Nel rapporto finale di terza missione della VQR 2011-2014, relativamente alla valorizzazione della ricerca i valutatori concludono infatti che «l’Università degli Studi di Macerata evidenzia un limitato soddisfacimento dei criteri valutativi relativi alle attività di valorizzazione della ricerca, con un posizionamento complessivo che denota potenzialità e attività adeguatamente strutturate», ANVUR, *Rapporto finale VQR 2011-2014* cit., p. 21.

Nel 2013 sono state avviate le procedure burocratiche per attivare due imprese *spin-off*, entrate effettivamente a regime l'anno successivo, a seguito di un percorso di sensibilizzazione curato dall'istituzione a favore dei propri docenti. A queste prime due se ne aggiunge una terza già nel 2015⁵⁰. L'ateneo ha partecipato direttamente al capitale sociale di tutte le tre aziende, versando una quota pari al 10%: sono dunque *spin-off* “certificate” dallo stesso ateneo, che ne ha seguito e approvato l'iter di formazione, e di tipo “universitario”, ovvero l'ateneo è soggetto partecipante della società⁵¹.

La prima a vedere la luce è *Play Marche srl*⁵², registrata come *start-up* innovativa impegnata nel settore dell'ICT e del patrimonio culturale, costituita dall'università insieme ad altri dodici soggetti privati, nel cui consiglio di amministrazione sono coinvolti direttamente due docenti dell'ateneo.

La seconda impresa costituita è *International Route srl*⁵³, attiva a supporto dell'internazionalizzazione delle imprese, il cui consiglio di amministrazione vede la partecipazione di una docente e di un dottorando.

La terza azienda è l'*Adviseu Studio Project srl*⁵⁴, specializzata nei servizi di informazione e consulenza sulle possibilità di finanziamento pubblico/privato a sostegno di imprese ed enti, che vede la presenza di due docenti dell'ateneo all'interno del consiglio di amministrazione.

Tutte e le tre imprese si avvalgono della collaborazione di altri docenti UniMC provenienti da differenti settori disciplinari e con diverse specializzazioni, ma anche di studenti. In particolare la seconda, sul proprio sito web, dichiara di avvalersi dell'apporto scientifico di diversi dottorandi coinvolti nel programma “Eureka”, di seguito descritto.

8.2.2. Il programma di dottorato “Eureka”

Il programma “Eureka”, giunto nell'anno accademico 2016/2017 alla sua quinta edizione, nasce dall'azione congiunta di università marchigiane (statali e non), Regione Marche e imprese del territorio che, in base alla stipula di protocolli d'intesa e all'individuazione di ambiti di interesse, partecipano al cofinanziamento di borse di

⁵⁰ Cfr. *Spin-off UniMC*, <<http://ricerca.unimc.it/it/ricerca-territorio/spin-off/spin-off-delluniversita-degli-studi-di-macerata>>.

⁵¹ Spesso infatti può accadere che nascano *spin-off* “di fatto”, ovvero senza un'esplicita certificazione da parte dell'istituzione (che non ne pregiudica il funzionamento, ma che tuttavia non permette di accedere a determinate agevolazioni), e di tipo “accademico”, ovvero nelle quali l'ateneo non partecipa al capitale sociale, cfr. G. CONTI - M. GRANIERI - A. PICCALUGA, *La gestione del trasferimento tecnologico* cit., p. 155-156.

⁵² Cfr. <<http://www.playmarchesrl.it>>.

⁵³ Cfr. <<http://www.internationalroute.it>>.

⁵⁴ Cfr. <<http://www.adviseusp.com>>.

dottorato di ricerca applicata in collaborazione con le imprese⁵⁵. Ciascuna azienda, sulla base dei corsi di dottorato attivi e dei relativi *curricula*, in accordo con le università propone temi di ricerca che potranno essere sviluppati nell'ambito della propria attività imprenditoriale sotto la duplice supervisione di un tutor accademico (un docente) e un tutor aziendale. Il dottorando titolare del progetto finanziato deve svolgere attività di ricerca per almeno la metà del triennio di dottorato presso la struttura aziendale.

Il programma “Eureka” costituisce pertanto un momento di incontro di differenti interessi ed esigenze: per la Regione è una modalità concreta per impiegare parte delle risorse strutturali che l'Unione europea mette a disposizione delle regioni (nello specifico quelle relative al Fondo sociale europeo, FSE, destinate al sostegno dell'occupazione); le imprese possono beneficiare dell'apporto di giovani ricercatori (supervisionati, tra l'altro, da ricercatori *senior*) e sperimentare i benefici che una reale attività di ricerca può apportare nella vita aziendale, nonché formare al contempo delle figure che crescono all'interno dell'azienda stessa; l'università, oltre all'impatto sul piano dell'immagine e della visibilità, può “spalmare” le carenti risorse a disposizione su un numero maggiore di borse di dottorato (potendo potenzialmente trasformare ciascuna borsa “classica” in cinque borse “Eureka”); i dottorandi, accanto al proseguimento degli studi⁵⁶, hanno la duplice opportunità di mettersi in gioco in un contesto lavorativo acquisendo al contempo le competenze proprie dei ricercatori. Esattamente ciò che dovrebbe essere la quotidianità per i cittadini della società della conoscenza.

8.2.3. Il laboratorio LUCI e l'incubatore CultLab

Nel percorso volto a potenziare l'attitudine all'autoimprenditorialità della comunità universitaria, un altro tassello è costituito dal Laboratorio umanistico per la creatività e l'innovazione (LUCI)⁵⁷, rivolto principalmente alla componente studentesca (studenti, laureati, dottorandi) con l'obiettivo di far «incontrare umanesimo, tecnologie e innovazione attraverso un *contamination lab* alimentato da incontri, esercitazioni e formazione tecnica»⁵⁸ e condurre i partecipanti nella definizione di una propria idea di ricerca. Giunto alla sua quarta edizione nell'anno accademico 2016/2017, per accedere al Laboratorio si deve rispondere al bando di partecipazione e superare la selezione, poiché è previsto un

⁵⁵ Il finanziamento di ciascuna borsa triennale è ripartito in questo modo: 2/5 sono versati dalla Regione, 2/5 dall'impresa, 1/5 dall'università.

⁵⁶ Accanto al percorso didattico “ordinario” dei curricula dei corsi di dottorato, sono previsti anche attività e incontri specifici per i dottorandi coinvolti nel programma “Eureka”, cfr. <<http://ricerca.unimc.it/it/dottorato/attivita-formative/attivita-eureka>>.

⁵⁷ Cfr. <<http://blog.unimc.it/luci>>.

⁵⁸ *Allegato alla Scheda SUA-RD di ateneo 2013 cit.*, p. 1.

numero prefissato di posti disponibili. Mentre la prima parte del corso mira a fornire le nozioni necessarie per avviare attività imprenditoriali, nella seconda si spronano i partecipanti, organizzati in gruppi multidisciplinari, a elaborare la propria proposta. Quelli che presenteranno i progetti più convincenti potranno essere affiancati nel percorso di avvio di *start-up* o *spin-off* e nella partecipazione a specifici bandi di gara.

Nell'ambito del Laboratorio è previsto anche il premio "l'Umanesimo che innova", riservato alle scuole d'istruzione superiore e assegnato per l'ideazione di uno «strumento educativo attrattivo»⁵⁹ in supporto alla formazione dei bambini: un'attenzione in tal senso potrebbe stimolare nei partecipanti non solo idee innovative, ma anche un processo di responsabilizzazione nei confronti della comunità in cui si è inseriti.

Il Laboratorio si inserisce inoltre all'interno del progetto coordinato dalla stessa UniMC del Distretto culturale evoluto delle Marche⁶⁰, la cui

logica ispiratrice [...] si concentra sull'obiettivo di collegare in maniera strutturale ed economicamente efficace la multidimensionalità culturale (dalla musica, ai beni archeologici a quelli archivistici, elaborati grazie a saperi umanistici e a dimensioni di innovazione sociale) con le tecnologie ICT che si realizzeranno in qualità di componente trasversale, alla base di attività imprenditoriali ed esperienze produttive che si caratterizzeranno in forma prototipale rispetto ad altre simili proprio per l'alto contenuto culturale⁶¹.

A questi si aggiunge l'incubatore di imprese CultLab⁶², un'associazione temporanea di scopo costituita da UniMC, dall'Università di Urbino e da un'azienda marchigiana (Meccano spa⁶³), rivolta ai «territori che hanno titolo per accedere ai finanziamenti del Piano di Sviluppo Rurale»⁶⁴. In quanto parte dell'incubatore, l'Università dunque si offre di "accogliere" e sostenere le idee delle quali viene riconosciuto il potenziale⁶⁵: dopo l'Università di Macerata quella di Urbino è l'ateneo a più forte vocazione umanistica della regione e dunque questo loro profilo non può che influenzare l'operato dell'incubatore, aumentandone la sensibilità nei confronti dei temi legati a questa vocazione.

⁵⁹ Ivi, p. 2.

⁶⁰ Cfr. *PlayMarche: un distretto culturale dei beni culturali 2.0*, <<http://blog.unimc.it/dce>>; ROBERTO PERNA - ALESSIO CAVICCHI - ELEONORA CUTRINI - BARBARA FIDANZA, *Playmarche: un distretto regionale dei beni culturali 2.0*, «Il capitale culturale», 2015, n. 3S, p. 99-136, <<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/article/view/963>>; DANIELE SALVI, *Il distretto culturale evoluto delle Marche*, «Prisma: economia, società, lavoro», 4 (2012), n. 1, p. 83-90. Sui distretti culturali evoluti si rimanda a *Organizzare i distretti culturali evoluti*, a cura di Alberto Francesconi e Gabriele Cioccarelli, Milano, Franco Angeli, 2013.

⁶¹ *Allegato alla Scheda SUA-RD di ateneo 2013* cit., p. 2.

⁶² Cfr. <<http://www.cultlab.it>>.

⁶³ Riconosciuta ufficialmente come organismo di ricerca dal MIUR nella forma di laboratorio di ricerca applicata, cfr. <<http://www.meccano.it>>.

⁶⁴ Cfr. <<http://www.cultlab.it/joomla/parker>>. Il PSR è lo strumento finanziario comunitario dedicato agli interventi nel settore agricolo, forestale e rurale a livello regionale, cfr. <https://ec.europa.eu/agriculture/rural-development-2014-2020_it>.

⁶⁵ Gli incubatori, infatti, «non solo ospitano l'impresa nelle proprie strutture, ma entrano anche nel capitale sociale e forniscono competenze manageriali, e soprattutto marketing, che spesso si rivelano cruciali ai fini del successo dell'impresa stessa», G. CONTI - M. GRANIERI - A. PICCALUGA, *La gestione del trasferimento tecnologico* cit., p. 206.

8.2.4. *L'Istituto Confucio*

Inaugurato nel 2011, unico caso nelle regioni adriatiche del centro-sud Italia, l'Istituto Confucio nasce dalla collaborazione tra UniMC, l'Università normale di Pechino e il Ministero dell'istruzione cinese⁶⁶. L'attenzione alla lingua e alla cultura orientali da parte dell'ateneo maceratese è forte già prima dell'istituzione della Facoltà di Lettere e filosofia e la scelta del già citato Matteo Ricci come personalità di riferimento ne dà ulteriore conferma.

Come dichiarato nelle Schede SUA-RD di ateneo, l'Istituto ha un ruolo strategico non solo intellettuale e culturale, ma anche economico per il supporto offerto all'internazionalizzazione delle imprese italiane verso il mercato cinese, nel quale collabora anche il China Center, un polo multidisciplinare nel quale «raccolgere e sistematizzare [...] le molte attività sulla Cina svolte dall'Ateneo»⁶⁷. Alla formazione a livello scolastico e universitario, all'attività di certificazione linguistica e a quella di conoscenza della cultura cinese, l'Istituto aggiunge perciò un'attività di supporto imprenditoriale con la stretta collaborazione dell'università.

Le attività descritte offrono un quadro generale delle iniziative messe in campo dall'Università di Macerata al fine di valorizzare e mettere in rete il patrimonio di conoscenza di cui è portatrice, tenendo sempre ben presente la propria natura e specializzazione disciplinare: le scienze umane (e sociali) sono riconosciute come una ricchezza e un'opportunità di crescita e miglioramento per tutto il sistema-territorio, del quale l'ateneo si pone come parte integrante. E questa centralità è ribadita fermamente in tutte le sedi nelle quali l'ateneo è chiamato ad agire, fornendo esempi concreti di come possa costituire un valore aggiunto in tutte le dimensioni della vita umana⁶⁸.

8.3. Alcuni spunti

Il quadro descritto nei precedenti paragrafi restituisce l'immagine di un ateneo vivo e attivo nei confronti del proprio territorio e che intende posizionarsi in maniera competitiva – nel senso positivo del termine – nella rete degli attori che vi operano. Tuttavia è opportuno rimarcare come sia un quadro delineato sulla base di fonti prodotte

⁶⁶ Cfr. <<http://confucio.unimc.it/it/istituto>>.

⁶⁷ *Allegato alla Scheda SUA-RD di ateneo 2013* cit., p. 3.

⁶⁸ Un esempio recente in tal senso può essere considerata, ad esempio, l'iniziativa "Wiki Appennino Centro Italia", un «progetto di scrittura collettiva sui temi riguardanti la memoria collettiva, la storia e la cultura del territorio colpito dalla serie sismica del 2016 e 2017», *Progetto:GLAM/Wiki Appennino Centro Italia*, in *Wikipedia, l'enciclopedia libera*, 21 giugno 2017, 10:46 UTC, <https://it.wikipedia.org/wiki/Progetto:GLAM/Wiki_Appennino_Centro_Italia>.

dall'istituzione stessa, che naturalmente le utilizza per “raccontarsi” nei confronti del mondo esterno.

È chiaro dunque che per studiarne la realtà è necessario proseguire con un'indagine più approfondita e dettagliata, che dovrebbe riguardarne non solo la comunità interna, ma anche quella esterna.

Le interviste di cui si è parlato nel settimo capitolo di questo lavoro, per quanto non possano essere considerate un campione realmente rappresentativo, offrono uno spaccato della comunità umanistica universitaria italiana che si adopera affinché la conoscenza, della quale è artefice e custode, possa essere fruita dal più ampio pubblico possibile. Purtroppo assai frequentemente quest'attività di disseminazione segue strategie personali e isolate, senza un'intermediazione da parte dell'istituzione di appartenenza, pregiudicandone così la visibilità e, soprattutto, le effettive potenzialità.

Allo stesso modo, per via della sua unicità nel panorama universitario italiano, l'Università di Macerata potrebbe non costituire un modello replicabile in toto. Ciò nonostante si ritiene che studiarne il caso specifico possa contribuire a individuare soluzioni per molte delle questioni inerenti l'apporto delle scienze umane alla terza missione dell'Università.

Nel suo *Piano strategico 2013-2018*, l'ateneo analizza per mezzo di una matrice SWOT il proprio contesto istituzionale, individuando punti di forza e di debolezza, opportunità e rischi alle quali può andare incontro nelle sue diverse aree di azione⁶⁹. Il documento, insieme agli spunti forniti dalle interviste, costituisce senza ombra di dubbio un ottimo punto di partenza per un approfondimento dell'esperienza maceratese come caso di studio.

Un possibile sviluppo dell'indagine sul campo dovrebbe prendere in considerazione sia i dati quantitativi di varia origine prodotti nel corso delle attività di disseminazione, sia gli specifici *focus* di tipo qualitativo volti ad approfondire singoli aspetti per mezzo di interviste a figure chiave interne ed esterne all'istituzione stessa.

In particolare si potrebbero realizzare una serie di interviste *ad hoc* ai delegati del rettore per i vari “settori” coinvolti nella questione della terza missione, ai responsabili dell'Ufficio valorizzazione della ricerca (*Industrial liaison office*, ILO), delle imprese *spin-off* create in seno all'ateneo, nonché delle altre realtà descritte nel paragrafo precedente. A queste sarebbe auspicabile che si aggiungessero delle interviste agli amministratori locali (a vari livelli) e a rappresentanti del mondo dell'impresa (ad esempio delle aziende coinvolte

⁶⁹ Cfr. UNIVERSITÀ DI MACERATA, *Piano strategico 2013-2018* cit., p. 26-43. Il nome *SWOT analysis* (o anche *WOTS-Up analysis*) deriva dalle iniziali dei quattro elementi, interni ed esterni, considerati: *strenght* (punti di forza), *weakness* (punti deboli), *opportunity* (opportunità), *threat* (rischi/minacce), cfr. David W. Pickton - Sheila Wright, What's swot in strategic analysis, «Briefings in entrepreneurial finance», 7 (1998), n. 2, p. 101-109.

nel programma “Eureka” o delle rappresentanze di categoria, come Confindustria), per capire il loro punto di vista sul ruolo dell’Università nelle loro linee di intervento.

Infine una fonte importante di dati sono senz’altro gli studenti e i dottorandi, soprattutto nell’ottica di comprendere se (e in che misura) le iniziative messe in campo dall’ateneo influenzino realmente le loro scelte, il loro percorso formativo, la percezione del proprio ruolo all’interno della società. In questo caso potrebbe essere significativo strutturare alcuni *focus group*⁷⁰ nel quale coinvolgere studenti dai percorsi diversi (ad esempio, dottorandi “classici” e dottorandi “Eureka”).

I risultati di uno studio di questo tipo potrebbero essere utilizzati in diversi ambiti, in particolare: dal punto di vista della comunità accademica, per sensibilizzare quanti più studiosi ad attivarsi per una disseminazione più ampia dei risultati della propria ricerca; dal punto di vista delle istituzioni della ricerca, per suggerire idee e buone pratiche da introdurre nelle proprie strategie; dal punto di vista delle politiche della ricerca, per mostrare come la ricerca umanistica e sociale, se adeguatamente supportata, può concorrere realmente al processo di innovazione e di crescita economica, sociale, culturale ecc. Infine dal punto di vista dell’opinione pubblica, nei processi di *advocacy* nei quali l’Università è chiamata ad impegnarsi affinché possa essere pienamente riconosciuto il suo ruolo di servizio essenziale per la comunità.

⁷⁰ Sulla tecnica del *focus group* si rimanda a titolo di esempio a SABRINA CORRAO, *Il focus group*, Milano, Franco Angeli, 2002.

CONCLUSIONI

Un primo bilancio e prospettive future

Negli ultimi anni, in ritardo rispetto al panorama internazionale, anche in Italia si è assistito ad una rapida crescita dell'attenzione nei confronti della cosiddetta "terza missione dell'Università" e dell'impatto della ricerca scientifica al di fuori della comunità degli studiosi. Il tema è ancora più delicato nel momento in cui l'accento è posto sulle ricadute economico-tecnologiche piuttosto che su quelle socio-culturali: per questo motivo, nel parlare di impatto della ricerca scientifica si corre spesso il rischio di tralasciare il rilevante contributo che le discipline umanistiche offrono (o potrebbero potenzialmente offrire) nelle dinamiche che riguardano la società e l'economia della conoscenza.

Oltretutto, in Italia il tema della terza missione dell'Università è subentrato nel dibattito accademico prettamente nell'ottica della sua valutazione, rappresentando un limite non di poco conto ai fini di una sua accettazione da parte della comunità degli studiosi, già vigorosamente critica con le procedure di valutazione della ricerca attuate a livello centrale dall'ANVUR. Sarebbe invece necessario entrare nel merito stesso della terza missione, discutendone apertamente all'interno delle comunità accademiche e tra di esse: prima di ragionare sull'importanza della valutazione – che, intesa come monitoraggio e verifica dei risultati ai fini di un continuo miglioramento, è senza dubbio condivisibile – si dovrebbe tuttavia riflettere sull'oggetto stesso della valutazione.

Obiettivo della ricerca è stato quello di indagare la percezione che gli studiosi umanistici hanno della terza missione dell'Università: concetti come interdisciplinarietà, orientamento al pubblico e cooperazione non sono infatti sempre percepiti come aspetti positivi dalla comunità delle scienze umane e sociali¹. Lo studioso che si dedica (anche) alla divulgazione è spesso considerato come qualcuno che spreca il proprio tempo, sottraendolo alla ricerca vera. Ricerca e insegnamento continuano ad essere le due responsabilità principali di un accademico, mentre spetta alla sua università il compito di impostare le strategie e creare le condizioni affinché questi possa "trasferire" i risultati delle proprie ricerche a un pubblico più ampio rispetto a quello dei pari o degli studenti,

¹ Cfr. MICHAEL OCHSNER - SVEN E. HUG - HANS-DIETER DANIEL, *Humanities scholars' conceptions of research quality*, in *Research assessment in the humanities: towards criteria and procedures*, edited by Michael Ochsner, Sven E. Hug and Hans-Dieter Daniel, [Cham], Springer International Publishing, 2016, p. 43-69, <http://link.springer.com/chapter/10.1007/978-3-319-29016-4_5>.

contribuendo alla costruzione di una “cittadinanza scientifica” e alla stimolazione di una costante “innovazione culturale”².

L’indagine condotta sul campione di docenti delle aree umanistiche italiane ha fatto emergere un quadro composto da diversi elementi non certo inaspettati, mettendo in luce comunque alcuni fattori interessanti per impostare un’indagine più approfondita su questi temi. In particolare, un confronto più dettagliato con il caso di studio rappresentato dall’esperienza dell’Università degli studi di Macerata – ateneo di stampo prettamente umanistico – potrebbe aiutare a comprendere meglio come determinati ostacoli siano stati superati nelle strategie di disseminazione formulate dall’ateneo maceratese.

Un aspetto di cui si è parlato poco nel corso dell’indagine o comunque in maniera piuttosto indiretta è quella del finanziamento della ricerca. In Italia le risorse finanziarie destinate alla ricerca sono tra le più basse in Europa e nei paesi OECD, come già sottolineato nel terzo capitolo. Introdurre la questione del trasferimento della conoscenza tra i compiti specifici degli atenei è un atto doveroso nel XXI secolo, in un Paese che intenda entrare nell’economia della conoscenza; tuttavia tale introduzione deve essere accompagnata da politiche che creino (almeno) le condizioni minime affinché questo nuovo compito possa essere portato avanti e sviluppato.

Nel momento in cui si definiscano nuovi doveri si dovrebbero al contempo fornire risorse aggiuntive (finanziarie, umane, strumentali) affinché non si debba potenziare un aspetto a discapito di un altro: non si può pensare di finanziare la ricerca applicata sottraendo risorse a quella di base, così come non si possono sottrarre tempo ed energie all’insegnamento per avviare imprese *spin-off*. Non è ammissibile ridurre i finanziamenti all’Università nel momento in cui gli venga data la libertà di licenziare il proprio portfolio di brevetti: al massimo da quest’ultimi potrà attingere risorse aggiuntive, ma non sostitutive. Il fatto che le discipline umanistiche non necessitino (al momento) di infrastrutture tecnologiche di grande portata³, non significa che esse non abbiano bisogno di risorse: come emerso nel corso delle interviste, sicuramente traggono maggior beneficio

² Riccardo Pozzo, in occasione della conferenza “1986-2016: 30 anni di biblioteche in rete” (Roma, 1 aprile 2016) per il trentennale del Servizio bibliotecario nazionale, ha sottolineato come «l’innovazione culturale, dal canto suo, “produce valore”, vale a dire un cambiamento di mentalità che dovrebbe dar vita a un pubblico maggiormente consapevole e attento, in grado di dare valore alle cose e creare ricchezza», cfr. SIMONA TURBANTI, *Il “catalogo della cooperazione”: la strada per un rilancio del Servizio bibliotecario nazionale*, «Bibliothecae.it», 5 (2016), n. 2, p. 402-431: 411, <<https://bibliothecae.unibo.it/article/view/6403>>.

³ Si pensi comunque che le infrastrutture di ricerca europee per le *Social sciences and humanities* sono ben otto: Digital research infrastructure for the arts and humanities (DARIAH), The European research infrastructure for cultural heritage (IPERION CH), Pooling activities, resources and tools for heritage e-research networking, optimization and synergies (PARTHENOS), European research infrastructure for language resources and technology (CLARIN), Advanced research infrastructure for archaeological dataset networking in Europe (ARIADNE), Consortium of European social science data archives (CESSDA), Survey of health, ageing and retirement in Europe (SHARE), European research infrastructure consortium (ERIC).

da stanziamenti di piccole dimensioni ma diffusi nella comunità, mentre biblioteche ben fornite e con possibilità di incremento e aggiornamento regolare delle collezioni sono risorse a vantaggio di tutta la comunità universitaria (e non solo, come si vedrà più avanti). Le riforme “senza nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica” non possono dirsi veramente tali poiché non hanno l’effettiva capacità di modificare concretamente lo stato delle cose.

Prendendo a riferimento due documenti governativi di grande valenza per le politiche italiane della ricerca si può tentare di verificare quanto (e come) si stia favorendo la diffusione della terza missione. Il primo documento è il Programma operativo nazionale (PON) “Ricerca e innovazione 2014-2020”⁴, lo strumento attraverso il quale l’Italia contribuisce alla realizzazione della politica di coesione dell’Unione europea a favore delle proprie regioni più svantaggiate, nel quale si dichiara che si intende

estendere le modalità premiali di allocazione delle risorse valutando [...] anche [la] c.d. “terza missione”, considerando quindi tutte le azioni assunte per:

- valorizzare i risultati della ricerca;
- ridurre il gap tra ricerca pubblica e innovazione industriale, accelerando i normali tempi di transizione tra idea, risultato scientifico e applicazione di mercato;
- trasferire soluzioni tecnologiche innovative anche alle piccole imprese operanti nei settori tradizionali dell’economia;
- creare nuovi posti di lavoro qualificato;
- accelerare processi di trasformazione economica su base locale⁵.

La terza missione qui viene concepita esclusivamente nel suo aspetto meramente economico e tecnologico, piegando i risultati della ricerca alle esigenze del mercato. Degno di nota si ritiene il passaggio sui «settori tradizionali dell’economia» in un Paese che, come si è visto nel primo capitolo, ha focalizzato la propria specializzazione produttiva nella produzione di beni a basso tasso di conoscenza aggiunta. Nessun riferimento alla missione culturale dell’Università, a eccezione dell’uso sparso dell’espressione “innovazione sociale”, dando però l’impressione che sia più un elemento di “riempimento”.

Il secondo documento preso in considerazione è il vigente Programma nazionale della ricerca (PNR 2015-2020), per mezzo del quale il Governo ha delineato la programmazione degli investimenti nel settore della ricerca e impostato «gli strumenti per determinare quale aspetto avrà il nostro Paese nei prossimi decenni»⁶. Già nell’introduzione al documento, si mette in evidenza l’importanza di «stringere i legami tra ricerca e problemi della società, avvicinando i cittadini all’importanza della ricerca; e al

⁴ Cfr. MIUR, *PON Ricerca e innovazione 2014-2020*, [2014], <<http://www.ponrec.it/ponri/programma>>.

⁵ Ivi, p. 13.

⁶ MIUR, *Programma nazionale per la ricerca 2015-2020*, 2016, p. 5, <<http://hubmiur.pubblica.istruzione.it/web/ricerca/pnr>>.

contempo assicurarci che la scienza sia un canale per il dialogo tra i popoli, prima e meglio della politica»⁷. Tra gli obiettivi del PNR c'è quello di mettere al centro l'investimento nel capitale umano al fine di creare un contesto nel quale sia più semplice per i ricercatori "di talento" trasferire le conoscenze prodotte alla società; si ritiene infatti «necessario pensare a una società che esprima una domanda più alta di ricercatori, nel pubblico e nel privato, nel comparto ricerca ma anche al di fuori di esso»⁸. Per raggiungere questo obiettivo, la strada ritenuta maggiormente efficace è quella, certamente condivisibile, della formazione, della crescita e del supporto alla carriera dei dottorandi e dei giovani ricercatori in formazione. Attenzione però: tra le righe risalta piuttosto chiaramente l'idea che, per fare in modo che la ricerca stimoli una maggiore innovazione, si debba formare il dottorando «stimolandone l'intraprendenza e il pensiero imprenditoriale, spingendolo a comprendere e a comunicare l'impatto della sua ricerca sulla società»⁹. Il messaggio che sembra trasparire è strettamente legato all'aspetto imprenditoriale, del "sapersi vendere", del dimostrare che la propria ricerca possa essere "utile": qui la comunicazione della ricerca non è un'azione volta a generare una ricaduta, quanto piuttosto una semplice "vetrina" tramite la quale mostrare le potenzialità applicative della propria ricerca (qualora si sia ricercatori di talento, naturalmente).

Procedendo nella lettura del documento, viene affrontata anche la questione della "innovazione sociale", ugualmente associata all'aspetto tecnologico e a quello del mondo del lavoro, nonché a quello della finanza di impatto sociale; oltretutto, il rapporto pubblico-privato viene concepito in modo particolare come "filantropia per la ricerca", ovvero con l'idea che il mondo della ricerca debba riuscire a farsi finanziare dai privati¹⁰.

Certamente non si può pensare che tutto ciò non possa avere riflessi sulle strategie di disseminazione della conoscenza che le università decideranno di adottare. Tale situazione dovrebbe senz'altro far riflettere sulle sfide, anche interne allo stesso mondo accademico, alle quali le comunità umanistiche devono – e sempre più dovranno – far fronte, impegnandosi a essere attori di rilievo nelle strategie scientifiche non solamente delle istituzioni scientifiche, ma dell'intero Paese, pena una rischiosa deriva "tecnicistica".

Affrontando il tema della terza missione dell'Università rispetto al potenziale ruolo della ricerca umanistica, il quadro che emerge è dunque costituito da molteplici sfaccettature che, sulla base delle riflessioni condotte nel corso di questa indagine, si ritiene possano essere ricondotte a quattro questioni fondamentali.

⁷ Ivi, p. 6.

⁸ Ivi, p. 45.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Ivi, p. 66.

La prima questione è quella che riguarda l'accettazione, da parte della comunità umanistica, del trasferimento della conoscenza come possibile momento dell'attività di un ricercatore, nel rispetto certamente delle specificità degli ambiti disciplinari, ma anche del diritto dei cittadini di poter accedere alla conoscenza elaborata in seno alle istituzioni scientifiche pubbliche, come a qualsiasi altro servizio pubblico essenziale. È necessario dunque avviare un fitto dialogo all'interno delle comunità scientifiche sull'importanza dell'impatto sociale e della disseminazione dei risultati della ricerca.

La seconda questione è quella relativa al sostegno e al rafforzamento dell'istituto democratico, per il quale l'impegno del mondo scientifico rappresenta una carta fondamentale. Volendo porsi come punto di riferimento per lo sviluppo del territorio in cui si opera, le università non possono rinunciare all'apporto socio-umanistico: pensiero critico, flessibilità mentale e capacità di leggere la realtà circostante sono solo alcune delle qualità necessarie per un cittadino realmente consapevole¹¹.

La terza istanza è legata alla necessità, quasi fisiologica nella società attuale, di una maggiore visibilità delle proprie azioni, da non confondere con un'ostentazione di sé di stampo esibizionistico. Le discipline umanistiche instaurano moltissime relazioni con la società, ma questi legami rimangono spesso nascosti soprattutto perché frutto di rapporti non istituzionali, di carattere personale. Incrementare la propria visibilità non implica un "affievolimento" del rigore scientifico ma rappresenta uno sforzo per far sì che esso venga percepito e compreso dal mondo dei non scienziati e diventi un valore condiviso da una comunità sempre più ampia di persone.

Dalle prime tre questioni ne deriva una quarta, quella della legittimazione non solo delle scienze umane, ma anche dell'Università – e in generale delle istituzioni scientifiche – e della *professione* stessa del ricercatore. Fare terza missione *in primis* è senz'altro un dovere etico delle istituzioni della ricerca in una società democratica e in un'economia sostenibile fondate sulla conoscenza; in seconda battuta non si può negare che ancora oggi – esattamente come in passato¹² – queste stesse istituzioni debbano sforzarsi di manifestare più chiaramente il loro ruolo decisivo nello sviluppo globale della società. Pertanto fare terza missione significa anche impegnarsi in una costante attività di *advocacy* tesa al sostentamento della ricerca stessa e al suo riconoscimento come servizio pubblico essenziale.

La ricerca descritta in questo volume ha avuto come protagonisti i docenti, ovvero gli attori principali del sistema universitario, e le università, intese come soggetti istituzionali,

¹¹ Cfr. M. C. NUSSBAUM, *Non per profitto* cit.

¹² Le vicende legate a Galileo Galilei sono simboliche in tal senso, cfr. PIETRO GRECO, *L'idea pericolosa di Galileo: storia della comunicazione della scienza nel Seicento*, Torino, UTET, 2009.

nel contesto del forte ruolo sociale che la ricerca scientifica ha assunto nella *knowledge society*. Tuttavia esiste un'ampia gamma di attori “non protagonisti” che si ritiene possano offrire un contributo altrettanto cruciale nel discorso della terza missione e sui quali ci si intende soffermare brevemente in chiusura.

Biblioteche accademiche e terza missione dell'Università

Relativamente allo “stereotipo” dell'umanista citato nel corso del volume, nel breve profilo tratteggiato si è fatto riferimento, non casualmente, all'elemento della biblioteca. Ritenute da Giorgio Pasquali indispensabili affinché le università possano adempiere realmente al proprio dovere di centri di ricerca¹³, le biblioteche accademiche (ma anche quelle di altra tipologia¹⁴) costituiscono un punto di riferimento per l'attività dei ricercatori, in maniera particolare per quelli umanistici, col duplice ruolo di fonte primaria dell'informazione e laboratorio privilegiato nel quale elaborare nuova conoscenza. I bibliotecari delle università, quotidianamente a stretto contatto con i docenti, sono assai sovente un supporto prezioso per la loro attività di ricerca e ne hanno imparato a conoscere l'attitudine e gli interessi scientifici; intermediari tra la produzione editoriale e i suoi fruitori, sono frequentemente impegnati nel contrasto attivo del temuto “sovraccarico informativo” (*information overload*) attraverso la pratica della “disseminazione selettiva dell'informazione” (*selective dissemination of information*) nei confronti dei propri utenti-ricercatori¹⁵.

I sistemi bibliotecari di ateneo (SBA) gestiscono l'acquisizione e l'accesso alle risorse elettroniche e assai spesso sono responsabili degli archivi istituzionali di ateneo¹⁶;

¹³ Evidenzia infatti Marino Raicich «l'università concepita come centro di ricerca ha bisogno di biblioteche, non di tipografie che stampino dispense. Da ciò essenzialmente deriva la ferma ostilità di Pasquali verso la facile istituzione di nuove università in centri che sono sprovvisti del corredo bibliografico necessario», M. RAICICH, *Introduzione* cit., p. XI. Tra l'altro Pasquali è stato anche uno dei redattori della voce “Biblioteca” dell'Enciclopedia Treccani, cfr. GIORGIO PASQUALI - OLGA PINTO - SALOMONE MORPURGO - FRANCESCO ALBERTO SALVAGNINI - CARLO BATTISTI - DANIELE DONGHI, *Biblioteca*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti* cit., vol. 6, p. 942-969, <http://www.treccani.it/enciclopedia/biblioteca_%28Enciclopedia-Italiana%29>.

¹⁴ Con “biblioteca accademica” si fa riferimento alle “biblioteche delle università”, ovvero facenti capo agli atenei o alle loro articolazioni interne (dipartimenti, centri ecc.), da distinguere dalle “biblioteche universitarie” afferenti invece al Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo (MIBACT). Per una panoramica sulle diverse tipologie di biblioteche si rimanda a GIORGIO MONTECCHI - FABIO VENUDA, *Manuale di biblioteconomia*, Milano, Editrice Bibliografica, 2013⁵.

¹⁵ Cfr. RICCARDO RIDI, *I concetti fondamentali del servizio di reference: versione 1.1*, Venezia, Università Ca' Foscari, Ottobre 2014 (Working papers in Library and information science; 8.1), <<http://virgo.unive.it/ridi/wplis08-1.pdf>>.

¹⁶ Ne sono un esempio gli archivi ARPI (Università di Pisa) e Padua@Research (Università di Padova). La gestione degli archivi istituzionali dovrebbe essere uno dei compiti principali delle biblioteche accademiche come sostenuto in ASSOCIATION OF RESEARCH LIBRARIES, *The research library's role in digital repository services: final report of the ARL Digital Repository Issues Task Force*, January 2009,

le biblioteche accademiche, forse ancor più delle altre, hanno una spiccata propensione al lavoro cooperativo¹⁷ e sono, sin dagli inizi, tra le maggiori sostenitrici del movimento *Open Access*¹⁸.

Detto ciò, è piuttosto semplice associare alle biblioteche e ai bibliotecari la funzione di supporto alle due “missioni” tradizionali della ricerca¹⁹ e dell’insegnamento, probabilmente un po’ meno quella legata alla terza missione. Tuttavia si ritiene che esse possano essere componenti attive nelle strategie di disseminazione dei risultati della ricerca, in modo particolare di quella umanistica²⁰ e la letteratura di settore sta infatti iniziando a occuparsene²¹.

Tale contributo si può ritrovare proprio nella naturale attitudine delle biblioteche nel “fare rete”, sotto molteplici punti di vista. Relativamente al nostro Paese l’esempio più lampante è senz’altro l’esperienza, unica al mondo, del Servizio bibliotecario nazionale (SBN), che nei suoi primi trent’anni è riuscita a mettere a sistema oltre seimila biblioteche di qualsiasi tipologia e afferenza istituzionale²². Gli SBA possono svolgere la funzione “ponte” con il territorio, dato che in molti casi costituiscono già “nodi” principali della rete SBN: sui 98 poli collegati all’Indice SBN, ben 21 sono gestiti da università, per un totale di

<<http://www.arl.org/focus-areas/public-access-policies/foia/1171#.WR7IH8YIHU>>. Senza contare poi che il più famoso *repository* disciplinare, il già citato ArXiv, è ospitato proprio da una biblioteca accademica (la Cornell University Library).

¹⁷ Si pensi ad esempio a esperienze come quella di ACNP (Catalogo italiano dei periodici), nato per opera dell’Istituto di studi sulla ricerca e documentazione scientifica (ISRDS) del CNR e che ha trovato subito la collaborazione del Centro interfacoltà per le biblioteche dell’Università di Bologna e oggi conta più di 2.500 biblioteche, in gran parte di ricerca, cfr. <<https://acnpsearch.unibo.it>>; alla rete NILDE (Network inter-library document exchange), costituita da 892 biblioteche delle quali il 77% sono accademiche, nata per favorire lo scambio di documentazione tra biblioteche (*document delivery*), cfr. <<https://nilde.bo.cnr.it>>; alla recente piattaforma SHARE (Scholarly heritage and access to research) che consente l’accesso ai servizi bibliotecari condivisi da parte di sei atenei dell’Italia meridionale, cfr. <<http://www.sharecampus.it>>.

¹⁸ Cfr. MARIA CASSELLA, *Accademiche & sociali*, «Biblioteche oggi», 35 (2017), n. 3, p. 6-10, <<http://www.bibliotecheoggi.it/rivista/article/view/613>>; MARIA CASSELLA - ANNA MARIA TAMMARO, *Biblioteche e University press verso l’editoria Open Access*, «Biblioteche oggi», 35 (2017), n. 4, p. 48-58, <<http://www.bibliotecheoggi.it/rivista/article/view/637>>.

¹⁹ E in altra sede si è discusso sul ruolo che essi possono ricoprire nelle procedure di valutazione della ricerca, cfr. LUCA LANZILLO, *Bibliotecari, bibliometria e valutazione della ricerca: riscoprire una competenza per valorizzare una professione*, «AIB studi», 54 (2014), n. 1, p. 51-60, <<http://aibstudi.aib.it/article/view/9497>>.

²⁰ Già il progetto *Information policies in science* ambiva a individuare «il potenziale coinvolgimento delle biblioteche e dei centri di documentazione» nei processi di trasferimento della conoscenza umanistica, C. BASILI, *Oltre la comunicazione scientifica* cit., p. 116.

²¹ A tal proposito si ritiene indicativa la pubblicazione del dossier intitolato *Biblioteche accademiche e territorio* nel fascicolo di marzo 2017 della rivista *Biblioteche oggi*. Allo stesso tempo, la Commissione nazionale università e ricerca (CNUR) e la Sezione Toscana dell’Associazione italiana biblioteche (AIB) hanno promosso nel dicembre 2016 un seminario di confronto sulla collaborazione tra biblioteche accademiche con *stakeholder* esterni e territorio nell’ambito proprio della “terza missione”, cfr. Seminario “Biblioteche accademiche e territorio” (Firenze, 12 dicembre 2016), <<http://www.aib.it/struttura/commissioni-e-gruppi/commissione-nazionale-biblioteche-delle-universita-e-della-ricerca/2016/59399-biblioteche-accademiche-territorio>>.

²² Per approfondimenti si rimanda all’ampia bibliografia citata in S. TURBANTI, *Il “catalogo della cooperazione”* cit. Per una storia della rete SBN si rimanda a TOMMASO GIORDANO, *Un passato per il futuro: trent’anni di SBN*, «Biblioteche oggi Trends», 2 (2016), n. 2, p. 54-58.

1.524 biblioteche collegate sulle 6.064 totali²³. In quanto responsabili di polo, gli SBA possono rivestire un ruolo chiave nel mettere in comunicazione i ricercatori con le biblioteche diffuse sul territorio, mettendo a disposizione potenziali divulgatori e inserendosi nel lavoro di promozione della cultura che già svolgono, seppur tra tante difficoltà, le biblioteche di pubblica lettura: corsi di *information literacy*²⁴, manifestazioni culturali, mostre ed esposizioni, incontri con gli autori, rapporti diretti con le scuole locali ecc. Le biblioteche accademiche possono così trarre beneficio da una massa critica – sebbene la situazione italiana sia senz’altro meno felice rispetto a quella di tanti altri paesi – di persone che già partecipano alle attività svolte dalle biblioteche pubbliche locali, in spazi già “vissuti” in tal senso.

Come evidenzia Leone Montagnini, riprendendo un documento del 2011 dell’associazione EBLIDA²⁵, «le biblioteche, in primo luogo quelle pubbliche sono inquadrare come uno strumento, meglio, come un *partner chiave* per rilanciare l’economia della conoscenza nell’Unione Europea»²⁶. Così facendo, le biblioteche accademiche possono supportare le loro “sorelle” nella loro funzione di «moltiplicatrici di welfare»²⁷.

In questo caso è l’Università che, attraverso le sue biblioteche, “esce” dalle proprie mura, entrando nello spazio (più o meno) “familiare” delle biblioteche pubbliche locali. Si è detto tuttavia che la terza missione deve essere un incontro e uno scambio continuo in senso bidirezionale anzi, multidirezionale”. Non è perciò sufficiente che l’Università entri negli spazi “altrui”: essa deve sì saper uscire dalle proprie mura, ma deve essere anche in grado di accogliere chiunque voglia accedere direttamente alla conoscenza che ivi viene elaborata, al di là dei ricercatori e degli studenti.

Maria Cassella individua quattro aspetti da curare affinché la biblioteca accademica possa rispondere alle istanze della missione sociale dell’Università, passando in rassegna alcune esperienze significative per ciascuno di essi: lo spazio della biblioteca, la gestione

²³ Di questi, 20 poli fanno capo a 19 università pubbliche statali (un ateneo gestisce due poli), uno afferisce a un’università privata: i 20 poli “statali” collegano 1.523 biblioteche, distribuite in 11 regioni. Dati aggiornati al 19 maggio 2017, informazioni tratte dal sito dell’Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche (ICCU), cfr. <http://www.iccu.sbn.it/opencms/opencms/it/main/sbn/poli_biblioteche>.

²⁴ In tal senso, un “intermediario” strategico può essere la stessa enciclopedia Wikipedia, come illustrano CLAUDIO FORZIATI - TANIA MAIO, *Information needed: comprendere e anticipare i bisogni informativi al tempo di Wikipedia*, «Biblioteche oggi Trends», 3 (2017), n. 1, p. 71-80.

²⁵ Acronimo di European Bureau of Library, Information and Documentation Associations, <<http://www.eblida.org>>.

²⁶ LEONE MONTAGNINI, *Biblioteche pubbliche e scienza*, «Biblioteche oggi», 32 (2014), n. 6, p. 25-32; 27, <<http://www.bibliotecheoggi.it/rivista/article/view/130>>. Si veda anche EBLIDA, *Libraries, cultural peaks for information and inspiration: an EBLIDA position paper*, [2011], <http://www.eblida.org/News/EN_Position_Paper_EGCIS_May_2011.pdf>. A proposito del ruolo delle biblioteche di pubblica lettura nella divulgazione scientifica si veda anche il fascicolo monografico Biblioteche e scienza, «Vedo: Venezia documenta», 13 (2017), <<https://www.comune.venezia.it/it/content/vedo-n-13-biblioteche-e-scienza>>.

²⁷ Cfr. CHIARA FAGGIOLANI - GIOVANNI SOLIMINE, *Biblioteche moltiplicatrici di welfare: verso la biblioteconomia sociale*, «Biblioteche oggi», 31 (2013), n. 3, p. 15-19, <<http://www.bibliotecheoggi.it/rivista/article/view/236>>.

dei regolamenti e delle licenze, l'implementazione delle tecnologie e la fruizione dei servizi²⁸. Ciascuno di questi aspetti viene trattato avendo ben presente la necessità di favorire l'ingresso degli "esterni" (cittadini, professionisti, imprese ecc.) all'interno dello spazio universitario, abbattendo le "recinzioni" – fisiche, normative, strumentali – che potrebbero limitarne l'accesso ai soli utenti interni della comunità universitaria.

Particolarmente interessante è la questione della rivisitazione degli spazi fisici della biblioteca accademica alla luce della funzione non più "solo" scientifica e didattica verso la propria comunità specifica, ma anche di quella socio-culturale che l'Università è chiamata a svolgere nei confronti del proprio territorio. Ecco allora che le sue biblioteche dovrebbero iniziare a essere pensate (e ripensate) nell'ottica «[dell'] apprendimento sociale e [della] produzione collettiva di conoscenza, stimolando la creatività e l'immaginazione»²⁹. In tal senso, in questa sede si segnalano due esperienze – una concretamente realizzata e una al momento solo immaginata – rivolte proprio a soddisfare queste nuove esigenze dell'istituzione universitaria³⁰:

- la prima è quella francese del Lilliad Learning Center Innovation (LILLIAD)³¹ della Université de Lille, aperto al pubblico dal settembre 2016, che ha mirato a «rifondare la biblioteca» attraverso una «identità forte» e mettendo al centro l'aspetto della socialità³²;
- la seconda è quella italiana del progetto biblioteconomico studiato per ridisegnare l'identità della Biblioteca "Arturo Graf" dell'Università degli studi di Torino, affinché sia in grado di comunicare valori quali «bellezza, cultura e democrazia» e nella quale «anche il semplice cittadino [abbia] la possibilità di essere al centro di uno spazio culturale e documentario di livello universitario»³³.

La biblioteca accademica può dunque porsi (e proporsi) come lo spazio fisico nel quale costituire la moderna e rinnovata Agorà che Nowotny, Scott e Gibbons definiscono come «a highly articulate, well-educated population, the product of an enlightened educational system»³⁴. Le opportunità che si aprono alle biblioteche delle università mostrano in maniera ancora più evidente una caratteristica precipua della terza missione rispetto alle

²⁸ Cfr. MARIA CASSELLA, *Strumenti social e ruolo della biblioteca accademica tra missione istituzionale e identità sociale*, «Biblioteche oggi», 32 (2014), n. 4, p. 11-19, <<http://www.bibliotecheoggi.it/rivista/article/view/92>>.

²⁹ Ivi, p. 14.

³⁰ Si ringrazia il prof. Maurizio Vivarelli dell'Università degli studi di Torino per le suggestioni proposte.

³¹ Cfr. <<https://lilliad.univ-lille.fr>>.

³² Cfr. JULIEN ROCHE, *LILLIAD Learning Center Innovation: un projet de l'université Lille 1 au cœur du campus de la Cité scientifique*, «Bulletin des bibliothèques de France», 59 (2015), n. 4, <<http://bbf.enssib.fr/consulter/bbf-2015-04-0096-007>>.

³³ Cfr. *Biblioteca "Arturo Graf": l'identità, gli spazi, i servizi*, a cura di Annalisa Ricuperati, maggio 2015, p. 4 e 6, <<https://aperto.unito.it/handle/2318/1562799#V1q88uSWVSU>>.

³⁴ Cfr. *Science moves into the Agora*, in H. NOWOTNY - P. SCOTT - M. GIBBONS, *Re-thinking science* cit., p. 201-214: 204.

altre due, ribadita più volte nel corso della trattazione ma sulla quale si ritiene opportuno soffermarsi ancora una volta: essa è un dovere dell'istituzione universitaria nel suo complesso che, pertanto, dovrebbe riuscire a coinvolgere non soltanto i suoi docenti, ma l'intera comunità universitaria.

Una missione non dei singoli, ma dell'intera comunità

La riflessione portata avanti nel corso di questa ricerca si è concentrata sui docenti strutturati nelle università italiane e, in seconda battuta, sul ruolo delle proprie istituzioni. La scelta ha due motivazioni: la prima relativa alla reperibilità dei dati; la seconda legata al fatto che le attività di trasferimento della conoscenza fino ad ora sono state in larga parte svolte a titolo personale, senza una mediazione della struttura di appartenenza.

Con il riconoscimento normativo della terza missione, tuttavia, il quadro deve essere ricompreso in una cornice più ampia, nella quale entrano in gioco fattori ulteriori, tra i quali anche nuove figure interne all'istituzione. Al di là della costituzione di specifici uffici all'interno delle aree di supporto alla ricerca³⁵, azione già avviata da alcuni atenei italiani nel corso degli anni Novanta, la vera sfida delle università è probabilmente quella di coinvolgere attivamente in questa sua missione tutte le componenti della comunità universitaria, dai ricercatori al personale non docente, fino ad arrivare agli studenti.

Il reclutamento, a tutti i livelli, di personale non docente altamente qualificato e, soprattutto, consapevole del significato del “fare ricerca”, dovrebbe essere una delle prime attenzioni; allo stesso modo l'inserimento in pianta organica di comunicatori della scienza specializzati in diversi domini disciplinari che affianchino i ricercatori, li supportino nelle attività di disseminazione e siano anche in grado di immaginare potenziali “intrecci” tra le discipline.

Relativamente agli studiosi, c'è poi da tener conto della grande quantità di precari della ricerca che, con il loro apporto, rappresentano un sostegno incredibile per la sopravvivenza dell'accademia italiana. Questa componente non è stata considerata nell'indagine, benché sia parte integrante delle comunità universitarie italiane, sebbene spesso si tenda a dimenticarlo. Sarebbe interessante indagare come si pongono queste persone rispetto al tema del trasferimento della conoscenza, in relazione alle strategie che decidono di adottare per “ritagliarsi” un posto all'interno dell'accademia. Aspetto non di

³⁵ I già citati Uffici di trasferimento tecnologico (*Technology transfer office*, TTO), conosciuti anche con il nome di Uffici di valorizzazione della ricerca (*Industrial liaison office*, ILO), cfr. FONDAZIONE CRUI, *La valorizzazione della ricerca scientifica: uffici di trasferimento tecnologico (UTT), incubatori universitari, start-up/spin-off e brevetti/licenze*, [2015?], <http://www2.crui.it/crui/osservatorio/3_GdL3_Rapporto%20Def.pdf>.

certo secondario nel momento in cui essi rappresentano il 51% circa degli addetti alla ricerca delle università (quasi il 34%, escludendo i dottorandi), come rilevato nell'indagine annuale dell'Associazione dottorandi e dottori di ricerca italiani (ADI) del 2014³⁶.

In un sistema, tra l'altro, nel quale solo una piccolissima percentuale di essi potrà aspirare a essere “assorbita” e avere una posizione stabile all'interno delle nostre università³⁷, quale peso può avere il trasferimento di conoscenza nell'ottica di una progressione di carriera? Le strategie perseguite dai “precari” – in uno scenario dominato dall'imperativo quantitativo del *publish or perish* e, essenzialmente, dalla valutazione delle pubblicazioni – difficilmente, infatti, possono riservare spazi adeguati a questi temi, in modo particolare alle attività con ricadute meno individuali come quelle di ambito socio-culturale. Se una così grande fetta di studiosi, nelle cui mani “passa” molta parte della ricerca italiana, deve lottare ogni giorno per la propria conferma, non si può certo pensare che questa abbia la serenità adeguata per dedicarsi ad attività di disseminazione della ricerca, a meno che non sia espressamente prevista dai progetti ai quali prendono parte (ad esempio quelli comunitari) o si decida di farlo per puro spirito di servizio.

In ultimo, c'è un'altra componente della comunità universitaria in grado di poter dare un valido contributo nella missione sociale dell'università, ossia quella degli studenti (tra i quali si ricomprendono anche i dottorandi). Questo può accadere solo coinvolgendoli attivamente in quanto parte integrante della comunità di ateneo, rigettando l'idea – purtroppo sempre più radicalizzata – che essi siano banalmente clienti dell'offerta formativa delle università.

Andrea Bonaccorsi, nel corso di un workshop sulla terza missione organizzato dall'ANVUR nel giugno 2016³⁸, ha evidenziato come a livello internazionale si stia cominciando a parlare in maniera sempre più frequente della cosiddetta *student entrepreneurship* (imprenditorialità studentesca)³⁹ tanto che presto si potrebbe decidere di considerare anche questo aspetto nelle future procedure di valutazione della terza missione.

³⁶ Su dati del 2013 tratti da ANVUR e *Cerca Università*, cfr. ADI, *Quarta indagine annuale ADI su dottorato e post-doc*, maggio 2014, p. 28, <<https://dottorato.it/sites/default/files/survey/TV%20Indagine%20ADI.pdf>>.

³⁷ Solo il 6,5% degli oltre 13.700 assegnisti secondo le elaborazioni dell'ADI presentate nell'ultimo rapporto annuale, cfr. *Del deserto che avanza: numeri e condizioni del post.doc in Italia: 6. Indagine ADI su dottorato e post-doc*, a cura di Andrea Claudi, Giuseppe Montalbano, Stefano Salvia, Marco Calaresu, 6 ottobre 2016, <<https://dottorato.it/sites/default/files/survey/vi-indagine-adi-postdoc.pdf>>.

³⁸ Workshop “La valutazione della terza missione nell'ambito della VQR 2011-2014: un confronto con le università e gli enti di ricerca” (Roma, 28 giugno 2016).

³⁹ «Student entrepreneurs use university knowledge to recognize opportunities and develop, launch, and operate new companies to exploit them», TONY BAILETTI, *Fostering student entrepreneurship and university spinoff companies*, «Technology innovation management review», 5 (2011), n. 10, p. 7-12: 8, <<https://timreview.ca/article/485>>.

La letteratura ha cominciato infatti a studiare il fenomeno⁴⁰ e anche in Italia sta acquistando una crescente visibilità⁴¹: lo stesso MIUR ha recentemente emanato un *Avviso pubblico per il potenziamento dell'educazione all'imprenditorialità* nell'ambito dell'attuale Programma operativo nazionale (PON 2014-2020) dal titolo “Per la scuola: competenza e ambienti per l'apprendimento”⁴².

Promuovere nelle giovani generazioni stimoli in tal senso è senz'altro positivo, visto soprattutto il sostanziale immobilismo in cui stagna il mercato del lavoro nel nostro Paese. Tuttavia, come già affermato nel capitolo quinto, ricondurre il tutto agli aspetti prettamente economici risulta estremamente riduttivo: se la terza missione non è solo trasferimento tecnologico, allo stesso modo non si può (e non si deve) ridurre il contributo degli studenti alla loro capacità di “fare impresa” in senso economico-imprenditoriale. La *start-up* o l'azienda *spin-off* non sono la soluzione, o almeno non le uniche.

In diverse interviste citate nel settimo capitolo si è fatto esplicito riferimento all'importante contributo offerto dagli studenti, laureandi e dottorandi, in attività di disseminazione della conoscenza, nelle quali sono stati autentici protagonisti, spesso perfino “scintille” che hanno innescato tale processo.

Già nel corso dell'indagine, questo aspetto è emerso in maniera molto evidente, senza ricorrere ad analisi di alcun tipo: nel corso delle conversazioni si è fatto riferimento più volte al contributo degli studenti, riferimento manifestatosi in maniera spontanea, senza domande a riguardo⁴³. Lo si ritiene, dunque, un aspetto da indagare in modo più profondo per cercare di capire se possa esistere una correlazione tra la partecipazione degli studenti e le opportunità di disseminazione della ricerca, soprattutto nel senso di una loro capacità nell'individuare e coglierle.

Nella gran parte delle discipline scientifiche è abbastanza comune che i laureandi partecipino a progetti di ricerca coordinati dai propri supervisori, svolgendo incarichi funzionali alla ricerca in questione, sui quali elaborano la propria tesi di laurea; lo stesso avviene anche con i dottorandi, i cui progetti di ricerca sono assai frequentemente inseriti

⁴⁰ Cfr. MANLIO DEL GIUDICE - MARIA ROSARIA DELLA PERUTA - ELIAS G. CARAYANNIS, *Student entrepreneurship in the social knowledge economy: successful cases and management practices*, Cham, Springer, 2014; PHILIPP SIEGER - URS FUEGLISTALLER - THOMAS ZELLWEGER, *Student entrepreneurship across the globe: a look at intentions and activities: international report of the GUESSS project 2013-2014*, St. Gallen, KMU-HSG, 2014, <<https://www.alexandria.unisg.ch/231545>>.

⁴¹ Si segnala il progetto di ricerca “Student entrepreneurship in Italy: demographics, competences and obstacles” con sede presso l'Università di Bologna <<https://events.unibo.it/student-entrepreneurship-italy>>. Il gruppo di ricerca ha pubblicato nel febbraio dello scorso anno un rapporto tecnico, cfr. RICCARDO FINI - AZZURRA MEOLI - MAURIZIO SOBRERO - SILVIA GHISELLI - FRANCESCO FERRANTE, *Student entrepreneurship in Italy: demographics, competences and obstacles*, February 2016, <https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=2740541>.

⁴² Cfr. <http://www.istruzione.it/pon/avviso_educuzione-imprenditorialita.html>.

⁴³ Cfr. Appendice 3 (schede: 3.7, 3.15, 3.22, 3.24, 3.26, 3.30, 3.31).

all'interno di ricerche più ampie, dei quali ne costituiscono i tasselli. Gli studenti e i ricercatori in formazione sono dunque inseriti sin da subito nei meccanismi della ricerca scientifica, potendo offrire il proprio contributo e, si spera, l'entusiasmo e la voglia di mettersi in gioco in qualcosa – in un'impresa – che spesso è “più grande di loro”. La loro presenza può inoltre rappresentare un'occasione per i responsabili di progetto per partecipare a iniziative di disseminazione – ovvero, opportunità di visibilità – alle quali un accademico forse non parteciperebbe (“ci son cose più importanti da fare”), decidendo però di “buttare nella mischia” i giovani collaboratori.

Spostandosi sul fronte delle scienze umane, una cosa molto simile avviene anche nel settore dell'archeologia, nel quale agli studenti viene data la possibilità di prendere parte alle campagne di scavo dei loro docenti nel periodo estivo: in alcune interviste si è visto infatti come i giovani collaboratori, al pari di tutti i componenti del gruppo, partecipino attivamente alle attività divulgative “sul campo”⁴⁴.

Non ci sono gli elementi sufficienti per poter trarre conclusioni in tal senso, tuttavia si ritiene che questo possa essere un aspetto meritevole di un adeguato approfondimento: l'ipotesi (empirica) iniziale è che il coinvolgimento degli studenti, laureandi e/o dottorandi, nell'attività di ricerca possa contribuire a generare opportunità importanti di disseminazione della ricerca. Ciò dovrebbe avvenire in maniera consapevole da parte degli studenti, ovvero dovrebbero avere contezza di partecipare in prima persona a un progetto di ricerca⁴⁵. Capita talvolta che i docenti indirizzino gli studenti verso argomenti di tesi affini alle proprie ricerche in corso senza tuttavia dichiararlo apertamente: nell'opinione di chi scrive, questo modo di agire, sebbene possa rappresentare una sfida importante per il tesista e fornire dati significativi per le ricerche, difficilmente può generare opportunità di ricaduta esterne all'ambito accademico. I fattori della responsabilizzazione dello studente e della fiducia nei suoi confronti, nel momento in cui lo si renda parte di qualcosa di più grande, possono essere decisivi in tal senso.

L'ultima considerazione riguarda la formazione dei dottorandi, ovvero i giovani ricercatori, nella quale ormai dovrebbero entrare di diritto i concetti del trasferimento della conoscenza e della terza missione dell'Università.

Ciò significa prima di tutto renderli consapevoli delle opportunità, degli strumenti e delle implicazioni etiche legate ai temi dell'accesso aperto e della *Open Science* in generale:

⁴⁴ Cfr. Appendice 3 (schede: 3.26, 3.30, 3.31).

⁴⁵ È opportuno fare una precisazione: in questo caso con “progetto di ricerca” si intende una qualsiasi attività scientifica che si basi su un disegno iniziale, su obiettivi prefissati e su una scansione più o meno programmata delle attività (nei limiti dell'imprevedibilità della ricerca stessa), non necessariamente sostenuta da un finanziamento dedicato (al di là dello stipendio del docente e delle risorse indirette quali, ad esempio, la disponibilità delle biblioteche).

i dottorandi italiani, soprattutto quelli di ambito umanistico, stanno “fronteggiando” cambiamenti profondi inerenti il proprio percorso formativo, durante il quale sono chiamati sin da subito a rispondere all’imperativo del *publish or perish*, a relazionare nel corso dei convegni, ad essere monitorati in maniera costante (benché non necessariamente ragionevole); in precedenza, tutto questo aveva inizio solo al termine del dottorato, con la decisione di intraprendere la carriera accademica. Essere informati sin da subito su questi argomenti può aiutare i dottorandi a sviluppare un atteggiamento consapevole e di “apertura” sotto molti punti di vista, non ultimo quello del ruolo sociale della scienza e dell’importanza del trasferimento della conoscenza nella società contemporanea.

BIBLIOGRAFIA¹

Bibliometria

Inquadramento generale

NICOLA DE BELLIS, *Bibliometrics and citation analysis: from the Science citation index to cybermetrics*, Lanham-Toronto-Plymouth, The Scarecrow Press, 2009;

ID., *La citazione bibliografica nell'epoca della sua riproducibilità tecnica: bibliometria e analisi delle citazioni dallo Science citation index alla cybermetrica*, 31 maggio 2005, <<https://goo.gl/XbVsiY>>;

ID., *Introduzione alla bibliometria: dalla teoria alla pratica*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2014;

CHIARA FAGGIOLANI, *La bibliometria*, Roma, Carocci, 2015;

LUCA LANZILLO, *Bibliometria e discipline bibliografico-biblioteconomiche in Italia: una questione di magnetismo*, «Biblioteche oggi Trends», 1 (2015), n. 2, p. 87-94;

VASILIJ V. NALIMOV - ZINAIDA M. MUL'CHENKO, *Measurement of science: study of the development of science as an information process*, post-edited by Robert D. Hill, Washington DC, Foreign Technology Division, 1971, <<http://www.garfield.library.upenn.edu/nalimov/nalimovmeasurementofscience/book.pdf>> (ed. or. *Naukometriya: izucheniye razvitiya nauki kak informatsionnogo protsessa*, [s.l., s.n.], 1969);

GIOVANNI PAOLONI, *Scientometria... ovvero come analizzare e misurare la produzione scientifica*, «Lettera matematica pristem», 100 (2017), p. 100-104;

ALAN PRITCHARD - GLENN R. WITTIG, *Bibliometrics: a bibliography and index: volume 1: 1874-1959*, Watford, ALLM Books, 1981, <<https://goo.gl/mpq4Lq>>;

RICCARDO RIDI, *Bibliometria: una introduzione*, «Bibliotime», 13 (2010), n. 1, <<http://www.aib.it/aib/sezioni/emr/bibtime/num-xiii-1/ridi.htm>>;

ALFREDO SERRAI, *La validità delle distribuzioni bibliometriche*, in ID., *Dai "loci communes" alla bibliometria*, Roma, Bulzoni, 1984, p. 199-229;

ID., *Validità e utilità delle descrizioni bibliometriche: la regola di Trueswell*, «Il bibliotecario», (1985), n. 6, p. 95-99.

¹ La presente bibliografia contiene una selezione dei testi utilizzati nella stesura della tesi (citati o consultati) e altri ritenuti utili per l'approfondimento dei temi trattati. Per tutte le fonti online l'ultima consultazione è stata effettuata il 28 giugno 2017; alcuni URL particolarmente lunghi sono stati abbreviati facendo ricorso al servizio *Google URL shortener*, <<https://goo.gl>>.

Leggi classiche e articoli seme

- SAMUEL C. BRADFORD, *Sources of information on specific subjects*, «Engineering», 137 (1934), p. 85-86;
- ROBERT N. BROADUS, *Toward a definition of "bibliometrics"*, «Scientometrics», 12 (1987), n. 5-6, p. 373-379;
- FRANCIS J. COLE - NELLIE B. EALES, *The history of comparative anatomy. Part 1.: a statistical analysis of the literature*, «Science progress», 11 (1917), p. 578-596;
- PAUL L.K. GROSS - ELSIE M. GROSS, *College libraries and chemical education*, «Science», 66 (1927), n. 1713, p. 385-389;
- DOROTHY H. HERTZEL, *Bibliometrics, history of the development of ideas*, in *Encyclopedia of Library and information science*, New York, M. Dekker, 1987, vol. 42, supplement 7, p. 144-211;
- BIRGER HJØRLAND - JEPPE NICOLAISEN, *Bradford's Law of scattering: ambiguities in the concept of "subject"*, in *Context: nature, impact, and role: 5th International conference on conceptions of Library and information sciences, CoLIS 2005, Glasgow, UK, June 4-8, 2005 proceedings*, edited by Fabio Crestani and Ian Ruthven, Berlin-New York, Springer, 2005, p. 96-106;
- EDWARD W. HULME, *Statistical bibliography in relation to the growth of modern civilization*, London, Grafton, 1923;
- MAXWELL M. KESSLER, *Bibliographic coupling between scientific papers*, «American documentation», 14 (1963), n. 1, p. 10-25;
- ALFRED J. LOTKA, *Statistics: the frequency distribution of scientific productivity*, «Journal of Washington Academy of Sciences», 16 (1926), n. 12, p. 317-325;
- PAUL OTLET, *Le livre et la mesure: bibliométrie*, in ID., *Traité de documentation: le livre sur le livre, théorie et pratique*, Bruxelles, Mundaneum, 1934, p. 13-22, <http://lib.ugent.be/fulltxt/handle/1854/5612/Traite_de_documentation_ocr.pdf>;
- ALAN PRITCHARD, *Statistical bibliography or Bibliometrics*, «Journal of documentation», 25 (1969), n. 4, p. 348-369;
- SHIYALI R. RANGANATHAN, *Librametry and its scope*, «International journal of scientometrics and informetrics», 1 (1995), n. 1, p. 15-21, reprint (1949, original paper), <http://issi-society.org/jissi/jissi_vol01_nr01.pdf>;
- GEORGE K. ZIPF, *The psycho-biology of language: an introduction to dynamic philology*, London, Routledge, 1936.

Analisi citazionale

- SERGIO ALONSO - FRANCISCO J. CABRERIZO - ENRIQUE HERRERA-VIEDMA - FRANCISCO HERRERA, *H-index: a review focused in its variants, computation and standardization for different scientific fields*, «Journal of informetrics», 3 (2009), n. 4, p. 273-289, <<http://eprints.rclis.org/13282>>;
- JOHAN BOLLEN - HERBERT VAN DE SOMPEL - ARIC HAGBERG - LUIS BETTENCOURT - RYAN CHUTE - MARKO A. RODRIGUEZ - LYUDMILA BALAKIREVA, *Clickstream data yields high-resolution maps of science*, «PLoS ONE», 4 (2009), n. 3, <<https://doi.org/10.1371/journal.pone.0004803>>;
- WILLIAM P. BOTTOM - DEJUN KONG - ZHAN ZHANG, *The palimpsestic syndrome in management research: stereotypes and the obliteration process*, in *Annual meeting of Academy of Management*, Philadelphia (PA), August 3-8, 2007, <<http://apps.olin.wustl.edu/workingpapers/pdf/2007-01-002.pdf>>;
- UGO FINARDI, *Correlation between Journal impact factor and citation performance: an experimental study*, «Journal of informetrics» 7 (2013), n. 2, p. 357-370;
- EUGENE GARFIELD, *Citation indexes for science: a new dimension in documentation through association of ideas*, «Science», 122 (1955), n. 3159, p. 108-111, <<http://ije.oxfordjournals.org/content/35/5/1123.short>>;
- ID., *The history and meaning of the journal impact factor*, «JAMA», 295 (2006), n. 1, p. 90-93, <<http://garfield.library.upenn.edu/papers/jamajif2006.pdf>>;
- ID., *The "obliteration phenomenon" in science and the advantage of being obliterated*, «Current contents», (1975), n. 51/52, p. 5-7, <<http://garfield.library.upenn.edu/essays/v2p396y1974-76.pdf>>;
- EUGENE GARFIELD - SHER H. HIRVING - RICHARD J. TORPIE, *The use of citation data in writing the history of science*, Philadelphia, Institute for Scientific Information, 1964, <<http://www.garfield.library.upenn.edu/papers/useofcitdatawritinghistofsci.pdf>>;
- BORJA GONZALEZ-PEREIRA - VICENTE P. GUERRERO-BOTEB - FÉLIX MOYA-ANEGÓN, *The SJR indicator: a new indicator of journals' scientific prestige*, 2009, <<https://arxiv.org/abs/0912.4141>>;
- NIGEL G. GILBERT, *Referencing as persuasion*, «Social studies of science», 7 (1977), n. 1, p. 113-122;
- GEORGE E. HIRSCH, *An index to quantify an individual's scientific research output*, «PNAS», 102 (2005), n. 46, p. 16569-16572, <<http://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC1283832>>;

- PEDER O. LARSEN, *The state of the art in publication counting*, «Scientometrics», 77 (2008), n. 2, p. 235-251;
- LOET LEYDESDORFF, *How are new citation based journal indicators, adding to the bibliometric toolbox?*, «Journal of the American Society for Information Science and Technology», 60 (2009), n. 7, p.1327-1336;
- MAURICE B. LINE, *The influence of the type of sources used on the results of citation analyses*, «Journal of documentation», 35 (1979), n. 4, p. 265-284;
- KATHERINE W. MCCAIN, *Assessing obliteration by incorporation: issues and caveats*, «Journal of the Association for Information Science and Technology», 63 (2012), n. 11, p. 2129-2139;
- HENK F. MOED, *Bibliometric indicators reflect publication and management strategies*, «Scientometrics», 47 (2000), n. 2, p. 323-346;
- ROSSANA MORRIELLO, *L'indice di Hirsch (h-index) e altri indici citazionali dopo l'impact factor*, «Biblioteche oggi», 25 (2007), n. 1, p. 23-32, <<http://www.bibliotecheoggi.it/2007/20070102301.pdf>>;
- TESSA PIAZZINI, *Indicatori bibliometrici: riflessioni sparse per un uso attento e consapevole*, «Jlis.it», 1 (2010), n. 1, p. 63-86, <<https://www.jlis.it/article/view/24>>;
- ROBERTO TODESCHINI - ALBERTO BACCINI, *Handbook of bibliometric indicators: quantitative tools for studying and evaluating research*, Weinheim, Wiley-VCH, 2016;
- ANTHONY F.J. VAN RAAN, *Sleeping beauties in science*, «Scientometrics», 59 (2004), n. 3, p. 467-472.

Metriche alternative

- TOMAS C. ALMIND - PETER INGWERSEN, *Informetric analyses on the world wide web: methodological approaches to webometrics*, «Journal of documentation», 53 (1997), 4, p. 404-426;
- CHARLES W. BAILEY JR., *Altmetrics bibliography: version 1*, Houston, Digital Scholarship, October 2013, <<http://digital-scholarship.org/alt/altmetrics.htm>>;
- ANNARITA BARBARO - DONATELLA GENTILI - CHIARA REBUFFI, *Altmetrics as new indicators of scientific impact*, «Journal of the European Association for Health Information and Libraries», 10 (2014), n. 1, p. 3-6, <<http://eprints.rclis.org/24162>>;
- LENNART BJÖRNEBORN - PETER INGWERSEN, *Toward a basic framework for webometrics*, «Journal of the American Society for Information Science and Technology», 55 (2004), n. 14, p. 1216-1227;

- MARIA CASSELLA, *La valutazione alternative: altmetrics e dintorni*, «AIB studi», 57 (2017), n. 1, p. 79-90, <<http://aibstudi.aib.it/article/view/11515>>;
- PETER INGWERSEN, *The calculation of web impact factors*, «Journal of documentation», 54 (1998), n. 2, p. 236-243, <<https://goo.gl/XlWjkm>>;
- ALIREZA NORUZI, *The web impact factor: a critical review*, «The electronic library», 24 (2006), n. 4, p. 490-500, <<http://eprints.rclis.org/7161>>;
- JASON PRIEM - DARIO TARABORELLI - PAUL GROTH - CAMERON NEYLON, *Altmetrics: a manifesto*, 26 October 2010, <<http://altmetrics.org/manifesto>>;
- DAVID STUART, *Web metrics for library and information professionals*, London, Facet, 2014;
- ANNA M. TAMMARO, *Altmetrics in the humanities: a case study*, in *Information policies in the humanities*, edited by Carla Basili, Rome, Ceris, 2014, p. 95-106;
- SIMONA TURBANTI, *La visibilità – e l’impatto? – nel web ai tempi dei social: i principali strumenti di altmetrics*, «AIB studi», 56 (2016), n. 2, p. 41-58, <<http://aibstudi.aib.it/article/view/11410>>.

Analisi bibliometrica e libri accademici

- MARIA T. BIAGETTI, *Validità e limiti della library catalog analysis per la valutazione della ricerca nelle scienze umane e sociali*, «AIB studi», 57 (2017), n. 1, p. 7-22, <<http://aibstudi.aib.it/article/view/11541>>;
- ANDREA CAPACCIONI - GIOVANNA SPINA, *La valutazione della monografia scientifica e il ruolo degli editori: il progetto spagnolo Scholarly publishers indicators (SPI)*, «Bibliothecae.it», 5 (2016), n. 1, p. 241-255, <<https://bibliothecae.unibo.it/article/view/6128>>;
- MARIA CASSELLA, *La valutazione della monografia accademica di ricerca: problemi aperti e... prospettive?*, «Biblioteche oggi», 33 (2015), n. 6, p. 12-21, <<http://www.bibliotecheoggi.it/rivista/article/view/371>>;
- For a liable evaluation of book's role in socio-economic sciences and humanities: an international comparison (LI.B.RO)*, «ANVUR working paper series», 2017, n. 6, <http://www.anvur.org/attachments/article/1195/WP_2017-06_LIBRO.pdf>;
- ELEA GIMÉNEZ TOLEDO - DANIEL TORRES-SALINAS, *Book citation index: una nueva historia (adaptada) sobre big science y little science*, «Anuario ThinkEPI», 5 (2011), p. 203-205, <<http://www.thinkepi.net/book-citation-index-una-nueva-historia-adaptada-sobre-big-ccience-y-little-science>>;
- MIKE THELWALL - PARDEEP SUD, *No citation advantage for monograph-based collaborations?*, «Journal of informetrics», 8 (2014), n. 1, p. 276-283;

- DANIEL TORRES-SALINAS - HENK F. MOED, *Library catalog analysis as a tool in studies of social sciences and humanities: an exploratory study of published book titles in economics*, «Journal of informetrics», 3 (2009), n. 1, p. 9-26, <<http://eprints.rclis.org/12813>>;
- FREDERIK T. VERLEYSEN - TIM C.E. ENGELS, *Barycenter representation of book publishing internationalization in the social sciences and humanities*, «Journal of informetrics», 8 (2014), n. 1, p. 234-240;
- HOWARD D. WHITE - SEBASTIAN K. BOELL - HAIRONG YU - MARI DAVIS - CONCEPCION S. WILSON - FLETCHER T.H. COLE, *Libcitations: a measure for comparative assessment of book publications in the humanities and social sciences*, «Journal of the American Society for Information Science», 60 (2009), n. 6, p. 1083-1096;
- ALESIA ZUCCALA - RAF GUNS, *Comparing book citations in humanities journals to library holdings: scholarly use versus 'perceived cultural benefit' (RIP)*, in *Proceedings of ISSI 2013: 14th International Society of Scientometrics and Informetrics Conference, Vienna, Austria, 15th-20th July*, edited by Juan Gorraiz [et al.], Vienna, Austrian Institute of Technology, 2013, vol. 1, p. 353-360, <<http://www.issi2013.org/proceedings.html>>;
- ALESIA ZUCCALA - THED VAN LEEUWEN, *Book reviews in humanities research evaluations*, «Journal of the American Society for Information Science and Technology», 62 (2011), n. 10, p. 1979-1991;
- ALESIA ZUCCALA - MAARTEN VAN SOMEREN - MAURITS VAN BELLEN, *A machine-learning approach to coding book reviews as quality indicators: toward a theory of megacitation*, «Journal of the Association for Information Science and Technology», 65 (2014), n. 11, p. 2248-2260;
- Verifica della disponibilità delle monografie attraverso i cataloghi delle biblioteche (VerDiMAC)*, «ANVUR working paper series», 2017, n. 4, <http://www.anvur.org/attachments/article/1195/WP_2017-04_VERDIMAC.pdf>.

Banche dati citazionali

- ISIDRO F. AGUILLO, *Is Google Scholar useful for bibliometrics? A webometric analysis*, «Scientometrics», 91 (2012), n. 2, p. 343-351, <https://departments.icmab.es/utc/wp-content/uploads/2013/09/2012_Scientometrics_GScholar.pdf?x40472>;
- PAUL F. BOURKE - LINDA BUTLER - BEVERLEY BIGLIA, *Monitoring research in the periphery: Australia and the ISI indices*, Canberra, Research Evaluation and Policy Project: Australian National University, 1996;

- EUGENE GARFIELD, *How ISI selects journals for coverage: quantitative and qualitative considerations*, «Essays of an information scientist», 13 (1990), n. 22, p. 185-193, <<http://www.garfield.library.upenn.edu/essays/v13p185y1990.pdf>>;
- Google Scholar and more: new Google applications and tools for libraries and library users*, edited by William Miller and Rita M. Pellen, Binghamton (NY), Haworth Information Press, 2007;
- PÉTER JACSÓ, *As we may search: comparison of major features of the Web of science, Scopus and Google Scholar citation-based and citation-enhanced databases*, «Current science», 89 (2005), n. 9, p. 1537-1547, <<http://choo.fis.utoronto.ca/FIS/courses/LIS1325/Readings/jacso.pdf>>;
- OVE KÄHLER, *Combining peer review and metrics to assess journals for inclusion in Scopus*, «Learned publishing», 23 (2010), n. 4, p. 336-346, <<http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1087/20100411/abstract>>;
- LOKMAN I. MEHO - KIDUK YANG, *Impact of data sources on citation counts and rankings of LIS faculty: Web of science versus Scopus and Google scholar*, «Journal of the American Society for Information Science and Technology», 58 (2007), n. 13, p. 2105-2125;
- EMANUELA REALE - DANIELA A. DE FILIPPO - ISABEL GÓMEZ - BENEDETTO LEPORI - BIANCA POTÌ - EMILIA PRIMERI - CAROLE PROBST - ELIAS SANZ CASADO, *New uses of the institutional databases of universities: indicators of research activity*, «Research evaluation», 20 (2011), n. 1, p. 47-60;
- EZIO TARANTINO, *Troppo o troppo poco? Web of science, Scopus, Google Scholar: tre database a confronto*, «Bollettino AIB», 46 (2006), n. 1/2, p. 23-33, <<http://www.aib.it/aib/boll/2006/0601023.htm>>.
- Copertura delle discipline umanistiche nelle banche dati*
- ÉRIC ARCHAMBAULT - ÉTIENNE VIGNOLA-GAGNE - GRÉGOIRE CÔTÉ - VINCENT LARIVIÈRE - YVES GINGRAS, *Benchmarking scientific output in the social sciences and humanities: the limits of existing databases*, «Scientometrics», 68 (2006), n. 3, p. 329-342, <<https://pdfs.semanticscholar.org/1c61/2e744774563043a2f3b0f4a706e41af47dc7.pdf>>;
- ROBERT N. BROADUS, *The literature of the social sciences: a survey of citation studies*, «International social sciences journal», 23 (1971), n. 2, p. 236-243;
- ANDREA CAPACCIONI - GIOVANNA SPINA, *La presenza delle riviste italiane di area umanistica e sociale nel Journal citation reports (JCR) e nello SCImago journal rank (SJR): dati e prime analisi*, «Jlis.it», 3 (2012), n. 1, p. 4787/1-4787/21, <<http://leo.cineca.it/index.php/jlis/article/view/4787>>;

- DIANA M. HICKS - JIAN WANG, *Towards a bibliometric database for the social sciences and humanities*, April 2009, <https://works.bepress.com/diana_hicks/18>;
- THED VAN LEEUWEN, *Bibliometric research evaluations, Web of science and the social sciences and humanities: a problematic relationship?*, «Bibliometrie: praxis und forschung», 2 (2013), p. 8/1-8/18, <<http://www.bibliometrie-pf.de/article/view/173>>;
- LOET LEYDESDORFF - ULRIKE FELT, *Edited volumes, monographs and book chapters in the Book citation index (BKCI) and Science citation index (SCI, SSCI, A&HCI)*, «Journal of scientometric research», 1 (2012), <<https://arxiv.org/abs/1204.3717>>;
- TRUYKEN L. B. OSSENBLOK - TIM C. E. ENGELS - GUNNAR SIVERTSEN, *The representation of the social sciences and humanities in the Web of science: a comparison of publication patterns and incentive structures in Flanders and Norway (2005-9)*, «Research evaluation», 21 (2012), n. 4, p. 280-290;
- HELEN R. TIBBO, *Indexing for the humanities*, «Journal of the Association for Information Science and Technology», 45 (1994), n. 8, p. 607-619.
- DANIEL TORRES-SALINAS - EMILIO DELGADO-LÓPEZ-CÓZAR, *Cobertura de las editoriales científicas del Book citation index en ciencias sociales y humanidades: ¿la historia se repite?*, «Anuario ThinkEPI», 7 (2013), p. 110-113. <<http://digibug.ugr.es/bitstream/10481/26362/1/110-113-Torres-Salinas-Delgado-Book-cit-index.pdf>>;
- SIMONA TURBANTI, *Bibliometria e scienze del libro: internazionalizzazione e vitalità degli studi italiani*, Firenze, Firenze University Press, 2017, <http://www.fupress.com/archivio/pdf/3393_10925.pdf>;
- EAD., *Navigare nel mare di Scopus, Web of science e Google Scholar: l'avvio di una ricerca sulla vitalità delle discipline archivistiche e biblioteconomiche italiane*, «AIB studi», 54 (2014), n. 2/3, p. 213-225, <<http://aibstudi.aib.it/article/view/10266>>;
- FREDERIK VERLEYSSEN - POL GHESQUIÈRE - TIM ENGELS, *The objectives, design and selection process of the Flemish academic bibliographic database for the social sciences and humanities (VABB-SHW)*, in *Bibliometrics: use and abuse in the review of research performance*, edited by Wim Blockmans [et al.], London, Portland Press, 2014, p. 115-125, <<http://www.portlandpress.com/pp/books/online/wg87/default.htm>>.

Valutazione bibliometrica della ricerca

- GIOVANNI ABRAMO - CIRIACO A. D'ANGELO - ALESSANDRO CAPRASECCA, *Allocative efficiency in public research funding: can bibliometrics help?*, «Research policy», 38 (2009), n. 1, p. 206-215.;
- ALBERTO BACCINI, *Valutare la ricerca scientifica: uso e abuso degli indicatori bibliometrici*, Bologna, il Mulino, 2010;
- DANIEL DAVID - PETRE FRANGOPOL, *The lost paradise, the original sin, and the Dodo bird: a scientometrics Sapere Aude manifesto as a reply to the Leiden manifesto on scientometrics*, «Scientometrics», 105 (2015), n. 3, p. 2255-2257;
- CHIARA FAGGIOLANI, *Contro le unanticipated consequences della valutazione quantitativa della ricerca: il Leiden Manifesto for research metrics*, «AIB studi», 55 (2015), n. 3, p. 427-438, <<http://aibstudi.aib.it/article/view/11366/0>>;
- ALESSANDRO FIGÀ TALAMANCA, *L'impact factor nella valutazione della ricerca e nello sviluppo dell'editoria scientifica*, in *SINM 2000: un modello di sistema informativo nazionale per aree disciplinari*, Lecce, 2 ottobre 2000, <<http://www.roars.it/online/limpact-factor-nella-valutazione-della-ricerca-e-nello-sviluppo-delleditoria-scientifica>>;
- EUGENE GARFIELD - ALFRED WELLJAMS-DOROF, *Citation data: their use as quantitative indicators for science and technology evaluation and policy-making*, «Essays of an information scientist», 15 (1992-1993), n. 49, p. 190-198, <<http://www.garfield.library.upenn.edu/essays/v15p188y1992-93.pdf>>;
- DIANA HICKS - PAUL WOUTERS - LUDO WALTMAN - SARAH DE RIJCKE - ISMAEL RAFOLS, *The Leiden Manifesto for research metrics*, «Nature», 520 (2015), 23 April, p. 429-431, <<http://www.nature.com/news/bibliometrics-the-leiden-manifesto-for-research-metrics-1.17351>>;
- The metric tide: report of the independent review of the role of metrics in research assessment and management*, Bristol, HEFCE, July 2015, <<https://responsiblemetrics.org/the-metric-tide>>;
- HENK F. MOED, *Citation analysis in research evaluation*, Dordrecht, Springer, 2005;
- FRANCIS NARIN, *Evaluative Bibliometrics: the use of publication and citation analysis in the evaluation of scientific activity*, Cherry Hill (NJ), Computer Horizons, 1976, <http://yunus.hacettepe.edu.tr/~tonta/courses/spring2011/bby704/narin_1975_eval-bibliometrics_images.pdf>;
- San Francisco Declaration on research assessment (DORA): putting science into the assessment of research*, May 2013, <<http://www.ascb.org/dora>>;

- PER O. SEGLÉN, *Why the impact factor of journals should not be used for evaluating research*, «BMJ», 314 (1997), n. 7079, p. 498-502, <<http://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC2126010>>;
- SIMONA TURBANTI, *Un Manifesto contro l'“ossessione della misura”*, «Biblioteche oggi», 33 (2015), n. 5, p. 19-22, <<http://www.bibliotecheoggi.it/rivista/article/view/354>>.

Circolazione e diffusione dei risultati scientifici

Elaborazione della conoscenza scientifica

- THOMAS S. KUHN, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, traduzione di Adriano Carugo, Torino, Einaudi, 2009 (ed. or. *The structure of scientific revolutions*, Chicago, University of Chicago Press, 1970²);
- ROBERT K. MERTON, *The Matthew effect in science, 2.: cumulative advantage and the symbolism of intellectual property*, «Isis», 79 (1988), p. 606-623, <<http://www.garfield.library.upenn.edu/merton/matthewii.pdf>>;
- ID., *The unanticipated consequences of purposive social action*, «American sociological review», 1 (1936), n. 6, p. 894-904, <<http://www.d.umn.edu/cla/faculty/jhamlin/4111/Readings/MertonSocialAction.pdf>>;
- The new production of knowledge: the dynamics of science and research in contemporary societies*, London [ecc.], Sage Publishing, 1994;
- HELGA NOWOTNY - PETER SCOTT - MICHAEL GIBBONS, *Introduction: “Mode 2” revisited: the new production of knowledge*, «Minerva», 41 (2003), n. 3, p. 179-194;
- ID., *Re-thinking science: knowledge and the public in an age of uncertainty*, Cambridge, Polity Press, 2001;
- DEREK J. DE Solla PRICE, *Sociologia della creatività scientifica*, Milano, Bompiani, 1967² (ed. or. *Little science, big science*, New York, Columbia University Press, 1963);
- LUCIO RUSSO, *La cultura componibile: dalla frammentazione alla disgregazione del sapere*, Napoli, Liguori, 2008;
- ALVIN M. WEINBERG, *Reflections on big science*, Cambridge (MA), MIT Press, 1967;
- PAUL WEISS, *Knowledge: a growth process*, «Science», 131 (1960), n. 3415, p. 1716-1719;
- JOHN ZIMAN, *“Postacademic science”: constructing knowledge with networks and norms*, «Science & technology studies», 9 (1996), n. 1, p. 67-80, <<http://sciencetechnologystudies.journal.fi/article/view/55095>>.

ID., *La vera scienza: natura e modelli operativi della prassi scientifica*, Bari, Dedalo, 2002 (ed. or. *Real science: what it is and what it means*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000).

Comunicazione scientifica

CARLA BASILI, *Diffusione dei risultati scientifici*, in *Rapporto sul sistema scientifico e tecnologico in Italia: elementi per un'analisi*, a cura di Anna M. Scarda, Milano, Franco Angeli, 2003, p. 191-206;

WILLIAM J. BROAD, *The publishing game: getting more for less*, «Science», 211 (1981), n. 4487, p. 1137-1139;

GOBINDA G. CHOWDHURY, *Sustainability of scholarly information*, London, Facet, 2014;

ELISABETH S. CLEMENS - WALTER W. POWELL - KRIS MCCLWAIN - DINA OKAMOTO, *Careers in print: books, journals, and scholarly reputations*, «The American journal of sociology», 101 (1995), n. 2, p. 433-494;

FERESHTEH DIDEGAH - MIKE THELWALL, *Which factors help authors produce the highest impact research? Collaboration, journal and document properties*, «Journal of Informetrics», 7 (2013), n. 4, p. 861-873;

The future of scholarly communication, edited by Deborah Shorley and Michael Jubb, London, Facet, 2013;

ANNA H. PERRAULT, *Digital dilemmas: the transformation of scholarly discourse in the humanities*, «International journal of the humanities», 2 (2006), n. 2, p. 1755-1761, <http://scholarcommons.usf.edu/si_facpub/24>;

COLIN STEELE - LINDA BUTLER - DANNY KINGSLEY, *The publishing imperative: the pervasive influence of publication metrics*, «Learned publishing», 19 (2006), n. 4, p. 277-290, <<http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1087/095315106778690751/epdf>>;

JENNIFER W. THOMPSON, *The death of the scholarly monograph in the humanities? Citation patterns in literary scholarship*, «Libri», 52 (2007), n. 3, p. 121-136, <<http://citeseerx.ist.psu.edu/viewdoc/download?doi=10.1.1.540.9629&rep=rep1&type=pdf>>.

Editoria accademica e accesso aperto ai risultati della ricerca

ERNEST ABADAL, *Open Access: l'accesso aperto alla letteratura scientifica*, Milano, Ledizioni, 2014, <<http://www.ledizioni.it/prodotto/ernest-abadal-open-access>>;

- CHARLES W. BAILEY JR., *Open Access bibliography: liberating scholarly literature with e-prints and open access journals*, Washington DC, Association of Research Libraries, 2005, <<http://digital-scholarship.org/oab/oab.pdf>>;
- BARBARA BECELLONI, *Università di carta: l'editoria accademica nella società della conoscenza*, Milano, Franco Angeli, 2010;
- Berlin declaration on open access to knowledge in the sciences and humanities*, 22 October 2003, <<https://openaccess.mpg.de/Berlin-Declaration>> (ed. it. *Accesso aperto alla letteratura scientifica: Dichiarazione di Berlino*, a cura di Susanna Mornati e Paola Gargiulo, <https://openaccess.mpg.de/67682/BerlinDeclaration_it.pdf>);
- Bethesda statement on open access publishing*, 20 June 2003, <<http://legacy.earlham.edu/~peters/fos/bethesda.htm>>;
- ANDREA CAPACCIONI, *La monografia scientifica e le sfide dell'accesso aperto*, «AIB studi», 54 (2014), n. 2/3, p. 201-211, <<http://aibstudi.aib.it/article/view/10084>>;
- MARIA CASSELLA, *Dati aperti e ricerca scientifica: aspetti gestionali e normativi nel contesto dell'e-science*, «AIB studi», 53 (2013), n. 3, p. 223-238, <<http://aibstudi.aib.it/article/view/9131>>;
- PAOLA CASTELLUCCI, *Carte del nuovo mondo: banche dati e Open Access*, Bologna, il Mulino, 2017;
- EAD., *Dichiarazione di Budapest per l'accesso aperto: testo e commento*, «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 24 (2010), p. 131-158;
- La conoscenza come bene comune: dalla teoria alla pratica*, a cura di Charlotte Hess e Elinor Ostrom, edizione italiana a cura di Paolo Ferri, Milano, Bruno Mondadori, 2009 (ed. or. *Understanding knowledge as a common: from theory to practice*, Cambridge (MA), MIT Press, 2007);
- REBECCA DARLEY - DANIEL REYNOLDS - CHRIS WICKHAM, *Open access journals in humanities and social science: a British Academy research project*, London, The British Academy, 2014, <<http://www.britac.ac.uk/british-academy-and-open-access>>;
- ANTONELLA DE ROBBIO, *Archivi aperti e comunicazione scientifica*, Napoli, ClioPress, 2007, <http://archive.org/details/OA_derobbio_2007>;
- EAD., *Forme e gradi di apertura dei dati*, «Biblioteche oggi», 30 (2012), n. 6, p. 11-24, <<http://www.bibliotecheoggi.it/pdf.php?filepdf=20120601101.pdf>>;
- KATHLEEN FITZPATRICK, *Giving it away: sharing and the future of scholarly communication*, «Journal of scholarly publishing», 43 (2012), n. 4, p. 347-362;
- JEAN-CLAUDE GUEDON, *Per la pubblicità del sapere: i bibliotecari, i ricercatori, gli editori e il controllo dell'editoria scientifica*, 2004, <<http://bfp.sp.unipi.it/ebooks/guedon.html>>

- (ed. or. *In Oldenburg's long shadow: librarians, research scientists, publishers, and the control of scientific publishing*, Washington DC, Association of Research Libraries, 2001, <<http://www.arl.org/storage/documents/publications/in-oldenburgs-long-shadow.pdf>>);
- MAURO GUERRINI, *Gli archivi istituzionali: open access, valutazione della ricerca e diritto d'autore*, a cura di Andrea Capaccioni, Milano, Editrice Bibliografica, 2010, <<http://eprints.rclis.org/15609>>;
- STEVAN HARNAD, *Scholarly skywriting and the prepublication continuum of scientific inquiry*, «Psychological science», 1 (1990), n. 6, p. 342-343, <<http://cogprints.org/1581>>;
- ID., *The self-archiving initiative*, «Nature», 410 (2001), p. 1024-1025, <<http://www.nature.com/nature/debates/e-access/Articles/harnad.html>>;
- PETER A. LAWRENCE, *The politics of publication: authors, reviewers and editors must act to protect the quality of research*, «Nature», 422 (2003), n. 6929, p. 259-261;
- MARCO MARANDOLA, *Il nuovo diritto d'autore: introduzione a copyleft, open access e creative commons*, Milano, DEC, 2005, <<http://web.fisica.unina.it/biblio/Marandola.pdf>>;
- MARC J. MCCABE - CHRISTOPHER M. SNYDER, *Does online availability increase citations? Theory and evidence from a panel of economics and business journals*, «The review of economics and statistics», 97 (2015), n. 1, p. 144-165, <<https://www.dartmouth.edu/~csnyder/citimpact55%20with%20figures.pdf>>;
- RESEARCH INFORMATION NETWORK, *Heading for the open road: costs and benefits of transitions in scholarly communications*, April 2011, <<http://www.rin.ac.uk/our-work/communicating-and-disseminating-research/heading-open-road-costs-and-benefits-transitions-s>>;
- EAD., *Overcoming barriers: access to research information*, December 2009, <<http://www.rin.ac.uk/our-work/using-and-accessing-information-resources/overcoming-barriers-access-research-information>>;
- JONATHAN P. TENNANT - FRANÇOIS WALDNER - DAMIEN C. JACQUES - PAOLA MASUZZO - LAUREN B. COLLISTER - CHRIS H. J. HARTGERINK, *The academic, economic and societal impacts of Open Access: an evidence-based review [version 3; referees: 3 approved, 2 approved with reservations]*, «F1000Research», 5 (2016), n. 632, DOI: 10.12688/f1000research.8460.3.

Definizione, caratteristiche e ruolo delle scienze umane

ANVUR, *Rapporto finale di area [...] Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche (GEV 10)*, 2013, <http://www.anvur.org/rapporto/files/Area10/VQR2004-2010_Area10_RapportoFinale.pdf>;

ALBERTO ASOR ROSA - ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA - ROBERTO ESPOSITO, *Un appello per le scienze umane*, «Il mulino», 62 (2013), n. 6, p. 1076-1085, <<http://www.rivistailmulino.it/item/2457>>;

REMO CESERANI, *Convergenze: gli strumenti letterari e le altre discipline*, [Milano], Bruno Mondadori, 2010;

FRANCESCO CONIGLIONE, *Gli studi umanistici non servono solo a se stessi*, «Roars», 17 dicembre 2013, <<http://www.roars.it/online/gli-studi-umanistici-non-servono-solo-a-se-stessi>>;

EUROPEAN SCIENCE FOUNDATION, *Changing publication cultures in the humanities*, February 2012, <<https://goo.gl/kgtnck>>;

JOSEPH J. FINS, *C.P. Snow at Wesleyan: liberal learning and the origins of the "third culture"*, «Technology in society», 32 (2010), n. 1, p. 10-17;

BJÖRN HELLQVIST, *Referencing in the humanities and its implications for citation analysis*, «Journal of the American Society for Information Science and Technology», 61 (2010), n. 2, p. 310-318;

DIANA M. HICKS, *The four literatures for social science*, in *Handbook of quantitative science and technology research*, edited by Henk Moed, Wolfgang Glanzel and Ulrich Schmoch, Dordrecht, Kluwer Academic Publisher, 2004, p. 473-496, <http://works.bepress.com/diana_hicks/16>;

JEROME KAGAN, *Le tre culture: scienze naturali, scienze sociali e discipline umanistiche nel XXI secolo*, Milano, Feltrinelli, 2013 (ed. or. *The three cultures: natural sciences, social sciences, and the humanities in the 21st century*, New York, Cambridge University Press, 2009);

SVEIN KYVIC, *Internationality of the social sciences: the Norwegian case*, «International social science journal», 40 (1988), n. 1, p. 163-172;

LERU, *Social sciences and humanities: essential fields for European research and in Horizon 2020*, June 2012, <<http://www.kowi.de/Portaldata/2/Resources/horizon2020/LERU-AP-11-SSH-Essential-fields.pdf>>;

MARTHA C. NUSSBAUM, *Non per profitto: perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Bologna, il Mulino, 2011 (ed. or. *Not for profit: why democracy needs the humanities*, Princeton, Princeton University Press, 2010);

- MICHAEL OCHSNER - SVEN E. HUG - HANS-DIETER DANIEL, *Four types of research in the humanities: setting the stage for research quality criteria in the humanities*, «Research evaluation», 22 (2013), n. 2, p. 79-92;
- FREDERICK A. OLAFSON, "*Human sciences*" or "*Humanities*": the case of literature, «Midwest studies in philosophy», 15 (1990), n. 1, p. 183-193;
- NUCCIO ORDINE, *L'utilità dell'inutile: manifesto*, Milano, Bompiani, 2013 (ed. or. *L'utilité de l'inutile*, Paris, Les Belles Lettres, 2013);
- Perspectives on C.P. Snow's The Two cultures, fifty years later*, edited by Joseph J. Fins and Inmaculada de Melo-Martín, «Technology in society», 32 (2010), n. 1, p. 1-64;
- RESEARCH INFORMATION NETWORK, *Reinventing research? Information practices in the humanities*, April 2011, <<http://www.rin.ac.uk/our-work/using-and-accessing-information-resources/information-use-case-studies-humanities>>;
- EDWARD W. SAID, *Umanesimo e critica democratica: cinque lezioni*, Milano, il Saggiatore, 2007 (ed. or. *Humanism and democratic criticism*, New York, Columbia University Press, 2004);
- CHARLES P. SNOW, *The two cultures and the scientific revolution: the Rede lecture 1959*, New York, Cambridge University Press, 1959, <http://sciencepolicy.colorado.edu/students/envs_5110/snow_1959.pdf>;
- ID., *The two cultures and a second look: an expanded version of the two cultures and the scientific revolution*, New York, Cambridge University Press, 1963;
- Vilnius Declaration: horizons for social sciences and humanities*, 24th September 2013, <<http://horizons.mruni.eu/vilnius-declaration-horizons-for-social-sciences-and-humanities>>.

Istituzioni scientifiche

Inquadramento storico generale

- GOFFREDO COPPOLA - GUIDO CALOGERO - FRANCESCO GUIDI, *Università*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1937, vol. 34, p. 722-735, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/universita_\(Enciclopedia-Italiana\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/universita_(Enciclopedia-Italiana))>;
- JEAN-LUC DE MEULEMEESTER, *Quels modèles d'université pour quel type de motivation des acteurs? Une vue évolutionniste*, «Pyramides», 21 (2011), n. 1, p. 261-289, <<http://pyramides.revues.org/804#tocto2n7>>;

JACQUES DERRIDA - PIER ALDO ROVATTI, *L'università senza condizione*, Milano, Raffaello Cortina, 2002 (ed. or. JACQUES DERRIDA, *L'Université sans condition*, Paris, Editions Galilée, 2001);

A history of the university in Europe, general editor and chairman of the editorial board Walter Ruegg, Cambridge [ecc.], Cambridge University Press, 1992-2011, 4 vol.;

WILHELM VON HUMBOLDT, *Università e umanità*, a cura di Fulvio Tessoro, Napoli, Guida, 1971;

JEAN-FRANCOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna: rapporto sul sapere*, traduzione di Carlo Formenti, Milano, Feltrinelli, 2014 (ed. or. *La condition postmoderne*, Paris, Les Editions de Minuit, 1979);

BEN R. MARTIN, *Are universities and university research under threat? Towards an evolutionary model of university speciation*, «Cambridge journal of economics», 36 (2012), n. 3, p. 543-565;

Le origini dell'università, a cura di Girolamo Arnaldi, Bologna, il Mulino, 1974;

SYLVIA PALETSCHEK, *The invention of Humboldt and the impact of national Socialism: the German University idea in the first half of the 20th century*, in *Science in the Third Reich*, edited by Margit Szöllösi-Janze, Oxford, Berg, 2001, p. 37-58, <<https://www.freidok.uni-freiburg.de/data/4726>>;

Università, in *Enciclopedia Treccani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2010, vol. 10, p. 475-478, <<http://www.treccani.it/enciclopedia/universita>>.

Inquadramento storico italiano

LUCIO BIANCO, *La ricerca e il Belpaese: la storia del CNR raccontata da un protagonista: conversazione con Pietro Greco*, Roma, Donzelli, 2014;

GIORGIO BOATTI, *Preferirei di no: le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001;

GIORGIO CENCETTI, *Studium fuit Bononie: note sulla storia dell'Università di Bologna nel primo mezzo secolo della sua esistenza*, «Studi medievali», 7 (1966), n. 2, p. 781-833;

RICCARDO GARBINI, *Scendere dalle spalle dei giganti: la parabola dell'istituzione universitaria in Italia*, in *Sinergie invisibili: ricerca e informazione scientifica nell'economia della conoscenza*, a cura di Carla Basili, Roma, Consiglio nazionale delle ricerche, 2010, p. 285-306;

GIOVANNI PAOLONI, *Ricerca e istituzioni: dall'Unità alla Liberazione*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero: scienze*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana,

- 2013, p. 540-547, <
- ID., *Il sistema della ricerca nell'Italia del secondo Novecento: riflessioni istituzionali e storico-politiche*, in *Sinergie invisibili: ricerca e informazione scientifica nell'economia della conoscenza*, a cura di Carla Basili, Roma, Consiglio nazionale delle ricerche, 2010, p. 233-262;
- MARIA C. PIEVATOLO, *L'università e le sue crisi: una riflessione storica*, «Bollettino telematico di filosofia politica», 2012, <<http://btfp.sp.unipi.it/2012/08/luniversita-e-le-sue-crisi-una-riflessione-storica>>;
- Storia delle università in Italia*, a cura di Gian Paolo Brizzi, Piero Del Negro, Andrea Romano, Messina, Sicania, 2007, 3 vol.;
- ALESSANDRO VISCONTI, *Le università così dette minori e la loro missione culturale*, «Annali dell'Università d'Italia», 1 (1940), n. 3, p. 283-287.

Politiche pubbliche su ricerca e sviluppo

Politiche pubbliche

- GERNOD GRUENING, *Origin and theoretical basis of new public management*, «International public management journal», 4 (2001), p. 1-25, <https://www.pravo.unizg.hr/_download/repository/4_1_Origin_and_Theoretical_Basis%5B1%5D.pdf>;
- JURG GYSIN - MARIO FERRARI, *NPM: new public management: nuova gestione pubblica: concetti, obiettivi, pratica: vademecum per politici, amministratori, funzionari pubblici*, Lugano, Casagrande, 2002;
- JAN-ERIK LANE, *New public management*, London, Routledge, 2000;
- GIUSEPPE MORO, *La valutazione delle politiche pubbliche*, Roma, Carocci, 2005;
- OECD, *Governance in transition: public management reforms in OECD countries*, Paris, OECD, 1995;
- SANDRA SIEBENHÜTER-SCHMID, *Nuova gestione pubblica: un modello di pubblica gestione*, 2001, (IPL working paper; 7), <http://ipl.francescogaribaldo.it/10-anni-in-ipl/documenti/workingPaper/07_Nuova_Gestione_Pubblica.pdf>.

Politiche della ricerca

- PAOLO BISOGNO, *Introduzione alla politica della scienza*, Milano, Franco Angeli, 1979²;

- VANNEVAR BUSH, *As we may think*, «The Atlantic», July 1945, p. 101-108, <<http://www.theatlantic.com/magazine/archive/1945/07/as-we-may-think/303881>>;
- ID., *Manifesto per la rinascita di una nazione: scienza, la frontiera infinita*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013 (ed. or. *Science, the endless frontier: a report to the President on a program for postwar scientific research*, Washington DC, United States Government Printing Office, 1945, <<https://www.nsf.gov/od/lpa/nsf50/vbush1945.htm>>);
- PAOLA CASTELLUCCI, *Dall'ipertesto al web: storia culturale dell'informatica*, Roma-Bari, Laterza, 2009;
- Information policies in the humanities*, edited by Carla Basili, Rome, Ceris, 2014;
- BEN JONGBLOED, *Funding higher education: options, trade-off and dilemmas*, in *Fulbright brainstorms 2004: new trends in higher education*, September 24-25, 2004, Lisbon, <<http://doc.utwente.nl/56075>>;
- ROGER PIELKE JR., *In retrospect: Science, the endless frontier*, «Nature», 466 (2010), 19 August, p. 922-923, <<http://www.nature.com/nature/journal/v466/n7309/full/466922a.html>>;
- Research in universities: changes and challenges in funding and governance*, Sevilla, IPTS, 2005;
- G. PASCAL ZACHARY, *Endless frontier: Vannevar Bush, engineer of the American century*, Cambridge (MA), MIT Press, 1999.

Politiche italiane della ricerca

- CARLA BASILI, *Politiche dell'informazione scientifica tra ricerca e innovazione in Italia*, in *Sinergie invisibili: ricerca e informazione scientifica nell'economia della conoscenza*, a cura di Carla Basili, Roma, Consiglio nazionale delle ricerche, 2010, p. 17-71;
- FEDERICO BERTONI, *University: la cultura in scatola*, Roma-Bari, Laterza, 2016;
- ROBERTO CASO, *Scientific knowledge unchained: verso una policy dell'Università italiana sull'Open Access*, maggio 2013, (Trento lawtech research paper; 16), <<http://eprints.biblio.unitn.it/4155>>;
- ELENA CATTANEO, *Documento di studio relativo al progetto Human Technopole*, in AP, *Senato della Repubblica*, legislatura XVII, *Resoconto stenografico della seduta pubblica n. 620 (antimeridiana) del 4 maggio 2016*, p. 53-97, <<http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/972493.pdf>>;
- EAD., *Ogni giorno: tra scienza e politica*, in collaborazione con José De Falco e Andrea Grignolio, Milano, Mondadori, 2016;
- FRANCESCO CONIGLIONE, *Dalla valutazione distribuita a quella amministrata: alle origini della svolta bibliometrica*, «Roars», 19 dicembre 2012,

- <<http://www.roars.it/online/dalla-valutazione-distribuita-a-quella-amministrata-alle-origini-della-svolta-bibliometrica>>;
- MAURIZIO FERRARIS, *Una ikea di università: alla prova dei fatti*, Milano, Raffaello Cortina, 2009²;
- ALESSANDRO FIGÀ TALAMANCA, *La vera storia dell'autonomia universitaria*, «Roars», 20 agosto 2012, <<http://www.roars.it/online/la-vera-storia-dellautonomia-universitaria>>;
- PIETRO GRECO - SETTIMO TERMINI, *Contro il declino: una (modesta) proposta per un rilancio della competitività economica e dello sviluppo culturale dell'Italia*, Torino, Codice, 2007;
- GIOVANNI PAOLONI, *Infrastrutture e servizi culturali: riflessioni tra storia e politica*, in *Percorsi e luoghi della conoscenza: dialogando con Giovanni Solimine su biblioteche, lettura e società*, a cura di Giovanni Di Domenico, Giovanni Paoloni, Alberto Petrucciani, Milano, Editrice Bibliografica, 2016, p. 283-297;
- GIORGIO PASQUALI, *Scritti sull'università e sulla scuola*, con due appendici di Piero Calamandrei, Firenze, Sansoni, 1978;
- La politica scientifica in Italia negli ultimi 40 anni: risorse, problemi, tendenze e raffronti internazionali*, a cura di Paolo Bisogno, Roma, [s.n.], 1988;
- ROSA ROTA, *Le "regole" dell'autonomia universitaria: brevi riflessioni sul cambiamento*, «Amministrazione in cammino», 28 luglio 2006, <http://amministrazioneincammino.luiss.it/app/uploads/2010/04/15530_rota.pdf>;
- GIOVANNI SOLIMINE, *Senza sapere: il costo dell'ignoranza in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2014;
- IGNAZIO VISCO, *Investire in conoscenza: crescita economica e competenze per il XXI secolo*, Bologna, il Mulino, 2014.

Principale normativa italiana su Università e ricerca

- DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 11 LUGLIO 1980, N. 382 (*Riordinamento della docenza universitaria, relativa fascia di formazione nonché sperimentazione organizzativa e didattica*): all'art. 66 prevede che gli atenei possano condurre attività di ricerca e di consulenza nei confronti di soggetti terzi mediante la stipula di contratti e convenzioni;
- LEGGE 9 MAGGIO 1989, N. 168 (*Istituzione del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*): il d.lgs. 30 luglio 1999, n. 300 ne dispone l'accorpamento con il Ministero della pubblica istruzione e l'istituzione del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca (MIUR), avvenuta solo nel 2001; con l. 17 luglio 2006, n. 233 il MIUR viene nuovamente diviso nei due precedenti dicasteri (le cui

competenze e uffici sono definiti con d.p.c.m. 14 luglio 2006); un nuovo accorpamento è stabilito dalla l. 24 dicembre 2007, n. 244;

DECRETO LEGISLATIVO 3 FEBBRAIO 1993, N. 29 (*Razionalizzazione della organizzazione delle amministrazioni pubbliche [...]*): istituisce nuclei di valutazione nelle pubbliche amministrazioni (art. 20);

LEGGE 24 DICEMBRE 1993, N. 537 (*Interventi correttivi di finanza pubblica*): l'art. 5 prevede espressamente i nuclei di valutazione all'interno delle università, delega l'istituzione dell'Osservatorio per la valutazione del sistema universitario e introduce tre distinti capitoli di finanziamento, quali il fondo di finanziamento ordinario (FFO), il fondo per l'edilizia universitarie e le grandi attrezzature, il fondo per la programmazione dello sviluppo del sistema universitario;

DECRETO MINISTERIALE MURST 22 FEBBRAIO 1996 (*Istituzione dell'Osservatorio per la valutazione del sistema universitario*);

DECRETO LEGISLATIVO 5 GIUGNO 1998, N. 204 (*Disposizioni per il coordinamento, la programmazione e la valutazione della politica nazionale relativa alla ricerca scientifica e tecnologica*): vengono istituiti il Comitato di esperti per la politica della ricerca (CEPR, art. 3), il Comitato di indirizzo per la valutazione della ricerca (CIVR, art. 5); si ridefiniscono alcune delle competenze del MURST (art. 7);

LEGGE 19 OTTOBRE 1999, N. 370 (*Disposizioni in materia di università e di ricerca scientifica e tecnologica*): maggior dettaglio nella composizione dei nuclei di valutazione interna delle università (art. 1); istituzione del Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario (CNVSU, art. 2); estende le disposizioni degli artt. 1-2 alle università non statali riconosciute (art. 3);

DECRETO MINISTERIALE MURST 4 APRILE 2000, N. 178 (*Modalità di funzionamento del Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario e durata del mandato dei componenti*): soppressione dell'Osservatorio, sostituito dal CNVSU;

DECRETO LEGISLATIVO 30 MARZO 2001, N. 165 (*Norme generali sull'ordinamento del lavoro alle dipendenze delle amministrazioni pubbliche*): abroga e sostituisce il precedente d.lgs. 29/1993;

LEGGE 4 NOVEMBRE 2005, N. 230 (*Nuove disposizioni concernenti i professori e i ricercatori universitari e delega al Governo per il riordino del reclutamento dei professori universitari*): cosiddetta "Riforma Moratti";

LEGGE 24 NOVEMBRE 2006, N. 286 (*Conversione in legge [...] recante disposizioni urgenti in materia tributaria e finanziaria*): viene istituita l'Agenzia nazionale di valutazione

del sistema universitario e della ricerca (ANVUR), in sostituzione di CIVR e CNVSU (art. 2, commi 138-142);

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 1 FEBBRAIO 2010, N. 76 (*Regolamento concernente la struttura ed il funzionamento dell'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca [...]*): dà avvio alle attività dell'ANVUR;

LEGGE 30 DICEMBRE 2010, N. 240 (*Norme in materia di organizzazione delle università, di personale accademico e reclutamento, nonché delega al Governo per incentivare la qualità e l'efficienza del sistema universitario*): cosiddetta "Riforma Gelmini";

DECRETO MINISTERIALE MIUR 30 GENNAIO 2013, N. 47 (*Decreto autovalutazione, accreditamento iniziale e periodico delle sedi e dei corsi di studio e valutazione periodica*): attua le disposizioni previste dalla l. 240/2010 e dal successivo d.lgs. 27 gennaio 2012, n. 19, dando avvio al sistema Autovalutazione, valutazione periodica e accreditamento (AVA) e introducendo per la prima volta la terza missione nel nostro ordinamento (più precisamente, introduce criteri e parametri per la sua valutazione);

LEGGE 7 OTTOBRE 2013, N. 112 (*Disposizioni urgenti per la tutela, la valorizzazione e il rilancio dei beni e delle attività culturali e del turismo*): prevede l'accesso aperto ai risultati delle ricerche finanziate almeno per metà da fondi pubblici «quando documentati in articoli pubblicati su periodici a carattere scientifico che abbiano almeno due uscite annue» (art. 4).

Politiche comunitarie della ricerca

COMMISSION OF THE EUROPEAN COMMUNITIES, *The role of the universities in the Europe of knowledge: COM(2003) 58 final*, Brussels, 5 February 2003, <<http://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=celex:52003DC0058>>;

COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE, *Insegnare e apprendere: verso la società conoscitiva: libro bianco su istruzione e formazione: COM(95) 590 definitivo*, Bruxelles, 29 novembre 1995, <<https://publications.europa.eu/en/publication-detail/-/publication/d0a8aa7a-5311-4eee-904c-98fa541108d8/language-it/format-RDF>>;

EAD., *Nuove prospettive per lo Spazio europeo della ricerca: libro verde: COM(2007) 161 definitivo*, Bruxelles, 4 aprile 2007, <https://ec.europa.eu/research/era/pdf/era_gp_final_it.pdf>;

EAD., *Verso uno Spazio europeo della ricerca: COM(2000) 6 definitivo*, 18 gennaio 2000, <<http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex%3A52000DC0006>>;

- COMMISSIONE EUROPEA, *Documento di valutazione della strategia di Lisbona: documento di lavoro dei servizi della Commissione: SEC(2010) 114 definitivo*, Bruxelles, 2 febbraio 2010, <http://ec.europa.eu/europe2020/pdf/lisbon_strategy_evaluation_it.pdf>;
- EAD., *Europa 2020: una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva: COM(2010) 2020 definitivo*, Bruxelles, 3 marzo 2010, <<http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2010:2020:FIN:IT:PDF>>;
- EUROPEAN COMMISSION, *Commission recommendation on the management of intellectual property in knowledge transfer activities and Code of practice for universities and other public research organisations*, C(2008)1329, Brusells, 10 April 2008, <http://ec.europa.eu/invest-in-research/pdf/ip_recommendation_en.pdf>;
- EAD., *Communication [...] on scientific information in the digital age: access, dissemination and preservation: COM(2007) 56 final*, Brussels, 2 February 2007, <<http://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/ALL/?uri=CELEX:52007DC0056>>;
- EAD., *Europe 2020 flagship initiative: innovation union: COM(2010) 546 final*, Brussels, 6 October 2010, <https://ec.europa.eu/research/innovation-union/pdf/innovation-union-communication_en.pdf>;
- EAD., *The grand challenge: the design and societal impact of Horizon 2020*, Luxembourg, Publications Office of the European Union, 2013, <ec.europa.eu/newsroom/horizon2020/document.cfm?doc_id=3778>;
- EAD., *Guidelines on open access to scientific publication and research data in Horizon 2020*, 25 August 2016, <<https://goo.gl/OPNLp7>>;
- EAD., *Improving knowledge transfer between research institutions and industry across Europe: embracing open innovation: implementing the Lisbon agenda: COM(2007) 182 final*, Brusells, 4 April 2007, <http://ec.europa.eu/invest-in-research/pdf/com2007182_en.pdf>;
- EAD., *Raising public awareness of science and technology: project financed under 5th framework programme*, March 2003, <<https://goo.gl/w0W4MY>>;
- CONSIGLIO EUROPEO, *Conclusioni della Presidenza*, Lisbona, 23-24 marzo 2000, <http://www.europarl.europa.eu/summits/lis1_it.htm>;
- DONALD GILLIES, *How should research be organized?*, London, College Publications, 2008;
- Processi e trasformazioni sociali: la società europea dagli anni Sessanta a oggi*, a cura di Loredana Sciolla, Roma-Bari, Laterza, 2016³;
- ANTONIO RUBERTI - MICHEL ANDRÈ, *Uno spazio europeo della scienza: riflessioni sulla politica europea della ricerca*, Firenze, Giunti, 1995;

FENANDO H. SORIANO - FULVIO MULATERO, *Knowledge policy in the EU: from the Lisbon strategy to Europe 2020*, «Journal of the knowledge economy», 4 (2010) n.1, p. 289-302.

Ricerca qualitativa - Metodi, tecniche, strumenti

PATRICIA A. BROWN, *A review of the literature on case study research*, «Canadian journal for new scholars in education», 1 (2008), n. 1, p. 1-13, <<http://cjns-rcjce.ca/ojs2/index.php/cjnse/article/view/23>>;

CLAUDIA CHIAROLANZA - EUGENIO DE GREGORIO, *L'analisi dei processi psico-sociali: lavorare con Atlas.ti*, Roma, Carocci, 2007;

PIERGIORGIO CORBETTA, *La ricerca sociale: metodologia e tecniche*, Bologna, il Mulino, 2003;

EUGENIO DE GREGORIO - PAOLA F. LATTANZI, *Programmi per la ricerca qualitativa: guida pratica all'uso di Atlas.ti e Maxqda*, Milano, Franco Angeli, 2011;

CHIARA FAGGIOLANI, *Ricerca qualitativa*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2015;

CHIARA FAGGIOLANI, *Studio dell'efficacia dell'approccio qualitativo applicato all'analisi dell'utenza reale e potenziale dei servizi bibliotecari attraverso ricerca empirica* [tesi di dottorato], Roma, Sapienza Università di Roma, 2011, <<http://padis.uniroma1.it/handle/10805/1000>>;

NIGEL G. FIELDING - RAIMOND M. LEE, *Computer analysis and qualitative research*, London, Sage, 1998;

GIOVANNA GIANTURCO, *L'intervista qualitativa: dal discorso al testo scritto*, Milano, Guerrini scientifica, 2005;

GINA GRANDY, *Instrumental case study*, in *Encyclopedia of case study research*, edited by Albert J. Mills, Gabrielle Durepos and Elden Wiebe, Thousand Oaks (CA), Sage, 2010, p. 474-475;

YVONNA S. LINCOLN - EGON G. GUBA, *Naturalistic inquiry*, London, Sage, 1985;

ALISON J. PICKARD, *La ricerca in biblioteca: come migliorare i servizi attraverso gli studi sull'utenza*, Milano, Editrice Bibliografica, 2010 (ed. or. *Research methods in information*, London, Facet, 2007);

ROBERT E. STAKE, *Case studies*, in *Handbook of qualitative research*, edited by Norman K. Denzin and Yvonna S. Lincoln, London, Sage, 1994, p. 236-247;

ROBERT K. YIN, *Case study research: design and methods*, London, Sage, 2002³;

AGNESE VARDANEGA, *L'analisi dei dati qualitativi con Atlas.ti: fare ricerca sociale con i dati testuali*, Roma, Aracne, 2008.

Società dell'informazione e della conoscenza

- CARLA BASILI, *Tre volti dell'informazione: nella cultura, nella scienza, nell'economia*, «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 15 (2001), p. 205-223;
- MARK BEYER - DOUGLAS LANEY, *The importance of big data: a definition*, Stamford (CT), Gartner, 2012;
- TIM BERNERS-LEE, *L'architettura del nuovo web: dall'inventore della rete il progetto di una comunicazione democratica, interattiva e intercreativa*, Milano, Feltrinelli, 2001 (ed. or. *Weaving the web: the past, present and future of the world wide web by its inventor*, London, Orion Business, 1999);
- ANDREA CERRONI, *Scienza e società della conoscenza*, Torino, UTET, 2006;
- PHIL COOKE - LOET LEYDESDORFF, *Regional development in the knowledge-base economy: the construction of advantage*, «The journal of technology transfer», 31 (2006), n. 1, p. 5-15, <<https://arxiv.org/abs/0911.3425>>;
- PAUL A. DAVID - DOMINIQUE FORAY, *An introduction to the economy of the knowledge society*, «International social science journal», 54 (2002), n. 171, p. 9-23;
- NORBERT ELIAS, *La società degli individui*, Bologna, Il Mulino, 1990 (ed. or. *Die Gesellschaft der individuen*, Frankfurt, Suhrkamp, 1987);
- LUCIANO FLORIDI, *La rivoluzione dell'informazione*, Torino, Codice, 2012 (ed. or. *Information: a very short introduction*, Oxford, Oxford University Press, 2010);
- BENOÎT GODIN, *The information economy: the history of a concept through its measurement, 1949-2005*, «History and technology», 24 (2008), n. 3, p. 255-287, <http://www.csiic.ca/PDF/Godin_38.pdf>;
- ID., *The knowledge economy: Fritz Machlup's construction of a synthetic concept*, in *The capitalization of knowledge: a triple helix of university-industry-government*, edited by Riccardo Viale and Henry Etzkowitz, Cheltenham-Northampton, Edward Elgar Publishing, 2010, p. 261-290, <http://www.csiic.ca/PDF/Godin_37.pdf>;
- KRISHAN KUMAR, *Le nuove teorie del mondo contemporaneo: dalla società post-industriale alla società post-moderna*, Torino, Einaudi, 2000 (ed. or. *From post-industrial to post-modern society: new theories of the contemporary world*, Oxford, Blackwell, 1995);
- BENGT-ÅKE LUNDVALL - BJÖRN JOHNSON, *The learning economy*, «Journal of industry studies», 1 (1994), n. 2, p. 23-42;
- FRITZ MACHLUP, *The production and distribution of knowledge in the United States*, Princeton, Princeton University Press, 1962, <<https://archive.org/details/productiondistri00mach>>;

- YONEJI MASUDA, *The information society as post-industrial society*, Bethesda, World Future Society, 1981;
- NICK MOORE, *The information society*, in UNESCO, *World information report 1997/98*, Paris, UNESCO Publishing, 1997, p. 271-284, <<http://www.unesco.org/webworld/wirerpt/wirenglish/chap20.pdf>>;
- OECD, *The knowledge-based economy*, Paris, OECD, 1996, <<http://www.oecd.org/science/sci-tech/1913021.pdf>>;
- Percorsi e luoghi della conoscenza: dialogando con Giovanni Solimine su biblioteche, lettura e società*, a cura di Giovanni Di Domenico, Giovanni Paoloni, Alberto Petrucciani, Milano, Editrice Bibliografica, 2016;
- MARC U. PORAT, *The information economy: definition and measurement*, Washington, U.S. Department of Commerce: Office of Telecommunications, 1977, <<http://eric.ed.gov/?id=ED142205>>;
- ENZO RULLANI, *Economia della conoscenza: creatività e valore nel capitalismo delle reti*, Roma, Carocci, 2004;
- ID., *La fabbrica dell'immateriale: produrre valore con la conoscenza*, Roma, Carocci, 2004;
- Sinergie invisibili: ricerca e informazione scientifica nell'economia della conoscenza*, a cura di Carla Basili, Roma, Consiglio nazionale delle ricerche, 2010;
- UNESCO, *Towards knowledge societies*, Paris, UNESCO Publishing, 2005, <unesdoc.unesco.org/images/0014/001418/141843e.pdf>.

Terza missione, trasferimento della conoscenza e impatto esterno

Comunicazione della scienza

- Apriti scienza: il presente e il futuro della comunicazione della scienza in Italia tra vincoli e nuove sfide*, a cura di Sergio Scamuzzi e Giuseppe Tipaldo, Bologna, il Mulino, 2015;
- MARTIN W. BAUER, *The evolution of public understanding of science: discourse and comparative evidence*, «Science, technology and society», 14 (2009), n. 2, p. 221-240, <[http://eprints.lse.ac.uk/25640/1/The_evolution_of_public_understanding_of_science_\(LSERO_version\).doc.pdf](http://eprints.lse.ac.uk/25640/1/The_evolution_of_public_understanding_of_science_(LSERO_version).doc.pdf)>;
- JOSEPH BEN-DAVID, *Scienza e società: uno studio comparato del ruolo sociale dello scienziato*, Bologna, il Mulino, 1975 (ed. or. *The scientist's role in society: a comparative study*, Englewood Cliffs (NJ), Prentice-Hall, 1971);

PAOLA BORGNA, *Immagini pubbliche della scienza: gli italiani e la ricerca scientifica e tecnologica*, Torino, Edizioni di comunità, 2001;

MASSIMIANO BUCCHI, *Public understanding of science*, in *Storia della scienza: 9. La grande scienza*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2003, p. 811-817, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/la-grande-scienza-public-understanding-of-science_\(Storia-della-Scienza\)>](http://www.treccani.it/enciclopedia/la-grande-scienza-public-understanding-of-science_(Storia-della-Scienza)>);

YURIJ CASTELFRANCHI - NICO PITRELLI, *Come si comunica la scienza?*, Roma-Bari, Laterza, 2007;

Come cambia la comunicazione della scienza: nuovi media e terza missione dell'università, a cura di Sergio Scamuzzi e Andrea De Bortoli, Bologna, il Mulino, 2012;

From PUS to PEST, «Science», 298 (2002), n. 5591, p. 49b, <<http://science.sciencemag.org/content/298/5591/49b>>;

PIETRO GRECO, *L'idea pericolosa di Galileo: storia della comunicazione della scienza nel Seicento*, [Grugliasco], UTET università, 2009;

ID., *Il modello Venezia: La comunicazione nell'era post-accademica della scienza*, in *La comunicazione della scienza: atti del 1. e 2. convegno nazionale*, a cura di Nico Pitrelli e Giancarlo Sturloni, Roma, Zadigroma, 2004, p. 11-35, <<http://ics.sissa.it/conferences/csIntroduzione.pdf>>;

NICO PITRELLI, *La crisi del "public understanding of science" in Gran Bretagna*, «Journal of science communication», 2 (2003), n. 1, p. 1-10, <<http://jcom.sissa.it/archive/02/01/F020101>>;

The public understanding of science, London, Royal Society, 1985.

Impatto socio-economico e culturale della ricerca

PAUL BENNEWORTH - BEN W. JONGBLOED, *Who matters to universities? A stakeholder perspective on humanities, arts and social sciences valorisation*, «Higher education», 59 (2010), n. 5, p. 567-588;

LUTZ BORNMANN, *What is societal impact of research and how can it be assessed? A literature survey*, «Journal of the American Society for Information Science and Technology», 64 (2013), n. 2, p. 217-233, <<http://www.lutz-bornmann.de/icons/socimp.pdf>>;

Capturing research impacts: a review of international practice, Santa Monica (CA), RAND Corporation, 2010, <http://www.rand.org/pubs/documented_briefings/DB578.html>;

La cultura che conta: misurare oggetti e pratiche culturali, a cura di Marco Santoro, Bologna, il Mulino, 2014;

- PATRICK DUNLEAVY - SIMON BASTOW - JANE TINKLER, *The impact of the social sciences: how academics and their research make a difference*, Thousand Oaks, Sage, 2014;
- ROBERT FRODEMAN - CARL MITCHAM - ROGER PIELKE, *Humanities for policy and a policy for the Humanities*, «Issues in science and technology», 20 (2003), n. 4, p. 29-32, <http://issues.org/20-1/p_frodeman-2>;
- OECD, *The measurement of scientific and technological activities: guidelines for collecting and interpreting innovation data: Oslo manual*, Paris, OECD, 2005³, <http://www.uis.unesco.org/Library/Documents/OECD OsloManual05_en.pdf>;
- SIMON PARDOE, *Research impact unpacked? A social science agenda for critically analyzing the discourse of impact and informing practice*, «Sage open», 4 (2014), n. 2, p. 1-16, <<http://sgo.sagepub.com/content/4/2/2158244014529774>>;
- TERESA PENFIELD - MATTHEW J. BAKER - ROSA SCOBLE - MICHAEL C. WYKES, *Assessment, evaluations, and definitions of research impact: a review*, «Research evaluation», 23 (2014), n. 1, p. 21-32, <<https://doi.org/10.1093/reseval/rvt021>>;
- SIMON SMITH - VICKY WARD - ALLAN HOUSE, *“Impact” in the proposals for the UK’s Research Excellence Framework: shifting the boundaries of academic autonomy*, «Research policy», 40 (2011), n. 10, p. 1369-1379, <<http://eprints.whiterose.ac.uk/75806>>;
- ALVIN M. WEINBERG, *Impact of large-scale science on the United States*, «Nature», 134 (1961), n. 3473, p. 161-164.

Terza missione dell’Università

- ANVUR, *La valutazione della terza missione nelle università italiane: manuale per la valutazione*, 1 aprile 2015, <<https://goo.gl/nSzOcS>>;
- BRUNO ARPAIA - PIETRO GRECO, *La cultura si mangia!*, Parma, Guanda, 2013;
- Carta di Roma 2016: instrumentum laboris*, a cura del Comitato di coordinamento, Roma, 9 settembre 2016, <<http://uniurbe.org/download/carta-di-roma>>;
- FRANCESCA COGNETTI, *La third mission dell’università: lo spazio di soglia tra città e accademia*, «Territorio», 66 (2013), n. 3, p. 18-22;
- FRANCESCO CONIGLIONE, *“Mission impossible”: l’università e la sua “terza missione”*, «Roars», 30 gennaio 2012, <<http://www.roars.it/online/mission-impossible-luniversita-e-la-sua-terza-missione>>;
- E3M, *Fostering and measuring “third mission” in higher education institutions: green paper*, [2012], <<http://e3mproject.eu/Green%20paper-p.pdf>>;

- FRANCESCA GIOFRÈ, *Terza missione: spin off universitarie in Italia tra opportunità e criticità*, «Techne: journal of technology for architecture and environment», 7 (2014), p. 27-32, <<http://www.fupress.net/index.php/techne/article/view/14528>>;
- KATIA GIUSEPPONI - ERNESTO TAVOLETTI, *Visione e missione delle università italiane: risultati di un'indagine sull'orientamento strategico*, Macerata, EUM, 2014, <eum.unimc.it/it/index.php?controller=attachment&id_attachment=565>;
- FUMI KITAGAWA - MABEL SÁNCHEZ BARRIOLUENGO - ELVIRA UYARRA, *Third mission as institutional strategies: between isomorphic forces and heterogeneous pathways*, «Science and public policy», 43 (2016), n. 6, p. 736-750;
- PHILIPPE LAREDO, *Revisiting the third mission of universities: toward a renewed categorization of university activities?*, «Higher education policy», 20 (2007), n. 4, p. 441-456, <<https://goo.gl/63lwCi>>;
- Measuring third stream activities: final report to the Russell Group of Universities*, Brighton, Science and Technology Policy Research, April 2002;
- OECD, *Focus on citizens: public engagement for better policy and services*, Paris, OECD, 2009;
- JOSÉ ORTEGA Y GASSET, *La missione dell'università*, Napoli, Guida, 1972 (ed. or. *Misión de la Universidad (1930)*, in *Obras completas*, Madrid, Revista de Occidente, 1966⁶, vol. 4., p. 313-353);
- KALLE A. PIIRAINEN - ALLAN D. ANDERSEN - PER D. ANDERSEN, *Foresight and the third mission of universities: the case for innovation system foresight*, «Foresight», 18 (2016), n. 1, p. 24-40;
- RÓMULO PINHEIRO - PATRICIO V. LANGA - ATTILA PAUSITS, *The institutionalization of universities' third mission: introduction to the special issue*, «European journal of higher education», 5 (2015), n. 3, p. 227-232;
- ENRICO PREDAZZI, *The third mission of the university*, «Rendiconti Lincei: scienze fisiche e naturali», 23 (2012), n. 1S, p. 17-22;
- GIUSTINA SECUNDO - SUSANA E. PEREZ - ŽILVINAS MARTINAITIS - KARL H. LEITNER, *An intellectual capital framework to measure universities' third mission activities*, «Technological forecasting & social change», 2017, p. 1-11, article in press;
- Una "terza missione" per l'Università*, «Scienza e società», 9-10 (2010), p. 7-47;
- JOHN ZIMAN, *Why must scientists become more ethically sensitive than they used to be?*, «Science», 282 (1998), n. 5395, p. 1813-1814, <<http://science.sciencemag.org/content/282/5395/1813>>.

Trasferimento della conoscenza

- ALLISON ADAM, *Knowledge transfer: what are we transferring and where are we transferring it?*, in *Proceedings of the 26th Annual international computer software and applications conference*. Los Alamitos, IEEE Computer Society, 2002, p. 526-527;
- ANDREA BONACCORSI - ANDREA PICCALUGA, *A theoretical framework for the evaluation of university-industry relationships*, «R&D management», 24 (1994), n. 3, p. 229-247;
- BARRY BOZEMAN, *Technology transfer and public policy: a review of research and theory*, «Research policy», 29 (2000), n. 4-5, p. 627-655;
- GIUSEPPE CONTI - MASSIMILIANO GRANIERI - ANDREA PICCALUGA, *La gestione del trasferimento tecnologico: strategie, modelli e strumenti*, Milano, Springer-Verlag Italia, 2011;
- BURTON R. CLARK, *Creating entrepreneurial universities: organizational pathways of transformation: issues in higher education*, Oxford-New York, Pergamon, 1998;
- PAOLO DI RIENZO, *Lifelong learning e Università: saperi taciti e nuove transizioni in età adulta*, «Annali on line della didattica e della formazione docente», 5 (2013), n. 5, p. 122-131, <<http://annali.unife.it/adfd/article/view/704>>;
- HENRY ETZKOWITZ - LOET LEYDESDORFF, *The dynamics of innovation: from national systems and "Mode 2" to a triple helix of university-industry-government relations*, «Research policy», 29 (2000), n. 2, p. 109-123, <<http://www.uni-klu.ac.at/wiho/downloads/Etzk.pdf>>;
- IDD., *The endless transition: a "triple helix" of university-industry-government relations*, «Minerva», 36 (1998), p. 203-208;
- IDD., *The triple helix university-industry-government relations: a laboratory for knowledge based economic development*, «EASST review», 14 (1995), n. 1, p. 14-19, <http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=2480085>;
- EUROPEAN COMMISSION, *Knowledge transfer study 2010-2012: final report*, June 2013, <<http://www.knowledge-transfer-study.eu/home>>;
- EAD., *Metrics for knowledge transfer from public research organizations in Europe*, Luxembourg, Office for Official Publications of the European Communities, 2009, <http://ec.europa.eu/invest-in-research/pdf/download_en/knowledge_transfer_web.pdf>;
- EUROPEAN COMMISSION - OECD, *A guiding framework for entrepreneurial universities*, 18 December 2012, <<https://goo.gl/vGVJDg>>;
- EUROPEAN SCIENCE FOUNDATION, *Higher education looking forward: relations between higher education and society*, September 2007, <http://archives.esf.org/fileadmin/Public_documents/Publications/HELF.pdf>;

- ALDO GEUNA - ALESSANDRO MUSCIO, *The governance of university knowledge transfer: a critical review of the literature*, «Minerva», 47 (2009), n. 1, p. 93-114;
- MICHAEL GIBBONS, *Changing patterns of university-industry relations*, «Minerva», 38 (2000), n. 3, p. 352-361;
- Knowledge exchange between academics and the business, public and third sectors*, London, University of Cambridge ; Imperial College London, 2009, <<https://eprints.soton.ac.uk/357117>>;
- ARIANNA MARTINELLI - MARTIN MEYER - NICK VON TUNZELMANN, *Becoming an entrepreneurial university? A case study of knowledge exchange relationships and faculty attitudes in a medium-sized, research-oriented university*, «Journal of technology transfer», 33 (2008), n. 3, p. 259-283, <<http://link.springer.com/article/10.1007/s10961-007-9031-5>>;
- NICHOLAS MAXWELL, *From knowledge to wisdom: a revolution for science and the humanities*, London, Pentire Press, 2007²;
- ID., *A revolution for science and the humanities: from knowledge to wisdom*, «Dialogue and universalism», 15 (2005), n. 1/2, p. 29-57, <<http://discovery.ucl.ac.uk/105662>>;
- SHAZIA PARVEEN - ASLAN A. SENIN - ARSLAN UMAR, *Organization culture and open innovation: a quadruple helix open innovation model approach*, «International journal of economics and financial issues», 5 (2015), n. 1S, p. 335-342, <<http://www.ilhanozturk.com/index.php/ijefi/article/view/1399>>;
- DAN PAULIN - KAJ SUNESON, *Knowledge transfer, knowledge sharing and knowledge barriers: three blurry terms in KM*, «The electronic journal of knowledge management», 10 (2012), n. 1, p. 81-91, <<http://www.ejkm.com/volume10/issue1>>;
- ANDREA PICCALUGA, *La valorizzazione della ricerca scientifica: come cambia la ricerca pubblica e quella industriale*, Milano, Franco Angeli, 2001;
- LESLEY RICHMOND - VALERIE MCCUTCHEON - KEVIN CULLEN, *Shaping metrics for HEI cultural engagement - knowledge transfer: AHRC project report*, Glasgow, University of Glasgow, 2008, <<http://eprints.gla.ac.uk/85817>>;
- CHANPHIRUN SAM - PETER VAN DER SIJDE, *Understanding the concept of the entrepreneurial university from the perspective of higher education models*, «Higher education», 68 (2014), n. 6, 891-908;
- MARIA A. STEFANELLI, *Le difficili problematiche del trasferimento della conoscenza dal sistema universitario al sistema delle imprese*, Bologna, Bononia University Press, 2004;

Trasformare conoscenza trasferire tecnologia: dizionario critico delle scienze sociali sulla valorizzazione della conoscenza, a cura di Andrea Bonaccorsi e Massimo Bucchi, Venezia, Marsilio, 2011.

Trasferimento della conoscenza nelle discipline umanistiche

CARLA BASILI, *Oltre la comunicazione scientifica: riflessioni sul trasferimento della conoscenza nelle scienze umane*, «AIB studi», 53 (2013), n. 2, p. 111-117, <<http://aibstudi.aib.it/article/view/9019>>;

BRITISH ACADEMY, *“That full complement of riches”: the contributions of the arts, humanities and social sciences to the nation’s wealth*, London, The British Academy, 2004;

GIOVANNI GUASTELLA, *Scienze umane e memoria culturale nel mercato della conoscenza*, in *Information policies in the humanities*, edited by Carla Basili, Rome, Ceris, 2014, p. 1-14;

Hidden connections: knowledge exchange between the arts and humanities and the private, public and third sectors, May 2011, <<http://www.ahrc.ac.uk/documents/publications/hidden-connections>>;

HARRY HILLMAN CHARTRAND, *Social sciences & humanities research impact indicators*, Ottawa, The Social Sciences & Humanities Research Council of Canada, 1980, <<http://www.compilerpress.ca/Cultural%20Economics/Works/SSHRII%201980.htm>>;

JULIA OLMOS-PEÑUELA - PAUL BENNEWORTH - ELENA CASTRO-MARTÍNEZ, *Are “STEM from Mars and SSH from Venus”? : challenging disciplinary stereotypes of research’s social value*, «Science and public policy», 41 (2014), n. 3, p. 384-400;

JULIA OLMOS-PEÑUELA - ELENA CASTRO-MARTÍNEZ - PABLO D’ESTE, *Knowledge transfer activities in social sciences and humanities: explaining the interactions of research groups with non-academic agents*, «Research policy», 43 (2014), n. 4, p. 696-706;

LISA M. SMITH, *Knowledge transfer in higher education: collaboration in the arts and humanities*, New York, Palgrave Macmillan, 2012.

Università di Macerata: storia, territorio, strategie d’azione

ANVUR, *Rapporto finale VQR 2004-2010: la valutazione delle singole strutture: l’Università degli studi di Macerata*, giugno 2013, <http://www.anvur.org/rapporto/files/Universita/30_Macerata.pdf>;

EAD., *Rapporto finale VQR 2011-2014: la valutazione delle singole strutture: l’Università degli studi di Macerata*, febbraio 2017, <<http://www.anvur.org/rapporto-2016/files/Universita/29.Macerata.pdf>>;

- CARLO A. BENTIVOGLIO - GIUSEPPE D'ANTINI - GIOVANNI GISON - KATIA GIUSEPPONI, *Data warehouse, reporting and stakeholder engagement: achievements of the University of Macerata*, «Journal of e-learning and knowledge society», 10 (2014), n. 2, p. 78-89, <http://www.je-lks.org/ojs/index.php/Je-LKS_EN/article/view/911>;
- Didattica universitaria e professione: esperienze in una facoltà umanistica (1964-65 - 1974-75)*, a cura di Giuseppe Galli, Padova, Antenore, 1976;
- ISTAT, *L'istruzione nelle Marche: un'analisi territoriale*, Roma, Istat, 2015, <<https://www.istat.it/it/archivio/174002>>;
- LUIGI LACCHÉ, *L'umanesimo che innova: report di fine mandato 2010-2016*, Macerata, EUM, 2012, <<http://eum.unimc.it/it/catalogo/520-l-umanesimo-che-innova>>;
- Le Marche in cifre*, giugno 2016, <<https://goo.gl/prrgEX>>;
- Marche in pillole*, ottobre 2015, <<https://goo.gl/DNjVZr>>;
- Per una storia dell'Università di Macerata*, «Annali di storia delle università italiane», 13 (2009), <http://www.cisui.unibo.it/frame_annali.htm>;
- UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MACERATA, *Bilancio sociale dell'esercizio 2012: 5. edizione*, a cura dell'Ufficio Pianificazione, innovazione e controllo di gestione, giugno 2013, <<https://goo.gl/gmUWNk>>;
- EAD., *Piano strategico 2013-2018*, a cura di Katia Giusepponi, Macerata, EUM, 2014, <<https://goo.gl/VIQbW2>>;
- L'Università di Macerata: una storia plurisecolare*, a cura di Rosa Marisa Borraccini e Luigiaurelio Pomante, Macerata, EUM, 2016, <http://eum.unimc.it/it/index.php?controller=attachment&id_attachment=1117>;
- L'Università di Macerata nell'Italia unita (1861-1966): un secolo di storia dell'ateneo maceratese attraverso le relazioni inaugurali dei rettori e altre fonti archivistiche e a stampa*, a cura di Luigiaurelio Pomante, Macerata, EUM, 2012.

Valutazione della ricerca

Inquadramento generale sulla valutazione

- CLAUDIO BEZZI, *Cos'è la valutazione: un'introduzione ai concetti, le parole chiave e i problemi metodologici*, Milano, Franco Angeli, 2007;
- CLAUDIO BEZZI, *Il nuovo disegno della ricerca valutativa*, Milano, Franco Angeli, 2010³;

- PETER DAHLER-LARSEN, *The evaluation society*, Stanford, Stanford University Press, 2012 (ed. or. *Den rituelle refleksion: om evaluering i organisationer*, Odense, Syddansk Universitetsforlag, 2001);
- CARLO DRAGHI, *Valutazione*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1937, vol. 34, p. 957-960, <http://www.treccani.it/enciclopedia/valutazione_%28Enciclopedia-Italiana%29>;
- ALDO LO SCHIAVO, *Valutazione*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti: appendice VII*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2007, p. 432-434, <http://www.treccani.it/enciclopedia/valutazione_res-9e1966a6-9bca-11e2-9d1b-00271042e8d9_%28Enciclopedia-Italiana%29>;
- ALBERTO MARRADI, *Fedeltà di un dato, affidabilità di una definizione operativa*, «Rassegna italiana di sociologia», 31 (1990), n. 1, p. 55-96, <http://www.me-teor.it/marr_opere/italiano/articoli/Fedeltas.pdf>.
- Inquadramento generale sulla valutazione della ricerca*
- PAOLO BISOGNO - GIORGIO SIRILLI, *La valutazione della ricerca nella formulazione della politica scientifica in Italia*, «Il mulino», 38 (1989), n. 4, p. 665-683;
- ANDREA BONACCORSI, *La valutazione possibile: teoria e pratica nel mondo della ricerca*, Bologna, il Mulino, 2015;
- MARC A. EDWARDS - SIDDHARTHA ROY, *Academic research in the 21st century: maintaining scientific integrity in a climate of perverse incentives and hypercompetition*, «Environmental engineering science», 34 (2017), n. 1, p. 51-61, <<http://online.liebertpub.com/doi/abs/10.1089/ees.2016.0223>>;
- CHIARA FAGGIOLANI, *Research evaluation and Mode 2 science*, «Lettera matematica», 1 (2014), n. 4, p. 191-197, <<http://link.springer.com/article/10.1007%2Fs40329-014-0033-5>>;
- DIANA HICKS, *Evolving regimes of multi-university research evaluation*, «Higher education», 57 (2009), n. 4, p. 393-404;
- OECD, *The evaluation of scientific research: selected experiences*, Paris, OECD, 1997, <<http://www.oecd.org/science/sci-tech/2754549.pdf>>;
- ID., *Frascati Manual 2015: guidelines for collecting and reporting data on research and experimental development*, Paris, OECD, 2015, <<http://www.oecd.org/sti/inno/Frascati-Manual.htm>>;
- VALERIA PINTO, *Valutare e punire: una critica della cultura della valutazione*, Napoli, Cronopio, 2012;

Valutare la scienza, a cura di Riccardo Viale e Andrea Cerroni, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003;

Valutazione della ricerca scientifica: rassegna di metodologie ed esperienze, profili di formazione, Roma, Consiglio nazionale delle ricerche. Biblioteca centrale "G. Marconi", 2004, (Rapporti tecnici; 186), <<http://eprints.bice.rm.cnr.it/148/1/23TR2006.pdf>>.

Valutazione qualitativa (peer review)

BRITISH ACADEMY, *Peer review: the challenges for the humanities and social sciences: a British Academy report*, London, The British Academy, 2007;

FRANCESCA DI DONATO, *Come si valuta la qualità nella Repubblica della scienza? Una riflessione sul concetto di peer review*, «Bollettino telematico di filosofia politica», 2007, p. 1-18, <<http://eprints.rclis.org/12602>>;

BRUNO FREY, *Problems with publishing: existing state and solutions*, «European journal of law and economics», 19 (2005), n. 2, p. 173-190, <https://www.bsfrey.ch/articles/_416_2005.pdf>;

EUROPEAN SCIENCE FOUNDATION, *European peer review guide: integrating policies and practices into coherent procedures*, March 2011, <<http://www.esf.org/coordinating-research/mo-fora/peer-review.html>>;

DAVID A. KRONICK, *Peer review in the 18th century scientific journalism*, «JAMA», 263 (1990), n. 10, p. 1321-1322;

HERBERT W. MARSH - UPALI W. JAYASINGHE - NIGEL W. BOND, *Gender differences in peer reviews of grant applications: a substantive-methodological synergy in support of the null hypothesis model*, «Journal of informetrics», 5 (2011), n. 1, p. 167-180;

BEN R. MARTIN, *The use of multiple indicators in the assessment of basic research*, «Scientometrics», 36 (1996), n. 3, p. 343-362, <<http://sci2s.ugr.es/sites/default/files/files/TematicWebSites/hindex/Martin1996.pdf>>;

RESEARCH INFORMATION NETWORK, *Peer review: a guide for researchers*, March 2010, <<http://www.rin.ac.uk/system/files/attachments/Peer-review-guide-screen.pdf>>;

CHRISTIAN SEIDL - ULRICH SCHMIDT - PETER GRÖSCHE, *The performance of peer review and a beauty contest of referee process of economics journals*, «Estudios de economia aplicada», 23 (2005), n. 3, p. 504-554, <<http://dialnet.unirioja.es/servlet/articulo?codigo=1394347>>;

RAY SPIER, *The history of peer review process*, «Trends of biotechnology», 20 (2002), n. 8, p. 357-358;

DARIO TARABORELLI, *Soft peer review: social software and distributed scientific evaluation*, in *Proceedings of the 8th International conference on the design of cooperative systems, Carry-le-Rouet, 20-23 May 2008*, edited by Parina Hassanaly [et al.], Aix-en-Provence, Institut d'études politiques d'Aix-en-Provence, p. 99-110, <http://nitens.org/docs/spr_coop08.pdf>.

Valutazione delle discipline umanistiche

ANTONIO BANFI - ELIO FRANZINI - PAOLA GALIMBERTI, *Non sparate sull'umanista: la sfida della valutazione*, Milano, Guerini, 2014;

ANDREA BONACCORSI, *Potenzialità e limiti della analisi bibliometrica nelle aree umanistiche e sociali: verso un programma di lavoro*, 7 marzo 2012, <<https://goo.gl/DsiZVd>>;

MARIA CASSELLA, *Bibliometria sì, bibliometria no: la valutazione della ricerca nelle scienze umane e sociali al bivio*, «AIB studi», 54 (2014), n. 2/3, p. 295-304, <<http://aibstudi.aib.it/article/view/10247>>;

EAD., *Social peer review e scienze umane, ovvero “della qualità nella Repubblica della scienza”*, «Jlis.it», 1 (2010), n. 1, p. 111-132, <<http://leo.cineca.it/index.php/jlis/article/view/30>>;

EAD., *La valutazione della ricerca nelle scienze umane*, «Quaderni del CNBA», 11 (2009), <<http://eprints.rclis.org/14226>>;

MARIA CASSELLA - DONATELLA MUTTI, *Su alcuni aspetti della valutazione della ricerca nelle scienze umane: bibliometria e dintorni*, «Spaziofilosofico», 2015, n. 13, p. 123-137, <<http://www.spaziofilosofico.it/numero-13/5310/su-alcuni-aspetti-della-valutazione-della-ricerca-nelle-scienze-umane-bibliometria-e-dintorni>>;

CHIARA FAGGIOLANI, *Come valutare la ricerca nelle scienze umane e sociali: contesto, obiettivi e metodi*, «Le carte e la storia», 20 (2014), n. 1, p. 125-136;

CHIARA FAGGIOLANI - GIOVANNI SOLIMINE, *La valutazione della ricerca, la bibliometria e l'albero di Bertoldo*, «AIB studi», 52 (2012), n. 1, p. 57-63, <<http://aibstudi.aib.it/article/view/6290>>;

PAOLA GALIMBERTI, *Qualità e quantità: stato dell'arte della valutazione della ricerca nelle scienze umane in Italia*, «Jlis.it», 3 (2012), n. 1, p. 5617/1-5617/25, <<http://leo.cineca.it/index.php/jlis/article/view/5617>>;

JANUS LINMANS, *Why with bibliometrics the humanities does not need to be the weakest link: indicators for research evaluation based on citations, library holdings, and productivity measures*, «Scientometrics», 83 (2010), n. 2, p. 337-354;

- HENK F. MOED - MARK LUWEL - ANTON J. NEDERHOF, *Towards research performance in the humanities*, «Library trends», 50 (2002), n. 3, p. 498-520;
- ANTON J. NEDERHOF, *Bibliometric monitoring of research performance in the social science and the humanities*, «Scientometrics», 66 (2006), n. 1, p. 81-100;
- ANTON J. NEDERHOF - ROLF A. ZWAAN, *Quality judgments of journals as indicators of research performance in the humanities and the social and behavioral sciences*, «Journal of the American Society for Information Science», 42 (1991), n. 5, p. 332-340;
- BOJAN PERIC - MICHAEL OCHSNER - SVEN E. HUG - HANS-DIETER DANIEL, *AHRABi: arts and humanities research assessment bibliography*, Zurich, ETH-Zürich, 2013, <<http://e-collection.library.ethz.ch/view/eth:48808>>;
- STEFANO PIAZZA, *La valutazione della ricerca scientifica: uno studio empirico nelle scienze umane* [tesi di dottorato], Bologna, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, 2013, <<http://amsdottorato.unibo.it/6149>>;
- Research assessment in the humanities: towards criteria and procedures*, edited by Michael Ochsner, Sven E. Hug, Hans-Dieter Daniel, [s.l.], Springer International Publishing, 2016, <http://link.springer.com/chapter/10.1007%2F978-3-319-29016-4_5>;
- RESEARCH INFORMATION NETWORK, *Reinventing research? Information practices in the humanities*, April 2011, <http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=1859267>;
- GIOVANNI SOLIMINE, *Impatto e valutazione della ricerca scientifica*, «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 30 (2016), p. 235-251.

Valutazione della ricerca e bibliometria

Si veda la sezione: *Bibliometria - Valutazione bibliometrica della ricerca*

Procedure valutative italiane

- ALESSIO ANCAIANI [ET AL.], *Evaluating scientific research in Italy: The 2004-10 research evaluation exercise*, «Research evaluation», 24 (2015), n. 3, p. 242-255;
- ANVUR, *Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca 2013*, 2014, <http://www.anvur.org/attachments/article/644/Rapporto%20ANVUR%202013_UNIVERSITA%20e%20RICERCA_integrale.pdf>;
- EAD., *Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca 2016*, 2016, <http://www.anvur.org/attachments/article/1045/ANVUR_Rapporto_INTEGRALE_~.pdf>;

- GIOVANNI ABRAMO - CIRIACO A. D'ANGELO, *The VQR, Italy's second national research assessment: methodological failures and ranking distortions*, «Journal of the Association for Information Science and Technology», 66 (2015), n. 11, p. 2202-2214;
- GRAZIELLA BERTOCCHI - ALFONSO GAMBARDELLA - TULLIO JAPPELLI - CARMELA A. NAPPI - FRANCO PERACCHI, *Bibliometric evaluation vs. informed peer review: evidence from Italy*, «Research policy», 44 (2015), n. 2, p. 451-466;
- MASSIMO FRANCESCHET - ANTONIO COSTANTINI, *The first Italian research assessment exercise: a bibliometric perspective*, «Journal of informetrics», 5 (2011), n. 2, p. 275-291, <<https://arxiv.org/abs/0912.2601>>;
- GIULIO MARINI, *New promotion patterns in Italian universities: less seniority and more productivity? Data from ASN*, «Higher education», 73 (2017), n. 2, p. 189-205;
- La valutazione della ricerca pubblica: una analisi della valutazione triennale della ricerca*, a cura di Emanuela Reale, Milano, Franco Angeli, 2008.

APPENDICI

APPENDICE 1.

CAMPIONE ASN: TRACCIA INTERVISTA SEMISTRUTTURATA

Introduzione del ricercatore (R) che spiega l'obiettivo della ricerca e le modalità di conduzione dell'intervista; viene chiesta alla persona intervistata (A) l'autorizzazione a registrare la conversazione, garantendo l'anonimato e il suo utilizzo ai soli fini di ricerca.

1. Stile, prassi e tradizione della disciplina di riferimento

- 1.1 Per iniziare le chiederei di descrivere il suo s.s.d., gli oggetti e le fonti di studio, i metodi di indagine più utilizzati all'interno della sua disciplina.
- 1.2 Quali sono i rapporti con le altre discipline (umanistiche e non)? Ci sono scambi, collaborazioni?
- 1.3 Quali sono i canali più utilizzati nel suo settore per veicolare i risultati della ricerca?

2. Terza missione, impatto e ricadute della disciplina di riferimento

- 2.1 In che modo ritiene che si possa attuare la terza missione nel suo settore?
- 2.2 Come vengono percepite tali attività nell'ambito della sua disciplina, anche rispetto al complesso dell'attività di ricerca di uno studioso?
- 2.3 Qual è la sua esperienza in materia?
- 2.4 Ha avuto rapporti con il mondo dell'impresa?
(Se sì, valutarne la direzione: è il docente a proporsi come consulente o è stato contattato dal mondo imprenditoriale?)
- 2.5 Il suo ateneo/dipartimento svolge un ruolo di intermediazione tra i ricercatori e il "mondo esterno" oppure le attività di terza missione hanno un sorta di carattere "personale"?
- 2.6 Le questioni dell'impatto sociale e dell'interdisciplinarietà hanno un'importanza crescente nei finanziamenti per la ricerca, dai bandi comunitari a quelli nazionali (PRIN, FIRB, SIR ecc.), a quelli di ateneo. Ritiene che questo possa essere un elemento positivo o un ulteriore ostacolo per le discipline umanistiche? Qual è la sua esperienza?

3. Esperienza relativa alla valutazione e ai cambiamenti in atto

- 3.1 Ritiene che le sue modalità di ricerca e di disseminazione dei risultati siano cambiate in seguito all'introduzione di pratiche valutative esterne alla comunità scientifica?

APPENDICE 2.
CAMPIONE ASN:
AUTORIZZAZIONE ALL'INTERVISTA E AI SUOI USI

Io sottoscritto/a
nato/a a
residente in
via.....

AUTORIZZO

la registrazione e il libero uso dell'intervista rilasciata a.....
il giorno.....in
per scopi di ricerca.

Presto il mio consenso all'inserimento della suddetta intervista, trascritta in forma anonima, all'interno della tesi di dottorato dal titolo "Comunicazione scientifica e trasferimento della conoscenza nelle scienze umane". Tale tesi di dottorato verrà depositata e resa consultabile secondo la normativa vigente.

Luogo e data.....

Firma

APPENDICE 3.

TRASCRIZIONI INTERVISTE

SCHEMA 3.1 - Trascrizione intervista qualitativa A01

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A01
Durata	33 min.
Data	17 novembre 2015
S.S.D.	L-OR/05 - Archeologia e storia dell'arte del vicino oriente antico

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

3M - esempi - cooperazione e dialogo interculturale
3M - ostacoli - rapporto personale
Impatto - opportunità - ricadute etico-politiche
Impatto sociale - ostacoli - impossibile in università di classe

Trascrizione

R: Per iniziare le chiederei di descrivere il suo s.s.d., gli oggetti e le fonti di studio, i metodi di indagine più utilizzati all'interno della sua disciplina.

A01: Mi occupo di Archeologia e storia dell'arte del vicino oriente antico, disciplina che ha un ruolo molto importante nell'ambito dell'antichistica nazionale e internazionale perché si occupa essenzialmente di leggere il passato delle grandi civiltà orientali, della Mesopotamia soprattutto, della Babilonia propriamente detta e di tutta l'area archeologica che si configura come un'area distribuita in quello che chiamiamo il Vicino Oriente, un'area che interessa gli attuali paesi dell'Iraq, della Siria, della Palestina, della Turchia, dell'Iran, della Giordania e in qualche modo anche dell'Egitto. La nostra indagine si fonda sul recupero delle ricchezze di cultura materiale ed artistiche di questa civiltà e sull'interpretazione di questi patrimoni, sulla loro difesa e sulla loro promozione. Ovviamente in un momento come quello che vive oggi la disciplina, stiamo cercando di adeguare ed adattare le nostre competenze a costruire dei telai, delle strutture, delle reti soprattutto di carattere interdisciplinare che possano intervenire in casi emergenziali per salvare questo patrimonio, ma anche per salvarne in un certo senso l'importanza simbolica,

archetipica, che assolve nei diversi ambiti culturali e sistemi culturali, compreso quello europeo ma non solo. Quindi ci stiamo dotando di apparati, di strumenti metodologici e tecnico-giuridici che dovrebbero in qualche modo rinvigorire i principi della cooperazione in rapporto a queste realtà culturali e ai loro contesti socio-economici e fare in modo che in realtà queste relazioni tra i nostri interventi sul campo e le identità culturali disseminate nel Vicino Oriente non siano di carattere coloniale, né di carattere imperialista. E quindi in questo percorso ci troviamo di fronte ad una realtà che invece ancora adotta in qualche modo dei criteri e delle modalità di intervento, di tutela e di protezione che sono sostanzialmente dipendenti e seguono le linee, chiamiamole così, della politica internazionale contemporanea. Da questo, l'urgenza anche di confrontarci con i rischi indotti dalle committenze del mercato antiquario, dal salasso a cui vengono sottoposte le ricchezze archeologiche di questi territori, cercando però di relazionarci in una maniera critica e dialettica soprattutto sull'acquirente, cioè su chi alimenta fundamentalmente il traffico illecito e il consumo, anche un po' così, privato...

R: Una sorta di sensibilizzazione...

A01: Una sorta di sensibilizzazione legata ad una linea politica che coglie sostanzialmente questi problemi... le ripeto, più che nell'azione delinquenziale e in alcuni casi terroristica che viene esercitata su questi patrimoni, sulle logiche che governano l'acquisizione di questi beni. Naturalmente tutto questo si fonda su delle esperienze che sono reali, che abbiamo fatto in passato, che stiamo cercando di portare avanti a livello progettuale, che sono delle esperienze di scavo archeologico in aree e contesti che sono di pertinenza epistemologica della disciplina, disciplina che si occupa di un arco temporale molto esteso, di circa 4.000 anni di storia, e si interessa delle correlazioni, delle significazioni di carattere storico-culturale in un quadro geografico amplissimo e che, in qualche modo, è sempre stata una sorta di archeologia che avesse un ruolo nella definizione puntuale del miracolo greco, che invece adesso ha una sua natura autonoma... in qualche modo cominciamo a rifiutare l'idea di studiare qualcosa che sia preclassico o preellenico e cerchiamo invece di dare autonomia e identità ai contesti che analizziamo soprattutto nell'ambizione di voler riconoscere all'interno di quei contesti l'insieme di caratteri figurativi, estetici e anche etici che invece hanno carattere universale, materiale e immateriale.

R: Nel suo discorso ha parlato di cooperazione, sotto tanti punti di vista (giuridico, economico, culturale). Nel suo settore perciò è usuale lavorare a stretto contatto con altri ambiti di ricerca, non solo con quelli afferenti all'area delle scienze umane?

A01: Anche in questo caso bisogna avere una certa attenzione naturalmente, perché tutte le discipline, sia scientifiche che umanistiche, vantano una loro autosufficienza in qualche modo analitica. Penso che oggi questa autosufficienza analitica, perché non incorra in una autoreferenzialità e in una sorta di cinica autostima, abbia necessità di contaminarsi, fondamentalmente. E questa contaminazione può essere impostata su un piano, in un certo senso, scolastico, cioè si può indurre anche in maniera molto forte un processo di interdisciplinarità della ricerca, al quale credo poco. Credo di più nell'impatto che può avere un approccio metadisciplinare sulle ricerche storico-culturali-archeologiche, un approccio che parta da coscienze e conoscenze acquisite della propria disciplina e che guardi alle altre discipline come dei nutrimenti metodologici che possano contribuire alla crescita qualitativa ed empirica della disciplina stessa e, in qualche modo, anche documentare la propria presenza alle altre discipline che collaborano in questo processo. Diciamo che l'interdisciplinarità, in generale, è un concetto che considero un po' aleatorio perché significa un po' tutto e un po' niente, mentre la metadisciplinarità parte da una sorta di coscienza di chi è all'interno di una determinata disciplina, una coscienza del ricercatore che in qualche modo identifica proprio dei limiti suoi strutturali di analisi dei contesti storici, archeologici, antropologici ed etnografici e che quindi tende per sua stessa natura a recuperare queste lacune nel contratto con gli altri mondi.

R: Questo concetto di metadisciplinare mi sembra importante, spesso si parla di interdisciplinarità, multidisciplinarità...

A01: È un concetto che desumo da studiosi di storia moderna e contemporanea, è un termine importante perché implica un progetto culturale, cosa che l'interdisciplinarità in sé certe volte rende evanescente. Interdisciplinare può essere tutto e niente senza un progetto culturale, ma il progetto culturale è sempre qualcuno che lo compie, è sempre una ricerca che lo promuove.

R: Quindi, se ho capito bene, per fare buona ricerca si dovrebbe essere coscienti di quello di cui si ha bisogno al di fuori del proprio ambito disciplinare, per poi potersi rivolgere a esperti di altro tipo, ma ci si deve comunque costruire una propria base...

A01: Una base solida. Poi naturalmente questo non significa che se qualcuno versa una grande quantità di soldi su un progetto, non colga l'interesse di una rete che si possa organizzare in maniera spontanea. Ma all'interno di un'idea di ricerca che possa essere costruttiva sarebbe importante dare spazio alla creazione dei progetti, quindi alla promozione e alla proposta progettuale: la proposta progettuale è intimamente connessa alla ricerca.

R: Proprio a proposito di progetti, nei bandi di finanziamento comunitari e poi, a seguire anche in quelli nazionali, uno dei criteri che ha assunto un peso crescente è quello dell'impatto sociale. Questo aspetto, nel suo settore e in più in generale nelle scienze umane, può essere uno sprone o un ostacolo nella presentazione di progetti?

A01: Purtroppo la logica che muove l'erogazione di finanziamenti nazionali e internazionali è soprattutto di carattere politico, che mutua e che traduce delle visioni politiche della nostra contemporaneità. La ricerca, in realtà, quindi fondamentalmente è distante da queste scelte, nel senso che la ricerca propone, a suo modo, anche dei modelli di intervento sulla realtà scientifica e su quella comunicativa. I grandi canali di finanziamento nazionali ed europei mi sembrano profondamente monopolizzati in qualche modo da linee di tendenza politiche che sono nazionali e sovranazionali e quindi, secondo me, i ricercatori si sentono dentro una specie di canea nella quale si moltiplicano enormemente le idee e la costruzione di linee di progetto che però poi si infrangono dinanzi alla solita raccomandazione politica, che può essere più o meno ufficiale, di fatto, ma che esiste sempre e comincia ad imporre delle regole anche molto pesanti alla ricerca.

R: Quindi nel momento in cui si progetta una ricerca e si individua quale può essere la ricaduta richiesta...

A01: Vede, la ricerca può essere o in armonia con le tendenze politiche della nostra società o in profondo disaccordo. Io credo per esempio che la linea politica che sta seguendo la Comunità economica europea nell'erogazione dei finanziamenti sia perfettamente legata a principi neocapitalisti, neoliberisti che alimentano in qualche modo le collaborazioni nel settore privato fondamentalmente e svuotano di significazione quello pubblico. Alcuni di noi cercano di mantenere in vita dei progetti che possano sostituire, ai principi della competizione, quelli della cooperazione; questo ovviamente si pone come un problema serio, noi presentiamo questi progetti ma poi ne passano altri.

R: Ricollegandosi all'elemento della terza missione, in che modo secondo lei il suo settore può dare un contributo al di fuori del mondo dell'Università per lo sviluppo della società?

A01: Il settore di cui mi occupo io, quello allargato dell'orientalistica in generale e quello ristretto del settore disciplinare, sono dei settori strategici che in questo momento occupano un ruolo fondamentale nella costruzione di una politica della cooperazione e del dialogo: purtroppo dobbiamo riconoscere che siamo in contesti di guerra, che la politica non è riuscita a risolvere. Le cose che studiamo e insegniamo oggi hanno una doppia ricaduta sulla società, politica ed etica.

R: Questo concetto di ricaduta politica ed etica, è secondo lei un fattore intrinseco nella sua disciplina oppure...

A01: È intrinseco nella disciplina che insegno io, ma probabilmente non è condiviso, non mi trovo d'accordo con molte linee progetto dei miei colleghi che probabilmente vantano delle posizioni complementari o competitive o in contraddizione con le mie.

R: Ritieni che questo sia anche dettato da una sorta di concezione della ricerca come una cosa che si fa all'interno dell'università e tra specialisti?

A01: Questo sì, avviene sempre in questi termini e avverrà sempre di più quanto più l'Università diventerà di classe, come sta diventando fondamentalmente.

R: Nel momento in cui parla di una ricerca come attività politica ed etica...

A01: La ringrazio per attribuirmi questa autorevolezza, cerco di fare un'attività di ricerca archeologica che abbia alle spalle una sua coscienza politica e che dunque discuta la dimensione etica, in qualche modo, del mio lavoro. È eticamente sbagliato usare i fondi di un finanziamento per fare un altro lavoro, piuttosto che seguire una linea di progetto da una base e concluderla; è inutile far finta che questo non succeda nella contemporaneità, ne abbiamo la piena coscienza, queste scelte sono di fatto delle scelte politiche che rispondono ad un sistema di valori nel quale io mi riconosco.

R: Perciò, anche alla luce di nuovi elementi come quello della valutazione della ricerca e della terza missione, ritiene che questi portino a modificare le proprie strategie di ricerca?

A01: Apre un problema molto generale e importante. La VQR è sicuramente uno strumento importante per sentire, in qualche modo, il polso degli orientamenti complessivi delle ricerche e del loro dinamismo. I criteri che sono alle spalle della scelta dei parametri che muovono le valutazioni qualitative della ricerca sono criteri che tendono ad una forte meccanizzazione del processo valutativo e io credo che questa meccanizzazione sia un problema molto serio, soprattutto quando incontra le caratteristiche, il senso e la significazione delle scienze umanistiche, perché il loro impatto è all'interno di condizioni che non possono essere misurate in maniera algebrica.

R: L'ultima domanda è relativa ai canali e alle modalità principali utilizzati per la diffusione dei risultati della ricerca nel suo settore.

A01: Vedo che ci sono due canali sostanzialmente. Uno è un canale che definisco un po' manieristico, in cui si cerca di "villaggizzare" in maniera molto forte e inutilmente un certo tipo di ambito scientifico in senso stretto, pubblicazioni molto serrate, multiple, alla ricerca di questa famosa classe A, una ricerca disperata... E questo sta producendo una forte frenesia, poi più che la qualità dei contributi oramai si calcola la quantità e la distribuzione di questa quantità all'interno delle classi definite come d'eccellenza...

R: Quindi non è tanto il risultato in sé che si vuole comunicare, quanto...

A01: Quanto si sta dentro quella cosa, significa essere riconosciuti a livello internazionale, avere un riconoscimento della propria ricerca, fermo restando che il riconoscimento sta dentro quei parametri.

R: Riguardo invece agli strumenti alternativi alle pubblicazioni "tradizionali", come ad esempio blog oppure...

A01: Su questo non sono particolarmente informato, poiché per scelta politica ho un po' rinunciato ad una declinazione "bloggistica" di quello che attiene nello specifico la mia produzione scientifica, il mio lavoro e le mie attività di ricerca serie. Questa rinuncia ha ovviamente una ricaduta sistemica anche nel mio mondo, nel senso che molte cose non

hanno la visibilità che probabilmente meriterebbero o che non meriterebbero, ma in realtà questo dipende da una scelta... vedo che si comincia lentamente a rinunciare all'esperimento, ossia alla costruzione di idee, di linee, di percorsi informativi che possano in qualche modo toccare le corde dell'attenzione, del senso comune, che deve essere l'obiettivo primario delle nostre ricerche. Siamo tutti dentro una serie di caselle e cerchiamo di sopravviverci, facciamo però molta fatica secondo me e se pensiamo a qualcosa che abbia realmente qualità poi abbiamo difficoltà ad inserirla dentro quelle caselle e, allo stesso tempo, non abbiamo altrettanta facilità a costruirne di nuove. Tutte queste cose mi sembrano premiano la qualità di chi si è stabilito che questa qualità ce l'ha, non cercano la qualità.

SCHEMA 3.2 - Trascrizione intervista qualitativa A01

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A02
Durata	27 min.
Data	17 novembre 2015
S.S.D.	L-ANT/03 - Storia romana

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

3M - atenei - intermediazione assente
3M - ostacoli - fatta di nascosto
Finanziamento ricerca (bandi) - impatto sociale - orpello fastidioso/fiducia
Impatto sociale - opportunità - potenzialità infinite

Trascrizione

R: Per iniziare le chiederei di descrivere il suo s.s.d., gli oggetti e le fonti di studio, i metodi di indagine più utilizzati all'interno della sua disciplina.

A02: Insegno epigrafia latina, disciplina che rientra nel settore L-ANT/03 (Storia romana): è quindi un modo per studiare la storia romana, in questo caso attraverso le iscrizioni latine. La finalità è sì quella di studiare i testi epigrafici, ma con lo scopo di ricostruire la storia: non semplicemente catalogarli e descriverli, ma interpretarli, studiarli al fine di comprendere meglio la storia antica. Per quanto riguarda me in particolare, al di là dei filoni di ricerca più tradizionali quali la storia della tarda antichità o dell'epigrafia, ultimamente mi sto dedicando in particolare all'epigrafia digitale, ossia alla digitalizzazione e al trattamento informatico delle iscrizioni.

R: Questo campo dell'epigrafia digitale immagino la porti ad avere collaborazioni con studiosi di altre discipline, non solamente umanisti.

A02: Essenzialmente con ingegneri e informatici.

R: L'aspetto della collaborazione con altre discipline ritiene sia un elemento diffuso nella sua comunità scientifica oppure è un tema recente?

A02: Beh, ormai non è neanche più recente, da quando si son diffuse le discipline delle *digital humanities* è abbastanza normale e necessario che studiosi di discipline umanistiche collaborino per progetti di carattere digitale con informatici e ingegneri. Che tutti lo facciano no, è ancora una comunità relativamente ristretta.

R: La collaborazione interdisciplinare ha un peso crescente nei bandi di finanziamento (comunitari e nazionali). Allo stesso tempo, anche l'aspetto dell'impatto sociale della ricerca è sempre più rilevante in questi bandi: ritiene che, per le scienze umane, questo elemento possa essere uno sprone a partecipare oppure un ulteriore ostacolo?

A02: Nella ricerca dei finanziamenti non è un limite ma una necessità, nel senso che oramai i bandi richiedono questo tipo di impatto. Dopodiché dipende molto come la vivi questa necessità: per alcuni colleghi questo è comunque sentito e vissuto come un limite, un orpello faticoso e fastidioso di cui farsi carico per necessità, ma di cui farebbero volentieri a meno; c'è poi un numero relativamente esiguo di persone che invece credono davvero in questa componente sociale.

R: Ritiene che questa percezione dell'impatto sociale sia abbia anche all'estero oppure...

A02: Dipende dai paesi, ce ne sono alcuni (ad esempio Inghilterra, Olanda, paesi scandinavi) in cui è naturale pensare ai progetti in questi termini, è del tutto connaturato alla formazione degli studiosi avere presente questo aspetto; per altri paesi in cui la formazione è di stampo più tradizionale (ad esempio Francia, Germania) è ancora vissuta come una "tassa" da pagare, come in Italia. Poi ci sono dei paesi in crescita, tipo la Spagna, che magari ha avuto questo atteggiamento fino a qualche anno fa e che invece adesso sta cambiando visibilmente. Quindi non è un atteggiamento che i paesi conservano per tutta la loro esistenza, può cambiare: per cui ci sono alcuni paesi che conservano un atteggiamento più tradizionalista, altri che non ce l'hanno mai avuto proprio per loro natura, altri che stanno cambiando.

R: Secondo lei, quale apporto potrebbero dare le discipline umanistiche, in particolare il suo settore, nell'ambito delle attività di terza missione?

A02: Secondo me le potenzialità sono infinite, e con “infinite” non intendo semplicemente “tante”, ma veramente infinite: tutto sta ad avere creatività sufficiente a immaginarselo e voglia di spendere tempo ed energie per crearle... ma le potenzialità sono infinite. Ogni giorno leggo di progetti che vengono varati: magari di dieci che ne vengono varati, uno è particolarmente creativo ed interessante.

R: Quando conta la collaborazione e l'interdisciplinarietà, in quest'ottica?

A02: È fondamentale, si distinguono ad occhio nudo i progetti fatti in casa... magari l'archeologo che ha dimestichezza con gli strumenti informatici, ma è comunque un umanista di formazione... dai progetti in cui è evidente l'apporto di tecnologi con una formazione scientifica alle spalle, nei quali il salto qualitativo è percepibile ad occhio nudo.

R: Come viene percepita questa ricerca dell'impatto da parte della sua comunità scientifica? È visto come un elemento positivo o negativo nel curriculum di uno studioso?

A02: È sicuramente un elemento negativo. Per quanto adesso alcuni direttori di dipartimento comincino a chiedere di inserire nel *curriculum*, tra le pubblicazioni, anche i lavori di carattere divulgativo che, si badi bene, fino a questo momento non erano neanche inseriti tra le pubblicazioni... anche in questa evoluzione a cui sta contribuendo la valutazione della qualità della ricerca... in ogni caso, al di là della valutazione in termini ufficiali, la considerazione della comunità accademica nei confronti di questo tipo di attività è pari più o meno allo zero. Con il risultato che alcuni nascondono questa attività, cioè non ne parlano, non la inseriscono nel *curriculum*.

R: Questo mi conferma un po' alcuni elementi comparsi nel corso della ricerca: da un lato c'è un processo sempre più forte di valutazione che spinge verso risultati più tradizionali, quindi le pubblicazioni...

A02: Assolutamente sì, pubblicazioni possibilmente di carta, su argomenti possibilmente tradizionali: questi vanno benissimo per ottenere una valutazione ottima. Se si comincia a pubblicare solo online, quindi pubblicazioni di carattere solo digitale [...], già questo fa

storcere il naso. Se poi gli argomenti non sono, diciamo, la storia antica in senso tradizionale, già quello ti declassa ulteriormente. Se poi, tutto questo viene fatto con uno scopo civile, divulgativo, ma in senso alto anzi, proprio di “non banalizzazione” dei contenuti... allora si scende ancora di un gradino.

R: Nella sua esperienza, nei rapporti con soggetti esterni al mondo universitario, qual è stata la “direzione” del contatto? In pratica, chi si è rivolto a chi?

A02: Il rapporto è biunivoco, a volte sono io a proporlo, a volte sono gli altri a proporlo a me.

R: E in questo scambio l'ateneo svolge un ruolo di intermediazione o è più un contatto sul piano personale?

A02: È più un contatto personale, nel senso che è legato ad una determinata persona che in questo caso sono io. Le faccio un esempio pratico legato ad una casa di produzione di documentari. Un paio di anni fa mi è capitato di collaborare con un collega anglosassone per un documentario comprato e trasmesso da una famosa società anglosassone e, oltre alla preparazione vera e propria del documentario (reperimento delle fonti, individuazione dei luoghi di conservazione dei reperti ecc.), ho avuto anche un piccolo spazio nel video: da allora, se c'è una casa di produzione anglofona che deve chiamare una persona per fare una cosa simile, questa arriva a me. Questo avviene perché c'è stato tale precedente, ho dato una disponibilità che non tutti danno naturalmente: è successo che in altri casi la proponessero ad altre persone, queste rifiutano... e alla fine si arriva a me.

R: Pensa che se l'istituzione si ponesse come intermediario, punto di contatto, sarebbe possibile amplificare le opportunità di scambio tra mondo della ricerca e società?

A02: Se si rivolgessero per esempio al direttore del mio dipartimento per fare una cosa di questo genere, credo che cadrebbe dalle nuvole...

R: Manca perciò un “raccordo” istituzionale: se ci fosse un ufficio preposto a queste cose, ritiene che si potrebbero fare passi avanti?

A02: Per crearlo dovrebbero prima di tutto riconoscerne l'utilità, ma non so se i tempi siano ancora maturi in questo senso... un po' come, teoricamente, avrebbe dovuto sorgere un centro/istituto/commissione per il *fundraising* [...], ma non c'è ancora una cultura del reperimento fondi che non siano ministeriali, comunitari o comunque pubblici. Ed è simile l'atteggiamento...

R: Questo per quanto riguarda la disseminazione dei risultati della ricerca. Per quanto riguarda invece la circolazione dei risultati all'interno della comunità scientifica, quali sono i canali più utilizzati?

A02: Convegni nazionali o internazionali, pubblicazioni cartacee che, digitalizzate, vengono diffuse attraverso Academia.edu...

R: L'utilizzo dei social network accademici è un aspetto importante?

A02: Altrimenti cosa lo fai a fare? Punto primo. Punto secondo: io personalmente sulla mia pelle ho sperimentato quanto si è letti se si scrive in italiano e quanto si è letti se si scrive in inglese e ho la percezione netta della differenza, perché le stesse cose scritte in italiano sono cadute nel vuoto per anni, mentre sono bastate poche pagine, scritte in inglese, perché i colleghi anglofoni si accorgessero improvvisamente della mia esistenza.

R: Solo anglofoni o anche ricercatori per i quali l'inglese è una seconda lingua?

A02: È soprattutto un problema degli anglofoni che ritengono di essere depositari della lingua franca per eccellenza e quindi sempre meno leggono e sempre meno comprano pubblicazioni non in inglese. Questo è drammatico, con le università americane che hanno budget che noi ci sogniamo e che non comprano libri non in inglese, non per mancanza di fondi ma per una vera e propria scelta.

R: Spesso oramai si associa l'utilizzo della lingua inglese al carattere internazionale di una pubblicazione...

A02: In realtà nel nostro settore non è così, perché moltissimi convegni sono multilingue, per cui uno scrive e pubblica nella propria lingua e alla fine si pubblicano volumi scritti in quattro lingue diverse, ma ciascuno scrive e pubblica nella propria lingua madre.

R: E secondo lei quali sono gli elementi che conferiscono ad una ricerca un respiro internazionale?

A02: Inevitabilmente l'uso dell'inglese in parte lo è: per un progetto europeo a cui ho partecipato [...] la scelta è stata quella di pubblicare tutti i documenti solamente in inglese; soltanto una parte di questi è multilingue, cosa in cui io credo molto perché comunque è un progetto europeo e i progetti europei si caratterizzano proprio per il multilinguismo... però i testi ufficiali sono in inglese.

R: Secondo lei, questi elementi (progetti europei, ricerca dei finanziamenti, valutazione ecc.), stanno modificando il modo di fare ricerca?

A02: Sì, perché è evidente che ci sono alcuni filoni che vengono finanziati più di altri, perciò per essere finanziati si tende a modificare il taglio dei propri studi e orientarsi verso filoni più finanziati. Si può dare ad un determinato argomento una deriva che non avrebbe avuto se, per esempio, la ricerca di base o progetti di carattere tradizionale fossero finanziati: ci sono progetti che hanno, abbastanza visibilmente, un orpello digitale perché si dice e si pensa che se non c'è questo elemento non si ha nessuna speranza di passare.

SCHEDA 3.3 - Trascrizione intervista qualitativa A03

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A03
Durata	38 min.
Data	24 novembre 2015
S.S.D.	L-ANT/08 - Archeologia cristiana e medievale

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

3M - opportunità - valorizzare la professione (archeologia)
Divulgazione - non esclude ricerca
Impatto sociale - ostacoli - sapere elitario
Impatto sociale - già presente negli anni Novanta (archeologia)

Trascrizione

R: [...] Da questo che mi dice, mi viene subito da chiederle: per la vostra disciplina, il settore dell'Archeologia, la questione della terza missione...

A03: Sta diventando centrale.

R: È un fenomeno che si sta manifestando ora o già era presente?

A03: Ci sono state sensibilità diverse, ci sono libri che riflettono sulla comunicazione in questo senso, su come l'archeologia abbia fatto dei templi per addetti ai lavori, con linguaggi incomprensibili [...].

R: Secondo lei quali possono essere state le motivazioni dell'aver reso i musei, i siti archeologici ecc. solamente per gli specialisti?

A03: Da un lato c'è stata un'accademia che non si è rinnovata, con una concezione molto elitaria del sapere; inoltre molti musei sono stati concepiti così, come luoghi destinati all'élite, dove la comunicazione era qualcosa di volgare che sviliva anche le opere. Dall'altro lato c'è stato un sistema di tutela, con l'attuale Ministero e le attuali soprintendenze, che hanno patrimonializzato – quasi privatizzato ai singoli ispettori – il patrimonio, privandone di fatto i cittadini che sono i principali fruitori: l'archeologia deve

avere anche un forte senso etico, è fatta con soldi pubblici, su beni pubblici, spesso interrompe lavori pubblici e quindi l'aspetto di restituire alla cittadinanza quello che si è capito e si è trovato è fondamentale. E questa corrente fortemente etica ha in Italia una serie di personaggi che da lungo ne parlano: un esempio è Riccardo Francovich, medievista dell'Università di Siena, che ha aperto una quantità impressionante di parchi, musei ecc. e i suoi progetti di ricerca avevano sempre una fortissima attenzione alla comunicazione, all'impatto sulle comunità locali, agli accordi con queste comunità [...] e questo succedeva già negli anni Novanta. Questa corrente c'è sempre stata, a diversi livelli, tuttavia adesso c'è una crisi della tutela, della valorizzazione, della fruizione... c'è una sfida anche a trasformare molto di più i beni culturali in risorsa. Questo problema sta diventando sempre più urgente e sempre più la comunicazione e la valorizzazione, legate ovviamente alla ricerca, sono diventati temi fondamentali.

R: Quindi ricerca e valorizzazione sono correlati?

A03: Senza ricerca la valorizzazione è nulla.

R: Riguardo questo legame ricerca-valorizzazione, ritiene esista una differente visione in Italia e all'estero?

A03: Direi di sì, ma non ho elementi statistici su questo. L'Inghilterra è sempre stata all'avanguardia: senza considerare i musei famosissimi, il Museo di Londra è un'istituzione estremamente interessante e vitale che dal Dopoguerra cominciò a occuparsi della città di Londra ed è un museo della città stessa, partecipatissimo dai cittadini e direi che sia una delle *best practice* più importanti. In Francia c'è una situazione molto variegata: in nord Europa e in Francia ci sono gli archeodromi, ossia rievocazioni fatte in maniera scientifica, una sorta di archeologia sperimentale, con veri e propri figuranti. In Italia un po' si sta facendo [...] e ci sono delle esperienze significative in questo senso, che hanno un successo enorme: questo aspetto è stato lasciato a lungo ai dilettanti che si vestivano da antichi romani e facevano battaglie.

R: Secondo lei, la società sente il bisogno di avvicinarsi a queste cose, di partecipare in qualche modo a questa conoscenza, di scoprire di più?

A03: I musei italiani sono assolutamente respingenti: non sono, per esempio, attraenti per le famiglie con bambini, non sono attrezzate per quello, e in genere è un posto di estraneità dove si va a fare qualcosa che mette anche un po' di soggezione e del quale spesso non si capisce neanche tutto quello che si è visto. Quasi tutti i musei italiani sono così. Quando invece si tentano forme diverse di comunicazione, hanno tutt'altro successo: c'è sempre una fetta di popolazione che è interessatissima al suo passato, perché vive in quel territorio, perché fa parte di una certa nazione. Questo a volte un po' manca, un po' l'archeologia dovrebbe stimolarlo, un po' invece già c'è: se scavi nel giardino di qualcuno, in una piazza di un quartiere, sicuramente c'è chi viene a chiedere cosa si sta trovando. Gli scavi sono quasi sempre circondati tipo Fort Apache: questo per esempio in Inghilterra già da moltissimi anni non avviene, ci sono alcuni scavi italiani in cui invece è prevista la partecipazione del pubblico perché vedere gli archeologi a lavoro, che spiegano ciò che stanno scoprendo, è una cosa che ha sempre enorme successo. Quindi c'è tutta una fase in cui gli archeologi devono lavorare di più per farsi capire e quindi anche invogliare ed educare il pubblico; però l'interesse c'è, se non fosse altro per i traumi delle guerre attuali in cui si vedono distrutti i beni culturali, forse questo ci fa anche pensare quanto ci sono care cose che sono lontane. Secondo me questo è veramente un buon momento per dare una diversa motivazione [...] anche perché noi all'università formiamo archeologi e per formare archeologi bravi ci vogliono anni, la laurea quinquennale non è sufficiente: le competenze vanno dal sapere il latino, il greco e altri tipi di lingue, a saper scavare, a saper usare il computer, competenze estremamente complesse che si costruiscono spesso anche molti anni dopo la laurea; e questi archeologi fanno un lavoro mal pagato e socialmente non riconosciuto. Quindi rendere l'archeologia più essenziale nella vita culturale e nell'economia attuali è una grande sfida che darebbe più senso a quello che facciamo in queste aule.

R: Immagino quindi che la ricerca nel suo settore necessiti di collaborare con tante altre discipline, non solamente umanistiche...

A03: Ho fatto un progetto con un'università anglosassone dove una parte consistente del budget era destinata ad analisi di tipo scientifico: analisi del DNA, analisi degli isotopi che permettono di vedere la nutrizione e da dove venivano le persone, analisi dei carboni, dei legni ecc. Queste sono analisi che richiedono scienziati con specializzazioni diverse e

archeologi che sappiano a cosa gli scienziati gli possano servire, non può essere una collaborazione a caso, no?

R: Sempre più i progetti comunitari e nazionali hanno evidenziato gli elementi della collaborazione interdisciplinare e dell'impatto sociale. Secondo lei questi due elementi quanto influenzano i comportamenti di ricerca degli umanisti? Mi pare di capire che nel suo settore sia naturale tenerli in considerazione...

A03: Sì e no, perché tante cose, sia nelle indagini di emergenza, sia nelle ricerche universitarie, possono totalmente essere autoreferenziali, cioè fatte per studiare un certo tipo di statue, vasi ecc. per poi scrivere dei libri destinati all'accademia (che può essere un'accademia più o meno vasta), punto. Ancora oggi una parte molto consistente dell'accademia, anche nel settore archeologico, non si chiede perché fa una ricerca, c'è una totale autoreferenzialità. Consideri ad esempio il linguaggio che si usa nelle didascalie dei musei: spesso dicono pochissimo, se lo dicono lo fanno in maniera oscura, in un linguaggio comprensibile a stento dagli specialisti della stessa materia, una sequela di tecnicismi incomprensibili. Quindi diciamo che non è naturale occuparsi di questi aspetti, lo sta diventando anche perché non si prendono fondi: spesso le ricerche sono frutto di contrattazioni con le regioni, con i comuni, che danno le linee. Poi c'è anche la ricerca pura che è sempre meno finanziata, in parte in Italia ci sono i PRIN o alcuni bandi della Comunità europea.... ma la ricerca pura – e questo è un peccato perché i saperi devono comunque progredire – non viene quasi più finanziata se non ha anche un impatto oppure si parte a volte dall'impatto per indirizzare la ricerca. È cambiata un po' la situazione: prima un comune era gratificato solo dal fatto che c'era qualcuno che si occupava del suo territorio, ora non più.

R: Con il termine “terza missione” si intendono sia ricadute di tipo socio-culturale sia di tipo economico e di rapporto con l'impresa. Nella sua esperienza ci sono stati rapporti con il mondo dell'impresa o ci potrebbero essere, anche relativamente al deposito di brevetti o creazione di imprese spin-off?

A03: Ci son state esperienze, non legate alla mia attività, di costituzione di cooperative e *spin-off* orientate all'archeologia preventiva. Di brevetti ne so meno, in alcune realtà potrebbero essere collegate alle tecniche di rilievo o a software specifici: per esempio mi pare ci sia stata un'esperienza dell'Apple che ha finanziato a Pompei una ricerca molto grande per fare i rilievi

con l'iPad, ma non era diretta da ricercatori italiani. Uno strumento estremamente semplice ma che consentiva di fare rilievi tridimensionali, di metterli in rete ecc. Sempre più per il rilievo ci si interfaccia con informatici, con ingegneri, riducendo di almeno un terzo i tempi di uno scavo, perché ad esempio il disegno manuale è una cosa che richiede moltissimo tempo: in un recente scavo che ho condotto insieme ad un collega straniero, abbiamo fatto dei rilievi con macchine fotografiche collegate all' iPad e con mezz'ora si fa un rilievo dettagliatissimo e anche tridimensionale, riducendo enormemente i tempi dello scavo – e si immagina quanto questo possa essere utile per gli scavi di emergenza – e la qualità dell'immagine, e della comunicazione che si può fare attraverso l'immagine, è superiore.

R: La terza missione è un dovere istituzionale dell'ateneo, che poi lo attua grazie anche ai suoi docenti. Secondo lei, gli atenei sono preparati a questo? Riescono ad essere degli intermediari tra i ricercatori e il mondo esterno?

A03: Pochissimo, nel senso che la terza missione in archeologia è costosa e ci sono zero fondi per aiutare, per esempio, a musealizzare... Un'esperienza interessante è quella dell'apertura di un museo con gli scavi di emergenza fatti nell'area di proprietà dell'ateneo: credo ci sia stato un sostegno diretto anche dal rettorato per la sua realizzazione, si è usufruito certamente di finanziamenti esterni, ma ha avuto anche un sostegno etico, giuridico ecc. Ora non so come stia andando con la comunità dei visitatori, si erano comunque prefissati di lavorare molto con le scuole della zona.

L'università non ha una strategia: il nostro rettore, come credo anche altri, l'ha messo come una delle missioni fondamentali dell'università; tuttavia non c'è una strategia che poi la sostenga, al di là del singolo intervento. In verità non tutti gli esiti dei miei scavi mi hanno dato piena soddisfazione, però anche quelle che sto programmando per il futuro implicano una serie di rapporti con gli enti locali o con altri soggetti per finanziare i lavori. Sicuramente l'università non può prevedere tutto, ma non ha una strategia specifica di aiuto, per esempio non ci sono figure dentro l'università che ti aiutino a trovare i fondi, cosa che nelle università americane è centrale: hanno decine di specialisti nel trovare i fondi, il ricercatore ha l'idea e loro cercano chi la può finanziare.

R: Non c'è un ufficio per la promozione della ricerca o per il trasferimento tecnologico?

A03: Ci sono degli uffici che ci aiutano, è un tipo di competenze che si stanno sviluppando, però siamo ancora molto lontani... poi ci si trova a dover far tutto: recuperare

i fondi, fare i progetti, fare ricerca, fare formazione, compilare moduli ecc. se si vuole ottimizzare i risultati si deve attuare una strategia. Abbiamo un validissimo ufficio alla ricerca che si sta formando e noi con loro: anche i meccanismi di finanziamento cambiano, prima si faceva il PRIN, il fondo del Comune o quello della Regione, era molto più statalizzato, localizzato; adesso ci sono i progetti europei, ma dentro di questi ci sono tantissime varianti. Ci sono anche i privati e si sta creando un clima diverso: per esempio, fuori dall'Italia, specialmente negli USA e in Inghilterra, c'è la cultura dei magnati che hanno fondazioni e finanziano progetti di valorizzazione.

R: In Italia la valutazione della ricerca e quella della terza missione sono nettamente separate. Ritiene che le pratiche valutative messe in atto negli ultimi anni in Italia influenzino in qualche modo le attività legate alla terza missione?

A03: Penso che si possa fare buonissima ricerca anche occupandosi di comunicare. Eticamente direi che sia importante se chi fa ricerca si preoccupi di più dell'utilità sociale di quello che si fa, dell'impatto che si ha nella società (che poi per l'archeologia è abbastanza ovvio perché non è un mestiere neutrale). La gente ha processi di identificazione o anche di sbagliato rapporto con il proprio passato: per esempio, ci sono state delle cose di grandissimo impatto identitario come la scoperta del Museo degli schiavi neri a New York che è stata una cosa gestita malissimo dagli archeologi e dai media, c'è stata una diatriba per cui la comunità nera non voleva che fossero dei bianchi a scavare ecc. alla fine è stato mal scavato, poteva essere un'attività che avrebbe potuto produrre dati con un impatto enorme sia dal punto di vista scientifico sia da quello identitario, emozionale, storico ecc. Questo per dire che l'archeologia ha un impatto sociale, anche quando devono costruire un'autostrada e per vent'anni c'è lo scavo della villa.

Poi ovviamente ci sono anche le derive "svalutazioniste": per esempio sulla lingua c'è un processo pericolosissimo, la nostra università ha chiesto di fare i progetti di finanziamento per ricerche interne solo in inglese. Questa è una barbarie, perché uno degli aspetti della terza missione è la comunicazione: se l'italiano non viene utilizzato per comunicare concetti complessi, diventerà un dialetto dell'inglese e si perderà una quantità di sfumature impressionante. Io pubblico anche in inglese, facendomi tradurre, seppur lo parli abbastanza bene, però c'è una deriva nell'uso della lingua: ad esempio mi è arrivato un progetto da valutare, scritto tra l'altro in un inglese pessimo, valutato però da italiani, penso che questo sia un po' ridicolo.

R: Questo aspetto viene spesso collegato al concetto dell'internazionalizzazione...

A03: Un tempo tra gli archeologi classici quasi tutti parlavano italiano perché passavano comunque dall'Italia, adesso quasi nessuno. Questo aspetto della lingua è importantissimo e non c'è per nulla una riflessione: nella facoltà di Lettere c'è stato anche proposto di fare lezione in inglese perché questo avrebbe favorito l'internazionalizzazione, ma questa è una barbarie. Ha senso in economia e in tantissimi altri campi... penso che il fine dovrebbe essere puntare ad un completo bilinguismo, perché quando scrivi le cose in inglese ti leggono in tutto il mondo e ci sono argomenti – penso all'archeologia islamica – che interessano tutti. Questo aspetto della comunicazione di avere un pubblico tra gli studiosi che travalichi ampiamente i confini nazionali è fondamentale, però anche impoverire una lingua è un rischio enorme.

SCHEDA 3.4 - Trascrizione intervista qualitativa A04

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A04
Durata	30 min.
Data	25 novembre 2015
S.S.D.	L-ANT/09 - Topografia antica

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

3M - atenei - uffici di supporto improvvisati
Finanziamento ricerca (bandi) - impatto sociale - facilità per le scienze umane
Impatto - necessità - non deve affrettare il lavoro
Modalità di pubblicazione - utilizzo social network accademici

Trascrizione

R: Per iniziare le chiederei di descrivere il suo settore scientifico disciplinare e il suo filone di ricerca.

A04: Il mio settore disciplinare è L-ANT/09 (Topografia antica), nello specifico mi occupo di rilievo e analisi tecnica di monumenti antichi, del loro studio analitico e della loro documentazione finalizzato ad una corretta ricostruzione.

R: Quali sono i rapporti con le altre discipline? Ci sono scambi, collaborazioni?

A04: Nel mio caso, soprattutto collaborazioni con l'estero; si creano rapporti internazionali anche in funzione della presentazione di progetti: a tal proposito, ho avuto occasione di presentare due proposte di progetto per FP7 e Horizon della Comunità europea che sono arrivate alla seconda fase del processo di valutazione, ma non sono state poi finanziate. Certo, questo è un rischio che si mette in conto nel momento in cui si decide di partecipare. Poi, facendo parte di collegi di dottorato in diverse sedi all'estero, ho occasione di stringere rapporti con altri colleghi, creando occasioni e contatti per lavori in comune. Ho collaborato con archeologi, ma anche con architetti, ingegneri e informatici: nei casi citati è stato un archeologo che ha coinvolto diverse competenze per alcuni progetti, in veste di consulenti o di responsabili di unità di ricerca. In generale però si collabora laddove si

capisca che si possano raggiungere risultati di maggior qualità nell'attività di ricerca, rispetto a quelli che si potrebbero raggiungere da soli.

R: La questione dell'impatto ha un'importanza crescente nei finanziamenti alla ricerca, dai bandi comunitari a quelli nazionali, a quelli di ateneo. Ritiene che questo possa essere un elemento positivo o un ulteriore ostacolo per le discipline umanistiche? Qual è la sua esperienza?

A04: Sì è un aspetto che viene sempre più richiesto e in fase di progettazione noi umanisti ci adeguiamo, in quanto tali non abbiamo problemi a proporre una ricaduta della nostra ricerca sulla società. Non va però dimenticato che l'obiettivo prioritario deve essere la ricerca: la ricerca è un'attività complessa, è un lavoro molto lungo i cui tempi non possono essere sempre stabiliti in precedenza. Una ricerca fatta bene richiede tempo, e solo successivamente i risultati possono essere utilizzati e fatti confluire in una fruizione a più largo raggio.

R: Alcuni studiosi di antichistica e archeologia intervistati hanno sottolineato l'importanza della promozione dei risultati della loro ricerca...

A04: Devo dire che questo vale di più per gli archeologi che lavorano sul campo, in attività di scavo per esempio, i quali ricevono finanziamenti e devono musealizzare velocemente il sito per dimostrare che il lavoro è stato fatto e c'è stato un ritorno della spesa. Tale necessità di fare in fretta e di mettere a disposizione il sito può però portare a fare un lavoro fatto male, che rende meno di quello che potrebbe rendere se ci si prendesse il tempo necessario.

R: Ha mai avuto rapporti con l'impresa?

A04: No, ma ho avuto modo di lavorare insieme ad un consorzio universitario specializzato nella conservazione del patrimonio storico-architettonico, attivo anche al di fuori del mondo universitario.

R: Mentre didattica e ricerca sono le due missioni che spettano direttamente ai singoli docenti, la terza missione è considerata un'attività dell'istituzione nel suo complesso. Nella sua esperienza, ritiene che gli atenei siano attrezzati in tal senso?

A04: Credo che le università non siano ancora pronte ma si stiano attrezzando in tal senso, è una situazione in fieri. Per ora mi pare stiano organizzando unità amministrative con personale già presente nelle strutture, ma prive delle competenze necessarie a gestire questi processi, o comunque un po' improvvisate.

R: Quali sono i canali più utilizzati nel suo settore per veicolare i risultati della ricerca?

A04: Direi prima di tutto convegni, congressi, poi le pubblicazioni tradizionali. C'è però da fare attenzione alle richieste di partecipazioni a convegni o conferenze che quotidianamente intasano la casella di posta, tutte confermano che al convegno seguirà la pubblicazione degli atti. Si deve essere in grado di selezionare e individuare le occasioni reali e significative da quelle improvvisate e messe in piedi solamente per poi fare la pubblicazione che fa numero. Sicuramente prediligo i congressi all'estero, non tanto perché pensi che all'estero si faccia necessariamente miglior ricerca, ma perché c'è maggior possibilità di scambiare idee con studiosi del mio settore o di altri settori con esperienze differenti. Poi ci sono le pubblicazioni tradizionali, le monografie, ma anche i canali nuovi come Academia.edu, che permettono di far circolare più facilmente e liberamente i propri lavori, nonché di poter accedere in tempo reale ai lavori altrui e trarre nuove idee e riflessioni...

R: Quindi è favorevole all'accesso aperto?

A04: Certamente, è il modo più rapido per far circolare le idee. È molto più comodo poter diffondere un testo in formato pdf che in cartaceo e si possono avere riscontri anche immediati...

R: E quello che merita, verrà letto e circolerà molto di più

A04: Esattamente, certo.

R: Una questione molto dibattuta è l'utilizzo dell'inglese come elemento di internazionalizzazione di una ricerca, ma può risultare limitante nelle scienze umane dove gli studiosi utilizzano le rispettive lingue. Cosa ne pensa?

A04: La lingua inglese è senz'altro necessaria per aumentare la circolazione delle proprie idee, scrivendo in inglese è possibile farsi leggere potenzialmente da tutti. C'è poi da dire che forse la struttura linguistica dell'inglese aiuta a ridurre all'essenziale il discorso, a focalizzare l'attenzione sui passaggi chiave, a sintetizzare valorizzando i risultati davvero importanti, cosa che spesso in italiano non facciamo affatto. Poi, come avrà saputo, c'è la questione dei corsi tenuti interamente in lingua inglese: anche il mio ateneo ne ha attivato uno, che però, al momento, ha registrato solo sette iscritti. Ovviamente non sono numeri esaltanti, e francamente mi domando se l'operazione non sia stata prematura. È pur vero che bisogna anche cominciare, se si vuole aumentare l'attrattività di un corso di laurea, eventualmente anche cercando di richiamare studenti stranieri.

R: Se poi si valutano le strutture anche in base al numero degli iscritti ai corsi...

A04: Sì, questo è ovviamente un elemento da tenere presente

R: Ritiene che le modalità di ricerca e di disseminazione dei risultati siano cambiate in seguito all'introduzione di pratiche valutative (delle strutture, per la progressione di carriera) promosse all'esterno della comunità scientifica?

A04: La cosa che maggiormente mi preoccupa è l'attenzione rivolta maggiormente alla quantità a discapito della qualità. Si cerca di pubblicare per riempire il *curriculum*, chi fa cento pubblicazioni è meglio di chi ne fa dieci, senza guardare al livello di ciò che è stato pubblicato

.

SCHEDA 3.5 - Trascrizione intervista qualitativa A05

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A05
Durata	46 min.
Data	25 novembre 2015
S.S.D.	L-LIN/04 - Lingua e traduzione, lingua francese

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

3M - opportunità - nutre la ricerca di base
Modalità di pubblicazione - importanza condivisione dati ricerca
Modalità di pubblicazione - online su repository istituzionali
Ricerca-Scuola - politica - finanziamenti comunitari attenti

Trascrizione

R: Per iniziare le chiederei di descrivere il suo s.s.d., gli oggetti e le fonti di studio, i metodi di indagine più utilizzati all'interno della sua disciplina.

A05: Rientro nel settore L-LIN/04 (Linguistica e traduzione francese), i miei ambiti di ricerca principali sono la lessicologia, in particolare lessicologia bilingue (ossia lingua italiana e francese a confronto), la terminologia e, dal punto di vista didattico, mi interessa anche dell'intercomprensione nelle lingue romanze: ho partecipato a diversi progetti europei in cui si trattava di sperimentare anche nell'ambito dell'educazione non formale, cioè con persone già inserite nell'ambito lavorativo, o operatori del settore sociale che avevano a che fare nel loro lavoro quotidiano con un pubblico plurilingue...

R: Si occupa di didattica, di formazione permanente, di lessicologia quindi immagino che la sua attività di ricerca guardi molto a quello che succede nella società...

A05: Quello che mi interessa maggiormente è come si sviluppa la terminologia, in un'epoca in cui gli imperativi del lavoro del ricercatore hanno a che fare anche con considerazioni di produttività, si sviluppano delle dinamiche che tendono a privilegiare sempre una lingua. Quindi quello che mi interessa è vedere in che maniera la lingua francese e quella italiana recepiscono i termini inglesi, per esempio, per poi cercare definizioni consone col proprio sistema: è ovvio che il termine inglese, soprattutto in

determinati ambiti, ha un'influenza maggiore, però bisogna essere consapevoli che non deve essere l'unica soluzione soprattutto in alcuni contesti quali la stampa, la divulgazione scientifica. Magari c'è la necessità di dare una serie di possibilità, anche dal punto di vista della democrazia linguistica, se vogliamo.

R: Qual è la sua esperienza nella collaborazione con altre discipline, non solo umanistiche?

A05: Nella mia esperienza, ma questo potrebbe dipendere da me e non necessariamente dal contesto, non è facile instaurare collaborazioni... Io per esempio avrei bisogno di una grande *expertise* a livello informatico perché sto lavorando in una prospettiva di studio dell'uso, quindi studio di *corpora*, non una linguistica che lavora sulle regole e su quello che dicono le grammatiche, ma piuttosto su come queste regole vengono attuate nei discorsi, anche nei discorsi degli esperti. Per questo avrei bisogno che ci fosse una sinergia tra informatici e linguisti per l'aspetto metodologico...

R: Soprattutto in un'epoca in cui la specializzazione disciplinare è sempre più forte, anche per poter comprendere una realtà dalla complessità crescente, no? Ho l'impressione però che, se da una parte sia vista come necessaria tale integrazione, dall'altra ci sia ancora...

A05: Un approccio molto settoriale, sì.

R: Lei ha partecipato a progetti europei e ha avuto modo di lavorare con ricercatori di altri paesi: ritiene che questo approccio "settoriale" sia una caratteristica italiana?

A05: No, non penso sia un problema solo italiano. Però io mi auguro, forse perché non conosco bene il contesto in cui lavoro, che ci siano dei centri di ricerca con delle competenze trasversali, penso che questo farebbe fare un grande salto alla ricerca italiana. Questo sta cominciando a realizzarsi: io afferisco ad un dipartimento di economia, che è già di per sé interdisciplinare, multidisciplinare... però è multidisciplinare nella realtà dell'organico più che nel tipo di ricerca condotta, anche se si cominciano a sviluppare degli approcci trasversali anche qui... Nel caso del dipartimento a cui afferisco ci sono matematici, geografi, demografi, storici dell'economia, linguisti: potenzialmente c'è questa possibilità.

R: Sempre facendo riferimento ai progetti europei, la questione dell'impatto sociale ha un'importanza crescente nei finanziamenti alla ricerca, dai bandi comunitari a quelli nazionali (PRIN, FIRB, SIR), a quelli di ateneo. Ritiene che questo possa essere un elemento positivo o un ulteriore ostacolo per le discipline umanistiche?

A05: Secondo me è un elemento positivo, può essere uno sprone a partecipare. Per quel che riguarda i progetti europei, la dimensione caratterizzante che può contribuire a spronare è il fatto che ci sono delle linee all'interno delle quali ognuno può fare emergere la propria creatività. Per quanto riguarda le lingue e le discipline umanistiche, mi vengono in mente i rapporti con le scuole, per esempio: questa è la prima cosa e si sta attuando in sempre di più.

R: Riguardo la didattica nelle scuole, nel corso della ricerca che sto seguendo è venuto fuori che ci sia una sorta di separazione tra l'andamento della ricerca e la manualistica scolastica. Lei nota questo scollamento?

A05: Su questo non posso rispondere perché non ho una visione abbastanza larga della manualistica da poter trarre delle conclusioni o delle informazioni generalizzanti, però potrebbe essere un filone di ricerca molto ampio: accanto all'esistente, ossia all'approccio tradizionale all'insegnamento delle lingue, ci sarebbe anche la dimensione dell'educazione linguistica. Ancora nelle scuole non c'è abbastanza coscienza degli strumenti trasversali che potrebbero arricchire, dare un altro punto di vista su quello che potrebbe essere l'apprendimento linguistico. L'intercomprensione, di cui mi occupo, è uno strumento che potenzia maggiormente l'osservazione, la riflessione sulla lingua, l'osservazione metalinguistica. Ha quindi delle ricadute, non solo sulle lingue osservate, ma anche sulla riflessione metalinguistica.

R: E questo è un metodo che, immagino, richieda molto tempo, non solo da parte di chi lo studia, ma anche da parte di chi lo apprende.

A05: Certamente, è un metodo che mette in primo piano la riflessione sul modo di affrontare il problema e sull'apprendimento collaborativo: penso sia uno strumento che potrebbe far fare un salto di qualità all'approccio didattico in generale, far riflettere sulle possibilità di esperienza trasversale all'interno della scuola.

R: Vista la sua esperienza nell'apprendimento permanente, avrà avuto contatti con il personale docente delle scuole: secondo lei, da parte della scuola, si sente il bisogno di interloquire col mondo della ricerca, si riconosce l'importanza dei nuovi metodi didattici che la ricerca ha sviluppato nel tempo?

A05: Nell'ambito dei miei progetti non ho fatto formazione ai formatori, quanto piuttosto a futuri formatori, quindi studenti. Poi ho avuto a che fare con persone che si occupavano di giovani partecipanti a progetti di mobilità europea e che quindi si ritrovavano con persone provenienti da diversi paesi. Ho anche lavorato con persone in contatto con persone in cerca di nuovi lavori, in fase di "riconversione" verso nuovi settori lavorativi. In particolare le persone che hanno avuto a che fare con i giovani dai 18 ai 25 anni, hanno percepito l'importanza del metodo della riflessione linguistica, in quanto è stato visto come un metodo che promuove anche una "cittadinanza linguistica": è un metodo che si contrappone all'egemonia monolingua della lingua di comunicazione e che promuove una curiosità per la lingua dell'altro, promuove anche l'idea che in una famiglia linguistica non tutto si deve imparare... Tra i risultati che abbiamo ottenuto c'è prima di tutto quello di aver affrontato una riflessione approfondita su cosa sia una lingua: una lingua non è un codice, è uno strumento con cui un individuo ha imparato a riflettere, ha perciò anche delle ricadute sull'identità delle persone, sul loro modo di riflettere... non si può pensare ad una persona come un essere costruito sul quale viene imposta una lingua, ma impara a riflettere in una lingua e in una cultura. Tutti questi aspetti si sono imposti come nuove piste di riflessione sull'identità della persona che si ha davanti. In questo senso è stato percepito come un metodo che permette un arricchimento personale senza sacrificare le varie componenti dell'interazione sociale.

R: Questo mi fa pensare all'egemonia sempre più forte di un'unica lingua (qualunque essa sia) sulla nostra società. I ricercatori umanisti, rispetto agli scienziati, usano prevalentemente le rispettive lingue nazionali. La richiesta sempre più pressante di far ricorso ad una lingua comune (indipendentemente dal fatto che essa sia l'inglese) può perciò creare dei problemi non solo nell'attività di ricerca (penso soprattutto alle fonti utilizzate), ma anche nella comunicazione dei risultati?

A05: Certamente, soprattutto se uno non ha la consapevolezza che tutto quello che sembra uguale in realtà non lo sia. C'è infatti anche questa dimensione, nel confrontarsi tra le varie lingue, della consapevolezza del fatto che una forma che sembra trasparente in realtà non lo sia, a livello dei contenuti. Questo ho avuto modo di sperimentarlo all'interno dei progetti di

apprendimento permanente: abbiamo lavorato sul linguaggio comune ma anche sulla terminologia e su quest'ultima abbiamo visto come il malinteso scatti subito in un dialogo, a prescindere dalla lingua utilizzata, se la forma "trasparente" viene percepita come tale, ossia senza mettere in discussione il fatto che possa nascondere concetti diversi. Quindi, in realtà, durante questa esperienza abbiamo sviluppato l'idea che il malinteso è diffusissimo all'interno della comunicazione umana, a prescindere dal codice e questo è servito anche a suscitare una sorta di consapevolezza sull'interazione linguistico-verbale. Naturalmente questo problema si pone anche quando si attinge a fonti in altre lingue, perché ci si deve porre il problema di capire cosa si nasconde dietro quello che sembra uguale alla propria lingua, per esempio. Il ricercatore perciò, a eccezione di alcune discipline estremamente codificate come le cosiddette discipline esatte (matematica, fisica, ecc.), si deve porre questo problema.

R: In realtà poi, se si considera la questione della lettura dei dati, anche le discipline esatte possono non essere esenti dalla questione della trasparenza, no?

A05: Certo perché un dato, contrariamente da quanto si pensi, non è mai dato, è qualcosa di costruito: ci sono i numeri, le quantità, ma il dato è il risultato di una costruzione teorica, metodologica.

R: Il discorso della lingua è molto legato a quello dei canali attraverso i quali si comunicano i risultati della propria ricerca all'interno della comunità scientifica e si disseminano all'esterno di essa. Nel suo settore disciplinare quali sono i canali più utilizzati in tal senso?

A05: Per quanto riguarda la mia esperienza, i canali di comunicazione preferenziali sono le riviste, i convegni, le giornate di studio; per quanto riguarda la disseminazione, eventi di tipo tavola rotonda (per quanto riguarda la linguistica francese ho partecipato a eventi divulgativi organizzati dai promotori della lingua francese in Italia dove ho parlato dell'uso del francese professionale all'università). Sto però riflettendo sempre più sulla necessità, ma questo non so come attuarlo qui in Italia... ho visto attraverso i progetti europei che un importante canale di disseminazione è la creazione di un sito in cui viene messa a disposizione, da chi fosse interessato, una descrizione del progetto, i risultati raggiunti, eventuali prodotti realizzati... penso che questo possa essere realizzato nell'ambito della ricerca, visto che sempre più si fa una ricerca tecnologicamente avanzata, fondata su tecnologie che ci permettono di far emergere dei fatti a cui non avevamo accesso in precedenza... abbiamo

bisogno di risorse, di risorse linguistiche da mettere a disposizione della comunità scientifica e penso sia necessario facilitare la comunicazione trasversale... Io per esempio vorrei poter pensare di mettere a disposizione quelle che considero “risorse linguistiche” per permettere a qualcun altro di lavorare su qualcosa che è già stato fatto, senza dover cominciare sempre da zero. Per il momento non saprei come fare: potrei certamente farlo a livello informale, contattando personalmente altri colleghi, ma se ci fosse già all'interno dell'ateneo qualcosa, un punto di riferimento, che facilitasse il contatto...

R: Riguardo l'aspetto del ruolo istituzionale, mentre le due missioni classiche (ricerca e didattica) sono un dovere dei singoli, la terza missione è vista come la missione dell'istituzione. Secondo la sua esperienza, gli atenei in generale, e il suo nello specifico, sono attrezzati per affrontare questo ruolo di intermediazione, per porsi come punto di riferimento?

A05: A livello di tecnologia penso proprio di sì, se vedo i progressi del sito web del mio ateneo negli ultimi cinque anni, penso che ci sia una grande competenza a livello tecnologico per creare siti che ci permettano di divulgare informazione. A livello di reperibilità di figure istituzionali a cui fare riferimento, non saprei a chi rivolgermi. Se ci fosse, per esempio, chiaramente identificato un punto di riferimento per la creazione di siti divulgativi per la ricerca linguistica, sarei certamente disponibile a partecipare.

R: Nel suo settore qual è la percezione che si ha delle attività di disseminazione?

A05: Penso che sia positiva se è identificabile come il frutto dell'opera intellettuale di persone identificabili. Mi spiego: per me la strada da percorrere, quella che mi pare la più corretta, sarebbe quella di associare un sito ad un gruppo di ricerca e dovrebbe essere forse l'ateneo a preoccuparsi di fare ciò. Per me è la soluzione più giusta, più efficace, più equa: se io, insieme ad altri ricercatori, ho prodotto uno strumento che voglio mettere a disposizione della ricerca, lo inserisco in una piattaforma che identifica chiaramente qual è il gruppo di ricerca che l'ha prodotto, inserisco un riferimento scientifico corrispondente ad un articolo che esplicita come è nato questo risultato e chiedo di citare l'articolo ogniqualvolta si faccia uso di questa risorsa...

R: Quindi un accesso aperto?

A05: Un accesso aperto per la risorsa che possa far progredire la ricerca, con la richiesta però di una citazione, come si fa sempre di più nella comunità francofona: ogni volta che si usano dei *corpora*, delle liste, dei vocabolari annotati... questo è l'approccio che mi sembra più etico.

R: Sempre più procedure di valutazione stanno prendendo piede nel sistema accademico. Lei ha sottolineato l'importanza della citazione. Ritiene che queste pratiche, promosse dall'esterno del mondo accademico, stiano influenzando i metodi e le strategie di ricerca?

A05: Questo non lo saprei dire, la mia impressione è quella di una specie di corsa in avanti, bisogna produrre sempre di più, secondo alcune condizioni, perché gli indici di qualità associati alle riviste sono essenzialmente basati sulla quantità. Questo è un vero problema, la quantità non equivale alla qualità: è una strada rischiosa. Però bisognerebbe fare degli studi su questo, sulla qualità di una citazione, su cosa sia una citazione, se sia semplicemente la menzione di un nome tra parentesi; la qualità dell'opera citata dipende dal numero di volte in cui è stata, per quale motivo è stata citata, si cita la parte originale della citazione o è invece una citazione di citazione? Si tratta di fare un lavoro di archeologia.

R: Le procedure di valutazione assai spesso tendono a focalizzarsi molto sulle pubblicazioni come esito di una ricerca, considerando meno altri aspetti, risultati della ricerca, come poi sono quelli relativi alle attività di terza missione.

A05: Sì, certo e secondo me non esiste la ricerca senza il collegamento con la dimensione applicativa della ricerca: la ricerca fondamentale ha tutto il suo senso, ma quella applicata è quella che nutre la ricerca fondamentale, è quella che fa emergere nuovi campi, nuove idee, quindi la dimensione del terzo settore è essenziale secondo me, in quanto può nutrire una ricerca fondamentale di qualità.

R: Anche perché, nel caso di una pubblicazione di stampo umanistico, a volte non è così chiara e immediata la distinzione tra un prodotto dedicato alla circolazione nella comunità scientifica e uno con una funzione più legata alla disseminazione. Mi riferisco in questo caso all'esperienza della SUA-RD, nella quale i docenti hanno dovuto identificare ciascun prodotto con l'etichetta "scientifico", "didattico" o "divulgativo". Non so se sia

d'accordo, ma un buon manuale di linguistica può non avere necessariamente una qualità minore rispetto ad un trattato di linguistica, no?

A05: È un genere differente: un manuale serio di didattica presuppone quasi un manuale di linguistica alle sue spalle, è solo che il pubblico a cui ci si rivolge è diverso e l'efficienza e l'utilità del manuale risiede nella capacità a metabolizzare la conoscenza scientifica per poterla trasmettere. Non ha un minor valore, ha un valore diverso.

R: Ho avuto modo di vedere, nel corso dell'indagine, come le attività legate alla divulgazione siano fatte a volte quasi di nascosto, quasi con la paura di essere visti come responsabili di attività di basso livello, poco scientifiche. Se da una parte si richiede di contribuire con questo tipo di attività, dall'altro non si mettono le persone nelle condizioni di portarle avanti. Cosa ne pensa?

A05: Il problema è un approccio di sistema: se chiedo un approccio di qualità in un intervento di terzo settore, significa che devo definire l'approccio di qualità nel terzo settore e riconoscere che cosa sia un approccio di qualità nel terzo settore per poter individuare gli strumenti necessari per mettere a disposizione un approccio di qualità e così via. Ci vuole veramente una riflessione di tutti e una logica negli interventi: spesso quello che si evidenzia è una specie di schizofrenia, devi fare questo però d'altra parte... non è un approccio organico, fluido... Si deve poi trovare un riconoscimento per queste cose, che non sia forse lo stesso, ma ogni cosa lo merita se fatta secondo criteri di qualità, questo è il discorso.

SCHEDA 3.6 - Trascrizione intervista qualitativa A06

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A06
Durata	23 min.
Data	4 dicembre 2015
S.S.D.	L-ANT/08 - Archeologia cristiana e medievale

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

3M - ostacoli - scarsa attitudine manageriale docenti
Comunicazione scientifica - non più solo tra pari
Finanziamento ricerca - a lungo ha ignorato impatto
Finanziamento ricerca (bandi) - scarsa attenzione a gestione successiva

Trascrizione

R: Per iniziare le chiederei di descrivere il suo s.s.d., gli oggetti e le fonti di studio, i metodi di indagine più utilizzati all'interno della sua disciplina.

A06: Il mio settore è l'archeologia, ho una formazione romana e tardo-antichista, però gli studi di dominio li ho lasciati da un po' orientandomi sul settore delle metodologie, in particolare della cosiddetta archeologia digitale, ovvero l'utilizzo delle tecnologie digitali per la... per tante cose: all'inizio per l'ausilio ai processi di ricerca e poi ultimamente soprattutto sui temi della comunicazione e della divulgazione dell'archeologia e dei beni culturali. Quindi quello di cui mi occupo spazia dall'archeologia virtuale – ad esempio le ricostruzioni tridimensionali – fino ad arrivare allo *storytelling* e alla comunicazione museale.

R: Immagino che nella sua attività di ricerca si trovi a collaborare con ricercatori di altri settori. Se sì, quali sono i settori con cui collabora più frequentemente?

A06: Sì certamente, in particolare comunicatori e tecnici informatici, ma non necessariamente ricercatori. Sto lavorando molto nei contatti con il mondo dell'impresa... penso che volendo parlare soprattutto di terzo settore e di spendibilità dei risultati a fini economici e di sviluppo, questo sia un grosso problema nel settore delle *humanities*, cioè che ci si affaccia sempre soltanto in una prospettiva di ricerca pura, raramente si arriva alla

ricerca applicata e ancora più raramente si arriva alla ricerca organica, cioè che punti alla creazione di un modello di sviluppo e, perché no, di business.

R: È un problema insito alla ricerca o un problema culturale della comunità scientifica?

A06: Entrambe le cose e aggiungerei anche un terzo elemento, cioè un problema che a lungo è stato così anche nelle varie modalità di finanziamento di questo tipo di ricerca. Molto è cambiato con il nuovo programma *Horizon* che finalmente parte da un presupposto assolutamente condivisibile ma che è arrivato un po' tardi: la società paga la ricerca e quindi la ricerca deve ripagare la società. Questa cosa non è stata vera nella ricerca precedente, per cui si è assistito – parlo del mio settore – a tantissime sperimentazioni di strumenti avanzati, tecnologie all'avanguardia ecc. che poi in nessun caso, forse raramente, hanno prodotto un reale avanzamento e una reale ricaduta sulla società, che sia ad esempio un museo virtuale o altro. C'è stato uno scollamento di questo tipo e adesso i nuovi programmi di finanziamento invece parlano chiaramente di inclusività [sic. *n.d.r.*], sostenibilità, di quella che per me si chiama archeologia pubblica, quindi l'archeologia della condivisione con i fruitori, non solamente della ricerca pura in quanto tale. Anche il tema della valorizzazione finalmente si comincia a declinare in una maniera un po' diversa: non è più soltanto aprire un sito archeologico o aprire un museo, ma si mette più l'accento sulla parola valorizzazione cioè sul creare valore, creare un'economia attorno a queste cose. Questi sono i temi penso più interessanti e in cui vedo un notevole cambiamento di passo da parte dei finanziamenti europei nell'attuale programma quadro.

R: Questo nuovo modo di assegnazione dei finanziamenti ha influenzato l'attitudine alla valorizzazione o pensa che nel suo settore già ci fosse questa sensibilità, senza però una reale possibilità di concretizzarsi?

A06: Se con settore ci riferiamo a quello dell'applicazione di tecnologie digitali alla ricerca umanistica, questo settore praticamente è nato con la programmazione precedente, quindi si tratta adesso di pensare a sfide nuove: io ci sto provando, nel mio lavoro, leggendo questa cosa come creazione di nuovi rapporti con le imprese, cioè cerco il più possibile di collaborare con le imprese per – diciamo brutalmente – poter trovare un lavoro a chi opera in archeologia oggi. Questo è il mio obiettivo, che ritengo terza missione “nobile” nel senso di dimostrare che c'è una spendibilità del titolo di studio, delle competenze acquisite, per evitare che i corsi relativi a questi settori chiudano per mancanza di studenti.

R: Nel rapporto con l'impresa qual è la direzione? È lei che si è proposto? Vede che dalla parte dell'impresa c'è attenzione a questi argomenti oppure lei, i suoi colleghi, dovete in qualche modo "battervi" per mostrare questa importanza?

A06: A questo non me la sento di rispondere con un paradigma che possa essere sistematico, cioè mi accorgo che nel corso di vari anni ho avuto contatti con una serie di imprese che hanno interesse in questo settore e quando c'è l'interesse poi si cerca il modo per svilupparsi, che sia un bando di ricerca, che sia un finanziamento per un'impresa innovativa o sia semplicemente un imprenditore illuminato che decida di investire in questo settore, non so proporle un paradigma. Al momento sto lavorando con un'impresa che ha deciso di investire in questo campo, ho portato i risultati della mia ricerca e li stiamo trasformando in un prodotto per la comunicazione dei beni culturali che sta cominciando a vendere, si sta cominciando a lavorare con le persone. È un approccio dal basso, di micro-economia che però funziona. È chiaro che adesso stiamo cercando di sviluppare l'impresa puntando a un finanziamento, però molte volte ho visto dare finanziamenti senza che ci fosse un'idea, questo è forse il problema peggiore.

R: Mentre le due missioni classiche (ricerca e didattica) ricadono in qualche modo sulle spalle dei singoli studiosi, la terza missione è l'attività dell'istituzione universitaria nel suo complesso. Secondo la sua esperienza, l'ateneo riesce a svolgere un ruolo di intermediario o rimane un rapporto in qualche modo "personale"?

A06: Credo anche qui che ci sia molto di personale, come negli altri due settori. Almeno nelle università che frequento non vedo che ci sia un ufficio preposto a queste cose o una certa organicità degli interventi. L'unica cosa di terzo settore che facciamo con l'ateneo è la Notte dei ricercatori, è l'unica cosa che mi viene in mente, poi per il resto non c'è un approccio organico a questa cosa, soprattutto nel settore delle *humanities*: i dipartimenti di studi umanistici tradizionalmente si occupano di organizzare manifestazioni teatrali, spettacoli, presentazioni di libri, tutto ciò che è "cultura", però a mio avviso la vera prospettiva di questa terza missione è quella di trasformare il tutto da voce di costo in voce di investimento, questa è la scommessa.

R: Questo suo atteggiamento non è così scontato da parte di un umanista. Mi sembra che il settore dell'archeologia abbia forse un po' di sensibilità verso questi aspetti...

A06: Sì, storicamente è un settore un po' *borderline*... se uno si immagina l'umanista classico, il letterato, il filologo, il filosofo è chiaro che ci sono forme di rapporto con il territorio molto minori. Noi come archeologi – certo non facciamo gli Indiana Jones, lo saprà [ride, *n.d.r.*] – non facciamo solo scavi archeologici, non ne facciamo più perché non li finanziano quasi più, facciamo ricerca sul territorio, ricerca con le popolazioni, ricostruzione del paesaggio diacronica e a 360 gradi, lavoriamo a strumenti di gestione e programmazione del territorio. Quindi abbiamo queste forme di collaborazione fra chi, per esempio, si occupa dell'assetto territoriale, della programmazione, di piani regolatori per intenderci e chi ne studia la storia e la memoria. Questo però non è ancora terzo settore, quello che io credo è che la vera scommessa sia quella di riuscire a fare economia attorno a questa cosa, riuscire a prendere i laureati in archeologia e farne non soltanto guide da musei o persone che servano negli scavi di emergenza sui cantieri, ma farne persone in grado di creare contributi per i musei, di immaginare forme innovative di comunicazione ecc.

R: Quindi già nella programmazione della propria ricerca c'è un'attenzione a questo aspetto, che non ne è una semplice appendice. Relativamente ai finanziamenti, sulla scia di quelli europei, anche quelli nazionali hanno inserito l'impatto sociale tra i criteri di valutazione. Ritene che i finanziamenti italiani ricalchino adeguatamente quelli europei?

A06: Vivendo in una regione meridionale conosco un certo tipo di programmazione, quella dei fondi di sviluppo regionale, abbiamo sempre partecipato a bandi su questo tipo di programmi. Almeno nelle forme c'è una totale sovrapposizione alle indicazioni della Comunità europea perché sono praticamente finanziati con quei soldi e quindi ricalcano quasi uno a uno le richieste dell'Unione europea. Però c'è poi un problema di reale controllo, sia in fase di approvazione della proposta sia in fase di controllo dell'attività svolta. Ho visto moltissimi progetti che poi danno anche risultati eccezionali dal punto di vista della qualità ma che sono sempre puntiformi e già quando si va – che poi è un altro nostro problema – alla fase di gestione di questi... ecco, normalmente si investe poco sulla gestione, nelle voci di costo dei progetti viene chiesta poco la reale gestione: si racconta quanto si è belli, quanto si è bravi a fare quello che si sa fare, però poi normalmente nella cultura umanistica c'è difficoltà a immaginare un'economia possibile attorno a questo scenario. E questa cosa normalmente è una voce che nei progetti viene sempre un po' trascurata, stranamente anche da chi valuta; per cui spesso ci sono interventi a pioggia più su altre logiche, più sullo sviluppo territoriale, ma poco su questo aspetto che secondo me è fondamentale, perché è lì che poi gira l'economia. Spesso si sente parlare di musei riaperti

con bandi regionali: in realtà non li hanno riaperti, li hanno ristrutturati, li hanno “vestiti”, hanno inserito nuovi contenuti ecc. però poi di fatto ad aprirli è sempre il custode che abita di fronte, per intenderci.

R: Un filone collegato è quello della valutazione della ricerca che in Italia, sia nella valutazione delle strutture (VQR) sia in quella per la progressione di carriera (ASN), si concentra prettamente sui risultati “classici” della ricerca (pubblicazioni) ignorando spesso le attività di disseminazione...

A06: Assolutamente sì. Questo si vede sia a livello di VQR, sia a livello di abilitazione... ma devo dire che forse nel nostro settore avviene un po' meno perché comunque c'è una consapevolezza dell'importanza di queste cose. Io negli ultimi anni ho solo titoli di valorizzazione ma ho comunque ottenuto l'abilitazione, quindi qualcosa sta cambiando. A livello di atenei, che sono quelli che hanno in capo la progressione di carriera di ciascuno di noi, questa cosa è legata ovviamente alla maturità dei singoli atenei, sono discorsi un po' diversi. La VQR è tutto un mondo a sé stante...

R: Questo mi conferma che nella sua comunità scientifica questo tipo di attività non rappresentano un elemento negativo nel curriculum di uno studioso...

A06: Se parliamo del sottosettore “beni culturali e archeologia” oramai anche l'Italia, seppur un po' in ritardo rispetto al contesto europeo, si sta allineando su questi temi: il concetto di *public archaeology* partito dagli inglesi, dagli olandesi e dai tedeschi... questa nuova ondata sta procedendo verso sud, questo sì. Però in questo c'è un problema anche proprio a livello alto, il settore delle *humanities* è molto diverso, perché mi trovo spesso a riflettere su quanto delle cose che fa un archeologo possa esser importato da un archivista o da uno storico della letteratura classica... è chiaro che è un settore enorme e molto frastagliato, però sicuramente c'è una grande quantità di colleghi con cui ci si incontra nei convegni su questi temi, su riviste che si occupano di questi temi... stanno cambiando molte cose.

R: Nel suo settore quali sono i canali principali per la diffusione dei risultati all'interno della comunità scientifica?

A06: Più che tra i colleghi, credo che la forza di queste trasformazioni stia in un patto diverso tra colleghi, studenti e tutti i potenziali *stakeholder* interessati a questa cosa. Vedo che scrivendo ad esempio sui blog c'è una richiesta diffusa di questi temi che va oltre l'accademia, quindi è l'accademia che secondo me può ascoltare, imparare e poi dare un contributo a sua volta. Devo dire che mi trovo molto più spesso a interagire con colleghi stranieri che con quelli italiani, a parte alcuni giovanissimi colleghi italiani che fanno queste cose: sono quelli che già fanno la professione in questo settore, già vi lavorano e che sono quelli che noi vorremmo realizzare come terzo settore.

R: Quindi anche il modo tradizionale di comunicare i risultati cambia la propria utenza di riferimento?

A06: Esatto. Qui il compito dell'accademica secondo me è, oltre che scrivere, anche ascoltare, vedere cosa succede intorno e cercare di sistematizzare, imparare e migliorare un mondo che già c'è all'esterno dell'accademia. L'archeologia nell'accademia ha pensato per anni solo a tipologie, cronologie, studi di dominio; nel frattempo il resto del mondo – cioè tutti quelli che si laureavano e non hanno potuto fare a loro volta i ricercatori – si sono inventati una serie di mestieri, si sono costruiti la spendibilità del loro titolo di studio. Adesso quello che dobbiamo fare è ascoltare quello che fanno queste persone e cercare di elaborare modelli adeguati, capire cosa è sbagliato e proporre dei cambiamenti per il futuro: così vedo il terzo settore nell'archeologia di oggi.

SCHEDA 3.7 - Trascrizione intervista qualitativa A07

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A07
Durata	49 min.
Data	10 dicembre 2015
S.S.D.	M-STO/01 - Storia medievale

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

3M - opportunità - valorizza ruolo sociale dei laureati
Atteggiamento umanisti/scienziati
Ricerca-Scuola - ostacoli - manca cultura umanistica
Scienze umane - consapevolezza della mediazione

Trascrizione

R: Per iniziare le chiederei di descrivere il suo s.s.d., gli oggetti e le fonti di studio, i metodi di indagine più utilizzati all'interno della sua disciplina.

A07: Il mio settore di indagine principale dovrebbe essere M-STO/01 (Storia medievale), il problema è che nel momento in cui ci si rivolge a studi che sono volti a indagare i problemi legati alle società – quindi agli uomini – gli ambiti disciplinari tradizionali e le fonti tradizionalmente consultate sono insufficienti a ricostruire un quadro vero di quello che accadeva all'epoca. Quindi ho dovuto giocoforza rivolgermi ad altre tipi di fonti: la prima fra tutte – e si dovrebbe dare per scontata, ma non lo è – è quella iconografica e quindi all'interpretazione non solo iconografica ma iconologica non tanto delle opere maggiori ma soprattutto delle miniature che ci restituiscono, volontariamente o meno, un quadro più dettagliato della vita dell'epoca; come secondo step ovviamente ci si rivolge all'archeologia, in tutte le sue declinazioni, ivi compreso quello che si sta tentando faticosamente da parte dei colleghi di antropologia – intendo bioantropologia – di far diventare l'archeologia uno strumento corrente. Il grosso problema italiano è fondamentalmente uno, viviamo ancora alla fine dell'Ottocento, quindi l'archeologia è storia dell'arte o filologia e la storia dell'arte non frequenta gli archivi di stato e gli storici che frequentano gli archivi di stato non frequentano le collezioni museali o i campi archeologici.

R: Da questo primo quadro mi pare di capire che le conoscenze e le competenze di un solo studioso non sono sufficienti, per quanto ampie, a coprire tutti questi aspetti.

A07: E sarebbe assurdo, fuori luogo e anche metodologicamente scorretto perché ci vogliono esperienze di una vita e quindi, mentre l'esame dei documenti rimane il mio campo principale, per quanto riguarda l'impostazione di un campo archeologico ci si rivolge agli archeologi così come ci si rivolge agli antropologi e, a maggior ragione, ai bioantropologi: sinceramente non ho ancora capito a cosa ci serva l'antropologia culturale [ride, *n.d.r.*], ho qualche difficoltà a capire le affinità con le tribù dell'Amazzonia centrale. Premesso questo, la cosa interessante è che quando si intrattengono rapporti con discipline che, seppur specializzate, provengono dall'area umanistica, si parla lo stesso linguaggio. Un grosso problema invece si ha nel momento in cui ci si interfaccia con gli esperti di quelle che vengono chiamate scienze dure, di qualsiasi settore, perché utilizzano termini uguali ai nostri ma sovente con un altro significato: quindi tra i più grossi problemi non c'è tanto quello di trovare persone disponibili – per fortuna le nuove generazioni sono più aperte a questo genere di interscambio – quanto quello della diversità di metodi di approccio alla materia e la capacità di capirsi. Ad esempio le scienze mediche hanno un modo di approccio ai resti che mal sopporta le regole infinitesimali dell'archeologia quindi, a fronte di entrare ed esaminare le camere mortuarie, l'approccio del medico anatomopatologo stenta a sopportare le regole di quadrettatura, di stratificazione, di fotografia ecc. Sono questioni metodologiche che ovviamente ci sono, perché non siamo a protocollo ed è tutto rinviato all'iniziativa personale, alla buona volontà dei singoli e a volte può portare anche a dei grossi fraintendimenti tra le persone o a dover interrompere il lavoro perché proprio non ci si trova su una comune sensibilità sul tema. Mentre gli umanisti sono rispettosi di tutte le discipline, per gli scienziati la loro disciplina è l'unica che dice la verità.

R: In realtà quello che spesso si pensa è il contrario.

A07: No, assolutamente, non c'è niente di più dogmatico e fanatico di uno scienziato. L'umanista sarà sempre disponibile ad ascoltare le ragioni dell'altro e a cercare di mediare, lo fa continuamente, lo fa con le fonti antiche, lo fa con la realtà moderna, lo fa nell'interpretare. Mentre invece gli scienziati se fanno fisica è l'unica cosa che ci dice che noi siamo tutti onde elettromagnetiche; se sente un neuroscienziato tutto passa per il cervello e viviamo in un'eterna illusione; a seconda di chi è l'interlocutore, la sua

disciplina è l'unica che dà la vera interpretazione della realtà, quando poverini loro non lo sanno ma su una visione generale non siamo che pezzi di carne in un bel supermercato.

R: Questo mi fa pensare al contributo di Charles P. Snow sulle “due culture”, quella scientifica e quella umanistica, che non si parlano tra loro.

A07: Sì ed è ancora così purtroppo, perché glielo insegnano all'università. Vede, una volta per essere scienziato dovevi essere umanista e poi avevi la specializzazione. Adesso invece si crede di poter essere... e in effetti la realtà contraddistingue anche questo, un esperto informatico che diventa miliardario... sì ma è un grandissimo ignorante, sarà anche miliardario ma continuerà a essere ignorante, questo non lo rende né più intelligente né più colto, questo è un grosso problema: sono due livelli culturali completamente diversi. Più l'università italiana, per scimmiettare le università estere, spingerà sulla chiusura, sulla specializzazione portata all'estremo, e più si avranno dei danni. Tanto è vero che adesso nelle facoltà di medicina riprendono dei corsi di “umanesimo” in cui ricordano magari che il fine principale non è trovare la cura dell'Ebola ma salvare il paziente che hai davanti che ha un nome e un cognome, magari dei figli... e che la loro scienza fa parte della storia dell'umanità, ma di questo gli umanisti sono tendenzialmente – a forza di essere reietti, perché è dal Settecento che siamo maltrattati – consapevoli che ci vuole la professionalità nel momento giusto, cedere il passo, interagire e mediare ecc. mentre loro no e quindi diventa molto difficile, la preclusione fanatica è da parte della scienza, non degli umanisti.

R: Riguardo l'archeologia ha detto che il sistema italiano è ancora all'Ottocento, no?

A07: Noi non abbiamo la cattedra di archeologia medievale, stiamo scherzando? Dalla fine dell'Ottocento in Inghilterra, in Germania, in Francia esiste la cattedra autonoma di archeologia medievale, mentre qui quando parli di archeologia postclassica – già la chiamano postclassica, neanche medievale – ti guardano come se fossi un eresiarca perché l'archeologia è greco-romana, punto. E in più è storia dell'arte, perché se lei poi va a vedere c'è l'insegnamento di archeologia cristiana e medievale e già questo è folle, cosa c'entra? E infatti se lei va a vedere chi tiene questi corsi – a parte l'esperienza straordinaria di Francovich, ma morto lui e la sua scuola senese è finito tutto in Italia – sono tutti storici dell'arte, che tra l'altro si occupano di storia bizantina, di grande interesse soprattutto per l'Italia: è una cosa veramente molto interessante, no?

R: In effetti le parole utilizzate non sempre corrispondono a quello che realmente si fa...

A07: Devi agire tra le maglie del sistema, però questo ovviamente rende la tua posizione ancora più difficile dato che il mondo universitario va per omologazione e soprattutto per sudditanza ai maestri: fino a quando non c'è qualcuno che esce dal coro, tutto continua assolutamente nello stesso identico modo e noi abbiamo un ritardo di un secolo sulle altre nazioni dove è normalissimo che un archeologo – punto, un archeologo – si occupi di Medioevo. Qui siamo addirittura ancora ad avere le cattedre di storia del Rinascimento, ma che cosa significa? A far finire il Medioevo al 1453 con la caduta di Costantinopoli e il secolo in mezzo non sapere se collocarlo nel Medioevo o nell'Età moderna. A me è stata negata l'abilitazione con la giustificazione che, occupandomi del Quattrocento, non mi occupo di Medioevo, ok? Questo è agli atti del Ministero, io vivo con questa realtà.

R: La questione della collaborazione interdisciplinare è legata anche alla progressione di carriera: mentre da una parte si invoca che ci sia questa collaborazione dall'altro per la progressione di carriera...

A07: Certo, è assolutamente marginale e penalizzante. E infatti cosa vogliono? Vogliono il puzzle. Se lei guarda quelle miscellanee che sono definiti studi interdisciplinari vedrà questa cosa – che trovo assolutamente orrenda – in cui ci sono incastrati pezzi, o in uno stesso articolo oppure in vari contributi, che invece di generare un nuovo essere vivente costruiscono “la cosa” di Frankenstein, pezzi attaccaticci in cui il tema è unico però ognuno fa la sua cosa senza sentire che cosa ha detto l'altro; a volte addirittura si contraddicono, non si sono neanche parlati in sede di redazione dell'articolo. Questo è quello che vogliono però, perché se fai altro, oltre ad essere estremamente faticoso è anche penalizzato, e basta.

R: Poi nelle commissioni di concorso è richiesto di indicare esattamente, in una pubblicazione a più mani, le responsabilità di ciascun paragrafo...

A07: Sì esatto, è la follia.

R: Prima ha accennato alle nuove generazioni e alla loro maggior sensibilità a collaborare e a mescolare i saperi, giusto?

A07: No, assolutamente no, è drammatico quello che mi arriva dalle scuole superiori, a volte dico agli studenti che sono più vecchi di me, mi sembra di parlare con i baroni che io avevo come professori. Arrivano addirittura a studiare un medesimo testo, il manuale di storia medievale, a compartimenti stagni: nella stessa disciplina non riescono a collegare, ad esempio, il discorso dei movimenti delle popolazioni normanne con quello delle popolazioni saracene, per loro sono due cose assolutamente diverse, due celle chiuse. Questo perché non si apprende più nei licei la cultura umanistica, ma si va per la tecnologia e la tecnologia ti dice l'istruzione per far funzionare questo, l'istruzione per far funzionare quell'altro e le due cose, ovviamente, non vanno scambiate.

R: Questa situazione che dalla scuola si ripercuote anche sugli studi universitari, per quanto riguarda il posizionamento della ricerca umanistica, quanto è responsabilità degli umanisti? In qualche modo, avrebbero potuto far di più?

A07: Il problema è che gli umanisti sono il 20% di quelli che insegnano discipline umanistiche. Quando si vuole operare un cambiamento non si può aspettare che gli artefici del cambiamento siano quelli che dall'immobilità hanno tratto tutto un loro profitto e che sono i sottoposti di persone che per generazioni hanno esercitato lo schiavismo intellettuale. Ovviamente loro replicheranno esattamente i modelli dei loro maestri però, mentre i loro maestri sono diventati tali, loro comunque non hanno l'intelligenza dei maestri perché hanno accettato di essere sottoposti. Una grande figura di storico sociale ed economista degli anni Cinquanta e Sessanta, Carlo Maria Cipolla, è espatriato in America per scrivere di storia e di economia, poi è venuto in Italia, però è in America che gli hanno dato il pane. Quindi noi purtroppo, dato che continua l'emarginazione delle persone che escono dal coro, continuiamo a replicare i modelli ottocenteschi: se accetti di fare lo schiavo di una persona che agisce in un certo modo è ovvio che poi, quando anche ti liberi del tuo padrone, continuerai a replicare gli stessi atteggiamenti. Ma non può essere un cambiamento dal basso e non è questione di merito – cioè quante pubblicazioni fai – perché lo sappiamo benissimo quanto pubblica e come pubblica certa gente, non è quello. E non è neanche dicendo “ma noi ti defiscalizziamo se ritorni in Italia” perché le menti brillanti o sono qui a farsi massacrare o se ne vanno e non tornano più, tornano se falliscono di là (perché ci sono anche quelli che falliscono dalle altre parti). Lo devi imporre, ma per imporlo bisognerebbe che al Ministero non ci fosse un ordinario che è stato rettore, perché l'ordinario che è stato rettore, lo sa quanti favori ha dovuto fare? Secondo lei uno diventa rettore e diventa anche solo ordinario per merito, in Italia?

Le dirò, trovo molta più rispondenza, disponibilità – se non altro, non capiscono, ma ti stanno a seguire e sono interessati – da parte di ordinari che sono quasi a fine carriera e sono quindi intoccabili e possono finalmente dedicarsi a quello che piace loro, che tra i colleghi di pari fascia o più giovani. Tutto ciò che cambia minaccia e come si fa poi a far carriera?

R: Sempre più si richiede all'università di ampliare le proprie attività al di fuori del tradizionale dualismo didattica-ricerca, dovendo perseguire una terza missione nei confronti della società, al fine di valorizzare i risultati della ricerca prodotta e generare delle ricadute più o meno dirette sulla società, cosa di cui forse prima non si parlava apertamente...

A07: Non se ne parlava, però poi non ti danno gli strumenti per farlo.

R: Quali sono gli ambiti in cui la ricerca del suo settore potrebbe realizzare questa terza missione? Mi ha parlato prima della scuola, ad esempio...

A07: Guardi, anche uscendo dalla scuola, io ho l'esempio di televisioni e visite guidate, quindi valorizzazione museale del patrimonio. L'abbiamo fatto, continuo a farlo – anche trasmissioni nazionali e internazionali di un certo rilievo – però ho ceduto perché il grosso problema è quando questi ti dicono “va bene, ma se noi vogliamo pagare l'università?” e questo è assolutamente assurdo. Sono due anni che cerco di far mettere a bilancio una voce, che non vogliono mettere, che è “valorizzazione del patrimonio della [omissis]” in cui far rientrare la vendita di biglietti e di visite guidate fatte dai nostri studenti, la trasmissione televisiva che vuole comprare i diritti per fare un servizio sulla cripta della [omissis] ecc.: quando si arriva all'atto pratico non ti vengono forniti gli strumenti per ottenere i famosi finanziamenti da terzi. Non solo, è complicatissimo anche solo fare una donazione all'università, è assurdo: noi dovremmo vendere cultura gratis tra l'altro introducendo l'idea, sempre più radicata, che chi fa cultura non guadagna – perché non guadagna, ed è vero – e merita di non guadagnare, perché vende aria. Se io chiamo un idraulico e mi gira una vite sono cinquanta euro perché l'ho dovuto portare fuori di casa ed è dovuto entrare in casa mia, io docente universitario con trent'anni di esperienza devo tenere lezioni gratuite, neanche per riuscire ad avere una borsa per uno studente meritevole, non è che me li devo intascare, ma da investire per la valorizzazione degli edifici storici dell'università... che quando vengono gli stranieri vorrebbero pagare per visitarli e io devo dirgli “mi dispiace, non potete” e questi mi guardano con occhi sgranati, dopo una visita di due ore e mezza, perché loro si fan pagare anche le conferenze, c'è gente

in Inghilterra e in America che vive solo facendo conferenze. In Italia no, perché la cultura è per chi non sa cosa fare nella vita.

R: E questo cozza moltissimo con il fatto che la terza missione sia un dovere dell'istituzione, non dei singoli. Da quello che mi pare di capire l'università non si pone perciò come intermediario tra voi studiosi e l'esterno.

A07: Tra noi e i finanziatori – che avremmo – perché la cosa assurda è veramente dover dire, alla fine di una visita, alle persone con i soldi in mano “no, guardi noi non possiamo accettare denaro”. Si rende conto? Poi io non ho i soldi per mandare un mio studente all'estero, per dargli una borsa o un assegno di ricerca. Quest'anno, solo per un quadrimestre, ho avviato un laboratorio di 28 ore, li ho istruiti, li ho selezionati, li ho portati sul campo, li ho seguiti, dopodiché hanno concluso e oltre 500 persone son venuti a visitare [omissis], che finora non sapevano neanche che esistesse e abbiamo offerto un servizio in quattro lingue diverse. Senza contare tutti quelli istituzionali, cioè i congressisti che passano per l'università. Allora il modo per far rendere le cose che abbiamo ci sono, ma dovrebbero andare a vantaggio dell'istituzione finalizzata a un'implementazione, perché se avessimo fatto dieci euro a testa avremmo prodotto due o tre borse di studio. Tra l'altro, io ho preteso che i ragazzi venissero pagati, ma quelli erano fondi esterni, mentre ora non trovano i cinquemila euro per ripetere l'operazione, ma noi li avremmo avuti e, avendoli, avremmo potuto farlo per tutto l'anno e invece di averne 500 magari ne avremmo avuti 1.500 di visitatori. Oltre a questo, si dà la sensazione che quello che studiano questi ragazzi non è carta igienica, ha il suo valore, gli viene riconosciuto e si interfacciano con tantissime persone, dal medico al notaio, dalle vecchiette ai giovani di un centro di recupero: l'arricchimento che hanno questi ragazzi, l'orgoglio di rappresentare la loro università e non solo, la sensazione di appartenere a un'élite intellettuale che ha il dovere di divulgare, di diffondere la conoscenza, è l'unico dovere che abbiamo.

R: Quando lei parla di queste attività e, in un certo senso, le mette nel curriculum...

A07: Lo sa che tante volte non le metto neanche? Tante volte non c'è neanche lo spazio: come le metti, sotto “altro”? Cosa ho fatto così per la mia università? Niente. Mi si paga in maniera differente da chi è lì, diciamo anche bravino, ma che ha scritto una cosa che è il frutto della sua tesi di laurea, che è stata la sua tesi di dottorato, che è stato il suo corso di specializzazione, che continua a parlare della stessa cosa da quarantacinque anni? No. Solo

che quella persona ha più probabilità di me fare carriera anzi, nel caso specifico – perché ho già il nome in testa – ha già fatto carriera.

R: Quindi si richiede di disseminare i risultati della propria ricerca ma poi questo rischia di essere penalizzante?

A07: Sì, perché io dopo una visita di due ore stento a tornare a casa. Perché poi ovviamente il pubblico generico ti fa le domande più varie e più impensabili, non è come gestire una disciplinata classe alla quale, alla fine, posso sempre leggere – ho ancora colleghi che leggono, anche tra gli ordinari – arrivo lì con i miei foglietti e leggo.

R: Questo nonostante nei bandi di finanziamenti della ricerca, tanto comunitari quanto nazionali, oramai l'impatto sociale abbia un'importanza crescente.

A07: Questo progetto delle guide – che il nostro rettore ha deciso di finanziare perché ci credeva, dirottando positivamente questo piccolo finanziamento dai fondi esterni – lo avevo presentato in sette progetti regionali, sono stati tutti bocciati: ho visto passare avanti la manifestazione per la sagra dello gnocco fritto. Parliamoci chiaramente, chi decide gli stanziamenti? La politica. La nostra università, con la Regione, non ha ottimi rapporti, e vuole sapere perché? Lo sa chi è il presidente della Regione, no? E secondo lei, qualcuno che gli dice che Alberto da Giussano è un'invenzione ottocentesca, può andargli bene? E dato che insegniamo ai loro figli a pensare e a sviluppare un senso critico, ad interpretare le notizie e la realtà – perché poi magari andranno a fare tutt'altro però quello ce l'hanno e una volta che hai tolto il velo quello non si ricostruisce più – gli diamo fastidio. Poi il finanziamento della comunità europea viene dirottato su attività sponsorizzate da altri politici.

L'università ha sempre dato fastidio al potere politico, da quando è nata: è nata infatti in opposizione al potere dominante, questa è la premessa. Poi è ovvio che, nelle varie epoche e nei vari luoghi, trovi l'interlocutore che ha i suoi interessi a promuovere un certo tipo di conoscenza e quindi spinge in tal senso. Dipende oggi anche da chi ti trovi come rettore, se è una persona più o meno aperta. Il problema grosso è che se il vaglio è alla base e per essere rettore devi essere sempre ordinario e per diventare ordinario... ti fermano prima. Lei prima parlava delle pubblicazioni: ma che senso hanno le mediane? Tutte le riviste storiche principali che sono entrate – e lasciamo perdere cosa è stato quel mercato, perché nella fascia A ci manca poco che ci sia il bollettino parrocchiale, dopodiché è esclusa la Nuova rivista storica italiana – dopodiché ti ritrovi nel comitato direttivo quelle stesse

persone che passano la loro vita a impedirti di far carriera in università e non ti fanno pubblicare. Noi affidiamo ai baroni di serie B, perché sono i figli e i nipoti dei veri baroni, lo strumento per selezionare chi deve andare avanti e chi no. E parlo del settore umanistico, badi bene.

R: Relativamente alle pubblicazioni, tradizionalmente al settore umanistico si associa la pubblicazione in forma di libro o parte di libro, mentre al settore scientifico è legato l'articolo su rivista. Ma è anche vero che il Web ha messo a disposizione nuovi canali...

A07: Sì però dopo per la valutazione devi avere le recensioni, devi dire chi ti ha fatto la recensione e su che rivista di fascia A. Addirittura sa cosa sono arrivati a dire? Che è meglio avere una pessima recensione che non averla, purché se ne parli – e ne parli la rivista giusta – e quello vale come elemento positivo di valutazione. Stiamo scherzando? Se poi in inglese meglio ancora, come se poi l'inglese fosse la lingua della storia, casomai lo sono il tedesco e il francese. Io sento i colleghi di area anglosassone, sono anche molto simpatici ma sono di un'ignoranza abissale, ti vengono a raccontare delle cose che noi studiavamo in terza elementare.

R: Anche perché spesso comunicare concetti di una certa complessità in una lingua differente dalla propria non è semplice...

A07: Soprattutto nell'inglese. C'è stato un momento in cui ho dovuto presentare un *abstract*, le solite quindici righe, ed è stato imbarazzante dover ripetere otto volte la parola *sources*: non hanno altro termine, non esiste un sinonimo di “fonte”, noi possiamo usare documentazione, carteggio ecc. e si riesce a giocare perché abbiamo un vocabolario, essendo una civiltà. Il loro linguaggio, a forza di semplificare, è diventato forse un po' troppo povero, appena illuminata da alcuni termini in latino tradotti e mal pronunciati (*tutor*, *computer*). Noi ci sforziamo di pronunciare i loro nomi nel loro bizzarro modo, però anche loro cerchino di pronunciare il latino come si deve: già questo è indice della sudditanza psicologica della colonizzazione intellettuale che noi abbiamo e di cui il nostro ministero si fa portavoce trionfante. Perché non in francese? Perché non in latino? Fino all'Ottocento tutti i congressi internazionali erano in latino, era la lingua della scienza per eccellenza: Galileo Galilei ha scritto tutto in latino, fino a prova contraria, e non gli ha impedito di essere intelligente e anche vagamente eretico [ride, *n.d.r.*].

SCHEDA 3.8 - Trascrizione intervista qualitativa A08

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A08
Durata	55 min.
Data	10 dicembre 2015
S.S.D.	L-ART/07 - Musicologia e storia della musica

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

3M - dipartimenti - maturità differenti
3M - necessità - cambio mentalità degli studiosi
Ricerca-Società - differenze provincia/città
Ricerca-Società - necessità - raccordo con didattica

Trascrizione

R: Per iniziare le chiederei di descrivere il suo s.s.d., gli oggetti e le fonti di studio, i metodi di indagine più utilizzati all'interno della sua disciplina.

A08: Sono docente nel settore musicologico che vuol dire un *range* vastissimo di oggetti di ricerca, quindi la musicologia che va dall'opera alla musica sinfonica, alla storia degli strumenti musicali, alla filosofia della musica, all'iconografia musicale che è quello di cui mi occupo anche io. Quindi come può capire è un settore vastissimo, tra l'altro anche in un ambito temporale molto vasto, che per fare una battuta si direbbe dalle origini ai giorni nostri. Tra l'altro gli storici dell'arte sono divisi in tre ere (storia dell'arte medievale, moderna, contemporanea), mentre per la musica va tutto sotto l'etichetta di musicologia, quindi dentro c'è di tutto e di più. Anche tra noi docenti attivi in questo ambito ci sono le competenze più diverse perché gli oggetti sono diversi. In questi ultimi anni c'è un'altra prospettiva molto importante che è quella della musica come bene culturale immateriale, tutto il discorso delle tradizioni musicali, poi è ovvio che qui sconfiniamo un po' nel settore degli etnomusicologi (L-ART/08) – che è un altro settore rispetto al mio (L-ART/07) – quindi quella che sarebbe la trasmissione non colta, della tradizione orale, la musica dei popoli extraeuropei, lì andiamo nel campo delle definizioni che come può capire è piuttosto spinoso.

R: Immagino che nella vostra attività di ricerca vi troviate a collaborare non solo tra voi, ma anche con studiosi di altri settori, con altre competenze, non solamente umanisti, no?

A08: Sì, però non è proprio così perché abbiamo un grande problema nel settore musicologico in Italia. È molto ambiguo tutto questo, dovrebbe essere così, ma noi di musica siamo percepiti dagli altri come quelli che suonano, per cui a me è capitato di trovarmi in una commissione di dottorato con colleghi che si stupivano del fatto che sapessi scrivere al computer, sapessi articolare delle frasi in un italiano corretto e in qualche modo sapessi fare cose alte e che abbia una competenza diversa da quello che è suonare. Quando si parla di musica automaticamente ci si riferisce all'esecuzione di uno strumento, alla musica performata per usare un termine orrendo. E questo perché? Perché in Italia, a differenza degli altri posti in Europa, negli Stati Uniti – in paesi in qualche modo assimilabili per cultura occidentale a noi – c'è questa dicotomia forte tra la musica teorica (il cui insegnamento si impartisce in università) e la musica pratica (il cui insegnamento si impartisce in conservatorio). Per cui se lei va in Inghilterra, negli Stati Uniti chi sceglie musica all'università ha anche una parte di *performance* musicale, in base a quello che sceglie: quindi non è che uno va al conservatorio dove impara uno strumento e poi va all'università dove impara storia della musica. E mi è capitato di mandare il mio *curriculum* per delle *application* e diventa difficilissimo far capire cosa è un diploma di strumento, perché è un concetto strano per loro, fuori dall'Italia non c'è. Questa ambiguità di ruoli e anche di competenze, di come ti percepiscono i colleghi, è dovuto in gran parte anche a questo, nel senso che la musica è qualche cosa di specialistico, che si fa in conservatorio; ma il conservatorio, se lei ci riflette – e qui dico un'enormità – in qualche modo è come se fosse una scuola professionale. Adesso poi c'è un ruolo del conservatorio molto ambiguo perché è un ente di alta formazione, un AFAM – non è neanche un ente, è una struttura di alta formazione – in qualche modo viene equiparato all'università ma in alcune cose no, per cui non è ben chiaro che posto abbia. E il conservatorio rilascia anche un titolo che è una laurea ed è tutto un grande pasticcio questa cosa perché di fatto loro sono ibridi: diciamo che la situazione è un po' ambigua perché c'è questa ambiguità di fondo, ci sono due strutture che rilasciano dei titoli che sono simili ma che sono in realtà riempiti di contenuti molto diversi.

R: E qui si scontra un po' quello che dovrebbe essere il confronto tra teoria e pratica, no?

A08: Sì di fondo è questo, perché paradossalmente può assistere al risultato di vedere degli studenti laureati all'università in beni culturali a indirizzo musicale che non conoscono una nota.

R: E come si fa in questo modo a preservare realmente il bene culturale immateriale?

A08: È un problema molto spinoso. Tra l'altro, anche con la piega che stanno prendendo le cose adesso, stiamo assistendo dal punto di vista musicologico a una situazione che c'era negli anni Cinquanta e cioè che in ogni università ci saranno uno o due docenti, se va bene, di musica ma non ci saranno più – come ci sono stati in tanti atenei – dei corsi di laurea in musicologia: l'insegnamento musicologico sarà spalmato nel corso di laurea in storia dell'arte.

R: E in una società che punta alla specializzazione questo potrebbe essere dannoso, no?

A08: Diciamo anche che il Ministero in qualche modo sembra privilegiare i conservatori in questo, tant'è vero che la maggior parte dei corsi TFA sono organizzati dai conservatori, per cui anche tante altre cose pian piano sono scippate all'università perché magari non c'è più il corso di laurea magistrale al quale il TFA può appoggiarsi. Pian piano il conservatorio, anche col fatto che in realtà eroga lo stesso titolo dell'università, si sta appropriando di tante prerogative che un tempo erano dell'università. Poi c'è un problema di fondo anche storico perché c'è una situazione in cui hai chi insegna lo strumento e chi insegna la teoria, ma non può funzionare così.

R: E al conservatorio manca l'aspetto della ricerca.

A08: Guardi ho carissimi colleghi che sono in conservatorio e che sono fior di ricercatori, quindi non è sempre così, però queste non sono le regole, sono delle eccezioni. E gli studenti stessi lo sanno che è un'altra cosa, perché è ovvio che un docente universitario ha un altro atteggiamento nei confronti della ricerca, che è una ricerca storica, è una ricerca sulla teoria, questo è ovvio e gli studenti stessi lo sanno. Per cui di fatto il conservatorio non ha certe competenze, le ha sulla carta e le fa valere – giustamente – ma non ce le ha in sostanza perché non ha le figure dei ricercatori, ma ha le figure di altri professionisti. Un pianista è ovvio che concentrerà la sua attenzione su aspetti che non sono la ricerca, mentre il discorso della ricerca riguarderà i docenti di discipline cosiddette complementari come la storia della musica, la teoria musicale, ma sono degli interessi loro e insegnano discipline opzionali per gli studenti. È una realtà molto specialistica e al di fuori tutte queste sfumature difficilmente si capiscono.

R: La questione delle sfumature è ricollegabile a quella della valutazione della ricerca che potrebbe influenzare le strategie di ricerca degli studiosi, i filoni di studio...

A08: Assolutamente, è vero. Sa perché anche? Nel momento in cui il corpo docente diventa sempre più assottigliato, i professori di prima fascia sono sempre di meno e sono quelli che in qualche modo sono nei vari gruppi che poi decidono, quindi nell'abilitazione, nella valutazione della ricerca. Questo può diventare molto pericoloso perché tutto questo potere può essere determinante anche sugli indirizzi di ricerca, non solamente perché sono nelle commissioni, ma perché in qualche modo per il loro peso gerarchico è ovvio che ha più *chances* di passare una ricerca in un settore in cui ci sono queste persone che quella di un settore minore, meno rappresentato e con meno peso. È pericoloso perché non è solamente un discorso politico, ma diventa anche un discorso di ricerca e di indirizzo della ricerca. Io ho detto "può", perché poi alla fine magari capita anche che in settori al limite come questo siamo anche un po' più agguerriti su certi aspetti, però può essere pericoloso perché in qualche modo si possono definire degli indirizzi più forti perché dietro hanno anche un potere politico più forte. E questo non riguarda solo la musica, questo è il pericolo dell'appiattimento dato dall'assottigliamento del corpo docente e soprattutto dal fatto che quelli che possono decidere sono sempre di meno, perché l'idea in tutta la riforma Gelmini è stata quella di concentrare tutto il potere nelle mani di pochissimi in ogni disciplina. Pochissimi ordinari, un numero medio di associati e una pletora di ricercatori.

R: Questo quindi non è un problema della valutazione in sé, quanto di come si valuta?

A08: Certo, c'è anche da dire che veniamo da anni e anni di completo "abbandono", per cui si capisce anche che dopo anni di non controllo ci sia il bisogno di riprendere le redini e di capire di cosa stiamo parlando, di dove vogliamo andare e di mettere sotto controllo la situazione e si capisce anche che all'inizio di questo ci sia anche un certo irrigidimento, secondo me fisiologico, però questo comporta anche tanti morti e feriti sul campo. E secondo me ha un suo senso tutto ciò. Hanno bruciato le tappe, per cui tutto quello che avrebbero dovuto fare poco per volta, nel corso di anni, di aggiustamento del tiro, di fatto da un giorno all'altro è stato imposto. È giusto che le persone siano valutate per quello che fanno ma in tutto ciò c'è una burocrazia farragginosa, tempo che perdi per compilare rapporti, relazioni che sono tutte copie di altre. Per cui da un lato c'è l'esigenza di controllare, di valutare, di verificare che va benissimo, però con una burocrazia che ti ammazza.

R: Parlando di valutazione, negli ultimi anni ha preso piede anche la questione della terza missione...

A08: Ah sì, la terza missione che è molto importante...

R: ... ed è un concetto che viene sempre più rimarcato nel dibattito sulla valutazione, al pari della ricerca e della didattica. È un concetto molto vasto, nel quale sono ricomprese attività con ricadute più dirette di tipo economico (ricollegate spesso alle discipline scientifiche) e altre più visibili sul lungo periodo di tipo socio-culturale (considerate tipiche delle discipline umanistiche). Qual è la sua esperienza?

A08: Ho avuto un'esperienza legata a uno *spin-off* ma è stata un'operazione che, per varie vicende anche legate a motivi contingenti, non è stata particolarmente brillante, mettiamola così. Ma lì secondo me dipende anche un po' dall'interpretazione che uno dà a questa terza missione e al rapporto con l'esterno, perché secondo me ci sono delle potenzialità straordinarie anche per i beni culturali e per la musica.

R: Come pensa che la ricerca nel suo settore possa contribuire al discorso della terza missione dell'università e influire sullo sviluppo della società?

A08: Secondo me dipende anche molto dal luogo in cui ci si trova. La troverà un'affermazione estremamente banale, ma la terza missione è un contatto con il territorio, in un territorio come [omissis] lei capisce che non potrà avere una portata analoga come a [omissis], è tutta un'altra cosa. Anche lì fare generalizzazioni lascia un po' il tempo che trova. In un posto come questo, nel quale l'università... tra l'altro, abbiamo già fatto una convenzione con il conservatorio, rompendo veramente molte remore perché non ha idea della quantità di situazione di rigidità nei confronti di questo, c'è una ruggine vecchissima, è una cosa storica... non so se questo in altri posti sarebbe possibile, ma qui lo è stato e io la vedrei come l'occasione per allargare questa collaborazione all'associazione [omissis] molto importante in questo territorio per l'aspetto teatrale, per fare delle cose insieme, dei laboratori. Secondo me in un territorio come questo con una produzione molto intensa a piccolo-medio livello di "eventi spettacolari"... io la terza missione per un bene culturale spettacolo/musica/cinema la vedrei in questo senso, cioè interazione con il territorio.

R: Anche con le scuole?

A08: Ovviamente va da sé, però con la scuola è tutto un discorso che riguarda l'orientamento, è una cosa un po' diversa. Intende le scuole superiori?

R: No, in realtà penso al rapporto tra ricerca e didattica scolastica delle discipline: la prima riesce in qualche modo a trasferire i suoi risultati nella seconda?

A08: Qui andiamo su un terreno molto spinoso, molto delicato, perché poi qui stiamo parlando in particolare di un linguaggio tecnico che non lo è come potrebbe essere quello della storia ad esempio (linguaggio inteso come mezzo). Qui c'è un discorso tecnico dal quale difficilmente si può prescindere, per cui tutto il discorso sulla didattica della disciplina diventa molto delicato secondo me, perché devi capire a che livello lo vuoi fare, devi fare della musica, devi fare del teatro o altro, e le sto dicendo in generale. C'è un'implicazione del linguaggio tecnico che è anche un elemento che fa allontanare le persone, che direbbero "tanto io non conosco la musica, non ne so niente, non mi interessa, non conosco le note, non so suonare uno strumento": parlando di musica nello specifico abbiamo il muro del tecnicismo che rende tutta la situazione molto diversa da altri tipi di settori.

R: Ha parlato dell'accordo concluso tra università e conservatorio. Diversamente dalle prime due missioni che sono un dovere dei singoli, la terza missione è un dovere dell'istituzione. Nella sua esperienza, l'ateneo si pone come intermediario tra i ricercatori e il territorio? È in grado di svolgere questo ruolo?

A08: Dipende. Secondo me le facoltà umanistiche non sono ancora pronte, non si sono poste il problema. Le facoltà scientifiche sono ad un altro livello da questo punto di vista, mentre invece per le facoltà umanistiche – adesso questa che le sto dicendo è una banalità – è arrivato il momento di uscire un po' fuori da questo regno incantato che era quello di alcune facoltà umanistiche, di mettere un po' il naso fuori, vedere che cosa c'è e capire come si può interagire. Adesso forse anche con il discorso beni culturali questo è un po' cambiato negli ultimi tempi, però penso che le facoltà umanistiche in qualche modo risentano di questo atteggiamento di chiusura, di autoreferenzialità. E adesso uno se la deve un po' inventare questa terza missione.

R: Quando ha provato ad avviare l'esperienza dello spin-off...

A08: Fu una cosa molto problematica, a parte come è andata a finire per motivi contingenti. Fu già faticoso far passare il concetto che potesse esserci uno *spin-off* in beni culturali: adesso ce ne sono alcuni, ma all'epoca – una decina di anni fa forse – era già difficile far passare il concetto, tanto è vero che ebbi dei problemi su tutto il discorso dei finanziamenti, perché di solito gli *spin-off* erano una prerogativa delle facoltà scientifiche per cui si prevedeva tutto un budget importante che riguardava l'hardware, quindi tutti i macchinari, gli strumenti ecc. Noi non avevamo bisogno di hardware, avevamo bisogno di un posto in cui stare, una linea telefonica e poco altro, mi ricordo che fu già difficile far passare questa cosa perché non avevamo bisogno... però loro avevano strutturato la prassi per richiedere lo *spin-off* sulle facoltà scientifiche.

R: Non c'era neanche la predisposizione mentale...

A08: Poi le dico, stiamo parlando di [omissis], un'università giovane e di provincia, con tutti i diversi approcci che può avere un'università di provincia. Ho studiato e insegnato in una grande città e sono due mondi diversi.

R: Il fatto di essere un'università di provincia – ma non provinciale – può però favorire il contatto con il territorio?

A08: Assolutamente sì, piccola ma per alcuni settori è un centro di eccellenza. È nata sotto i migliori auspici, nata per una precisa volontà di eccellenze, di persone che provinciali non erano proprio, non è nata per caso. È una provincia sì, ma è una provincia di respiro. Poi naturalmente la lanci e non sai come vai a finire.

R: Questo è importante nel rapporto università-territorio. L'idea che mi son fatto è che mentre gli atenei di grandi dimensioni potrebbero avere più una vocazione internazionale, quelli piccoli potrebbero svolgere un importante lavoro di raccordo con il territorio, con le realtà locali.

A08: Assolutamente d'accordo, per [omissis] assolutamente sì. Comunque non penso che una cosa escluda l'altra, anche [omissis] ha delle aperture internazionali, però in un territorio che non è tra i più felici io credo molto nel suo ruolo, forse perché occupandomi

di un settore di confine forse è l'unico modo che uno può avere per trovare forze nuove. Io con questa collaborazione con il territorio ci credo moltissimo e credo che possa venire solo da lì la possibilità di creare e di mettere a frutto tutto quel potenziale che si dice i beni culturali abbiano. Può venire solo da lì, non si può essere autoreferenziali in tutto questo, non porta niente: l'unico modo che hai per valorizzare queste competenze è quello di metterle in comune e di dividerle con le strutture sul territorio, per le quali tu come accademia curi l'aspetto dell'alta formazione, della ricerca. Però, ad esempio, è inammissibile che in un posto come la [omissis], dove c'è una realtà molto importante relativa al cinema, poi dopo non ci sia in un insegnamento di musica per film o di storia e critica del cinema: sono delle figure poco accademiche però in qualche modo l'accademia deve riflettere gli interessi – in senso lato – del territorio.

R: Anche perché l'articolazione disciplinare è cresciuta enormemente nel corso del tempo.

A08: No, l'accademia non sta al passo. Secondo me invece sarebbe richiesto questo, sarebbe importante che ci sia un corrispettivo accademico – ovviamente di alcune cose – di quello che riguarda le attività che si svolgono sul territorio. Bene o male quello che accade a livello accademico è qualcosa che per definizione è a un livello più alto e più astratto, però secondo me è bene che ci sia questo, cioè un punto di riferimento accademico che in qualche modo misuri anche la qualità degli aspetti performativi. Una riflessione su questo secondo me non può che migliorare tutto quello che avviene, poi ovvio che questa è pura utopia perché ci sono tremila interessi diversi, economici, politici ecc. però idealmente secondo me questo sarebbe bene che ci fosse... poi i beni culturali sono un mondo a parte rispetto agli altri settori, però forse è l'unico modo per pensare a una terza missione.

R: Questo suo punto di vista è condiviso nel suo settore? Come è percepita dalla sua comunità scientifica l'attitudine a cercare il rapporto con l'esterno, alla divulgazione?

A08: Sa che le nostre pubblicazioni a destinazione divulgativa non sono contate? È assurdo questo se lei ci pensa, perché in realtà fare della buona divulgazione non è una cosa semplice e le dirò, a volte è più complicato spiegare un concetto complesso a un non addetto ai lavori che non invece rimanere tra gli addetti ai lavori e utilizzare un linguaggio più familiare. Perciò c'è storicamente questo atteggiamento tra gli umanisti, cioè che la divulgazione, la capacità di aprirti e di estenderti sul territorio, è vista come qualcosa di molto secondario e molto meno adatto ad uno studioso che non fare la ricerca. In realtà

secondo me è un grande errore pensare che guardare all'esterno ti diminuisca, perché tante volte hai dall'esterno degli stimoli, una visione delle cose, una sensibilità verso cose a cui prima non avevi fatto caso, che arricchisce tantissimo e ti apre moltissimo. Alla fine è una ventata nuova, un modo nuovo rispetto a quello dell'addetto ai lavori, di chi fa ricerca in biblioteca o in archivio; da fuori magari la gente ti fa delle domande o ti chiede di presentare un libro in libreria e sono le occasioni per pensare a cose nuove a cui prima non si era mai pensato. Secondo me fa solo bene avere il contatto con l'esterno.

R: E soprattutto dimostra agli altri che la ricerca è importante e che necessita di essere finanziata, supportata, come un qualsiasi altro servizio pubblico.

A08: Esatto. Se non si fa strada questo contatto con l'esterno, alla fine uno si chiede a cosa serve finanziare la ricerca su cose che per i non addetti ai lavori sono veramente delle perversioni mentali. E secondo me quello è l'unico modo, se non si riesce a trovare una giustificazione... io non penso che la cultura si giustifichi da sé, per lo meno nell'età in cui siamo: per avere un finanziamento tu non puoi pensare che questo abbia un valore intrinseco, in qualche modo devi dimostrare che ha un impatto fattivo su quello che ti sta intorno e sulla base di questo sei finanziato e la tua ricerca può avere ragion d'essere. In un mondo ideale sì, ma non qui e ora. In qualche modo la devi "applicare", ci può essere un momento della ricerca pura in cui la cosa ha un valore di per sé, però se poi tu non la applichi a qualcosa, non la finalizzi a qualcosa, rimane lì per gli addetti ai lavori, un po' appesa. La giustificazione la trovi nel finalizzarla. È la stessa cosa con l'insegnamento, quando si propone di fare le università per la ricerca e quelle per la didattica: non esiste, perché tu non puoi passare la vita in biblioteca, a studiare, a scrivere; ti devi confrontare e devi vedere che impatto ha tutto quello che hai studiato su chi ti ascolta, sui tuoi studenti. È una perversione tenere separati questi due aspetti, poi puoi amare più un aspetto dell'altro però queste cose vanno insieme.

R: Mentre però da una parte si chiede di avere un impatto sulla società, poi nella valutazione della ricerca a livello di distribuzione dei fondi o della progressione di carriera queste cose non vengono tenute in considerazione, no?

A08: Per quel che riguarda la valutazione della ricerca è così, certamente, si fa in base alla scientificità delle pubblicazioni, quindi il libretto divulgativo ad esempio non viene contato. Questo è un aspetto che rispecchia probabilmente anche l'atteggiamento che

hanno molti studiosi del settore umanistico sull'argomento, c'è l'idea che non importi poi il fatto di aprirsi e comunicare, perché tanto ci bastiamo.

R: Pur dovendo poi contestualizzare la sua risposta con la realtà in cui opera, secondo lei si sente il bisogno da parte del territorio di avere uno scambio con l'università?

A08: Qui a [omissis], forse per una questione di mentalità, la collaborazione con l'università è sentita come un *quid* in più, l'università ha un certo *appeal*, un certo prestigio, perciò fare un cosa con l'università ti dà quel "bollino blu" che in qualche modo ti fa apparire sotto un'altra luce. Ma io non credo che sia la stessa cosa in altri posti. C'è l'interesse da parte del tessuto sociale a fare qualcosa con l'università, perché l'università è ancora vista come un ente prestigioso. In un territorio come questo l'università può porsi ancora come punto di riferimento, però temo che sia una cosa peculiare di questo territorio: oggi l'università davanti a tutti gli interessi che esistono, alle realtà esistenti, soccombe assolutamente, non ha più nemmeno il ruolo che aveva un tempo, non le è riconosciuto questo ruolo di guida intellettuale, se vogliamo.

SCHEDA 3.9 - Trascrizione intervista qualitativa A09

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A09
Durata	58 min.
Data	12 dicembre 2015
S.S.D.	M-FIL/02 - Logica e filosofia della scienza

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

3M - necessità - introdurla già in formazione dottorale
Divulgazione - ha valore se fatta in circostanze istituzionalizzate
Divulgazione - presente nei curricula stranieri
Ricerca-Società - necessità - percezione del valore della ricerca

Trascrizione

R: Per iniziare le chiederei di descrivere il suo s.s.d., gli oggetti e le fonti di studio, i metodi di indagine più utilizzati all'interno della sua disciplina

A09: La mia situazione è un po' particolare. Infatti, pur appartenendo ad un settore che è già di per sé di natura multidisciplinare e interdisciplinare, io più che mai mi colloco in maniera piuttosto trasversale: pur essendo un settore fondamentalmente "umanistico", si rivolge anche alle scienze matematiche e fisiche. È un settore particolare poiché la filosofia della scienza e la logica possono essere investigate in maniera molto diversa: in maniera fortemente formale usando le strutture e i teoremi che ci sono dietro, ma ci sono anche studi sulla logica informale che costituiscono ambiti di ricerca; la stessa cosa riguarda la filosofia della scienza, che può avere diverse sfaccettature e connotati. La dicitura "filosofia della scienza" è molto generale: si può fare filosofia della scienza in maniera, diciamo così, "speculativa" (anche se non è il termine migliore); si può poi fare una filosofia della scienza un po' più tecnica, basata sull'interpretazione dei teoremi, sulla ricerca di strutture algebriche, logiche, fisiche particolari. Nel mio caso, faccio uno studio particolarmente tecnico: il mio approccio è molto più legato alla ricerca in ambito fisico e fondazionale più che meramente filosofico. Come già detto quindi il settore è molto variegato e abbraccia logici, matematici, storici e filosofi. Pertanto risulta naturale aspettarsi approcci molto differenti alla ricerca: se fai logica, studi dei teoremi e costruisci delle strutture logiche, logico-algebriche; se fai storia o filosofia della logica, l'approccio è

completamente diverso, perché interpreti dei teoremi, gli dai delle spiegazioni, interpreti delle strutture, le cali in un contesto storico ecc. L'approccio alla ricerca cambia notevolmente in base all'oggetto della ricerca stessa.

R: Il fatto di essere un settore molto ampio, apre molte questioni. Immagino che la "popolazione" del settore sia molto variegata, con formazioni personali molto diverse...

A09: Assolutamente sì, si veda il mio caso: il gruppo di ricerca con cui collaboro, è composto da fisici, matematici e filosofi. Attribuisco queste etichette in base alla laurea conferita, ma poi lavorando per tanti anni su vari settori, queste etichette lasciano il tempo che trovano. In generale l'approccio può essere diverso e può provenire da una formazione di base molto differente.

R: E qui si entra nella questione della multidisciplinarietà e dell'interdisciplinarietà, laddove spesso si intende con interdisciplinarietà la collaborazione tra settori differenti. Il fatto è che, nel vostro caso, l'interdisciplinarietà è già all'interno del settore stesso...

A09: È proprio così. C'è una leggera differenza tra multidisciplinarietà e interdisciplinarietà, provo a fare un esempio, ma è una mia opinione, è come io lo interpreto: il settore è già multidisciplinare perché si occupa di discipline già di per sé differenti, come la logica e la filosofia della scienza. Interdisciplinare, invece, nel senso che esistono degli ambiti di ricerca che non è possibile collocare esattamente all'interno dell'ambito logico o in quello della filosofia della scienza, perché in realtà non sono né l'uno né l'altro propriamente, ma sono discipline strutturalmente di natura "interdisciplinare"; cioè, non troviamo un'etichetta giusta da assegnargli, sono a cavallo tra vari ambiti del sapere. La multidisciplinarietà la vedo più come "composizionale", mentre l'interdisciplinarietà la vedo più come un fenomeno "olistico".

R: Quello che mi viene da pensare è che nel suo settore viene un po' a cadere il concetto di "due/tre culture" del sapere, per il quale la cultura umanistica e quella scientifica sono due realtà separate non comunicanti.

A09: Sì, esatto, questa è una cosa spesso presente anche nelle discussioni "politiche" all'interno del settore. Un esempio: ogni volta che emerge il problema della valutazione della ricerca ci si chiede se è più giusto considerare 11/C2 come un settore bibliometrico o

meno. Questa è una problematica assai ricorrente nel nostro settore e spesso crea dei problemi: è davvero difficile valutare con un criterio unico due ricercatori che appartengono a questo settore scientifico. Uno storico della scienza pubblica molto probabilmente, più frequentemente, in riviste nazionali, magari eccellenti. Nell'ambito della logica formale o dei fondamenti della fisica invece, le collocazioni naturali sono invece le riviste internazionali, meglio se indicizzate su ISI o Scopus: è chiaro che questa interdisciplinarietà è un valore aggiunto, ma crea grosse difficoltà nel trovare un sistema unico di valutazione. Quando si parla di un logico formale non ha senso chiedersi se egli sia un matematico o un filosofo.

R: Questo fa pensare molto alla questione della “congruenza” con il settore disciplinare/concorsuale, presente sia nei concorsi locali, sia nei giudizi delle abilitazioni, che sembra poter limitare la ricerca, poiché a volte un prodotto, per quanto di buon livello, può scontrarsi con l’etichetta del settore per il quale viene presentato. Mi sembrerebbe più difficile nel caso del suo settore, o sbaglio?

A09: È una bella domanda, devo pensarci un attimo. Chiaramente la collocazione di una pubblicazione è importante e il rischio di pubblicare qualche lavoro che venga ritenuto “fuori contesto” è presente. Questo rischio non può certamente limitare la ricerca, ma non nego che, soprattutto dal punto di vista delle prospettive di carriera, anche questi dettagli possono giocare un ruolo importante.

R: E allora le chiedo, vista la sua esperienza, le procedure di valutazione hanno determinato un cambiamento nelle strategie di ricerca dei singoli?

A09: La differenza tra precario e strutturato è determinante. Un precario che si pone l'obiettivo di conseguire un'abilitazione guarderà certamente con estrema attenzione all'elenco ANVUR delle riviste di fascia A (che, a mio parere, non sempre sono le migliori). Uno strutturato non ignorerà questo elenco, ma sicuramente si sentirà meno vincolato dallo stesso.

R: La mia impressione è che si sia sempre cercato il canale che potesse dare più visibilità, prestigio alla propria ricerca, secondo i canoni del proprio settore...

A09: Certamente. Questo non porta a modificare l'oggetto dell'indagine scientifica, ma magari a dargli una forma e una presentazione più consona alla rivista o all'ambito in cui si vogliono presentare i risultati ottenuti.

R: Nel suo campo è soprattutto la rivista il canale preferito per la diffusione dei risultati della ricerca? Oppure si preferiscono canali di più ampio respiro come la monografia?

A09: Questo è uno di quei casi in cui il mio settore non è fortemente caratterizzante. Gli storici della scienza di Area 11 o proprio i filosofi della scienza nel senso più puro del termine "filosofico", sono molto più rivolti all'editoria italiana che è molto più incline alla pubblicazione del volume: in questo caso è molto più prestigioso pubblicare un volume con case editrici come Laterza, Boringhieri, Carocci o altre ottime case editrici italiane. La collocazione naturale delle ricerche più tecniche è invece la pubblicazione di articoli su riviste internazionali. Una certa importanza è poi ricoperta dai volumi scritti per gli studenti, magari anche con l'intenzione di renderli divulgativi per un pubblico più ampio che non fosse solo quello degli studenti. Questi libri, scritti quasi sempre in italiano, non sono prodotti della ricerca, ma di divulgazione e didattica.

R: Ecco, nella recente compilazione della scheda SUA-RD, ai docenti è stato richiesto di indicare, per ciascuna pubblicazione, se i prodotti fossero di carattere scientifico, didattico o divulgativo. A volte, ma su questo mi piacerebbe avere la sua opinione, la differenza tra una pubblicazione "umanistica" di carattere accademico e una di carattere divulgativo (nel senso pregevole del termine) forse non è così marcata, laddove invece in un tipo di ricerca come la sua questa differenza è palese.

A09: Purtroppo devo darle ancora una volta una risposta parziale perché posso esprimermi sul *modus operandi* classico di chi fa divulgazione nel mio settore ma so che ci sono molti colleghi che lo fanno. Riferendomi ancora una volta ai colleghi che conosco, la differenza col mio caso è abbastanza marcata: il mio ambito è l'ambito della fisica moderna, che è un ambito particolarmente affascinante anche per i "profani". Questo, nel corso degli anni, ha portato me e altri colleghi ad affrontare il problema della divulgazione, anche perché – discorso terza missione – non ci si può rinchiudere nella torre d'avorio degli articoli

formali, ma bisogna anche far capire alle persone a cosa serve la ricerca che stai facendo e di cosa ci occupiamo senza usare formule complesse. Il problema della divulgazione, nel nostro piccolo, l'abbiamo affrontato in una maniera molto semplice, ossia scrivendo articoli rivolti a riviste nazionali nelle quali ci siamo imposti di evitare il formalismo e di spiegare la cosa in maniera semplice, puramente divulgativo.

R: Con "riviste nazionali" intende riviste non accademiche?

A09: No, comunque accademiche.

R: Questo tipo di attività mi pare siano ben viste all'interno della sua comunità scientifica, o sbaglio? Le chiedo questo perché, nel corso della ricerca, ho notato che a volte ci sia una certa reticenza da parte degli studiosi nel "pubblicizzare" le loro attività divulgative poiché vengono viste come qualcosa che diminuisce il valore di uno studioso.

A09: Ho capito la cosa. Le dico come la penso io: l'accademico è un po' snob, c'è un po' l'idea che le cose di vero valore si facciano solo all'università o comunque all'interno di centri culturali; se si fa invece un ciclo di seminari in una scuola, per esempio, non all'interno di un progetto ma di propria iniziativa sulla base di un accordo con un preside, ecco, questo tipo di attività viene valutata con una valenza minore. Io non sono sempre d'accordo con questo, ma in qualche modo viene valutato di spessore scientifico solo ciò che è istituzionalizzato, di questo ne sono convinto. Da un lato non reputo giusto questo valutare a priori come buono solo ciò che è istituzionale, dall'altro capisco quale sia il rischio: come si fa a valutare la qualità di un intervento che si fa in una scuola – magari perché invitato da un amico insegnante – senza differenziarlo da un ciclo di seminari ben strutturato all'interno di una precisa iniziativa? È vero che l'istituzionalità è una garanzia di qualità, ma non per questo ciò che non è istituzionale vuol dire necessariamente che sia di minor valore. Sempre più spesso, soprattutto all'estero, i *curricula* vengono scritti in una maniera che a me piace: oltre al *curriculum* scientifico, c'è una sezione ben separata dedicata alle attività culturali portate avanti dallo studioso e che non c'entrano nulla con la sua attività di ricerca. Lo studioso per primo non le confonde con le attività scientifiche, è cosciente che siano qualcosa di diverso, ma fanno comunque parte del suo profilo.

R: E queste attività servono poi ad avvicinare lettori non esperti che possono essere in tal modo incuriositi all'argomento di studio.

A09: Esatto. Il lettore inesperto si rende conto che dietro uno scritto di semplice lettura c'è uno studioso di spessore, un ricercatore competente, che volutamente sta scrivendo un articolo divulgativo: c'è una garanzia di qualità, ma anche di accessibilità del prodotto. Queste attività aumenterebbero la visibilità dell'università e della ricerca, evitando anche il problema "etico" del ricercatore nel considerare questa attività come superflua: il ricercatore la riconosce come attività non scientifica, ma non per questo le dà poco credito. Chiaramente il ricercatore fa ricerca e la divulgazione deve restare parte marginale della propria attività, altrimenti diventa da scienziato a divulgatore scientifico, che è un'altra cosa.

R: Mentre ricerca e didattica spettano in qualche modo ai singoli ricercatori, la terza missione è vista come una responsabilità dell'istituzione, dell'ateneo. Nella sua esperienza, l'istituzione come gioca, se lo fa, il suo ruolo di intermediario? Le università sono preparate a questo?

A09: Secondo me ancora no, siamo molto indietro: terza missione è una parola nuova ed è importante che questa parola ci sia. È una fase di rodaggio necessaria, ma che gli atenei italiani siano pronti per collaborare con gli imprenditori, con le imprese del territorio, a fare divulgazione in maniera trasversale ecc. di lì ancora ne passa molto. Secondo me c'è bisogno di parecchio tempo, di cambiare un po' la mentalità dello studioso: il docente è abituato ad approcciarsi al collega di ricerca ed è abituato ad approcciarsi allo studente. Terza missione significa anche terzo approccio, significa approcciarsi con una persona che ha già delle competenze ma diverse dalle mie e dobbiamo metterle insieme per produrre qualcosa. Il docente universitario non è abituato a questo perché con lo studente ha un approccio per cui «io ho un bagaglio di conoscenze che ti devo trasmettere», con il collega si ha un approccio del tipo «le mie conoscenze sono uguali alle tue, ci dobbiamo aiutare per raggiungere uno scopo comune, che è quello che è stato il mio scopo di sempre (il mio ambito di ricerca)». La terza missione mette insieme due universi lontani che non sono mai stati in contatto tra di loro ed è importante che già durante il dottorato questa cosa venga trasmessa: se già durante il percorso di formazione al giovane ricercatore viene trasmesso il fatto che la terza missione sia importante, il suo approccio nel fare ricerca sarà sempre rivolto alla ricaduta; ciò avverrà naturalmente, anche nello scegliere gli ambiti che gli interessano. Attenzione però che questo non deve essere in nessun modo una museruola nei

confronti della ricerca di base, che è fondamentale: ricerca di base non vuol dire essere lontani dalla terza missione, non va confusa assolutamente questa cosa. Ripeto, il fatto che la ricerca di base è fondamentale anche per la terza missione, cosa che tante volte non si dice poiché si pensa che ricerca di base e terza missione siano due cose lontane, ma non è per niente così. La ricerca di base offre infatti innumerevoli ricadute dal punto di vista divulgativo – di cui si è già parlato – ma offre, a mio parere, le più clamorose ricadute applicative, magari non nel breve tempo.

R: Quello che mi pare di capire è che comunque le interazioni tra mondo della ricerca e società avvengano molto su un piano “personale” dei singoli ricercatori.

A09: Recentemente il mio ateneo ha organizzato una giornata in cui far incontrare i ricercatori con il mondo delle imprese, nella quale è stato coinvolto tutto l’ateneo, venivano presentati molti settori di ricerca in presenza di imprenditori del territorio: un primo passo è stato fatto a livello di ateneo e questo è secondo me un motivo di merito. Sarebbe bene se ci fosse un ufficio che si ponesse come punto di contatto tra i ricercatori e il mondo esterno.

R: La questione dell’impatto è sempre più presente nei bandi di finanziamento della ricerca, partendo da quelli comunitari per arrivare alle esperienze italiane (PRIN, FIRB, SIR), i quali richiedono che, accanto al risultato prettamente scientifico, si dimostri anche il possibile impatto sociale della ricerca.

A09: Le do una mia opinione, partendo innanzitutto dalla trasversalità, multidisciplinarietà ecc.: è una tematica che leggo sempre nei bandi e non la vedo mai giustamente valorizzata, secondo me è una grande balla. A mio avviso, il progetto realmente trasversale e multidisciplinare in realtà non viene mai premiato e veramente valorizzato.

R: Non viene valorizzato già a livello di bando o nel momento in cui si valuta?

A09: È giusta la domanda, è importante: viene molto valorizzato a livello di bando, nel senso che viene molto sbandierata la questione della multidisciplinarietà e della trasversalità, a livello di valutazione ho riscontrato invece sempre molti problemi in questo senso. Il nostro gruppo è piuttosto attivo nella partecipazione ai bandi di finanziamento, ma mi son reso conto che quando ci siamo spinti a presentare proposte fortemente trasversali e

multidisciplinari, magari in collaborazione con altri dipartimenti, in fase di valutazione tali proposte non sono mai state valorizzate opportunamente. Anche se il bando contiene spesso la dicitura «premieremo particolarmente i progetti multidisciplinari», in realtà in fase di valutazione questa cosa puntualmente viene smentita dai fatti. E mi pare che questa contraddizione sia presente sia a livello nazionale che europeo.

R: E questo potrebbe essere dovuto anche al fatto che non esiste ancora una “massa critica” di studiosi in grado di comprendere questo tipo di approccio?

A09: La risposta è sì e le dico proprio tecnicamente perché è così: ogni volta che si deve presentare un progetto, si deve selezionare un settore, almeno uno primario. Il fatto che venga selezionato il settore fa sì che i *referee* del progetto saranno scelti all'interno di quel settore. Se il progetto investe molti differenti ambiti del sapere, è difficile che *referee* appartenenti a un unico settore possano essere esperti di ambiti differenti. La collocazione di un progetto all'interno di un settore di ricerca è la prima causa della mancata valorizzazione della trasversalità.

R: Sì, anche se credo che le due cose siano in realtà molto collegate tra loro, dato che solo l'incontro di più competenze possa offrire un reale impatto.

A09: Secondo me l'aspetto della ricaduta incide relativamente rispetto alla bontà complessiva del progetto. Un progetto che intende curare i tumori, per dire, già naturalmente ha un impatto immediato, lì più che di terza missione è già la struttura stessa del progetto che è empirica, pratica. Nel caso del nostro settore che è abbastanza divulgativo, sforzarsi di trovare per forza una ricaduta è uno sforzo talvolta *ad hoc* per conferire alla proposta progettuale un aspetto motivazionale in più, ma alla fine non mi sembra che questo aspetto possa sancire la vittoria o l'esclusione all'interno di un bando. Conclusione: secondo me al momento si dà poca incisività alla terza missione nella valutazione dei progetti. Ancora una volta, c'è differenza tra valutazione e bando, ma deve cambiare la *forma mentis* anche nei valutatori, quindi ci vorrà tempo.

SCHEDA 3.10 - Trascrizione intervista qualitativa A10

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A10
Durata	49 min.
Data	12 dicembre 2015
S.S.D.	M-FIL/01 - Filosofia teoretica

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

Impatto - idea di "efficacia" questione generazionale
Impatto - necessità - immedesimarsi nel metodo altrui
Ricerca-Società - necessità - accendere focolai
Ricerca-Società - ostacoli - molti rapporti, ma limitati

Trascrizione

R: Per iniziare le chiederei di descrivere il suo s.s.d., gli oggetti e le fonti di studio, i metodi di indagine più utilizzati all'interno della sua disciplina.

A10: Il settore è M-FIL/01, un settore centrale per la filosofia perché riguarda la parte teorica degli studi filosofici. È estremamente ampio perché riguarda discipline profondamente diverse dal punto di vista del metodo, per esempio l'ermeneutica che è una disciplina con una metodologia particolare anche molto metaforica, ci sono discipline teoriche più astratte e più vicine alla logica, o vicine alla filosofia della scienza. Al di là dei metodi profondamente differenti, gli ambiti principali secondo me sono due: uno è la gnoseologia cioè la filosofia della conoscenza e l'altro l'ontologia cioè il che cosa conosciamo. A volte purtroppo i metodi sono talmente differenti che non comunicano, però secondo me questi due ambiti sono trasversali, uno che riguarda il come conosciamo, cioè quali sono gli strumenti per conoscere e cosa si intende anche per conoscenza, l'altro è il che cosa conosciamo e tra l'altro è una disciplina ripresa anche da altri extrafilosofi che spesso travisano anche questa parola, ad esempio gli informatici... viene ripreso e in parte trasformato perché l'ontologia informatica, a mio avviso, riguarda più la filosofia del linguaggio perché riprende forme proposizionali, mentre l'ontologia filosofica riguarda proprio la realtà, cioè le cose.

R: C'è nel suo settore l'attitudine a collaborare, sia tra filosofi sia con altre discipline, non solo umanistiche ma anche scientifiche? Qual è la sua esperienza?

A10: La mia esperienza è varia. Innanzitutto mi occupo di una filosofia di fatto molto chiusa, quello che faccio io non dialoga immediatamente con altre discipline, le mie stesse lezioni sono veramente filosofiche, con una terminologia rigorosamente filosofica, per molti aspetti chiusa, serrata e molto rarefatta, molto astratta. Da questo punto di vista non ho relazioni immediate. Però poi, una volta compiuta la mia attività strettamente scientifica e didattica, in realtà ho molte collaborazioni in seconda battuta con le altre discipline. E la cosa buffa è che ho collaborazioni con discipline profondamente diverse: recentemente ho una collaborazione molto stretta con professori che si occupano di marketing, però ho avuto collaborazioni con gli ingegneri, con gli informatici, con i linguisti.

R: Collaborazioni molto trasversali mi sembra di capire.

A10: Molto trasversali, poi questa col marketing davvero molto bizzarra per me. Però devo dire che alla fine l'ho trovata pertinente perché ho scoperto come nel marketing – non avrei mai pensato di poter dialogare con una persona che si occupa di marketing, avrei pensato di essere addirittura l'opposto – si lavora tantissimo su questioni che sono filosofiche, ma filosofiche proprio di tipo esistenziale come il concetto di autenticità che è una delle nozioni cardine del marketing oggi, solo che loro non riescono a capire bene a livello teorico come si può descrivere l'autenticità, non sanno che cosa è. E quindi chiedono aiuto ai filosofi, a quelli che si occupano del lato più ermeneutico come le dicevo prima – e quindi anche più esistenziale – per capire che cosa si intenda con autenticità, perché uno dei loro problemi principali è che la marca non riesce più a dialogare da anni col consumatore. Questo per farle un esempio.

R: Questa sua esperienza ci fa entrare subito nel vivo della questione. Attraverso queste collaborazioni, anche con il mondo dell'impresa...

A10: Sì questo tocca proprio le imprese da vicino, dovrebbe dare linee guida alle imprese pensi un po', è strano vero?

R: Sembrerebbe proprio in antitesi con l'idea che le scienze umane non possano contribuire allo sviluppo economico e alla competitività. Quando si parla di terza missione dell'università si pensa che esse siano riconducibili all'aspetto delle ricadute socio-culturali, non tanto a quelle economiche dirette.

A10: Sì, quello che io penso in seguito alla mia esperienza di contatti proprio con il mondo vicino veramente alle imprese – fino a quando si collabora con gli ingegneri o con gli informatici ho sempre collaborato facendo un mestiere molto rarefatto, ho fatto modelli ontologici però sempre in rapporto alla mia metodologia, casomai curvandola a seconda delle occasioni in un modo o in un altro – questa esperienza col marketing davvero sta toccando le imprese da vicino. Secondo me fino a questo momento il dialogo con le imprese... in senso generale, certe linee guida che le imprese hanno avuto fino ad ora stanno andando profondamente in crisi, credo che certi modelli stiano cambiando. Perciò fino a questo momento la componente umanistica non è riuscita, anche per sua stessa responsabilità, a dialogare, a proporre qualcosa, a far sentire la sua voce. Ora secondo me è il momento perché la parte umanistica possa fare il suo, se riesce però, perché anche gli studi umanistici devono decisamente cambiare qualcosa nel sistema di comunicazione. Applicarmi al marketing è stata proprio un'impresa radicale per me

R: Questo suo atteggiamento di apertura all'impresa è diffuso nel suo settore?

A10: No, secondo me è un inizio anche qui, io sono una mosca bianca. Sono una persona abbastanza curiosa, ma non è diffuso, perché richiede a volte un cambiamento di sguardo, una forte immedesimazione in quello che è il metodo dell'altra persona che è profondamente diverso da quello umanistico.

R: Questa apertura al mondo esterno in generale come viene percepita secondo lei dalla sua comunità scientifica?

A10: Questo rapporto con il mondo esterno in generale – l'università è un grande organismo che poi ha rapporti con ciò che è fuori, in varia misura, seppur sempre molto limitati – per certi settori questo scambio è molto naturale, pensi a un ingegnere meccanico o anche a un ingegnere informatico, il loro lavoro ha immediatamente a che fare con il mondo delle imprese ed è molto più naturale con gli *spin-off*, tutte queste realtà di solito appartengono a quel mondo lì ed è molto più naturale che ci siano. Poi se si sale verso le

zone più rarefatte dell'accademia – vale sia per i fisici, per esempio, ma soprattutto per il mondo umanistico – ci si allontana progressivamente da quella realtà lì veramente in modo consistente, al punto che non abbiamo relazione. Però dall'altra parte io noto come ci sia proprio bisogno di dialogare in modo consistente, questo sì. Da parte nostra ci sono ancora un po' di pregiudizi, un po' di "puzza sotto il naso" mi verrebbe da dire.

R: Mentre ricerca e didattica sono responsabilità dei singoli, la terza missione è un dovere dell'istituzione universitaria. Rispetto alla sua esperienza, l'ateneo si pone come intermediario tra ricercatori e mondo esterno, anche nell'ottica di ampliare le opportunità di disseminazione? Oppure rimane un rapporto in qualche modo di tipo "personale"?

A10: Ecco appunto, per ora è personale, però secondo me pian piano... l'attuale rettore è molto sensibile alla questione. Lei deve immaginare dei focolai, io mi sento di aver acceso una decina di focolai: le ho citato l'esperienza nel marketing, ma c'è anche un corso di perfezionamento che si trasformerà in un master che è un tentativo di individuare una professione che si occuperà di comunicazione, di ontologia, di epistemologia, cercando di codificare un pacchetto di conoscenze che possa essere di servizio per una nuova professione; c'è un esperimento sulla teoria della formazione dei gruppi; c'è una collaborazione con una persona che si occupa di storia per realizzare un'attività didattica finora rivolta alla cittadinanza, ma che potrebbe allargarsi ai luoghi di lavoro coinvolgendo non solo tutte le discipline umanistiche, ma anche le altre. Sono tanti piccoli focolai diversi che riguardano, in modi profondamente diversi, l'apertura e il dialogo con il mondo esterno.

R: Queste sua esperienza è comunque sintomo che l'idea degli umanisti rinchiusi nella torre d'avorio si stia dissolvendo, se non era già successo, no?

A10: Io penso questo, che proprio quando si creano pregiudizi così forti come ora, penso a un giornalista che in radio la mattina ha intrattenuto per una settimana su come le statistiche mostrino che le scienze umane siano completamente atrofizzate rispetto alla richiesta nel mondo del lavoro mentre le discipline tecniche statisticamente siano le uniche che vanno avanti ecc. quando si creano delle strettoie così forti che vanno a finire nella stampa, nella comunicazione, quello è il momento in cui di solito, storicamente, si crea qualcosa di nuovo. Ora questo pregiudizio è molto serrato, le scienze umane sembrano non servire a nulla. Però secondo me questo è il momento in realtà, perché l'asprezza di questa tesi è il segno che in realtà sotto sotto stia cambiando proprio qualcosa e certamente questa

comunicazione così negativa attorno alle scienze umane impone allo stesso tempo anche alle scienze umane di cambiare qualcosa, c'è anche questo da dire, perché è un po' vero che gli umanisti sono in una torre d'avorio.

R: Secondo lei questo cambiamento all'interno del settore accademico umanistico può avere anche delle differenze generazionali?

A10: Sì, per forza. Il nuovo ricercatore di teoretica che ha una trentina d'anni ha una visione della filosofia mille anni luce lontano da quella del mio professore. Casomai non dalla mia, ma anche io sento una certa anchilosità rispetto a lui: lui come altri hanno una visione operativa e anche pragmatica, per esempio hanno un naturale interesse per la comunicazione che prima non esisteva, per come le cose vengono presentate, quali sono le tecniche di comunicazione, anche in senso molto nobile, no? Dando a questa disciplina un valore, si pongono il problema di come si veicolano i contenuti... è la società che impone di fare questo cambiamento verso l'efficacia, un filosofo prima la parola efficacia non la pronunciava mai: per i giovani ricercatori di oggi il come si dicono efficacemente le cose è tra i primi posti rispetto ai loro interessi, è un problema che si pongono sempre. Secondo me è un capitolo teorico quello dell'efficacia, va dal ridurre un pacchetto di parole alle due essenziali che devono essere delle perle rispetto alle altre, alle strategie anche logiche. Questo atteggiamento è completamente naturale, non indotto, è nelle cose che sia così.

R: La questione dell'efficacia si collega a quella del finanziamento della ricerca, perché sempre più nei bandi comunitari e nazionali il criterio dell'impatto sociale ha acquisito un'importanza crescente. Secondo lei questo può essere uno sprone per le scienze umane a partecipare più attivamente?

A10: Secondo me sì. Ad esempio una delle nostre linee principali di ricerca è l'ontologia dell'elemento qualitativo: questa parola è un po' fuorviante, in realtà la parola "qualitativo" in filosofia ha un significato molto preciso e si contrappone naturalmente al quantitativo, ciò che è misurabile. Però fare un'ontologia del qualitativo filosoficamente è veramente una bestia nera molto grossa: io con un gruppo di giovani stiamo cercando di fare una modellazione ontologica dell'aspetto qualitativo che abbia un impatto diretto, per esempio noi pensavamo nella sanità. Ecco un altro focolaio: perché nella sanità l'aspetto qualitativo del sintomo, del dolore, è chiaramente essenziale, può essere modellato ma le categorie per modellarlo sono veramente molto difficili da trovare e richiedono un

atteggiamento di ricerca molto forte. Però questa è una ricerca che vuole avere un impatto diretto anzi, il problema dell'impatto è stato il primo problema che ci siamo posti e al tempo stesso le posso garantire che la parte di ricerca richiede una fatica filosofica enorme, perché richiede l'invenzione di categorie nuove. È davvero un lavoro di ricerca che ha un processo di incubazione, richiede delle selezioni di studi molto particolari che nessuno prima avrebbe potuto pensare di utilizzare e invece qui sono utilizzati. È l'esempio più fulgido di ricerca, mi verrebbe da dire; al tempo stesso è un tipo di ricerca molto astratta, filosofica, che si pone il problema dell'impatto sulla realtà concreta.

R: Questo un po' supera anche la tradizionale distinzione tra ricerca di base e applicata, no?

A10: Sì, decisamente, in questo esempio che le ho fatto ora non esiste questa distinzione.

R: E questo superamento potrebbe essere un vantaggio per le scienze umane che alla fine studiano fenomeni, oggetti e soggetti espressione della società, no? Studi che avranno poi una ricaduta sulla società, forse più velocemente rispetto al passato, quando magari si preferiva studiare fenomeni più lontani nel tempo?

A10: Certo, immediatamente, ora c'è un'urgenza generale che prima non c'era. Le ripeto, le cose poi hanno una forza che... uno fa tanti discorsi ma i cambiamenti sono nelle cose: l'urgenza ora è di tutti, l'urgenza è delle imprese che hanno bisogno di strategie nuove, mi ha sbigottito come le imprese abbiano questo problema del dialogo col consumatore, perché il consumatore non c'è più. Io pensavo che certe cose potessero essere date per assodate, quasi in modo meccanico e invece proprio per niente: le imprese sono anche molto in crisi perché sentono di non riuscire... guardi che per chi si occupa di marketing questo è un problema serio, non riescono a fare presa, hanno valanghe di letteratura su questa cosa del non-dialogo con la marca e la cosa incredibile è che salta fuori un tema – quello dell'autenticità – che non è dell'ontologia, ma dell'esistenzialismo. Se mi venisse in mente un esempio di umanesimo che più umanesimo non si può, è quello. E questo è uno dei problemi principali delle imprese, delle grandi imprese, io lo trovo straordinario: poi però le imprese, essendo fattive al contrario dei filosofi, vogliono dei criteri, delle indicazioni concrete per superare il problema. Questo è un esempio di cortocircuito stratosferico, una punta di diamante dell'umanesimo davvero.

R: Per concludere vorrei farle una domanda più “tradizionale” e chiederle quali sono i canali più utilizzati all’interno della sua comunità scientifica per diffondere i risultati delle vostre ricerche.

A10: Nella comunicazione tra pari prediligiamo i convegni nazionali e internazionali, e questo forse è la cosa più importante rispetto alle riviste.

R: A tal proposito, ritiene che le procedure valutative stiano cambiando le strategie di pubblicazione degli umanisti?

A10: Sì, ha già orientato. È in corso un grande dibattito, tante critiche e anche tanta confusione e idee poco chiare per tutti, perché c’è un grande riorientamento sentito nel mondo umanistico come penalizzante. Ma anche qui dal punto di vista generazionale le cose sono molto cambiate e francamente non saprei neanche cosa pensare. Non ho le idee così chiare però le dico il dato di fatto: nel mio campo una cosa prima considerata come la monografia sempre di più viene considerata secondaria e sempre di più cose che prima erano secondarie, come l’articolo su rivista, ora vengono considerate primarie. Questo modello ricalca il modello di comunicazione scientifica e infatti gli umanisti si sentono penalizzati perché il loro respiro umanistico viene schiacciato. Da parte mia non saprei bene, sento degli aspetti positivi e degli aspetti negativi allo stesso tempo. Un aspetto indubbiamente negativo è che per un umanista questo modello è schiacciante, però costringersi in certi casi ad individuare bene il risultato che viene prodotto, imparare ad essere un po’ più essenziali... perché anche questi fiumi di parole, tutte queste monografie, nessuno legge più niente e tutto diventa inutile, non c’è un dibattito. Mentre la cosa positiva dello scrivere sempre più su riviste e su riviste di un certo tipo – perché poi c’è anche questo discorso, non tutte le riviste vanno bene, devono essere di un certo tipo, le famose riviste di fascia A – può portare ad avere delle riviste in cui si crea un dibattito e questo è quello che assume valore, cioè inserirsi in un dibattito. Questa è una cosa molto positiva, ma al tempo stesso racchiude un elemento di negatività grossa, perché questo dibattito spesso è chiuso, crea cioè dei vortici chiusi e chi dice una cosa nuova, oppure chi propone un’alternativa vera, uno studio di respiro, non trova spazio: Kant ha iniziato a scrivere la *Critica della ragion pura* molto tardi e ci ha messo sette anni, lui sarebbe finito col sistema di valutazione di ora, non avrebbe avuto spazio. Io non so cosa pensare, da certi punti di vista un rinnovamento nella scelta dei veicoli credo ci voglia e anche un essere valutati è molto importante, bisogna avere il senso dell’esterno, il confronto con

l'esterno. E il discorso delle riviste permette di portare contributi molto essenziali a un dibattito, cosa importante per uno studioso, dà un senso alla ricerca; al tempo stesso queste conversazioni sono chiuse e invece la conversazione umanistica dovrebbe avere un respiro, ipotesi nuove, più libertà. Questo bisogna metterlo poi nel contesto di una comunità satura e di una società satura, in cui i vecchi modelli non riescono a portare cose nuove: c'è una saturazione delle menti imponente, è una cosa che va considerata. Quello che mi preoccupa davvero è la standardizzazione, questo è il grande pericolo: il bravo filosofo mette in incubazione idee nuove che poi possono crescere e possono morire. Questo è quello che mi preoccupa in questa valutazione, quello di mettere delle griglie mentali che poi soffocano sul nascere le idee nuove, magari eversive, perché bisogna scrivere nel modo giusto, nei salotti giusti. E questo è un grande pericolo.

SCHEDA 3.11 - Trascrizione intervista qualitativa A11

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A11
Durata	20 min.
Data	15 dicembre 2015
S.S.D.	M-FIL/06 - Storia della filosofia

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

Divulgazione - opportunità - forte tradizione
Divulgazione - ostacoli - paradosso richiesta/valutazione
Filosofia - oggi poco attrattiva per l'editoria
Mercato lavoro - Filosofia - meno insegnanti, più recruiter

Trascrizione

R: Per iniziare le chiederei di descrivere il suo s.s.d., gli oggetti e le fonti di studio, i metodi di indagine più utilizzati all'interno della sua disciplina.

A11: Mi occupo ufficialmente di storia della filosofia, quindi il settore scientifico disciplinare M-FIL/06. Mi sono occupato principalmente della filosofia di area tedesca tra Ottocento e Novecento e dei rapporti tra filosofia e scienza in questo periodo, con forte propensione anche per la trattazione di tipo un po' più teorico e non solo ricostruttivo. Gli strumenti sono quelli canonici: naturalmente la letteratura primaria innanzitutto, poi quella secondaria e poi eventualmente le biblioteche e poi eventualmente, quando è stato necessario, anche archivi.

R: Nel suo settore c'è una propensione a collaborare con ricercatori di altre aree, non solamente della filosofia o delle altre scienze umane, ma anche di settori non umanistici?

A11: Sì, certo. Soprattutto adesso c'è questo interesse per la collaborazione. La mia ferma convinzione è che soprattutto i giovani debbano abituarsi a lavorare in equipe, fianco a fianco con specialisti di differenti aree, cosa che ho fatto anche io. Tra l'altro ho tenuto lezione anche in un politecnico proprio perché c'era una collaborazione con gli ingegneri.

R: Quali sono i canali più utilizzati nel suo settore per diffondere i risultati della ricerca all'interno della comunità scientifica?

A11: Come lei sa adesso è fondamentale pubblicare in riviste di fascia A, riviste internazionali ecc. perché sembra che altrimenti non si faccia nulla di serio, ma a parte questo c'è una forte tradizione anche di relativa divulgazione, pubblicazione di *Introduzioni a...*, di esposizioni di temi più generali. Adesso poi, con il 3+2, è molto sentita l'esigenza, anche dagli editori.

R: Questo per "tarare" gli strumenti di studio in funzione degli studenti?

A11: Certo, non è pensabile rivolgersi a giovani non ancora agguerriti o a un pubblico più vasto con gli strumenti che si utilizzano per un articolo scientifico.

R: Il discorso della pubblicazione su rivista è collegato alla valutazione della ricerca: mi sembra di capire che queste pratiche stiano influenzando le strategie di ricerca e di pubblicazione degli studiosi, vero?

A11: Moltissimo, moltissimo. Per i giovani perché è condizione necessaria per poter fare carriera e per i meno giovani perché comunque si danneggia il dipartimento se si pubblica per esempio su riviste che non sono in fascia A. E potrei pubblicare esattamente la stessa cosa su due riviste diverse: se va in fascia A vale, se non va in fascia A non vale.

R: E questa influenza secondo lei si ha anche sulle tematiche di ricerca?

A11: No, questo non direi, le tematiche sono sempre state abbastanza di moda, hanno seguito un po' le mode, per cui c'è magari più facilità a pubblicare un articolo per esempio su Nietzsche e non su Fries, ma questo è sempre stato così. La scelta del tema è ancora abbastanza libera, sì.

R: Prima ha parlato di divulgazione, attività riconducibile alla terza missione. Nel momento in cui si parla di ricaduta economica e sociale della ricerca, quali ritiene che possa essere il contributo delle scienze umane in tal senso?

A11: Credo che vadano distinte un po' le cose. Dal punto di vista dell'attrattività e della possibilità di convogliare i finanziamenti è ovvio che la ricerca scientifica e soprattutto tecnologica attira molto di più, non fosse altro per il fatto che da risultati concreti, tangibili, che possono avere a loro volta una ricaduta economica. In campo cosiddetto umanistico questo naturalmente non avviene e anche l'attrattività, sia in entrata sia in uscita, è modestissima. E del resto è molto significativo che la maggior parte degli editori, anche quelli che avevano tradizionalmente un settore filosofico forte, sono oggi molto restii persino a pubblicare cose di filosofia.

R: Nella sua esperienza, come vengono percepite questo tipo di attività all'interno della sua comunità scientifica?

A11: Anche lì bisogna distinguere. Intanto deve esser chiaro che una divulgazione, se fatta bene, è difficilissima: richiede in realtà di dominare notevolmente l'argomento, perché è molto più difficile dire le cose in modo chiaro, accessibile, che non parlare in filosofese con gli addetti ai lavori. Anche in questo caso bisogna chiarire che oggi un'opera divulgativa non serve a niente per la carriera, per la valutazione, perché saremmo danneggiati e trovo tutto piuttosto assurdo questo modo di valutare, non tanto la valutazione in sé. Per cui se uno fa divulgazione lo fa da un lato perché vuole fare divulgazione – ossia vuole comunicare – dall'altro c'è forse anche un po' di narcisismo perché è più facile vendere un libro più accessibile che non una cosa poderosa.

R: Quindi questa attitudine alla divulgazione esisteva anche prima che si parlasse di terza missione?

A11: Senz'altro, il concetto è sempre esistito. C'erano meno strumenti, questo sì, gli editori erano meno attenti, meno interessati, mentre oggi sono molto interessati perché poi questi libri semi-divulgativi – forse sarebbe meglio dire – sono spendibili appunto nel triennio. Infatti gli editori sono più disponibili ad accettare opere a carattere divulgativo che non quelle a carattere più tecnico, perché le seconde non vendono. Il problema è, appunto, che c'è una situazione paradossale, per cui da un lato siamo invitati a scrivere opere divulgative – in senso nobile, diciamo – per l'uso universitario e in parte liceale, dall'altra però ci dicono di non farlo perché poi non valgono nulla dal punto di vista della valutazione.

R: Ha avuto esperienze con il mondo dell'impresa? Altri suoi colleghi filosofi mi hanno parlato di esperienze, ad esempio, con il settore della gestione del personale.

A11: Io personalmente no, però so che molti nostri laureati, compresi i miei, hanno trovato lavoro effettivamente in settori privati e spesso hanno fatto anche carriere rapide. Oggigiorno, visto che la scuola non assorbe più nulla, quello della ricerca/selezione del personale è uno dei settori che tira di più.

R: Relativamente alla scuola, la ricerca umanistica, nel suo caso quella filosofica, riesce a innovare la conoscenza trasmessa in ambito scolastico oppure i due mondi sono separati?

A11: Sono completamente separati e la ricerca non incide nel modo più assoluto. È una cosa grave e se anche si cerca di riallacciare i rapporti non c'è verso...

R: Quali sono le motivazioni secondo lei?

A11: Spesso i docenti universitari hanno molta spocchia e considerano i colleghi delle scuole superiori dei pària, mentre dal versante della scuola c'è molta stanchezza, molta burocrazia, molto disamore e quindi la cosa non funziona.

R: Mentre ricerca e didattica ricadono in un certo senso sulle spalle dei singoli studiosi, la terza missione compete all'istituzione in quanto tale. Secondo lei gli atenei riescono a porsi come intermediari tra i ricercatori e l'esterno?

A11: Parlo della mia esperienza, so che alcune sedi piccole hanno un rapporto più intenso con il territorio. Relativamente all'ateneo dove lavoro direi zero, nessuna possibilità. La ricaduta sulla società civile, almeno per un ateneo molto grande, è secondo me pochissima perché è in una grande città dove ci sono molte altre possibilità, dove il rapporto con la città è nullo: noi siamo una fortezza che fa le sue cose e basta.

R: L'impatto sociale ha acquisito un peso crescente nei bandi di finanziamento della ricerca, in quelli comunitari e poi a cascata in quelli nazionali (PRIN, FIRB, SIR). Questo vincolo può valorizzare la ricerca umanistica o può essere un ulteriore ostacolo all'accesso ai finanziamenti?

A11: Secondo me il limite consiste nel fatto che quasi tutti questi tipi di finanziamento – a parte il PRIN che è un po' una cosa a sé – siccome sono un po' costruiti sul modello dell'ambito scientifico penalizzano necessariamente gli ambiti umanistici. Del resto anche tutta la valutazione è costruita sul modello delle facoltà scientifiche e noi ci troviamo... ad esempio ho dovuto bisticciare [ride, *n.d.r.*] con i colleghi scienziati perché l'*impact factor* per noi non ha alcun senso, non esiste uno standard riconosciuto. Per cui questa impostazione, come se esistesse un modello unico proponibile per ogni ambito culturale, secondo me è un limite e danneggia le materie umanistiche.

SCHEDA 3.12 - Trascrizione intervista qualitativa A12

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A12
Durata	26 min.
Data	18 dicembre 2015
S.S.D.	L-ART/06 - Cinema, fotografia e televisione

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

Divulgazione - necessità - presuppone ricerca e progettazione
Divulgazione - ostacoli - confusa con banalizzazione
Finanziamento ricerca - vanno cercati anche fuori l'accademia
Ricerca-Società - necessità - democratizzare la conoscenza

Trascrizione

R: Per iniziare le chiederei di descrivere il suo s.s.d., gli oggetti e le fonti di studio, i metodi di indagine più utilizzati all'interno della sua disciplina.

A12: Il mio settore disciplinare è L-ART/06, quindi Cinema, fotografia e televisione, però storicamente il settore si occupa soprattutto di cinema, molto poco di televisione e finora quasi per nulla di fotografia. Io mi dedico a quest'ultimo campo ma anche al cinema perché mi sono occupato soprattutto degli aspetti archivistici del cinema e del cinema documentario. La mia attività prevalente però è sicuramente la fotografia che, dal punto di vista delle fonti, ha tutta una serie di problematiche: è un bene culturale riconosciuto soltanto nel 1999, però anche lì con definizioni un po' ambigue che non garantiscono la conservazione di alcuni tipi di materiali ecc. Però diciamo che la fotografia come documento per lo studio è un problema in questo senso: è uno dei documenti umani più prodotti in assoluto – sia nel passato, sia nel presente – e quindi ovviamente ha sempre posto dei problemi di conservazione, poiché conservavano fotografie solo coloro i quali erano interessati a conservarle, quindi magari i reporter per riutilizzarli, i fotografi locali o familiari che magari lavoravano con immagini che poi potevano essere riusate, rivendute ecc. ma chiaramente la fotografia l'hanno prodotta tutti, quindi ci sono immensi archivi istituzionali fatti dagli stessi ministeri, grandi enti pubblici e privati ecc. la fotografia viene usata soprattutto a scopo di autopromozione, di memoria, quindi anche grandi industrie e poi ci sono stati grandi enti deputati alla produzione e conservazione della fotografia tipo

L'Istituto Luce che ha conservato e quindi acquisito anche altri materiali di vario genere. Poi ci sono tantissimi istituti e archivi privati, anche piccoli archivi, archivi di fotografi che hanno avuto stagioni storiche importanti che però poi sono morti o hanno terminato la loro attività e non sanno come collocare questi archivi perché non esistono istituzioni pubbliche che si occupino del reperimento e della conservazione della fotografia in quanto bene culturale: c'è l'ICCD che ha delle politiche di acquisizione che però comportano delle spese (conservazione, digitalizzazione, restauro, catalogazione). Ci sono una serie di problematiche che comunque non impediscono a uno studioso di fare il proprio mestiere dato che il materiale è talmente tanto... non è sempre facile l'accesso a questi archivi ma lavorando nell'ambiente poi si riesce a trovare i modi... ovviamente significa fare molto da soli dal punto di vista dell'analisi del documento perché molto spesso sono archivi che hanno conservato solo le stampe oppure soltanto i negativi, magari non c'è scritto niente perché i fotografi tradizionalmente non scrivono quindi ci sono immagini per le quali è difficile ricostruire il contesto ecc. quindi tutta una serie di problematiche di carattere archivistico che però interessano anche lo studioso perché poi ovviamente certe immagini non si possono utilizzare perché non riesci a ricostruirle.

R: Il suo settore e il suo ambito di studi mi pare richiedano una forte collaborazione con una serie di altri settori, non solamente umanistici, no?

A12: Sì, questo riguarda tutte le immagini ottiche, fotografiche e cinematografiche che hanno più o meno le stesse caratteristiche fisiche. E ogni volta che si deve utilizzare e analizzare dei documenti essenzialmente ci si deve mettere in relazione intanto con archivisti, con conservatori, per tutta una serie di problematiche legate all'accesso ai documenti originali, cosa di cui avrebbe bisogno uno studioso; poi anche catalogatori, restauratori, ma anche con chi possiede tecniche più contemporanee come quelle informatiche, perché ovviamente l'organizzazione di archivi di queste dimensioni, come sono quelli fotografici, spesso sono composti da centinaia di migliaia di immagini, se non milioni... significa che devono essere costruiti con strutture complesse di carattere semantico, tipo dei *thesauri*, degli *authority file* e questo richiede la competenza di informatici che però siano competenti su questo aspetto specifico delle immagini perché gli informatici che costruiscono banche dati magari si occupano di altre cose, tipo dati aziendali. Consideri che la gran parte di immagini del reale, cioè fotografia e film documentario, vengono ricercate e studiate per il loro contenuto, non per il loro autore o altri tipi di accesso, quindi devono essere descritte nel loro contenuto in maniera corretta e uniforme e quindi

servono schedatori e catalogatori con competenze specifiche, perché se non si utilizzano criteri omogenei di descrizione il ricercatore non trova documenti analoghi ecc. È un problema di carattere non semplicemente informatico come alcuni credono perché è una cosa che riguarda competenze archivistiche e storiche del documento specifico (fotografico e cinematografico).

R: E questa attitudine a collaborare con ricercatori di altri ambiti è diffusa nel suo settore o è più un aspetto peculiare dell'ambito fotografico?

A12: Infatti, appunto... la collaborazione tra storici, filologi ecc. verso i documenti di archivio tradizionali cartacei è una tradizione che c'è in Italia, abbiamo una lunga tradizione di studi di questo genere e infatti se va a vedere la manualistica di carattere archivistico trova soprattutto cose di questo genere, addirittura documenti antichi più che contemporanei, documenti medievali... per quanto riguarda le immagini questo è un discorso aperto in tempi relativamente recenti quindi non c'è una grandissima collaborazione... diciamo che il mondo della ricerca sulla fotografia in Italia è un mondo abbastanza ristretto, siamo pochi, io faccio parte di questo s.s.d., poi ci sono gli storici dell'arte, gli antropologi, gli studiosi di beni culturali che si occupano di fotografia. Però non c'è una grande collaborazione nei confronti di chi lavora su questi tipi di oggetti, come non ce ne è tanta neanche sul cinema, il rapporto tradizionale tra gli archivi di cinema e gli studiosi di cinema non è un rapporto molto consolidato.

R: Questa è una caratteristica italiana o anche all'estero c'è una scarsa collaborazione?

A12: Non posso generalizzare, ma dalle esperienze che ho avuto (Stati Uniti, Francia, Inghilterra) ho riscontrato spesso una grande collaborazione fra gli studiosi e gli archivisti. È vero che negli altri paesi – negli Stati Uniti in particolare – c'è una politica archivistica completamente aperta ed è possibile da parte di chiunque utilizzare questi materiali, anche nel senso di prenderli. E quando sono andato lì, loro stessi mi hanno presentato studiosi con cui parlare e con cui loro collaborano.

R: Il contatto con soggetti esterni al mondo accademico è una parte integrante della sua attività di ricerca. Nel contesto della terza missione, mi pare di capire che i rapporti anche con imprese, che quindi possano generare ricadute anche economiche abbastanza dirette, siano molto frequenti.

A12: Su questo settore in particolare è relativamente semplice, con istituzioni pubbliche e private (Istituto Luce, Treccani, Camera dei Deputati, fondazioni, case editrici ecc.). Ho lavorato e lavoro con queste realtà e per il mio settore in particolare è abbastanza semplice portare questo tipo di esperienze. Ovviamente poi non significa che la stessa ricerca scientifica possa essere utilizzata per tutti i tipi di prodotti che vanno magari sulla scena pubblica: un programma televisivo o un libro di divulgazione storica basati su documenti d'archivio non sono ovviamente la stessa cosa di un lavoro scientifico, allo stesso modo le mostre. Forse quello che l'accademia non è sempre disposta a capire è proprio il fatto che non è che lavorare sulla scena pubblica – commerciale se vuole – significa necessariamente banalizzare o semplificare delle cose, perché chiaramente ci sono vari linguaggi che si possono utilizzare per fare una comunicazione scientifica di buon livello anche a persone non specializzate, come è il grande pubblico. Le immagini ovviamente aiutano molto da questo punto di vista, già creano una certa attrazione, però poi ci deve essere un modo di proporle, anche attraverso dei percorsi scientifici studiati e questa è una cosa che spetta al mondo dell'accademia. Ho veramente grande ammirazione per alcuni divulgatori, anche del mondo del giornalismo, però sono convinto che se il mondo accademico facesse uno sforzo in tal senso sarebbe molto meglio e infatti tutte le volte che succede i risultati sono migliori, no? Bisogna trovare un linguaggio giusto per fare una comunicazione scientifica di buon livello, tra l'altro le immagini non è che sono monopolio degli archivi di carattere fotografico, ovviamente tutti possono utilizzarle e le usano per raccontare tante cose, l'arte, la storia, la scienza ecc. Però se gli archivi fossero più utilizzati, più seguiti, più finanziati probabilmente ci sarebbe un po' più di disponibilità e anche il mondo scientifico di altro genere potrebbe conoscerli meglio e quindi utilizzarli. Consideri che il mondo della comunicazione ovviamente segue criteri commerciali... se uno deve proporre un libro fotografico a una casa editrice, deve essere qualcosa che la casa editrice ritenga possa funzionare, però non è una cosa impossibile... l'editoria fotografica, in particolare all'estero, funziona molto bene e si possono raggiungere risultati interessanti dal punto di vista commerciale senza rinunciare ad un lavoro di tipo scientifico, ad una ricerca d'archivio. Poi consideri anche che spesso gli archivi hanno dei criteri commerciali sulle riproduzioni che non sono oggettivi, a volte se li inventano e non lo sanno neanche

loro in realtà, usano quelli dei fotografi professionisti che però non possono valere per le immagini di archivio. Sicuramente però c'è molto da fare e da sperimentare, certo.

R: Nella sua comunità scientifica come viene percepita l'attività di divulgazione all'interno del curriculum di un ricercatore?

A12: Il curriculum universitario si costruisce attraverso le pubblicazioni scientifiche, tra le quali magari non sono compresi questi tipi di lavori, no? Non è che un lavoro divulgativo dia chissà quanto punteggio... poi adesso l'università è diventata molto matematizzata, quindi potrebbe anche essere che questo possa non interessare. Non è comunque per quello che si deve fare [ride, *n.d.r.*], ma lo si fa per promuovere la cultura, cercare di allargare gli interessi del pubblico, siamo un paese in cui c'è un livello culturale, un livello di lettura dei libri incredibilmente basso, quindi sta a noi cercare delle soluzioni a questo problema.

R: Mi sembra però che, mentre da una parte si chieda all'accademia di valorizzare maggiormente i risultati della ricerca, dall'altra parte la distribuzione delle risorse non tenga conto di questi elementi: questo può condizionare lo spazio che queste attività potrebbero avere?

A12: L'università adesso sta cambiando in maniera abbastanza radicale, nei consigli di amministrazione ci sono anche dei privati ecc. a ognuno di noi viene chiesta la ricerca di finanziamenti al di fuori dell'ambito accademico, quindi anche rapporti con realtà private che possono portare risorse. Chiaramente ognuno di noi lo fa, io l'ho fatto, lo faccio. I finanziamenti pubblici come i PRIN sono bandi mirati a progetti di carattere scientifico anche se ultimamente mi sembra seguano un po' criteri simili a quelli dei progetti europei, quindi tutto l'aspetto della disseminazione in funzione dei risultati successivi "nel mondo reale". Quindi se le nuove logiche sono queste, questo ovviamente dovrebbe essere un vantaggio per chi si mette alla prova per diffondere la cultura attraverso vari strumenti.

R: Visti i cambiamenti che stanno investendo le istituzioni accademiche, gli atenei riescono a porsi come punto di riferimento per la società? Riescono a essere degli intermediari tra voi studiosi e il mondo esterno? Oppure sono i singoli che si attivano per cercare queste collaborazioni?

A12: Direi l'una e l'altra cosa. Nel mio ateneo c'è una struttura dedicata sia allo sviluppo di progetti europei sia di progetti – attraverso anche gli stessi studenti – sul territorio.

Credo che le università locali, che in Italia sono tante, ovviamente abbiano grandissimo interesse ad avere rapporti con il territorio, sia in termini di finanziamenti sia di ricadute in termini di occupazione degli studenti. Quindi sì, ci sono delle strutture interne all'università con degli esperti che lavorano su questo e poi anche noi ci muoviamo. Almeno per la mia esperienza c'è l'una e l'altra cosa: mi sembra che anche le grandi università ragionino in questo modo, ma magari con criteri un po' diversi rispetto al proprio territorio.

SCHEMA 3.13 - Trascrizione intervista qualitativa A13

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A13
Durata	25 min.
Data	21 dicembre 2015
S.S.D.	L-ART/05 - Discipline dello spettacolo

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

- 3M - necessità - eticamente importante
- 3M - ostacoli - distinguere missioni può essere rischioso
- 3M - ostacoli - rapporto personale
- Ricerca-Società - necessità - partecipare alla produzione culturale

Trascrizione

R: [...] indagando i singoli settori, molto differenti gli uni dagli altri, vorrei capire quali sono o possano essere le “applicazioni” di attività di terza missione, che magari non trovano espressione a causa di ostacoli non necessariamente inerenti alla ricerca quanto piuttosto al contesto in cui la ricerca si muove, ad esempio la burocrazia amministrativa...

A13: Vede, la ricerca sul teatro non dipende dalla burocrazia. Indubbiamente, se avessimo più risorse e più tempo, se ci fosse la possibilità di organizzare gruppi di ricerca di giovani studiosi, tutto andrebbe meglio, però è anche vero che ci sono queste possibilità, semplicemente non sempre uno è capace di utilizzarle. Lo studio del teatro è uno studio, in parte, solitario.

R: Il suo s.s.d. immagino sia abbastanza ampio...

A13: Sì, riguarda gli studi su tutto quello che può essere considerato spettacolo, sul teatro, sulla danza. Sono studi a modo loro recenti, perché prima si studiava molto più la letteratura drammatica e, in quanto tali, hanno tutti i problemi di una disciplina fragile e giovane e quindi i problemi relativi alla circolazione della ricerca, in una situazione in cui gli italiani leggono i libri anche in altre lingue ma le altre lingue non leggono libri italiani e neanche altre lingue. Non mi azzarderei a dirlo pubblicamente, ma la mia impressione è che gli studi anglosassoni leggano gli anglosassoni, gli studi francesi leggano i francesi, gli italiani leggono in gran parte gli italiani ma con più eccezioni di quanto non accada in altri paesi.

R: Quindi gli studi in questo settore sono fortemente legati all'ambito nazionale, alla società nella quale questi studi sono svolti?

A13: Vuole sapere se gli studi italiani di teatro si occupano di teatro italiano? No, non c'è una coincidenza tra studioso e oggetto dello studio legato al paese. Io ho studiato a lungo una famosa attrice italiana, mentre ora mi occupo di registi europei ad esempio: non c'è una coincidenza in alcun modo, non è legata ad una cosa nazionale se non per una normale ricerca di fonti, che però è sufficiente trasferirsi all'estero per reperirle.

R: Il suo ambito di studio preveda una certa collaborazione con esperti di altri settori?

A13: Come tutte le ricerche ci sono degli studi che si possono fare in collaborazione tra più persone e anzi, se ne avvantaggiano tutti. Certamente non è una ricerca che somiglia a quella scientifica dei laboratori, ma non c'è dubbio che nel momento in cui si partecipa ad un bando PRIN si propone una ricerca collaborativa, non si può pensare di farla da soli.

R: Anche con studiosi di altri settori disciplinari?

A13: Nel mio caso, ho collaborato con studiosi dello stesso settore: magari uno studioso di storia avrebbe potuto dare un vantaggio, ma non era così fondamentale. Alcune ricerche possono essere interdisciplinari certo... molto importanti sono i rapporti tra studi e teatri, su questo non c'è dubbio, tra chi studia e chi fa teatro pratico: non una collaborazione casuale, non i contemporanei, non i più famosi, ma che esista un rapporto forte di questo tipo aiuta chi studia e il teatro – in quanto argomento di discussione comune tra gente di teatro e gente di studio – ha secondo me un valore particolare che forse rientra in questa terza missione dell'università.

R: In riferimento alla terza missione socio-culturale, lo studio del teatro mi pare possa avere uno stretto contatto con la società.

A13: Tutti gli argomenti hanno a che fare con la società. È evidente che qualsiasi discorso sull'arte, sulla letteratura, secondo me anche sulla storia, sul pensiero ecc. fa parte della civiltà. Il problema a me sembra che sia l'esatto contrario, cioè sono cose che fanno parte da sempre della civiltà umana, dall'uomo preistorico: che vuol dire che hanno delle ricadute, ne sono una parte, fanno parte dell'essere umano. Addirittura al di là della società

facevano teatro, una cosa che possiamo chiamare rappresentazione: dipingevano e sicuramente suonavano anche.

R: Il filone della terza missione socio-culturale comprende molte attività riconducibili alla divulgazione, intesa non come mera banalizzazione dei contenuti ma come apertura ad un pubblico di non esperti con l'obiettivo di facilitarne l'accesso alla conoscenza prodotta nel corso dell'attività di ricerca...

A13: Ma questa è un'altra cosa. In questo momento gli studi umanistici non sono molto quotati: credo dalle prime affermazioni di Berlusconi, forse casualmente o forse ha catalizzato uno scontento generale che già esisteva, si è perso quel senso di rispetto e di fiducia che in Italia aveva sempre caratterizzato le scienze umanistiche. Quindi hanno cominciato a dire queste cose, a volte del tutto incomprensibili, che non producevano denaro ecc. che, in un paese che sostanzialmente vive di turismo come poi recentemente si è cominciato a dire, è inquietante. Ma al di là questo aspetto economico allo stato puro, è venuta fuori questa sfiducia. Se lei mi chiede come poter riconquistare la fiducia e l'interesse del pubblico questo è un altro discorso; se però mi parla di ricadute... sono due discorsi diversi.

R: Nel corso di altre interviste è venuto fuori che a volte, attività di questo tipo, è preferibile non metterle nel proprio curriculum perché vengono viste come qualcosa che diminuisce il prestigio scientifico agli occhi della propria comunità scientifica...

A13: Dipende da quello di cui stiamo parlando. In questo momento esiste un modo di guardare all'università che è nato dentro l'università stessa, cioè il discorso della valutazione della ricerca, della valutazione del lavoro dei professori ecc. Da questo punto di vista, la nostra attività è ricerca e didattica, le altre attività fondamentali che vanno dalla divulgazione, all'organizzazione di eventi, all'amicizia e collaborazione con la gente di teatro – che è la cosa per me importante, non che io penso che tutti dovremmo fare questo, ma che per me come essere umano è la cosa più importante – tutte queste cose non c'entrano col nostro curriculum, non è quello che ci viene richiesto, veniamo pagati per fare ricerca e poi fare didattica, per far crescere gli studiosi del futuro. Questo è quello per cui noi siamo pagati. È normale? Per me no, perché è chiaro che far parte del meccanismo di produzione delle opere d'arte, organizzare festival, è importantissimo: che non debba far parte, che non venga riconosciuto come parte del nostro curriculum di studiosi, a me sembra che sia

abbastanza normale, visto che siamo pagati per “allevare” gli studiosi del futuro ed essere noi studiosi.

R: La questione della valutazione da qualche anno è stata allargata anche alle attività di terza missione: mentre la ricerca e della didattica spettano in un certo senso ai singoli studiosi, la terza missione è considerata come una responsabilità dell'istituzione. Secondo la sua esperienza, gli atenei sono in grado di essere un punto di riferimento per la società? Riescono ad operare come intermediari tra il mondo della ricerca e l'esterno? Ho notato infatti che spesso la comunicazione avviene a livello personale del singolo studioso.

A13: Il discorso è molto complesso, ho l'impressione che in un passaggio da una prospettiva all'altra, tutte molto giuste, alla fine si perda un po' il senso della realtà. Il problema della terza missione l'ho sempre vissuto soprattutto come un problema di riconoscimento del fatto che la cultura ha delle responsabilità e quindi l'università in quanto tale ha una terza missione: piuttosto questo che, da un punto di vista più materiale e concreto, organizzazione di una serie di eventi che si pongano come momento di concretizzazione pratica di questa terza missione. È un po' il discorso che facevamo prima: non mi occupo solo di studiare ma come tutti gli altri organizzo, curo archivi ecc. se l'università facesse propria questa terza missione, ci troveremmo a dover fare anche un altro tipo di attività che non è proprio la stessa cosa. La maggior parte di noi la fa in realtà, però mi chiedo se questo fosse fortemente istituzionalizzato cosa potrebbe succedere. Forse sbaglio perché magari invece l'università potrebbe dare fondi per aiutare, organizzare ecc. però mi sembra che sia normale che le cose concrete appartengano alla sfera dell'attività personale, mentre il grande problema generale appartenga all'istituzione. Però ad essere sinceri non ho mai organizzato un festival di teatro per il quale dovesse intervenire l'appoggio dell'istituzione: questa è anche una deficienza mia o un punto di vista particolare che non posso dare per assoluto... perché poi ci sono tanti modi di organizzare eventi di teatro, piccoli festival: posso decidere che mi piacerebbe capire i teatri più poveri di una città, i più giovani, quelli degli studenti, quelli più alternativi, quelli vicini alla follia ecc. oppure posso voler organizzare un festival in cui si offre uno spaccato delle correnti maggiori del teatro dell'epoca. Tutte queste sono cose legittime: gli spazi e le necessità sono talmente tanto diversi che mi chiedo fino a che punto l'università può essere veramente di appoggio ad un'organizzazione del genere.

R: Questo che mi dice è molto significativo, perché evidenzia come i temi affrontati nelle scienze umane siano veramente molto eterogenei...

A13: Esatto, se penso per esempio agli archeologici e agli scavi, la può chiamare ricaduta, terza missione... Che poi, fare queste precisazioni su terza, seconda, prima missione è fondamentale perché ti aiuta a focalizzarsi sul fatto che ci sia anche qualcos'altro fuori delle belle mura della nostre università, c'è il mondo, c'è la società e noi dobbiamo collaborare, è fondamentale. Nello stesso tempo, quando si comincia a dire «questa è la prima missione, questa è la seconda, questa non puoi dire sia la terza ecc.» non se ne esce più.

R: Parlando di valutazione, in occasione della recente compilazione della scheda SUA-RD, agli studiosi è stato richiesto di indicare per ciascun prodotto, la sua natura scientifica, didattica o divulgativa...

A13: Questa però è un'altra cosa, se non ricordo male la terza missione era una delle cose di pertinenza del dipartimento. Questa dei prodotti è una cosa diversa: molto semplicemente, quando la valutazione della ricerca è fatta tramite *referee*, si legge il prodotto e gli si assegna un giudizio. Quando si dichiara di aver pubblicato un libro, magari dal titolo non immediato, non si può stabilire immediatamente se esso sia un manuale, un libro di ricerca, un libro in cui divulgo idee altrui o uno in cui divulgo le mie idee: lo stesso titolo avrei potuto darlo al più bieco manuale in cui io – onestamente ed è un lavoro utilissimo oltretutto – prendo le idee degli altri, le impacchetto, le metto insieme e le offro, trasformate in pillole, agli studenti, che se però non avessero quello non avrebbero modo di approfondire e andare avanti. È, come dire, una sorta di autovalutazione. Il punto è che la valutazione della ricerca valuta la ricerca, il manuale non c'entra perché non è ricerca: è come se includessi tra i libri di ricerca anche la raccolta delle mie lezioni. La ricerca è quando si va a studiare altri libri, fonti e ne ricava prospettive nuove, un punto di vista, una nuova informazione, anche di piccola entità. Il resto è sicuramente importantissimo, ma non è la stessa cosa. Poi non c'è una risposta in assoluto, perché alcuni manuali sono del tutto innovativi e illuminanti.

R: Perché comunque sono in qualche modo comunque frutto dell'attività di ricerca di uno studioso: nel momento in un ricercatore approfondisce un tema, più o meno ampio, e in qualche modo lo padroneggia...

A13: Non si può fare ricerca sull'intera storia del teatro, così come non si può padroneggiare l'intera storia del teatro. Magari il modo in cui viene presentato l'argomento può essere innovativo, ci si può sforzare costantemente di far venire idee nuove al lettore: scrivere un manuale, far proprie le idee e i punti di vista degli altri, anche più innovativi, e trascriverli non è un lavoro di ricerca, è un altro tipo di lavoro, non solo legittimo ma anche fondamentale. Lo può mettere nel suo *curriculum* ma non conta dal punto di vista della ricerca.

SCHEMA 3.14 - Trascrizione intervista qualitativa A14

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A14
Durata	26 min.
Data	25 dicembre 2015
S.S.D.	L-LIN/21 - Slavistica

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

Impatto - culturale, non economico
Modalità di pubblicazione - cartaceo digitalizzato su Academia.edu
Ricerca collaborativa - specializzazione ha fatto sparire lo studioso completo
Valutazione ricerca - necessaria per aumentare qualità

Trascrizione

Per questa intervista non si dispone della liberatoria firmata: la trascrizione è stata inclusa nell'analisi, ma non viene resa pubblica.

SCHEMA 3.15 - Trascrizione intervista qualitativa A15

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A14
Durata	96 min.
Data	28 dicembre 2015
S.S.D.	L-LIN/10 - Letteratura inglese

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

- 3M - atenei - intermediazione assente
- 3M - ostacoli - percepita come un peso
- Finanziamenti comunitari - interdisciplinarietà subordinata a impatto
- Finanziamento ricerca (bandi) - non premiano progetti trasversali/multidisciplinari

Trascrizione

R: Per iniziare le chiederei di descrivere il suo s.s.d., gli oggetti e le fonti di studio, i metodi di indagine più utilizzati all'interno della sua disciplina.

A15: Io vengo e sto in L-LIN/10 (Letteratura inglese) però poi alla magistrale sono tanti anni che insegno letteratura comparata (L-FIL-LET/14): cerco in qualche modo di attenermi alla letteratura inglese nel triennio, mentre quasi sempre lavoro sulla creatività femminile alla magistrale. Spesso ho lavorato all'interno di corsi relativi al Mediterraneo, però se vuole sapere io come mi sento, mi sento molto nell'ambito delle teorie critiche: quella è la mia formazione perché ho una laurea in letteratura inglese con un'influenza da parte della Scuola di Francoforte e poi ho seguito una specializzazione verso la Decostruzione, occupandomi in particolar modo di Derrida.

R: Pur appartenendo a un settore disciplinare ben preciso, poi la sua attività di ricerca spazia su moltissimi altri campi, non solo letterari?

A15: Sì, due anni fa ad esempio ho insegnato Robinson Crusoe, però l'ho fatto perché Derrida in uno dei suoi seminari aveva molto lavorato su di lui: poi certamente a livello di triennio cerco di rimanere ad un certo livello, ma da parte mia cerco sempre di combinare le cose. Come formazione vengo dalla scuola di studi culturali: è la scuola di Birmingham fondata da Stuart Hall, un giamaicano portato in Europa che oggi, nelle università

americane, mette insieme letteratura, musica, fotografia e tutte le culture rivendicate dal basso. Le mie tre anime sono: la filosofia come interesse mio, un'apertura interdisciplinare un po' a tutto – dal cinema alle arti – e l'attenzione all'aspetto femminile.

R: Questa sua formazione molto interdisciplinare come si relaziona con settori disciplinari molto particolareggiati come quelli italiani?

A15: Recentemente ho partecipato a una conferenza italiana di anglistica e non solo tutti si sorprendevo che io ci fossi, ma soprattutto io mi sorprendevo di esserci, perché c'è proprio un *gap* infinito dal punto di vista della questione interdisciplinare. Però dall'altro lato ho ricevuto l'abilitazione: non avevo dubbi che l'avrei ricevuta perché ho un *curriculum* serio però avevo molta preoccupazione per l'eterogeneità delle mie ricerche e invece, stranamente, ci hanno tenuto a precisare che, proprio perché così interdisciplinare, alla fine non potevano non dire che meritavo l'abilitazione. Quindi secondo me come istituzione la disciplina è molto chiusa, come necessità è chiaro che si deve aprire perché il postcoloniale sta diventando un'etichetta anche economica, no? L'istituzione è molto in ritardo, ma la realtà vuole necessariamente che si lavori su più cose.

R: Spesso invece succede che si giudichino i candidati anche in base alla “congruità” con un settore scientifico disciplinare, no?

A15: Io penso di aver fatto una scelta mai relativa ai limiti della disciplina. Ad esempio scrivo in maniera molto diversa dalla norma, faccio spesso discorsi che sono poetici, meno accademici, però dato che la qualità è molto evidente credo di averli messi un po' alle strette, diciamo. Non è stata una mia preoccupazione perché viene anche un po' dalla mia natura avendo studiato molto anche Shakespeare. Tra l'altro ho lasciato un dipartimento di letteratura perché in qualche modo la trovavo una situazione un po' troppo chiusa: è chiaro che poi la pagherò questa scelta, la sto già pagando...

R: Posso chiederle perché dice questo?

A15: Perché, per esempio, sulla questione dei concorsi una prima risposta è stata che io insegnavo letteratura inglese in un dipartimento che non aveva letteratura inglese: è chiaro che fosse un alibi, infatti poi il rettore ha tolto i dubbi dicendo che comunque io sono un

docente incardinato nel settore e non importa il dipartimento. Per di più, anche in quel caso, quando mi inseriscono in corsi diversi io riesco ad adattarmi, sono molto versatile.

R: All'estero le è mai capitato che suoi colleghi fossero sorpresi della sua trasversalità rispetto al settore disciplinare?

A15: Io all'estero mi muovo sempre sotto la dicitura di *cultural studies*, soprattutto nelle università americane nelle quali per di più c'è ora una grande critica agli studi culturali perché è diventata un'etichetta molto potente, quando invece è nata come uno spazio molto radicale, mentre ora nelle università americane negli studi umanistici non ti puoi non muovere negli studi culturali [...]. Facevo parte di un dottorato in studi culturali che però è stato distrutto e ora è una piccola anima di un corso di dottorato più generale... alcune giovani ricercatrici hanno scritto tesi in questo campo molto legate alla musica, è chiaro che alla fine hanno dovuto scegliere il settore della lingua, scelte anche molto dure dal punto di vista dei concorsi, però alla fine anche loro riescono a trovare un modo in cui anche la lingua diventa elemento culturale, quindi anche più teorico, più critico. Io non lo so, trovo l'Italia molto arretrata.

R: Anche perché l'interdisciplinarità permette di amplificare le opportunità di avanzamento della conoscenza, no?

A15: Dovrebbe. Una volta feci domanda per un PRIN insieme a un politologo sulla questione dell'esilio, ma il giudizio – avrei dovuto fare ricorso, ma la vita poi va veloce – riportava che era troppo ambizioso, cioè troppo interdisciplinare. Io dovetti tornare dalle dottorande che si erano coinvolte tantissimo nella preparazione e dire loro che erano troppo ambiziose. Erano tutti giudizi ottimi, sui *curricula*, sul progetto ecc. ci mancò solo un punto che non ci diedero perché ritenuto troppo ambizioso.

R: Nonostante uno studioso possa avere una formazione molto ampia e trasversale, poi deve comunque collaborare con altri per poter condurre ricerche realmente innovative, no?

A15: Sono d'accordissimo con lei, ma non funziona così purtroppo. Con tutto il gruppo di studi culturali ci siano trasferiti in un altro dipartimento perché abbiamo fatto una scelta di campo a tutto tondo, nel senso che ci garantivano l'interdisciplinarità: io alla fine ho capito che

semplicemente avevano bisogno di numeri per formare il nuovo dipartimento, ma la questione interdisciplinare è veramente spinosa [...]. Oggettivamente ci sono situazioni medievali.

R: La valutazione della ricerca secondo lei può aver influito sui cambiamenti che ci sono stati negli anni o può forse aiutare a scardinare questa situazione?

A15: Il discorso politico sul merito non mi convince, nel senso che ci sarebbero tanti modi per vedere chi fa ricerca e chi non la fa. Non ho mai preso parte a partiti politici, non mi interessa: io vivo in una università pubblica e il mio fine è di garantire ai bravi di essere sempre più bravi – ma questo è un dettaglio, se succede bene, se non succede pazienza – ma per il resto è una formazione che deve andare a 360 gradi a tutti, il ragazzo non particolarmente dotato – per via del contesto in cui vive o delle sue capacità – deve comunque dare veramente il massimo, se lo fa per me va bene così. Sulla ricerca penso che ci voleva un discorso sulla valutazione, però vorrei fare un esempio. Ho scritto un libro con una casa editrice importante, al cui interno c'è un capitolo che in parte riprende degli argomenti già pubblicati in un mio articolo in inglese, non una traduzione ma ho proprio ripreso alcune riflessioni utili per il libro: hanno dato il massimo a un articolo di quindici pagine, mentre il libro con distribuzione nazionale pubblicato a spese dell'editore, un bellissimo libro, ha ricevuto la metà del punteggio. C'è qualcosa che non va.

R: Secondo lei la valutazione può influenzare gli studiosi umanisti a cambiare le proprie strategie di ricerca e di pubblicazione? Ad esempio se prima si decideva di studiare tre anni per poi pubblicare un libro, ora magari si preferisce pubblicare un paio di articoli l'anno sullo stesso argomento, frammentando il proprio lavoro?

A15: Sì, proprio così. Io non sento una particolare influenza per via della mia testardaggine e anche per un buon senso del comune: ci sono delle cose che non funzionano e tu lo sai che prima o poi arriverà il momento in cui tutti capiranno che non funzionano. Però l'esperienza con la platea, soprattutto dei giovani ricercatori, mi fa dire che lei ha perfettamente ragione, stanno facendo delle scelte completamente snaturate rispetto alle loro formazioni per queste limitazioni che mettono. Io credo che non c'è più una cultura della ricerca – c'era ma oggi non c'è più – nel senso che il campo umanistico è comunque messo così sotto attacco che... e non ci sono dei valutatori attenti a nulla: in Inghilterra, che è un paese di alto capitalismo avanzato, il giudizio sulla ricerca è letale – perché ha cambiato tutto – ma è vero, cioè i valutatori sono persone che si mettono e ci lavorano. Qui

ho fatto per puro caso una valutazione di un progetto per i singoli ricercatori, non mi è costato niente, ho letto una piccola cosa, ma mi hanno pagato 35€ e non ha idea di cosa ho dovuto fare per farmeli accreditare: è chiaro che non c'è il passaggio economico, mercificato, io avrei fatto il mio lavoro anche se non mi avessero pagato, però che tipo di stimolo mi danno la prossima volta per farlo? Da parte mia c'è un amore per l'università che è incrollabile, ma solo le persone molto forti vanno avanti, perché le persone più deboli poi si muovono secondo le necessità e non c'è giudizio... C'è stata negli ultimi dodici anni una burocratizzazione così forsennata che ormai vedi colleghi, che davano dimostrazione di grande bravura, che fanno calcoli come bambini che vanno anche male in matematica. Si è perso proprio anche l'orgoglio della posizione intellettuale, accademica, e questo è stato uno stillicidio voluto... la mia spiegazione del perché hanno valutato così le mie pubblicazioni è molto semplice: nessuno ha il tempo per fare questa cosa, l'articolo era in inglese, io stavo nella classe di letteratura inglese e tutto tornava. Sono degli indicatori a volte importanti, ma non hanno terreno né dietro né dopo: se un'università non risulta tra le ultime classificate, questo è un motivo di orgoglio perché tanto "potevamo far peggio". Se c'è un settore che non pubblica, questo viene finanziato di più perché dovrebbe riprendersi: come mia esperienza posso assicurare che non c'è mai un rientro, anche quando lavoro seguendo dei principi che si stanno facendo strada nell'Unione europea... poi invece capisci che a livello di accademia italiana non c'è eco. Quello che posso dire è che l'università in generale non sta vivendo un buon momento.

R: Recentemente si è cominciato a parlare di valutazione della terza missione, concetto molto ampio e nebuloso al momento codificato nei due grandi ambiti della valorizzazione economica della ricerca e delle attività di tipo socio-culturali. Secondo la sua esperienza, quali potrebbero essere le possibili ricadute che la ricerca nel suo settore, o ambito di studi, potrebbero avere sulla società?

A15: Faccio un discorso partendo un po'... non è un fatto di lungimiranza, è un fatto di caso, ma il caso anche ha la sua logica... studiando molto la Decostruzione mi è capitato di leggere un libro di Derrida con prefazione di Rovatti, *L'università senza condizione*. Il filosofo parte da un presupposto molto semplice, sostiene che negli anni Sessanta/Settanta prima dello Strutturalismo tutto si muoveva sulla grande Opera, poi si è passati al testo (Strutturalismo) e ora siamo in questa logica della *oeuvre*, dell'opera con l'iniziale minuscola: la professione dell'accademico, del docente, è una professione in quanto produttrice di opera, fa opera; noi dovremmo comprendere che siamo degli operai e questo

vuol dire per lui, in questo libro, anche la rifondazione totale degli studi umanistici, rivendica proprio il fatto che se gli studi umanistici stanno vivendo una grande crisi – per tante ragioni che poi lui analizza nel dettaglio – una possibilità di innovazione, rinnovamento, cambiamento, ripresa di una qualche importanza, sta nel fatto che bisognerebbe fare opera. Questa cosa mi incuriosiva molto, mi chiedevo cosa volesse dire “fare opera”. E pensai che per me questa *oeuvre* potesse essere la possibilità di organizzare dei workshop. Sulla questione specifica del femminile e delle donne mi contattarono due filosofe per una *kermesse* in città e cominciammo a lavorare sul tema dell’esilio: chiamammo ragazze – attraverso una sorta di piccolo bando diffuso grazie a delle associazioni locali – che vivevano nel nostro territorio a partecipare a tre workshop, uno di scrittura creativa, uno di fotografia, un altro di video; ogni gruppo era seguito da una scrittrice africana, una fotografa italiana e una *videomaker* iraniana che nel giro di tre giorni produssero un ipertesto, una piccola mostra fotografica e dei video. Io coordinavo un po’ tutta l’esperienza con l’aiuto di alcune dottorande e, poiché non avevamo le competenze specifiche, contattammo queste tre professioniste. L’attività, organizzata in un luogo pubblico, è stata un’esperienza straordinaria, unica.

R: Un’esperienza nella quale il mondo della ricerca si incontra con quello delle professioni, no?

A15: Con quello delle professioni e anche con quello pubblico. Io non credevo di riuscire a coordinare questa cosa, anche perché le istituzioni furono molto ostili, non so perché: loro ci avevano minimamente finanziato ma non ci misero nel programma, quando tentammo di capire perché loro risposero che l’accademia stava già a posto, non aveva bisogno di pubblicità. Noi non pensavamo affatto alla pubblicità, pensavamo a un ritorno di immagine ma non in quel senso... però non fa niente, l’esperienza in sé fu straordinaria, le ragazze si tennero in contatto per molto tempo, fu realmente produttiva: rispetto a questo fatto del fare opera, io non solo volli aprire il mondo dell’accademia al mondo professionale, ma volli soprattutto fare una mostra in una grande sala che ci concessero, il pomeriggio aprimmo al pubblico e c’era il gruppetto che illustrava l’ipertesto, c’era la mostra fotografica e c’erano i video riprodotti in automatico. Dopo di quello volli provare un’altra cosa che di nuovo penso mi è rimasta... avevo fatto un accordo Erasmus con un’università dell’est Europa per partecipare a un grande convegno internazionale sulle arti e la tecnologia. Lì facemmo una cosa ancora più straordinaria, loro ci misero come workshop e il bando di partecipazione fu aperto a livello internazionale. Ci trovammo così io, due dottorande e tre ragazze della magistrale: queste

ultime mi avevano spinto a fare questo Erasmus perché volevano andare in quel paese, delle due dottorande una era seguita da me, l'altra era più su tecnologie/media ecc. Lavorammo quattro giorni dalla mattina alla sera, prima mostrando tutta una serie di materiali audiovisivi e testuali; il gruppo era composto da persone che non si conoscevano tra di loro, donne provenienti da tutto il mondo e da mondi molto diversi, tutte si organizzarono per andare a [omissis], tutte *displaced* [esiliate, *n.d.r.*] lavorando su *Il Castello dei destini incrociati* di Calvino e su quella struttura hanno realizzato trenta video in autonomia, muovendosi per la città. Per tutte è stata una grandissima esperienza: piccole artiste che poi hanno avuto grandi riconoscimenti per questi piccoli video, relazioni che sono rimaste nel tempo, abbiamo organizzato una conferenza su temi del Postcolonialismo nella quale le due dottorande hanno fatto un bellissimo resoconto, di nuovo è un pezzo di opera. Ho partecipato anche ai lavori preparatori di un festival all'estero sulle arti tecnologiche, per il quale mi chiamarono perché era tutto incentrato sull'accademia partecipativa [sic. *n.d.r.*] di cui mi occupavo. Queste sono due delle esperienze importanti che ho avuto. Nella mia università questa cosa è molto ben vista ma il discorso della terza missione è veramente in ritardo assoluto.

R: Nel suo ateneo son state ben viste queste attività. All'interno della sua comunità c'è un interesse verso questa apertura all'esterno?

A15: Nel corso di queste mie esperienze ho pensato che potesse essere fondamentale fare un archivio digitale, fare opera dell'archivio e questo è stato permesso un po' dalla mia caparbia e un po' da un piccolissimo fondo regionale, utilizzato per pagare il tecnico che ha realizzato il sito; quando il sito è stato fatto ho organizzato una giornata di presentazione e il rettore ha apprezzato questa cosa. In un secondo momento abbiamo partecipato a un'iniziativa a livello nazionale, per la quale la commissione giudicante ha scelto il nostro archivio ed è chiaro che il rettorato non ha potuto non recepire anche questa cosa. Cosa penserebbe lei? Un progetto che è nato, che è stato un po' finanziato, che ha avuto anche una borsa di studio... si penserebbe che se c'è un minimo di attenzione reale, questo venga supportato un poco. Ebbene nel momento in cui c'erano da distribuire delle borse finanziate dalla Regione, queste sono state date tutte per risolvere questioni interne al dipartimento e quando ho fatto notare che c'è qualcosa che esiste, che ha riscosso successo in tutti i convegni italiani e stranieri in cui è stato presentato ecc. è stato manifestato un completo disinteresse. Non mi aspettavo che venisse riconfermato il valore di questa cosa, ma che prevalesse il buon senso di dire che c'è un'esperienza che se abbandonata muore, per la quale sono stati spesi soldi pubblici... La questione della terza missione come l'ho

capita io, loro la stanno interpretando come... nemmeno una vetrina ma... veramente il mio direttore di dipartimento non la considera e se la deve considerare – perché è un obbligo considerarla – la considera in una maniera che non saprei dire... cioè pensano che è molto come una pubblicità...

R: E non come un modo per valorizzare i risultati che la ricerca ha prodotto...

A15: Per niente, la relazione tra ricerca, produzione sul territorio, coinvolgimento del cittadino, apertura di spazi in cui l'accademia accoglie esigenze dal non-accademico... su questo, mi creda, la sordità è assoluta: è un *requirement*, devono tenere qualcosa sotto quella voce, ma rispetto a questa esperienza che le ho descritto, il dipartimento applaude attività di *street food* – che va benissimo, niente in contrario – però perché ha avuto dieci minuti ad una fiera internazionale. Io che vengo pure da studi culturalisti non è che trovo spiacevole la cosa, va bene, però se dovessi chiedere di articolarmi in termini proprio di principio di apertura al mondo, ho la certezza che non ne verrebbe granché fuori. Ho tentato di farlo inserire tra i prodotti della ricerca, perché puoi renderti agente di un pensiero sulla terza missione, non semplicemente di una cosa che va fatta: così potresti dire invece al Ministero che per noi la terza missione è quella che ci dicono loro però noi la stiamo articolando in questo modo. Però questa esperienza non è stata neanche inserita, per me invece la ricerca va valutata ma con criteri trasparenti, la terza missione è una cosa che cade dall'alto ma contemporaneamente può incontrare delle teorie, perché è questa la logica: puoi anche decidere che gli studenti abbiano degli sbocchi professionali, che l'università se ne prenda cura pubblicamente ecc. però è una cosa caduta dall'alto; se invece tu la fai entrare in sinergia con dei pensieri, quello può essere una buona cosa. Ed è quello che le scienze umane devono fare.

R: Mentre le due missioni tradizionali, didattica e ricerca, spettano in qualche modo ai singoli ricercatori, la terza missione è un dovere dell'istituzione, che dovrebbe porsi come intermediaria tra i suoi ricercatori e l'esterno...

A15: Nello stato attuale, la mia esperienza è che si gode della funzione della terza missione ma non si attiva a sostenerla, è chiaro che poi ha i suoi ritorni di immagine. Se ci fosse una minima discussione su questa cosa è chiaro che avrei partecipato articolandola non in maniera pedissequa o piccola, no? Avrei potuto dire che si poteva fare un gruppo di ricerca sulla questione dell'università senza condizione, no? Però devo dire anche che, questa è

una cosa di fondo, io credo moltissimo nell'accademia, non avrei fatto diversamente, Derrida diceva che bisognava fare "come se" l'università fosse senza condizioni... ho fatto recentemente un viaggio in Africa e ho visto l'urgenza dei colleghi africani che discutono attorno a un tavolo per ore e mi ha fatto bene all'anima. Noi accademici stiamo facendo questa battaglia per gli scatti stipendiali, ma non c'è alcun *feedback*, non esistiamo: da una parte questa situazione è però molto positiva perché, seppur in maniera silenziosa, stranamente di nuovo gli accademici stanno capendo che noi abbiamo dei salari, che siamo dei salariati e che, a parte le autorità accademiche, siamo persone che hanno visto il loro potere d'acquisto scendere; sembra si stia formando silenziosamente una grande rete, probabilmente non vinceremo però sono felice che si stia formando.

R: All'inizio mi ha accennato ad una sua esperienza nel mondo della scuola. Secondo lei, la ricerca riesce a innovare ciò che viene insegnato a scuola, nella didattica, nella manualistica?

A15: Io credo che veramente l'insegnamento dovrebbe non solo essere sostenuto economicamente, ma soprattutto non c'è una valorizzazione di quella che chiamo "vocazione". Il mio primo anno di insegnamento, dopo un'esperienza nel Regno Unito come assistente di italiano, avevo lavorato un po' al British Council [...] e si faceva percepire agli insegnanti le loro responsabilità educative: nelle unità didattiche cercavo di prendere atto delle esigenze degli studenti in maniera costruttiva e di calare l'unità didattica rispetto alle loro esigenze, non viceversa [...]. Nella ricerca PRIN che stiamo presentando, abbiamo previsto delle ricadute sul territorio di tre tipi: formazione, trasmissione, comunicazione. Se è vero che il Ministero punta molto alla questione di genere a partire dalla scuola, questa potrebbe essere l'occasione per creare attività specifiche in tal senso. Se la ricerca produce veramente sapere, questo sapere dovrà rimanere all'interno dell'accademia o dovrà anche diffondersi nel resto della comunità? [...] Le scienze umane, l'umanesimo è una cosa che non serve apparentemente ma negli anni la formazione umanistica ti dà la possibilità di essere duttile e molto versatile.

R: Prima ha accennato allo scollamento tra quello che chiede l'Europa e quello che si fa in Italia. Infatti sempre più i bandi comunitari hanno spostato l'attenzione sull'impatto sociale della ricerca, elemento sempre più presente anche nei bandi nazionali. Ritiene che questa richiesta possa essere uno sprone o un ulteriore ostacolo per gli umanisti?

A15: Non riesco a seguire molto la situazione, ma ho diversi amici all'estero che partecipano ai grandi bandi europei che però forse mettono di più l'accento sulla ricaduta nel sociale che non tanto sulla questione interdisciplinare: vorrebbero la ricaduta e la rivendicano moltissimo, dal punto di vista dei risultati credo che anche a livello europeo ci sia una resistenza all'interdisciplinarietà, mentre invece sono più convinti che la ricaduta sia una conseguenza logica importante... mette più in discussione la *forma mentis* dell'Europa. Quindi progetti che hanno una grande valenza interdisciplinare, che sembrerebbe quello che loro vogliono, poi invece possono essere puniti perché non hanno questa grandissima questione della ricaduta sul sociale. La mia esperienza è l'esperienza specifica nell'unico momento in cui c'è un rapporto collegiale, quello del dottorato: la questione interdisciplinare e quella della ricaduta è un discorso che non penetra, non ci sta; l'Europa sta dando dei criteri, magari non sono ancora ben sviluppati, ma nel giro di 3-4 anni formazioni che non sono in questo ambito qui verranno puniti perché le logiche sono queste... non è solo per una questione di importanza e di duttilità dello studente, ma soprattutto perché fra qualche anno diranno che formazioni di tipo monodisciplinare saranno... dico di organizzare incontri con studiosi di diversi ambiti, ma niente. Non so se avranno ricadute positive o negative sull'attività di ricerca, ma posso assicurare che non passa: nei colleghi grandi bravi c'è un interesse ma una difficoltà a capire, in quelli di media età c'è proprio un disinteresse, mentre tra i colleghi più giovani c'è un grande timore che questo non funzioni per le loro precarie carriere. L'Europa dice "se non fate progetti interdisciplinari, noi non vi prenderemo proprio in considerazione", cosa significa? Che fra quattro anni, il Ministero ne dovrà prendere atto e ci sarà una ricaduta non tanto di arretratezza di sviluppo, ma ci sarà una ricaduta proprio di valutazione. È una lungimiranza che non... a chi ora gestisce interessa molto poco perché credo che questa messa in discussione dell'accademia come valore fondamentale per il bene di questa nazione fa sì che chi ha posizioni più o meno decisionali tende a preoccuparsi dell'immediato e allora nemmeno l'invito a comprendere la situazione riesce a penetrare. Forse con le nuove generazioni, che però al momento mi pare esser state messe in una situazione per cui o riproduci quel tipo di sapere oppure sei nei guai.

SCHEDA 3.16 - Trascrizione intervista qualitativa A16

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A16
Durata	40 min.
Data	29 dicembre 2015
S.S.D.	L-FIL-LET/02 - Lingua e letteratura greca

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

Impatto - ostacoli - concentrato sul presente
Ricerca-Società - necessità - democratizzare la conoscenza
Scienze umane - comunità molto vasta ed eterogenea
Università - errore binomio research/teaching university

Trascrizione

R: Per iniziare le chiederei di descrivere il suo s.s.d., gli oggetti e le fonti di studio, i metodi di indagine più utilizzati all'interno della sua disciplina.

A16: Io sono un po' come il panda, un animale in via d'estinzione, nel senso che mi occupo di filologia classico e in particolare del greco antico. Qui nella mia università continuiamo ad avere un numero abbastanza alto di studenti che sono poi quelli che di solito non mi fanno dormire la notte per via della situazione attuale in cui versa la ricerca nel nostro paese, in particolare la ricerca pura, quindi la ricerca non applicata. I ragazzi che vengono da me, che di solito sono i ragazzi bravi del liceo classico, quindi un gruppo di studenti molto bravi... in particolare, i migliori che si laureano – se penso agli ultimi miei laureati delle ultime 2-3 annate – poi vanno all'estero perché in Italia non trovano sbocchi lavorativi né nella scuola né tantomeno nella ricerca. E quindi io ho un po' questo cruccio di dedicare gran parte del mio tempo – perché ormai questo fa un professore universitario – alla formazione di ragazzi e alla formazione di ragazzi bravi (che arrivano da me che sono già bravi e quindi non è che ci sia un mio merito particolare), poi però questo patrimonio di conoscenze e competenze o va all'estero facendo ricerca ad alto livello, anche insegnando o viene condannato a molti anni di precariato, magari anche in lavori molto lontani da ciò che hanno studiato [...] spesso oltre i quarant'anni, il che non permette loro di dare una strutturazione più solida alla propria vita e non lo possono fare proprio in virtù di quello che hanno studiato e di come lo hanno studiato.

R: Ha fatto cenno alla scuola e vorrei approfittarne per entrare un po' nel merito del rapporto ricerca-scuola. La ricerca umanistica, in particolare quella del suo settore, riesce a veicolare le nuove scoperte nella didattica, innovandola?

A16: Questa che mi sta chiedendo è la missione tipica dell'università. L'università si sostiene, o dovrebbe sostenersi, su due pilastri: la ricerca da un lato e la didattica dall'altro e la ricerca dovrebbe continuamente aggiornare la didattica, cioè dovrebbe inserire i risultati delle proprie attività all'interno di quelli che sono i contenuti, le procedure, le metodologie didattiche. Questo è fondamentale, naturalmente. Se come talvolta capita di dover fare perché... con il blocco del turnover e il calo dei docenti [...] pensi che nel 1999 eravamo 14 grecisti, un numero certamente troppo alto che non possiamo più permetterci, oggi però siamo in quattro e la didattica nel frattempo si è triplicata [...] da contratto dovrei fare 120 ore di didattica frontale all'anno, e sono 8-9 anni che vado oltre le 300 ore di didattica frontale l'anno [...] che faccio però volentieri perché ritengo comunque di essere, nella situazione attuale del nostro paese, una persona privilegiata che ha un mestiere sicuro, che gli piace, per il quale ha studiato, quindi sento di dover dare qualcosa all'università e al mio paese, quindi lo faccio volentieri. Però il rischio è che quando la didattica diventa così avvolgente – arrivo a fare anche 20 ore a settimana di didattica, che è come essere a scuola, solo che le nostre sono tutte di didattica frontale, da preparare ora per ora – è chiaro che è difficile riuscire a far sì che quella relazione – che però è costitutiva dell'università e quindi ci deve essere – tra ricerca e didattica sia costante. Se noi staccassimo totalmente la didattica dalla ricerca – ogni tanto se ne sente parlare di progetti più o meno superficialmente anglofili che dividono le *research university* dalle *teaching university* – sarebbe fallimentare a mio parere perché una didattica che non si nutre quotidianamente della ricerca si riduce a trasmettere alle future generazioni quelli che sono gli stereotipi, i luoghi comuni, il “si è sempre fatto così nel passato”, che è la negazione stessa del sapere. Invece è proprio la ricerca che deve costringere il docente ad aggiornare costantemente la didattica, a rinnovare i contenuti mano a mano che il progredire delle conoscenze scientifiche li aggiornano. Però è vero anche il contrario, cioè una ricerca senza didattica, che restasse fine a se stessa, naturalmente può produrre dei risultati importanti ma finisce per produrli in qualche modo dimidiati, cioè io mi accorgo che spesso nell'attività di ricerca che faccio oramai nei ritagli di tempo, durante le ferie, durante le vacanze ecc. perché tutto il resto del tempo è dedicato alla didattica e alla gestione, a questa burocrazia di cui siamo tutti molto malati... se questa ricerca non è in qualche modo confortata dal fatto che poi i risultati devono essere comunicati, comunicati

in forma semplice al fratello minore, al ragazzo, alla persona che non è magari addentro a tutte quelle che sono le dinamiche e le problematiche di quel tipo di ricerca, beh di fatto quei risultati rischiano di rimanere incomunicabili, cioè si pensa di aver afferrato, di aver capito qualcosa, ma la si capisce meglio se ci si sforza di comunicarla con parole semplici. Ecco che allora la didattica aiuta la ricerca, perché aiuta la ricerca stessa a chiarirsi i propri risultati e quindi è un rapporto in cui io credo molto, un rapporto che se venisse meno impoverirebbe entrambi i versanti della diade.

R: Mi ha parlato dei due pilastri su cui poggia l'attività di un ricercatore. Da alcuni anni le politiche della ricerca hanno puntato l'attenzione su un terzo pilastro, quello della terza missione, che è una responsabilità dell'istituzione, non dei singoli. Nella sua esperienza, ritiene che l'università riesca a porsi come intermediario tra i suoi docenti e il mondo esterno?

A16: Io credo che si sforzi di farlo e credo che lo faccia sia in modo diretto, sia in modo indiretto. Adesso quando stava parlando di queste cose, riflettevo sul fatto che didattica e ricerca sono responsabilità del singolo docente, ma è anche vero che la loro qualità dipende molto anche dall'organizzazione che l'università e la società in cui l'università si trova ad agire si danno, perché non è che queste cose sono indifferenti, non viviamo in compartimenti stagni. Allora io credo che per quanto riguarda le ricadute sul territorio, l'università operi sia direttamente sia indirettamente. Direttamente nel diffondere e costruire sapere: costruire sapere, dare conoscenza e strumenti di conoscenza ai nostri giovani è ancora un fattore potentissimo di democratizzazione della società, di mobilità sociale tra le classi, di consapevolezza critica da cittadini nelle persone che affrontano questo percorso. Ora non è tutto oro quello che luccica, ancora siamo lontani dall'aver raggiunto una parità di opportunità davvero per tutti, c'è ancora una situazione per cui chi parte da condizioni familiari, sociali, geografiche, etniche svantaggiate deve correre di più e fa più fatica degli altri, quindi dobbiamo ancora ridurre quegli ostacoli esistenti per le persone svantaggiate. Però in generale il fatto di riuscire ad acquisire conoscenze, competenze, coscienza critica, che sono le cose che l'università si sforza di trasmettere significa dare al figlio del ciabattino della periferia le stesse possibilità che ha il figlio del notaio [...] e questo è un fattore importante così come far crescere la cultura e la coscienza critica contribuisce a rendere le nostre società più democratiche di quanto non lo fossero quelle dei nostri padri, dei nostri nonni ecc. E questo è un primo elemento in cui l'università agisce direttamente sul territorio, ma c'è un secondo aspetto che invece ha delle ricadute indirette: se penso a quello che faccio con i testi degli autori greci e latini che

leggo ai miei studenti... ho un po' la pretesa di riuscire a trasmettere anche degli atteggiamenti, dei modi di reagire rispetto alla realtà e alle cose che accadono, che possono contribuire a migliorare il singolo e la comunità di cui fa parte. Faccio un esempio molto concreto: uno studente di greco antico essenzialmente traduce testi, il che significa che si sforza di capirli. Traduce dalle lingue antiche all'italiano, da una lingua all'altra, dal passato al presente, da quei frammenti ricostruibili del mondo antico ai grandi problemi dell'Europa e del mondo di oggi, perché tradurre significa sempre rendere presente qualcosa, cercare di tradurlo nella mentalità e nella lingua di oggi. Da questo punto di vista la traduzione, che è una sfida intellettuale unica, che richiede una mobilitazione intellettuale come poche altre attività umane, quando si tratta di tradurre da una lingua antica, soprattutto da una lingua fuori contesto, dovendo colmare quei vuoti che Ortega y Gasset chiamava i "silenzi del testo", paragonabili agli esercizi dell'alta matematica. Poi tradurre è un continuo ascolto dell'altro, del diverso, perché i greci e i latini sono diversi da noi: tradurli vuol dire ascoltare qualcuno che è diverso, che è altro, che è lontano, ma che nella storia ha dialogato e ha impregnato di sé la nostra identità. Significa perciò dialogare con un altro che si è come incistato dentro l'identità dell'Occidente in cui anche noi siamo compresi. E quindi tradurre è anche una continua ricomprensione non solo degli altri ma anche di sé stessi, di quell'identità che traiamo dalla nostra storia. È un continuo lavoro di mediazione tra le differenze: credo che non ci sia più utile e importante nel mondo di oggi che formare persone che siano esercitate, non sulla base di valori astratti che ripetiamo come slogan in modo superficiale, ma che lo siano perché si sono allenate a farlo davvero, a mediare tra le differenze. Se c'è una sfida che il nostro mondo di oggi deve affrontare è quello di cercare di armonizzare, senza ridurre, le differenze: le nostre società, le nostre città sono fatte di differenze, se non riusciamo a educarci all'unità attraverso le differenze credo che abbiamo fallito il compito del nostro presente e continueremo a vivere nell'incertezza, nell'insicurezza, nella paura. Anche partendo da un dato piccolo, da un dato laterale, che può sembrare rientrare nel vecchio *topos* della torre d'avorio dell'intellettuale che lavora lontano sperato dalla società, il fatto di tradurre può sviluppare competenze e attitudini che sono quanto mai necessarie al mondo di oggi e credo che anche questo sia un aspetto in cui indirettamente l'università lavora perché ciò che fa abbia delle ricadute dal punto di vista socio-culturale.

R: Ritiene che questa percezione del ruolo di ricerca e didattica sia condivisa all'interno della sua comunità scientifica o in quella degli umanisti in generale?

A16: È una domanda difficile perché mi chiede una valutazione in blocco di qualcosa che è in realtà molto vario, perché la comunità degli umanisti è una comunità molto vasta in cui c'è un po' di tutto, ci sono professori un po' anziani che sono magari abituati all'università del passato e che vedono con sgomento e con fatica quelle che sono le derive dell'università attuale, ci sono giovani che magari sono entrati nel mondo dell'università e che hanno come unico scopo quello di fare carriera o di farsi avanti sgomitando a destra e a manca, ci sono altre persone che vivono il proprio mestiere come una missione e si sforzano di dare contenuti anche etici a quello che fanno. Direi che c'è un po' di tutto, ecco.

R: Indipendentemente quindi dall'età anagrafica e/o accademica.

A16: Sì, certo, ho generalizzato parlando di giovani e anziani, ma in realtà è tutto molto trasversale. Tenzionalmente io non sarei pessimista perché vedo tante belle persone, impegnate e consapevoli del fatto che il ruolo e la funzione di privilegio che la storia, la fortuna, il merito ha loro assegnato richiede un impegno in questo senso. Anche se poi naturalmente c'è di tutto come in ogni comunità umana, quelli che si impegnano per gli altri, quelli che si impegnano per sé stessi e quelli non si impegnano affatto.

R: Lei ha lavorato allo sviluppo di un software per lo studio del greco antico, giusto?

A16: È uno strumento che abbiamo realizzato all'interno del progetto [omissis], che è ancora in atto e lo strumento è ancora abbastanza imperfetto, ma a già una sua funzionalità. Anche questa è un'iniziativa nata un po' per caso: molti anni fa ho avuto in classe degli studenti ipovedenti o non vedenti e una ragazza – già laureata e venuta da me perché facevo un laboratorio di informatica per le discipline classiche – mi chiese se ci fossero delle possibilità di far parlare il computer in greco antico per consentire anche a chi non vede di poter leggere dei testi e leggerli con tutte le indicazioni che hanno i vedenti. Il greco antico ha la complicazione che è scritto in caratteri non occidentali ed è polifonico. Ci siamo messi a lavorare abbiamo costruito una sintesi vocale che consente di ascoltare in cuffia il greco antico con una pronuncia abbastanza corretta e in fase di *spelling* di avere tutte le indicazioni che il vedente vede sulla carta, quindi ad esempio se un'alfa ha uno

spirito dolce, l'accento acuto, lo *spelling* informa di queste cose colui che usa la sintesi. È uno strumento che abbiamo cercato di perfezionare nel corso degli anni, facendo anche errori, essendo un progetto sperimentale senza precedenti e che però oggi ha una sua funzionalità nel senso che ci sono in Italia alcuni docenti di scuola superiore – ad esempio conosco una ragazza non vedente, dottore di ricerca, che insegna in un liceo – e alcuni studenti che lo utilizzano. Se perfezionato – e credo debba ancora esserlo ma non c'è tempo di farlo perché sono tutte cose che ciascuno fa nel tempo libero – sarebbe uno strumento di libertà in più per le famiglie e i ragazzi: pensi a un genitore di un ragazzino di terza media, che magari è anche bravo nelle materie letterarie, ma che è cieco o molto ipovedente, fino a ieri quel genitore l'ultima cosa che pensa di fare è di mandarlo al liceo classico [...], in questo modo si amplierebbe la gamma della sua libertà di scelta. Tra l'altro ci siamo resi conto che questo strumento funziona discretamente anche per i dislessici, altro grande fronte per la scuola di oggi. Quando andavo a cercare finanziamenti per questo progetto per non vedenti mi chiedevano quanti fossero i non vedenti che studiano il greco antico in Italia e io mi mettevo a ridere perché io ne conosco una decina... per dire che nessun avrebbe finanziato un progetto con un target così basso. Però i dislessici ora sono tanti e nel momento in cui si capisce che la dislessia non è “somaraggine”... se diagnosticata, contando su strumenti compensativi o dispensativi, può essere affrontata. E anche in questo caso un genitore di un ragazzino dislessico intelligentissimo ma con questo problema, ha tutte le possibilità di iscriverlo ad un liceo classico [...].

R: Per sviluppare questo progetto immagino stia collaborando anche con ricercatori di altre discipline...

A16: In realtà ci siamo concentrati sul greco perché le sintesi vocali per i caratteri occidentali esistono già e anzi, in un primo momento avevamo pensato di creare una voce dedicata per il greco, ma sarebbe stato un percorso troppo difficile e costoso. Alla fine ci siamo sforzati, grazie allo standard Unicode, sulla strada di modificare voci esistenti... quindi alla fine il nostro prodotto consiste in una serie di *script* che modificano alcune delle voci esistenti rendendole capaci di riconoscere e di pronunciare in modo corretto il greco antico. Questo anche perché i prodotti informatici, a partire dai sistemi per arrivare ai software, sono numerosissimi e i vari non vedenti e ipovedenti con cui siamo entrati in contatto in questi anni facevano uso degli strumenti più diversi [...]. Più che un prodotto software servirebbe un piccolo *service* di persone che, volta per volta, lavorano

all'accessibilità, rendendo volta per volta accessibili gli strumenti delle persone che li utilizzano: un esempio è lo studente liceale che usa uno specifico libro di testo/software, si rivolge al *service* che dovrebbe chiedere il permesso e il sorgente all'editore per poterci lavorare. Ci sono tutta una serie di problemi legali di *copyright* degli editori che vogliono evitare che poi di queste cose si faccia un commercio che vada oltre le esigenze del singolo o si generi una diffusione impropria in rete.

R: Relativamente ai finanziamenti, questi sempre più considerano l'elemento dell'impatto sociale nella valutazione dei progetti, sia nei bandi comunitari sia oramai anche in quelli nazionali. Ritiene che questa situazione permetta ad un progetto come il suo di trovare maggiori opportunità rispetto al passato?

A16: Non lo so a dire il vero, sono un po' scettico rispetto ad alcune delle modalità di questi progetti europei e anche nazionali per come si sono venuti configurando negli ultimi anni. Nel senso che questa cosa dell'impatto, che sulla carta è importantissima, rischia però di finalizzare la ricerca ad una ricaduta immediata. La ricerca in quanto tale non ha sempre delle ricadute immediate e secondo me non è neanche necessario pensare che le debba sempre avere, perché il rischio è quello di legare la ricerca a quelle che sono le mode del momento, a quelle che sono le esigenze immediate di una società, mentre la ricerca avrebbe come compito quello di poter guardare avanti e anche di andare in controtendenza per certi aspetti rispetto alla società e il mondo in cui si trova a operare. Se ciascuno facesse della ricerca pensando solo alle applicazioni pratiche che la ricerca può avere nel presente, rischieremmo di appiattire tutto quanto. Credo che bisogna evitare che la ricerca diventi poi un mero addestramento a quelli che sono gli effimeri strumenti del presente immediato. Per cui questo discorso dell'impatto andrebbe visto in prospettiva e non sarebbe poi male distinguere le cose, progetti che sono finalizzati a una ricaduta immediata... penso a molti progetti nel campo della filologia classica finanziano poi attività che non sono attività di ricerca ma producono mostre, spettacoli, però dietro non c'è una ricerca, c'è l'allestimento della mostra e dello spettacolo... sono tutte cose importantissime che ritengo debbano essere finanziate ma che non sono la ricerca in quanto tale, che potrebbe anche avere ricadute tra 10-15-20 anni e quindi non avere un impatto immediato. In questo senso credo che la ricerca debba un pochino essere protetta da quelle che sono le mode e quest'ansia di presente in cui tutti viviamo, come se la storia e il futuro – quello lontano – non esistessero più, il fatto di poter comunicare su così larga scala e in modo così rapido nel presente ci ha portato tutti a vivere solo il presente, a non sentirci figli di una storia e a non sentirci proiettati verso il futuro: noi vogliamo guardare indietro e avanti anche, la ricerca

deve fare un po' questo. Quindi il discorso dell'impatto non ne farei un idolo, non ne farei un feticcio. Io penso al mio campo, faccio un discorso da un'angolazione molto ristretta che è quella della mia disciplina, però la mia impressione è che finiscano per non finanziare la ricerca e finanziare eventi di carattere spettacolare, di carattere espositivo, che sono importanti ma che non sono la ricerca insomma o che non sempre hanno dietro di sé una vera attività di ricerca. E questo riguarda i finanziamenti e riguarda anche la valutazione, che è un'altra cosa molto importante: noi oggi siamo impegnati nel cercare di valutare la ricerca, il problema è che valutare la ricerca è una cosa difficile soprattutto laddove si ha a che fare con le discipline umanistiche dove non ci sono criteri immediatamente oggettivi di valutazione. E anche qui ci si scontra col fatto che non ogni ricerca produce dei frutti tangibili in un breve arco di tempo, che non ogni investimento dà risultati che sono immediatamente verificabili e che bisogna anche qui sfuggire alle tendenze, alle mode, alle insidie del conformismo, che diviene una delle cause dell'isterilimento di certi filoni di ricerca, no? Tutti andiamo nella stessa direzione, tutti facciamo le stesse cose e a quel punto nessuno inventa più. Viceversa le *chances* di successo di determinate ricerche stanno talvolta proprio nella loro eterodossia rispetto a quella che è la norma vigente, quella che è la moda del momento e quindi bisogna stare attenti che questo tipo di finanziamento e questo tipo di valutazione non finiscano di spegnere la ricerca pura, quella non applicata, che non ha ricadute tecnologiche o impatti immediati.

SCHEMA 3.17 - Trascrizione intervista qualitativa A17

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A17
Durata	45 min.
Data	30 dicembre 2015
S.S.D.	L-FIL-LET/09 - Filologia e linguistica romanza

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

3M - formazione permanente - università può dare offerta organica
Finanziamenti comunitari - partnership spesso formali e inutili
Finanziamento ricerca (bandi) - manca valutazione ex post
Finanziamento ricerca - scienze umane - necessitano di risorse diffuse, non concentrate

Trascrizione

Per questa intervista non si dispone della liberatoria firmata: la trascrizione è stata inclusa nell'analisi, ma non viene resa pubblica.

SCHEMA 3.18 - Trascrizione intervista qualitativa A18

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A18
Durata	26 min.
Data	14 gennaio 2016
S.S.D.	L-FIL-LET/12 - Linguistica italiana

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

3M - necessità - maggior chiarezza
3M - ostacoli - forzatura
Modalità di pubblicazione - pubblicazione cartacee
Ricerca-Società - ostacoli - difficoltà dovute a pregiudizi negativi

Trascrizione

R: Per iniziare le chiederei di descrivere il suo s.s.d., gli oggetti e le fonti di studio, i metodi di indagine più utilizzati all'interno della sua disciplina.

A18: Sono molto vari e quindi difficilmente descrivibili unitariamente, nel senso che si va da coloro che indagano il parlato coevo, fino a coloro che in modo più tradizionale vanno alla ricerca di documenti antichi, dei primordi, per studiarli. Questo per rimanere in campi nei quali ho svolto ricerca. Poi c'è ancora molto di più, le nuove lingue immigrate hanno fatto nascere dei filoni che indagano le lingue a contatto e in questo caso i metodi, ancora in via di definizione, riguardano il modo attraverso cui si può indagare gli influssi tra lingue in uno stesso perimetro linguistico, che nella maggior parte dei casi è l'Italia e l'italiano. È veramente un campo molto vasto.

R: Già da questa breve descrizione mi verrebbe da pensare che la ricerca nel suo settore richieda anche di collaborare con ricercatori di altri settori, umanistici e non, sbaglio?

A18: Talora sì, altre volte c'è ancora la figura dello studioso un po' chiuso in biblioteca che non ha bisogno di nient'altro che di consultazione di strumenti. C'è tutto, forse è un campo che probabilmente avrebbe bisogno di suddivisioni interne un po' più rigide, perché appunto probabilmente comprende un po' troppe cose, un po' troppe materie... Quindi sì, comunque sia l'interdisciplinarietà è considerata genericamente un valore, almeno in certi

campi di studio, tipo questo delle lingue immigrate o anche nella definizione di un modello parlato odierno: insomma, in alcune sottodiscipline sì, in altre meno, come spesso accade.

R: Ricercatori di altri settori invece vedono nel loro s.s.d. un limite all'attività di ricerca.

A18: Dipende qual è l'obiettivo, cioè di che cosa si parla: la rigidità, in generale, è negativa però in questo settore a mio parere ricadono cose anche piuttosto diverse tra loro, forse troppo. Questo è un problema che si avverte quando è il momento dei giudizi, come la VQR o altre cose simili, in cui chi magari ha un'esperienza di tipo tradizionale e che si è occupato solo delle origini – quindi con ampie acquisizioni di latino o comunque dell'italiano molto antico – si trova a essere giudicato da modernisti che magari neanche lo sanno il latino, cosa che è assai possibile che accada. Ecco, da questo punto di vista invocavo una maggior segmentazione, però capisco che la pluridisciplinarietà e il ricorso alle competenze affini è un valore, una ricchezza.

R: Ha accennato alla VQR e alla valutazione in generale che, in Italia, si concentra molto su uno degli aspetti della ricerca, quello delle pubblicazioni. Quali sono i canali più utilizzati nel suo settore per diffondere i risultati della ricerca?

A18: Nonostante sollecitazioni recentissime si privilegia ancora il cartaceo, la forma volume e la forma rivista, quindi monografie e articoli su rivista. Con molta fatica si sta andando sempre più verso l'online, verso Internet. Questo perché, anche dietro sollecitazione mia e di altri colleghi che forse con meno inerzia si accostano alle cose più innovative, ci sembrava... in un mondo in cui conta essere citati, conta esser conosciuti... che porre a disposizione dei fruitori dei lavori online non fosse che un vantaggio perché sono più facilmente accessibili, quindi si viene più citati e si soddisfano alcune cose che in questo momento vengono richieste. Naturalmente c'è un po' di ostilità, o per lo meno di resistenza, degli editori che naturalmente non cedono volentieri, no? Però la forma è ancora tendenzialmente quella tradizionale, con qualche spiraglio alla modernizzazione attraverso Internet. Però anche lì c'è molta difficoltà poi a capire se queste cose abbiano lo stesso valore dal punto di vista della valutazione di cose cartacee tradizionali: io per esempio ho avuto abbastanza paura che non venisse capito in un ambito umanistico e quindi ho evitato di metterlo come prodotto della ricerca tra quelli che da qui a poco dovremmo consegnare per la nuova valutazione.

R: Quindi le pratiche valutative stanno influenzando le strategie di ricerca e pubblicazione degli studiosi?

A18: Sì, ingeriscono molto, nel bene e nel male. Faccio un esempio: viene raccomandato di fare articoli o libri magari con un'altra persona non italiana, perché si dà molto valore all'internazionalizzazione, oppure di scrivere articoli in inglese perché si dà molto valore al fatto che siccome sono scritti in inglese vengono letti da un numero maggiore di persone. Ecco, nel nostro settore che è l'italianistica, la lingua principe e nella quale anche gli stranieri scrivono è l'italiano, quindi c'è anche confusione in questo: la cosa buffa è che alcuni scrivono articoli su Dante o su Boccaccio in inglese, che sono ovviamente un ibrido perché poi le citazioni vengono fatte in italiano antico e fa un po' ridere. Però c'è anche questo. C'è molta confusione e dà molta colpa alla confusione legislativa, troppo velocemente si è voluto fare dei cambiamenti senza nessuna preparazione e soprattutto questi cambiamenti sono stati applicati a molte discipline, alcune delle quali potevano sopportarli – quelle scientifiche in cui per esempio l'inglese è già da decenni la lingua unica – mentre altre no.

R: Alla valutazione della ricerca negli ultimi anni si è affiancata anche quella della terza missione. Quali pensa che possano essere le possibili espressioni di terza missione nel suo settore disciplinare?

A18: L'idea che mi sono fatto io è che è un po' artificiale applicare il concetto di terza missione a un settore come quello a cui afferisco io proprio perché sembra una forzatura in quanto l'italianistica o comunque la linguistica italiana non è nata per quello. Poi se domani si sveglia qualcuno e si inventa qualcosa, benissimo, però io al momento faccio fatica a trovare un'applicazione naturale di ciò che facciamo noi. Si possono fare alcune forzature, ma che questo sia decisivo non mi sento di dirlo, fermo restando che siamo in un periodo in cui si cerca di capire cosa si può fare, io la ricetta non ce l'ho e devo dire faccio fatica a immaginare qualcosa di realmente utile che non sia forzato. Anche perché mi viene un po' da pensare che, se esistesse in modo così naturale, sarebbe già emerso.

R: Da quello che mi ha detto, mi verrebbe da pensare per esempio che il campo delle lingue a contatto possa offrire delle opportunità di disseminazione delle conoscenze per la creazione di percorsi di integrazione...

A18: Sì questo è vero, però è già un compito istituzionale che ha assunto la mia università, perciò quello che dice lei non lo consideriamo al di fuori... per noi sarebbe in un certo senso ancora una seconda missione ecco... dopodiché è tutto giusto insomma. Magari non c'era fino a vent'anni fa, ma considerarla terza missione almeno dal nostro punto di vista è un po' forte.

R: Nella letteratura la terza missione è responsabilità degli atenei, non dei singoli studiosi. Secondo la sua esperienza, il suo ateneo e più in generale gli atenei italiani riescono a porsi come intermediari tra voi studiosi e la società, per favorire il trasferimento delle conoscenze?

A18: Se dovessi esprimermi in modo stringato direi di no. Se dovessi motivare con più parole direi che ci sono differenze magari, più che tra atenei, tra le facoltà... torniamo al discorso che ci sono facoltà che riescono più facilmente ad avere ricadute sul territorio e altre con meno facilità. Se uno vede come viene percepita l'università negli ultimi anni... viene percepita in modo negativo, i docenti vengono percepiti come fannulloni, c'è anche una campagna mediatica partita con i governi di qualche anno fa contro l'università e questo naturalmente non giova al buon nome proprio dell'istituzione. Quindi si fa fatica anche a esportare al di fuori delle mura universitarie qualcosa che nella maggior parte dei casi un po' a priori viene percepito in modo negativo da parte della popolazione spinta dal tam tam mediatico.

R: Per quanto riguarda invece la percezione interna da parte dei ricercatori, questa spinta a cercare un certo impatto...

A18: Non c'è, non c'è...

R: ...come viene vissuta? Non c'è nel senso che viene vista negativamente, non interessa oppure...

A18: In sé non è una cosa percepita negativamente dai docenti, non è questo il punto. È che appunto, per tradizione, non essendosi mai posti il problema sembra curioso che improvvisamente ci sia l'esigenza di qualcosa – perché di questo si tratta abbastanza improvvisamente – che per decenni non è mai stata nominata, anche con altre parole. C'è

perciò una sorpresa. Però siccome anche di terza missione parlano varie circolari... come sa negli ultimi anni l'università è soggetta a molte valutazioni, parte dei finanziamenti vengono dati sulla base della premialità e la premialità poi punta anche su questi campi. Molti lo fanno così, si occupano di queste cose non credendoci e dovendolo fare proprio perché richiesto. Almeno nel quadro, non tanto del mio ateneo, del mio settore sembra un po' imposta questo doversi occupare... proprio in mancanza di chiari perimetri, di una chiara identificazione del fenomeno...

R: Sempre più i bandi di finanziamento della ricerca hanno inserito il criterio dell'impatto sociale nella valutazione dei progetti. Secondo lei questo elemento può essere un ostacolo alla partecipazione degli umanisti?

A18: Siccome le scienze umane partono tutte alla pari, non è che si confrontano con la fisica o con la medicina in cui magari sarebbe più facile trovare ricadute esterne, quando si compila una richiesta di finanziamento all'inizio la difficoltà c'è per tutti, bisogna inventarsi qualcosa ma è un problema di tutti. Non è in sé un vantaggio o uno svantaggio a meno che non ci siano dei settori, dei ricercatori, dei dipartimenti, degli atenei che invece seriamente e perché si occupano di cose particolari annoverino la terza missione tra le cose che realmente fanno. Io non escludo affatto che da qui a dieci anni le cose siano cambiate ma bisogna chiarire di cosa parliamo, perché finora è veramente fumoso: cioè, sì l'educazione permanente è una cosa bella, è una cosa giusta, è una cosa anche reale però è un'applicazione esterna di qualcosa che già esisteva. Quindi niente di nuovo da questo punto di vista, è solo cambiato il nome, cambiato il termine, cambiata magari un po' la definizione... mentre altre cose sembrerebbero almeno per noi ancora un po' più fumose, aleatorie. Quindi rispondendo alla sua domanda, la cosa in sé non è né un freno né un incentivo, è una cosa con cui doversi misurare, con cui dover fare i conti e quindi invita a scervellarci per vedere cosa mettere come ricadute esterne.

SCHEMA 3.19 - Trascrizione intervista qualitativa A19

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A19
Durata	43 min.
Data	7 gennaio 2016
S.S.D.	L-FIL-LET/02 - Lingua e letteratura greca

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

3M - opportunità - connaturata nelle scienze umane
Modalità di pubblicazione - open access porterà cambiamenti
Modalità di pubblicazione - utilizzo social network accademici
Multidisciplinarietà - scoperta acqua calda

Trascrizione

Per questa intervista non si dispone della liberatoria firmata: la trascrizione è stata inclusa nell'analisi, ma non viene resa pubblica.

SCHEMA 3.20 - Trascrizione intervista qualitativa A20

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A20
Durata	21 min.
Data	8 gennaio 2016
S.S.D.	M-FIL/03 - Filosofia morale

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

3M - atenei - dipende dalla governance universitaria
Finanziamenti comunitari - scienze umane - classificazione inadeguata
Impatto - ostacoli - ritenuto marginale rispetto alla ricerca pura
Impatto sociale - ostacoli - meno spazio per ricerche che ne siano prive

Trascrizione

R: Per iniziare le chiederei di descrivere il suo s.s.d., gli oggetti e le fonti di studio, i metodi di indagine più utilizzati all'interno della sua disciplina.

A20: Insegno Filosofia morale in un senso anche poi più articolato rispetto all'ambito generale, che comprende anche le etiche applicate e le problematiche connesse ai mondi religiosi, quindi la filosofia delle religioni. Questo significa, brevemente e in generale, per un verso domandarsi riguardo a determinate situazioni che cosa stiamo facendo, che cosa possiamo fare e che cosa dobbiamo fare e provare delle risposte chiare, argomentate, applicabili e condivise universalmente per muoverci in queste situazioni.

R: Nel suo lavoro di ricerca si trova a collaborare con esperti di altri settore?

A20: Certo, senz'altro, il carattere interdisciplinare è fondamentale.

R: Pensa che questo carattere interdisciplinare sia implicito al settore stesso?

A20: Per il mio ambito specifico di ricerca e di lavoro che è appunto l'etica e la filosofia morale quello che noi facciamo è appunto trovare soluzioni, domande o dibattere problematiche che non hanno immediata risposta all'interno di settori disciplinari che vengono studiati nella loro struttura da altri colleghi. Mi spiego meglio: se all'interno

dell'ambito di studio di un ingegnere vengono messe in pratica determinate soluzioni tecniche o tecnologiche che magari portano ad un risparmio ma anche a un maggiore rischio per determinati esseri umani, la scelta se continuare questo tipo di ricerca e mettere in opera queste tecniche o tecnologie è una scelta etica. Quindi l'etica è già sempre dentro l'attività di studio, di ricerca, di approfondimento di molte altre discipline. Elencandole velocemente pensiamo alle discipline scientifiche come la biologia, le scienze applicate, ma pensiamo anche a discipline di carattere più propriamente umanistico che studiano i comportamenti degli esseri umani e quindi anche all'interno di queste discipline, ad esempio la sociologia delle religioni o la sociologia delle culture, approfondisce e studia i comportamenti degli esseri umani ma poi c'è sempre la domanda se questi comportamenti sono giusti oppure no e questa domanda è quella a cui l'etica dà una risposta.

R: Se le discipline umanistiche studiano i fenomeni umani e i loro effetti, immagino che in qualche modo il rapporto tra chi studia e chi è studiato non sia di tipo unidirezionale, e che la ricerca produca in qualche modo un ritorno, no? Oppure la nuova conoscenza elaborata rimane confinata nella comunità degli esperti?

A20: C'è un ritorno o dovrebbe esserci un ritorno anche ad un pubblico più ampio. Determinate riflessioni, determinate opinioni che vengono argomentate e sviluppate possono trovare anche una risonanza più ampia rispetto a quella confinata nel pubblico delle persone più esperte. Ad esempio non è un caso che molti studiosi facciano anche, con un linguaggio più semplice, gli opinionisti sui quotidiani, sui giornali, tengano blog ecc. è un modo per dare ulteriore risonanza alle proprie idee nel dibattito pubblico.

R: Quello della divulgazione, intesa non come mera banalizzazione dei concetti, è una delle declinazioni del tema della terza missione dell'università, così come lo è quello della formazione permanente. Queste attività come sono percepite dalla sua comunità scientifica?

A20: Fra qualche settimana andrò a fare un corso per top manager di un'importante industria italiana facendo capire loro quelle che sono le implicazioni delle loro decisioni, delle loro scelte su di un piano etico e qual è la loro responsabilità. E questo soprattutto perché l'etica non è semplicemente qualcosa che non migliora un ciclo produttivo o non migliora la qualità delle relazioni all'interno di un regime democratico, ma anzi, al contrario, ha una sua funzione di ampliamento sia dell'efficienza sia dell'efficacia di un

sistema sia, nel contempo, anche di ampliamento e maggiorazione del tasso di democrazia in un paese.

R: E agli occhi della sua comunità scientifica, questo tipo di attività costituiscono un valore aggiunto nel curriculum di uno studioso, un elemento negativo oppure non influiscono in alcun modo?

A20: Mah, vede, questo dipende un po' dalla mentalità che predomina nell'università italiana. Molti colleghi, soprattutto nelle discipline filosofiche e umanistiche, ritengono che la propria attività sia semplicemente quella di studiare in maniera approfondita un segmento di storia della cultura, la qual cosa è certamente importante e utile ma non è certamente tutto quanto, tutto quello che soprattutto una disciplina di carattere umanistico può fare per la società, per il paese in cui viene sviluppata. Da qui poi tutta quella serie di... accuse di inutilità rivolte a specifiche discipline, soprattutto alle discipline umanistiche e la loro marginalizzazione nel dibattito pubblico.

R: Pensa che la scarsa considerazione di queste attività da parte degli umanisti sia più un problema della comunità italiana o anche all'esterno c'è questo atteggiamento?

A20: Mah, per le discipline filosofiche in altre parti del mondo non è un problema fare "filosofia e", dove l'importante è questa congiunzione: filosofia e riflessione sull'ambiente, filosofia e medicina, filosofia e cibernetica ecc. Anche perché se ne vede la possibilità di avere degli orientamenti e degli stimoli ulteriori anche per la propria ricerca scientifica. In Italia a volte capita che venendo meno questa capacità da parte della filosofia di essere effettivamente anche al servizio di altre discipline, accade che gli stessi scienziati si improvvisino a volte filosofi, con conseguenze non sempre valide.

R: Nel rapporto tra ricercatori e società, qual è il ruolo degli atenei? Riescono a svolgere un ruolo di intermediari, anche nell'ottica di un ampliamento delle possibilità di disseminazione?

A20: La cosa dipende molto, più che dalla struttura di un'università, dalla volontà di utilizzare certi strumenti che sono a disposizione. E questa volontà di utilizzare gli strumenti disponibili dipende di nuovo dalle persone: esistono università che favoriscono attività all'esterno, non solo gli *spin-off* di carattere scientifico ma, appunto, anche altri tipi

di attività; esistono invece irrigidimenti, difficoltà, blocchi che provengono dalla burocrazia e purtroppo in Italia la lotta contro la burocrazia è qualcosa di quotidiano.

R: L'impatto sociale è un elemento di crescente importanza nei bandi di finanziamento, a partire da quelli comunitari fino a quelli nazionali. Questo elemento può essere una spinta o un ulteriore ostacolo alla partecipazione ai bandi di finanziamento?

A20: Sicuramente è uno sprone. Il fatto che le discipline umanistiche abbiano scarsa accoglienza e scarsa possibilità di partecipare ai bandi europei sono dovute anche al fatto che le categorizzazioni disciplinari dei bandi europei non favoriscono le discipline umanistiche. Se va a vedere le varie diciture, le varie classificazioni, troverà ad esempio Etica, troverà Comunicazione ma non troverà altre discipline filosofiche ad esempio. E questo naturalmente, visto che il sistema comprende soltanto determinate categorie, è un po' un problema. A prescindere da questo, il discorso della disseminazione, dell'impatto sociale è quello che comporta anche un po' un'utilità di un determinato tipo di ricerca per il quadro complessivo di una comunità. Quindi se non si pone questo problema proprio l'ambito umanistico che attraverso gli studi pedagogici, psicologici ecc. ha tematizzato le modalità di ottenere questo tipo di diffusione, non si capisce chi è che se ne dovrebbe occupare. Di nuovo il problema è quello di non fraintendere il tipo di ricerca: per una ricerca che è semplicemente isolata e che ha risultati di scarso impatto sociale, adesso c'è molto meno spazio.

R: Quello che mi son sentito dire a volte è che, trovandosi davanti alla necessità di dimostrare un impatto, l'umanista cerca di rispondere proponendo la creazione di una banca dati... e spesso ci si ferma lì, come se non si riesca a fare altro.

A20: Sì, questo è un po' l'alibi per dare dei finanziamenti a progetti umanistici anche in Europa: se io faccio uno studio sulla filosofia araba medievale del XII secolo riesco a vincere un bando europeo solo nella misura in cui questi testi, oltre ad essere studiati, vengono digitalizzati e messi a disposizione. È un modo un po' banale di utilizzare le nuove tecnologie, non dico inutile anzi tutt'altro, ma certamente si può fare molto di più.

R: Di terza missione si parla da pochi anni e se ne parla soprattutto in relazione alla sua valutazione, nettamente separata da quella della ricerca. Questa separazione, in un settore come quello umanistico nel quale può capitare che risultati della ricerca e divulgazione si sovrappongono, può essere un limite?

A20: Qui il problema si inforca forse con la distinzione tra ricerca di base e ricerca applicata. Io non credo che si debba riportare tutto a un discorso di finanziamenti per quanto riguarda ricerche che hanno una ricaduta sociale; ci sono certamente anche ricerche che sono importanti – ma parlo anche di scienze dure – pur mantenendosi in una dimensione non immediatamente applicativa, che poi magari rivelano nel giro di anni o di decenni le loro ricadute applicative. Quindi la valutazione dovrebbe tenere conto di entrambi gli aspetti, sia quello della qualità intrinseca di un determinato prodotto scientifico, sia quello delle sue ricadute. D'altra parte, a seconda di dove poi faccio una *application*, per un certo tipo di finanziamento in cui è prevista anche l'individuazione di una chiara ricaduta applicativa certamente la ricerca sarà valutata innanzitutto per questo.

SCHEDA 3.21 - Trascrizione intervista qualitativa A21

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A21
Durata	45 min.
Data	12 gennaio 2016
S.S.D.	L-LIN/12 - Lingua e traduzione inglese
Note	Ha chiesto di non oscurare il riferimento al suo ateneo

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

3M - opportunità - influenza del territorio
3M - ostacoli - burocrazia
Ricerca-Scuola - insegnanti - formazione permanente scarsa
Ricerca-Società - necessità - condivisione

Trascrizione

R: Per iniziare le chiederei di descrivere il suo s.s.d., gli oggetti di studio, i metodi di indagine più utilizzati all'interno della sua disciplina.

A21: Il mio settore è L-LIN/12 (Lingua e traduzione inglese) ed è amplissimo come tutti i settori, nel senso che si può fare ricerca in modo completamente teorico o molto applicato, in svariati campi come ad esempio la traduzione in tutti i suoi aspetti, di cui tra l'altro non mi occupo, perché mi occupo di lingua inglese: dall'aspetto più teorico degli studi – che vanno dalla fonologia fino alla pragmatica della lingua – agli studi più applicati come l'inglese nel mondo del lavoro, l'inglese nella scuola, l'inglese nell'apprendimento, l'acquisizione dell'inglese ecc. gli ambiti sono veramente svariatissimi.

R: Immagino che quindi abbia molte occasioni di collaborazione con altre discipline, non solamente dell'area umanistica.

A21: Per quanto mi riguarda, in tutta la mia carriera ho sempre collaborato con ricercatori e ricercatrici di altri settori, perché è meraviglioso poter lavorare in un ambito come la lingua inglese che è molto “jolly”, nel senso che la lingua inglese è comunicazione, è quello che a me interessa. Comunicazione può esserlo in qualsiasi settore: ovviamente poi, durante la mia carriera, ho scelto alcuni settori con cui ho collaborato, in modo particolare sto collaborando molto con tutto il settore dell'insegnamento e dell'apprendimento della

lingua, quindi tutto il settore scolastico, che è chiaramente lingua applicata. Però ho collaborato anche con altri settori, in particolare con quelli della comunicazione dei media e oggi, da parecchi anni, dei *social media*: quindi ho collaborato e collaboro con sociologi, esperienza per me straordinaria perché mi si allargano le prospettive, è un modo un po' diverso di lavorare... ho lavorato e sto lavorando con esperti della comunicazione nell'ambito del diritto, perché mi sto occupando da parecchi anni di un caso di comunicazione dei media su un processo mediatico piuttosto importante. La lingua e la comunicazione sono trasversali, potrei continuare ancora a lungo...

R: Sono molto interessato a questo aspetto perché credo si leghi molto a quello delle ricadute sulla società: ritengo che la collaborazione faciliti e amplifichi le opportunità di ricaduta della ricerca.

A21: Certo. Da anni collaboro con un centro di ricerca informatico tedesco che apre infinite prospettive per la formazione degli insegnanti e l'insegnamento della lingua. Loro sono proprio informatici: a loro interessa quello che faccio io, ma l'interesse è reciproco.

R: In queste sue esperienze, come è avvenuto il contatto? Chi ha cercato chi?

A21: A dire la verità, io non ho cercato attivamente, ho incontrato le persone ai convegni... e le persone che poi hanno affinità di ricerca e di interessi poi si trovano... a volte mi è successo che avrei voluto lavorare con un certo tipo di figura professionale e non sia stato possibile per un po', ma poi ad un convegno improvvisamente ho incontrato questa persona. Oppure non sapevo nemmeno che tipo di figura professionale mi sarebbe stata utile per essere di complemento a quello che io posso offrire: e poi di nuovo un convegno, una lettura di ricerca e si trova... A dire la verità c'è talmente tanto che si può fare che piuttosto il mio problema è di ridurre un po'.

R: Questa attitudine alla collaborazione è diffusa all'interno del suo settore disciplinare?

A21: La lingua inglese, in particolar modo, è facilmente applicabile a molti settori. Questo è vero perfino per i colleghi di letteratura, se penso anche solamente ai miei colleghi di ateneo: c'è transdisciplinarietà, questo è quello che vedo.

R: È quindi una trasversalità tipica della lingua inglese?

A21: No, tutte le lingue sono trasversali di per sé. Guardi quello che stiamo facendo noi due: alla fine stiamo usando l'italiano per parlare di qualcosa che in fondo italiano non è. Mi pare che il problema in realtà sia che in molte discipline non ci si rende conto che si sta utilizzando un linguaggio per lavorare sulla propria disciplina: un esempio, chi lavora in chimica pensa di lavorare in chimica, ma in realtà utilizza il linguaggio (inglese o italiano che sia) per diffondere la propria ricerca. Spesso a questo non ci si pensa, ma in realtà togliendo la lingua si toglie la possibilità di comunicare: quindi per noi, ma non solo per noi di inglese... conosco meno quello che fanno i colleghi di altre lingue ma non posso immaginare, nella mia *forma mentis*, un atteggiamento non aperto alle altre discipline da parte di qualcuno che si occupa di una lingua.

R: Sempre più viene richiesto, in particolare agli umanisti da sempre abituati a utilizzare le rispettive lingue nazionali, di pubblicare in lingua inglese. Ritieni che questo possa costituire un ostacolo nel circuito della comunicazione dei risultati della ricerca?

A21: C'è un vasto filone di studi che affronta questo argomento. Se chiede a me, io credo fortemente nel plurilinguismo nella ricerca: dal mio punto di vista, il monolinguismo utilizzato per trasmettere una ricerca a livello globale, ed è ormai il monolinguismo in inglese, ha degli aspetti positivi perché permette di comunicare tra lingue e culture diverse, ma allo stesso tempo è estremamente problematico perché attraverso la lingua si trasmettono stilemi, convenzioni e soprattutto potere... e questo riduce le possibilità di avanzamento della stessa ricerca in certi ambiti. Quindi, dal mio punto di vista, credo in un plurilinguismo che non solo va portato avanti il più possibile, ma deve essere anche protetto e promosso; ma un plurilinguismo vero, non il monolinguismo della piccola lingua che si chiude all'interno del proprio nazionalismo di parrocchia. Queste non sono soluzioni, ma semplicemente un punto di vista basato sulle letture che ho fatto e sulle riflessioni di quello che vedo: attenzione però che quello che vedo è anche che piccole lingue – e so di cosa parlo essendo di origine friulana –devono essere protette ed è giusto che lo siano perché quando sparisce una lingua sparisce un modo di vedere il mondo, ma a volte queste piccole lingue si chiudono in modalità di difesa che non sono esattamente propositive per la ricerca.

R: Le questioni dell'interdisciplinarietà e dell'impatto sono due elementi che hanno un peso crescente nei bandi di finanziamento, sia comunitari sia nazionali. Questi due elementi possono essere uno sprone a parteciparvi oppure un ulteriore ostacolo per le scienze umane?

A21: Non so se ho capito bene la domanda, perché nel momento in cui parliamo di scienze umane, parliamo necessariamente di interdisciplinarietà. È vero che ci si può focalizzare anche su un aspetto estremamente di nicchia non interdisciplinare, e quello va assolutamente protetto, rispettato e dovrebbe essere oggetto anche di ricerca. Ma allo stesso tempo, quando parliamo di scienze umane mi pare che non possiamo non vederle in senso interdisciplinare, olistico; e se non si vuole utilizzare la parola "olistico" perché sa troppo di *new age*, si può dire "complesso". A dir la verità, non riesco a capire bene la sua domanda perché per me non esistono scienze umane se uno non guarda avanti a sé, al contesto in cui lavora: se si guarda al contesto, necessariamente deve guardare ad altre discipline. Non necessariamente fare ricerca insieme a qualcuno di un'altra disciplina, o piuttosto, di altre discipline (perché oramai non si può collaborare solamente con un'altra disciplina)... ma almeno rendersi conto del contesto in cui si lavora, altrimenti si tratta di una contraddizione in termini. Non può esistere nel 2016 una ricerca per compartimenti stagni, ma non esisteva per fortuna neanche nei tempi passati. Le dico la verità, quando parlo con i miei colleghi e guardo quello che fanno, trovo più attenzione agli aspetti del contesto e dell'interdisciplinarietà che a una chiusura all'interno della propria disciplina. Ma mi vengono in mente anche colleghi che si occupano di discipline come la lingua latina che sono aperti a collaborazioni e anzi, le cercano: non sto parlando solo dell'inglese che può essere considerata una lingua jolly, ma anche di materie che potrebbero essere considerate anche più fortemente scienze umane. Le dirò che l'aspetto che rimane più rigido in questo ambito è la valutazione VQR e la valutazione delle pubblicazioni, è la burocrazia della valutazione dell'università e della ricerca che è molto più rigida. Ma forse è un punto di vista molto parziale quello che ho: a me interessa più parlare con colleghi che fanno ricerca in modo più aperto e contestuale, adesso che sto parlando con lei mi sto chiedendo se la vedo così perché io la vedo così, ma a me non pare.

R: Ritene che questa rigidità della valutazione possa influenzare in negativo le strategie di ricerca degli studiosi?

A21: Sì, anche in positivo però. Diciamo che, in passato, qualsiasi cosa andava bene e non aveva importanza se qualcuno pubblicava il volume sotto casa e non c'era differenza tra

quello e il volume internazionale. Come è adesso lo trovo un gran pasticcio, c'è questa macchina burocratica che deve risolvere troppi problemi ma è troppo rigida; anche negli altri paesi che hanno adottato un sistema di questo tipo da moltissimi anni oramai – come la Gran Bretagna che è un paese che conosco bene – presentano diversi problemi. Non sono d'accordo con quella flessibilità estrema che c'era prima, quello che c'è ora è troppo rigido e non riflette la qualità della ricerca. Mette dei paletti, a volte anche molto buffi: ho caricato pochi giorni fa i miei prodotti per la nuova VQR e il sistema non riconosce la casa editrice Routledge; allo stesso tempo, come lei saprà, le riviste in fascia A sono le riviste italiane in fascia A, ma chiaramente le grandi riviste internazionali nel nostro settore non sono inserite in fascia A perché nessun editore estero di grandi riviste si preoccupa della VQR italiana, non ha nessun interesse a fare domanda per l'accreditamento. Significa che ci sono molte cose che devono essere messe a posto.

R: Solo negli ultimi anni si è iniziato a parlare di terza missione nelle nostre università. In che modo ritiene che questo concetto possa essere calato nelle scienze umane, in particolare nel suo settore?

A21: La risposta può essere lunghissima o brevissima, per i motivi per cui le ho detto prima, dato che collaboro con figure di vario genere e vari ambiti: la ricerca nelle discipline umanistiche è necessaria per la società ed è perciò facilissimo calarla nella realtà, quasi tutti gli oggetti della mia ricerca sono stati calati nella realtà e non dico che abbiano una ricaduta immediata, ma di certo si basano su aspetti della realtà su cui è necessario riflettere. L'altro aspetto fondamentale è che noi abbiamo bisogno del confronto con istituzioni e individui all'interno della società per capire se la nostra ricerca ha un valore o no e soprattutto per fare ricerca insieme, che è quello che faccio con gli insegnanti e con le scuole. La ricerca ha bisogno di collaborare con altre realtà e con le realtà a cui la stessa ricerca può andare, ma a quel punto lì la ricerca deve essere fatta insieme.

R: Visto il suo contatto con la didattica scolastica, ritiene che in Italia la ricerca riesca a incidere su questo settore, non solamente nell'insegnamento linguistico?

A21: Il problema fondamentale è la formazione degli insegnanti, quello è l'anello debole: in Italia è molto fragile, è organizzata molto male, in modo frammentato e con pochissima continuità. L'unica formazione forte in questo momento è quella della scuola primaria e dell'infanzia.

R: Nella sua esperienza ha notato, da parte degli insegnanti, una differenza a livello di partecipazione a seconda del grado scolastico di appartenenza o del tipo di formazione personale?

A21: Gli insegnanti fanno un lavoro straordinario per il poco che vengono pagati, per la situazione tragica in cui è l'istituzione scolastica e con le richieste sempre maggiori che vengono fatte. C'è un gran numero di insegnanti che fa formazione continua senza che venga richiesta: ho appena finito un corso a insegnanti della primaria e della secondaria inferiore e queste persone, dopo un'intera giornata di lavoro, alle cinque di sera venivano a seguire questo corso, in inglese, ma sulle tecnologie digitali per l'insegnamento della lingua. E le posso assicurare che era toccante la partecipazione che ho visto da parte di persone che si alzano la mattina, mettono in piedi la famiglia e poi vanno a lavorare nelle condizioni in cui noi li facciamo lavorare e con lo stipendio che hanno. Se mi chiede cosa penso degli insegnanti, a parte il fatto che per diversi anni ho insegnato alle superiori, trovo che facciano miracoli... ci sono insegnanti che non fanno formazione in itinere perché nessuno gliela richiede. Quello che vedo, per esempio tra gli insegnanti di lingua e quelli della primaria, è una straordinaria forza sociale su cui sta in piedi la nazione perché sono quelli che si occupano dei nostri ragazzi. Questa è la mia idea e soprattutto la mia esperienza, a dimostrazione che non sia una cosa astratta.

R: La terza missione è vista come responsabilità delle istituzioni. La sua università riesce a svolgere un ruolo di intermediazione tra i ricercatori e la società? Oppure lo scambio tra ricercatori e mondo esterno avviene ad un livello "personale"?

A21: Ci sono entrambe le cose. Chiaramente ci deve essere la disponibilità del singolo ricercatore o della singola ricercatrice e a volte anche solo l'iniziativa della persona singola. L'ateneo di Udine devo dire però che è molto impegnato, è molto attento al territorio allargato: come sa noi siamo di frontiera e quindi il nostro territorio è molto ampio e viviamo sul confine, ma anche attraverso il confine, che per fortuna non è più quel confine terribile che era decenni fa, anche se poi adesso è il confine che sta nel centro dell'Europa e che vede il passaggio di moltissima infelicità umana. Siamo sulla strada dei Balcani, attraversata da persone che cercano di scappare dalla guerra: di nuovo, è un confine molto problematico, ma non come nel passato. Detto questo, l'ateneo di Udine è molto impegnato e forse non sempre riesce a fare le cose al meglio, come tante istituzioni

d'altra parte, anche per problemi contingenti, di finanziamenti, di difficoltà burocratiche: è molto forte il collegamento con il territorio e non come retorica.

R: È quindi un carattere distintivo della sua università, una vocazione specifica?

A21: Dalla sua fondazione, perché è nata dopo il grande terremoto del 1976, quindi è nato come l'ateneo del territorio per aiutare il territorio a risollevarsi e credo che questa non sia solamente retorica. E mi piace sottolineare come il nostro territorio non è la nostra isoletta friulana ma è Slovenia, Croazia, Austria, Trentino, Veneto e, con una visione ancora più allargata, siamo forse periferici per l'Italia ma siamo molto centrali per l'Europa. Fra l'altro faccio parte di un dipartimento in cui fanno ricerca e insegnano ricercatori e ricercatrici che si occupano di moltissime lingue dell'est europeo, oltre che dell'Europa occidentale e ora si è allargato alla comunicazione, alle relazioni pubbliche e alle scienze della formazione, quindi veramente transdisciplinare e la vocazione è quella di fare molto lavoro sul territorio.

SCHEDA 3.22 - Trascrizione intervista qualitativa A22

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A22
Durata	40 min.
Data	14 gennaio 2016
S.S.D.	L-FIL-LET/01 - Civiltà egee

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

Finanziamento ricerca - inefficace senza scambio col territorio
Impatto - necessità - riscoperta radici e identità culturale locale
Modalità di pubblicazione - coautoraggio - problema valutativo
Valutazione VQR - ignora direzione di progetti

Trascrizione

R: Per iniziare le chiederei di descrivere il suo s.s.d., gli oggetti e le fonti di studio, i metodi di indagine più utilizzati all'interno della sua disciplina.

A22: È un s.s.d. anomalo il nostro, nella definizione ufficiale a livello di declaratorie ministeriali è il primo settore del gruppo L-FIL-LET dal punto di vista cronologico. Nasce tradizionalmente – e perciò viene incluso nell'alveo del L-FIL-LET – come studi relativi alla filologia micenea, dopo la decifrazione della Lineare B negli anni Sessanta c'è questo momento di *exploit* di interesse per il mondo miceneo e quindi gli studi iniziali sono di carattere essenzialmente filologico per cui l'eco e la traduzione in termini di categorie di s.s.d. del Ministero viene messa con affinità a letteratura greca, come se fosse lo studio delle civiltà pregreche e quindi la civiltà micenea e minoico-micenea. Nel tempo – questa è una cosa tipicamente italiana perché altro ha avuto una storia diversa – a questo tipo di interessi prettamente filologici si sono affiancati – e adesso sono prevalenti – quelli di colleghi che hanno un orizzonte di carattere decisamente più archeologico: non che ci fosse all'origine, c'era già, ma era per nostra tradizione una cosa più legata al CNR, c'era un istituto di Roma che si occupava di archeologia anatolica ed era lì l'aspetto più archeologico. Per questo dico che è ambiguo, perché L-FIL-LET/01 è sia nel macrosettore dell'Archeologia, sia nel macrosettore di Letteratura greca, quindi noi siamo chiamati scegliere tra l'archeologia e la filologia come grandi categorie: perciò nel mio settore sono compresi un numero molto esiguo di filologi e un numero maggiore di archeologi che si occupano delle civiltà del

bacino dell'Egeo e del Mediterraneo orientale in epoca preistorica quindi, macroscopicamente, i minoici e i micenei delle Cicladi. Io mi occupo di Cipro in particolare che non è nel bacino dell'Egeo ma è ovviamente legata all'ambito del Mediterraneo centro-orientale. Quindi questo è l'ambito disciplinare, anomalo per interessi e metodologie di indagine, l'oggetto sono le culture preistoriche del Mediterraneo centro-orientale.

R: C'è quindi una certa sovrapposizione nello stesso settore che mette insieme competenze molto differenti tra loro mi sembra...

A22: Piuttosto differenti anche perché deve considerare che la gran parte delle scritture impiegate dalle culture di cui ci occupiamo, in particolare la Lineare A che è la scrittura minoica, non è stata decifrata ancora, quindi per alcune fasi la documentiamo nella preistoria pura e la documentazione più informativa è quella archeologica. L'unica scrittura decifrata è la Lineare B, un protogreco, ma è una scrittura che interessa una serie ridotta di interessi di quella società e anche in questo caso l'archeologia fa un po' la parte del leone anche sullo studio della civiltà micenea e c'è una sovrapposizione che non è mai stata risolta a livello ministeriale: in un unico settore convivono persone che hanno strumenti di indagine davvero molto diversi, anche se l'oggetto è lo stesso naturalmente.

R: La condivisione del medesimo oggetto vi porta comunque a collaborare tra voi per raggiungere obiettivi di ricerca comuni?

A22: Sì, certo.

R: Questo mi ricollega al tema della collaborazione interdisciplinare: mi pare di capire che già nel settore stesso sia presente questa interdisciplinarietà, anche se forse non è evidente.

A22: Negli studi di preistoria e preistoria recente l'interdisciplinarietà sta un po' nella logica dei fatti, molti progetti hanno per forza di cose un carattere interdisciplinare: ad esempio, per studiare la produzione materiale di certe culture preistoriche, il contributo dell'archeometria e quindi degli studi di chimica, fisica, le radio datazioni sono diventate imprescindibili. Nel mio progetto attuale collaboro con ricercatori che si occupano di altre cose ma che interagiscono con noi per fornirci documenti e dati di altra natura, i già citati chimici, fisici – per parlare di quelli delle scienze dure che sembrano i più distanti – e poi

chiaramente anche gli epigrafisti e i filologi nel caso in cui – ma non è quello del mio progetto – si studi un contesto in cui ci siano archivi con materiale testuale all'interno.

R: Quindi nella vostra attività di ricerca è comune collaborare con settori ad una prima occhiata distanti dal vostro.

A22: Sì, molto comune, molto diffuso, ma in Italia anche questo non è recepito in un modo formale ben preciso, perché per esempio in ambito concorsuale, vista la differenziazione delle riviste per fasce nei vari macrosettori, nel caso dei preistorici questo da molte difficoltà perché le riviste di taglio scientifico – di scienze dure – per esempio non prevedono la ripartizione degli articoli a più nomi con attribuzione delle singole parti ai singoli autori, in quanto si ha l'abitudine di attribuire il lavoro a tutto il *team* che ha lavorato a quella ricerca. Collaborando spesso con discipline scientifiche, capita anche di pubblicare insieme e mi è capitato di sentirmi dire in sede concorsuale “qui non si vede il tuo contributo rispetto agli altri”, perché in ambito umanistico è richiesto questo, non esiste questa logica di scrivere un articolo in venti. Di conseguenza queste discipline un po' a cavallo come la preistoria si trovano nella condizione formale – poi ovviamente non è fondamentale il riconoscimento dell'articolo in sede concorsuale – di non essere esattamente classificabili.

R: Perché poi le liste di riviste fanno riferimento ai settori...

A22: Esatto, esatto e poi alla fine non vale neanche la rivista, mentre magari quella rivista è di fascia A nel settore di fisica o di chimica. Questo ci porta nella condizione che lo stesso lavoro lo dividiamo in due parti o ne facciamo due versioni non dico identiche ma molto simili e pubblicarne una su una rivista scientifica, l'altra su una rivista archeologica e questo è un pochino ridicolo, no? C'è quindi un duplice lavoro per fare in modo che il tuo contributo risulti spendibile nel tuo settore.

R: Ritiene che le procedure di valutazione stiano influenzando le strategie di ricerca e pubblicazione dei ricercatori, magari di quelli non ancora al culmine della carriera?

A22: Senz'altro c'è un elemento di rigidità abbastanza forte. Sulla base della mia esperienza, ho l'impressione che i prodotti valutati a livello interno, per esempio per la VQR, siano troppo pochi, c'è una soglia davvero molto bassa; a livello di ASN mi sembra siano su standard europei un pochino più adeguati. Tuttavia rimane il problema in entrambi

i casi di alcune rigidità... capisco che sia difficile trovare la quadratura del cerchio però rimane questa difficoltà, per esempio degli articoli a più nomi, ma anche questa ipervalutazione delle monografie che è un altro aspetto un po' discutibile nei nostri ambiti perché spesso come è noto le monografie possono essere pubblicate con editori che si fanno pagare e rispetto a un articolo che magari è pubblicato su una rivista *peer-reviewed* di fascia molto alta, la monografia dovrebbe essere valutata allo stesso modo? Dovrebbero esserci degli editori di fascia A e di fascia B? Delle collane di fascia A e di fascia B? Perché la monografia in quanto tale non è secondo me una categoria paragonabile alla rivista: un discorso è farsi pubblicare una monografia da un piccolo editore che, una volta pagato con i tuoi fondi di ricerca, ti pubblica tutto senza alcun tipo di controllo, di *editorial board* ecc. E invece nei nostri settori ASN c'è scritto la collocazione della rivista ecc. ma la monografia in quanto monografia ha un valore molto alto dal punto di vista della valutazione e questo è un elemento che potrebbe essere mitigato a favore di nuovo di una situazione come quella delle riviste, per le quali giustamente ci sono le fasce.

R: Quando ha detto "per quanto poi vale il riconoscimento in sede concorsuale dell'articolo": si riferiva a questa preponderanza della monografia?

A22: Sì anche quello, ma anche per esempio se l'articolo è l'esito di un'analisi che ha coinvolto molte persone è evidente che non puoi stabilire in un articolo di cinque pagine chi ha scritto cosa, anzi probabilmente l'articolo sarà stato scritto da una persona avvalendosi del contributo preliminare o della rilettura secondaria degli altri. In ambito di scienze dure non esiste che questa cosa venga sezionata in questo modo chirurgico, sarebbe inaccettabile. Lì è escluso, di conseguenza mi verrebbe da pensare che anche per noi ci dovrebbe essere un'elasticità di questo genere: non è tanto cosa è riconoscibile di tuo, quanto come è chiaramente riconoscibile il tuo contributo originale nella progettualità di quel lavoro.

R: Anche perché l'articolo, o comunque la pubblicazione, non è altro che uno dei tanti risultati di un lavoro di ricerca, no?

A22: Esattamente e questo va in un altro ambito che, per esempio in ambito archeologico, l'ASN recepisce ma la VQR no: la direzione e il coordinamento di progetti, un lavoro molto importante che ha ricadute nella pubblicazione ma non si esaurisce lì, non ha una traduzione immediata nella pubblicazione, quindi è impensabile che tutto ciò vada perduto nella valutazione complessiva ed è la maggior parte del lavoro che facciamo noi

archeologi, soprattutto chi conduce progetti di ricerca all'estero. Poi certamente ci sono le pubblicazioni per i tuoi collaboratori e con i tuoi collaboratori.

R: Legato al tema dei progetti c'è quello dei bandi di finanziamento che, sulla scia di quelli comunitari, hanno posto una crescente attenzione agli elementi dell'interdisciplinarietà e dell'impatto sociale. In particolare quest'ultimo, secondo lei per le scienze umane può essere uno sprone a partecipare oppure può esser visto come un ulteriore ostacolo?

A22: Credo che sia uno sprone positivo, non un ostacolo negativo, ma questo lo dico perché mi occupo di un ambito della ricerca umanistica che ha di per sé un impatto sociale, perché ovviamente i progetti archeologici sul campo coinvolgono la comunità locale in cui fisicamente si trova il sito archeologico. È chiaro che a me, a noi, viene naturale approcciarsi a questo progetto avendo anche in mente l'impatto che può avere con la comunità del posto, il che ovviamente ha delle ricadute positive sul progetto stesso: se io non avessi preso in considerazione l'impatto che ha il mio progetto, non avrei avuto alcuni vantaggi, come ad esempio un rapporto positivo con le piccole autorità locali che, oltre a dare agevolazioni, permettono anche la soddisfazione successiva di vedere il proprio lavoro nell'ottica di qualcuno che non se ne occupa dal punto di vista scientifico e basta ma lo sente come le proprie radici, come patrimonio personale e culturale della propria comunità. Questo secondo me è un impatto positivo reciproco: noi tiriamo fuori qualcosa che da loro è sentito come personale, come proprio, e figuriamo come coloro i quali lo valorizzano e noi otteniamo da loro per questo... questo nel più roseo degli orizzonti, poi ci sono chiaramente anche cose da fronteggiare di altra natura, ad esempio espropriare un terreno significa mettersi in contrasto con il proprietario del terreno, che è un abitante del villaggio e di conseguenza ci può essere una forma di contrasto, ma tutto ciò deve essere ricondotto ad una dialettica positiva tra la missione straniera e la comunità locale, altrimenti si rischiano le derive che diversi colleghi di altri paesi hanno, cioè quella di una sorta di atteggiamento postcolonialista, per cui tu arrivi, fai e te ne vai e non ti poni minimamente il problema dell'impatto sociale nella comunità [...]. Poi banalmente l'attenzione all'impatto sociale offre spesso vantaggi pratici che non sono poco nella gestione di un progetto in cui i finanziamenti sono sempre molto pochi: negli ultimi anni di missione nello scavo a [omissis] ad esempio si è potuta usare la scuola del luogo a titolo gratuito per dormire, per i magazzini e i laboratori, in caso contrario avremmo avuto non pochi problemi dal punto di vista delle risorse.

R: Le ricadute sul territorio così non sono solo socio-culturali, ma anche economiche, no?

A22: Di nuovo l'archeologia è un caso di confine, la ricaduta economica per la comunità è abbastanza evidente, in alcuni casi è chiaramente prodotta – l'esposizione, lo sviluppo di un'area dove c'è un parco archeologico – ma comunque, anche se non immediatamente, in senso più mediato c'è comunque una ricaduta non soltanto sociale e culturale, che automaticamente si innesca nel momento in cui la missione straniera che arriva ha un atteggiamento positivo che innesca un processo virtuoso dal punto di vista culturale. L'aspetto economico o si produce con questi mezzi visibili oppure sul lungo periodo comunque è un elemento di progressione economica e di sviluppo soprattutto in aree dove c'è una certa arretratezza economica, ad esempio aree che vivevano esclusivamente di piccole produzioni artigianali, nel momento in cui si valorizzano dal punto di vista culturale con la presenza di uno scavo possono produrre turismo o altri esercizi che non c'erano prima.

R: Queste sono ricadute che si hanno sul territorio nel quale si fa ricerca. Nel momento in cui “si torna a casa”, quali potrebbero essere le ricadute di una ricerca che, a vederla così, potrebbe essere considerata lontana da noi?

A22: Rimanendo sui due filoni economico e socio culturale... Dal punto di vista socio-culturale anche le ricadute al ritorno sono molto evidenti: prima di tutto dal punto di vista della didattica e delle vita studentesca, perché gli studenti che hanno questa possibilità, al di là della formazione scientifica, sono tutte persone che sono state beneficate da un'esperienza altrimenti non verificabile. Lo vedo molto bene dagli studenti che son riuscito a portare in missione con me, un po' perché la loro motivazione era più forte, un po' perché il caso volesse che loro ci fossero e altri colleghi no, sono chiaramente più avanti dei loro colleghi che non hanno partecipato, non per mio merito ma perché sono persone sicuramente più intraprendenti, hanno visto colleghi di altre nazioni, hanno quindi uno standard di confronti europei anche al loro livello, parlano una lingua più fluentemente di altri. Tante cose che sono ricadute di crescita per gli studenti e quindi per la mia università e quindi per il territorio della mia università. Un'altra cosa molto positiva è il fatto che si inneschino rapporti di collaborazione con istituzioni straniere che portano a loro volta a nuovi percorsi di scambio: anche i colleghi di altre discipline che tu coinvolgi sono portati naturalmente a prendere contatti con i loro colleghi perché diventa automatico questa necessità di confronto, quindi si allarga un po' la rete. Secondo me c'è un po' un fraintendimento circa la localizzazione dei progetti di ricerca perché si pensa sempre – faccio l'esempio delle

fondazioni delle banche – che se si finanziano tanti micro-progetti in provincia di X o in provincia di Y, si valorizzi culturalmente quel territorio. Ma se tu non inneschi un processo positivo con la comunità del posto oppure se il tuo ritrovamento è di scarso valore non valorizzi nulla solo facendo uno scavo. Spesso a livello macro, anche nazionale, si tende a pensare che la ricaduta sia più forte se il progetto è localizzato in Italia, in un punto preciso, ma penso che questo sia un modo di vedere un po' semplicistico.

R: Spesso la terza missione è ricollegata al territorio sul quale insiste l'istituzione, mentre la sua esperienza mostra come si possano generare ricadute lontane delle quali poi beneficia anche il territorio stesso dell'università.

A22: Se vai lontano, gli echi e gli esiti positivi sul tuo territorio sono più ricchi, non è la microstoria locale del posto che ti innesca un processo di valorizzazione del territorio anzi, da molto di più se vengono due studenti in un territorio piuttosto che se tu indaghi una villa romana.

R: E qual è il ruolo dell'ateneo nel momento in cui dovete relazionarvi con il mondo esterno/estero?

A22: Il mio ateneo in particolare è abbastanza positivo e d'aiuto, il dipartimento ha un ufficio ricerca che funziona bene e quindi contribuisce notevolmente, supporta e agevola. In più c'è il Ministero degli esteri che fortunatamente mantiene un canale di finanziamento e supporto per le missioni archeologiche e antropologiche all'estero, non ricchissimo ma sicuramente importante, con un percorso di valutazione da parte delle ambasciate locali che fanno da elemento di raccolta dei *feedback* che tu come progetto straniero lasci sul territorio, sentono la soprintendenza locale e verificano se il tuo contributo sia positivo.

R: Tornando al discorso che mi faceva prima, sulle due anime che convivono all'interno del suo settore. Immagino che per l'anima archeologica la percezione delle attività di disseminazione sia abbastanza positiva e presa come un dato di fatto; dalla parte dei filologi, come viene percepito lo scambio il mondo della ricerca e il mondo esterno?

A22: Ne ho una visione dell'esterno, però posso dire che sicuramente c'è meno abitudine, soprattutto non essendo obbligati dal fatto di non dover gestire rapporti di collaborazione all'interno di progetti, è meno sentita e meno necessaria. Però poi dipende molto dal

profilo del singolo ricercatore. Sicuramente nel mio ambito i filologi italiani sono tutti legati a progetti internazionali, però questo non ha ricadute immediate sulla terza missione.

R: Nella sua attività di ricerca ha o ha avuto rapporti con il mondo dell'impresa?

A22: Abbiamo avuto rapporti progettuali perché abbiamo partecipato a progetti europei di sviluppo regionale [POR, *n.d.r.*] in cui era richiesta una *partnership* con un'impresa. È stato molto interessante e soprattutto utile perché questa piccola impresa di software lavorava con noi insieme a colleghi di architettura che realizzavano modelli tridimensionali, quindi non era un rapporto diretto ma mediato in cui il punto di contatto erano gli architetti. Però devo dire che è andata molto bene e che il loro contributo è stato serissimo anche dal punto di vista della ricerca, cosa che mi ha anche stupito.

SCHEDA 3.23 - Trascrizione intervista qualitativa A23

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A23
Durata	28 min.
Data	15 gennaio 2016
S.S.D.	L-LIN/02 - Didattica delle lingue moderne

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

3M - spin-off - facilita creazione rete lavorativa
3M - spin-off - contributo ateneo - limita partecipazione bandi
Finanziamento ricerca (bandi) - sostenibilità dell'impatto
Impatto - ostacoli - manca riflessione sulla sua natura

Trascrizione

R: Per iniziare le chiederei di descrivere il suo s.s.d., gli oggetti di studio, i metodi di indagine più utilizzati all'interno della sua disciplina.

A23: Faccio parte del settore 10/G1, settore scientifico-disciplinare L-LIN/02 (Didattica delle lingue moderne), per cui mi occupo di tutta quella parte di ricerca e di didattica relativa all'apprendimento e all'insegnamento linguistico, compresa la traduzione e le attività che possono avere delle ricadute ai fini della terza missione. La mia attività specifica presuppone anche l'interazione con un pubblico straniero, quindi attività legate all'italiano come lingua straniera, all'insegnamento dell'italiano nel mondo ecc.

R: Immagino che gli studi sulla didattica e sulla traduzione, nonché il riferimento ad un pubblico dalla provenienza eterogenea, richiedano competenze di diverso tipo e che ci sia quindi una spinta alla collaborazione con altre discipline.

A23: Geografi, ingegneri, storici: queste sono le nostre collaborazioni principali, soprattutto per il tipo di ricerche che seguo e sviluppo, legate anche alle mappature linguistiche, alla georeferenziazione delle lingue ecc. tutta una serie di attività che sfruttano competenze che appartengono all'area dell'ingegneria, della geografia, alla linguistica dei corpora.

R: Entrando subito nel merito della terza missione, mi pare di capire che il suo filone di ricerca si presti ad avere sia ricadute socio-culturali sia economiche.

A23: Sì, consideri che nella nostra università abbiamo attivato uno *spin-off* linguistico: in genere, per terza missione si pensa allo *spin-off* o al trasferimento tecnologico come attività sempre legate a certe discipline e non ad altre... Quindi abbiamo attivato uno *spin-off* che offre ricerca su tematiche linguistiche e servizi linguistici.

R: Mi parlerebbe un po' di questa esperienza? Mi interessere infatti capire anche quali possono essere le difficoltà e le opportunità che si incontrano nel momento in cui si cerca di avviare attività come queste, soprattutto in ambito umanistico.

A23: Ci sono dei servizi che l'università, con le risorse che ha attualmente, non può gestire se non costruendo delle specie di passerelle, di ponti con il mondo dell'industria o creando essa stessa delle aziende: con le leggi attuali, molti servizi non possono essere gestiti direttamente all'interno dell'università o non sono sostenibili a lungo termine. Il fatto di dire ai giovani o agli stessi ricercatori di investire in una quota societaria ha fatto sì che si potesse creare uno *spin-off* che altrimenti non sarebbe esistito. E forse è questa anche una scelta che mi permette di entrare in contatto, ad esempio, con il mondo dell'industria, perché comunque poi lo *spin-off* che abbiamo creato è iscritto ai Giovani di Confindustria: ci sono tanti aspetti che poi permettono di creare una rete anche lavorativa.

R: In questa vostra attività di disseminazione, come si pone l'Ateneo? Riesce a essere un intermediario, mettendo in contatto le esigenze esterne con le competenze interne e viceversa?

A23: Il mio Ateneo ha fatto la scelta di essere socio dello *spin-off* con una piccolissima quota. In questo senso, da una parte ci ha tutelati maggiormente, dall'altra però nei bandi in cui si dice che tutti i soci devono essere persone fisiche siamo paralizzati. Sappiamo perciò che prima o poi la compagine societaria dovrà cambiare. D'altra parte, essere *spin-off* ci ha messo in contatto con gli altri *spin-off* del territorio che sono molti, sintomo di esperienze universitarie di successo.

R: La capacità di reazione del territorio nel recepimento di queste esperienze mi pare perciò un elemento importante.

A23: Sì, dipende molto dalla tipologia di territorio: ad esempio, noi facciamo servizi linguistici però siamo in un'area che tradizionalmente ha una bassa concentrazione di industrie. Ecco, il ruolo di uno *spin-off* in un'area dove la piccola-media, ma anche la grande industria, è presente è totalmente diverso da quello di uno *spin-off* operante in un'area votata ai servizi o a un certo tipo di attività. E anche se c'è turismo e servizi a esso legati, spesso non è così immediato entrarci dentro.

R: Nella sua esperienza, qual è la percezione che nella sua comunità scientifica si ha di queste attività?

A23: Secondo me alcuni non sanno neppure cosa sia la parola “terza missione”, ecco. Ci son state situazioni in cui, trovando citata nei verbali la terza missione, qualcuno si è domandato di che cosa si stesse parlando. È ritenuto un termine tecnico, le garantisco che ho lavorato molto su questi aspetti dato che nella mia attività di ricerca faccio tanta attività sul territorio: terza missione significa anche ricaduta dei risultati della ricerca sul territorio e interazione con esso, lavorando su tematiche come le politiche migratorie, l'italiano per gli immigrati ecc. è ovvio che terza missione è tutto quello che, se non lo fa direttamente il dipartimento universitario, lo fanno quelli che sono chiamati altri centri di ricerca e servizi. Secondo me per certi dipartimenti è difficile fare terza missione oppure, se la fanno, non si rendono conto di farla. Per i dipartimenti di aree scientifiche magari si rischia di avere la visione contraria, cioè tutto è terza missione perché ci si applica per inventare qualcosa ecc.

R: Relativamente al rapporto con il mondo della scuola, la ricerca riesce a influenzare positivamente la didattica scolastica, nei contenuti e nei metodi?

A23: Sì, riesce a entrare nelle scuole, non so dirle quanto poi riesca a rimanervi permanentemente. Sicuramente con la formazione il contatto con le scuole avviene, a volte si ha la percezione che ci sia un gruppo, una minoranza che ha fame di questi dati, di queste riflessioni, di questo confronto, mentre c'è un'altra parte delle persone coinvolte che non lo assorbono adeguatamente.

R: E questo “mancato assorbimento” lo verifica anche nell’editoria scolastica?

A23: Assolutamente sì, perché spesso gli autori di libri per la didattica delle lingue dichiarano che il loro libro è perfetto perché loro stessi lo hanno sperimentato. Non c’è stato un lavoro, da parte delle case editrici o dell’università, di verifica della reale efficacia, magari con una sperimentazione sul campo: il docente dichiara di averlo sperimentato con la sua classe per tre mesi e di aver ottenuto ottimi risultati. Nonostante ci siano ampi margini per poter fare sperimentazioni didattiche, spesso questo non avviene, soprattutto in relazione al fatto che prima sperimento, poi il pubblico verifica i risultati e poi si pubblica un nuovo manuale. Mi ritrovo con manuali in cui si percepisce chiaramente questa mancanza di riflessione. Io per esempio mi occupo di didattica dell’italiano a stranieri e le posso dire che le case editrici immettono ogni anno nel mercato una serie di nuovi manuali per l’insegnamento dell’italiano a stranieri pieni di stereotipi di un’Italia che sicuramente è cambiata, della serie «tanto chi è che mi viene a contestare? Se vendo, meglio, se non vendo, pazienza».

R: Quindi la ricerca riesce ad intaccare un po’ con la formazione dei docenti, ma non con la manualistica.

A23: Esattamente.

R: La questione della terza missione è emersa in Italia solo recentemente, legata ad un’istanza valutativa, istanza però in un certo senso nettamente separata da quella della qualità della ricerca, rischiando di perdere di vista una zona “intermedia” che forse può essere considerata propria della ricerca umanistica. Che cosa ne pensa?

A23: In questo senso si è “perso” forse il senso di quello che dovrebbe essere realmente la terza missione, che è molto di più di quello che la valutazione ci vuole far credere. Da una parte c’è stata una mancanza di riflessione su quello che poteva essere l’impatto della ricerca sul contesto esterno e dall’altra, nel momento in cui ci viene chiesto di valutarla, di esempi ne abbiamo in mente pochi.

R: Senza contare che, almeno per il momento, quella che è la valutazione della terza missione, non impatta in nessun modo sulla distribuzione delle risorse.

A23: Esatto, non impatta in nessun modo, però il mio collega che ha dovuto compilare ultimamente la parte relativa alla terza missione si è trovato veramente in difficoltà, non solo perché è cambiata più volte, ma anche perché, occupandosi di altri temi, ha fatto fatica anche lui a ritrovare, all'interno delle relazioni che il rettore fa ogni anno sullo stato dell'ateneo, tutte quelle parti che riguardano specificamente la terza missione, bisogna andare a ricercarla tra le pieghe dei discorsi.

R: La questione dell'impatto, così come quella della ricerca collaborativa, è uno degli aspetti che sta acquistando sempre più rilevanza nei bandi di finanziamento, partendo da quelli comunitari e poi, a cascata, in quelli nazionali. Ritiene che questo possa essere, relativamente alle scienze umane, un elemento di sprone o un ulteriore ostacolo alla presentazione di proposte?

A23: Secondo me la questione principale è legata a chi ha i fondi per garantire l'impatto. Perché l'impatto in genere, anche nei PRIN ad esempio, è un aspetto di tipo propositivo, non è un aspetto applicativo immediato. Se sperimento un farmaco posso dire che l'impatto sarà la guarigione di una parte della popolazione, ma sta di fatto che poi qualcuno deve produrlo alla fine. Ugualmente posso dire che ho trovato il metodo migliore per insegnare una lingua, ma poi alla fine questo dovrà essere adottato e, nel momento in cui questo avviene, ci sono comunque dei costi aggiuntivi di cui qualcuno deve farsi carico, costi che non possono limitarsi a quelli del progetto iniziale. È paradossale la richiesta del bando di scrivere l'impatto del progetto: nel momento stesso in cui propongo un progetto di ricerca, implicitamente credo che esso abbia valore quindi già di per sé ha un impatto, anche se non lo esplicito nei cinquemila caratteri richiesti. Quando però me li chiedi e c'è qualcosa anche di molto applicativo, tipo la sperimentazione di un software e quindi poi il software deve andare in produzione... il progetto non mi garantisce che poi ci sarà l'azienda o che ci sarà qualcuno che si prenda in carico la produzione e la diffusione di quel prodotto e questo non può essere certo delegato ad un team di tre ricercatori. Questo l'ho notato anche nei progetti del Fondo europeo per l'integrazione [di cittadini di Paesi terzi (FEI), *n.d.r.*] al quale ho lavorato, progetti molto applicativi, non più di ricerca. Dopo sette anni, l'Europa vede che sono stati usati questi fondi ma nessuno, nemmeno il Ministero dell'interno che li aveva in carico, si è preso il compito di valutare i progetti realizzati e dire «ce ne sono

dieci fatti bene, allora per i prossimi tre anni mettiamo “in produzione” tre di questi» o di proporli come esempio. Posso dimostrare di aver speso bene i soldi, posso dimostrare di aver realizzato dei buoni prodotti, posso dimostrare di aver fatto lavorare persone, posso dimostrare di aver fatto tantissime cose, ma se poi alla fine chiedo qual è stato il progetto migliore, nessuno è andato a verificarlo. Ci viene chiesto di essere innovativi, ma se l’innovazione poi non viene presa in carico da nessuno, rimane sulla carta. In questo ateneo poi siamo abituati a fare tantissime cose e spesso la gente non capisce perché ci interessiamo di tutti questi aspetti che, paradossalmente, secondo loro potremmo ignorare.

R: Questo può essere dovuto anche all’idea di università che viene diffusa nei media?

A23: Fondamentalmente, come spesso succede, in Italia quando si dice di lavorare all’università e di fare ricerca, c’è l’idea che non si faccia nulla. E non sto parlando purtroppo solo di persone con bassa scolarità: l’idea è quella che all’università non si hanno scadenze, non si hanno impegni, ma si può decidere il proprio tempo e per molte persone significa decidere di non far nulla.

SCHEMA 3.24 - Trascrizione intervista qualitativa A24

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A24
Durata	29 min.
Data	18 gennaio 2016
S.S.D.	L-ART/03 - Storia dell'arte contemporanea

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

3M - identità locale in contesto globale
3M - necessità - attenzione al "socialmente corretto"
3M - spin-off - capitale intellettuale
Ricerca-Società - ostacoli - questione locale/internazionale

Trascrizione

R: Per iniziare le chiederei di descrivere il suo s.s.d., gli oggetti di studio, i metodi di indagine più utilizzati all'interno della sua disciplina.

A24: Il mio settore disciplinare è L-ART/03 (Storia dell'arte contemporanea), ossia il periodo che va dall'Ottocento ai giorni nostri e quindi comprende una parte più storico-artistica, più distante negli anni, e un'attività più critica che affronta le esperienze in corso nella produzione artistica più recente e in fieri. Per quanto riguarda la mia attività, mi occupo grossomodo delle vicende artistiche in Italia meridionale nel confronto con il dibattito nazionale e internazionale, dalla metà dell'Ottocento fino al Novecento inoltrato; tra gli interessi specifici la scultura meridionale [...], in particolare mi sono dedicato alla produzione artistica della cultura dell'emigrazione negli Stati Uniti [...]; ho studiato poi quelle produzioni artistiche strettamente contemporanee, dove si riscontra un certo nomadismo culturale, queste immigrazioni culturali [...] e questo confronto tra le culture di origine e quelle dei luoghi visitati dagli artisti.

R: Immagino che nella sua ricerca si trovi frequentemente a collaborare con colleghi con altre competenze, di altre discipline.

A24: Ha detto bene, il settore del contemporaneo necessita sempre di questi confronti [...], ad esempio con coloro che si occupano delle culture del Mediterraneo, anche se non saprei

indicarle s.s.d. specifici... occupandomi di arti plastiche e performative, anche i s.s.d. del medievale e del moderno rientrano per una sorta di continuità sulla produzione plastica.

R: Questa sua attenzione agli aspetti contemporanei mi sembra legarsi bene con il tema della terza missione. Secondo lei quali potrebbero essere le possibili “applicazioni” in questo senso nella ricerca del suo settore?

A24: Sicuramente le relazioni internazionali e quindi la possibilità di affrontare culture altre che, soprattutto nel Mediterraneo, trovano questa continua permeazione da una storia ad un'altra, da un luogo ad un altro, da una comunità ad un'altra... e quindi l'aspetto delle relazioni mi sembra assolutamente fondamentale anche perché, come accade nel settore dell'arte contemporanea che ormai è in una condizione globale ma sta finalmente recuperando l'identità locale – e quindi l'aspetto del localismo – serve proprio a tenere in piedi questa cultura dell'appartenenza, così come anche il confronto stretto e le contaminazioni e favoriscono le relazioni tra popoli.

R: Nella sua esperienza ha avuto a che fare con un'attività di spin-off accademico...

A24: Sì, è stata costituita nel 2011.

R: Quindi nasce in un momento in cui la terza missione non era ancora un argomento “caldo” nel dibattito accademico italiano. Dal suo punto di vista di umanista, quali sono state le difficoltà in un percorso di questo tipo, dato che le attività di “valorizzazione economica” della ricerca sono comunemente associate alle cosiddette scienze dure?

A24: Quando abbiamo avviato la *spin-off* eravamo anche informati dal fatto che in alcune sedi universitarie le *spin-off* di settore umanistico non vengono proprio considerate, nel senso che si predilige ovviamente quelle dell'ambito delle scienze pure perché si può vendere un brevetto, si può portare avanti una formula biologica che può essere utilizzata per la farmacia, un'applicazione informatica... che vanno direttamente sul mercato, perché la ragione della *spin-off* è quella di mettere il *know-how* della ricerca sul mercato. Ora, il *know-how* della ricerca storico-artistica contemporanea, o comunque del settore umanistico, non può essere un prodotto da scaffale di un negozio commerciale, come spesso chi si occupa di economia intende: è generalmente una conoscenza, una competenza, una capacità organizzativa o altro che si mette a servizio... questo nella mia

esperienza personale, a meno che io non mi metta a vendere quadri, ma quello non può essere il *know-how* dell'università, quella è competenza di una galleria d'arte. Il nostro *know-how* è la ricerca e si possono mettere in atto le qualità, le competenze, gli esiti di una ricerca. Nel 2011 siamo partiti con questa idea di una *spin-off* che si doveva occupare di conservazione e ricerca delle arti e culture del contemporaneo, quindi un'idea abbastanza ampia e che non solo comprende quelle esperienze artistiche che producono in questo momento, ma significa anche proporre qualcosa di nuovo, di contemporaneo anche guardando al passato. Ma nel 2008 si è aperta la situazione di crisi mondiale, analogamente a quella del 1929, e noi ci siamo praticamente ritrovati a vivere nel tunnel della crisi, crisi che non è finita affatto [...]. Ci siamo perciò trovati in seria difficoltà, perché entrare in questa situazione di depressione ha comportato la contrazione di un certo tipo di mercato, soprattutto quello pubblico, perché a chi si offrono questi servizi di competenza universitaria? Una *spin-off* universitaria doveva essere una garanzia di qualità di un certo tipo di lavoro che entrava nel mercato e i competitor erano gli organizzatori di mostre, di ricerche, chi gestisce biblioteche, chi riordina archivi ecc. In questo periodo gli enti pubblici si sono praticamente liquefatti nella capacità di spesa e in questa difficoltà, naturalmente, le restrizioni hanno comportato tagli proprio su questi tipi di servizi: attività espositive, attività di ricerca, organizzazione di luoghi di cultura, di contenitori, di allestimenti ecc. siamo entrati a portare il nostro *know-how* e non è tanto che non ce lo chiedessero, quanto piuttosto non c'erano i soldi per poterne fruire, se non i bandi europei che comunque hanno delle caratteristiche normative. Ad esempio solo dopo il triennio di vita aziendale, possiamo partecipare a bandi europei; cioè solo da poco meno di due anni a questa parte: il minimo dei requisiti di un'azienda deve essere l'esistenza da almeno tre anni. La difficoltà è stata proprio quella di aver voluto lavorare in un settore umanistico ma non poter mettere "prodotti" sul mercato: non ci mettiamo a fare le fotografie dei quadri e venderle come cartoline, né a fare editoria pura perché quello compete a chi ha competenze tipografiche. Noi potevamo organizzare eventi, contenuti e contenitori, fare proposte di mostre e offrire tutto ciò che può corredare un prodotto culturale, il quale non ha le sembianze di qualcosa che ha una fattura materiale, e non credo di sbagliarmi. L'oggetto lo possiamo proporre per una fruizione, un godimento. E quindi abbiamo avuto questa grossa difficoltà dalla quale non siamo mai usciti: nell'entrare nel campo della terza missione, la mia idea iniziale era quella che l'università sia un luogo di formazione e non ufficio di collocamento e quindi questa voleva essere l'occasione di mettere insieme alcuni docenti e alcuni allievi per costruire una bicicletta su cui pedalare, insieme. Gli allievi, mi spiace dirlo, non hanno pedalato molto, ci sono generazioni che hanno ancora la mentalità del

posto fisso: ho cercato di procurare talune occasioni di lavoro e ho messo tutte le mie competenze e relazioni professionali a disposizione dell'azienda, però obiettivamente non ho visto capacità manageriali (neppure io ne ho) e questo, probabilmente, forse è il limite di costituire una *spin-off* nel settore delle scienze umane, perché un minimo di cultura del *business plan*, manageriale, altro, serve.

R: Che con la formazione umanistica attuale italiana non viene fuori...

A24: Infatti dico sempre ai miei allievi di cercare di impadronirsi della lingua inglese, di fare esperienze all'estero, ma anche di fare corsi che abbiano a che fare con le attività manageriali, che forniscano competenze di economia della cultura ecc.

R: All'inizio parlava della poca considerazione che si delle spin-off umanistiche: questa percezione è presente, oltre che nelle istituzioni, anche nella comunità degli umanisti?

A24: Intanto, quello che capisco tramite ANVUR e altro, pare che siano ben quotate le terze missioni: almeno il nostro rettore chiede sostanzialmente di occuparci di più nella terza missione. Certo, nessuno dei miei colleghi ha mai compreso la mia idea di fare una *spin-off*, magari qualcuno se ne è accorto... tra l'altro devo dire che nel settore archeologico abbiamo due *spin-off*, una precedente e una successiva alla mia, legate alla gestione dei parchi o di scavi archeologici che, nel mio ateneo, sono state incoraggiate; tuttavia, la maggior parte e ancora quelle che marciano, perché sento che stanno qualche passo avanti anche a livello di impiego [...], sono quelle di ingegneria e simili, che hanno un prodotto da tenere su mercato e quindi andare in concorrenza. Invece la percezione che io ho delle ricadute della mia *spin-off* nell'ambito del mio dipartimento, non tanto nelle scienze umane in generale, è pari a zero virgola... se non gli archeologi che hanno, parallelamente, sviluppato una loro idee di *spin-off*. Ora non saprei meglio dire, sicuramente perché nessuno può immaginare di entrare in un settore imprenditoriale, perché poi la terza missione in questo casi significa mettere in piedi un'azienda, dove abbiamo mostrato grandi carenze, le mostriamo ancora adesso, scarse capacità di avere dei progettisti... non parlo della progettazione che si può mettere in campo per organizzare una mostra, per scrivere un libro o per fare una ricerca... parlo proprio di progettazione a livello europeo, quella che risponde ai bandi, ossia quella di esperti che sanno fare specificamente questo, ai quali si devono solo implementare le notizie utili al tema da

affrontare. A mettere in piedi temi siamo bravi, a sviluppare progetti secondo i criteri dei bandi siamo deboli.

R: La questione dei bandi europei (e, a seguire, di quelli nazionali) è strettamente legata a quella dell'impatto sociale della ricerca, un criterio sempre più importante. Secondo lei, questo elemento può essere uno sprone a partecipare per le discipline umanistiche?

A24: Fermo restando quanto abbiamo detto sopra, ossia che c'è un freno a mano tirato nell'ambiente accademico rispetto a quello che può essere l'approccio alla terza missione e quindi con gli scopi sociali di questo tipo di attività, io lo ritengo fondamentale perché oggi, non solo per l'esperienza che abbiamo fatto, ci si rende conto che quando sei all'interno del tuo settore e quindi della proposta culturale che vai a fare, si devono sempre verificare tutte le variabili legate alla proposta sociale e all'impatto sociale del "prodotto" che vai a proporre: un esempio di questo discorso è il socialmente corretto di quello che si fa. Lo studioso che fa una scoperta legata a un grande artista, a un poema inedito, a una versione greca ecc. poi lo fa sempre nell'ambito della cerchia stretta accademica. Invece, quando si lavora nell'ambito della terza missione, si deve sapere che se un non vedente fruisce del museo che gestisci, si devono predisporre come minimo le schede in braille: non è sufficiente la qualità della didascalia che abbia un suo apporto pedagogico, didattico nel godimento del fruitore, perché il fruitore non è sempre un normodotato. Idem per le barriere architettoniche e via dicendo. Così come, quando si allestisce una mostra, si deve fare attenzione alle norme di sicurezza, alla gestione della comunicazione ecc. che non sono cose che fanno molto *appeal* in uno studioso, che una volta che ha pubblicato il suo libro e ha reso noti gli esiti della sua ricerca si ritiene soddisfatto. Qui il lavoro è molto più complicato, per lavorare sulla terza missione devi sempre avere ben presente per chi lo fai e con quale motivazione lo fai, perché non lo fai per te stesso e per il tuo ambiente accademico di riferimento, lo fai con una ricaduta sul sociale diretta. Anche perché se vuoi fare imprenditoria, e quindi pensare agli utili, poi questi utili devono essere anche raggiunti senza perdere la qualità del *know-how* che possiedi. Penso che i bandi debbano continuare a lavorare sullo scopo sociale delle iniziative e da questo punto di vista si deve un po' "sgrezzare" la mentalità accademica del «io faccio ricerca, poi qualcuno ne verrà a capo»... quindi avere proprio la capacità di divulgare e di avere un target, degli obiettivi rivolti al sociale, cioè della collettività, del prodotto che offri, della sua fruizione e godibilità. La nostra *spin-off* cerca di fare concorrenza sul lavoro, ma ci sono anche quelle che puntano all'ampliamento della fruizione, che non la puoi pensare solo in funzione di chi la voglia

fruire, perché se lavori su qualcosa che è pubblico o di godimento pubblico, devi sapere che il pubblico è molto vario, ma questo è solo un esempio tra i tanti che si potrebbero fare.

R: Prima ha accennato all'ANVUR e alla valutazione. Cosa ne pensa della separazione netta che esiste tra valutazione della ricerca e valutazione della terza missione, soprattutto nelle scienze umane?

A24: Sicuramente al momento attuale sono due compartimenti stagni, si tratta però di capire come allacciare i due momenti, cioè quello meramente accademico della ricerca – ossia la ricerca pura – e quello della necessità che la ricaduta della ricerca, quando essa diventa servizio o prodotto che entra nel mercato, sia capace di interfacciarsi con questo mercato. A questo punto è chiaro che se si chiede all'università una maggiore attenzione alla terza missione, allora a questo punto bisogna mettere a stretto contatto la ricerca con la terza missione, altrimenti ciascuna cammina per la sua strada, amplificando le incombenze dei ricercatori. Anche per capire cosa gli convenga fare, tra l'altro, dato che l'ANVUR è valutazione dei dipartimenti e poi dei singoli, poi questo influisce anche nei percorsi individuali: per intenderci, molto banalmente, io che inizio ad avere una certa età, che sono ricercatore, che ho un carico didattico incredibile rispetto a quello che dovrei avere e che ho prestato attenzione alla realtà delle *spin-off* aziendali, la mia ricerca è considerata prettamente locale, perché magari la maggior parte delle indagini le ho svolte sul territorio malgrado l'obiettivo fosse la sua conoscenza e valorizzazione culturale nel contesto nazionale e internazionale. Le prerogative che inserisco nei possibili esiti dei miei risultati di terza missione devono essere la divulgazione a 360 gradi, che può essere dal territoriale all'interplanetario: può venire anche un marziano in un museo, io devo essere nelle condizioni di far capire al marziano che cosa gli sto proponendo. Però questo elemento non sempre viene preso in considerazione.

R: Soprattutto quando poi sottolinea le ricadute a livello di relazioni internazionali, come mi ha detto all'inizio, che di locale hanno bene poco...

A24: Guardi, se penso allo spazio espositivo, nato in seno alla *spin-off*, [...] nel quale dal 2011 abbiamo proposto mostre di arte contemporanea, performance, una raccolta d'arte contemporanea permanente ecc. Sin dal momento della sua progettazione abbiamo pensato ad un contenitore che avesse un'ampiezza mediterranea, riconoscendo nel territorio in cui esso insiste un punto di incontro tra le relazioni del bacino mediterraneo. Posso spendere per quattro anni moltissime energie in un'impresa come questa, però poi la ricaduta che ho

nella valutazione della ricerca è che io comunque mi muovo solo in ambito territoriale. Quindi non supero il concorso di idoneità per questo motivo e, a quel punto, è più facile che io mi chiuda nella nicchia accademica e cominci a pubblicare in lingua, magari facendomi pubblicare un testo su una rivista inglese e solo allora ho un valore internazionale. Chi si occupa di scienze umane, diversamente da chi fa un brevetto di un antibiotico, che giustamente va utilizzato a livello planetario, fa ricerca andando ad individuare una personalità, un presidio, un monumento per valorizzare e riqualificare il territorio... questo non mi vale a livello internazionale, non ha una valutazione internazionale perché viene considerato un ambito strettamente territoriale: e allora, quelli che sono i rapporti centro/periferia, il recupero dei centri minori ecc. vanno a farsi benedire da questo punto di vista... però poi mi devono spiegare su quali strategie si può far decollare il turismo culturale.

SCHEDA 3.25 - Trascrizione intervista qualitativa A25

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A25
Durata	44 min.
Data	26 gennaio 2016
S.S.D.	L-OR/21 - Lingue e letterature della Cina e dell'Asia sud-orientale

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

Impatto sociale - necessità - educazione alla multiculturalità
Ricerca-Scuola - rapporto forte (studi orientali)
Ricerca-Scuola - manualistica - esterofilia e adozione testi esteri
Valutazione ricerca - ignora impatto

Trascrizione

Per questa intervista non si dispone della liberatoria firmata: la trascrizione è stata inclusa nell'analisi, ma non viene resa pubblica.

SCHEDA 3.26 - Trascrizione intervista qualitativa A26

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A26
Durata	19 min.
Data	28 gennaio 2016
S.S.D.	L-ANT/01 - Preistoria e protostoria

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

3M - ostacoli - disinteresse della cittadinanza
Divulgazione - ostacoli - difficile da misurare
Finanziamenti comunitari - richiedono soprattutto impatto sociale
Impatto - culturale, non economico

Trascrizione

R: Per iniziare le chiederei di descrivere il suo s.s.d., gli oggetti e le fonti di studio, i metodi di indagine più utilizzati all'interno della sua disciplina.

A26: Le premetto che nel corso degli anni ho fatto una serie di passaggi da L-ANT/01 (Preistoria e protostoria) e BIO/08 (Antropologia) che sono due settori affini, ora sono in L-ANT/01. Essenzialmente il settore in generale si occupa della preistoria e della protostoria, io nello specifico mi occupo esclusivamente di preistoria di Paleolitico inferiore e medio. L'approccio che viene utilizzato diciamo che è più forse a carattere naturalistico che umanistico, nel senso che le metodologie della ricerca, ma anche le riviste sulle quali pubblichiamo i nostri lavori sono riviste scientifiche, quindi con *impact factor* ecc. Questo esula un po' da quello che è il classico settore umanistico. Tra l'altro adesso sono in un dipartimento di studi umanistici, mentre prima ero in un dipartimento di biologia, nella facoltà di scienze: poi in seguito alla riorganizzazione diciamo che alcune affinità, soprattutto a livello dei corsi di studio, erano forse più di ambiente umanistico e con l'archeologia più recente. Quindi per quel che riguarda l'approccio nello specifico di cui mi occupo io, che essenzialmente si tratta dello studio dell'industrie litiche ovvero come l'uomo produceva gli strumenti durante il Paleolitico inferiore e medio, è un approccio che prevede una certa importante parte sperimentale e un lavoro di campo molto sviluppato in termini di tempo perché essenzialmente io e i miei studenti siamo sugli scavi per 3-4 mesi all'anno.

R: Nella sua attività di ricerca immagino collabori molto con ricercatori di altri settori, non solamente umanistici, no?

A26: Sì, ci troviamo soprattutto a collaborare con antropologi – di cui parte di noi sono – geologi, naturalisti in genere. Nel nostro gruppo di ricerca la maggior parte ha una laurea o un dottorato in scienze naturali.

R: E quindi anche i canali della diffusione dei risultati della ricerca non sono quelli tradizionali delle discipline umanistiche...

A26: Esatto, per esempio non mettiamo le note a pie' di pagina [ride, *n.d.r.*]. Diciamo che le riviste in cui pubblichiamo sono riviste scientifiche, alcune invece di preistoria e quindi rientrano nella categoria *humanities*. Diciamo che è una disciplina un po' nel mezzo che per alcuni approcci di ricerca usa un impatto molto umanistico perché ovviamente indagando la preistoria abbiamo i dati ma è necessaria una grossa parte di interpretazione e di unione di diverse evidenze; da un altro lato, l'approccio è proprio di quelle che vengono chiamate scienze dure, che poi bisogna vedere se c'è effettivamente una differenza tra le scienze dure, le scienze molli... diciamo che è una cosa trasversale.

R: Questa trasversalità viene facilitata dalla struttura dei settori disciplinari italiani? Struttura che è molto differente dalla prassi internazionale...

A26: Ho lavorato anche in istituzioni all'estero – con le quali collaboro tuttora – e quello che ho notato è che non c'è questa differenziazione in settori come possono essere i nostri, è più legata all'effettiva disciplina che uno fa e al dipartimento in cui si è incardinati. Quindi una caratterizzazione molto ampia come può essere la nostra soprattutto in seguito alle ultime abilitazioni in cui ci sono settori enormi... ad esempio antropologia era con zoologia, due discipline che pur avendo metodologie di ricerca simili sono comunque molto diverse: questo all'estero esiste di meno.

R: Collaborazione interdisciplinare e impatto sociale stanno diventando sempre più importanti nei bandi di finanziamento, si comunitari sia nazionali. Secondo lei questi elementi possono costituire uno sprone o un ostacolo per le discipline umanistiche a presentare progetti?

A26: Secondo me assolutamente uno sprone. Frequentando il mondo umanistico in dipartimento, vedo che c'è poca partecipazione ai bandi e una tendenza a partecipare al bando solo se nel titolo della *call* c'è scritto esattamente quello che il docente fa. Questo è un problema. Noi abbiamo tanti progetti europei in cui naturalmente mai nel bando si parlava di “preistoria del Paleolitico inferiore nell'Italia del sud” e quindi è importante adattarsi con la trasversalità e penso che quella sia l'unica possibilità oggi di finanziamento, perché per come vanno le cose oramai il progetto specifico finalizzato alla ricerca – tristemente, non dico che son d'accordo – non è più fattibile. Ovviamente nel nostro campo le ricadute economiche non possono essere più di tanto percepibili perché non inventiamo niente, la nostra ricaduta è tutta sulla conoscenza che può essere divulgata e secondo me è importante tentare di farlo al massimo. Quindi ritengo che tutte quelle parti dei progetti europei siano assolutamente funzionali ed è importante che vengano fatte bene.

R: Rispetto ai bandi europei, crede che l'impatto sociale da loro inteso sia più legato ad una ricaduta economica diretta?

A26: No. Faccio il valutatore per la Comunità europea nel 7. Programma quadro, in Horizon ecc. e ho avuto anche dei progetti in cui la ricaduta economica non c'è perché nella preistoria si può... certo ci può sempre essere questa bella storia che “costruisco il museo e poi vengono un milione di visitatori e il territorio ne guadagna”... ma si può indurre una ricaduta economica in tanti modi, anche non diretti e ritengo che spesso nei bandi europei – tranne quelli dell'ICT, ovviamente – si intenda molto una ricaduta sociale, che è difficile da quantificare, difficile da prevedere, difficile da organizzare se non tramite il solito sito internet, le conferenze ecc. Non è semplice ma non mi è mai parso che ci fosse una discriminazione in tal senso.

R: Per quanto riguarda le possibili applicazioni della terza missione nel suo settore, in quali ambiti ritiene che sia più facile inserirvi?

A26: Nel nostro caso specifico abbiamo la fortuna di avere molte attività di campo, quindi scavi, molto legate alla realtà locale. Quindi, in tal senso, vedo che è una cosa che funziona:

ad esempio, abbiamo uno scavo in [omissis] in cui tutte le spese di scavo sono sostenute dal comune e c'è una grossa partecipazione. Il modo in cui tentiamo di divulgare le attività, a parte uno scavo sempre aperto in cui la gente può venire, il coinvolgimento della gente che abita nella città può anche venire a scavare, conferenze durante tutto l'anno per le scuole e per la popolazione, allo stesso modo si fa per altri scavi. È una cosa che però ovviamente funziona a livello della provincia. Per quel che riguarda l'ambito della preistoria, una ricaduta a livello più ampio non saprei darle una risposta, ci sono delle realtà all'estero che sono molto conosciute e molto integrate anche nell'affezione della gente: in Spagna ad esempio c'è il sito preistorico di Atapuerca e fermando chiunque per strada saprà cosa è l'uomo ritrovato ad Atapuerca; in Italia è abbastanza sicuro che chiunque si fermi per strada, di preistoria non conoscerebbe neanche i siti. E lì c'è sicuramente un problema di comunicazione da parte nostra e un problema di interesse nella popolazione, quindi non so come si potrebbe fare più di tanto. Alla fine ci si scontra sempre con delle realtà singolari, abbiamo provato molto con i *social network*, con un canale YouTube che però hanno un impatto relativo rispetto alla torta di matrimonio di Jane...

R: Rispetto al ruolo dell'ateneo in queste attività, come si pone l'istituzione?

A26: Non gliene frega nulla direi. Devo dire che il mio ateneo, per quel che riguarda l'ufficio stampa e simili, fa un sacco di cose, di promozione quando escono i nostri articoli su riviste importanti... le divulga, ma le divulga all'interno dell'università. E non credo che esista per il momento una vera cosa che integri le istituzioni universitarie alla città. Nel senso, se dovessi riassumere il rapporto tra il mio ateneo e la cittadinanza è l'affitto degli appartamenti per gli studenti, quella è la relazione che c'è. Temo che non ci sia nessun abitante di questa città che sia fiero del fatto che dentro la nostra università un ricercatore abbia fatto questo o quest'altro. Ed è per quello che comunque ci sentiamo dire che i professori universitari non lavorano e io la capisco questa cosa, perché secondo me non esce. Sì, poi l'università organizza delle cose tipo la Notte dei ricercatori, ricercatori in piazza ecc. ma qual è l'impatto di questa cosa? Non saprei. E non so quale sia la soluzione a questo problema, non credo sia facile anche perché secondo me divulgare una cosa in cui non si è specificatamente coinvolti non è semplice. Nel momento in cui la mia amministrazione dovesse divulgare il fatto che ho trovato un osso di Neanderthal in uno scavo, forse prima bisognerebbe che capissero il significato di una cosa del genere e non possono capire tutte le ricerche fatte dentro un'università in cui ci sono mille ambiti di ricerca.

R: Come viene percepita questa attenzione alla divulgazione da parte della sua comunità scientifica?

A26: Poco ed è sufficiente andare a vedere i documenti della VQR e simili. Anche perché comunque è una cosa difficilmente indicizzabile, come indicizzo le ricadute esterne? Conto quante persone c'erano ad una conferenza? Non è secondo me semplice trasformare il tutto in indice, visto che qualsiasi tipo poi di valutazione della ricerca è indicizzato... non è semplice in questo modo.

R: In Italia valutazione della ricerca e della terza missione sono nettamente separate: secondo lei questo è un limite?

A26: Sicuramente è un limite, perché da una parte bisognerebbe ritornare al fatto che a volte la ricerca può non avere ricadute, cioè la conoscenza può essere una ricaduta di per sé e questo non esiste più in Italia; dall'altra parte non c'è più fiducia nelle università e per ridar loro fiducia bisogna divulgare fuori, far vedere che vengono fatte cose, che ci sono possibilità ecc. Da una terza parte, la nostra missione è anche la ricerca e non si può sempre avere una ricaduta di tipo socio-economico: a volte la conoscenza può essere una ricaduta.

R: Relativamente alle procedure valutative, crede stiano influenzando le strategie di ricerca e di comunicazione dei singoli?

A26: Ma assolutamente no: chi non faceva niente prima, continua a non fare nulla, mentre chi faceva ora continua a fare. Non ho visto alcun tipo di cambiamento anche perché, come sempre, quali sono le conseguenze poi? Se non presenta le pubblicazioni per la VQR non gli danno i 150,00 € l'anno per comprarsi le cartucce?

SCHEDA 3.27 - Trascrizione intervista qualitativa A27

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A27
Durata	22 min.
Data	1 febbraio 2016
S.S.D.	L-LIN/01 - Glottologia e linguistica

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

- 3M - forte specificità innovativa difficile da piazzare
- 3M - opportunità - diversi livelli di stakeholder
- 3M - ostacoli - scarsa attitudine manageriale docenti
- Valutazione ricerca - ambito scientifico - brevetto conta positivamente

Trascrizione

R: In riferimento al suo settore, quali ritiene che possano essere le “applicazioni” del concetto di terza missione?

A27: Il mio settore è la linguistica, mi occupo sia di lingua italiana, sia di altre lingue: faccio cioè anche ricerca interlinguistica su tante lingue diverse basate però su ricerche fatte sull'italiano. Ci sono molti settori applicativi legati all'elaborazione del linguaggio e, specificatamente nelle discipline oggetto della mia ricerca, c'è un vasto potenziale per la terza missione, che è largamente sottoutilizzato.

R: Questo sottoutilizzo secondo lei a cosa è dovuto?

A27: Prima di tutto bisogna definire qual è il livello del tipo di utilizzatori dell'informazione linguistica: a livello educativo, per l'insegnamento delle lingue, c'è un largo mercato di tipo editoriale o di tipo infrastrutturale-informatico, però il contatto con *player* di questo mondo non è immediato, c'è un problema di management nel contattare un mercato che è abbastanza di medio livello; se poi posso salire di livello, lasciando il mercato dell'insegnamento, posso utilizzare concetti per la traduzione automatica e in quel caso i *player* interessati possono essere Google, Xerox, grandi *player* nelle applicazioni informatiche del linguaggio e, di conseguenza, dovrebbe crescere anche il livello del management. Quindi il problema di fondo è relativo al livello di management

dell'informazione scientifica prodotta: il punto centrale è questo, i professori possono essere anche molto bravi, ma è difficile che siano anche dei bravi manager. A volte succede, ma certamente il management con l'industria è un rapporto complicato.

R: In questo rapporto con l'esterno, l'ateneo che ruolo gioca? Riesce ad essere un intermediario tra voi ricercatori (nello specifico, voi umanisti) e il mondo esterno?

A27: C'è un processo in corso, gli atenei si stanno ponendo questo problema. Nel mio ateneo negli ultimi cinque anni si è fatto moltissimo lavoro sia per il management dell'innovazione e la brevettazione, sia per l'incubazione degli *spin-off*: il veicolo di formazione degli *spin-off* è stato molto potenziato, così come le strutture legali di fornitura di servizi per aiutarne la formazione e certamente è stata creata un'infrastruttura per la brevettazione dell'innovazione. Da parte dell'ateneo c'è un'attenzione su questo, a livello generale; quando poi si passa allo sviluppo del settore umanistico, ci sono problemi di maggiore distanza dal mercato e di forte specificità dell'innovazione, per cui spesso anche l'innovazione prodotta tanto più è creativa e tanto più è difficile piazzarla. Questo perché esiste un problema delle infrastrutture produttive italiane, non voglio dire da paese escluso dal mercato, ma in cui i *player* sono periferici nel mercato.

R: Il suo ateneo si è mosso in tal senso negli ultimi cinque anni...

A27: In modo evidente, sì.

R: Quindi coincide un po' con il periodo in cui si è iniziato a parlare più diffusamente di terza missione nel mondo accademico italiano...

A27: Il termine "terza missione" arriva con la SUA-RD, prima si parlava di trasferimento tecnologico o comunque dell'innovazione al tessuto produttivo.

R: Ha accennato al rapporto con la scuola e l'editoria scolastica: nella sua esperienza, la ricerca riesce a influenzare questi settori?

A27: Per me no, decisamente no, c'è un conservatorismo esagerato. L'innovazione è gestita tendenzialmente attraverso processi politici, non c'è un mercato libero. Ma questo a tanti livelli, è un settore fortemente normato: a livello europeo, a livello ministeriale, c'è un

conservatorismo di base nei docenti, è molto difficile penetrare in questo settore. Questa sarebbe una delle possibilità, ma la gestione dei risultati dei progetti è un problema notevole.

R: Proprio in riferimento ai progetti, i bandi di finanziamento comunitari e, successivamente, quelli nazionali come gli ultimi PRIN...

A27: No, i PRIN in ambito umanistico non sono progetti di ricerca e sviluppo che mirano alla produzione di prototipi commerciali. Ci sono i progetti in ambito europeo e regionale che hanno una maggiore propensione alla cosiddetta *readiness* tecnologica: di solito i progetti si fermano un po' prima della produzione di un prototipo o a volte arrivano alla sua produzione. Nel primo livello di prototipazione è complicato riuscire già a trovare le relazioni per sviluppare i prototipi. Ritornando a quello che dicevamo prima, relativamente all'attenzione dell'ateneo nei confronti delle *humanities* per la terza missione, l'ateneo è attivo su questo, ci ragiona sopra o almeno ci prova, non è più come anni fa quando non ne importava niente a nessuno: i prorettori al trasferimento si occupano anche di questo.

R: Nella sua comunità scientifica come viene vista questa propensione a cercare un contatto con l'esterno, a trasferire i risultati della propria ricerca? Quanto pesano questi elementi nel curriculum scientifico di uno studioso?

A27: Nel *curriculum* scientifico-accademico, che serve per la carriera, direi pressoché zero, ma questo non dipende dalla percezione degli studiosi bensì dai parametri del Ministero: se io ho fatto trasferimento di qualche cosa, che è una cosa difficilissima nel mio settore, mi conta meno di aver scritto una monografia pubblicata da un editore periferico.

R: Quindi le procedure di valutazione influiscono...

A27: Le procedure di valutazione non considerano queste cose in ambito umanistico, in ambito scientifico se fai un brevetto la cosa conta un bel po'. Siamo sempre in una situazione in cui la valutazione è molto legata alla valutazione dell'innovazione scientifica rispetto ai canali di pubblicazione normali. Nell'ambito linguistico forse esiste una qualche leggera percezione in più delle possibilità di terza missione. Però le sto parlando di terza missione in senso di trasferimento, ma non è solo questo, c'è anche l'impatto sociale: ad esempio, se gli avvocati vogliono imparare a scrivere una prosa migliore si possono rivolgere come associazione all'università perché faccia loro dei corsi.

R: Nelle attività di terza missione socio-culturali, anche qui l'ateneo si pone come intermediario o il ricercatore si muove autonomamente?

A27: Mi sembra sostanzialmente che siamo ancora in un ambito in cui ci sono grandi iniziative che magari un'università può cogliere nella disseminazione delle conoscenze, nei rapporti con gli enti locali o con istituzioni culturali. Questi rapporti a volte funzionano ma non sono così facili da attivare, le potenzialità dell'impatto sociale della conoscenza universitaria potrebbero essere sviluppate molto di più: la mancanza piuttosto mi sembra non tanto dell'ateneo quanto dei dipartimenti. Sono le strutture dipartimentali che dovrebbero avere una maggiore forza, che invece non hanno per motivazioni oggettive: se si cambia struttura dipartimentale tre volte in un decennio, non esiste identità, c'è un fatto normativo che la rende impossibile. Se vado in Inghilterra o in Francia, non trovo un dipartimento generalista ma molto legato alla disciplina, c'è un peso specifico di professori, ricercatori, dottorandi, *post-doc* di un determinato settore, che intrattengono relazioni anche di altissimo livello e questi gruppi si consolidano negli anni. Il cambiamento continuo non favorisce la formazione di un'identità culturale e scientifica: come fai a dire ad un dipartimento che si è costituito l'anno scorso, in cui c'è insieme latino, greco, storia romana, filosofia teoretica, linguistica, letteratura italiana, filologia ugro finnica ecc. che esso possa avere una sua identità? Manca sicuramente il soggetto intermedio che possa aumentare il rapporto, nell'ambito umanistico, con le istituzioni. Poi puoi avere un docente di alto livello che ha l'interesse e la forza culturale di intrattenere rapporti con il tessuto territoriale: è successo, può succedere, ma può anche non succedere. Questo aspetto molto importante per le discipline umanistiche, specialmente in un paese come l'Italia, secondo me sconta un problema delle strutture dipartimentali, perché non può essere solo l'ateneo: quest'ultimo si concentrerà su quelle cose che fruttano più guadagni o che sono rappresentate da personaggi più potenti, ma una politica di ateneo in questo senso è difficile, invece qui c'è proprio bisogno di sviluppare una politica a livello intermedio, altrimenti non si va avanti.

R: All'inizio mi ha parlato della sua attività di ricerca e immagino si trovi spesso a collaborare con ricercatori di molte altre discipline, non solamente linguisti.

A27: Essenzialmente ingegneri.

SCHEDA 3.28 - Trascrizione intervista qualitativa A28

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A28
Durata	40 min.
Data	1 febbraio 2016
S.S.D.	L-LIN/14 - Lingua e traduzione, lingua tedesca

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

Multilinguismo/monolinguismo - problematico
Ricerca-Scuola - insegnanti - formazione permanente scarsa
Ricerca-Scuola - politica - innovazione va recepita
Ricerca-Scuola - politica - tesa al risparmio

Trascrizione

Per questa intervista non si dispone della liberatoria firmata: la trascrizione è stata inclusa nell'analisi, ma non viene resa pubblica.

SCHEMA 3.29 - Trascrizione intervista qualitativa A29

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A29
Durata	29 min.
Data	3 febbraio 2016
S.S.D.	L-LIN/01 - Glottologia e linguistica

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

3M - atenei - si stanno attrezzando
3M - atenei - uffici di supporto hanno personale competente
3M - ostacoli - svolta per attrarre premialità
Ricerca collaborativa - necessita conoscenza reciproca

Trascrizione

R: Per iniziare le chiederei di descrivere il suo s.s.d., gli oggetti e le fonti di studio, i metodi di indagine più utilizzati all'interno della sua disciplina.

A29: Mi occupo di linguistica, all'interno del raggruppamento Glottologia e linguistica, però nel tempo – anche se in realtà lo sono da sempre – ho virato verso la linguistica computazionale: per un periodo abbastanza lungo all'inizio della mia carriera ho lavorato nell'ambito delle teorie linguistiche, ho fatto anche lezioni di linguistica teorica, poi un po' per volta ho virato verso l'aspetto computazionale e sperimentale, quindi la linguistica così come la si ricava dai dati e che si può elaborare tramite software.

R: Immagino quindi che la sua attività di ricerca la porti spesso a collaborare con ricercatori di altre discipline, non solamente umanistiche.

A29: Un linguista computazionale in realtà deve essere una persona poliedrica per poter essere in grado, se necessario, di lavorare con il linguaggio di programmazione, deve conoscere di statistica e matematica per fare le elaborazioni necessarie... quella parte lì deve possederla indipendentemente, poi ovviamente si possono creare sinergie con colleghi di altre discipline, ma per identificarsi come linguista computazionale deve possedere lui stesso queste competenze. All'inizio ci son state collaborazioni più che altro con l'ambito umanistico, con i colleghi delle varie letterature che avevano interesse ad

utilizzare strumenti computazionali, magari delle cose anche semplici per studi stilistici quantitativi, anche per avere semplicemente dei numeri, ad esempio quanti particolari aggettivi un autore aveva utilizzato in un certo testo o in un determinato periodo.

R: L'aspetto dell'interdisciplinarietà e l'aspetto dell'impatto sociale hanno acquisito un'importanza crescente nei bandi di finanziamento, prima comunitari e poi anche nazionali. Secondo lei questi due elementi possono essere uno sprone per le discipline umanistiche ad essere più attive nella presentazione di progetti?

A29: Mi è successo proprio ultimamente nel mio dipartimento, nel quale si trovano assieme storici, letterati e linguisti... si è discusso se mantenere oppure no i corsi relativi al mio incarico, un insegnamento di linguistica per il quale ho sempre tenuto un indirizzo di linguistica computazionale sviluppato in 4-5 esami tutti quanti riferiti a questa disciplina. Questa cosa è stata vissuta nel tempo nell'università in maniera diversa: c'è stato un periodo in cui l'università aveva un corso magistrale di informatica umanistica, incardinato nella facoltà di Lettere, nel quale insegnavano tutti quelli che erano interessati a questi argomenti. Poi questa cosa è morta più per motivi amministrativi che per disinteresse [...] e nella mia facoltà ho avuto docenti illuminati con i quali ho collaborato, ma nella maggior parte dei casi non c'è stato grande interesse per la mia disciplina, anzi in molti casi non sapevano neanche di cosa mi interessassi. Adesso, nel momento in cui si è parlato di discutere se mantenere questa serie di insegnamenti affini o distribuirli ad un'altra disciplina, ho notato che improvvisamente c'è interesse, c'è stato un cambiamento nel tempo e la gente ha cominciato a capire che questa cosa forse è importante e si è arrivati alla conclusione che bisogna mantenerli; ovviamente non erano tutti d'accordo ma la maggioranza del dipartimento ha deciso quello e devo dire che non me lo aspettavo sinceramente. Purtroppo è la realtà, ognuno pensa alla propria disciplina e poi dopo... collaborare è difficile perché richiede competenze e conoscenze, non è che ci si può improvvisare, se si vuole fare uno studio utilizzando il computer bisogna capire che cosa si può fare, quali sono le cose interessanti che possono venire fuori e quali quelle che non possono venire fuori.

R: Sul tema della terza missione, quali sono o potrebbero essere le possibili espressioni nel suo settore di studi e, più in generale, nelle scienze umane?

A29: Per arrivare alle applicazioni giustamente è necessaria la collaborazione con l'informatica, quindi quel discorso che si faceva prima è fondamentale: bisogna avere cioè

poi un informatico che si occupi di fare, supponiamo, la parte grafica sul web o comunque abbia una serie di altre competenze che io ovviamente non ho poiché mi interessa solamente di fare dei prototipi che funzionino e che facciano automaticamente delle cose. Quali sono queste cose? L'elenco è abbastanza lungo, ma cominciamo dall'inizio anche se poi si arriva alla fine a fare più o meno le stesse cose: all'inizio (anni Settanta) si facevano queste ricerche quantitative di carattere stilometrico sui testi e più o meno oggi si fa la stessa cosa, ossia questa analisi delle opinioni, del sentimento, delle tendenze ecc. è una cosa che si fa, ma poi non ho la capacità di realizzare l'output finale, mettendolo in forma grafica sul web, lo faccio anche ma non è certo la mia specializzazione; sempre all'inizio (anni Settanta/Ottanta), le prime cose fatte hanno portato anche a dei brevetti, ho avuto interesse nella sintesi della voce – quindi di far parlare il computer – e a suo tempo abbiamo fatto un accordo e 4-5 ingegneri si sono laureati utilizzando il mio programma, rendendolo compatibile ad essere inserito in un computer e c'è stata un'applicazione nel campo delle disabilità...

R: Parliamo di un periodo in cui di terza missione non si parlava minimamente...

A29: Assolutamente, sono tutte cose che la precedono di gran lunga... questo perché nella ricerca si è sempre molto più avanti rispetto a quello che è il responso del mercato e le necessità commerciali, in molti campi non soltanto in questo. Ho conseguito un dottorato in Australia nel 1977 in poesia, di nuovo utilizzando il computer, si faceva il collegamento con le schede perforate... e adesso mi sto interessando di poesia, solo che adesso in più c'è il fatto che ho un programma che legge la poesia e la interpreta, è stato presentato in America e in altre parti, è una cosa molto simpatica. Non so se riuscirò a brevettare questa cosa a dir la verità però è una cosa molto particolare, molto nuova: adesso c'è questo aspetto di cui nessuno si è preoccupato tanto dato che comunque le macchine parlano e vabbè lasciamole parlare, però se uno le vuole far parlare in maniera naturale c'è tanta strada da fare. Quello che fa il mio programma è che la fa parlare in maniera abbastanza naturale, c'è questo flusso che per alcune persone è importante e per altre non lo è, perciò potrebbe non essere una cosa importantissima, probabilmente non avrà un'applicazione commerciale dato che credo non c'è interesse anche da parte delle grosse ditte che occupano il ramo di mercato della sintesi vocale, fanno delle cose interne loro, si rendono conto che più di tanto non riescono a migliorare, ma non interessa.

R: Quindi il rapporto tra ricerca e ambito industriale è ancora lontano?

A29: Sì, secondo me sì, è lontano proprio nel campo umanistico. Il campo umanistico è una cosa un po' strana perché... insomma in generale si pensa che la lingua sia una stupidaggine, tutti parlano, è una cosa semplice, è una cosa che tutti possono "elaborare, capire manipolare, ecc.": non è vero niente, la lingua è la cosa più difficile che esiste al mondo, è l'espressione dell'intelligenza umana e quindi è la cosa più complessa da manipolare, questo è un dato di fatto, lo si fa ma guardando semplicemente all'interesse economico/commerciale e non immaginando che... e lì bisogna spenderci tanti soldi se si vuole andare avanti.

R: Questa lontananza tra industria e ricerca umanistica è secondo lei una caratteristica italiana o delle discipline umanistiche in generale?

A29: Questa relazione la vedo lontana in generale, vedo che non c'è questo grande interesse per il semplice fatto che la letteratura, per sua struttura, non è indispensabile, no? Per dire, la cosa meno indispensabile di tutti è la poesia, no? A cosa serve, non è utile, ti chiedono come si faccia a perdere tempo dietro a cose come la poesia: per esempio quest'anno c'è il quadricentenario della morte di Shakespeare e faremo uno spettacolo in cui c'è un compositore di musica contemporanea che produrrà dei pezzi sul testo di due sonetti di Shakespeare e il mio software reciterà questi due sonetti in inglese. Questa cosa è molto simpatica e innovativa, dovrebbe interessare un po' tutti ma credo saranno molto pochi quelli che si faranno prendere dall'interesse, perché non è per tutti: la musica contemporanea non è una cosa che tutti digeriscono, la poesia sappiamo che è un argomento molto delicato...

R: Questo lavoro, al di là dell'aspetto divertente, richiede comunque uno studio molto lungo e approfondito...

A29: Anni, decine di anni...

R: Ecco, al di là delle ricadute che potrebbe avere, penso per esempio ad applicazioni in campo assistenziale per le persone che non possono parlare... all'interno della sua comunità scientifica, questo tipo di risultati viene valorizzato o comunque se ne percepisce la reale importanza?

A29: Come le dicevo ho presentato queste cose ad alcuni colleghi, in più di un convegno all'estero... e le persone che ascoltano queste cose restano a bocca aperta, ma soprattutto sono interessate, perché anche lì ci vogliono persone che siano interessate a questa cosa, non è che tutti si rendano conto di cosa significhi migliorare e rendere la lettura di una poesia fruibile addirittura attraverso una macchina, non è una cosa comprensibile a tutti, anche nel mio campo: anche quando mi trovo all'estero non è una cosa così eclatante perché bisogna immaginare che ciascuno ha un ambito di riferimento, un ambito di interesse [...], magari non interessa la poesia o che la macchina parli meglio, bisogna conoscere l'ambito di riferimento e che capisca che ci sia la sintesi vocale e che c'è uno strumento particolare, automatico, meccanico e capisca che ci sono delle difficoltà... è difficile da generalizzare e interpretare... sto facendo tante altre cose, non faccio solo quello, ma questa è la cosa che mi diverte di più... sempre riferendosi alle attività dei primi anni, qualche anno fa ci son state le elezioni del rettore, i candidati hanno messo online i loro programmi in un forum interno dell'ateneo, mi son proposto di analizzarli con strumenti di analisi del contenuto e sono stati tutti contenti... ho realizzato una serie di tabelle in cui si mostravano le tendenze che ciascuno dei candidati aveva rispetto ad una serie di variabili... dopo qualche giorno alcuni erano entusiasti, altri un po' meno e se la son presa con me... dall'analisi di questi dati, che non ho pubblicato, avevo ipotizzato il vincitore, che poi è quello che ha effettivamente vinto... non so se sia stato un caso, ma utilizzando questi parametri linguistici, semantici, è venuto fuori quale poteva essere il programma più appetibile... certo poi non sarà stato solo il programma, magari anche il modo e il tono con i quali l'ha presentato ecc. Queste sono cose che si fanno, cioè quello di prevedere le tendenze e si può fare in maniera più o meno approfondita, dipende molto da chi le fa...

R: Nella terza missione il ruolo dell'ateneo è centrale. Il suo ateneo, gli atenei italiani in generale, riescono a porsi come intermediari tra i ricercatori e il mondo esterno?

A29: Sembrerebbe di sì, questa cosa è migliorata negli ultimi tempi, fino a un po' di anni fa direi proprio di no. Negli ultimi tempi ho visto che l'università si attiva in vari modi per aiutare l'avvicinamento dei ricercatori al mondo dell'industria. Negli ultimi anni se si va

all'ufficio ricerca che è finalmente dotato di persone competenti, per cui se c'è da fare un budget o organizzare delle tabelle sono molto disponibili e lo fanno velocemente, questo è un bell'aiuto. In più hanno riferimenti anche nel mondo esterno, devo dire che non ho mai ricevuto feedback grazie ai loro riferimenti, però ci sono.

R: La valutazione della ricerca è stata una spinta per gli atenei a muoversi in tal senso?

A29: Si sono mossi perché così hanno un bilancio migliorato? Mah, direi di sì... cioè, è ovvio che è in reazione anche a quello, prima non esistevano proprio certi uffici, quindi personale dedicato a quello scopo prima non esisteva, ma nessuno neanche sapeva come fare, spesso mi rivolgevo a colleghi di altri atenei per capire meglio cosa inserire nelle richieste perché la mia amministrazione non sapeva come aiutarmi.

SCHEDA 3.30 - Trascrizione intervista qualitativa A30

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A30
Durata	40 min.
Data	8 febbraio 2016
S.S.D.	L-ANT/09 - Topografia antica

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

Archeologia - settore con un proprio mercato
Archeologia - lavorare a sviluppo tecnologico penalizza carriera
3M - conto terzi - rischio di concorrenza sleale
3M - spin-off - presuppone la volontà di vendere qualcosa

Trascrizione

R: Per iniziare le chiederei di descrivere il suo s.s.d., gli oggetti e le fonti di studio, i metodi di indagine più utilizzati all'interno della sua disciplina.

A30: Mi occupo di archeologia, il settore per certi versi forse si presta più di altri in ambito umanistico alla terza missione, nel senso che... ora, per quanto sono parzialmente regolamentate certe attività archeologiche esiste però in qualche modo un mercato dell'archeologia ed esistono, non senza difficoltà per vari motivi, una serie di professionisti che lavorano quotidianamente in quella che viene definita l'archeologia commerciale. Quando si dice archeologia o ci si riferisce all'archeologia, tendenzialmente la maggior parte delle persone pensano allo scavo archeologico, che è sicuramente una componente fondamentale di questo lavoro ma non è l'unica, perché l'archeologo oltre a scavare svolge tante altre attività che sono tutte finalizzate alla conoscenza del passato utilizzando altri metodi: basti pensare alla topografia archeologica e tutto ciò che in qualche modo rientra nell'attività di ricerca in ambito territoriale di contesti archeologici che avviene attraverso tutta una serie di metodi, molti dei quali necessariamente si confrontano in modo molto stretto e diretto con lo sviluppo tecnologico. Pensiamo ad un metodo che da tanto tempo si è affermato per la ricerca dell'archeologia e per la conoscenza del territorio: la fotografia aerea, ad esempio, ha avuto chiaramente grossi sviluppi nel corso dell'ultimo secolo e continua ad averli proprio in relazione allo sviluppo tecnologico quindi in determinati contesti può essere utile utilizzare immagini da satellite, negli ultimi anni si è avuto uno

sviluppo dei droni per acquisire immagini o comunque informazioni che ci consentono di individuare o di documentare siti archeologici. Quindi l'archeologia ovviamente assolve benissimo le prime due missioni, nel senso che ha una sua dimensione assolutamente intellettuale, ma ha anche poi uno sbocco che può diventare mestiere, che può diventare attività commerciale. Considerato che il mestiere dell'archeologo subisce, come forse tutti i mestieri, fortemente gli stimoli che lo sviluppo tecnologico può offrire, di conseguenza è chiaro che la terza missione può risultare uno sbocco abbastanza naturale, forse per certi versi non voglio dire anomalo, ma più che in altri ambiti delle scienze umanistiche.

R: Ha usato l'espressione "subisce gli stimoli tecnologici": qual è il rapporto tra attività archeologica e sviluppo tecnologico? È l'archeologia che riesce a stimolare innovazione oppure è la tecnologia che traina l'innovazione nella metodologia archeologica?

A30: Questa è un'ottima domanda, nel senso che in qualche modo mette il dito nella piaga rispetto a quello che è un po' un problema... L'accademia è paradossalmente, ma a mio avviso non è una novità, un contesto molto conservativo. Dico paradossalmente perché, in linea di massima, tutti si aspettano che l'università sia l'esatto contrario, invece quantomeno in ambito archeologico è molto conservativo. Quindi le tecnologie fanno in un certo senso fatica ad affermarsi in ambito accademico. Non che questo non accada, perché in qualche modo siamo nel XXI secolo e di conseguenza... un po' perché c'è una componente, ci sono ricercatori che credono molto in questa direzione... però in linea di massima andare nella direzione dello sviluppo di nuove tecnologie nell'ambito dell'archeologia è un ottimo modo per complicarsi, se non per rovinarsi, la carriera perché fondamentalmente la reazione naturale da parte dei colleghi è quella poi di identificare le persone che si occupano di sviluppo tecnologico e di sviluppo di applicazioni come dei tecnici: in ambito umanistico non c'è nulla di peggio. Quindi in parte direi che è abbastanza vero quello che forse io inconsciamente ho detto e che lei con molta acutezza ha colto, cioè "subisce": io penso che in parte sì, subisce più che esserne veramente artefice. Tendenzialmente arriva un po' in ritardo sulle cose, rispetto a quello che il settore tecnologico potrebbe offrire. E purtroppo non è che poi il mondo al di fuori dell'accademia sia poi tanto diverso: io personalmente ho un'esperienza diretta, nel 2009 ho costituito una società *spin-off* nella mia università e grazie al lavoro dei ragazzi che si sono spesi e che l'hanno fatta funzionare è ancora in piedi e funziona abbastanza bene, non che non abbia le sue difficoltà, di questi tempi il fatto di essere ancora vivi è tanta roba. Noi siamo nati con l'obiettivo, e in un certo senso con lo slogan societario, di fornire servizi tecnologici per i beni culturali e riuscire poi a far sì che anche nell'ambito del mercato venga recepita la

tecnologia come un'opportunità, il che non è affatto scontato. Ora io non conosco altri settori, però sono tendenzialmente portato a immaginare che nell'ambito privato quando uno va, mostra che una tecnologia è efficace e soprattutto che può far risparmiare soldi ottenendo risultati anche migliori, non dico che si vende da sola ma fondamentale gli imprenditori sono interessati a quello, a migliorare l'efficienza del processo produttivo, sono interessati a risparmiare e quindi ad avere sempre maggiori margini e in genere l'imprenditore un occhio attento verso la tecnologia ormai ce l'hanno. Nel caso nostro non è così evidente perché comunque nello stesso modo in cui nell'ambito della sanità, per fare un paragone, esiste l'Istituto superiore di sanità che dice se una cosa va bene o non va bene, noi abbiamo il Ministero: quindi se il Ministero – che poi non è una questione a livello centrale, in realtà il problema è che la questione si declina a livello locale e di singolo ispettore della soprintendenza delle volte – ci sono delle linee generali, che comprendono anche l'uso delle tecnologie, però poi il sistema è tale che da un lato gli ispettori hanno, forse come è giusto che sia, un margine di manovra e quindi possono influenzare certe scelte, dall'altro non bisogna nemmeno dimenticare che ahimè queste persone non sono esattamente tutelate, nel senso che se qualcosa non va bene hanno delle responsabilità, in particolare il soprintendente, e quindi capisco anche certe volte la resistenza, nel senso di dire “andiamo per la strada conosciuta, non cambiamola perché se poi succede qualcosa...”, magari non si sentono tutelati, magari altri lo fanno per vocazione o non hanno interesse verso forme di innovazione o altro. Quindi le motivazioni possono essere tante, però diciamo che purtroppo l'atteggiamento verso l'uso di sistemi tradizionali è forte.

R: Prima ha parlato del rischio di essere considerati dei tecnici. Questa percezione riguarda l'archeologia in generale o il mondo archeologico accademico italiano?

A30: [ride, *n.d.r.*] Per quanto riguarda il mondo archeologico italiano ne sono certo, forse si può allargare nel senso che anche in ambito internazionale, per così dire, bisogna fare molta attenzione, però diciamo che c'è maggiore apertura e maggiore consapevolezza dell'impatto che chi dedica parte del proprio tempo della ricerca metodologica rispetto... cioè che ha poi un particolare interesse nello sviluppo di nuove tecnologie, c'è maggior consapevolezza sull'impatto che poi può avere sulla discipline e di conseguenza diciamo che c'è una maggiore tolleranza. Però sì, in generale sono abbastanza stretti i confini, non c'è una grande apertura verso la possibilità di creare nuovi ambiti all'interno dei quali operare nella massima dignità, mettiamola in questi termini. Ora non ho grandi esperienze in altri ambiti, ho diversi amici medici e in medicina un po' c'è la presunzione di

superiorità – ma forse questa è la mia impressione – del chirurgo rispetto alle altre specializzazioni, però diciamo che in ambito medico le specializzazioni non mancano.

R: Forse allora da questo punto di vista c'è una maggior omogeneità nel comparto umanistico o in quello archeologico?

A30: Sì, consideri che quello archeologico è particolare, perché se anche ci spostiamo di un pochino e andiamo verso la ricerca storica, per quanto non ho dubbi che possa beneficiare notevolmente delle tecnologie, però la metodologia della ricerca storica è molto più stabile o consolidata rispetto a quella archeologica. In archeologia, se domani inventano uno strumento che riesce a vedere al 100% quello che c'è sottoterra, cambia la disciplina, nel senso che cambiano i risultati, cambiano le nostre conoscenze, perché le nostre fonti sono sottoterra o comunque sono fonti materiali; quello che dovrebbe succedere in ambito storico è se scoprissero un nuovo archivio, quindi la metodologia in questo senso è in una fase ancora dove la costruzione delle fonti è in costante evoluzione.

R: Relativamente all'esperienza nello spin-off, viene vista come un'applicazione di terza missione prettamente di ambito scientifico (in senso di scienze dure), mentre viene ritenuta lontana dall'ambito umanistico. Quale sono state, se ci sono state, le difficoltà per degli umanisti di mostrare che fosse possibile avviare un'esperienza di questo tipo?

A30: Per noi questo francamente non è stato un grosso problema, diciamo che tante volte purtroppo in realtà dentro l'università c'è una percezione... mettiamola in questi termini: perché nasce uno *spin-off* e perché nasce più nelle scienze dure che in altre? In linea di massima, immaginiamo di occuparci di chimica, inventiamo una nuova medicina e a quel punto l'università si ferma: o vende il brevetto a una ditta farmaceutica oppure può decidere di commercializzarlo per i fatti suoi. Se costituisce uno *spin-off* decide di realizzare da un punto di vista commerciale l'esito di questo tipo di ricerca e questo vale ovviamente per una medicina esattamente come qualcos'altro che uno inventa in ambito ingegneristico ecc. Nel caso nostro, dunque nel caso per esempio dell'archeologia, è un po' diverso perché noi non vendiamo nulla, noi prendiamo delle cose che in linea di massima esistono sul mercato, degli strumenti ecc. e li utilizziamo, li applichiamo, possiamo anche inventarci qualcosa nel senso di fondere più strumenti, ma fondamentalmente non è che abbiamo un brevetto. Per tornare all'esempio di prima, lo *spin-off* dovrebbe nascere per commercializzare i brevetti: noi non abbiamo brevetti, questo è da un lato un grosso limite della nostra esperienza, però va detto

che in passato come adesso in molti casi a noi ci chiedevano come università di svolgere delle attività particolari, quindi magari di utilizzare strumenti complessi che difficilmente si trovavano sul mercato, oppure di fare della diagnostica ecc. questo era quello che faceva e che fa il mio laboratorio. Quindi quello che abbiamo pensato noi a un certo punto è stato che avremmo potuto costituire una società che si occupasse esclusivamente di questo, quindi di fornire servizi tecnologici che tendenzialmente sul mercato non si trovano se non all'interno dell'università. Il problema qual è, che secondo me in tutta franchezza non è così corretto che l'università svolga attività conto terzi. Ora forse è corretto il concetto ma il termine è sbagliato, però la metto in questi termini: se io sono una società e sto sul mercato e magari voglio fare prospezioni, voglio usare determini strumenti ecc. per comprare gli strumenti mi devo autotassare. Io come università lo strumento me lo compro perché magari i soldi li ho vinti in base a un progetto, però intanto lo strumento me l'ha comprato lo Stato, oppure me l'ha pagato l'Europa ecc. per non parlare poi di chi svolge l'attività lavorativa, magari uno studente, magari un dottorando all'interno del suo dottorato. Sto dicendo alla fine che i costi del lavoro che l'università ha per svolgere un'attività conto terzi risultano essere straordinariamente concorrenziali rispetto alla società che deve mettere su il costo dell'operatore, il costo dello strumento ecc. Quindi da un lato mi sembra una forma di concorrenza sleale e per lo meno parlo dell'archeologia, quindi di un mercato che quasi non esiste, quindi fare concorrenza sleale su un mercato che quasi non esiste mi sembra francamente grave. Poi c'è un altro problema, che io all'università voglio fare ricerca: per fare ricerca, l'attività conto terzi la faccio un po' male la ricerca, posso farla anche su quello, però è sempre una situazione un po' al limite, perché se la cosa la voglio fare bene e io devo dare una risposta entro determinati tempi a un committente, la faccio un po' di strafaro. C'è un altro problema: i laboratori devono essere composti, questo a mio avviso e forse i miei colleghi non saranno d'accordo, da persone giovani o comunque una parte di essi devono essere giovani. Con questo voglio dire che costituire uno *spin-off*, almeno in ambito archeologico, può essere interessante perché da un lato crei qualcosa che sul mercato manca, spostati un tipo di attività che appunto è il conto terzi dall'università al mercato – dove dovrebbe stare – ringiovanisci i laboratori perché le persone che ci stanno e che stanno dentro al tuo laboratorio hanno la possibilità prima di tutto di avviare un'attività vera – perché stare dentro i laboratori dopo una certa età è difficile, o ti strutturi oppure come fai ad andare avanti con un assegno di ricerca un anno sì e un anno no, una volta guadagni 1.000, un'altra volta 1.500, un'altra volta ancora non ne guadagni, non è salutare per nessuno e soprattutto non è di stimolo – poi le università tendenzialmente lasciano molto liberi, nel caso nostro, dopo un anno di incubazione abbiamo scisso il legame con l'università. Secondo

me è molto interessante il fatto che dentro il laboratorio ci si concentra sulla ricerca e basta, lo *spin-off* può essere un contesto in cui una parte anche molto rilevante della ricerca che ho fatto in laboratorio negli ultimi dieci anni la trasferisco lì e le persone che sono lì, che ovviamente sono le stesse che in laboratorio hanno permesso di creare questa esperienza e ora la porteranno in giro in ambito commerciale, continueranno a svilupparlo all'interno di quell'ambito. Poi non è che proprio tutti hanno la voglia, l'interesse o la vocazione per continuare a stare dentro l'università. In definitiva la ritengo un'esperienza molto interessante, io personalmente sono molto favorevole: dopo diversi anni credo sia una cosa che rifarei assolutamente e mi dispiace il fatto che sia particolarmente difficile riuscire a convincere chi poi decide dell'importanza di usare nuove tecnologie.

R: L'università vi ha lasciato autonomi sin dall'inizio nel gestire il vostro lavoro. La terza missione è una responsabilità istituzionale: secondo la sua esperienza, l'ateneo riesce ad essere un punto di riferimento, un intermediario, anche per amplificare la disseminazione dei risultati della ricerca?

A30: In fase di costruzione del *business plan* l'ufficio di ateneo ha funzionato sicuramente molto bene, ci hanno seguiti e aiutati. Siamo stati il primo *spin-off* nell'ambito dei beni culturali nel mio ateneo perciò anche loro non è che avessero grande esperienza, però ci hanno seguito e aiutato molto. Molto bravi nel partire, altrettanto nel promuoverci inizialmente in vari ambiti. C'è però una situazione per la quale ho mosso diverse critiche. Dopo un mese dalla costituzione veniamo contattati da una società molto grossa per un progetto davvero imponente di archeologia preventiva: per avviare i lavori era necessario investire anticipatamente delle risorse, nell'università non ho trovato nessuno con cui parlare neppure della questione, in banca ho dovuto portare non solo il contratto firmato ma anche la mia busta paga. Quello che voglio dire è che “si son volute fare le nozze con i fichi secchi”: non puoi far partire delle società il cui capitale è evidentemente di natura intellettuale senza costruire delle relazioni e delle sinergie che poi ti permettono di aiutarli in situazioni di questo tipo. Io non chiedevo dei soldi a fondo perduto, avevo una fattura importante per la quale ho chiesto un anticipo di fattura, che è una cosa che nel mondo imprenditoriale funziona in modo sistematico, soprattutto quando si ha davanti una società, certo magari più solida della nostra. Io mi aspetterei in quelle fasi un sostegno molto maggiore, un impegno molto maggiore da parte dell'istituzione accademica. Certo, devo puntualizzare che la situazione era però molto particolare, perché in quel periodo l'ateneo attraversava un momento tutt'altro che felice dal punto di vista finanziario. Non lo dico

tanto per il caso mio specifico, dico che qualora si parli di *spin-off* ecc. a mio avviso un'università deve pensare che ci si può trovare davanti a una situazione del genere, nella quale una ditta appena nata deve partire, ha magari una grande opportunità davanti ma non ha i soldi per coglierla, quindi è chiaro che non è l'università che dà i soldi, però se tu vuoi rincorrere il mito dei ragazzi di Google o della Apple che si inventano le cose più innovative in un garage, devi anche pensare ai finanziatori che possono sostenerli. Quindi contemporaneamente l'università deve individuare delle banche o comunque dei potenziali finanziatori che possano avere interesse a sostenere questo tipo di attività; ovviamente non è che i soldi si buttano via, si guardano i progetti e le opportunità e si sceglie. Poi consideri che, nello specifico, tendenzialmente non succede che tu metti su una società e il mese dopo ti chiama un'altra società per farle un progetto di dimensioni veramente ragguardevoli, quindi è chiaro che non hai né le gambe, né le spalle sufficientemente ampie per star dietro ad una cosa del genere, c'è bisogno che qualcuno ti aiuti. La differenza qual è? Non succede in ambito commerciale tendenzialmente perché noi siamo partiti come società quando però come laboratorio già lavoravamo da 10-15 anni e quindi proponi al mercato qualcosa che è già maturo e che può avere *appeal* forte per altre aziende, nell'ambito dei servizi ecc.

R: Un'ultima domanda. In Italia la valutazione della ricerca e quella della terza missione sono nettamente separate. Mentre però nelle scienze dure la differenza tra queste due attività può essere individuata con relativa facilità, nelle scienze umane forse esistono delle situazioni un po' al limite, borderline, che potrebbero risultare penalizzate in un sistema così nettamente separato...

A30: Secondo me la valutazione della ricerca in Italia fa ridere a tutti i livelli, penso che sia tutto sbagliato, soprattutto nell'ambito delle scienze umane. Io non riesco a capire per quale motivo al liceo davano i voti sia nelle scienze umane sia nelle scienze dure, invece all'università i nostri articoli non sono bibliometrici, cioè non gli si può dare un voto in sostanza. Quindi è tutto molto aleatorio perché poi in sede di concorso, in sede di *panel* di valutazione ecc. chi è lì può fare un po' quello che vuole e può gestire la faccenda in modo corretto o meno, sulla base di amicizie, alleanze, perché semplicemente la si pensa diversamente o altre questioni. Nella valutazione penso ci sia moltissima strada da fare, qualcosa di positivo si è fatto perché negli ultimi anni anche l'aspetto relativo all'Abilitazione scientifica nazionale è stato un grande passo avanti perché i valutatori dovevano presentare il *curriculum*, dovevano avere tutta una serie di pubblicazioni e tanta

gente è rimasta fuori perché non le aveva, è stato pubblicato tutto online e ugualmente è stato per chi ha partecipato. Dei passi avanti si stanno facendo però molti sono ancora da fare. Quindi in linea di massima penso che dovrebbe essere rivisto il sistema di valutazione, non so esattamente se sia... ma sì, probabilmente sì, in realtà se noi chiamiamo la terza missione esattamente come prima e la seconda dovrebbero essere tutte e tre elemento di valutazione, che poi in qualche modo ha un suo riscontro sull'università e sul docente.

SCHEDA 3.31 - Trascrizione intervista qualitativa A31

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A31
Durata	31 min.
Data	9 febbraio 2016
S.S.D.	L-ANT/01 - Preistoria e protostoria

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

3M - dipartimenti - coinvolti solo per aspetti più generali
Divulgazione - opportunità - forte richiesta dal basso
Divulgazione - ostacoli - penalizzata dalla ricerca eccessiva di "scoop"
Modalità di pubblicazione - riviste mosse dal sensazionalismo

Trascrizione

R: [...] mi diceva che fino all'ultimo anno non erano argomenti molto trattati?

A31: Sì diciamo che sta emergendo ultimamente questo concetto di terza missione, il fatto che l'università se ne occupi, che ci siano delle relazioni ufficiali di cui si occupa un collega, che devono essere compilate all'interno della SUA di dipartimento e a ciascuno di noi è richiesto di riferire su quali siano le attività che svolgiamo, in particolare ci son state chieste informazioni relativamente al *public engagement*, cioè pubblicazioni, mostre, eventi, altre iniziative di carattere pubblico e alla formazione continua, formazione professionale ed educazione permanente.

R: Queste sono le due aree della terza missione in cui il suo tipo di ricerca può offrire un contributo?

A31: Ipotizzo di sì, ma non conosco nel dettaglio tutte le voci che sono contenute perché personalmente non mi occupo io di redigere questa relazione. So che il collega che se ne occupa per il dipartimento ci ha chiesto di segnalare attività che rientrano in queste due voci, poi non ho idea se la scheda relativa possa essere più complessa e con altri aspetti; lui ha ritenuto che questi evidentemente fossero i due aspetti nell'ambito dei quali noi potessimo fornire informazioni e in effetti è stata compilata anche una relazione nella quale sono contenute un po' le attività.

R: Infatti l'ambito della terza missione è molto vasto e nella letteratura viene spesso inquadrato in due filoni, uno relativo alle attività che hanno ricadute di tipo prettamente socio-culturale, l'altro relativo ad attività che potrebbero avere delle ricadute economiche più dirette (ad esempio registrazione di brevetti, avvio di imprese spin-off, attività di consulenza in conto terzi ecc.).

A31: Ah ecco, io non sapevo questo secondo aspetto, a me non è stato neanche chiesto. Ovviamente per i brevetti è abbastanza dura nel nostro ambito, *spin-off* potrebbero essere teoricamente possibili, ne avevamo fatto uno tanti anni fa ma eravamo in un altro dipartimento, quindi evidentemente lui non ha ritenuto neanche di chiederci questo aspetto della ricaduta economica. Sto cercando di fare un attimo mente locale... io e altri colleghi collaboriamo con musei per la realizzazione di mostre temporanee o permanenti, è chiaro che queste creano una ricaduta economica nell'ente stesso, però è indiretta quindi non penso sia inclusa. Riguardo l'attività di consulenza, questa magari è già più possibile.

R: Una cosa che mi interesserebbe capire è se gli atenei o i dipartimenti riescano ad essere dei punti di riferimento, degli intermediari tra i docenti e il mondo esterno, creando opportunità per possibili occasioni di scambio.

A31: Mah, il dipartimento in sé secondo me non tantissimo o relativamente, perché poi all'interno del dipartimento c'è la divisione in sezioni e nel mio caso ci sono sette sezioni, ciascuna con vocazioni molto diverse: c'è quella che si occupa di lingue, di sociologia, di archeologia ecc. gli ambiti sono molto diversi, quindi tranne per iniziative molto particolari diciamo che per lo meno già si lavora a livello di sezione, ogni sezione porta il proprio contributo, se non ancora a livello di singoli: il dipartimento secondo me ancora relativamente poco riesce a fare da catalizzatore per questo.

R: La mancanza di una specializzazione in qualche modo "unitaria" da parte dello stesso dipartimento ostacola un lavoro in tal senso?

A31: Sì, infatti, questo un po' incide penso, tranne per aspetti proprio di carattere più generale o iniziative di carattere molto ampio e quindi ci si può rivolgere direttamente al dipartimento che può fare da interlocutore diretto, però è una piccola parte delle iniziative che vengono effettivamente svolte.

R: Questi rapporti tra docenti e mondo esterno come vengono percepiti all'interno della sua comunità scientifica?

A31: Intanto vengono percepite diversamente da persona a persona. Io mi occupo di archeologia, in particolare di preistoria, e devo dire che nel nostro piccolo (noi siamo preistorici antichi e ci occupiamo di Paleolitico e Mesolitico) c'è una certa sensibilizzazione già da diversi anni su questi aspetti e qui nel mio ateneo siamo piuttosto attivi, è un aspetto che cerchiamo di curare. È chiaro che molto spesso questo riesce ad avere una visibilità prevalentemente ancora a livello locale-regionale, più difficilmente – anche se in realtà è stato fatto – un impatto a livello nazionale, ma c'è sicuramente negli ultimi anni una forte sensibilizzazione nei riguardi di questa problematica, è un aspetto che abbiamo anche recentemente affrontato in un convegno svoltosi la scorsa settimana a Genova: è un convegno che ha riunito noi preistorici di Paleolitico e Mesolitico cercando di vedere un po' qual è lo stato della nostra disciplina poiché a livello di settore disciplinare all'interno dell'università la situazione è abbastanza critica. Siamo in pochi anche se, nonostante il piccolo numero, siamo molto attivi e molto dinamici con molti contatti verso l'estero e abbiamo osservato come sarebbe fondamentale sviluppare questo aspetto legato alla divulgazione e alla creazione di iniziative rivolte al pubblico.

R: È quindi un sentimento diffuso in una buona parte del suo settore disciplinare?

A31: Sì, direi assolutamente sì. Adesso a Firenze c'è un'iniziativa sostenuta da *Archeologia viva*, una delle principali riviste di divulgazione archeologica in Italia, nell'ambito della quale sono previste diverse attività finalizzate a questo obiettivo.

R: C'è una risposta da parte del pubblico nei confronti delle vostre iniziative?

A31: Sì, assolutamente. Quando riusciamo a sviluppare questo tipo di attività ci rendiamo conto che c'è un grande interesse da parte del pubblico. Lo abbiamo visto sia a livello locale, sia nazionale con questa rivista di cui le ho detto e che è diffusa in tutta la Penisola: chi è interessato all'archeologia legge *Archeo* o *Archeologia viva* e comunque quando anche sviluppiamo iniziative a livello locale (apertura al pubblico dei siti archeologici, iniziative didattiche per i bambini tenute anche da noi insieme agli studenti, seminari, serate divulgative ecc.) c'è quasi sempre un grosso riscontro. È chiaro che è per avere un buon riscontro è fondamentale la collaborazione stretta con gli enti locali: quando questi locali hanno una forte spinta il riscontro c'è, eccome.

R: Anche in questi rapporti immagino che l'università non intervenga e sia tutto "a carico" dei singoli o delle comunità scientifiche...

A31: No, o sono i singoli ricercatori che stanno facendo ricerca in una specifica area e quindi stringono relazioni con gli enti locali, soprattutto i Comuni, oppure è la comunità scientifica di settore. C'è comunque un interesse perché le iniziative vengono discusse poi in dipartimento, certo... una volta, a seguito di finanziamenti erogati dal dipartimento alle singole sezioni, la nostra sezione ha organizzato una *summer school* sulla divulgazione della preistoria che ha avuto un ottimo successo con partecipanti da tutta Italia e c'è stata una condivisione con il dipartimento, ma questa è stata l'impostazione.

R: Prima accennava al rapporto con le scuole. Ci sono ricadute della ricerca nel suo settore sulla didattica scolastica e su ciò che viene insegnato? Magari anche a livello di aggiornamento degli insegnanti o tramite la manualistica...

A31: In parte. A livello di aggiornamento scolastico secondo me si potrebbe fare ben di più, occorrerebbe una programmazione meglio strutturata, con una cadenza regolare, cosa che da quel che so non esiste tantissimo e quindi parliamo sempre di iniziative dei singoli nel senso che gli insegnanti che hanno una maggiore apertura, un maggiore stimolo personale ecc. si rivolgono a noi sapendo che offriamo iniziative anche gratuite... le faccio un esempio pratico: quando scaviamo a [omissis], a settembre-ottobre tramite il comune confezioniamo un *dépliant* diffuso alle scuole locali per informarle delle iniziative di apertura al pubblico e tramite il Comune gli insegnanti prenotano le visite al sito durante il periodo di scavo; adesso stiamo cercando di effettuare una musealizzazione permanente del sito e quindi relativa formazione di personale specializzato che durante tutto l'anno possa poi svolgere visite guidate. Già questo sicuramente potrà incentivare questo tipo di aspetto ma non esiste allo stato attuale un accordo di formazione per le scuole: sarebbe un aspetto molto interessante, l'abbiamo fatto per i divulgatori che operano all'interno di strutture museali che hanno sezioni preistoriche e abbiamo fatto una preparazione specifica per loro, hanno partecipato anche insegnanti ma sempre su iniziativa privata, non era rivolto specificamente a loro. Quindi diciamo che si potrebbe fare molto di più da questo punto di vista anche perché il campo della preistoria è un campo difficile, trattato principalmente nella scuola elementare, molto saltuariamente e purtroppo si vede che c'è una preparazione molto diversificata da insegnante e insegnante, si alternano buone qualità con qualità anche abbastanza scarse insomma...

R: L'ambito dell'archeologia mi sembra si presti molto facilmente alla collaborazione con molti altri settori disciplinari, non solamente umanistici.

A31: Questa è una caratteristica di tutta l'archeologia di oggi, quella preistorica l'ha sviluppata forse più precocemente rispetto a quella classica, in particolare il contatto con colleghi che si occupano di aspetti scientifici... da noi in archeologia preistorica questo impatto della scientificità sta prendendo moltissimo piede negli ultimi anni, lo si vede molto bene da tutte le pubblicazioni scientifiche che stanno uscendo. In particolare ci sono studi di carattere geologico, ci sono colleghi specializzati – i cosiddetti geoarcheologi – esistono gli archeozoologi che studiano le faune nei depositi archeologici e quindi non solo da un punto di vista della ricostruzione paleoambientale – aspetto di cui si occupano i paleontologi – ma anche da un punto di vista dello sfruttamento delle faune da parte degli uomini. Allo stesso modo esistono gli archeobotanici ma sono molto sviluppati anche tutta quella serie di studi di carattere archeometrico che vedono l'utilizzo di analisi fisiche, fisico-chimiche, analisi ai microscopi elettronici a scansione, analisi ai microscopi a trasmissione ecc. e quindi ci sono moltissimi rapporti che stanno dando dei risultati straordinari negli ultimi anni.

R: Questi archeologi specializzati vengono percepiti più come umanisti o come scienziati?

A31: Questo è un po' il problema dell'archeologia, una mia collega la chiamava una disciplina “bastarda” ed è così... è per questo che forse da noi fa fatica ad affermarsi perché, contrariamente per esempio all'Inghilterra, hanno fatto fatica a prendere piede dei veri e propri dipartimenti di archeologia; in realtà siamo un tutt'uno e tutto ciò fa parte della disciplina: un tempo venivano chiamate le discipline sussidiarie dell'archeologia, ma nulla è sussidiario, l'archeologo può avere diverse specializzazioni, però come vede in tutte queste terminologie c'è il suffisso “archeo-”, quindi sono tutti percepiti come membri della stessa comunità scientifica e l'approccio è scientifico e umanistico al tempo stesso, c'è la parte scientifica che è quella della correttezza nella raccolta e analisi dei dati, e la parte interpretativa che presuppone comunque conoscenze di carattere teorico, sociale – l'importanza dell'etnoarcheologia per esempio e quindi lo studio delle popolazioni – è una disciplina di confine, ma in generale l'archeologo stesso non si può forse oggi più definire un umanista e non può prescindere da altre conoscenze. È proprio forse questo uno dei problemi che ha fatto tardare l'affermazione dell'archeologia preistorica in Italia, perché in passato esistevano proprio dibattiti tra i quelli di formazione scientifica e quelli di formazione archeologica, si sentiva maggiormente questo divario che oggi si sta cercando di colmare.

R: Gli aspetti dell'interdisciplinarietà e dell'impatto sociale hanno acquisito importanza nei bandi di finanziamento, da quelli comunitari a quelli nazionali. Secondo lei questi elementi possono essere uno sprone per gli umanisti ad essere più attivi nella presentazione di progetti?

A31: Sono assolutamente uno sprone e un aspetto positivo. Penso che se le discipline come la nostra possono avere un futuro, questo è esclusivamente legato ad una socializzazione del fenomeno; non può essere più la disciplina di nicchia, questa non ha più senso. È un aspetto fondamentale da tenere presente: come faceva notare un collega, alcuni paesi hanno sviluppato molto questo aspetto – in Francia, in Spagna – e quando si ferma un passante per strada e gli si chiede che cosa è il Paleolitico ti sa rispondere, se lo si chiede ad un passante italiano rimane un po' sconvolto, questo penso sia dovuto al fatto che non si fa ancora abbastanza per coinvolgere il grande pubblico. Riuscire a migliorare questo punto di vista sarebbe anche un vantaggio per noi: solo se la comunità capisce l'importanza di ciò che facciamo può poi sostenere la ricerca ...

R: La valutazione della ricerca in Italia, spesso vista come valutazione delle pubblicazioni, e quella della terza missione sono nettamente separate tra loro. Questa situazione può influenzare in qualche modo lo sviluppo di una sensibilità divulgativa da parte dei ricercatori?

A31: Credo ci sia un elemento negativo, cioè l'esagerazione nei confronti del cosiddetto "scoop", che da noi va molto, per cui bisogna assolutamente dire qualcosa di nuovo, qualcosa di sensazionale, qualcosa che stupisca, proprio perché possa avere un aggancio anche a livello divulgativo, quando si trascura secondo me quella che può essere l'importanza anche di una ricerca a livello locale che sensibilizzi nei confronti dell'importanza del passato di una determinata area senza necessariamente... comunque gli aspetti eccezionali ci sono sempre, perché per la maggior parte della gente certe conoscenze sono ancora assolutamente oscure. Ecco, spesso si bada più a valutare il sensazionalismo tralasciando la sostanza dei contenuti del lavoro svolto e l'importanza delle informazioni raccolte: per esempio i report archeologici sui siti molte riviste le rifiutano perché è l'ordinario, ma è la base della conoscenza, se non pubblichi qualcosa su una cosa straordinaria non la pubblicano... è un risvolto dettato dai grandi editori internazionali, americani, anglosassoni ecc.

SCHEMA 3.32 - Trascrizione intervista qualitativa A32

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A32
Durata	30 min.
Data	9 febbraio 2016
S.S.D.	L-ART/06 - Cinema, fotografia e televisione

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

3M - opportunità - si nutre della ricerca di base
Modalità di pubblicazione - coautoraggio - problema valutativo
Modalità di pubblicazione - difficoltà per risultati di ricerca non testuali
Valutazione ricerca - penalizza ricerca applicata

Trascrizione

Per questa intervista non si dispone della liberatoria firmata: la trascrizione è stata inclusa nell'analisi, ma non viene resa pubblica.

SCHEDA 3.33 - Trascrizione intervista qualitativa A33

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A33
Durata	14 min.
Data	10 febbraio 2016
S.S.D.	L-ANT/07 - Archeologia classica

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

3M - ostacoli - università nata per fare altro
Impatto - ostacoli - ritenuto marginale rispetto alla ricerca pura
Impatto sociale - necessità - collaborazione fondamentale
Ricerca-Società - necessità - percezione del valore della ricerca

Trascrizione

Per questa intervista non si dispone della liberatoria firmata: la trascrizione è stata inclusa nell'analisi, ma non viene resa pubblica.

SCHEMA 3.34 - Trascrizione intervista qualitativa A34

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A34
Durata	20 min.
Data	10 febbraio 2016
S.S.D.	L-LIN/01 - Glottologia e linguistica

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

3M - atenei - intermediazione presente
Divulgazione - ostacoli - ininfluenza ai fini della carriera
Divulgazione - ostacoli - pubblico visto come spettatore
Ricerca-Scuola - ostacoli - rapporto scarso/assente

Trascrizione

R: Per iniziare le chiederei di descrivere il suo s.s.d., gli oggetti e le fonti di studio, i metodi di indagine più utilizzati all'interno della sua disciplina.

A34: Il mio s.s.d. è Glottologia e linguistica ed è un settore immenso; la mia area specifica è quella della linguistica dei *corpora*, disciplina nata a partire dagli anni Sessanta fuori dall'Italia, che sostanzialmente studia il linguaggio umano attraverso la raccolta di dati reali, non attraverso l'intuizione, e l'analisi automatica o semiautomatica di *corpora* linguistici in formato digitale. Sostanzialmente analizzo questi dati sotto diversi aspetti, ma la metodologia è tutta derivante da questo settore, in cui c'è un'interdisciplinarietà molto stretta tra linguisti e informatici. Nel particolare mi occupo di analisi linguistica dei mezzi di comunicazione, di *social network*, di stampa tradizionale, mi occupo di apprendimento della lingua straniera. Però le metodologie fanno tutte capo a quello che le dicevo prima.

R: La collaborazione interdisciplinare e l'impatto sociale della ricerca sono due concetti oramai molto sottolineati nei bandi di finanziamento (europei e non). Questi due elementi possono essere uno sprone per le discipline umanistiche ad essere più attivi nella partecipazione ai bandi o possono essere un ulteriore ostacolo?

A34: No dovrebbero essere uno sprone al di là dei finanziamenti, nel senso che poi è chiaro che senza finanziamenti non si fa niente. Ma anche volendo prescindere dal discorso

finanziamenti deve essere uno sprone perché credo che nel 2016 fare ricerca monotematica soltanto tenendo presente un punto di vista, un approccio, un miniscopo settore di una disciplina più grande onestamente non ha molto senso. È chiaro che l'interdisciplinarietà dovrebbe essere alla base di qualsiasi approccio alla ricerca, a prescindere dal fatto che questo rende un progetto più appetibile per un finanziamento. Poi, ovviamente, se lei mi parla concretamente di arrivare a essere finanziati è assolutamente imprescindibile.

R: Mi diceva che nella sua esperienza la collaborazione più frequente è con informatici...

A34: Con gli informatici è indispensabile. Chi fa ricerca nel mio campo diventa una sorta di figura intermedia, sei un linguista ma nel modo in cui lavori per forza devi avere una grande dimestichezza anche con software, computer ecc. ma è chiaro che la programmazione non è la mia abilità principale, anche se un poco ne capisco, e quando ci sono da fare cose più difficili da quel punto di vista, la collaborazione con gli informatici è indispensabile.

R: Per quanto riguarda il concetto dell'impatto sociale, che rientra in quello più ampio della terza missione, secondo lei in che modo può essere applicato alla sua disciplina?

A34: Per quanto riguarda la mia disciplina, un aspetto che ricade tantissimo nella terza missione è quello dell'apprendimento di una lingua straniera, che è parte integrante della linguistica: tutto quello che ha a che fare con lo studio di metodi, buone pratiche che migliorino il modo in cui le lingue straniere vengono apprese è sicuramente un discorso che può avere un impatto sociale soprattutto in tempi di migrazioni, in periodi in cui la conoscenza di più di una lingua straniera è divenuta imprescindibile. Lo vedo anche quando a mia volta mi trovo presentare progetti, questo è un tema che riscuote sempre molto interesse.

R: Relativamente all'apprendimento, oltre alla formazione in età adulta, mi interesserebbe approfondire il rapporto tra ricerca e didattica scolastica. La ricerca riesce a trasmettere la conoscenza prodotta nel campo della didattica e nei programmi scolastici?

A34: Assolutamente no. Questo soprattutto in Italia dove, a differenza di altri paesi, la glottodidattica è del tutto irrilevante nei metodi concreti che vengono poi utilizzati per insegnare le lingue nelle scuole: a livello generale, fatte salve le eccellenze che sicuramente ci

saranno, in Italia le lingue straniere non si sanno insegnare e i ragazzi che escono dalle scuole non le sanno. L'impatto della ricerca in questo campo lo considero attualmente irrilevante.

R: Questo anche per quanto riguarda l'editoria scolastica, la manualistica?

A34: Sì, per le lingue straniere diverse dall'italiano non ho una conoscenza approfondita, però è anche vero che i manuali di lingua straniera sono spesso pubblicati da case editrici estere e magari possono essere anche validi. Nella metodologia dell'insegnamento le confermo quello che le dicevo prima.

R: Nella sua attività di ricerca ha avuto rapporti con il mondo dell'impresa?

A34: Devo dire di no, se non in maniera molto occasionale e marginale.

R: Questa attitudine alla disseminazione, come viene percepita all'interno della sua comunità scientifica? Quanto è rilevante nel curriculum di un docente universitario?

A34: Ho sempre notato che nel mio campo – e in tutta la linguistica – non c'è una divulgazione di buon livello o ce n'è poca. Probabilmente uno dei motivi è che lo si avverte come poco qualificante, anche perché siamo valutati periodicamente con la VQR e non si può perdere tempo – non è una perdita di tempo, ma può essere avvertita così – a scrivere un volume divulgativo, che magari avrebbe un ottimo impatto sulla società e sui cosiddetti non addetti ai lavori, che però poi non mi serve a niente perché non lo posso presentare per la VQR perché non verrebbe valutato. C'è questa cosa, immagino che ci sia. Faccio anche qui spesso il confronto con quello che avviene all'estero, mi capita spesso di leggere dei fantastici divulgatori inglesi: una divulgazione ad alto livello, utilissima perché poi le persone si avvicinano ai nostri campi di ricerca – cosa che diversamente non succederebbe – in Italia manca in campo linguistico o almeno non è così diffusa come all'estero e secondo me questa non è una buona cosa; da noi abbiamo divulgazione soprattutto in campo normativo, cioè quando si leggono sui giornali articoli sgrammaticati o si spendono fiumi d'inchiostro sul fatto che l'italiano è invaso da parole straniere e quindi si intacca la purezza della lingua ecc. allora in quel caso scendono in campo molti colleghi che, giustamente, magari censurano queste cose e fanno opera di divulgazione nel campo della prescrittività, che però è un campo molto specifico, a mio avviso molto poco

interessante e non è divulgazione come io la vorrei, nel senso che mi piacerebbe che ci fossero più colleghi che invece facessero divulgazione capace di coinvolgere la società.

R: In Italia la valutazione della ricerca e quella della terza missione sono nettamente separate. Secondo lei questa separazione influenza la propensione a dedicarsi ad attività di disseminazione?

A34: Influisce sicuramente, non so però in che misura. Purtroppo in Italia, ma ovviamente generalizzo, abbiamo poco questa abitudine a pensare automaticamente e sempre ai risvolti applicativi tipici della terza missione, cioè a risvolti che abbiano delle conseguenze positive e dirette sulla società. Questa probabilmente è una nostra mancanza di concretezza che secondo me ha ragioni storiche e non solo.

R: Nell'attività di disseminazione e di rapporto con l'esterno, quale ruolo gioca l'università intesa come struttura (ateneo, dipartimento)? Riesce a svolgere un ruolo di intermediazione o si tratta di iniziative "isolate" di singoli che si muovono in tal senso?

A34: Credo che il ruolo dell'università ci sia da questo punto di vista, soprattutto a livello di territorio credo che l'università come istituzione conti in questa mediazione, assolutamente. Poi possono entrare in campo conoscenze dirette di un ricercatore ma il tutto comunque è sempre mediato dall'università: penso che l'università svolga e debba sempre più svolgere un ruolo di ponte in questo senso.

R: Ritiene che l'università sia attrezzata in tal senso?

A34: Sì, non al massimo, ma ha assolutamente questo ruolo.

SCHEDA 3.35 - Trascrizione intervista qualitativa A35

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A35
Durata	34 min.
Data	17 febbraio 2016
S.S.D.	L-LIN/01 - Glottologia e linguistica

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

Finanziamenti comunitari - attenzione all'utilizzabilità dei risultati
Impatto - ostacoli - scarsa preparazione umanisti
Impatto - ostacoli - scarsa preparazione umanisti
Ricerca-Società - ostacoli - scollamento comunicativo

Trascrizione

R: Per iniziare le chiederei di descrivere il suo s.s.d., gli oggetti e le fonti di studio, i metodi di indagine più utilizzati all'interno della sua disciplina.

A35: Appartengo al raggruppamento disciplinare L-LIN/01, in particolare la mia specializzazione è la sociolinguistica: sebbene abbia iniziato più con la linguistica generale, strutturale, poi è stata sollecitata l'introduzione anche in Italia delle novità portate dalla sociolinguistica, quando ancora non era un ambito molto conosciuto, ma nel quale avevo già una certa specializzazione. È una materia che più della linguistica generale – che comunque ha dei campi di grandi applicabilità – è comunque molto più applicativa e richiede un coinvolgimento sociale, ha una utilità sociale. In maniera abbastanza accentuata è presente l'approccio interdisciplinare che è insito alla materia, anche questa era una cosa che mi interessava molto. Così verso gli anni Novanta ho cominciato a spostarmi sull'applicazione però mi era già richiesto, anche fuori dal mio ateneo, di fare interventi per gli insegnanti sugli aspetti di comunicazione interculturale, interessava molto la mia visione delle problematiche migratorie: devo dire che all'epoca la cosa non mi interessava molto, però feci comunque delle attività in varie scuole in giro per l'Europa, quando ancora si parlava di migrazioni interne. Poi questo campo di applicazione della sociolinguistica nell'ambito della comunicazione interculturale e in particolare per la formazione mi è rimasto e ho aggiunto delle certificazioni internazionali sull'applicazione degli approcci sociolinguistici in percorsi formativi per adulti: quindi la mia

specializzazione è l'ambito degli adulti (*adult education*), con un particolare accento sulla dimensione interculturale.

R: Questa richiesta di spostarsi più nell'ambito della sociolinguistica è stata avanzata dal suo ateneo, dalla sua comunità disciplinare?

A35: Dall'allora direttore dell'istituto, qui nel mio ateneo. Era un glottologo di formazione che aveva cominciato ad interessarsi alla linguistica moderna e agli approcci interdisciplinari delle scienze del linguaggio e, sapendo del mio percorso di studi all'estero sulla sociolinguistica, mi ha chiesto di introdurre questi temi.

R: Immagino che nella sua attività di ricerca si trovi continuamente a collaborare con colleghi di altre estrazioni disciplinari, non solamente relative alla linguistica.

A35: Soprattutto alla sociologia e all'antropologia.

R: E con discipline riconducibili all'area delle scienze dure?

A35: Ho lavorato due anni con un collega statunitense molto importante del settore della *computer assisted translation* e ho fatto un periodo di formazione nel suo centro di ricerca e lì sì ero in stretto contatto con l'informatica, non l'informatica in senso stretto ma intesa come utilizzo di programmi informatici. È però vero che uso molto le piattaforme e, nell'ambito di un progetto europeo, con il mio team abbiamo creato dei cosiddetti eventi online di apprendimento: per me è il pane quotidiano e quasi non ci penso più. Per questo motivo la sociolinguistica si presta molto ad avere contatti con i pedagogisti e con gli specialisti dell'*e-learning*, ma è un aspetto un po' a latere: per raggiungere gli obiettivi delle mie ricerche collaboro, in maniera strumentale, con altre discipline, ma non è un aspetto che sia insito nella materia stessa.

R: La sociolinguistica mi pare sia un campo che si presti molto all'interazione con la società. Quali potrebbero essere le possibili "applicazioni" del concetto di terza missione nella sua area disciplinare? Mi pare che una di queste sia quella della formazione permanente, della formazione degli adulti.

A35: Sì, esattamente, ho partecipato a diversi progetti europei, afferenti a diversi programmi di finanziamento, su questi aspetti.

R: Relativamente ai finanziamenti della ricerca, i due elementi della ricerca interdisciplinare e dell'impatto sociale della ricerca hanno acquisito un peso sempre maggiore nella valutazione dei progetti. Ritiene che questa situazione può essere uno sprone o un ostacolo a partecipare per le discipline umanistiche?

A35: La risposta è sì e no. Sì uno sprone perché dal punto di vista scientifico, vista dall'interno della materia, sicuramente per me è uno stimolo quello di riconsiderare costantemente le teorie alla luce delle problematiche sociali, dell'impatto sociale che si ottiene utilizzando determinati metodi di analisi, teorie ecc. quale impatto sociale possono avere? Sono fini a se stessi oppure possono avere un impatto? Sicuramente per me questa distinzione è oggi molto importante anche perché si parla di finanziamenti pubblici: in particolare quelli europei hanno una grande attenzione all'utilizzabilità, all'*exploitation*. Un ostacolo perché bisogna vedere i ricercatori quanto sono preparati a questo.

R: E secondo lei quanto sono preparati?

A35: Poco.

R: Ritiene sia un problema di settore disciplinare, delle scienze umane italiane o in generale delle scienze umane? O anche un problema generazionale?

A35: Ecco, sì, credo che siamo in un momento di trasformazione culturale da questo punto di vista, quindi bisogna vedere le nuove generazioni. Siccome è sempre più difficile avere finanziamenti locali e nazionali, moltissimi ormai si stanno avvicinando sempre di più alla progettazione europea e questo ti porterà per forza in quella direzione, perché mentre più di dieci anni fa non era ancora messo un grande accento su quello che viene chiamata disseminazione, *exploitation*, sfruttamento; adesso se si presenta un progetto e non si ha una strategia convincente non solo di disseminazione ma anche di *exploitation*, il progetto non passa, quindi si è praticamente costretti. Nel mio dipartimento siamo stati i primi in questo ateneo nell'ambito umanistico a coordinare progetti europei, che non sono strettamente progetti di ricerca. Con questo però non voglio dire che non ci debbano più essere finanziamenti per progetti di ricerca pura ovviamente, ma anche lì si può fare una

distinzione: non so da quanti anni, ormai, si studiano le “tavole di [omissis]” e continuano... cioè, io non so veramente se i soldi pubblici debbano andare lì, sinceramente, con tutto il rispetto per le “tavole di [omissis]”... e va bene, se uno vuole lo faccia pure però senza il finanziamento pubblico, visto che siamo in un momento di crisi. Se poi torniamo ad essere una società molto ricca magari ci possiamo permettere anche altre cose, forse il mio pensiero è un po’ troppo severo, ma da parte mia vedo che nella comunicazione interpersonale e interculturale c’è da fare tantissimo: è a livelli disastrosi nelle scuole, nelle famiglie, senza parlare poi dell’ambito migratorio.

R: Rispetto alla scuola, qual è il rapporto tra ricerca e didattica scolastica? C’è un contatto, un’influenza?

A35: Sì, sicuramente con molto più accento rispetto a qualche decennio fa. Il settore è stato lanciato principalmente e primariamente da Tullio De Mauro; in questa interazione con i pedagogisti oggi forse è stato proprio l’*e-learning* a fare un po’ da collante, c’è una maggiore consapevolezza da parte degli insegnanti del bisogno di un aggiornamento, di considerare nuovi strumenti e problematiche.

R: Quindi ha un impatto più dal punto di vista dell’utilizzo di nuovi metodi didattici?

A35: Sì, almeno nella realtà in cui opero e secondo la mia percezione.

R: E per quanto riguarda l’editoria scolastica, con la manualistica?

A35: Devo fare un preambolo: da circa vent’anni ho cominciato a riflettere in maniera sistematica sull’insegnamento dell’italiano per stranieri e ad analizzare i relativi libri di testo, in particolare quando è stato pubblicato per la prima volta in un altro ateneo un testo specifico per i migranti: ho notato che quello che viene offerto è sempre lo stesso, se ti poni in un ambito migratorio bisogna sempre, e su questo i progetti europei più che altri indirizzi di finanziamento mettono molto l’accento, considerare la *needs analysis*, ossia l’analisi dei bisogni. Devo partire dall’analisi dei bisogni linguistici, comunicativi, lessicali, sintattici ecc. e ho constatato che non viene fatto così e soltanto molto di recente, in un progetto coordinato dalla Regione (con la quale collaboro molto) e dall’ateneo in questione, è uscito un manuale che invece mette molto di più l’accento sui bisogni comunicativi in un ambito che è molto sensibile nell’aspetto dell’integrazione che è quello

burocratico/istituzionale. Qui ci sarebbe da fare ancora molto; in generale noto, ma questo non credo sia un aspetto che riguardi le sole scienze umane, che le conoscenze che acquisiamo faticosamente con soldi pubblici poi non confluiscono facilmente nella società in generale, non vengono applicati facilmente.

R: E questo secondo lei è più un problema di recepimento della società o di difficoltà di trasmissione del mondo della ricerca?

A35: È la seconda, perché poi noi dovremmo essere bravi a comunicare adeguatamente. Finché dobbiamo pubblicare in una rivista di fascia A, la manualistica non ci viene valutata, così come curare un volume nel quale sono coinvolti anche insegnanti ecc. Io trovo un punto molto critico, bisogna cambiare questo sistema di valutazione perché abbia senso anche per la società.

R: La valutazione della terza missione è un argomento molto recente e, in Italia, è nettamente separata dalla valutazione della ricerca (laddove questa viene intesa come valutazione delle pubblicazioni). Questa situazione quindi limita le possibilità di disseminazione?

A35: Sì, senz'altro. Un manuale è comunque frutto di un'attività di ricerca, ma non viene considerato come tale, ma questa non è una cosa del tutto nuova, era così già prima di questa ondata della valutazione: quando si scriveva un *curriculum* per un concorso veniva sempre poco considerato un manuale; ma se io non ho fatto una serie di ricerche, come faccio a scrivere un manuale di linguistica o sociolinguistica? Anzi, devo anche aver elaborato tutta quanta la materia, forse anche più approfonditamente rispetto ad una micro ricerca che faccio su un micro aspetto, no?

R: Qual è la percezione che gli umanisti hanno dell'attività di disseminazione della ricerca? Come viene visto da parte della propria comunità scientifica questo impegno nell'exploitation dei risultati all'interno del proprio curriculum?

A35: Soprattutto in riferimento alle nuove generazioni, sicuramente viene valutato poco o niente, il suo peso penso sia quasi pari a zero.

R: In questa vostra attività di disseminazione, che ruolo gioca l'ateneo? Riesce ad essere un intermediario, un punto di riferimento, tra i ricercatori e il mondo esterno?

A35: Sì, sempre e comunque se i singoli docenti si impegnano a preparare e coordinare gli eventi in tal senso. Da pochissimi mesi nella nostra università si stanno cominciando a organizzare delle giornate di presentazione delle proprie ricerche, però poi dall'esterno non viene invitato nessuno, c'è questa difficoltà: delle volte si invitano rappresentanti della Regione o del Comune ma questi magari non vengono, c'è uno scollamento, una barriera comunicativa, questo lo noto abbastanza almeno nelle nostre materie. Non c'è un'istituzionalizzazione, non si considera ancora questo come uno dei compiti fondamentali dell'università. Siamo noi che ci dobbiamo impegnare a trovare, per esempio, una sala: pochi giorni fa una mia giovane collega, vincitrice di un progetto europeo del quale doveva presentarne i risultati, è riuscita ad ottenere una sala nel palazzo comunale, ma da parte dei nostri colleghi c'è stata una partecipazione quasi nulla. Se lo facciamo fuori dall'università ci sono pochissimi colleghi che vengono, se vengono; se lo facciamo dentro l'università, non c'è nessuno, o quasi, che viene dall'esterno. Fra l'altro, nel recente piano sociale della Regione nel quale ho collaborato, ho ribadito che anche la Regione (o comunque gli enti locali) deve attivarsi a incentivare questa comunicazione: devono essere ambedue le parti, una comunicazione è sempre un dialogo e richiede due parti, ci possiamo impegnare da una parte come dall'altra e questo darebbe senz'altro dei frutti per la società.

R: Ha avuto modo nella sua attività di ricerca di avere contatti con il mondo dell'impresa?

A35: Sì, nel progetto con gli Stati Uniti sulla *machine translation*: non esisteva all'epoca la coppia linguistica (*language pair*) tedesco-italiano / italiano-tedesco ed ero praticamente a capo del gruppo di ricerca che implementava per la prima volta questa coppia linguistica; una volta fatto questo siamo andati sul campo a presentare il prodotto in ambito industriale (e non).

R: Qual è stata la risposta da parte dell'impresa italiana, c'è stata un'attenzione?

A35: Sì, da questo punto di vista credo che se ci si propone e se il prodotto è applicabile, il mondo esterno e in particolare quello industriale è molto interessato. Ho avuto poi altre occasioni di avvicinarmi al mondo industriale attraverso corsi di formazione alla comunicazione ed è molto interessante vedere questa osmosi tra mondo accademico ed extra-accademico, teorica e pratica. Quali sono gli strumenti teorici che posso usare per erogare un corso di formazione alla comunicazione, per esempio?

SCHEDA 3.36 - Trascrizione intervista qualitativa A36

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A36
Durata	70 min.
Data	20 febbraio 2016
S.S.D.	L-ART/03 - Storia dell'arte contemporanea

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

Intellettuale attivo nella società
Ricerca-Società - ostacoli - collaborazione gratuita non percepita dalle persone
Ricerca-Società - necessità - democratizzare la conoscenza
Valutazione ricerca - premia lunghezza pubblicazioni

Trascrizione

R: Per iniziare le chiederei di descrivere il suo s.s.d., gli oggetti e le fonti di studio, i metodi di indagine più utilizzati all'interno della sua disciplina.

A36: Il mio s.s.d. è L-ART/03, ovvero Storia dell'arte contemporanea, quindi l'arco cronologico che di fatto va dal Neoclassicismo, ossia dalla metà del Settecento – in storia dell'arte parliamo di movimenti – ai giorni nostri. Il mio settore è questo, però a seconda che insegni sia nel corso di laurea triennale sia in quello magistrale devo adottare programmi leggermente differenti: alla triennale insegno fenomenologia degli stili, quindi vado ad analizzare come si sono evoluti gli stili in arte sempre nell'arco cronologico normalmente che va dal Neoclassicismo ai giorni nostri, a seconda degli anni privilegio un arco temporale più ristretto, alternandomi con i programmi degli altri colleghi che fanno storia dell'arte contemporanea pura, nel senso che io ho una formazione di tipo fenomenologico che tende a vedere i mutamenti della storia dell'arte non in senso filologico – quindi sganciata da tutto ciò che succede a livello culturale – bensì in relazione ai cambiamenti tecnologici che intervengono contemporaneamente anche nella società. In sintesi, ai primi del Novecento c'è stata una rivoluzione delle arti con le avanguardie storiche così forte perché anche a livello di scoperte non solo scientifiche – parliamo di Einstein e della teoria della relatività – ma anche di applicazioni tecnologiche nella vita di tutti i giorni – elettricità, luce elettrica, istantaneità, tram, mezzi di comunicazione, mezzi di trasporto, telefono ecc. – hanno fatto sì che la tecnologia di supporto fosse più veloce e

questo ha reso una velocizzazione anche a livello di tentativi di cambiare l'arte: noi crediamo molto che anche gli artisti siano permeabili da questi mutamenti socio-economici e culturali, no? Non è qualcosa che rimane staccato da tutto il resto, siamo contrari come scuola alla visione filologica dell'arte per l'arte o del mutamento dell'arte come un settore a parte che rimane là isolato da tutto il resto, tipo intellettuale nella torre d'avorio: no, l'intellettuale partecipa alla vita di tutti i giorni e anche oggi lo vediamo. Alla magistrale vado più avanti nel tempo e tengo corsi più legati al Novecento e alle ultime tendenze degli ultimi decenni dove la tecnologia elettronica ha portato a una proliferazione anche di linguaggi artistici e quindi a una loro diffusione.

R: Ha fatto riferimento all'influenza della scienza e della tecnologia. Immagino che nella sua attività di ricerca si trovi a collaborare con ricercatori di altre discipline, non solamente di scienze umane, no?

A36: Infatti. Le faccio un esempio proprio recente: l'anno scorso abbiamo vinto un bando di ateneo per un progetto portato avanti dal mio gruppo di ricerca insieme a ricercatori di ingegneria industriale, di architettura e di studi aziendali. Abbiamo studiato l'evoluzione di un fenomeno di questa zona della fine dell'Ottocento relativo a una sorta di confraternita di artisti consociati che in seguito si è trasformata in una specie di cooperativa [...]. Abbiamo sviluppato l'attività in una serie di incontri, coinvolgendo anche il Comune, ottenendo una partecipazione di pubblico enorme e ora stiamo pubblicando gli atti di questo progetto interdipartimentale e interdisciplinare. Siamo arrivati all'oggi mettendo in relazione questo primo esempio dal quale è uscita questa specializzazione che ancora si riscontra oggi sul territorio.

R: Il suo settore specifico, rispetto ad altri settori della storia dell'arte, forse permette più facilmente di portare avanti collaborazioni di questo tipo? Questa attitudine alla collaborazione la riscontra in generale nella sua comunità scientifica (nel senso di studiosi di arte contemporanea)?

A36: Beh, sì tra gli studiosi di arte contemporanea sì, perché come ha detto lei è più facile avere contatti con altri settori, soprattutto perché poi dall'Ottocento e sempre più nel Novecento è ovvio che ci si confronta con discipline di vario genere, perché ho studiato molto anche *design*, storia del manufatto, molti miei colleghi lo fanno. Ad esempio in un progetto di ricerca ci occupiamo di videoarte, siamo in 5-6 che ci lavoriamo e arriviamo a tutte le tecniche e tecnologie attuali, i miei colleghi si occupano di storia del cinema, storia delle tecniche

televisive: noi del contemporaneo siamo sicuramente più collegati con altri settori scientifici e ci è più facile collaborare o creare situazioni di studio, collaborazione, approfondimento.

R: Vista anche questa attitudine alla collaborazione, quali sono i canali principali per far circolare i risultati delle vostre ricerche all'interno della comunità scientifica?

A36: Io vedo, purtroppo, che le nostre pubblicazioni in genere girano comunque all'interno di una comunità che è più che altro quella italiana di esperti del settore. Nel caso del progetto che le ho descritto abbiamo coinvolto colleghi anche di molte altre università, cercando di intrecciarci, però io temo che comunque rimangano sempre pubblicazioni o comunque ricerche che rimangono molto chiuse all'interno di una comunità scientifica che è quella comunque degli universitari, non hanno una visibilità tale da avere una diffusione più ampia...

R: Intende anche all'esterno, tra i non addetti ai lavori?

A36: No, tra i non addetti temo proprio che questo non succeda mai. Da noi questo può succedere quando facciamo mostre o collaboriamo a esposizioni prettamente artistiche o espositive, anche di video. Le faccio un esempio di una mostra che sto preparando con un mio collaboratore sulla grafica europea di metà Novecento alla Pinacoteca della città. Questa sarà una grossa mostra col polo museale della città – pinacoteca vuol dire museo nazionale – ci stiamo lavorando intensamente, stiamo vagliando i materiali, prepariamo il catalogo e quest'ultimo probabilmente circolerà molto di più tra il pubblico anche se lì staremo più nello specifico di un settore. Paradossalmente avrà più circolazione questa cosa di altre interdisciplinari perché ha un pubblico più interessato, più mirato. Queste mostre che facciamo sono sempre comunque fatte gratuitamente: in quanto esponente dell'università ed esperto di quel periodo collaboro con il Mibact, con il museo locale, tutte collaborazioni che facciamo gratuitamente ed è questo un po' il limite della cosa perché la gente non lo sa, pensa che noi veniamo chiamati come esperti... a noi interessa studiare determinati periodi, adesso abbiamo curato una mostra sulla grafica, sulle riviste italiane nella Grande guerra... insomma poi spesso si studiano anche argomenti legati a periodi storici precisi e curiamo iniziative legate ad una ricorrenza, come appunto quella della Grande guerra. In genere abbiamo diversi ambiti di studio, più periodi da analizzare, non possiamo rimanere ancorati come persone nell'ambito scientifico che studiano magari un determinato fenomeno, noi non possiamo stare fermi perché sarebbe molto riduttivo... almeno chi si occupa di fine Ottocento e inizi del Novecento arriva fino ai giorni nostri.

R: Prima ha usato l'espressione "non facciamo l'arte per l'arte" che potremmo collegare alla questione dell'impatto sociale della ricerca che, insieme all'interdisciplinarietà, sono due elementi di crescente importanza nei bandi di finanziamento della ricerca, comunitari e nazionali. Secondo lei questi due elementi possono essere uno sprone per le discipline umanistiche o un ulteriore ostacolo?

A36: Io credo che questa sia la chiave del futuro. Il problema dell'Italia è proprio questo, che soprattutto in ambito universitario ma anche da parte di chi valuta i nostri prodotti... finora io ho visto che son stati premiati, anche nei concorsi nazionali delle abilitazioni, persone che lavorano su cose davvero molto specialistiche e molto di nicchia: chi se ne importa se uno fa uno studio super dettagliato, super filologico ricostruendo tre piccoli passaggi su un minore della scuola giottesca, perdendo 4-5 anni per questa ricerca che non serve a nulla, se non a quei 5-6 che si occupano della scuola giottesca, mi perdoni. C'è molta più attenzione nell'ambiente scientifico del nostro campo verso queste persone, che magari ricostruiscono delle cose inutili, poi escono questi libri che nessuno legge, rispetto a persone invece che riescono a darsi da fare e a vedere come un aspetto dell'arte può invece interagire in una società di oggi. Io credo che sia fondamentale mettere in collegamento la ricerca con la vita di tutti i giorni, come fanno quelli a livello scientifico, perché tante scoperte scientifiche poi ricadono sulla comunità, sulle persone normali. Nell'arte c'è sempre questo snobismo per cui chi studia si sente bravo solo se studia delle cose che pochissimo conoscono, pochissimi possono apprezzare, mentre io credo che sia il contrario, bisogna democratizzare anche la conoscenza, diffondere i risultati a cui si arriva in maniera allargata, altrimenti le persone non impareranno mai, è lo stesso discorso del diffondere la cultura artistica facendo mostre, percorsi di mostre che possano avere... abbiamo un patrimonio incredibile in Italia e non lo facciamo girare, lo teniamo fermo, lo facciamo studiare a tre gatti, non lo mettiamo in relazione con situazioni attuali e credo che la forza del futuro sia proprio questa, mettere in relazione... anche studiarli da un altro punto di vista, cioè vedere perché certi movimenti si sono evoluti in un certo modo, perché si è arrivati a certe soluzioni, è interessantissimo vedere come anche la scienza abbia influito sui cambiamenti della pittura o di determinate tecniche, non è che gli artisti sono lì da soli nella torre d'avorio a inventare chissà cosa... magari hanno inventato un tipo di pittura perché a livello scientifico un chimico gli ha detto – e questo è successo nell'Ottocento – se voi usate i colori così, la pittura è più luminosa: non è che Seurat o gli Impressionisti si siano inventati tutto, bisognerebbe che proprio anche nella cultura che viene diffusa già ai ragazzi si facessero capire certe cose, sarebbe importante che fossero

messe in relazione queste cose, proprio per prepararli ad una ricerca più allargata, più interdisciplinare. Le faccio un esempio: fra qualche sabato andrò a fare una lezione per [omissis], una serie di lezioni universitarie fatte da tutti i colleghi di tutti gli ambiti scientifici che per tutto l'anno scolastico, il sabato, fanno lezioni per le scuole dalla terza elementare alla terza media; colleghi di ingegneria, di matematica, di chimica, di studi aziendali, ognuno di noi a fare questa cosa di avvicinamento dei bambini allo studio, all'università, facendo vedere come sia possibile integrare le conoscenze e questa secondo me è una delle cose principali che dovremmo fare in futuro, altro che stare lì a guardare se hai scritto ottocento pagine o trenta... perché trenta pagine per un contemporaneista possono essere molto più dense di un medievista che ha trascritto magari quattrocento pagine da dei codici miniati che non guarda più nessuno, mi scusi, magari trascrive degli atti che poi pubblica e viene considerato un libro; io e un mio collega abbiamo fatto dei saggi da 25-30 pagine con una serie di rimandi, note, molto densi di contenuto come sono quelli scientifici, che magari sono di dieci pagine però racchiudono tutto. Invece chi ci valuta a livello umanistico va ancora a vedere quante pagine hai messo, se poi hai trascritto delle cose o hai messo delle grandi note in cui hai citato stralci di altri non è importante, l'importante è riempire pagine, questo è il limite degli studi umanistici.

R: Ha fatto riferimento all'ASN e alla valutazione. Secondo lei queste procedure influenzano in qualche modo le strategie di ricerca degli studiosi, nonché le possibilità di aprirsi ad una terza missione?

A36: Certo, tantissimo. Meno tra i contemporaneisti probabilmente, più se si va indietro nei settori che guardano al passato, non solo in storia dell'arte ma anche sulle lettere, perché hanno un approccio più antico anche come studiosi, continuano comunque a pensare... le faccio un esempio banale: tesi di dottorato, il contemporaneista è sempre un po' più sullo sperimentale perché cerca cose nuove, rapporti nuovi ecc. gli altri tendono a far fare studi in cui devi scrivere tantissimo e queste tesi possono essere anche di due volumi, con cinquecento pagine di tesi, perché più scrivi, più grosso è il volume... al di là del fatto che possa essere un argomento che apre a qualcosa di realmente nuovo o no [...] però sa, tutte queste cose contemporanee, studiano cinema, studiano arte, studiano musica, sono cose che non servono a nulla... peccato che se in Italia si cominciasse a valorizzare il nostro patrimonio artistico e i beni culturali avremmo forse tante entrate in più. Cominciamo a potenziarle, a renderle pubbliche, a farle girare, a prestarle ai musei stranieri... ma lo sa che quando chiedono prestiti all'Italia, non li danno perché hanno

paura che si rovinino? Abbiamo soprintendenti che non prestano una scultura perché potrebbe rovinarsi nel tragitto. Questi sono i reali problemi italiani: si dovrebbe proprio sveltire tutto, sfrondare, modernizzare la ricerca, altro che terza missione, mettere insieme i chimici con quelli delle soprintendenze che gli spieghino che la carta non è vero che si rovina alla luce se la mettiamo dietro vetri anti UV. Hanno spostato le opere di De Chirico dalla Tate di Londra, dal MoMa di New York e le hanno portate a Ferrara, mentre noi per spostare un Guercino in Giappone ci son state polemiche su polemiche, quando oggi ci sono tutte le tecnologie per spostare in tutta sicurezza opere da una parte all'altra del mondo.

R: Vorrei allora ribaltare la domanda fatta prima: quanto la percezione e le idee degli studiosi influenza i criteri di valutazione?

A36: Secondo me la comunità scientifica – in certi settori, quelli umanistici – è ancora ancorata a modelli del passato, ma molto del passato. Ritengo che la comunità umanistica sia da svecchiare completamente. Mentre negli altri settori ci siano persone molto più mobili di testa, molto più aperte a tutte le soluzioni, al nuovo, a far entrare dentro l'università le nuove possibilità... e questo è proprio tipico di chi si occupa di ambiti più scientifici dove la ricerca viene applicata, noi non abbiamo la ricerca applicata: gli ingegneri, gli architetti, i chimici possono applicare la propria ricerca, noi no, la applichiamo in senso astratto, perché interessa a pochissimi. Se invece ci fosse modo di fare ricerca e i nostri risultati si potessero diffondere in maniera più capillare, anche con un pubblico che possa criticare, come succede all'estero: alla Tate ci sono file di persone per vedere cose, sì insomma... ma con quello che abbiamo noi, facciamo conoscere ma in maniera divulgativa, apriamo anche alla divulgazione: qui più si è criptici, più si tiene nascosti, più si è bravi.

R: Fare divulgazione seriamente richiede delle competenze significative e non banali, nonché tempo da dedicare. Quanto pesa però tale tipo di attività nel curriculum di uno studioso? Anche a livello di riconoscimento da parte della comunità.

A36: Pesa da un punto di vista di lavoro, ma è relativo perché a me piace molto e non pesa. Relativamente al riconoscimento nulla, perché vengono considerate curatele, quindi curare seriamente una mostra – scegliere, stabilire, scrivere i testi per il catalogo – è considerato molto meno che pubblicare un libro, proprio come valutazione della ricerca: chi sta in una biblioteca a vagliarsi tutti gli scritti e trascrivere dei verbali dell'Ottocento, su sedute di

una commissione e poi pubblica questi atti viene valutato molto di più di chi lavora per curare una mostra e per creare un percorso espositivo, che in fondo è un progetto. Quindi alla fine io lavoro per un anno e mezzo e alla fine mi viene considerato come curatela, anche se sarà una mostra importante presso un museo nazionale, corredata da un catalogo denso, ricco di riferimenti bibliografici e riflessioni sulle opere esposte. E questo vale anche per i miei colleghi di cinema o di teatro che organizzano concerti con personaggi straordinari che vengono dall'estero, esecuzioni di brani incredibili e quello viene considerato come manifestazione, come se facessimo Sanremo, o anche peggio: far eseguire un brano del Settecento tedesco, ritrovato in un archivio berlinese, da un esecutore con il violino, davanti ad un grande pubblico ecc. è visto con scarso interesse anche in sede di valutazione e non credo sia molto diverso da chi fa un esperimento in un laboratorio e poi scrive un articolo di quattro pagine.

R: Una questione molto importante è quella del rapporto ricerca-scuola: i risultati della ricerca riescono ad avere un impatto sulla scuola e su quello che viene insegnato?

A36: Secondo me no, cioè dipende dalla scuola. Il mio ateneo devo dire che mostra attenzione al coinvolgimento delle scuole, soprattutto da parte dell'ambito scientifico. In alcune scuole qualcosa si fa, soprattutto negli istituti superiori si fanno momenti di orientamento, però credo sia un'attività limitata ad un contatto con la futura prossima utenza; tra l'altro è un ambito ristretto perché partecipa solitamente un certo tipo di scuola, magari quelli professionali non li mandano neppure i ragazzi. Nelle scuole inferiori non saprei [...].

R: La manualistica scolastica della storia dell'arte viene innovata dalla ricerca?

A36: Non c'è uno scambio, vedo ancora testi molto antichi, molto legati a visioni passate, vecchie, un tentativo di dividere le cose secondo uno schematismo molto spicciolo, sono fatti veramente malissimo. La scuola alla quale appartengo è quella più aperta alla scuola anglosassone, ai *cultural studies*, non esiste più nessuno in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Canada, che non mette in relazione la cultura con un fenomeno del periodo. Nella manualistica è tutto molto distaccato ancora; i professori magari provano a legare gli argomenti, proprio perché qualcosa è cambiato non tanto nei manuali quanto nella concezione della preparazione dell'esame finale, sia di terza media sia di maturità, dove sono gli insegnanti – che però purtroppo non hanno un supporto così facile da parte della

manualistica – che ti preparano a dire che in letteratura succede questo, in arte succede questo'altro, in lingua quest'altro ancora.

R: Quindi sarebbe meglio puntare alla formazione permanente degli insegnanti piuttosto che sulla manualistica?

A36: Esattamente. Negli ultimi anni ho preso parte come docente ai TFA e ai PAS (per le scuole medie e superiori): i giovani magari sono più aperti a questo approccio, credo sentano anche la necessità di cambiare modo di insegnare. Però poi dipende molto dal contesto territoriale e sociale in cui si opera.

R: La terza missione è un dovere dell'istituzione. Nella sua esperienza, l'ateneo riesce a porsi come intermediario tra voi e il mondo esterno o si tratta di rapporti di tipo "personale"?

A36: Qui le posso dire che passa attraverso l'ateneo, credo anche per motivi storici: ci viene riconosciuto il ruolo di docenti dell'ateneo e quindi in certi ambiti abbiamo una certa autorevolezza per quello, o comunque io e altri colleghi ci teniamo e se facciamo qualcosa lo facciamo sempre attraverso l'ateneo, cercando di far emergere l'ateneo, si espone il logo, si chiede il patrocinio, si comunica al dipartimento, si rende noto tutto.

R: Quindi affiliazione e appartenenza non sono in secondo piano rispetto agli studiosi.

A36: No, anzi, c'è molto orgoglio in questo e molti di noi lo fanno. Ci sono però colleghi – non necessariamente del mio ateneo – che collaborano a mostre molto importanti, ma che non fanno figurare la loro affiliazione, non ci sono accenni a patrocini, né collaborazioni con situazioni universitarie. Quello non viene detto perché evidentemente quel professore non ci tiene a far sapere all'università che ha fatto quella tal cosa o comunque la vuol fare autonomamente [...]. Se io curo una mostra devo chiedere una liberatoria al mio ateneo, essendo un dipendente pubblico.

R: Dal punto di vista burocratico, quanto è difficile ottenere una liberatoria?

A36: No, non è difficile, è semplicissimo: basta fare una richiesta al direttore di dipartimento, poi lui la inoltra al rettorato e si fa una richiesta per la quale il rettore delibera che tu puoi lavorare anche per questa istituzione. Considerando che poi non

prendo soldi non c'è problema. Però in questo caso diventa una collaborazione e ci sarà il logo del mio dipartimento insieme a quello dell'università, anche nel catalogo. Alla fine io do un vantaggio alla mia università e io sono molto felice di portare un ritorno di immagine al mio ateneo. E da un punto di vista della valutazione interna della ricerca, porto sempre molti punti al mio dipartimento.

SCHEDA 3.37 - Trascrizione intervista qualitativa A37

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A37
Durata	25 min.
Data	20 febbraio 2016
S.S.D.	M-STO/04 - Storia contemporanea

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

3M - opportunità - connaturata nelle scienze umane
Didattica - non influisce solo sugli studenti
Ricerca-Scuola - ostacoli - impianto storicistico
Ricerca-Scuola - manualistica - frutto di ricerca

Trascrizione

Per questa intervista non si dispone della liberatoria firmata: la trascrizione è stata inclusa nell'analisi, ma non viene resa pubblica.

SCHEDA 3.38 - Trascrizione intervista qualitativa A38

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A38
Durata	33 min.
Data	10 marzo 2016
S.S.D.	M-STO/04 - Storia contemporanea

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

Divulgazione - bisogna saperla fare
Divulgazione - necessità - non deve essere obbligatoria
Finanziamento ricerca (bandi) - perdita di tempo ed energie
Finanziamento ricerca - scienze umane - è sufficiente lo stipendio

Trascrizione

R: Per iniziare le chiederei di descrivere il suo s.s.d., gli oggetti e le fonti di studio, i metodi di indagine più utilizzati all'interno della sua disciplina.

A38: Di mestiere mi occupo di storia medievale, nel senso che insegno storia medievale. Quindi studio la storia del Medioevo, il che vuol dire storia di un periodo molto lungo al cui interno ci sono problemi storici e fonti diversissime: si va dal problema delle invasioni barbariche al problema dell'impero carolingio, dallo scontro tra Papato e Impero fino alla formazione dello stato moderno che comincia nel tardo Medioevo, quindi in realtà è un ambito di studi molto ampio. La ricerca, come in tutti gli altri ambiti, consiste nell'individuare problemi e fonti, poi le peculiarità della ricerca in storia medievale consistono nel fatto che le fonti scritte sono soprattutto su pergamena e scritte in scritture che bisogna imparare a leggere: mentre gli storici romani devono imparare a leggere le epigrafi, noi medievisti dobbiamo imparare a leggere la scrittura gotica. A parte questo, credo che il mestiere dello storico sia molto simile, qualunque sia l'epoca studiata.

R: Vista l'ampiezza e la varietà dei problemi e delle fonti, si sente la necessità di fare ricerca in collaborazione con studiosi di altre discipline?

A38: Da un punto di vista proprio della frequenza degli incontri, ormai è indispensabile confrontarsi con gli archeologi, dico ormai perché l'archeologia medievale non esisteva

fino a cinquant'anni fa e quindi è un settore recente e oggi in pieno sviluppo. Quindi gli archeologi sono senza dubbio i colleghi con cui è più utile confrontarsi. Poi ci sono tante discipline – non voglio dire minori – più ristrette come la numismatica, la paleografia, la diplomatica; a seconda delle fonti che si usano ci si confronta con i filologi romani, se si lavora su fonti letterarie. Però nel complesso direi che è l'incontro fra storici e archeologi che caratterizza di più in modo originale l'epoca attuale.

R: L'attitudine a collaborare con altre discipline è diffusa nel suo settore?

A38: Mah, bisogna capirsi su cosa vuol dire “collaborare” però, perché la ricerca storica è un lavoro che si può fare perfettamente da soli e non c'è nessunissimo bisogno di mettere in piedi gruppi di ricerca e progetti complessi. Dopodiché lavorare da soli vuol dire leggere le cose scritte da tanti altri, questo gli storici l'hanno sempre fatto, senza tante parole e definizioni. Oggi è fondamentale leggere anche i lavori degli archeologi e non soltanto quelli degli storici, questo intendevo dire. Poi sul collaborare, mentre scommetterei che la fisica nucleare non si può fare da soli e altrettanto la ricerca sulle malattie epatiche, invece la ricerca storica si può fare perfettamente da soli.

R: I temi della collaborazione interdisciplinare e dell'impatto sociale della ricerca hanno acquisito un peso crescente nei bandi di finanziamento della ricerca, da quelli comunitari a quelli nazionali. Questi elementi possono essere un ostacolo per gli umanisti per accedere ai finanziamenti?

A38: Sono un ostacolo a far le cose bene e sono uno sprone a far le cose per finta. In questo mondo dove l'ipocrisia e l'ignoranza dominano assolute e dove nessuna legge, nessun regolamento viene fatto pensando agli effetti benefici che avrà, ma esclusivamente per gli interessi ottusi delle burocrazie di potere, allora è chiaro che una volta deciso che le parole d'ordine del nostro tempo sono appunto l'interdisciplinarietà, la collaborazione, che si devono dare un sacco di soldi a quelli che si mettono in gruppo e che si deve spingere molto su questo impatto pubblico immediatamente misurabile e visibile, perché è questo il punto. Queste sono tutte idiozie chiaramente e tutti lo sanno. Ma siamo esseri umani, quando ti dicono «guarda, se tu e un po' di colleghi sprecate qualche settimana o qualche mese del vostro tempo e anziché studiare cose utili mettete in piedi un progetto di ricerca completamente inutile, completamente inventato, compilate molti moduli in italiano e in inglese – sprecando un sacco di tempo – e presentate questa richiesta e chiedete

trecentomila euro, può anche darsi che ve li diamo». Stando così le cose, la maggior parte delle persone, essendo esseri umani, dicono «beh dai, perché no?», poi c'è chi è stufo di fare ricerca e si diverte a fare le domande, chi si rassegna perché vuol far lavorare i giovani e sa che quello è l'unico modo e quindi... pur sapendo perfettamente che questi progetti di ricerca che si presentano per il PRIN e così via sono tutte finzioni, cose false, tutte cose per le quali non c'è alcun bisogno di avere quei soldi, tutta roba inventata, però lo si fa lo stesso perché poi avere quei soldi può essere utile e la maggior parte della gente li usa poi bene appunto, per creare assegni di ricerca per i giovani, per creare borse di dottorato ecc. e quindi siccome il sistema è quello, è quello. Se ci dicessero «dovete ballare nudi per la strada e allora vi daremo i soldi» molti di noi lo farebbero probabilmente e sarebbe altrettanto sensato dal punto di vista scientifico. Poi mi è chiaro che per i medici mettersi insieme e avere un laboratorio è fondamentale, non so se in altri ambiti umanistici non possa essere la stessa cosa: per esempio gli archeologi che devono scavare, hanno bisogno di fondi, han bisogno di manodopera ecco, per loro magari la cosa ha più senso; per la ricerca storica in senso stretto so – per averlo fatto anche io, aver fatto il valutatore, conoscere il mio mondo – che è tutta “fuffa”, tutte sciocchezze questi progetti di ricerca che vengono presentati. A uno storico non servono soldi, tranne quando ha un allievo bravo e vuole farlo lavorare – e lo Stato si guarda bene dall'assumere i giovani – e allora si assoggetta a queste procedure e magari ottieni dei soldi. Ma per quanto riguarda la ricerca, i progetti di ricerca di gruppo sono fatti semplicemente mettendo insieme delle persone che potrebbero fare le stesse cose da soli tranquillamente, magari confrontandosi ma questo si è sempre fatto, ci sono i convegni, si parla, si discute; ma poi la ricerca consiste in uno studioso che abbia del tempo libero per stare in archivio o in biblioteca e dalla sua testa e dai documenti tira fuori le cose. E non ha bisogno di nessun soldo tranne il suo stipendio, così stanno le cose in realtà. Le risorse andrebbero messe per far stare aperte le biblioteche la sera come nei paesi civili, per far in modo che gli archivi siano aperti, i documenti accessibili, questo sì; ma dare i soldi al singolo studioso, sì un po' ce ne è bisogno per la volta che devo andare a studiare a Parigi perché certi libri ci son solo lì, mi fa comodo che mi diano mille euro per andare una settimana a Parigi, ma non è cruciale questo aspetto.

R: La questione dell'impatto sociale della ricerca è entrato nel dibattito italiano sotto il concetto di terza missione. Quali possono essere nelle discipline umanistiche – e nello specifico, in quelle storiche – le possibili espressioni del concetto di terza missione?

A38: Vorrei fare una premessa perché non so se poi ci sarà questo tema tra le sue domande. In questi giorni nella mia università ho ricevuto le prime richieste di compilare elenchi delle attività di terza missione, giusto? Ecco, le dico qual è la mia situazione. Le attività di terza missione che vengono censite attualmente io ne faccio una quantità enorme: partecipo a tantissime trasmissioni, faccio moltissime conferenze e lezioni in pubblico – anche per un grande pubblico – partecipo a molti festival, pubblico spesso libri di divulgazione. Tutte queste sono attività di terza missione, purché non siano pagate; se sono pagate, non vengono considerate attività di terza missione e non vengono censite. Per cui a me chiedono «vai in televisione? Diccelo, perché è una cosa importantissima. Ma solo se non ti pagano, beninteso»: io che ci vado moltissimo e – ovviamente – mi pagano perché è un lavoro, nel censimento non risulta nessuna di queste attività; io che faccio libri di divulgazione che vendono magari migliaia di copie e – ovviamente – mi pagano, questi libri di divulgazione non esistono nel censimento nazionale della terza missione. E così via. Questa è una cosa che secondo me si dovrebbe cominciare a dire perché è un delirio totale, da ogni punto di vista. La stessa identica cosa che ha lo stesso identico impatto pubblico, è considerata terza missione se è fatta senza fini di lucro e se invece c'è un ritorno economico allora non è terza missione: quindi di fatto io terza missione quasi non ne faccio, benché ne faccia tutti i giorni in un certo senso, perché son quasi sempre pagato per farlo. Quindi terza missione vera e propria, a questo punto diciamo che si riduce agli interventi nelle scuole per esempio dove, per carità, anche le scuole poverine mi invitano, poi mi dicono «guardi, possiamo darle solo cento euro di rimborso», io dico loro di tenerli, ma loro ci tengono a darli: a quel punto non è più terza missione perché mi hanno dato quei cento euro di rimborso. Quindi alla fine ne faccio veramente poca di terza missione vera [ride, *n.d.r.*].

R: La risposta a questo problema è secondo me legata alla responsabilità delle attività di terza missione: mentre ricerca e didattica sono responsabilità del singolo studioso, la terza missione è un dovere dell'istituzione. Quello che vorrei capire se e in che modo l'ateneo/dipartimento si pone come intermediario tra gli studiosi e l'esterno. Oppure quanto queste attività siano frutto di un rapporto "personale" tra studiosi e l'esterno.

A38: Certo, è stato chiarissimo. Nella mia esperienza fino a ora, il ruolo dell'ateneo o del dipartimento come intermediari è tendente a zero, né si vede come potrebbe essere diverso: lei si figuri un po' se un'emittente televisiva che vuole contattare un certo docente per chiedergli di partecipare ad una trasmissione, dovesse passare attraverso la burocrazia dell'università per contattarlo. Ma le dirò di più: fino a qualche anno fa, in effetti, era previsto che per andare in televisione per esempio – se si era pagati – o anche solo per partecipare ad un festival ed essere pagati si doveva chiedere un'autorizzazione dell'ateneo. Era una complicazione, ma c'era. Qualche anno fa questa cosa è stata abolita perché si è ritenuto che andare in televisione o fare conferenze fa parte dei nostri doveri istituzionali e di conseguenza non deve essere autorizzato. Per cui si è andati addirittura nella direzione di ridurre il filtro rappresentato dall'ateneo, cosa del resto sacrosanta perché ogni filtro significa burocrazia, fatica e meno cose che si fanno.

R: Questo aspetto è rilevante perché nel rapporto diretto e non mediato si perde traccia di quello che si fa, anche per la stessa università che dovrebbe porsi come elemento di promozione e amplificazione delle opportunità di disseminazione della conoscenza.

A38: Guardi, adesso le presento una posizione mia, che è una posizione estrema, perché sono estremamente individualista e quindi è perfettamente possibile che nel dirle la mia posizione io trascuri eventuali vantaggi che ci possono essere invece nella posizione opposta. Io ho la convinzione che – la metto in modo estremo – l'attività dello studioso in ambito umanistico è un'attività individuale, molto simile – con differenze strutturali – da certi punti di vista a quella del poeta o del romanziere: l'unione degli scrittori l'hanno creata nell'Unione Sovietica di Stalin, era una bella cosa, gli scrittori ricevevano dacie, prebende, buoni vacanze, ristoranti a basso prezzo ecc. e in cambio scrivevano ciò che il governo chiedeva. Non ne è venuta fuori una grande letteratura, la grande letteratura sovietica l'hanno fatta quelli che non erano membri dell'Unione scrittori [ride, n.d.r.]. Credo che l'università – forse l'università è superata come struttura – nasca perché si dice «chi sa fare bene ricerca in un certo campo noi lo paghiamo così fa ricerca e per di più

insegna agli studenti», fine. Se chi fa ricerca ha bisogno di supporto e finanziamenti – come è vero per gli scienziati – allora va bene che l’università si faccia carico di questo, ma non deve diventare una specie di tutore che non saprebbe fare quello che dovrebbe fare perché, ripeto, l’attività di divulgazione nascerà sempre e comunque dal fatto che una scuola ha individuato una certa persona e ha piacere di far venire quella persona e meno burocrazia universitaria ci si mette in mezzo e più si potrà lavorare bene.

R: Secondo lei la ricerca storica riesce a influenzare e trasmettere le nuove scoperte nell’insegnamento scolastico? Attraverso la manualistica scolastica ad esempio, ma non solo.

A38: Diciamo che utilizzando il verbo “riesce” non vorrei avvallare una percezione per cui “non ci riesce” nel senso che “non è capace”. Non è così, però indubbiamente il dialogo è scarso. Voglio dire che in genere la ricerca è parecchio più avanti rispetto a quello che gli studenti della scuola superiore trovano nei loro manuali, quindi far filtrare i risultati della ricerca nei manuali scolastici è lento e faticoso. Però devo dire – qui ho fatto esperienza diretta perché ho partecipato alla redazione di manuali scolastici nel corso della mia vita – che ho constatato ogni volta che quando si chiede a uno studioso, cioè a un ricercatore universitario non a un compilatore, di fare un manuale, lo studioso automaticamente tende a dire «fantastico, il manuale finalmente lo faccio io, ci metto dentro tutte le cose vere che adesso sappiamo, tutti gli approcci nuovi» e la casa editrice si spaventa e dice «ma no, questa cosa qua gli insegnanti non sono abituati, negli altri manuali non c’è» e in sostanza il tentativo di innovare veramente, cioè di mettere veramente i manuali al passo con le scoperte della ricerca, è un tentativo continuamente frustrato.

R: Quindi c’è anche una certa inerzia da parte del mondo editoriale...

A38: Conservatorismo del mondo dell’editoria scolastica che a sua volta addossa alla colpa al conservatorismo degli insegnanti. Io poi non so se sia vero o no ma le case editrici ti dicono «gli insegnanti non sono pronti, gli insegnanti non...». Questo per mia esperienza diretta anche recente, poi non voglio generalizzare la mia esperienza, però so che in genere se a un docente universitario una casa editrice propone di fare un manuale è difficile che uno dica «ah no, io non mi abbasso a fare queste cose», fare il manuale piace a quasi tutti: intanto è un lavoro ben pagato, ma poi comunque a parte questo è una gratificazione. O meglio, tu spera che sia una gratificazione finché non lo fai davvero e non ti accorgi di quali sono i

problemi. Quindi non è che ci sia un rifiuto dell'accademia di lavorare per la scuola e per la manualistica, è proprio che è veramente difficile fare il passaggio da un ambito all'altro.

R: Secondo lei, nella sua comunità scientifica come viene percepita questa attitudine a rivolgersi al mondo esterno? Quanto questa cosa influisce sul curriculum di uno studioso?

A38: Qui bisogna distinguere. Se quando parliamo di *curriculum* di uno studioso intendiamo dire i meriti che ti fanno fare carriera, nel senso le cose che diventano titoli per un concorso, finora tutto ciò non era minimamente considerato dal Ministero. Tuttora, beninteso, quando mi sottopongo a una valutazione della qualità della ricerca devo proporre alcune delle mie opere degli ultimi anni per essere valutato è detto chiaramente «purché non siano divulgative». Quindi finora era così, ma magari adesso cambierà con il discorso della terza missione, ma finora a livello dei regolamenti concorsuali e di carriera tutto ciò non contava niente. D'altra parte lei sa che, da questo punto di vista, cioè della carriera, della promozione, dei concorsi, neanche l'insegnamento conta niente: puoi essere un pessimo docente, valutato malissimo dai tuoi studenti, questo conta zero per la carriera, ma magari cambierà.

Se invece lei intende la percezione dei colleghi, direi che oggi è molto aperta, cioè è molto cambiato il mondo. Parlo di noi storici: tutti ci siamo accorti che c'è Rai Storia e che gli storici vengono invitati a partecipare a trasmissioni, tutti ci siamo accorti che proliferano i vari festival dove gli storici vengono chiamati a parlare. Quindi io direi che se tanti anni fa ci può essere stato un qualche snobismo dell'accademia verso chi faceva divulgazione, mi sembra che oggi sia sostanzialmente scomparso.

R: Secondo lei, oltre a una richiesta maggiore da parte di televisioni e festival, ci possono essere anche altri motivi che hanno portato a questo cambiamento?

A38: Secondo me è soprattutto la richiesta che è aumentata, una pressione positiva, anche nell'atteggiamento degli editori per esempio. Io pubblico sia cose di ricerca sia cose divulgative, ma le cose divulgative in gran parte perché è l'editore che spinge molto proponendomi dei lavori, chiedendomi di fare dei lavori con taglio divulgativo, io magari non ci avrei pensato. Allo stesso modo molti di noi parlano in televisione perché le emittenti hanno deciso di creare delle trasmissioni e di intervistare degli storici. Quindi direi che è una richiesta che poi esprime una richiesta del pubblico evidentemente: c'è un pubblico, piccolo ma qualificato che legge libri di storia, che guarda documentari e trasmissioni storiche e questa richiesta si sente e direi che è per questo che chi fa ricerca – che in genere continua a

preferire il far ricerca a tutto il resto, perché la vera vocazione è far ricerca – avendo anche queste opportunità che sono divertenti, che sono gratificanti, che sono anche redditizie, allora volentieri si fanno anche queste cose, perché ci vengono chieste.

R: In Italia la valutazione al momento separa nettamente la qualità della ricerca dalla terza missione. Questa separazione può essere un ostacolo ulteriore all'apertura delle discipline umanistiche verso l'esterno? Ad esempio, se io lavoro seriamente alla pubblicazione di un manuale, di un volume divulgativo impegno del tempo e delle energie: se quel lavoro poi vale zero...

A38: Certo, in parte abbiamo già risposto a questa domanda. Posto che la valutazione sia una buona cosa – e secondo me non lo è affatto, è un errore colossale ed è la dimostrazione della totale ignoranza e follia della nostra epoca – posto che la valutazione c'è, è assurdo che le attività di divulgazione, chiamiamole pure di terza missione se vogliamo usare questo mantra che adesso sta nascendo [ride, n.d.r.], è assurdo che non vengano considerate, è una contraddizione in termini. Ma quella verrà superata penso, perché appunto se si comincia a premere un po' sulla propaganda in questo senso allora anche il Ministero si accorgerà che deve ritoccare qualche tabella e finirà per considerare anche quello. Sarebbe una catastrofe però, questo ci tengo a dirlo, se a quel punto si cominciasse a pretendere da tutti gli studiosi che si mettano a fare anche la divulgazione, la televisione, gli interventi in pubblico ecc. Quella sarebbe veramente un'altra follia perché non è quello il vero mestiere dello studioso e pochi studiosi secondo me sanno fare bene anche queste altre cose. Quindi chi ci riesce – io ci riesco, ho avuto questo dono, funziona e lo faccio volentieri – bene, ma se diventasse una pretesa sarebbe un'assurdità. Lì, di nuovo, in Unione Sovietica quando c'era da fare la raccolta delle patate anche i chirurghi e gli archeologi venivano mandati a raccogliere le patate: non vorrei che si arrivasse da noi che uno studioso, che farebbe cosa utilissima se lasciato in pace a far ricerca, venga costretto ad andare in giro per le scuole o a parlare in pubblico altrimenti il suo dipartimento viene penalizzato.

SCHEMA 3.39 - Trascrizione intervista qualitativa A39

Intervista semistrutturata

Cod. intervista	A39
Durata	74 min.
Data	20 aprile 2016
S.S.D.	L-LIN/12 - Lingua e traduzione, lingua inglese

Codici emersi dalla prima codifica *open coding* con ATLAS.ti

Finanziamento ricerca - non hanno stimolato l'indipendenza dei centri di ricerca
Finanziamento ricerca - scienze umane - modesta attrattività
Finanziamento ricerca (bandi) - facilita atteggiamenti competitivi

Trascrizione

Per questa intervista non si dispone della liberatoria firmata: la trascrizione è stata inclusa nell'analisi, ma non viene resa pubblica.

APPENDICE 4.

CAMPIONE ASN: RETI CONCETTUALI

Si riportano di seguito le reti concettuali (*network*) realizzate attraverso il software di analisi testuale qualitativa ATLAS.ti e costruite sulla base dei codici assegnati ai testi e descritte nel settimo capitolo.

Le frecce rosse tratteggiate connettono il tema centrale ai vari nodi di raccordo (i supercodici) e ai codici “sparsi”, mentre le frecce nere mettono in connessione i supercodici con i restanti nodi, riportando anche il tipo di relazione che li lega.

Le relazioni sono realizzate per mezzo di collegamenti (*link*) tra codici e l’“intensità” di questi legami è espressa attraverso due valori, ovvero la frequenza con la quale un codice ricorre nell’unità ermeneutica (*grounded*) e il numero di collegamenti che il ricercatore ha instaurato tra quel codice e altri ad esso affini (*density*); questi due valori sono riportati nell’etichetta di ciascun codice tra parentesi graffe¹.

Per descrivere i legami tra i codici si è fatto uso delle tipologie di relazioni basilari messe a disposizione dal software per realizzare i collegamenti intertestuali all’interno del corpus, ovvero: associazione (*is associated with*), parte per il tutto (*is part of*), causa (*is cause of*), contraddizione (*contradicts*), proprietà (*is property of*).

Elenco delle tavole:

- I. Il contesto;
- II. Open Access;
- III. Divulgazione;
- IV. Rapporto Ricerca-Società;
- V. Rapporto Ricerca-Scuola;
- VI. Impatto;
- VII. Impatto sociale;
- VIII. Terza missione: istituzione;
- IX. Terza missione: valutazione;
- X. Terza missione: ostacoli;
- XI. Terza missione: necessità;
- XII. Terza missione: opportunità;
- XIII. Terza missione: valorizzazione ricerca;
- XIV. Terza missione: esempi.

¹ Esempio: nel caso un codice riporti i valori “{4-2}”, si intende che il codice ricorre quattro volte nell’unità ermeneutica ed è legato ad altri due codici ad esso affini.

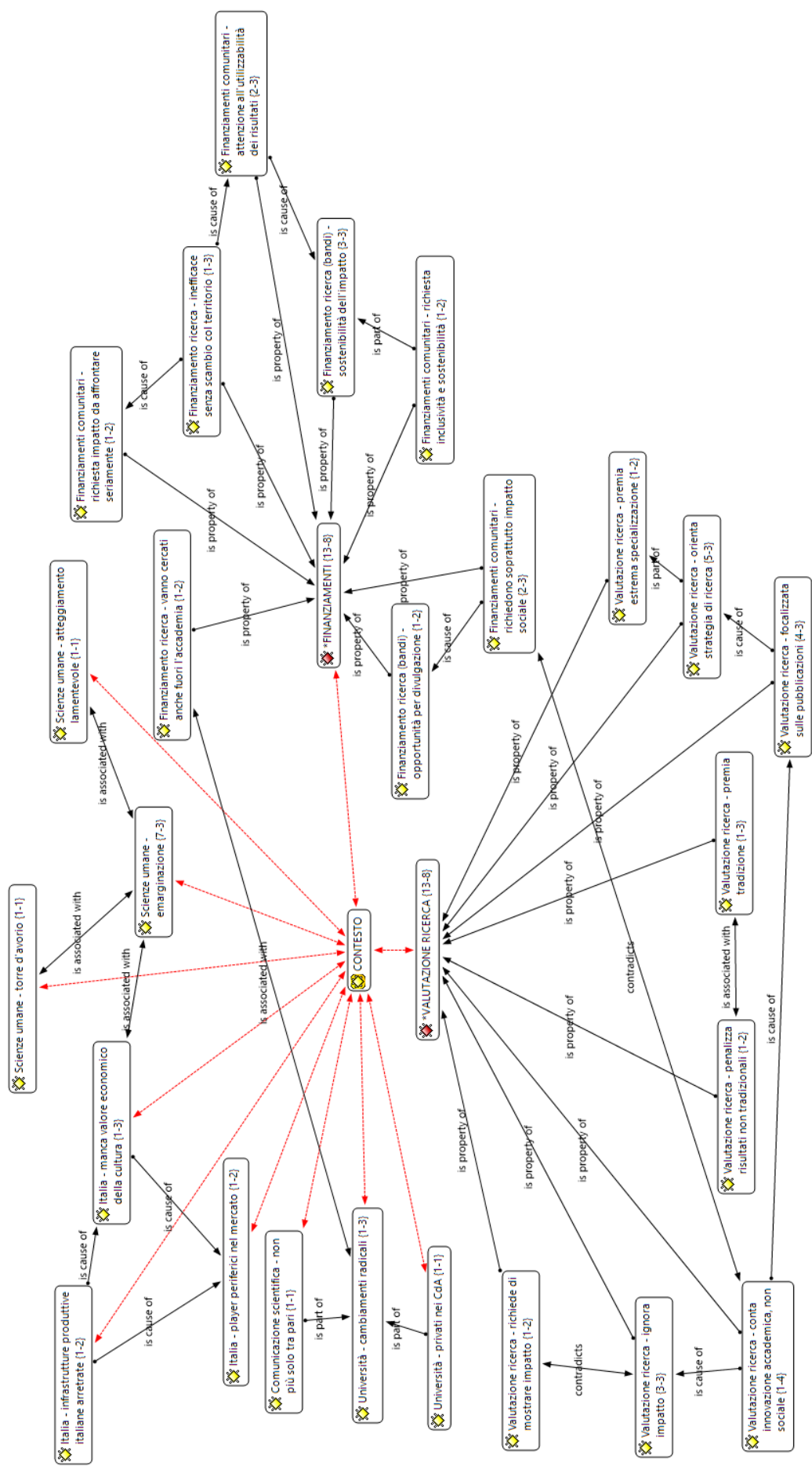


Tavola I: Il contesto

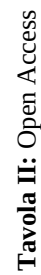


Tavola II: Open Access

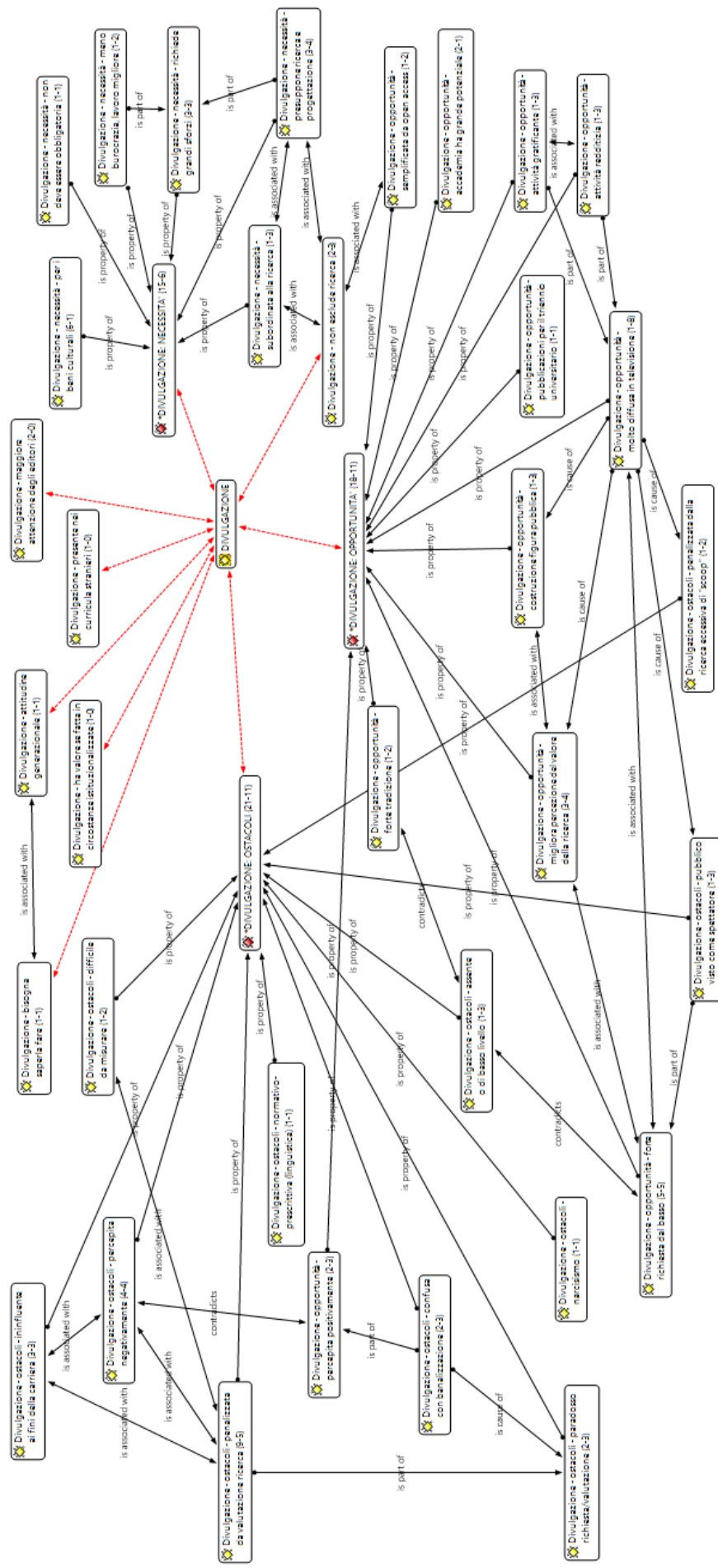


Tavola III: Divulgazione

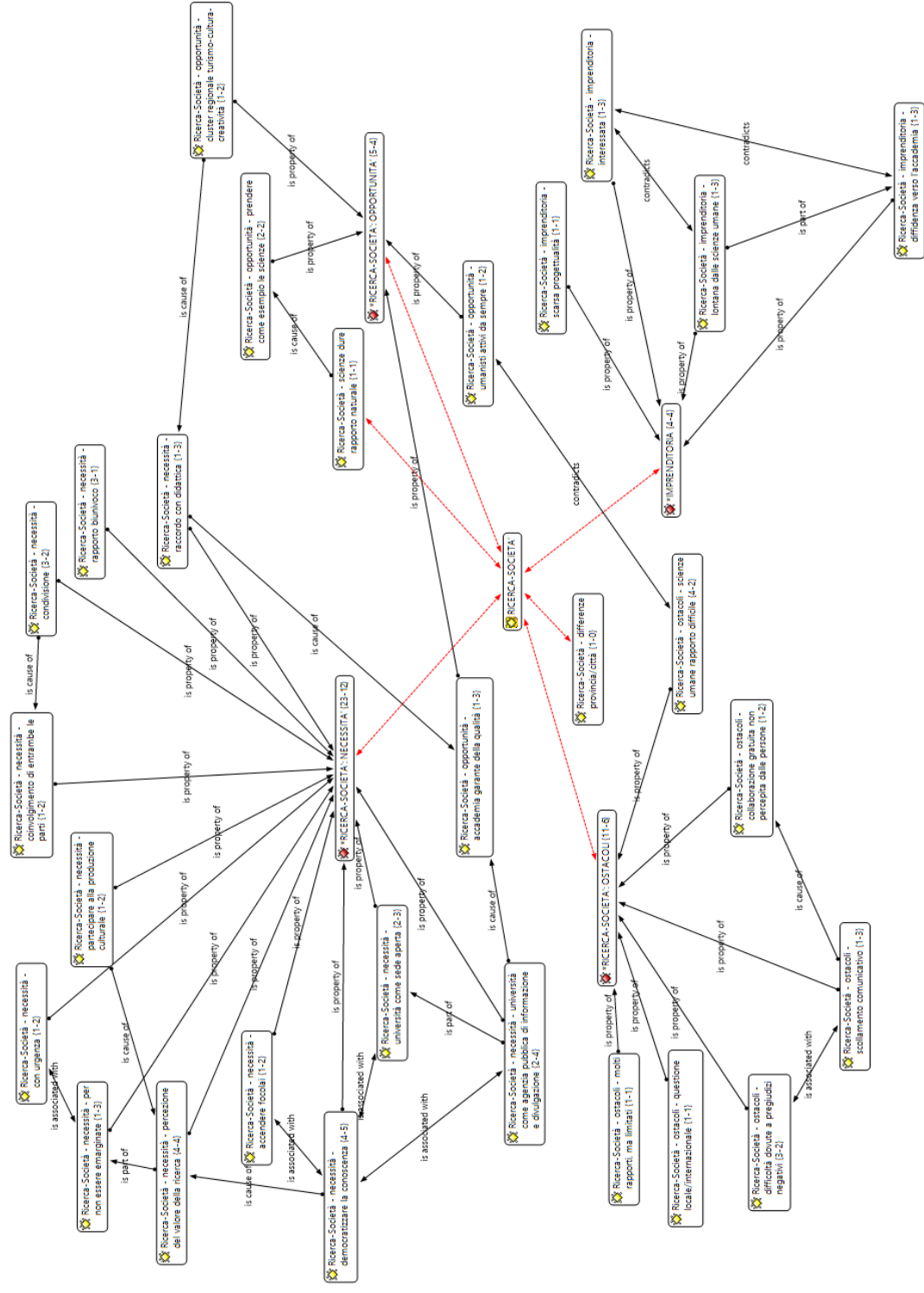


Tavola IV: Rapporto Ricerca-Società



Tavola V: Rapporto Ricerca-Scuola

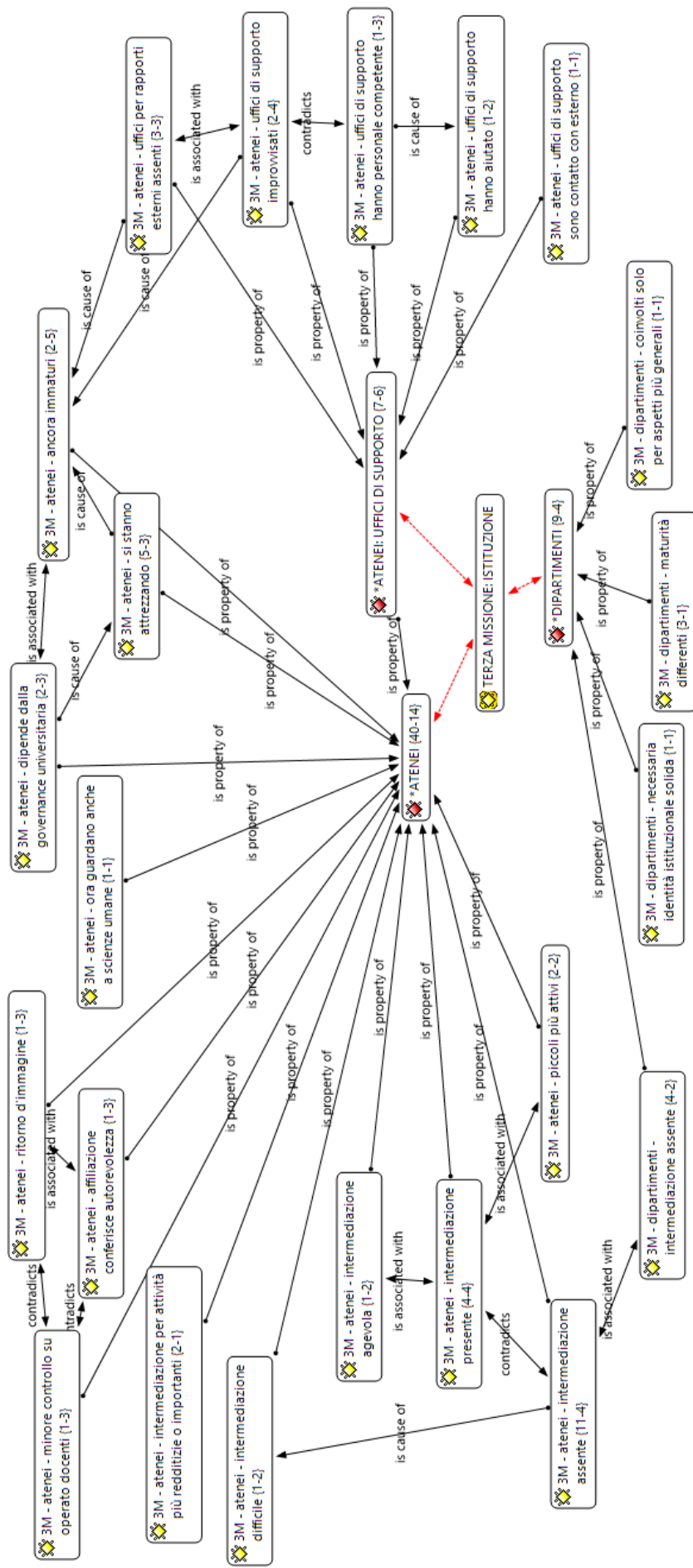


Tavola VIII: Terza missione, istituzione

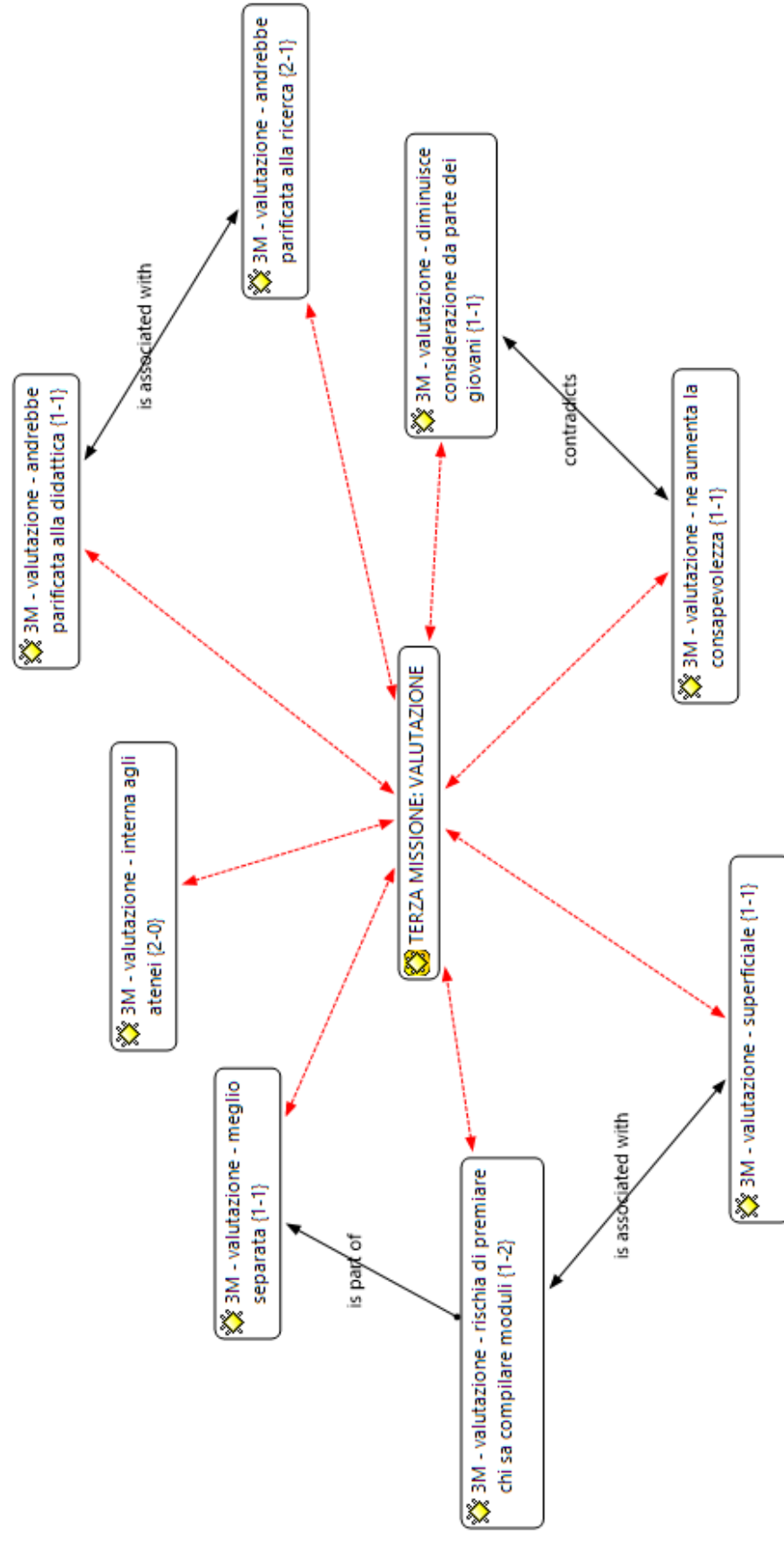


Tavola IX: Terza missione, valutazione

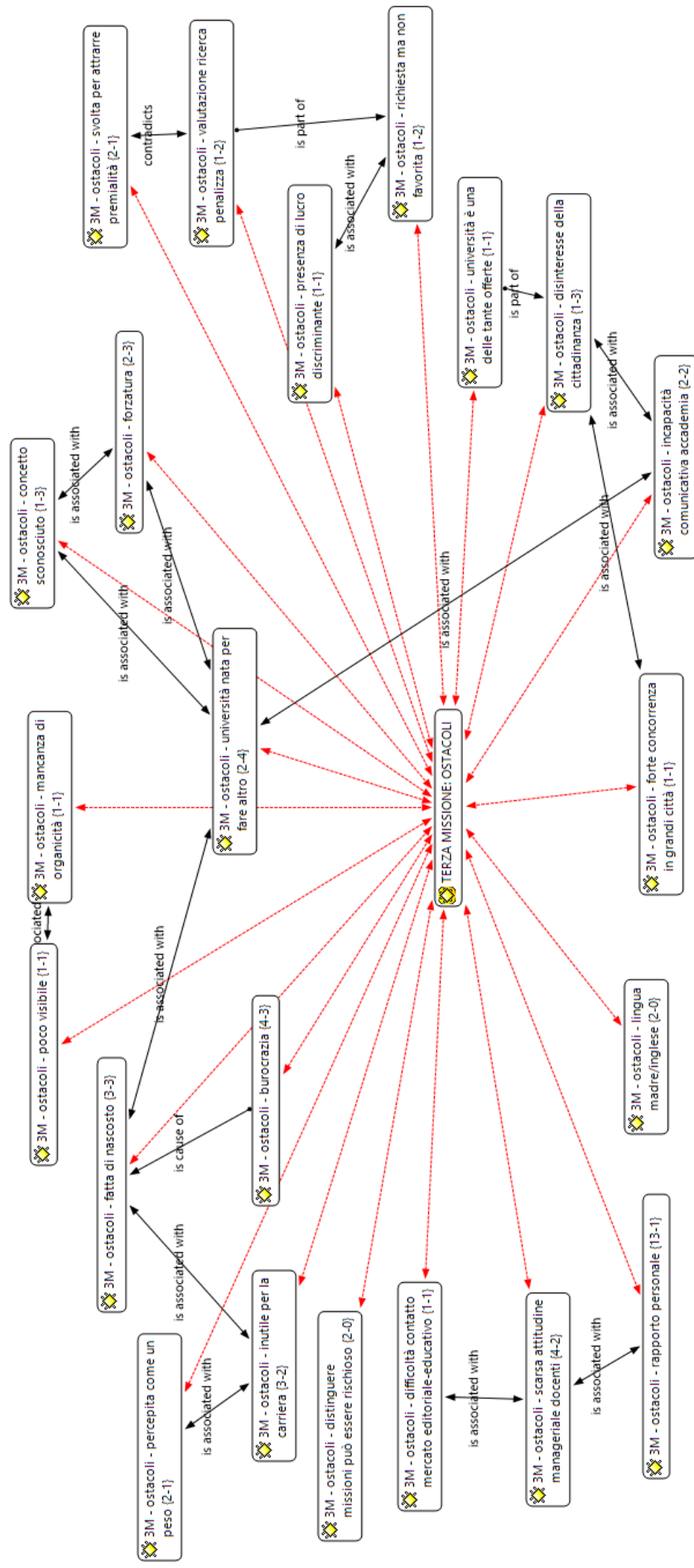


Tavola X: Terza missione, ostacoli

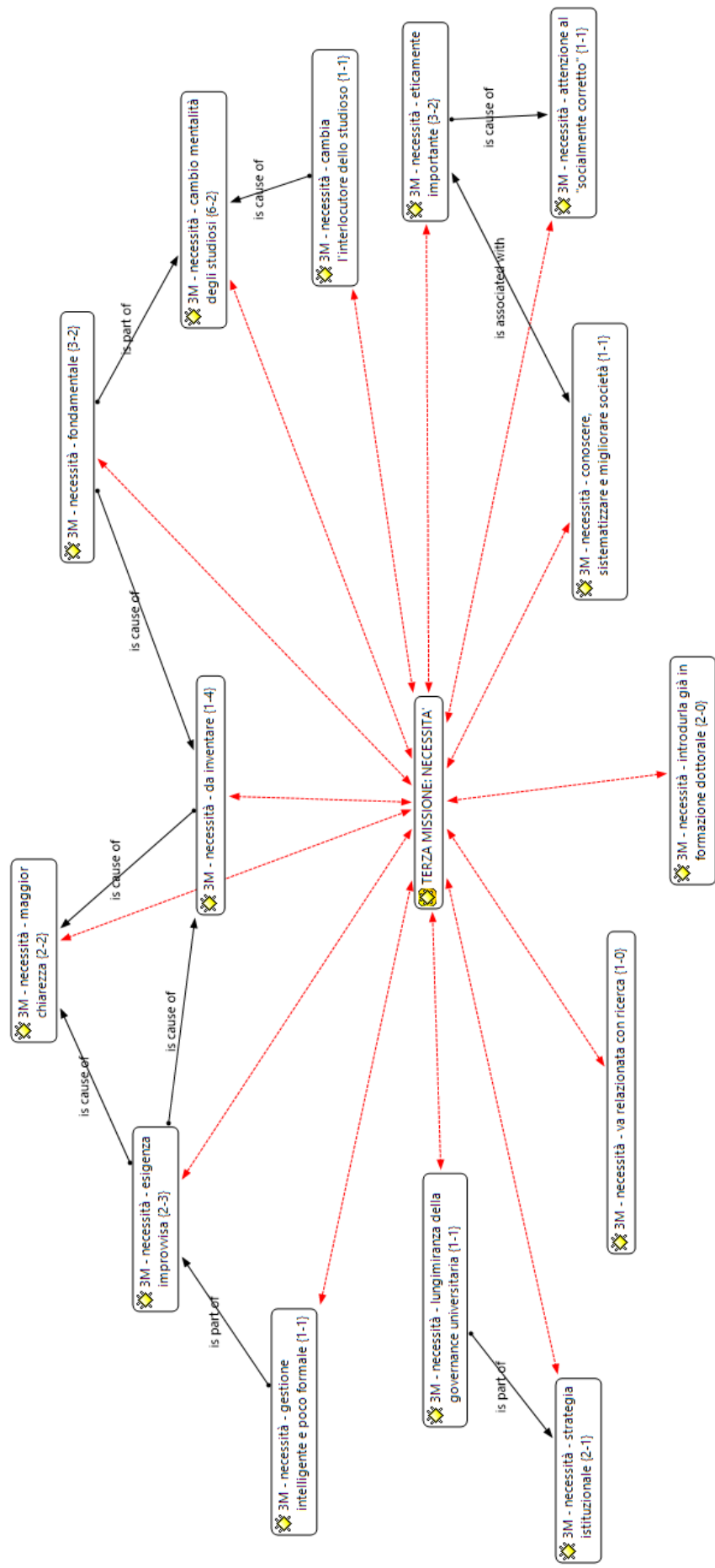


Tavola XI: Terza missione, necessità

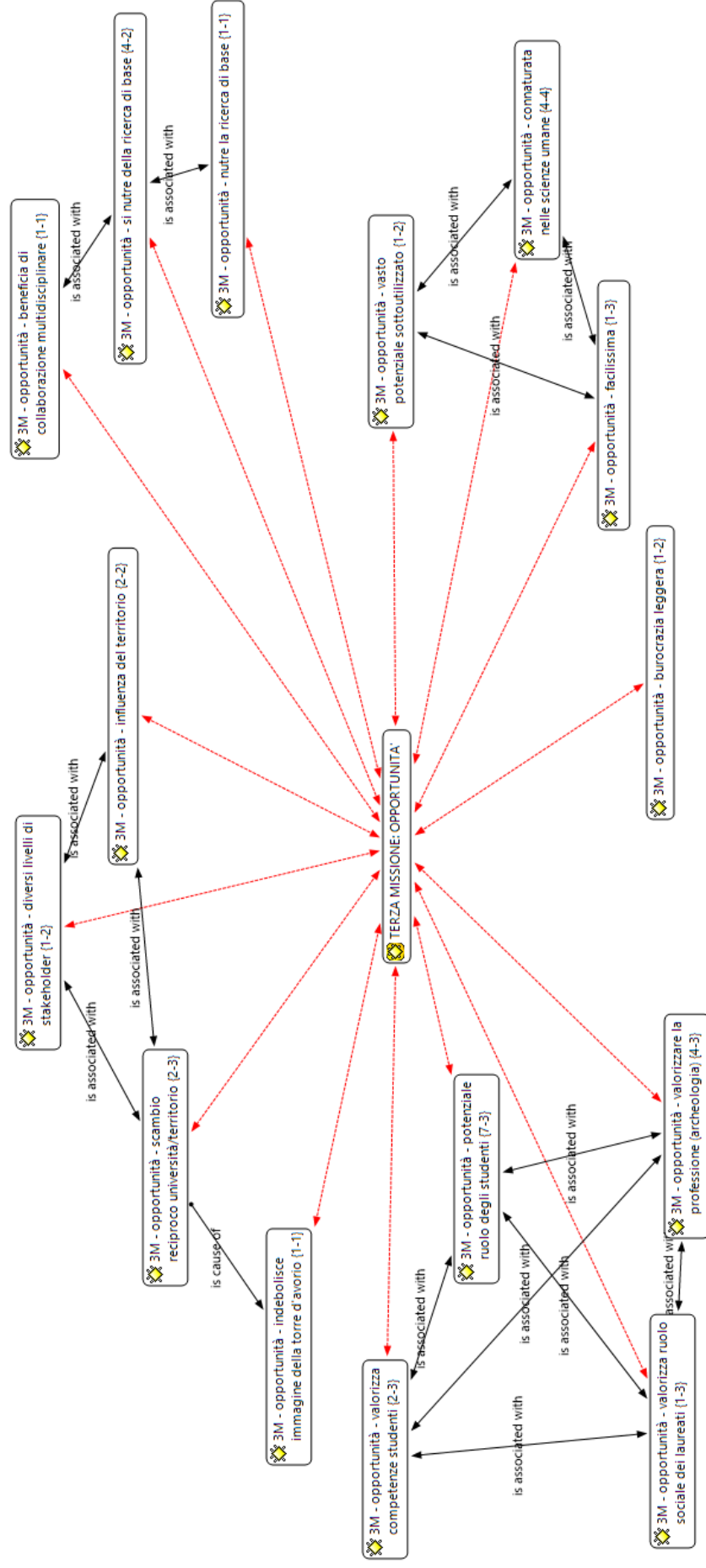


Tavola XII: Terza missione, opportunità

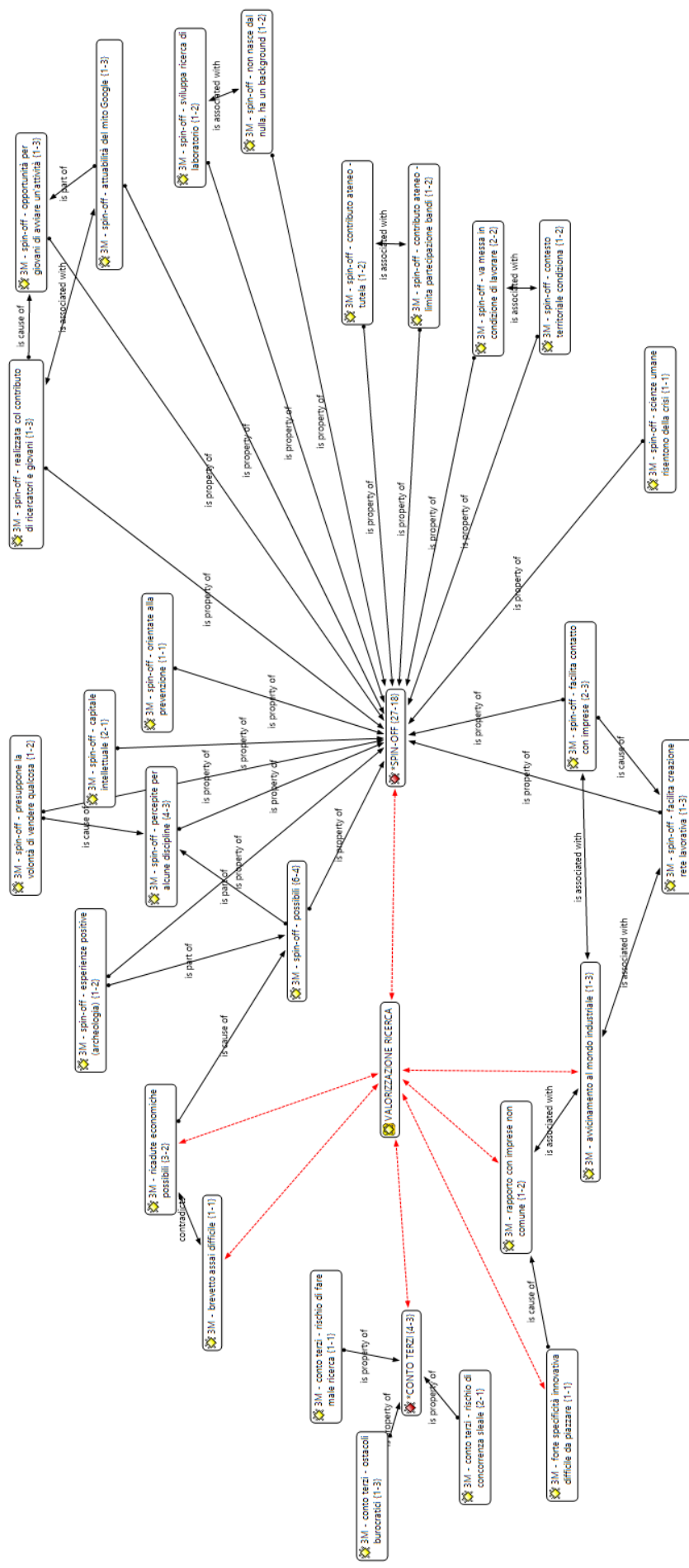


Tavola XIII: Terza missione, valorizzazione della ricerca

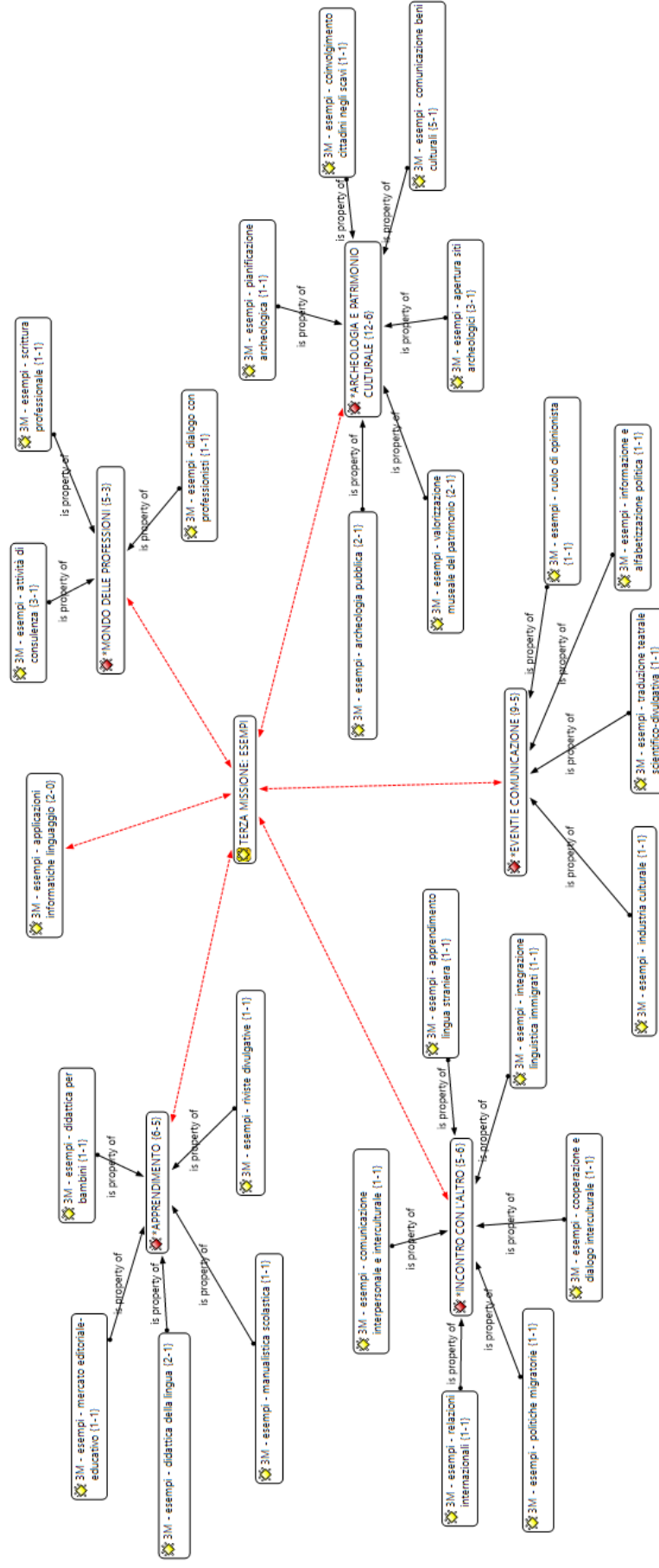


Tavola XIV: Terza missione, esempi